BIBLIOTECA
DELL' ARTISTA

VOLUME SESTO

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/professorideldiseg02bald

NOTIZIE

DEI

PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

PER LE QUALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI LE BELLE ARTI DI PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA, LASCIATA LA ROZZEZZA DELLE MANIERE GRECA E GOTICA, SI SIANO IN QUESTI SECOLI RIDOTTE ALL'ANTICA LORO PERFEZIONE.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

DISTINTA IN SECOLI E DECENNALI

CON NUOVE ANNOTAZIONI E SUPPLEMENTI

PER CURA

DI F. RANALLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE

Per V. Batelli e Compagni

1846.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DECENNALE I DEL SECOLO IV.

DAL 1500 AL 1510.

ALBERTO DURERO

PITTORE, SCULTORE, ARCHITETTO E INTAGLIATORE

DI NORIMBERGA CITTA DI ALEMAGNA

Discepolo di Buonmartino. *Nato* 1470, *morto* 1528.

Assai poca notizia potrei io dare del celebre artefice Alberto Durero, se a ciò non mi avesse in parte aiutato la traduzione di quello, che nel proprio idioma ne scrisse il buon pittore Carlo van Mander fiammingo, aggiugnendola a quello che, con molta fatica e industria, sparso per gli scritti di ottimi autori, ho io fin qui potuto ritrarne per far sì, che la nostra Italia, che per un corso di sopra 170 anni, nelle belle opere sue, ha ammirato il valore di lui e la ricchezza del suo intelletto, sortisca ancora di sapere alcuna cosa della sua persona e dell' altre qualità dell' animo suo. Quali fossero negli antichi tempi gli antenati di Alberto, e onde traesse l' origine la sua casa, non è ben noto; ma però fu scritto che quelli potessero avere avuto loro cominciamento nell' Ungheria e che di quivi se ne passassero ad abitare in Germania. Ma poco rilieva tutto ciò; conciossiacosachè, per molto qualificati che potessero essere stati i suoi genitori, non è per questo che alcuna maggior gloria avessero potuto procacciare a lui, di quella

che egli colla molta virtù sua seppe acquistare. È dunque da sapersi, come il natale d' Alberto seguì nella città di Norimbergh in Alemagna, l'anno della nostra salute 1470, in tempo appunto quando in Italia si era già cominciata a scoprire e praticare l' ottima maniera del dipignere. Il padre suo esercitò con lode universale il mestiere dell'orefice, nel quale seppe dare a vedere a' suoi cittadini il molto ch' e' valeva in ogni più artificioso lavoro. È stata opinione di qualcheduno in Fiandra, che Alberto, il figliuolo, consumasse i primi anni suoi nell' esercizio del padre; e tale loro opinione ha avuto suo fondamento in non essersi mai veduto che Alberto, per molti anni di sua gioventù, conducesse cosa di considerazione in quest' arte, e d'intaglio. Altro non si vede di quel tempo fatto da Alberto, che una stampa colla data del 1497, anno ventisettesimo dell'età sua: e quella anche aveva copiata da una simile, intagliata da Israel di Menz, città vicina al Reno, sopra il fiume di Main, in quel luogo appunto, dove questi due fiumi si congiungono: nella quale stampa aveva il Menz figurato alcune femmine ignude a somiglianza delle tre Grazie, sopra il capo delle quali pendeva una palla, e non vi aveva posto nota del tempo in che fu fatta: e similmente eransi vedute alcune poche stampe fatte dallo stesso Alberto, pure senza data di tempo, le quali da' pratici dell' arte furono reputate delle prime cose che e' facesse. Altri poi hanno creduto, che egli nel corso di quegli anni, come ch' egli era d'ingegno elevatissimo, ad altro non attendesse che allo studio delle lettere, ed a farsi pratico in geometria, aritmetica, architettura, prospettiva, ed in altre belle facoltà: e questo è più probabile; e quando mai altro non fosse, ne fanno assai chiara testimonianza i molti libri che questo sublime ingegno, dopo un breve corso di vita, ne lasciò scritti. Tali sono l' opera della Simetria de' corpi umani, scritta in latino, e dedicata a Vilibaldo Pirchemer letterato tedesco; il libro di Prospetti-

va, d'Architettura e dell'Arte militare. Io però, non discostandomi in tutto dalla sentenza di questi secondi, stimo che Alberto impiegasse quel tempo non solo negli studi predetti, ma ancora in quello del disegno e della pittura: ed il non aver dato fuori intagli di sua mano prima del 1497, in età di ventisette anni, dico io che derivò da impossibilità della cosa stessa; perchè la bell'arte dell'intagliare in rame, non prima ebbe suo principio che l'anno 1460 in circa, che operava in Firenze Maso Finiguerra, che ne fu l'inventore, come abbiamo accennato a principio, e come si trova esser da noi stato scritto nelle Notizie di tale artefice. Qualche poco di tempo vi volle prima che Baccio Baldini, il Pollaiuolo, e altri maestri fiorentini la riducessero a pratica: e sappiamo che il Mantegna vi applicò in Roma dopo costoro: e quivi fu il primo a dar fuori carte stampate, che furono i suoi trionfi, con altre cose: e ciò fu non prima del tempo d'Innocenzio VIII, che tenne il papato dal 1484 al 1492. Inoltre sappiamo, che queste stampe del Mantegna furon quelle portate in Fiandra, che diedero alle mani di Buonmartino pittore di quelle parti rinomato, il quale pure dovette anche egli consumare alcun tempo prima che e' si facesse quel grand'uomo nell'intaglio che (avuto riguardo a' tempi) egli poi fu, e ch'egli avesse ad Alberto quell'arte insegnata; onde io sarei rimaso in gran confusione, quando avessi inteso il contrario, cioè che Alberto prima di quel tempo avesse potuto intagliare; conoscendo per altra parte che ciò non poteva seguire, per non essere ancora in pratica quel mestiere. Il nostro Alberto adunque avendo assai miglior disegno di quel che aveva Buonmartino suo maestro, apprese così bene quest'arte, che in pochi passi di gran lunga l'avanzò, perchè le prime opere sue tosto cominciarono ad esser più belle. Queste furono: una stampa, che si chiama l'Uomo Salvatico, con una testa di morto in un'arme, fatta l'anno 1503: e una nostra Donna piccola,

fatta pure lo stesso anno; nella quale si scorge quanto egli già eragli passato avanti. Diede fuori l'anno 1504 le belle figure dell'Adamo ed Eva: l'anno 1505 i cavalli: del 1507, 508 e 512 fece le belle carte della Passione in rame: intagliò la carta del Figliuol Prodigo, il san Bastiano piccolo, la Vergine in atto di sedere col Figliuolo in braccio: e anche la femmina a cavallo, con un uomo a piede: la ninfa rapita dal mostro marino, mentre altre ninfe stanno bagnandosi. Fece in diverse carte molti villani e villane con abiti alla fiamminga, in atto di sonar la cornamusa, di ballare, altri di vender polli ed in altre belle azioni: e similmente il tentato da Venere all'impudicizia, dove è il diavolo ed amore, opera ingegnosissima, e i due santi Cristofani portanti il bambino Gesù. Scopertesi poi le stampe di Luca d'Olanda, intagliò a concorrenza di lui un uomo armato a cavallo, lavorato con estrema diligenza, il quale figurò per la fortezza dell'uomo, dov'è un demonio, la morte e un cane peloso, che par vero. Ancora fece una femmina ignuda sopra certe nuvole, e una figura alata per la temperanza, che si vede dentro ad un bellissimo paese, con una tazza d'oro in mano ed una briglia. Un santo Eustachio inginocchioni dinanzi al cervio, che tiene fra le corna il Crocifisso, carta bellissima, dove sono certi cani in diverse positure naturali, che non possono esser meglio imitati. Veggonsi anche intagliati da lui molti putti, alcuni de' quali tengono in mano uno scudo, dov'è una morte con un gallo. Similmente un san Girolamo, vestito in abito cardinalizio, in atto di scrivere, con un leone a' piedi che dorme. Figurò egli il santo in una stanza, ove sono le finestre invetriate, nelle quali battendo i raggi del sole, tramandano lo splendore nel luogo, ove il santo scrive, e in quella stanza contraffece orivoli, libri, scritture e infinite altre cose, con tanta finezza e verità, che più non si può desiderare. Intagliò anche un Cristo co' dodici apostoli, piccole

carte: ancora molti ritratti, fra' quali Alberto di Brandemburgh cardinale, Erasmo Roterodamo, e fece anche pure in rame il ritratto di se stesso. Ma bellissima è una Diana, che percuote con bastone una Ninfa, che per suo scampo si ricovera in grembo ad un satiro. Dicesi che Alberto in questa carta volesse far conoscere al mondo quanto egli intendeva l'ignudo; ma per dire il vero, per molto ch'ei facesse, potè bene in questa parte piacere a'suoi paesani, a' quali ancora non era arrivato il buon gusto e l'ottima maniera di muscoleggiare, ma non già agli ottimi maestri d'Italia. Nè poteva egli far meglio gl'ignudi di quel che e'fece, poichè seguendo il modo di fare di tutti coloro, che prima di lui dipinsero in quelle parti, ebbe sempre per sua cura principale di osservare il vero bensì, ma insieme di fermarvisi, senza eleggere il più bello della natura, come fecero negli antichi tempi i greci e i romani: il che poi il divino Michelagnolo Buonarruoti tornò a mettere in pratica, come a tutti è noto. Non fu anche di poco danno ad Alberto nel far gl'ignudi in quel luogo, che non avea ancora avuta la più chiara luce dell'arte, il doversi per necessità servire per naturali de'suoi propri garzoni, che probabilmente avevano, come anco per lo più i tedeschi, cattivo ignudo, benchè vestiti appariscano i più belli uomini del mondo. E da tutto questo avvenne, che i suoi intagli nella nostra Italia avessero allora, siccome anche hanno avuto dipoi, più a cagione dell'estrema diligenza con che erano lavorati, della varietà e nobiltà delle teste e degli abiti, della bizzarria di concetti e dell'invenzione, più rinomanza e stima, che per l'intelligenza de'muscoli e dolcezza della maniera. Ma perchè Alberto aveva veduto fino dal bel principio le opere sue tanto applaudite, aveva preso grand'animo: e come quegli, che si trovava molte belle idee disegnate per dare alla luce, si risolvè, come cosa men faticosa e più breve, di applicarsi all'intagliare in legno, che gli riuscì con non minore feli-

cità di quella, che aveva provata nell'intagliare il rame. In data del 1510 si veggono di suo intaglio in legno una decollazione di san Giovanni, e quando la testa del santo è presentata ad Erode, che sono due piccole carte. Un san Sisto papa, santo Stefano, e san Lorenzo, e un san Gregorio, in atto di celebrare. Lo stesso anno 1510 intagliò in foglio reale le quattro prime storie della passione del Signore, cioè la cena, la presa nell'orto, l'andata al Limbo, e la Resurrezione. Restavano ad intagliarsi le altre otto parti della passione, le quali si crede che egli volesse pure intagliare da se stesso; ma che poi non lo facesse: e che restandone i disegni, dopo la sua morte fossero, sotto suo nome e col solito contrassegno suo, intagliate e date fuori, perchè son diverse assai in bontà dalla sua maniera, nè hanno in sè arie di teste, nobiltà di panneggiare o altra qualità che si possa dir sua; massimamente se consideriamo le venti carte della vita di Maria Vergine, che egli intagliò poi l'anno 1511 nella stessa grandezza di foglio, nelle quali appariscono tutte l'eccellenze maggiori del saper suo, tanto per arie di teste, quanto di prospettive, invenzioni, azioni, lumi, ed ogni altra cosa desiderabile. Fece anche in legno un Cristo nudo, co' misterj della passione attorno, in piccola carta: lo stesso anno pure intagliò la celebre Apocalisse di san Giovanni evangelista in quindici pezzi, che pure riuscì opera maravigliosa; come anche i trentasei pezzi di storie della vita, morte, e resurrezione del Salvatore, cominciando dal peccar di Adamo, e sua cacciata dal paradiso terrestre, fino alla venuta dello spirito santo; finalmente intagliò il proprio ritratto quanto mezzo naturale. Tornò poi a fare altre cose in rame, cioè a dire tre piccole immagini di Maria Vergine, e una carta, dove con bella invenzione figurò la Malinconia, con tutti quelli strumenti, che aiutano l'uomo a farsi malinconico. Molte altre carte intagliò in rame, tra le quali si annovera il ritratto

del duca di Sassonia, fatto del 1524, e di Filippo Schuvartzerd [1] detto comunemente il Melantone, del 1526 che fu l'ultimo tempo del quale si veggono suoi intagli in rame. Or qui è da sapere, che essendo capitate a Venezia molte delle sue stampe, e particolarmente i trentasei pezzi della vita di Cristo, e date alle mani di Marc'Antonio Raimondi bolognese, che quivi allora si ritrovava, egli le contraffece, intagliando il rame di intaglio grosso, a similitudine di quelle che erano in legno, e spacciavale per di Alberto, perchè vi aveva intagliato ancora il proprio segno di lui, che era un A. D. Seppelo Alberto, ed ebbene sì gran dispiacere, che fu costretto venire in persona a Venezia. Quivi essendo ricorso alla signoria, e avendo fatta gran doglianza di un tanto aggravio, non altro ne cavò, se non un ordine, che il Raimondi non ispacciasse più sue opere col segno e marca di lui, come altrove abbiamo raccontato. Con tale occasione visitò Giovanni Bellini, celebre pittore di quella città: e vedute le sue opere, fecegli anche veder le proprie, con iscambievol soddisfazione e contento.

Ma tempo è oramai di dare alcuna notizia dell' opere di questo artefice, fatte col pennello, le quali contuttochè ritengano alquanto di quel secco che hanno tutte quelle fatte in quei tempi e prima, da' maestri di quelle parti, che per non aver vedute le belle pitture d'Italia, si erano formati una maniera come potevano; contuttociò non lasciano di far conoscere al mondo quale e quanto fosse l'ingegno di quest'uomo, il quale per certo fu di gran lunga superiore ad ogni altro, che vi avesse operato avanti a lui. Dipinse l'anno 1504 una visitazione de' magi, il primo de' quali teneva un calice d'oro; il secondo e terzo una piccola cassetta. Del 1506 fece una Madonna sopra la quale eran due angeli in atto di coronarla con una corona di

[1] *Schuvartzerd*, voce tedesca, che in nostra lingua suona *Terranera*, e la voce *melanchthon*, in greco vale lo stesso *.

rose: l'anno 1507 un Adamo ed Eva grandi quanto il naturale: e un altro Adamo ed Eva pure di sua mano, della stessa grandezza, si conserva oggi nella real galleria del serenissimo granduca. Questo quadro è diviso in due parti, che unite insieme compongono un sol quadro, e si può piegare in mezzo. Dalla parte sinistra si vede la nostra prima Madre in piedi, la quale colla destra alzata alquanto tiene in mano il pomo, quasi in atto di porgerlo al suo marito, il quale ella guarda fissamente, quasi persuadendolo a prenderlo: dalla parte destra è Adamo pure in piedi, il quale in vaga attitudine tien la mano dritta appoggiata al capo, e colla mano manca stringe un cingoletto di foglie, con cui si cuopre le parti, e guardando la moglie con occhio vivacissimo, pare veramente che esprima un certo stare in forse, se deva compiacerla o no, le figure son colorite benissimo, e tanto finite, che è una maraviglia il vederle. Nella stessa galleria di sua altezza serenissima sono di mano di lui due bellissime teste a tempera sopra tele, una rappresenta un san Filippo apostolo; e l'altra un s. Jacopo: nella prima è scritto: *Sante Philippe ora pro nobis*, colla data del 1516, e la solita cifra d'Alberto, A. D.; sopra l'altra è l'altro apostolo con barba lunga, nella quale si possono numerare tutti i peli: ed è cosa da stupire come un uomo sia potuto arrivare a tanta finezza, massimamente nel colorito a tempera: ed in questa è scritto: *Sante Jacobe ora pro nobis*, colla medesima data e cifra. Queste due teste erano nella galleria dell'imperadore, quando la gloriosa memoria del granduca Ferdinando II andò all'imperio, e avendole vedute e molto lodate, subito le furono da quella maestà donate. Vi è ancora un altro quadro di sua mano in tavola alto circa a braccia due e mezzo, dov'è figurato Gesù Cristo appassionato con mani legate, e tutti gli strumenti della passione, e dal ginocchio in giù è nel sepolcro. Questo quadro fu della gloriosa memoria del cardinal Carlo de' Medici: e similmente un altro dipintovi

una pietà, ancora esso in tavola con figure alte tre quarti di braccio in circa, dove si vede il Signore morto in atto di esser adorato e pianto da Maria Vergine, che è dalla parte destra e dalla sinistra san Giovanni. Davanti vedesi la Madonna inginocchione, e presso al sepolcro è Giuseppe di Arimatia, con un' altra figura, che ambedue reggono il corpo del Redentore. Nel 1508 una crocifissione, nella quale in lontananza aveva figurati diversi martirj dati poi a' cristiani ad imitazione del crocifisso Signore, alcuni de' quali si vedevano lapidati, e altri con vari e crudeli supplici fatti morire. In questo quadro dipinse al naturale se stesso in atto di tenere un' insegna, in cui aveva scritto il proprio nome: e appresso alla sua persona fece il ritratto di Bilibaldo Pirchemerio uomo virtuoso, che fu suo amicissimo. Dipinse anche un eccellente quadro, e vi figurò un cielo, in cui si vedeva un Crocifisso pendente dalla croce, sotto il quale erano il papa, l' imperadore e i cardinali, che fu in istima di una delle più belle opere che uscissero dalle sue mani: e nel paese sopra il primo piano fece un ritratto di se stesso in atto di tenere una tavola in mano, dove era scritto: *Albertus Durer Noricus faciebat anno de Virginis partu* 1511. Queste belle opere pervennero tutte nelle mani dell' imperadore, che diede loro luogo nel palazzo di Praga, nominato la galleria nuova, tra altre opere di celebri pittori tedeschi e fiamminghi. Riuscì anche uno de' più degni quadri d' Alberto quello, che donò il consiglio o magistrato di Norimbergh a quella maestà, in cui egli aveva figurato il portar della croce di Cristo. Eranvi moltissime figure, co' ritratti di tutti i consiglieri di quella città, che in quel tempo vivevano, e questo pure ebbe luogo nella nominata galleria di Praga. In un monastero di monaci a Francfourt era, l' anno 1604, un bellissimo quadro dell' assunta di Maria Vergine, ed una gloria con angeli bellissima: e fra l' altre cose si ammirava in essa una pianta del piede di un apostolo, fatta con tanta verità e di

tanto rilievo, che era uno stupore: e tale era il concorso della gente a veder questo quadro, che afferma il van Mander che a que' monaci fruttava gran danari di limosine e donativi, che erano loro fatti in ricompensa della dimostrata maraviglia. Fece quest' opera Alberto l'anno 1509. Erano similmente nel palazzo di Norimbergh sua patria diversi suoi quadri di ritratti d'imperadori, cominciando da Carlo Magno, con altri di casa d'Austria vestiti di bellissimi panni dorati: ed alcuni apostoli in piedi con be' panneggiamenti. Aveva anche Alberto ritratta la propria sua Madre in un quadro: ed in un'altra piccola tavola se medesimo, l'anno 1500, in età di trent'anni. Aveva fatto anche un altro ritratto di se medesimo, l'anno 1498, in una tavola minore di braccio: e questo si conserva nel non mai abbastanza celebrato museo de' ritratti di proprie mani degli eccellenti artefici, che ha il serenissimo granduca di Toscana, i quali furono raccolti dalla gloriosa memoria del serenissimo cardinal Leopoldo. Vedesi esso Alberto in figura di un uomo con una bellissima zazzera rossiccia, vestito d'una veste bianca listrata di nero con una berretta pure bianca anch'essa listrata di nero: la parte destra è coperta con una sopravveste capellina: ha le mani giunte inguantate: v'è figurata una finestra, che scuopre gran lontananza di montagne: e nel sodo, o vogliamo dire parapetto di essa finestra, sono scritte dipoi dopo alcun tempo le seguenti parole in quella lingua tedesca: 1498. *Questa pittura ho fatta io, quando era in età di ventisei anni Alberto Durer*: e vi è sotto la sua solita cifra A. D. Abbiamo per testimonianza di mons. Felibien nel suo Trattato in lingua franzese, che nel real palazzo della maestà di quell' invitto re si ammirino, fatti con cartone d'Alberto, quattro parati di nobilissime tappezzerie di seta e oro: in uno si rappresenta storie di san Giovambatista, in un altro la passione del Signore. Sarei troppo lungo, se volessi descriver tutte le opere e i quadri d'Alberto, quanto di Luca d'Olanda, e

d'altri insigni artefici tedeschi e flamminghi, che sono nel palazzo serenissimo; ma non voglio già lasciare di far menzione di un altro maraviglioso ritratto di mano d'Alberto, che si trova pure nelle stanze, che furon già del nominato serenissimo cardinal Leopoldo, in una tavola alta quasi un braccio, che, a parer degl'intendenti, è una delle più belle cose che si vedano di mano sua. E'questo un vecchio con berretta nera, con sopravveste capellina pellicciata, che ha in mano una coronetta di palle rosse, alla qual figura non manca se non il favellare. Vi è la solita cifra A. D. e la data del 1490. Vi sono anche due teste quanto il naturale, una di un Cristo coronato di spine, e l'altra di Maria Vergine colle mani giunte ed alcuni veli bianchi in capo, delle quali meglio è tacere che non lodarle abbastanza. Dipinse anche una Lucrezia, che era in Midelburgh appresso a Melchior Wyntgis: e in Firenze, nel passato secolo, venne in mano di Bernardetto de' Medici un piccol quadro della passione del Signore fatto con gran diligenza: e molti e molti altri furono i parti del suo pennello, che per brevità si tralasciano, e de'quali anche non è venuta a noi intera notizia. Pervenuto finalmente Alberto all'età di anni cinquantasette, avendo acquistato molte facoltà e fama grandissima per tutto il mondo, nel più bello dell'operar suo fu rapito dalla morte l'anno di nostra salute 1528 agli 8 di aprile nella settimana santa. Fu al suo corpo data sepoltura nel cimitero di San Giovanni fuori di Norimbergh, e sopra essa fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione:

ME. AL. DU.[1]

Quicquid ALBERTI DURERI mortale fuit sub hoc conditur tumulo, emigravit [2] *VIII aprilis* 1528.

[1] Le parole ME. AL. DV. distese direbbero: MEMORIAE ALBERTI DVRERI. *

[2] La medaglia coll'effigie d'Alberto Duro segna di dietro la morte di lui così: VI *Idus aprilis anno* 1528. Onde pare, che l'inscrizione, che altra volta ci dette fastidio, sia sempre stata riferita errata.—MANNI.

Il già nominato Bilibaldo Pirkaeymherus, stato suo grande amico, del quale egli aveva anche fatto un ritratto in rame, compose ad onor suo un bello epigramma latino.

Diede la natura ad Alberto un sì bel corpo, che per la statura e composizione delle parti fu maraviglioso, e in tutto e per tutto proporzionato alle belle doti dell' animo suo. Aveva il capo acuto, gli occhi risplendenti, il naso onesto e di quella forma che i greci chiamano τετράγωνον, il collo alquanto lungo, il petto largo, il ventre moderato, le cosce nervose, le gambe stabili e le dita delle mani così benfatte, che non si poteva vedere cosa più bella. Aveva tanta soavità nel parlare accompagnata da tanta grazia, che non mai avrebbe, chi si fosse, voluto vedere il fine di ascoltarlo: e seppe così bene esplicare i suoi concetti nelle scienze naturali e matematiche che fu uno stupore. Ebbe un animo sì ardente in tutto ciò che spetta all' onestà e a' buoni costumi, che fu reputato di vita irreprensibile. Non tenne però una certa gravità odiosa, e nell' ultima età non recusava gli onesti divertimenti di esercizi corporali e 'l diletto della musica, nè fu mai alieno dal giusto. Il suo pennello fu così intatto, che meritamente gli fu dato il nome di custode della purità e della pudicizia. In somma fu Alberto Durero un uomo de' più degni del suo secolo: e se e' fosse toccato in sorte a lui, come a tanti altri maestri di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell' arte sopra le opere degli stupendi artefici italiani, mi par di potere affermare, che egli avrebbe avanzato ogni altro di quel secolo; giacchè e' si vede aver egli sollevata tanto l' arte dallo stato in che la trovò sotto quel cielo, che non solo ha svegliato ogni spirito che poi vi ha operato, ma ancora ha dato qualche lume all' Italia stessa, e a' migliori maestri di quella, i quali non hanno temuto d' imitarlo in alcune cose, cioè a dire in qualche aria di testa o abito capriccioso e bizzarro, come fece Gio. Francesco Ubertini fiorentino, detto il Bacchiacca: e sino lo stesso

Andrea del Sarto prese da lui alcuna cosa, riducendola poi alla propria ottima maniera ed impareggiabil gusto. Lascio da parte però il celebre pittore Jacopo da Pontormo, il quale tanto s'incapriccì di quel modo di fare, e tanto vi si perse, che d'una maniera, ch'e' s'era formato da non aver pari al mondo, come mostrano le prime opere sue, e particolarmente le due Virtù dipinte sopra l'arco principale della loggia della Santissima Nunziata in Firenze, una poi se ne fece in su quel modo tedesco, che gli tolse quanto egli aveva di singolare. Restarono, dopo la morte d'Alberto, molti bellissimi disegni di sua mano, e particolarmente gran quantità di ritratti tocchi di biacca, che vennero poi dopo alcun tempo in mano di Joris Edmkenston nella Biel: ed in mano di altri vennero anche più disegni dello studio della simetria, di che parleremo appresso. Dell'Adamo ed Eva ed altri se ne sparsero per l'Italia in gran copia, per aver quest'artefice disegnato infinitamente. Questo sublime intelletto, per poter assegnare una certa ragione di ogni sua opera, e per facilitare a chi si fosse il conseguimento di ogni perfezione nell'arte, si era messo con intollerabil fatica a ordinare il libro della simetria de' corpi umani, nel quale ebbe questa intenzione di ridurre il buon disegno in metodo e in precetti: e perch'egli era liberalissimo di ogni suo sapere, si pose a spiegarla in iscritto al dottissimo Vilibaldo Pirchemer, a cui con una bella epistola la dedicò: e già aveva dato principio a correggerla e stamparla quando fu colto dalla morte; onde ella fu poi da' suoi amici data alla luce nel modo che egli ordinò. Dissi che egli ebbe questa buona intenzione; perchè quantunque sia di non poco giovamento a' pittori e agli scultori, per tenersi lontani da' grandi sbagli, il saper per via di precetti una certa universale proporzione de' corpi, ha però insegnato l'esperienza che la vera, più corta e più sicura regola per far bene si è l'aver l'artefice, come diceva il Buonarruoto, le seste ne-

gli occhi. Fu Alberto amicissimo di ogni professore che egli avesse riputato insigne nell' arte, e particolarmente del gran Raffaello da Urbino, al quale mandò a donare un ritratto di se stesso, fatto sopra una bianca tela d' acquerello, servendosi per lume del bianco della medesima tela: e ne fu corrisposto di alcuni disegni fatti di sua propria mano. Mosso dallo stesso affetto dell' arte e de' professori, volle visitare i più celebri artefici de' Paesi Bassi, e veder le opere loro, e particolarmente quelle di Luca d' Olanda, che fino del 1509 aveva cominciato a dare gran saggi di se co' suoi intagli, i quali per certo, quantunque in disegno non arrivassero alla bontà di quelli d' Alberto, gli furono però alquanto superiori in diligenza e delicatezza. In tale occasione avvenne, che al primo vedere che fece Alberto l' aspetto di Luca, che era di persona piccolo e sparuto, forte si maravigliò come da uno, per così dire, aborto della natura potessero uscire opere di tanta eccellenza, delle quali tanto si parlava pel mondo. Dipoi fattagli grande accoglienza, ed abbracciandolo cordialmente, stettesi con lui qualche giorno con gran dimostrazione d' amore. Fecionsi il ritratto l' un l' altro, e strinsero fra di loro una inseparabile amicizia. Questo medesimo affetto che egli ebbe all' arte e a' professori, aggiunto all' ottima sua natura, cagionò in lui una inarrivabile discretezza nel parlare dell' opere loro: e quando era domandato del suo parere, lodava tutto ciò che e' poteva lodare; e quando non aveva che lodare, se la passava con dire: Veramente questo pittore ha fatto tutto il possibile per far bene: e così lasciava l' opere e i maestri nel posto e pregio loro, il perchè era da ognuno, per così dire, adorato. E sia ciò detto a confusione di certi maestrelli, che essendo, come noi sogliamo dire, anzi infarinati nell' arte, che professori, ardiscono por la bocca nelle opere de' grand' uomini, facendosi temerariamente giudici di tuttociò ch' e' non conoscono, o non intendono; per non parlar di tanti altri, i

quali col solo avere in puerizia sporcate quattro carte con iscarabocchi e fantocci, si usurpano il nome di dilettanti nell'arte, con cui presumono di tenere a sindacato del loro sconcertato gusto anche i professori di prima riga; altro finalmente non riportando di tal loro temerità, che nimicizia e vergogna. Alberto dunque per tante sue virtù e ottime qualità, oltre alla reverenza e stima in che fu sempre appresso all'universale e a'professori, fu stimatissimo da'grandi, che facevano a gara a chi più poteva ricompensarlo ed onorarlo. Massimiliano avo di Carlo V fecegli una volta in sua presenza disegnare sopra una muraglia alcune cose: e perchè queste dovevano avanzarsi sul muro alquanto più di quello che egli potesse giugnere colla mano, non essendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò lo 'mperadore ad un cavaliere pettoruto e di buone forze che era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte, affinchè Alberto, montato sopra di lui, potesse arrivar colla mano ove faceva di bisogno. Il cavaliere parte per timore, parte per adulare a quel monarca, subito ubbidì; ma però sopraffatto da insolita confusione, non lasciava di dare alcun segno colla turbazione dell'aspetto, di parergli strana cosa che dovesse un cavaliere servir di sgabello ad un pittore, di che avvedutosi Massimiliano gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai più nobile di un cavaliere: e che poteva bene un imperadore di un vil contadino fare un cavaliere, ma non già di un ignorante uno così virtuoso. E qui è da notarsi che questo cesare fu così amico dell'arte, che diede alla compagnia di Santo Luca de'pittori un'arme propria, che sono tre scudi d'arme d'argento in campo azzurro, la quale oltre a quanto io trovo in alcuni autori, vedesi espressa in faccia di un frontespizio de'ritratti degl'illustri pittori fiamminghi, che diede alle stampe di suo intaglio Tommaso Galle circa il 1495. Fu ancora Alberto in grande stima appresso di Carlo V;

e Ferdinando re d'Ungheria e di Boemia, oltre una grossa provvisione, con che era solito trattenerlo, facevagli onori straordinarissimi: e in somma fu egli tanto in patria che fuori, e da ogni condizione di persone, sempre stimato e reverito a quel segno che meritava un uomo di eccellente valore, qual egli fu. Della scuola di questo grand'artefice uscirono uomini eccellenti, e particolarmente ALDOGRASSE da Norimbergo, che ancora esso fu celebre intagliatore; così abbiamo dal Lomazzo, e da Ricciardo Taurini scultor di legname eccellente, il quale ad istanza di san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, intagliò, con modello di Francesco Brambriella scultor rinomato, le bellissime sedie del coro nel Duomo di essa città.

RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Pietro Perugino. *Nato* 1484, *morto* 1520.

Nell'anno di nostra salute 1484 [1] nacque al mondo questo grande artefice, che per ispecial privilegio fu di tutte quelle eccellenze dotato, che appena in molti secoli, e fra molte persone, è solito di compartire il cielo. Il padre suo fu Giovanni de' Santi urbinese, pur anch'esso pittore, che quantunque non arrivasse nell'arte sua a segno di molta eccellenza, avendo tenuta una maniera alquanto secca, merita contuttociò, che di lui si faccia alcuna memoria, giacchè per la sua bontà, per l'ottima educazione, che sappiamo aver data al figliuolo, e per la sollecitudine, colla quale procurò, che il bel genio di lui fosse aiutato nell'acquisto di nobili arti, fu non piccola cagione che potesse il mondo possedere uomo sì degno. A tale effetto ho io procurata notizia di alcune opere fatte da esso Giovanni nello stato di Urbino sua patria, le quali, secondo quello che da persone molto perite di quei luoghi, e dello stesso mestiere, è stato riferito, sono le seguenti. Noll'entrare della chiesa di San Francesco, al terzo altare da man sinistra, è una tavola a olio, dov'è figurata Maria Vergine sedente in trono, con alcuni santi, nella prima e seconda veduta, e di sopra il Padre Eterno. Nella chiesa del Corpus Domini è di sua mano la tavola del primo

[1] Raffaello nacque nel 1483 a dì 26 marzo, secondo le tavole astronomiche; a di 28 dello stesso mese, secondo il periodo giuliano.

altare, che pure è a man sinistra, entrando per la porta principale, e vi sono molte figure. Nella chiesa di San Bastiano è la storia del martirio del santo, che tra le opere che fece Giovanni, è fra le migliori annoverata. A Cagli dipinse a fresco nella chiesa di S. Giovanni una Pietà di assai ragionevole maniera: e nel medesimo luogo, pure a fresco, fece un s. Bastiano, ed una Vergine sedente in trono, con alcuni angeli e santi. Non ebbe questo pittore altri figliuoli che Raffaello: e sapendo quanto ciò importi per ben nudrirgli, e quel che è più per bene educargli, volle che dalla propria madre, e non da altra donna, e nella propria casa, fosse allattato. Cresciuto poi in età, vedendolo maravigliosamente inclinato all' arte del disegno e della pittura, cominciò egli medesimo ad istruirlo: e in breve tempo a tal segno lo condusse, che così fanciullo com' era, diedegli grand' aiuto nell' opere che fece per quello stato; ma come discretissimo ch' egli era, conoscendo i gran progressi del figliuolo venir ritardati pur troppo dalla poca sufficienza sua, tanto si adoperò con Pietro Perugino, eccellentissimo pittore, che gli venne fatto, che egli sotto la sua disciplina lo ricevesse [1]. Non ebbe appena Pietro scoperta la bravura del fanciullo, che postogli amore non ordinario, cominciò a farlo studiare con suoi precetti dalle proprie opere sue; onde non andò molto, che gli studi di Raffaello nè punto nè poco si distinguevano dagli originali del maestro; anzichè aveva egli così bene appresa quella maniera, che fra le opere che fece egli nel primo tempo, e le migliori del Perugino, non fu chi sapesse conoscer differenza. Tali furono in Perugia una tavola a olio, che fece Raffaello ancor giovanetto per Madonna Maddalena degli Oddi nella chiesa di San Francesco, dove figurò un' assunzione al cielo di Maria Vergine, e di sotto gli apostoli, con alcune

[1] Non fu il padre che acconciò Raffaello con Pietro Perugino, essendo egli morto prima che escisse di pupillo, ma sì bene i tutori del medesimo.

storiette di piccole figure, nella predella della medesima tavola: un'altra in S. Agostino di città di Castello: una di un crocifisso in San Domenico, nella quale egli scrisse il proprio nome: ed una in San Francesco, fatta d'alquanto miglior maniera e gusto, dove rappresentò lo sposalizio di Maria Vergine: e in questi tempi ancora fece al Pinturicchio più disegni e cartoni per le opere della libreria di Siena. Ma avendo sentito celebrare i maravigliosi cartoni fatti in Firenze da Michelagnolo Buonarruoti e Lionardo da Vinci, de' quali altrove si è parlato, lasciato ogni pensiero dell'operare, se ne venne a Firenze. Quivi fu molto onorato da Lorenzo Nasi, e da Taddeo Taddei, il quale lo tenne in sua casa propria ed alla propria sua tavola per tutto il tempo che vi dimorò. Questo Taddeo Taddei fu erudito gentiluomo, onde fu molto caro al cardinal Bembo, con cui tenne lunga corrispondenza di lettere: e, come si ha dalle medesime, fu solito favorirlo in ogni affare, che in questa nostra città andavagli alla giornata occorrendo, che avesse avuto bisogno dell'operar suo. Contrassevi ancora amicizia con Ridolfo del Grillandio, e Aristotile di San Gallo, co' quali praticò molto alla domestica. Si partì di Firenze molto approfittato nell'arte, lasciando in dono al Taddei due bellissimi quadri di sua mano: uno de' quali ne' miei tempi non si è veduto in quella casa; e l'altro, che era di una bellissima Madonna con Gesù e san Giovanni, di circa a mezzo naturale, fu agli anni addietro, dagli eredi di Taddeo del senatore Giovanni Taddei, venduto a gran prezzo alla gloriosa memoria del serenissimo arciduca Ferdinando Carlo di Austria. In questo mentre seguì la morte del padre, e della madre di Raffaello, onde gli convenne tornare ad Urbino, dove fatti più quadri, di nuovo se ne andò a Perugia: e quivi nella chiesa de' Servi dipinse la tavola con Maria Vergine, san Giovambatista e san Niccola: e fece opere a fresco in San Severo, chiesa de' camaldolesi, e in altre nella stessa città. Ma come quelli

che dotato di grand'idee non mai finiva nell'operar suo di piacere a se stesso desideroso di nuovi studi, se ne tornò a Firenze. Quivi studiò dalle pitture di Masaccio, senza perdere di vista quelle del cartone di Michelagnolo, e di Lionardo. Fecevi anche stretta amicizia con fra Bartolommeo di San Marco, cognominato il Frate, al quale insegnò le buone regole della prospettiva, riportandone egli il contraccambio di profondissimi precetti pel colorito: a seconda de' quali operando poi Raffaello, fecesi poi quella mirabile maniera che a tutti è nota. Nella stessa città di Firenze fece i cartoni per la pittura della cappella de' Baglioni di San Francesco di Perugia, e ritrasse più gentiluomini e gentildonne fiorentine: ed assai migliorato da quel ch'egli era se ne tornò a Perugia, dove dipinse la mentovata cappella de' Baglioni. Quindi partito, vennesene di nuovo a Firenze, e per la famiglia de' Dei condusse a ragionevol termine una tavola, che doveva esser posta nella loro cappella di Santo Spirito: e un'altra tavola fece per la città di Siena. Fu poi, per opera di Bramante celebre architetto, chiamato a Roma da papa Giulio II pel quale ebbe commissione di fare le belle opere, che poi ha ammirato il mondo. [1] La prima fu la camera della segnatura, con bellissima invenzione, nelle quali fece ritratti di più antichi savi. E qui è dar fa riflessione ad uno sbaglio che crediamo aver preso il Vasari nel descrivere questa storia; laddove dice, che rappresentasse i teologi, quando accordano la filosofia e l'astrologia colla teologia: il che oltre all'errore insussistente, viene ad esser ancor falso; perchè quella non è altro, che un ginnasio ovvero scuola all'uso degli antichi greci, ove i filosofi ed ogni sorta di accademici facevano loro luogo di ragunata, per trattenersi in ragionamenti de' loro studi, e divertisi negli esercizi. Vitruvio descrisse la forma di questi edifici pubblici al 5 libro cap. 11 e gli nomina sisti, palestre, essedre, secondo

[1] Raffaello andò a Roma nel 1508.

loro uso particolare, ch' egli dichiara. Palladio ancora nel suo Trattato di Architettura, lib. 3 cap. 21, più chiaramente ne parla; perciocchè ne porge oculare dimostrazione con un molto esatto disegno. Ora, come il più celebre di tutti e'l più nobile è stato quello d'Atene, è molto verisimile, che Raffaello solo questo ponesse: e veramente non è quasi alcun savio ingegno che non chiami quest' opera di questo Raffaello la scuola d'Atene. Tornando ora alla storia, per tale inaspettata partita di Raffaello, restò la tavola de' Dei imperfetta [1]: e in tale stato fu poi da messer Baldassarri Turini da Pescia posta nella pieve della sua patria: ed un panno azzurro che rimase non finito nella tavola di Siena fu condotto a perfezione da Ridolfo del Grillandaio. Seguitò a dipignere la seconda camera verso la sala grande. Intanto successe il caso, che Michelagnolo nella cappella fece al papa quel rumore o paura, per la quale fu necessitato a fuggirsi e a Firenze tornarsene; onde a Bramante fu data la chiave della cappella. Il perchè potè a comodo suo farla vedere a Raffaello [2], il quale, riconosciuto che ebbe la nuova e gran maniera, la profonda intelligenza dell'ignudo, il ritrovare e girar de' muscoli negli scorti, e la mirabil facilità con che si veggono in quell' opera superare le più ardue difficultà dell' arte, rimase stupito a segno che parendogli fino allora non aver fatto nulla, posesi a far nuovi studi, e prese la gran maniera che dipoi tenne sempre. Non ostante quanto poi dica uno assai moderno autore che, avendo con certe sue tradizioni, e coll' autorità di un

[1] Si conserva oggi nella real galleria de' Pitti.

[2] Veramente non ebbe bisogno Raffaello di vedere così di nascosto la cappella dipinta da Michelagnolo, dacchè potè vederla e anche studiarla dopo che fu al pubblico discoperta. Quanto poi alla imitazione che ne fece, il Baldinucci non sa che ripetere ciò che a tal proposito scrisse il Vasari. Noi crediamo che la vista di quell' opera servì al Sanzio per rinvigorire e aggrandire la sua maniera, ma senza però uscir punto dalla via, che gli aveva aperto la sua propria natura.

tale scrittore di precetti di pittura, anch'esso non antico, tolto ad impugnare tutto ciò che intorno a tal miglioramento di Raffaello, sopra le opere del Buonarruoti, circa a novant'anni avanti a lui, scrisse il Vasari, il quale egli tratta da uomo vulgare, passa poi con un certo suo paragone ad abbassare le nobilissime e non mai contese glorie del divino Michelagnolo: e collo storcere un proprio detto di lui, in approvazione di una sentenza, che gli fu dichiaratamente contraria, e con alcune cose dire e molte tacere, lo dà a conoscere, quell'eccelso uomo, di gran lunga minore di quel ch'egli è; onde coll'una e coll'altra di queste sue opinioni, accusando, altri di appassionato, se medesimo a mio credere, condanna. Molto potrebbesi dire contro a tali sentimenti, e massime in quella parte, nella quale dopo aver conceduto che fosse Raffaello molto aiutato nell'arte dal nostro fra Bartolommeo di San Marco, di che pure non resta la fede se non appresso gli autori ed alle tradizioni; poi, per non so quale privato affetto, nega esser lo stesso potuto seguire per l'osservazione dell'opere del divino Michelagnolo; il che non solo si ha per attestazione di antichi autori, e per le più ricevute tradizioni, ma è patente al senso per l'immediata mutazione, che dopo aver vedute le opere di tant'uomo, come s'è detto, in Raffaello si riconobbe: nè io saprei mai intendere da qual fantastica immaginazione si muovano alcuna volta quegli uomini, che non possono indursi a crede, che un nobilissimo ingegno non sia capace nell'eccellenza di un'arte di dipendere da altri, che da se stesso. Dunque di un solo Omero, che io sappia, e forse piuttosto poeticamente che altrimenti, scrisse Velleio, non aver egli prima di sè avuto chi imitare, nè dopo di sè chi imitato l'avesse. Io per me ammiro in Raffaello, per così dire, un altr'uomo di gran lunga maggiore di se medesimo, ogni qualvolta ch'io considero, come potesse mai egli far sì che la mano tanto più all'intelletto obbedisse, quanto più sublimi erano l'idee, che di tempo in

tempo, col veder le belle opere altrui, a quello si rappresentavano. Appena vide egli la maniera del Perugino, che lasciata quella del padre, in essa in tutto e per tutto la sua trasmutò. Veduto il modo di colorire del frate, in un subito crebbe in lui tanto di perfezione nel colorito, quanto ognuno sa: e finalmente coll'osservare la gran maniera, e i maravigliosi ignudi di Michelagnolo, il disfare e il rifare in tutto se medesimo, fu in lui una cosa stessa. Questo pare a me un modo di proceder coll' ingegno per così dire in infinito: e operar più che da uomo proprio non d'altra mente, che di quella di Raffaello. E questo è quello che io diceva, che, attese le gran difficultadi, che prova ognuno, che abbia principio d'arte, in lasciar l'abito antico e la vecchia consuetudine, ed appigliarsi ad altra, tuttochè migliore, mi fa parer più grande Raffaello, che se egli fosse stato di se stesso in tutte le cose e discepolo e maestro. E tanto basti aver detto contra tale asserzione, e per gloria maggiore di questo sublimissimo artefice.

La prima opera dunque ch'egli facesse, o per meglio dire rifacesse di quella gran maniera, fu la mirabile figura dell'Isaia profeta nella chiesa di S. Agostino, sopra la santa Anna, la qual opera aveva egli di prima d'altra maniera dipinta. Colorì dipoi per Agostino Chigi sanese, al quale per avanti nella loggia del suo palazzo in Trastevere aveva egli dipinta la famosa Galatea, una cappella in Santa Maria della Pace, della nuova maniera, che forse riuscì opera delle migliori che e' facesse giammai. Dipoi seguitò il lavoro delle camere di palazzo, dove rappresentò il miracolo del Sagramento del corporale di Bolsena, la prigionia di san Pietro, con altre storie: e fece diverse tavole e quadri pel re di Francia, per più cardinali, e per altri principi e signori. Dipinse poi la tavola del Cristo portante la croce, di che più avanti si parlerà: e lo stupendo quadro col ritratto di Leon X e de' cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi, che oggi si trova nella stanza

nominata la tribuna nella real galleria del serenissimo di Toscana. Appresso dipinse la camera di Torreborgia, e la tanto nominata loggia di Agostino Chigi, dove sono molte figure di tutta sua mano, siccome furono tutti i disegni e cartoni fatti per la medesima. Cominciò per Leon X la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino: e per lo stesso fece tutt'i cartoni pe' panni di arazzo, che con ispesa di settantamila scudi furon poi in Fiandra lavorati. Fu Raffaello anche nell'opere di architettura eccellentissimo: e fra' molti disegni e modelli ch' e' fece per dimolte fabbriche, si annovera quello delle scale papali e delle logge cominciate da Bramante, e degli ornamenti di stucchi: e fece dipignere esse logge da Giulio Romano, da Gio. Francesco Penni, dal Bologna, Perin del Vaga, Pellegrin da Modana, Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio, facendo capo dell' opera degli stucchi e delle grottesche Giovanni da Udine. Diede il disegno per la Vigna del papa, di più case in Borgo, e di Santa Maria del Popolo: e con suo modello fu fabbricato, nella città di Firenze, in via di San Gallo, il bel palazzo di Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia. E perchè era, mercè della sua virtù, divenuto molto ricco, fece per se medesimo fabbricare, coll'assistenza di Bramante in Roma, un bel palazzo in Borgo Nuovo. Pel monastero di Santa Maria dello Spasimo di Salerno fece la gran tavola del Cristo portante la croce, altra volta nominata, la quale ben coperta e incassata già si conduceva per mare al luogo suo, quando rottasi ad uno scoglio la nave, periti gli uomini e le mercanzie, quella sola si salvò; conciossiacosachè fosse portata nel mare di Genova; e quivi tirata a terra, senz'alcuna macchia o lesione fosse ritrovata: e parve in certo modo che 'l mare avvezzo a spogliare la terra de' suoi più ricchi tesori, non osasse imbrattarsi di furto sì detestabile, col rapire una delle più ricche gioie che 'l mondo avesse. Finalmente dipinse Raffaello di tutta sua

mano, per Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Clemente VII, la stupenda tavola della trasfigurazione di Cristo, per mandare in Francia, lasciando a finire per l'ultima cosa la faccia del Salvatore. Volle egli in quel sacro volto unire insieme ogni sua abilità, e fare, siccome fece, gli ultimi sforzi dell'arte. Non ebbe appena quella finita, che sopraggiunto dall'ultima infermità non toccò più pennelli: ed invero non potè la mano di Raffaello assuefatta ad esprimere maraviglie, collocare altrove che in umile oggetto il non plus ultra delle divine opere sue [1]. Ed io voglio qui raccontare la fine di quest'uomo degnissimo colle stesse parole appunto, colle quali il Vasari la descrisse; acciocchè con tal racconto abbia notizia il lettore di alcune circostanze, che, a mio credere, non paiono da tralasciarsi da noi in questo racconto. Dice egli adunque così:

Avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio, cardinale di Bibbiena, il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie; e Raffaello non aveva espressamente ricusato di far la voglia del cardinale; ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di volere aspettare che passassero tre o quattro anni, il qual termine venuto quando Raffaello non se l'aspettava, gli fu dal cardinale ricordata la promessa: ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua: e così accettò per donna una nipote di esso cardinale: e perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò: e ciò faceva egli non senza onorato proposito, perchè avendo tant'anni servita la corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato

[1] Il Baldinucci non fa delle opere del Sanzio quella compiuta ed esatta descrizione che avrebbero meritato; e in ciò soddisfa assai meglio il Vasari, per quanto ancora in lui sia qualche inesattezza di descrizione.

indizio, che alla fine della sala, che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue, il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era: il qual Raffaello attendendo intanto a' suoi amori, così di nascosto continuò fuor di modo i piaceri amorosi, onde avvenne che una volta fra l' altre, disordinò fuor del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che e' fosse riscaldato, onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro, gli cavarono sangue, dimanierachè indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro, perchè fece testamento. E prima come cristiano mandò l' amata sua fuor di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente. Dopo divise le cose fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto: Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, e non so chi prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facultà in Santa Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove: e un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte sua si elesse, e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento m. Baldassarri di Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito, finì il corso della sua vita, il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì santo, d' anni 37; l' anima del quale è da credere che, come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della trasfigurazione, che aveva finita pel cardinal de' Medici: la quale opera nel vedere il corpo morto, e quella viva, faceva scoppiar l' anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la qual tavola per la per-

dita di Raffaello fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio all' altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quell' onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice che dolendosi non piagnesse e insieme alla sepoltura non l' accompagnasse. Fin qui il Vasari. Fu Raffaello in ciascheduno de' doni della natura un vero miracolo. Primieramente tale fu la bellezza del volto e del corpo suo, che avrebbero potuto i discepoli di lui, discorrendo secondo la falsa opinione de' pittagorici, affermare esser egli stato Apollo stesso in forma di Raffaello: alla qual bellezza se le doti dell' animo suo congiugneremo, troveremo non essere al tutto falsa la conclusione di coloro, che pensarono non compatirsi in un solo uomo sublimità d' ingegno e bruttezza di corpo. A queste doti aveva egli congiunta una stupenda modestia con maravigliosa attrattiva, con cui a principio di suo parlare legava ogni cuore, anzi schiava si rendeva ogni volontà. Era liberalissimo dell' avere e del saper suo, talmentechè non fu pittore a' suoi tempi, a cui aiuto, consiglio o disegni per condurre sue opere abbisognassero, ch' egli, ogni altra propria occupazione lasciando, non sovvenisse. Per queste nobilissime qualità, oltre al suo stupendo operare in pittura, non solo fecesi superiore ad ogni invidia, ma niuno tra' professori fu che in gran venerazione non lo avesse: e beato si chiamava chi poteva, anche senz' aver con lui che trattare, godere della presenza sua; tantochè non mai usciva in pubblico, che e' non fosse accompagnato da gran comitiva di virtuosi, ed altri amatori delle bellissime doti sue. Tenne, come si è detto, assai pittori in aiuto delle sue opere: e quantunque come bene spesso suole fra molti accadere, fosse fra alcuni qualche volta discordia o emulazione, questi però col solo vedere di tal uomo, non solamente si componevano, ma si scordavano affatto di ogni rancore o male af-

fetto; anzi si dice che non pure gli uomini, ma fino gli animali stessi lo rispettavano ed onoravano. Ebbe amici in ogni parte, e particolar corrispondenza con Alberto Duro tedesco, che lo regalò del proprio ritratto di sua mano, al quale corrispose Raffaello con un donativo di propri disegni. Tenne per tutta Italia disegnatori, particolarmente a Pozzuolo, e fino in Grecia; onde non gli mancò mai da vedere in disegno quanto di bello e di buono ha la natura prodotto, e quanto può desiderarsi in queste professioni. Finalmente fu Raffaello da Urbino, e per li doni della natura, e per l'industria nell'arte, tale quale è stato fino al presente tempo, e qual sempre sarà nel concetto de' posteri, uno de' più degni e pregiati uomini che mai avesse il mondo.

LUCA DI LEIDA

DETTO

LUCA D' OLANDA

PITTORE, SCULTORE E SCRITTORE IN VETRI

Discepolo di CORNELIS ENGELBRECHTSEN [1].
Nato 1494, *morto* 1533.

Ne' tempi che nella città di Norimbergh e in tutta la Germania già risplendeva il famoso pittore, scultore e architetto Alberto Durer, e poco prima che egli incominciasse a dar fuori le maraviglie del suo artificioso bulino, nacque nella città di Leida l' eccellente pittore Luca: e ciò fu circa l' ultimo di maggio, o principio di giugno del 1494. Il suo padre si chiamò Huija Jacobsz, che in nostra lingua è lo stesso che Ugo Jacobi, che fu anch' egli eccellente pittore. In questo fanciullo possiamo dire, che mostrasse la natura il maggiore miracolo che ella facesse giammai in alcun tempo vedere al mondo, in ciò che appartiene alla forza dell' inclinazione e del genio; perchè avendo egli in puerizia atteso all' arte del disegno sotto gl' insegnamenti del padre, non prima fu giunto all' età di nove anni, che diede fuori graziosi intagli di sua mano, che andarono attorno senza la data del tempo, ma però fatti in quella sua tenera età: e come quegli, che non contento di quanto nell' arte apprese dal padre, desiderava

[1] Correggi: Enghelbrechtsen.

di presto giungere al più alto segno di eccellenza, si pose a studiare appresso di Cornelis Engelbrechtsen [1], del quale si è altrove parlato. Nè è vero, per quanto ci avvisa Carlo van Mander fiammingo, quello che disse il Vasari nelle poche righe che egli scrisse di Luca, che egli per imparare ben l' arte se ne uscisse della patria. Stavasi dunque il fanciullo in quella scuola, continuamente applicato a disegnare, consumando non solo il giorno, ma le intere notti, senza mai pigliarsi altro trastullo o passatempo, che in cose di grande applicazione appartenenti all' arte. Ma come suole avvenire, che la natura benchè troppo violentemente affaticata ne' primi anni, talvolta pel vigore della gioventù non dia in subito segni di molto risentirsene; ma coll' avanzarsi però dell' età, e col crescere delle fatiche, in un tratto si dia per vinta; avvenne che all' incauto Luca fossero brevi i giorni della vita, e che in que' pochi non godesse egli sempre intera salute. Erano, in quella sua tenera età, le sue camerate maisempre giovani di quel mestiere, pittori, intagliatori, scrittori in vetro e orefici, co' quali in altro non si tratteneva, che in istudiare e discorrere sopra le difficultà dell' arte. Di ciò era egli talvolta aspramente ripreso dalla madre, la quale, per le soverchie fatiche, già il vedeva correre a gran passi al total disfacimento di se stesso; ma non fu mai possibile il ritenerlo. Valevasi egli di ogni occasione, anche frivola, per mettersi a disegnare: e sempre faceva o mani o piedi, e quanto gli dava fra mano di più comodo in ogni tempo e in ogni luogo. Or dipigneva a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ora intagliava in rame, e in somma tutte l' ore del giorno, e bene spesso quelle della notte, erano a lui un' ora sola destinata ad una sola faccenda. Non fu prima arrivato all' età di dodici anni, che e' dipinse in una tela a guazzo una storia di santo Uberto, che in quelle parti

[1] Correggi come sopra.

fu stimata cosa maravigliosa, e ne acquistò gran credito. Aveva egli fatto questo quadro pe' signori di Lochorst, i quali per rendere il fanciullo più animoso a operare, gli diedero tanti fiorini d'oro, quanti anni egli aveva. Di quattordici anni intagliò una storia, dove figurò Maometto, quando essendo ubriaco, ammazzò Sergio monaco, e in essa pose la nota del tempo, che fu il 1508. Un anno dopo, cioè in età di 15 anni, intagliò molte cose; ma particolarmente per gli scrittori, o vogliamo dire pittori in vetro, fece otto pezzi della passione di Gesù Cristo, cioè l'orazione nell'orto, la prigionia o cattura di esso nell'orto, quando lo conducono ad Anna, la flagellazione, la coronazione, l'Ecce Homo, il portar della croce, la crocifissione: e ancora una carta, dove figurò una tentazione di s. Antonio, al qual apparisce una bella donna: e tutti questi pezzi furono lodatissimi, perchè erano bene ordinati con bizzarre invenzioni, prospettive, lontananze e paesi, e tanto delicatamente intagliati, che più non si può dire. Il medesimo anno intagliò la bella invenzione della conversione di san Paolo, nella quale, come in ogni altra sua fattura, fece vedere gran diversità di ritratti, maestà di vestimenti e berrette, capelli, acconciature di femmine, e di altri abbigliamenti all'antica, bellissimi, che son poi serviti di lume anche agli stessi pittori italiani, per viepiù arricchire le opere loro: e molti colla dovuta cautela, ad effetto di coprire il virtuoso furto, se ne son serviti ne' loro quadri. Nell'anno 1510 e della sua età il sedicesimo, intagliò la bella carta dell'Ecce Homo, con moltissime figure, nella quale superò se stesso, particolarmente nella varietà delle arie delle teste e degli abiti, ne' quali seppe far risplendere il suo bel concetto di far veder presenti a quello spettacolo diversi popoli e nazioni. Lo stesso anno intagliò il contadino e la contadina, la quale avendo munte le sue vacche, fa mostra di alzarsi, in che volle esprimere al vivo la stanchezza che prova quella femmina nel rizzarsi da

coccoloni, dopo essere stata lungamente a disagio in quel lavoro. Fece ancora l'Adamo ed Eva, i quali cacciati dal terrestre paradiso, malinconici e raminghi se ne vanno pel mondo. E Adamo coperto di una pelle, con una zappa in spalla, e portasi il suo Caino sopra le braccia. Nello stesso tempo pure intagliò la femmina ignuda, che spulcia il cane, e molti altri bellissimi pezzi, de' quali farò menzione a suo luogo, senza seguitar l'ordine de' tempi, per non tediar il lettore; bastandomi l'averlo fatto fin qui, per mostrare che Luca in età di sedici anni già aveva fatte opere maravigliose, e tali, che avevan messo in gran pensiero e gelosia lo stesso Alberto Duro, a cagione principalmente dell'aver Luca osservato ne' propri intagli un certo modo di accordare così aggiustato, con un digradar di piani, e un tignere delle cose lontane di tanta dolcezza, che a proporzione della lontananza vanno dolcemente perdendosi di veduta, in quella guisa che fanno le cose naturali e vere; perfezione, alla quale Alberto stesso non arrivato era, benchè per altro egli avesse miglior disegno di Luca. Onde il medesimo Alberto, a concorrenza di lui, si mise a dar fuori nuovi intagli, che furono i migliori che e' facesse mai: e perciò entrò fra di loro una tal virtuosa gara, che ogni volta che Alberto dava fuori intagliata una storia, subito Luca intagliava la medesima di altra propria invenzione. Non lasciava intanto Luca di dipignere in tela e tavola, a olio, e a guazzo, e talvolta in vetro: ed ebbe per suo costume di non lasciarsi mai uscir opera delle mani, in cui il suo purgato gusto avesse saputo conoscere minimo errore; modo tenuto poi anche dal divino Michelagnolo Buonarruoti. Ed una figliuola dello stesso Luca affermava, che egli una volta diede fuoco a gran quantità di carte già stampate, per avervi scorto un non so qual difetto. Era poi tanto fisso negli esercizi e studi dell'arte, che essendosi accasato con una nobil fanciulla della famiglia Boshuysen, che in nostra lingua vuol

dire della Selva, aveva nel suo sposalizio gran dispiacere, e non poteva darsi pace, di avere a perder tanto tempo ne' ritrovati e conviti, che in quelle parti eran soliti di fare i ricchi e nobili nel tempo delle nozze: e quanto prima gli potè riuscire, ritornò a' suoi virtuosi studi. Fra le molte carte, che egli intagliò, fu un Sansone: un David a cavallo: e 'l martirio di san Pier martire: un Saul in atto di sedere, e David giovanetto, che intorno ad esso suona la sua arpa: un vecchio ed una vecchia, che accordano insieme alcuni strumenti musicali. Fece una gran carta di un Virgilio, appeso nel cestone alla finestra, con figure e arie di teste bellissime: un san Giorgio colla fanciulla, che dee esser divorata dal serpente: un Piramo e Tisbe: un Assuero con la reina Ester genuflessa: un battesimo di Cristo: e un Salomone in atto di sacrificare agl' idoli: i fatti di Gioseffo: i quattro Evangelisti: i tre Angeli, che apparvero ad Abramo nella valle di Mambre: David orante: Lotte imbriacato dalle figliuole: Susanna nel bagno: Mardocheo trionfante: la creazione de' nostri primi padri: quando Dio comanda loro l' astenersi dal pomo: e Caino che ammazza Abel. Intagliò ancora in piccoli rami molte immagini di Maria Vergine: i dodici apostoli e Gesù Cristo. Ancora si vede di suo intaglio una bella carta di un villano, che mentre smania pel dolore nell' essergli cavato un dente, non si avvede che una femmina gli ruba la borsa. Intagliò anche il proprio ritratto suo, che è un giovine sbarbato con una gran berretta in capo, e molti pennacchi, che tiene una testa di morto in mano. Ma sopratutto è mirabile la carta del ritratto di Massimiliano imperadore, ch' ei fece nella di lui venuta a Leida. Altri bell' intagli si veggono di esso, come immagini di santi e sante, armi, cimieri e simili, che per brevità si tralasciano. Ma tempo è omai di far menzione di alcune poche delle molte opere fatte da lui in pittura, le quali veramente furono tante in numero, che e' non par possibile a cre-

dere, che in un corso di vita qual fu il suo, egli le avesse potute condurre tutte. A Leida, nel palazzo del consiglio vedevasi, l'anno 1604, un suo bel quadro del giudizio universale, dove aveva figurato molti ignudi maschi e femmine, ne' quali, quantunque si scorgesse alquanto di quella secca maniera, che nell' ignudo particolarmente tenevano allora anche i grandi uomini in quelle parti, non si lasciava però di ammirare il grande studio, con che erano fatti, particolarmente le femmine, che erano colorite di miglior gusto. Negli sportelli della parte di fuori erano due belle figure, cioè san Pietro e san Paolo in atto di sedere. Quest' opera fu in tanto pregio, che da molti potentati fu domandata con offerta di gran prezzo. In una villa fuori di Leiden, appresso il nobil Francesco Hooghstraet, che in nostra lingua vuol dire di Strada Alta, era pure un quadro da serrare con suoi sportelli, in cui Luca, dell'anno 1522, aveva dipinta una bellissima Madonna, mezza figura fino sotto il ginocchio: e 'l rimanente fingevasi coperto da un piccolo parapetto di pietra: il fanciullo Gesù, che era in grembo alla madre, teneva in mano un grappolo di uva, che arrivava fino al fine del quadro, con che volle figurare il pittore, che Cristo fu la vera vite. Da una parte era una donna, che faceva orazione, mentre santa Maria Maddalena (la quale aveva ella dopo di sè) le additava Gesù in grembo alla Vergine, e in lontananza si vedeva un paese con alberi bellissimi. Nella parte di fuori era una Nunziata in figura intera, con una vaga acconciatura di panni sopra il capo, e con un nobile panneggiamento: e vi era la data del tempo colla lettera L, solito segno di Luca. Questa bella opera venne poi nelle mani di Ridolfo imperadore, che forse fu il maggiore amico e protettore di queste arti, che fosse nel suo tempo. Un simil quadro era in Amsterdam nella strada detta del Vitello, dove si vedeva la storia de' fanciulli d' Israel, che ballano intorno alla statua del vitello d' oro, dove Luca

aveva rappresentati i conviti del popolo, di che parla la Sacra Scrittura: ed espresse al vivo quel loro lussurioso danzare. Questo quadro da alcune goffe persone fu di poi con una sporca vernice ridotto a mal termine. In Leida in casa d'un nobile de Sonnesvveldt, che in nostra lingua vol dire Campo del Sole, era un altro quadro colla storia di Rebecca e 'l servo di Abramo, al quale ella dà bere al pozzo, ed altre cose entro un paese tocco mirabilmente, con digradazione di piani in lontananza di campagna. In Delft città di Olanda, in casa un di coloro che lavorano di terra, che chiamano bierbrovver, erano alcune tele a guazzo, con istorie della vita di Gioseffo con vari panneggiamenti; ma perchè in quel luogo sono frequentissime le piogge, e i tempi tempestosi molto più che negli altri paesi di Olanda, le calcine non sono tanto perfette: e l'acqua, portata impetuosamente da' venti, penetra molto le muraglie, questi quadri si condussero in male stato, e fu gran perdita per la gran quantità de' ritratti che erano in essi fatti al naturale, in che Luca fu veramente eccellentissimo. Ma giacchè parliamo di ritratti, uno ne era di sua mano, grande quasi quanto il naturale, in Leida in casa del maestro de' cittadini, che noi diremmo il console, prima dignità del magistrato di quella città, chiamato per nome Claes Ariaensz, che in nostra lingua vuol dire Niccolò di Adriano. Altri maravigliosi ritratti di sua mano sono sparsi in diverse parti d'Europa; ma quanto ogni altro apprezzabile è quello che si vede nel palazzo del serenissimo di Toscana, nelle stanze dove sono le pitture, che furono della gloriosa memoria del cardinal Leopoldo, fatto al vivo dalla persona di Ferdinando principe e infante di Spagna, arciduca d'Austria. È un giovane di vago aspetto, ritratto in profilo, in quadro minore di braccio, con capelli distesi, con berretta in capo alla grande gioiellata, con una tesa larga a foggia di cappello, e collana di grande di Spagna al collo: e nella più alta parte

del quadretto sono scritte con gran leggiadria, le seguenti parole:

Effig. Ferdin. Princip. et Infant. Hispan. Arch. Austr. et Ro. Imp. An. ætat. suæ XI.

Nè voglio lasciar di dire per ultimo, come il ritratto di Luca intagliato da Teodoro Galle, va alle stampe fra quegli di altri valentissimi maestri, che noi Italiani diciamo dei Paesi Bassi: ed in piè del ritratto si leggono i seguenti versi:

Lucæ Leidano pictori
Tu quoque Durero non par, sed proxime Luca,
Seu tabulas pingis, seu formas sculpis ahenas
Ectypa reddentes tenui miranda papyro
Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostræ
Accede, et secum natalis Leida Camænæ.

Nella real galleria del serenissimo granduca si conserva un quadro in tavola di mano di Luca alto circa un braccio e mezzo, dove si vede Maria Vergine in atto di sedere, col suo divino figliuolo in collo, e dalla parte destra san Giovanni fanciullo che lo adora: la Vergine con una mano posta sopra l'altra si tiene dolcemente a sedere sopra il seno il suo Gesù: l'aria della testa è bellissima, di un colorito acceso e ben colorata. Questo quadro avanzato al fuoco unicamente colà nelle parti di Sassonia fra altri, che tutti perirono, fu mandato a donare alla gloriosa memoria di Ferdinando II granduca. Bartolommeo Ferreres pittore di quelle parti aveva di mano di Luca una bellissima Vergine. Fu anche molto stimata una sua tavola, la quale fu poi comprata dal virtuoso Goltzio di Haerlem in Leiden, l'anno 1602, a gran prezzo. Era figurata in questa tavola la storia del cieco di Jerico, quando fu da Cristo illuminato; gli sportelli eran dipinti di dentro e di fuori: dalla parte di dentro eran figure appartenenti a quel fatto e molti ritratti al naturale con abiti, berrette e turbanti tanto vaghi quanto mai dir si possa: nella parte di fuori era

una donna e un uomo che tenevano alcune armi. Nella figura del Cristo appariva una mirabil mansuetudine: ed il cieco quivi condotto vedevasi porger la mano e stare avanti al Signore in attitudine molto propria. In lontananza erano boscaglie naturalissime: e vedevasi in piccola figura lo stesso Cristo in atto di chiedere il frutto all'albero del fico: e vi era la data del tempo del 1531; e questa fu l'ultima opera che Luca facesse a olio, nella quale, quasi presago di sua vicina morte, che seguì due anni dopo, parve ch'e' volesse fare gli ultimi sforzi dell'arte, e lasciare al mondo un vivo testimonio di quanto valessero i suoi pennelli. Dice il van Mander che egli imparò anche l'arte d'intagliare in acquaforte: e che avutone i principj da un orefice, poi seguitò con un maestro che intagliava i morioni a' soldati, costume usato in quella età, e che con questa egli fece vari intagli. Volle anche intagliare in legno, e se ne veggono molte sue carte maneggiate con gran franchezza. Non è possibile a raccontare quanto Luca valesse nel dipignere in vetro, e le belle cose che se ne son vedute di sua mano. Il virtuoso pittore Goltzio teneva in conto di preziosa gioja un vetro, dove Luca aveva dipinto il ballo delle donne, ch'esse fanno incontro a David nel suo tornare colla testa di Golía, invenzione che fu poi data alle stampe con intaglio di Gio. di Sanredam, quello stesso che intagliò il bellissimo ritratto del tante volte nominato Carlo van Mander, e quasi tutte le opere del Goltzio: pel nome che correva dappertutto di sua virtù, fu questo grande artefice spesso visitato da' più rinomati maestri di quelle provincie: e fino lo stesso Alberto Duro, per conoscerlo di persona, andollo a trovare a Leida; stettesi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle che Luca gli facesse il suo, strignendo con esso grande amicizia. Era già pervenuto il nostro artefice all'età di trentatre anni, quando gli venne voglia di conoscere di presenza i maestri più singolari di Zelanda, Fiandra e Brabanza: e trovandosi molto ricco, si mise in viaggio con

una nave presa tutta per sè, dopo averla provveduta di ogni più desiderabile comodità. Giunto a Midelburgh molto si rallegrò in vedere le opere dell'artificioso pittore Gio. de Mabuse, che allora abitava in quella città, e vi aveva fatte molte cose; e volle a proprie spese banchettare esso ed altri pittori di quella patria con regia magnificenza. Lo stesso fece a Ghent, in Haerlem e in Anversa. Il nominato Gio. de Mabuse volle in ogni luogo accompagnarlo. Andavano insieme per quelle città, il Mabuse vestito di panni d'oro, e Luca aveva semplicemente indosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana: ed era cosa graziosa che nell'arrivar che e' facevano in qualche città, spargendosi la fama tra la minuta gente ch'e' fosse giunto il famoso artefice Luca d'Olanda, correva la plebe curiosa per vederlo: e nel camminar che facevano tutti e due insieme, a detta del popolo, toccava sempre al Mabuse, per avere indosso quel bel vestito, ad esser Luca: e Luca che non era molto aiutato dalla presenza, e'l cui vestito non lustrava tanto quanto quello del Mabuse, rimaneva appresso di loro un non so chi. Or perchè il povero Luca, che era di statura piccolo, di poca lena, e non avvezzo a' disagi de'viaggi, e, quel che è più, si trovava indebolito da'grandi studi dell'arte, forse si affaticò troppo più in quel pellegrinaggio, di quel che le proprie forze comportavano; tornossene finalmente a casa con sì poca buona sanità, che da lì in poi, in sei anni che e' sopravvisse, non ebbe mai più bene, e per lo più non uscì di letto. Credette egli e qualcun altro con lui, che per invidia gli fosse stato dato il veleno, di che stette sempre con una tormentosa apprensione; contuttociò fu da ammirarsi, che tanto fosse in lui l'amore dell'arte, che non ostante il male, si era fatto accomodare sopra il letto tutti i suoi strumenti in tal modo, che e' potesse sempre intagliare o dipignere. Cresceva frattanto la malattia e mancavano le forze, e già era divenuto sì debole, che i medici si eran persi d'animo, e non sapevan più con che

aiutare la mancante natura. Occorse finalmente un giorno che egli conoscendo che già si avvicinava il termine de' suoi giorni, voltandosi agli astanti, disse loro, che desiderava ancora un'altra volta di veder l'aria per di nuovo ammirare le opere d'Iddio: e tanto gl'importunò che fu necessario che una sua servente se lo pigliasse in braccio, e per un poco lo tenesse fuori all'aria. Giunta finalmente per Luca l'ora fatale, placidamente se ne morì, nell'età sua di trentanove anni, nel 1533. Fu l'ultimo suo intaglio e bellissimo un piccol pezzo, dove aveva rappresentata una Pallade; e questo fu trovato sopra il suo letto quando morì. Lasciò di sua moglie una figliuola maritata, che nove giorni avanti la morte del padre aveva partorito un figliuolo: e nel ricondurlo dal battesimo aveva domandato Luca, che nome fosse stato dato al nuovo bambino: al che una donna sciocherella aveva risposto: Ben sapete che e' s'è fatto per modo, che dopo di voi resti un altro Luca di Leida; di che il povero Luca si era tanto turbato, che fu opinione che se gli accelerasse alquanto la morte. Questo figliuolo, che fu di casa Demessen, riuscì ancor egli pittore ragionevole, e morì in Utrecht l'anno 1604 in età di ventun anno. Un fratello di questo, pure anch'esso nipote di Luca, chiamato Giovanni de Hooys, nello stesso anno 1604 era pittore del re di Francia. E questo è quanto ho io potuto raccogliere di notizia appartenente alla vita di questo grande artefice Luca d'Olanda, la fama del cui valore viverà eternamente.

GIO. FRANCESCO CAROTI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese. *Nato* 1470, *morto* 1540.

Fu la prima applicazione di Gio. Francesco Caroti l'aiutare assiduamente al suo maestro: poi avendo vedute le opere che Andrea Mantegna in Verona fatte aveva, partitosi con suo buon gusto da Liberale, nella città di Mantova con esso Andrea Mantegna si accomodò. Fece gran profitto nell'arte, ed arrivò a segno, che Andrea dava fuori per sue le pitture di lui. Partitosi poi da tal maestro, operò in Verona nella chiesa dello spedale di San Cosimo, in quella de' frati gesuati e de' frati di san Gregorio, di santa Eufemia, ed in molte altre chiese di quella città. In Milano dipinse per Antonio Maria Visconti in casa sua propria, per Guglielmo marchese di Monferrato colorì, in una sua cappella, storie del testamento vecchio e nuovo, in quadri diversi, ed altre cose: ed in San Domenico la cappella maggiore. Era egli da malevoli stato imputato di non saper far altro che figure piccole; onde per far vedere al mondo quanto quelli s' ingannassero, tornatosene a Verona, dipinse in San Fermo, convento de' frati di san Francesco, una tavola per la cappella della Madonna, con figure maggiori del naturale, che riuscì la migliore opera che egli avesse fatto fino a quell' ora: e in essa figurò Maria Vergine con sant' Anna e molti angeli e santi, ed altre opere fece in quella città. Divenuto vecchio, e perciò alquanto

più debole nell'operare, fu ricercato dal vescovo di dipignere in Duomo alcune storie di Maria Vergine con disegno ed invenzione di Giulio Romano; ma non volle farlo a patto veruno, come quegli, che avendo in grande stima se stesso, non mai aveva posto in opera concetti di altri; per lo che furon date a fare a Francesco detto il Moro. Si dilettò molto del rilievo, e modellò assai bene: ed ebbe un certo gusto particolare in accomodar bene i panni addosso alle figure. Fece alcuna volta ritratti in medaglie, e fra gli altri quello di Guglielmo marchese di Monferrato; molti anche ritrasse in pittura, fra' quali piacque assai quello di Girolamo Fracastoro, celebre poeta de' suoi tempi, di cui fu amicissimo. Fu il primo che in Verona facesse bene i paesi. Non volle mai nelle sue pitture adoperar vernice, se non negli scuri, quella mescolando co' colori e con oli ben purgati, affermando, che quella guastava i quadri, e presto gli faceva invecchiare, cosa forse non del tutto lontana dal vero. Fu Gio. Francesco un bizzarro cervello, o come volgarmente si dice, un bell'umore, nelle risposte prontissimo e vivace, ed ogni cosa metteva in ischerzo: e se alcuna volta eran notate le sue pitture o sacre o profane, ch'elle si fossero, di qualche difetto, egli data mano a qualche arguto concettino, così bene lo salvava, che non solo gli veniva fatto il purgar l'errore, ma lasciava il riprensore fra le risa, con gusto e satisfazione grandissima: e molto potrebbe dirsi in questo particolare, che, per lo meglio, si lascia.

ANDREA LUIGI

PITTORE D'ASCESI

DETTO

L'INGEGNO

Discepolo di Pietro Perugino. *Fioriva circa al* 1500.

Questo artefice, nella sua prima età, diede segni di tanta bravura nell'operare, e tanto si approfittò nella scuola di Pietro, che concorse quasi di pari con Raffaello da Urbino, che però il maestro si servì di lui in aiuto dell'opere più segnalate ch'ei facesse, e particolarmente nell'audienza del Cambio di Perugia, dove fece di sua mano molte figure. Gli aiutò similmente in Ascesi, e nella cappella di Sisto in Roma. Volle poi la mala sorte sua, che in età immatura fosse sopraggiunto da una così terribile flussione, che in breve tempo, a cagione di quella, restò del tutto cieco. Ma dalla pietà di quel pontefice, che la molta virtù di lui aveva riconosciuta, fu provvisto di una così onorata provvisione nella città di Ascesi, che potè molto ben mantenersi sino alla sua età d'anni ottantasei: e finalmente passò all'altra vita.

MARCO UGLON

o

UGGIONI

Discepolo di LIONARDO DA VINCI. *Fioriva circa al* 1510.

Molte opere fece Marco Uglon, degno discepolo di Lionardo. Di questo il Vasari non ebbe altra notizia, che dell'esser egli stato di quella scuola, e di alcune pitture che fece in Santa Maria della Pace di Milano, dove figurò il transito di Maria Vergine, e le nozze di Cana Galilea. Oltre a queste nell'antica chiesa di Sant' Eufemia (che dal santo arcivescovo di quella città, senatore Settala, che visse nell'anno 493 fu edificata, ed è stata poi ridotta al moderno) dipinse questo maestro una tavola di Maria Vergine. Nella chiesa delle monache di Santa Marta colorì l'immagine del san Michele. E nella chiesa de' padri certosini di Pavia, che per loro affare vengono alla città di Milano, fece una delle tavole, fra le molte che di diversi insigni pittori oggi vi si veggono. Copiò pe' medesimi certosini di Pavia il maraviglioso cenacolo di Lionardo suo maestro: e nella chiesa di San Paolo in Compito [1], che si dice forse fatta edificare da sant' Ambrogio in onore di san Paolo apostolo, dopo aver egli in tal luogo finita ogni controversia contra gli Arriani, si riverisce una bella immagine di Maria Vergine, fatta per mano dello stesso Uglon.

[1] In Compito, *dalla voce latina* compitum, *che è un* abboccamento di più strade. *

MASO PAPPACELLO

PITTORE CORTONESE

Discepolo di Benedetto Caporali. *Fioriva circa il* 1510.

Studiò questo pittore l' arte sua da Benedetto Caporali, e fece anche qualche profitto appresso a Giulio Romano; onde fu in aiuto di Benedetto suo maestro a dipignere il palazzo, che aveva fabbricato, con architettura dello stesso Benedetto, Silvio Passerini cardinal di Cortona, mezzo miglio lontano da quella città.

MARCO ANTONIO RAIMONDI

DETTO

DE' FRANCI

INTAGLIATORE BOLOGNESE

Discepolo di Francesco Francia. *Fioriva del* 1510.

Fra coloro, che nella scuola di Francesco Francia bolognese molto si approfittarono in disegno, e vi è anche chi dice in pittura, uno fu Marco Antonio Raimondi della stessa città di Bologna, il quale nell'arte del disegno anche superò di gran lunga il maestro. Questo Marco Antonio adunque, come scrisse il Vasari (a cui solamente riuscì togliere all'oblivione le poche notizie che erano rimase al suo tempo di tale artefice), attese prima a lavorar di niello: e andatosene a Venezia, per quivi quel mestiere esercitare con onore e utilità, si abbattè a vedere esposta alla vendita in sulla piazza di San Marco gran quantità di carte di Alberto Duro [1], portatevi da alcuni Fiamminghi; onde ammirando quel modo di fare, spese in esse tutto il danaro, che si ritrovava: e fra l'altre cose comprò trentasei pezzi di stampa in legno, in quarto di foglio, nelle quali esso Alberto aveva figurato il peccato di Adamo, la cacciata dal paradiso, poi i fatti della vita di Gesù Cristo, fino alla venuta dello Spirito Santo: e non essendo a sua notizia, che fino a quel

[1] Cioè Durero.

giorno, alcuno in Italia avesse messo mano a simil modo di lavorare, cominciò a contraffare quegli intagli in rame d'intaglio grosso, che Alberto aveva fatto in legno, imitando la maniera, il modo del tratteggiare, ed ogni altra cosa, talmentechè le stampe del Raimondi cavate da' soprannominati trentasei pezzi, erano universalmente comprate per le stampe d'Alberto, atteso massimamente l'avervi egli fatta la propria cifra usata da Alberto; si sparsero queste stampe in breve tempo per l'Italia, e anche ne capitarono in Fiandra alle mani dello stesso Alberto Duro; che preso da gran disgusto se ne venne apposta a Venezia, e colla signoria fece di ciò gran doglianza: e ne riportò un ordine, che per l'avvenire il Raimondi nelle sue stampe non iscrivesse più il nome di lui, come nelle Notizie della vita dello stesso Alberto abbiamo raccontato. Dopo tutto ciò il Raimondi se ne andò a Roma, dove diede i primi saggi del valor suo nell'intaglio di una Lucrezia: opera di Raffaello, che fu cagione che lo stesso Raffaello gli facesse intagliare alcuni suoi disegni, che sono il giudizio di Paride col carro del sole e delle ninfe, la strage degl'Innocenti, il Nettunno, il ratto di Elena, e la morte di santa Felicita co' figliuoli, che fu di grand'utile al Raimondi; perchè da indi innanzi cominciarono le sue carte pel miglior disegno che avevano in sè, di quello che si fosse nelle carte di Fiandra, ad esser molto richieste: e fecevi gran guadagno. Pose poi mano ad intagliare altre opere dello stesso Raffaello fatte in pittura, per cartoni di tappezzerie e disegni, ponendo in esse la cifra R. S. che significa Raffaello Sanzio, e un M. pel proprio nome: e di queste fece moltissime, che per esser state da altri descritte, non ne farò menzione. Molti si accomodarono con esso ad imparar quell'arti, e fra essi Marco da Ravenna, che usò poi cifrare i suoi intagli coll' R. S. segno di Raffaello, o qualche volta ancora con M. R. segno proprio: e un tale Agostino Veneziano, che la cifrò coll'A. V, e questi pure

intagliarono molte cose dello stesso Sanzio, dimanierachè quasi nessuna opera rimase di mano di lui che questi non intagliassero: come anche molte fatte da Giulio Romano, di lui discepolo, il quale però fu così modesto e riverente verso il maestro suo, che mentre che ei visse non mai permesse che fosse dato alle stampe alcuna opera propria: acciocchè non credesse il mondo, che egli volesse in tal modo pigliar competenza con un uomo così impareggiabile e suo caro maestro: fatto in vero degno di tanta lode, quanto fu degno di eterna infamia, quello dell'avere non pure lo stesso Giulio fatto intagliare alcune oscene pitture, tratte da'libri di Elefantide, menzionati nella Priapea, ma anco il nostro Marcantonio Raimondi d'avere intagliato in venti fogli altrettante delle più oscene rappresentazioni, che concepir potesse la fantasia di qualsifosse malcostumata persona: ed a ciascheduna di queste medesime carte per compimento dell'opera, avere aggiunto Pietro Aretino uno sporchissimo sonetto, e tale appunto, quale in materia simigliante la fracida lingua di un uomo di quel taglio, seppe e potè fare. Cosa che alla santità del papa, che era allora Clemente VII, cagionò infinito disgusto; e si studiò al possibile di toglier via quel gravissimo scandalo, col sopprimere quelle infami carte, delle quali buona quantità si trovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo migliore. Dirò solo, che questo, a guisa di ogni altro mortifero veleno, non prima era stato, per mano di quei malvagi, sparso pel corpo cristiano, che egli si era portato ad occupar le parti del cuore: e quelle carte poi che non si potettero avere, furono da quella santità proibite sotto gravissime pene. Intanto fatto far prigione Marc' Antonio, fu per capitarne male: e molto vi volle, a fine di poterlo sottrarre dallo sdegno di quel pontefice. A Giulio però non intervenne simil disgrazia, per essersi già, per sua buona sorte, partito di Roma alla volta di Mantova. Sbrigatosi finalmente il Raimondi di quell'infortunio, diede fine per

Baccio Bandinelli ad una bellissima carta di suo disegno ove Baccio avea figurato il martirio di san Lorenzo, con gran copia d'ignudi, che riuscì opera lodatissima; ma il cielo, che ancora teneva preparata per esso una parte di quel gastigo, che all'artefice era riuscito il fuggire fra gli uomini, fece sì che occorrendo il sacco di Roma, il Raimondi perse ogni suo arnese e suppellettile, divenuto quasi mendico: e di più convennegli pagare agli Spagnuoli una gran taglia, per toglier la propria persona dalle mani loro: e partitosi di Roma non mai più vi tornò, consumando il restante del viver suo, che fu brevissimo, nella città di Bologna, dove anche non ebbe tempo di molto più operare. Il ritratto di questo artefice fu fatto per mano del gran Raffaello da Urbino nel palazzo papale, per un giovane palafreniere, fra quelli che portano Giulio II, in quella parte dove Enea sacerdote fa orazione. Il Malvagia [1] nel suo libro de' pittori bolognesi, confessando di non avere del Raimondi più notizia di quella che ne lasciò il Vasari, copiò a verbo a verbo quanto ei ne scrisse: ed inoltre distese un diligente catalogo quasi di tutti gli intagli che uscirono dalla dotta mano di questo grande artefice: onde a me non fa di mestieri altro dirne. Soggiugne anche lo stesso scrittore, esser tradizione in Bologna, che il Raimondi finalmente morisse ucciso per mano di un cavaliere romano, a cagione di avere, contro di patto fermato, intagliato di nuovo per sè la stampa degl' Innocenti, la quale egli pure prima avea intagliata per lui. Fu Marco Antonio nel suo tempo nominatissimo, non pure per la gran pratica ch' egli ebbe del bulino, ma eziandio per la chiarezza della fama che fecer dappertutto correr di lui le opere singolarissime del gran Raffaello, che egli ebbe in sorte d'intagliare. Ebbe moglie, la quale pure (ciò che in quel sesso non così frequentemente è accaduto) ebbe ancora ella nell' operar d'intaglio non poca rinomanza.

[1] Cioè il Malvasia.

GIULIO RAIBOLINI

BOLOGNESE PITTORE

Discepolo di Francesco Francia. *Fioriva circa il* 1500.

Fra' maestri che uscirono dalla scuola del Francia bolognese, uno fu Giulio suo cugino, che fu figliuolo di un tale Andrea Raibolini. Di questo artefice, che fu orefice e pittore, si vede nella chiesa di Santa Margherita di Bologna una tavola, dov'è la santa con san Girolamo e san Francesco; e dicesi fossero di sua mano alcuni santi, che già si vedevano dipinti in certe colonne nella chiesa di San Giovanni in Monte.

JACOB[1] CORNELISZ

PITTORE DI OOST-SANEN

IN WATERLADT IN OLANDA

Fioriva nel 1510.

Si gloria la città d' Amsterdam di avere avuto fino nel principio del passato secolo un cittadino, che nell' arte della pittura giunse a non ordinario segno. Questi fu Jacob Cornelisz, il quale nacque in un borgo, ovvero villaggio detto Oost-Sanen di umili parenti, ma dotato dalla natura di un tale ingegno e di tanta inclinazione alle buone arti, che poi, fatto grande, essendosi in esse melto segnalato, meritò d' essere ammesso alla cittadinanza di essa città di Amsterdam. Non è noto il tempo appunto del natale di costui; ma ben si sa che egli l'anno 1512 fu il secondo maestro nel dipignere di Tanscoort; e che in questo tempo egli era già chiaro pittore, e aveva una figliuola di dodici anni in circa: nè tampoco si è potuto investigare da chi egli imparasse a dipignere, nè come dallo stato di contadino, o poco più, egli potesse aprirsi la strada ad apprendere una si bell' arte. Era di sua mano nella chiesa vecchia di Amsterdam un Cristo deposto di croce fatto con grande artifizio, dove si scorgeva una s. Maria Maddalena inginocchioni, con un panno steso in terra fatto dal naturale molto bello. Nella medesima aveva rappresentate le sette opere di Misericordia; ma tutte queste belle opere, nella distruzione che fecero gli eretici di quasi tutte le sacre

[1] Leggi Giacomo.

immagini, si perse, e solo si vedevano l'anno 1604 alcune poche reliquie della nominata tavola in Haerlem in casa di Cornelis Scuscker all'insegna delle sette stelle, e vi era anche un quadro che fu allora stimatissimo, in cui era rappresentata la circoncisione del Signore, molto pulitamente finito, che fu fatto l'anno 1517. Similmente era un altro quadro di sua mano in Alckmoer, in casa una vedova de Sonneveldt della stirpe di Nycborgh, di una deposizione di croce, dove si vedevano le Marie stare attorno al corpo del morto Cristo in atto dolente. Erano in esso bellissimi ritratti con figure ignude e vestite, molto ben disposte e ordinate, con non ordinaria espressione di affetti: il paese era stato lavorato da un suo discepolo chiamato Joan Scorel: e in un luogo vicino a Dam era una tavola da altare, dov'egli aveva figurata la crocifissione del Signore, quando i giudei gli stirano le braccia sopra la croce. Ebbe questo artefice un fratello chiamato Buys, che fu pittor buono: e un figliuolo, che pure anch'esso fu pittore, e si chiamò Dierick Jacobsz. Di mano di questi erano in Amsterdam, e forse sono sino al presente, in un luogo di una compagnia detta de Doclem, diversi ritratti fatti al naturale, e fra gli altri uno ve n'era con una mano così bella, e di sì gran rilievo, che in quel tempo e in quel luogo si mostrava per unica maraviglia dell'arte, a cagione di che un tale Jacob Boevaert offerse gran danari per aver solamente quella mano. Morì Dierick Jacobsz l'anno 1567 di età di settanta anni, e Jacob suo padre ancora esso in grave età. Fu questo pittore osservantissimo del naturale, e non faceva mai alcun panno, che e' non avesse davanti il vero. Si son vedute di suo intaglio alcune stampe in legno. Tali sono i nove pezzi della passione in figura tonda assai ben maneggiati e copiosi d'invenzioni: e un'altra passione in legno in figura quadrata: altri nove pezzi di stampe pure in legno fatti con delicatezza e bizzarria insieme, dove sono nove uomini a cavallo, che rappresentano i nove ottimati.

BARENT

PITTORE DI BRUSELLES

Fioriva nel 1510.

Merita che si faccia memoria fra gli uomini illustri nella pittura l'artificiosissimo pittore Bernardo di Bruselles, che fu ingegnoso maestro così a olio, come a guazzo, e nel disegno assai sicuro. Fu provvisionato da Margherita, che nel suo tempo governava la Fiandra, e fu pittore di Carlo V. Dipinse in Anversa, per la cappella de' Limosinieri una tavola del giudizio, che prima la fece indorar tutta, affinchè le pitture riuscissero più belle e più durabili: invenzione che dagli oltramontani è stimata utilissima, massimamente dove dee esser rappresentata, aria e cielo, perchè dà loro una certa lucidezza e trasparenza, secondo ciò che essi dicono. A Bruselles nella chiesa di San Godlen e in altre parti, erano sue opere l'anno 1604. A Machelen, città di Brabanza, fra Bruselles e Anversa, fece la tavola dell'altar de' pittori, dove si vedeva santo Luca in atto di dipigner la Madonna Santissima, quadro molto artificioso, gli sportelli del quale dipoi dipinse Michiel Coexi. Per madama Margherita sua padrona, per lo imperador Carlo V ed altri gran personaggi fece molti cartoni per tappezzerie, con una maniera molto franca, de' quali ebbe gran ricompensa. Per lo stesso imperadore dipinse diversi paesi selvaggi, e vedute al naturale di luoghi vicini a Bruselles, dov'egli aveva fatto le sue più famose cacce, ne' quali ritrasse esso medesimo imperadore, e molti altri principi e principesse.

Poco tempo avanti il 1600 furono sedici pezzi di suoi cartoni portati in Olanda al conte Maurizio nella città di Aja, in ciascheduno de' quali vedevasi un uomo e una donna a cavallo grandi quanto il naturale, ritratti da persone della casa e famiglia di Nassau: i quali cartoni il conte gli fece ricopiare a olio da Gio. Giordano d' Anversa buon pittore, che allora abitava nella vicina città di Delft. Erano questi stati lavorati da Bernardo l'anno 1510, come in essi appariva scritto, da che si ha la notizia del tempo in cui fioriva questo artefice; sebbene nota il van Mander che egli dipoi vivesse gran tempo.

NICCOLÒ SOGGI

PITTORE FIORENTINO

DETTO

SANSOVINO

Discepolo di Pietro Perugino. *Fioriva circa il* 1515.

Aiutò costui il suo maestro in molte cose: poi incominciò ad operar da per sè, ed ebbe per costume, per condur le sue pitture, far molti modelli di cera, e quelli vestire di cartapecora bagnata per disegnare i panni: onde si formò una maniera molto secca, e quella tenne poi sempre. Dipinse in Firenze per le donne dello spedale di Bonifazio Lupi, nella banda dietro all' altare, una Vergine Annunziata con alcune prospettive, nelle quali, come anche nel far ritratti, riuscì raginevol maestro. Andossene poi a Roma, dove fece molte opere pel cardinale di Monte, col quale venuto in Arezzo, dipinse una cappella de' Ricciardi nella Madonna delle Lagrime, e altre moltissime opere fece per essa città e suo contado. A questo artefice quanto mancò di singolarità nell' arte, tanto abbondò la stima di se stesso; onde essendo venuta volontà a Baldo Magni, della terra, oggi città, di Prato in Toscana, di far fare nella Madonna delle Carceri una bella tavola in luogo dov' egli aveva fatto un ricco ornamento di marmi, col valersi dell' opera d' Andrea del Sarto, famosissimo pittor fiorentino, esso Niccolò seppe così bene arzigogolare con gli amici del Magni, che non più ad Andrea del Sarto,

ma a lui medesimo fu dato il lavoro. Andrea intanto per l'intenzione avuta di dover fare tal opera, si portò a Prato; e sentita quella novità, abboccossi con Baldo e con Niccolò, il quale non dubitò punto di dire ad Andrea, che avrebbe con lui giocati gran danari, a chi meglio l'opera fatta avesse: al che Andrea, tuttochè timidissimo fosse e pusillanimo, rispose che non con esso, ma con un suo poco meglio, che pestava colori, voleva che egli si cimentasse al giuoco, obbligandosi però egli a dar fuora il danaro per la scommessa. E voltatosi al Magni gli disse: Bene avete voi fatto a dare a far quest'opera al Soggi: ed io vi accerto, che la condurrà in tal modo, che a niuno di quei, che sogliono venire al mercato, dispiacerà; intendendo di que'villani, che in occasione di certa fiera a quella terra, conducono a vendere i loro somari. E ciò detto, voltò le spalle a coloro, e a Firenze se ne tornò.

GAUDENZIO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Pietro Perugino. *Fioriva nel* 1510.

Fra' più eccellenti discepoli che uscissero della scuola di Pietro Perugino, maestro del divin Raffaello, fu senza alcun dubbio Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia, il quale oltre all'eccellenza della pittura, fu ottimo plasticatore, architetto, ottico, filosofo naturale, e poeta. Suonò eccellentemente di liuto e di lira; e per quello che all'arte del disegno appartiene, ebbe fra gli altri molti doni dal cielo di esprimer mirabilmente la maestà delle cose divine de' misteri della fede nostra; onde moltissime opere gli furon date a fare. In Milano, nella chiesa della Madonna di San Celso, dipinse la tavola di san Giovanni, che battezza nostro Signore. Nell'antichissima chiesa di San Giorgio a Palazzo eretta in luogo che già fu destinato all'adorazione del falso dio Mercurio, vedesi una bella tavola di un san Girolamo in atto di penitenza. Colorì, a concorrenza di Tiziano, la maravigliosa tavola che per antonomasia si chiama il Paolo di Gaudenzio, che fu posta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, che del 1414 dal duca Francesco Sforza fu eretta ed assegnata all'ordine de' predicatori, in ossequio di un'antichissima immagine di Maria Vergine, che in una piccolissima chiesetta, che era allora, siccome è ancora ne' presenti tempi, con gran concorso di popolo reverita. In Sant'Angelo è di sua mano la tavola

del martirio di santa Caterina: e nella Pace, luogo già de' frati del beato Amadeo Portughese, che del 1460 ne fu fondatore, dipoi annessi all' osservanza di san Francesco, colorì la tavola della natività di Maria Vergine, la quale in processo di tempo venendo, per la mala qualità del sito, in pericolo di guastarsi, fu fatta copiare, e posta in suo luogo la copia, fu portato l' originale nella sagrestia, dove al presente si conserva. Molte altre opere, e bellissime, veggonsi di sua mano per quello stato. A Vercelli, dove operò molto a olio e a fresco, in San Cristofano, nella chiesa di S. Caterina, e in piazza, alcune storie di s. Rocco, nelle quali fra l' altre belle qualità, si ammira una singolarissima facilità e grandezza. Dicesi, che Gaudenzio si trovasse in Roma ne' tempi di Leon X e che dipignesse alcune storie seguite a quelle di Raffaello, che fece fare lo stesso pontefice dopo quelle di Giulio Romano, che dipinse le storie del giudizio di Salomone: e che esso Gaudenzio le facesse con disegni di Raffaello e con aiuto de' suoi ritocchi. L' ultima opera che si dice uscisse della sua mano, fu un cenacolo per la chiesa de' frati della Passione in Milano: e le storie della crocifissione di Cristo a Varallo, stimate le più eccellenti che desse al mondo il suo pennello. È Gaudenzio lodato molto tra' professori universalmente in ogni facoltà dell' arte, ma in particolare in ciò che nell' espressione degli affetti devoti e nella franchezza e pratica nell' operare appartiene: ed oltre a ciò per essere stato mirabile nel panneggiare, e nell' imitazione del naturale e disposizione de' lumi.

PELLEGRINO DA MODANA

PITTORE

Nato . . . . , morto nel 1523.

Si esercitò Pellegrino fino da' suoi primi anni nella sua patria nell' arte della pittura; ma poi desiderando di apprendere l' ottimo modo di operare, portossi a Roma, dove fu ricevuto dal gran Raffaello fra quelli della sua scuola; onde avvenne, che in breve tempo egli diventò buon maestro; tantochè dovendo lo stesso Raffaello, ad istanza di papa Leone X, dipigner le logge, tennelo insieme con altri giovani in suo aiuto. Con tale occasione fece il giovane così buona riuscita, che poi dallo stesso Raffaello fu adoperato in altri suoi lavori: e molto ancora dipinse da per sè con gran lode degl' intendenti nella medesima città di Roma, sforzandosi sempre d' imitar la maniera del suo maestro. È di sua mano in S. Jacopo degli Spagnoli la cappella, che vi fece fare il cardinale Alborense con istorie a fresco della vita del santo: e in Sant' Eustachio, all' entrare in chiesa, fece tre figure a fresco, e la tavola ancora. Seguíta la morte del suo caro maestro Raffaello, fece ritorno a Modana sua patria, dove dipinse una tavola a olio per la confraternità de' Battuti, in cui rappresentò il battesimo di Cristo: e nella chiesa de' servi dipinse un' altra tavola a olio di s. Cosimo e s. Damiano, con altre figure. Dicesi ancora esser di sua mano quella natività che si vede all' altar maggiore di San Paolo: e

la tavola dell'Epifania, che è in San Francesco. Fu la fine di quest'uomo molto miserabile, ed occorse in sì fatta maniera. Essendo un giorno il suo figliuolo venuto a parole con altri giovani modanesi, e dopo le parole all'armi, il giovane, che era molto coraggioso, ammazzò uno di essi: ciò fu non molto lontano dal luogo, ove si trovava l'infelice Pellegrino, il quale subito corse al rumore, procurando di condur via il figliuolo per occultarlo alla giustizia: e mentre l'uno e l'altro si affrettavano di portarsi in luogo sicuro, sopravennero alcuni parenti del morto. Ciò veduto, il giovane uccisore subito si mise in fuga, non credendo che dovessero i suoi nemici incrudelir contro del padre, che niuna parte aveva avuta nella rissa: ma andò la cosa al contrario, perchè perduta che ebbero gl'infuriati parenti del defunto ogni speranza di giugnere il giovane, si rivoltarono al padre, il quale trafissero con tante ferite, che di fatto ne cadde morto a' loro piedi: e ciò seguì a' 27 di dicembre dell'anno 1523. Questa morte grandemente dolse a tutti gli amatori dell'arte, non tanto per le circostanze del caso, quanto per la perdita che fece il mondo di un tal uomo: la qual perdita ha poi non poco accresciuta il tempo, a cagione di aver distrutte molte dell'opere di lui, ad altre ancora così maltrattate, che poche omai se ne posson godere di sua mano.

DOMENICO BECCAFUMI

DETTO

MECHERINO

PITTORE E GETTATORE DI METALLI SANESE

Della scuola di Raffaello. *Nato* 1484, *morto* 1549.

Domenico Beccafumi, che di un povero pastorello di vilissimi animali, divenne, per sua sopravvegnente virtù, uomo stimatissimo: e fu oltre ogni credere da ogni persona del suo tempo riverito, merita a titolo d'ogni giustizia la lode di essere stato uno de' più singolari ingegni nelle nostre arti, che la sua patria, Siena, partorisse giammai. Ebbe questi nella medesima i suoi principj da pittore di ordinarissimo sapere; ma portato dal genio e dal buon gusto a desiderare avanzamenti maggiori, subitochè intese essersi scoperte in Roma le opere mirabili del gran Michelagnolo e del gran Raffaello, colà si portò e diedesi allo studio delle medesime ne' tempi stessi che Raffaello operava. Noi sappiamo che questo eccellentissimo maestro de' maestri non solamente tenne nella sua scuola per imparar l'arte del dipignere grandissimo numero di giovani, ma eziandio fu maestro di quanti mai studiarono le opere sue; conciossiacosachè conoscendo questi il suo benigno naturale e l'amorevole genio ch' egli aveva di giovare a tutti, accostavansi a lui alla sicura e riportavanne subito ogni desiderato indirizzo, e gli ottimi precetti eziandio dell' arte medesima: e sappiamo altresì che Domenico si

tenne tanto alla sua maniera, che noi non possiamo punto dubitare ch' egli non fosse della sua scuola, non ostante il non essere fin qui venuto a nostra notizia, che da alcuno sia stata lasciata scritta tale particolarità. Stettesi dunque questo artefice nella città di Roma per lo spazio di due anni, ne' quali, per dar saggio di suo profitto, dipinse a fresco una facciata in Borgo con un' arme colorita di papa Giulio II. Avendo poi sentito come il Soddoma, che di fresco era stato condotto a Siena sua patria, spandeva di suo valore rinomanza non ordinaria, volle farvi ancor esso ritorno: e per desiderio di concorrere con lui nella lode di buon disegnatore, si messe di nuovo a far grandi studi, ma però sopra il vivo e sopra la notomia, onde presto venne in grande stima appresso i suoi cittadini, aiutato in ciò dall' ottima sua natura, e dalla gentilezza de' suoi costumi, che posti a confronto di quei dell' altro maestro erano in tutto e per tutto diversi: e così incominciò ad avere molte occasioni di operare, intanto che al Soddoma fu giuocoforza il partirsi da quella città, come a suo luogo diremo. Io non voglio qui allungarmi molto in raccontare le molte pitture che vi fece questo artefice, perchè dal Vasari sono state scritte con gran puntualità; ma solamente ne accennerò alcune delle più principali, e quante bastano per dare a questo eccellente uomo tanta cognizione che serva al mio assunto, riserbando il tempo e la fatica per iscrivere a lungo di coloro, de' quali altri non ha scritto. Una delle prime opere che costui condusse, fu la facciata della casa de' Borghesi dalla colonna della Postierla vicina al Duomo: e questa a concorrenza di un' altra che il Soddoma aveva colorito della casa di messer Agostin Bardi, e l' una e l' altra fu fatta l' anno 1512. Furongli poi date a fare molte tavole, che una per la chiesa di San Benedetto fuori della porta a Tufi, la quale condusse con bizzarria e facilità. Fece per la chiesa di San Martino una tavola della natività del Signore: per quella del Carmine

il san Michele Arcangiolo postovi in luogo d'altro quadro, dove egli si era affaticato di rappresentare con vaga e capricciosa invenzione la caduta di Lucifero, opera che alla sua morte rimase imperfetta. Alle monache di Ognissanti fu data una sua tavola della incoronazione di Maria Vergine. Per la compagnia di San Bernardino in sulla piazza di San Francesco, dipinse a tempera una tavola di Maria Vergine con più santi: e due storie a fresco della vita dell'istessa Vergine nostra signora. Una tavola a olio colorì per le monache di San Paolo presso a San Marco, dove figurò la natività dell'istessa Vergine. Una piccola tavola fece pel tribunale della mercanzia, ed altre molte per altri luoghi, che lungo sarebbe il raccontare. Fece le tanto rinomate pitture a fresco in casa di Agostino Ghigi nobil cittadino di quella città, con istorie de' fatti de' romani antichi. Messe poi mano a tirare avanti il bellissimo pavimento del Duomo, che da Duccio senese già tanti anni avanti era stato incominciato: e dove da tale artefice era stato preso un modo di disegnar le figure in sul marmo, incavando i dintorni, e quegli riempiendo con nera mestura, con ornamenti di marmo colorato attorno, siccome i campi delle figure, Domenico ne migliorò molto l'invenzione pigliando marmi bigi acciò facessero mezza tinta fra 'l chiaro e lo scuro, talchè paiono dipinte a chiaroscuro: ed io crederei far gran torto all'opere stesse, se io mi mettessi a lodarle in questo luogo, per esser elleno per consenso universale di tutti gli artefici, non meno per la novità che pel disegno, stimate delle più belle e leggiadre invenzioni che possano mai desiderarsi in quel genere. I cartoni di questa grand'opera di propria mano di Mecherino, vennero a' dì nostri in potere di Pandolfo Spannocchi nobile sanese, che gli va conservando come preziose gioie, e tali sono veramente. Fu Domenico chiamato a Genova dal principe d'Oria, pel quale molte cose dipinse. Viaggiando poi di ritorno alla patria, fu fermato

in Pisa da Sebastiano della Seta operaio del Duomo: e gli fu necessario l'impegnarsi a far due quadri per la nicchia: e fatti ch'e' gli ebbe in Siena, furono colà mandati e posti al loro luogo: ed ebbero tanto applauso che poco appresso furongli dati a fare gli altri quadri e tavole che tuttavia veggiamo in quella chiesa. Moltissime furono ancora le pitture che egli condusse per particolari cittadini: ed invero se questo artefice nella vaghezza dell'arie delle teste avesse agguagliato il Soddoma, che in questo gli fu alquanto superiore, poco di più avrebbe potuto la sua patria desiderare da' suoi pennelli. Si dilettò Mecherino oltremodo del rilievo: ed in ultimo si era tanto invaghito del getto di metallo, che lavorando giorno e notte da per se stesso, senz'aiuto d'alcuno che gli rinettasse le figure, tanto s'indebolì la complessione, che giunto all'età di sessantacinque anni, sopraggiunto da infermità, alla quale non poterono resistere le già abbattute sue forze, divenne preda della morte; e ciò seguì agli 18 di maggio del 1549; ed ebbe il suo corpo sepoltura, fra le doglianze degli amici e de' professori dell'arte, i quali con solenne pompa l'accompagnarono nella chiesa del Duomo, la quale egli aveva con sua virtù cotanto abbellita. Lasciò alcuni allievi, fra' quali fu Giovanni da Siena detto il Giannella, che operò in pittura; poi datosi all'architettura, molto in quella si approfittò. Fu anche suo discepolo Giorgio da Siena, che vi dipinse la loggia de' Mandoli, ed anche operò in Roma, seguendo però la maniera di Giovanni da Udine.

PITTORI CREMONESI

Che fiorirono in questi tempi.

Cremona antica e nobile città della Gallia Cisalpina, siccome ha partorito in diversi tempi uomini di grand' eccellenza in armi e in lettere, così non ha anche lasciato di rendersi cospicua, mediante il valore de' suoi cittadini stati professori delle nostre arti. E per incominciare da coloro che risplenderono fra i primi, verso il principio del passato secolo, uno fu GALEAZZO RIVELLO detto DELLA BARBA, il quale operò di antica maniera, ed ebbe un figliuolo chiamato CRISTOFANO, soprannominato il MORETTO, il quale dipinse d'una maniera fresca, morbida, in sul gusto veneto; e di mano di questo vedesi nel Duomo di Cremona una storia a fresco della flagellazione del Signore, ed un Ecce Homo bellissimo, con invenzioni di berrette, pennacchi, abiti trinciati e simili, state usate da Giorgione e Tiziano, le quali tutte cose fanno testimonianza del suo valore.

ALTOBELLO MILONE ebbe un modo di dipignere di forza, con buono e morbido colorito, benchè si tenesse alquanto verso il modo di fare antico. Dipinse nel Duomo di Cremona i quadroni sopra gli archi nella nave di mezzo con alcune delle prime storie della vita di Maria Vergine. Nella chiesa di San Bartolommeo de' carmelitani colorì la

storia de' due discepoli, che vanno in Emaus: ed in quella delle monache di Cestello, la tavola dell' altar maggiore. Il Vasari in alcune poche righe, che egli scrisse intorno a' pittori cremonesi, dice, che quando Boccaccino Boccacci vi dipigneva la nicchia del Duomo, Altobello fece molte storie a fresco della vita di Gesù Cristo, con assai più disegno di quelle del Boccacci, dopo le quali dipinse in Sant' Agostino una cappella a fresco di una assai buona maniera: e che in corte vecchia di Milano colorì una figura in piedi, armata all' antica, che ebbe il vanto della più bella pittura, che in quei tempi vi facessero altri professori. Di mano di questo artefice veggonsi più disegni negli altre volte nominati libri del serenissimo granduca.

BONIFAZIO e FRANCESCO BEMBI seguitarono la maniera d' Altobello, ma con alquanto maggiore risoluzione. Dipinsero ancora essi a fresco nel Duomo di Cremona, sopra gli archi, storie della vita di Maria Vergine. Dicesi, che fosse di propria mano di Francesco la tavola, che fu posta nel coro della chiesa di Santa Maria, dov' è rappresentata la natività di nostro signore Gesù Cristo: ed è fama, che l' altezza serenissima del duca di Modana, non è gran tempo, procurasse di averla anche a gran costo. Nella chiesa di Sant' Angelo pure è di mano di Francesco la tavola di Maria Vergine, co' santi Cosimo e Damiano.

BOCCACCINO BOCCACCI dipinse di quella maniera, che noi chiamiamo antica moderna, cioè in sul fare di Pietro Perugino e di altri maestri di quei suoi primi tempi, come Gio. Bellino, e simili. Sono sue opere in Cremona, Milano e Roma. Nella chiesa della Madonna di Campagna è una

tavola di mano di costui, co'portelli esteriormente dipinti da Anton Campi: e benchè tenga dell'antica maniera, non lascia però di far conoscere la buona intelligenza dell'artefice. Nel Duomo di Cremona, sopra gli archi di mezzo, sono sue storie della vita di Maria Vergine. Il Vasari appresso alla vita di Lorenzo di Credi, dice di lui alcune poche cose, che io stimo bene di notare in questo luogo a parola a parola, parendomi, che contengano materia curiosa, che servir possa anche al morale. Dice egli adunque così: *Avendosi Boccaccino cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistata fama di raro ed eccellente pittore, erano sommamente lodate l'opere sue; quando egli andossene a Roma, per vedere l'opere di Michelagnolo, tanto celebrate. Non l'ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più cercò d'avvilirle e abbatterle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte, generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di Santa Maria Traspontina, poichè l'ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case; perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna, che egli aveva fatto in quell'opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere, che quando i popoli cominciano ad innalzar col grido alcuni più eccellenti nel nome, che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbattergli colle parole insino a che l'opere istesse, contrarie in tutto a quella credenza, non discuoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente. Ed è questo certissimo, che il maggior danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agli in-*

gegni, che s' affaticano nell' operare. Perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti: e coloro tanto lodati, quando non riescono l'opere di quella bontà che si aspettano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di poter mai più bene operare. Laonde coloro, che savi sono, devono assai più temere le lodi, che il biasimo; perchè quelle adulando, ingannano; e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi dunque Boccaccino di Roma, per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona: e quivi, il meglio che seppe e potè, continuò d'esercitar la pittura, e dipinse nel Duomo, sopra gli archi di mezzo, tutte le storie della Madonna, la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anche altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l'arte a un suo figliuolo, chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Fin qui il Vasari. Seguì la morte di questo artefice, come lo stesso Vasari afferma, nella sua età d' anni 58.

Di GIACOMO PAMPURINO fa menzione Antonio Campi nella sua cronica. Tenne questi una maniera stentata, onde non fa di mestieri a noi l'estenderci in più parlarne. Ma dipoi quella città dati alle nostr' arti altri uomini di valore, de' quali nel proseguimento di quest' opera daremo assai diffusa notizia.

ANDREA DEL SARTO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Pier di Cosimo. *Nato* 1478. *morto* 1530.

Siccome bene spesso suole avvenire, che gli uomini dotati dalla natura di grand' animo, tuttochè mediocremente instruiti ne' lor mestieri, ponendosi a far gran cose in esse, talmente si portino, che in fine ne traggano alcuna lode; così all' incontro s' osserverà che quelli, che tal dono non posseggono, quantunque di chiaro intelletto e di profondo giudizio siano, con aggiunta di grandi studi, con cui possono operar miracoli nell' arte loro, contuttociò con una certa falsa umiltà sempre di se medesimi troppo diffidando, con non poco danno del mondo e di se stessi lasciano di mettersi a que' cimenti, ne' quali potrebbono senz' alcun fallo pervenire a gradi di pregio impareggiabile. Tale appunto fu a mio parere il per altro non mai abbastanza celebrato Andrea del Sarto, gloria de' pennelli fiorentini: il quale contentandosi di essere arrivato al non plus ultra in tutto quello che e' volle fare nell' esercizio dell' arte della pittura, a cagione di quanto io dissi, lasciò di fare in benefizio ed esaltazione di se stesso, quel molto e molto più che far poteva. Nacque dunque Andrea in Firenze di padre sarto di professione, donde poi trasse egli il cognome d' Andrea del Sarto; quantunque il suo vero casato fosse de' Vannucchi. Fin dalla fanciullezza diede molti

segni di genio straordinario alla pittura, onde avendolo a tal cagione il padre accomodato con Giovambarile, che essendo pittor grossolano, poco gli potè insegnare, lo mise a stare con Piero di Cosimo, che in quel tempo teneva luogo in Firenze tra' migliori pittori. Diedesi Andrea a studiare con mirabile assiduità nella scuola di tal maestro, e in tutti i tempi che gli avanzavano, e ne' giorni festivi andavasene nella sala del papa a disegnare i due famosi cartoni di Michelagnolo e di Lionardo: ne' quali studi si mostrò sempre di gran lunga superiore a' moltissimi giovani fiorentini e forestieri, che in tal luogo, per lo stesso effetto, concorrevano. Il perchè fattosi assai pratico e nel disegno e nella pittura, trovandosi forte infastidito da' trattamenti di Piero suo maestro, che era uomo (come a suo luogo s'è detto) di natura stravagantissima e incontentabile affatto, deliberò unirsi col Franciabigio, giovane suo amicissimo, ed insieme con lui pigliare stanza, dove l'uno e l'altro potesse le proprie opere condurre con intera quiete. Le prime pitture, che fossero date a fare in pubblico a Andrea (le quali però condusse a fine in diversi tempi e riuscirono singolarissime) furono le dieci storie della vita di san Giovambatista a chiaroscuro nella compagnia dello Scalzo, dirimpetto all'orto del convento di San Marco de' frati predicatori: e avendovi messa mano, appena ne ebbe condotta alcuna, ch' egli montò in tanta stima e credito, che da indi in poi gli furono ordinate moltissime pitture da diversi cittadini, che io ora lascio di notare per brevità, facendo solo, com' è mio solito, menzione di alcune più conspicue. Per la chiesa de' frati eremitani osservanti di sant' Agostino fuor della porta a San Gallo, oggi insieme col convento distrutta, dipinse una tavola a olio dell' apparizione di Cristo nell' orto alla Maddalena, e due altre tavole, cioè una con quattro figure in piedi, che sono sant' Agostino, s. Pier martire, san Francesco, san Lorenzo, e due altre genuflesse, santa Maria Maddalena,

e san Bastiano: in un' altra dipinse Maria Vergine dall' arcangelo Gabriello annunziata, e alcuni altri angeli che l'accompagnano, sotto la qual tavola dipinse Jacopo da Pontormo, allora discepolo d' Andrea, una predella in cui si portò egregiamente, e diede i primi segni di dover riuscir dipoi quel grand' uomo che egli riuscì. Questi tre stupendissimi quadri, nella demolizione di essa chiesa e convento, furono portati dentro alla città nella chiesa di S. Jacopo de' medesimi frati eremitani, che già per più secoli si dice S. Jacopo tra' Fossi, perchè erano in quel luogo i fossi dell' antiche mura di Firenze: e trovansi oggi queste pitture veramente maravigliose in potere del serenissimo di Toscana, nel palazzo detto a' Pitti. Opera delle mani d' Andrea sono le tanto celebrate storie a fresco nel primo cortile de' servi, avanti alla chiesa della Santissima Nunziata, che gli furon date a fare coll' occasione e nel modo che racconta il Vasari, che per esser cosa curiosa voglio io qui narrarla colle sue parole stesse. Dice egli dunque così: *Dopo queste opere partendosi Andrea e il Francia dalla piazza del Grano, presono nuove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza, onde avvenne che Andrea e Jacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccavano l' uno dall' altro: e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia se l' uno e l' altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d' Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de' servi, e dal banco delle candele, un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire ch' egli faceva maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con*

non molta spesa: e così tentando Andrea (che dolce e buon uomo era) nelle cose dell' onore, cominciò a mostrargli, sotto spezie di carità, di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore e utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che e' non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata, che fa spalle alla Nunziata, una natività di Cristo, come si è detto di sopra. E Cosimo Rosselli dall' altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove san Filippo (Benizzi) *autore di quell' ordine de' servi piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine, per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile, che Andrea e il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte, il che oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, e a loro le fatiche più grandi. Laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliar quel carico, mostrandoli che per esser quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe, mediante tale opera, conosciuto non meno da' forestieri, che da' Fiorentini: e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma più tosto di pregare altrui: e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere, aveva offerto il farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a fare che Andrea si risolvesse a pigliar quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi affatto, e ad esser d' accordo, mediante una scritta di tutta l' opera, perchè niun altro v' entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e*

datoli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Fin qui il Vasari. Le prime storie, che e' facesse, furono quelle, quando san Filippo Benizi vestì l' ignudo, ed è deriso dai giocatori che in quell' atto sono fulminati dal cielo: quando esso santo libera l' indemoniata: e la resurrezione del fanciullo nel luogo appunto, dove in mezzo a i suoi frati giace morto lo stesso santo: e l' altra, nella quale dipinse i frati serviti in atto di porre in capo a' piccoli fanciulli la veste del santo, dove in persona di un vecchio vestito di rosso, appoggiato a un bastone, ritrasse Andrea della Robbia scultore, nipote di Luca il vecchio, e similmente Luca figliuolo di Andrea. Finite queste opere avendo Andrea cominciato ad aprire gli occhi alla poca discretezza del frate, determinò, non ostante l' obbligo fatto, di non voler più in quel luogo dipignere, se non gli era cresciuta la mercede: e ne ottenne promessa dal frate; onde si contentò di fare a suo comodo e piacimento altre due storie. Intanto avanzandosi tuttavia la fama del suo nome, non era omai personaggio, che non volesse provvedersi di sue opere: e fra le molte pel generale de' valombrosani, nel monastero di San Salvi fuori della porta alla Croce, diede principio a dipignere il refettorio, dove poi, in capo ad alcun tempo, condusse a fresco il maraviglioso cenacolo, che è noto al mondo, per essere stato intagliato in rame, e tante volte ricopiato. Dipoi, ad istanza di Baccio d' Agnolo architetto, fece pure a fresco dallo sdrucciolo di Orsanmichele, che va in Mercato nuovo, una Nunziata: per moltissimi cittadini dipinse a olio innumerabili quadri, che son passati col tempo d'una in un'altra mano, e molti di essi sono stati comprati da mercanti oltramontani a prezzi grandissimi, e

portati in diverse provincie. Dipoi messe mano alle due storie, che rimanevano a farsi da lui nel cortile de' servi. Nella prima figurò la natività di Maria Vergine: nell'altra i magi d'Oriente, che guidati dalla stella s'incamminano ad adorare il nato Cristo, il quale, dopo lo spazio di due porte, in un'altra lunetta vedesi, come si è detto di sopra, dipinto per mano d'Alesso Baldovinetti. In quest'opera da man sinistra son ritratti al naturale Jacopo Sansovino scultore eccellentissimo, in atto di guardare chi guarda la storia: a questi è appoggiato altro uomo, che con un braccio in iscorto sta in atto di accennare: e quest'è lo stesso Andrea del Sarto: accanto a loro, cioè dietro al Sansovino, vedesi una testa in mezz'occhio, ritratto al naturale dell'Ajolle. Questi fu quel Francesco Ajolle, celebratissimo musico, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1530, quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione: ed in queste due storie non è chi dubiti, che egli non superasse di gran lunga se stesso. Dipinse poi una tavola per le monache di San Francesco, e altre molte. Deliberarono in quei tempi i consoli dell'arte de' mercatanti, che ad imitazione degli antichi Romani, si fabbricassero di legname alcuni gran carri, con intenzione che se ne facesse tanti, che ogni città e terra dello stato avessero il suo, per quelli condurre processionalmente la mattina di san Giovanni, in cambio di alcuni paliotti di drappo e ceri, che le città, terre e castelli facevan portare in segno di tributo, passando davanti a' magistrati. Fecesene allora fino al numero di dieci, la maggior parte de'quali, coloriti a chiaroscuro, Andrea dipinse di sua mano. Per l'arrivo a Firenze di papa Leone X, che seguì poi il dì 3 di settembre 1515 egli dipinse a chiaroscuro la facciata di Santa Maria del Fiore, fattasi fare di legname, oltre ad altri sontuosissimi apparati, con architettura di Jacopo Sansovino. Colorì poi la bellissima immagine di

Cristo Salvatore, che allora ebbe luogo sopra l'altare della Santissima Nunziata. Fino a questo tempo aveva Andrea atteso ad arricchire il mondo coll'opere sue di tesoro inestimabile; ma per esser egli, come si è accennato da principio, persona tanto timida e di poco animo, aveva se medesimo tuttavia mantenuto in istato di povertà, posciachè poco o nulla si faceva pagare i suoi lavori; quando se gli porse occasione di avvantaggiarsi nel posto di gloria e di fortuna. Tale fu l'esser egli stato chiamato al proprio servizio dal re Francesco I. Vi andò Andrea, conducendo seco Andrea Sguazzella suo discepolo: e avendo in quel luogo fatte opere maravigliose per quella maestà, fu dalla medesima largamente ricompensato: e avendo il re conosciuta, non tanto l'eccellenza de' suoi lavori, quanto la gran pratica ch' egli aveva nel maneggiare il pennello, e per l'ottima natura sua, che sapeva tanto bene accomodarsi ad ogni cosa, posegli tanto amore, che con doni e con promesse fece ogni opera per fermarlo quivi al suo servizio: dove al certo sarebbe egli in breve arrivato a gradi ornatissimi, e ricchissimo diventato, s' egli fosse stato più uomo di quel che e' fu; perchè non andò molto, che gli furon date alcune lettere, scrittegli di Firenze dalla Lucrezia del Fede sua moglie, della quale (che bellissima era oltre ogni credere) andava egli tanto perduto, con esserne ancora molto geloso, che ella lo guidava a suo talento; onde subito prese licenza dal re, con promessa di tornare fra certo tempo, e là condurre la moglie, per poter con più quiete attendere all'opere sue. Avuta licenza dal re, con buona somma di danaro pel viaggio, se ne tornò a Firenze, dove stato parecchi mesi spendendo, e nulla nell'arte facendo, diede fine a' suoi danari. Lasciò passare il tempo ordinato dal re pel suo ritorno alla corte, perchè la donna sua, alla quale più premeva far le comari coll' amiche e colle vicine, di quel che le importasse la necessità del marito, e l'impegno preso col re,

fece tanto colle lagrime e colle preghiere, che in fine lo condusse a non uscir di Firenze, senza far conto della parola data a quel monarca, del quale perciò cadde in tanta disgrazia, che maipiù non ne volle sentir parlare: e così rimasesi Andrea nella sua solita povertà. Fece poi per Giulio cardinale de' Medici, per commissione di papa Leone, una facciata della sala grande del poggio a Caiano, dove rappresentò i tributi presentati a Cesare di ogni sorte di animali. Era l'anno 1523 infausto alla nostra città di Firenze per cagione della pestilenza, quando il nostro Andrea si portò colla donna sua a Luco di Mugello, nel convento delle monache camaldolesi: e quivi per le medesime dipinse una tavola di un Cristo morto, pianto da Maria Vergine; e fecevi san Giovanni, la Maddalena e due apostoli: e questa pittura al certo si conta fra le opere sue più maravigliose [1]: e in tal luogo dipinse ancora altre cose. Tornato a Firenze, oltre agl' infiniti quadri che fece (che troppo lunga cosa sarebbe il descrivere) colorì a fresco la bellissima figura di Maria Vergine sopra la porta, che dal chiostro grande entra in chiesa della Santissima Nunziata: la qual figura fu poi detta comunemente la Madonna del Sacco. Dipoi colorì la bella tavola, con quattro figure, cioè san Giovambatista, san Giovangualberto, san Michele arcangelo, san Bernardo, con alcuni putti, pel generale de' valombrosani, che fu posta a Valombrosa nel loro luogo detto le Celle. Dopo tutto questo, diede fine al cenacolo di San Salvi, di che sopra parlammo, il quale per la sua stupenda bellezza, fu l'anno 1529, dopo le rovine di tutti i borghi della città, monasteri, spedali, e altri edifici vicini a Firenze, anzi del campanile, chiesa e parte dello stesso monastero di San Salvi, seguite l'anno 1530 per l'assedio di Firenze, fu fatto lasciare intatto insieme con un tabernacolo, che si vede ancor oggi fuor della porta a Pinti, nel quale esso Andrea, presso al monastero ch'era

[1] Questa mirabile tavola vedesi oggi nella R. Galleria Pitti.

quivi, detto di San Giusto alle mura de' padri ingesuati, pure anch' esso distrutto l'anno 1530, aveva dipinta di gran maniera la Vergine con Gesù e san Giovanni, con altre teste bellissime. In ultimo per mandare in Francia al re, colorì l'Abramo, in atto di sacrificare il figliuolo, che poi dopo la sua morte, fu comprato da Filoppo Strozzi, e donato ad Alfonso Davalo marchese del Vasto, che lo mandò in Ischia vicino a Napoli: e dicesi esser questo quel maraviglioso quadro, che poi traportato in Ispagna, poi tornato a Firenze in mano de' nostri serenissimi, stette gran tempo nella real galleria dentro la stanza detta la Tribuna. L'ultimo lavoro, che facesse questo grande artefice fu il segno della compagnia di San Bastiano dietro a' servi, dove dipinse esso santo da mezzo il corpo in su, figura ignuda. Per la compagnia di S. Jacopo detta del Nicchio, fece l' immagine del santo, che si portava per segno a processione. Venuto poi l' assedio a Firenze, nel qual tempo Andrea molto patì, fu sopraggiunto da malattia così precipitosa, che non trovandovi alcun rimedio, massimamente per aver egli poco governo, perchè la moglie sua per timor della peste, della quale in quel tempo si aveva in Firenze un ben fondato sospetto, stavagli manco attorno ch' ella potesse, in brevi giorni, quasi tra 'l vedere e 'l non vedere, l' anno 1530 se ne morì nella sua età di anni quarantadue. Merita questo grand' uomo lode immortale, non solo per essere stato nell' arte della pittura uno de' più sublimi artefici che abbia avuto il mondo; ma per la gran prestezza e facilità ch' egli ebbe nell' operare, con un gusto sì perfetto, che si può dire, col parere de' primi maestri, che nell' infinite opere che e' fece, non sia chi sappia trovare un errore. Fu la sua maniera graziosissima, con un colorito facile e vivace, tanto a fresco, quanto a olio: ed ebbe una maravigliosa intelligenza dello sfuggir delle figure in lontananza, de' lumi e dell' ombre, vago nell' arie di teste, ne' putti e ne' panni poi singolarissimo. Potè in

lui così poco l'ambizione e la stima di se stesso, a cagione della timidezza della sua natura, che diede in eccesso contrario; onde facendo le sue pitture a prezzi vilissimi, se ne viveva patendo gl'incomodi della povertà, mentre altri le comperate di lui fatiche a gran prezzi vendendo, si faceva ricco. Fu il suo corpo sepolto nella chiesa della Santissima Nunziata, nella sepoltura della compagnia dello Scalzo, in cui aveva egli dipinte le belle storie, di che sopra abbiamo fatto menzione: e da Domenico Conti suo discepolo gli fu fatto fare, per mano di Raffaello da Montelupo, un'assai ornato quadro di marmo, il quale fece murare a memoria di lui in un pilastro di quella chiesa, con questa iscrizione fattagli da Pier Vettori allora giovane:

ANDREÆ SARTIO
Admirabilis ingegnii pictori, ac veteribus illis omnium judicio comparando
Dominicus Contes discipulus pro laboribus in se instituendo susceptis grato animo posuit.
Vixit annos XXXXII obiit A. MDXXX.

Non andò molto però, che alcuni operai di essa chiesa, zelanti forse oltre al bisogno, a titolo di esser quella memoria stata senza loro licenza in quel luogo posta, fecionla levare; ma perchè senza il testimonio de' marmi e degli epitaffi hanno saputo le opere di Andrea, non solo mantenersi immortali, ma accrescere per un corso di sopra cento anni sempre più la fama, venuto l'anno 1606, un priore di quel convento fece collocare nel mezzo di una parte del chiostro da esso Andrea dipinto, il ritratto di lui, che di mano di Giovanni Caccini eccellente scultore fiorentino vi si vede al presente di bella maniera espresso, colla seguente inscrizione:

Andreæ Sartio Florentino pictori celeberrimo,
Qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset,

Ac reliquis huius venerabilis templi ornamentis
Eximia artis suae ornamenta adjunxisset, in
Deiparam Virginem religiose affectus in eo recondi
Voluit. Frater Laurentius huius Coenobii Praefectus
Hoc virtutis illius et sui Patrumque grati animi
Monumentum P.
MDCVI.

In che scorgesi chiaramente l'equivoco preso, mentre io queste cose scrivo, da chi ha fatto l'aggiunta al libro delle bellezze di Firenze, dove a car. 431 disse: La testa di marmo nell'altra parte del cortile è il ritratto d'Andrea fatto da Raffaello da Montelupo con bella industria ad istanza di Domenico Conti scolare d'Andrea coll'epitaffio di Pier Vettori. Nè l'autore scambiò l'antico dal moderno, essendo la statua d'Andrea stata fatta per mano del Caccini l'anno 1606 più di quarant'anni dopo la morte del Muntelupo; di chi fosse poi composizione il moderno epitaffio, che assolutamente di Pier Vettori non fu, nè potè essere, perchè egli più non viveva, non ho potuto ritrovare.

DECENNALE II DEL SECOLO IV.

DAL 1510 AL 1520.

QUINTINO MESSIS

PITTORE D'ANVERSA

DETTO

IL FERRARO

Fioriva nel 1515.

Non è scarsa la comune madre natura in dispensar sovente le più belle doti dell'animo anche a coloro, a cui toccò la misera sorte di nascere al mondo fra le oscurità de'natali e fra le angustie della povertà; ma queste tali miserie per ordinario sono di troppo impedimento a'loro fini: e quindi avviene che tanti e tanti, che forniti di nobil genio, potrebbono avanzarsi nella perfezione di alcuna bella virtù, son forzati contuttociò a menar la vita loro fra le tenebre dell'ignoranza. Non è già questo in tutti mai sempre vero, perchè trovasi alcuna volta taluno che facendo gran forza a se stesso, col molto faticare o soffrire, supera talmente tutte le difficoltà, che gli oppone la miseria del suo natale, e la scarsezza del suo avere, che finalmente con grande onore si porta a quel segno, per cui la stessa fortuna l'abilitò. Questo appunto avvenne a Quintino Messis pittore d'Anversa, il quale di un povero ferraio che egli era, arrivò ad essere uno de'più celebri pittori, che avesse nel

suo tempo la Fiandra. Nacque dunque Quintino nella città d'Anversa di padre, come si crede, che faceva il mestiero del ferraio, o vogliamo dire del fabbro. In questo stesso mestiere si esercitò egli fino all'età di venti o come altri fu di parere, di trent' anni, alla quale tosto che fu pervenuto, fu assalito da una così grave infermità, che dopo avere in gran tempo e con grande stento superato l'imminente pericolo della morte, rimase tanto consumato e debole di forze, ch'egli stimò non dovergli esser più possibile il ritornare alla gran fatica di maneggiare il ferro, che era la sua professione. Ma nientedimeno non potendo anche il suo spirito fermarsi a così grossi lavori, intraprese di coprire e di circondare di ferro un pozzo, che è vicino alla chiesa maggiore d'Anversa, in cui fece apparire l'eccellenza del suo ingegno, per l'artificio e delicatezza della fattura; perchè il ferro è così ben maneggiato, con una infinità di fogliami e d'ornamenti, che vi si veggono ancora, che fin da quel tempo giudicò il mondo avvantaggiosamente dell'artefice, e conobbe che egli era capace di altro impiego, che di quello a cui egli s'applicava. Della stessa maniera fece un balaustro che è a Lovanio: e forse avrebbe continovato in quel faticoso mestiero, se le proprie forze glielo avessero permesso. Il buon Quintino si affliggeva di ciò estremamente, non tanto pel danno proprio, quanto per la necessità e desiderio ch'aveva d'alimentare co' suoi sudori la propria madre, che era di cadente età, e molto si doleva con gli amici che lo visitavano: tra' quali alcuno ve ne fu, che facendo reflessione che appunto si avvicinava il carnovale di quell'anno, nel quale era antica usanza in quella città, che coloro, che erano stati tocchi dalla lebbra, uscendo da uno spedale loro destinato, processionalmente se ne andassero con una candela di legno in mano intagliata e ornata con vari ornamenti, dispensando a'fanciulli per la strada alcune immaginette di santi stampate in legno e miniate, sicchè molte di queste immagini abbisognavano loro; riflettendo dico a

ciò uno de' familiari di Quintino: e conoscendo il grande ingegno di lui, il consigliò che, dappoichè non poteva più faticar col martello, e' si dovesse per l'avvenire applicare a quella sorta di lavoro di miniare que'santini. Piacque a Quintino il consiglio: e non prima ebbe il suo male ceduto alquanto, ch' e' si mise ad operare: e così bene gli riuscì e con tanto suo genio, che in breve tempo s'accese di desiderio di passare alquanto più là: e datosi di proposito allo studio del disegno e della pittura, non andò molto ch' egli cominciò ad operar bene, e poi meglio e poi presto presto fecesi un valentuomo nell'arte. Che ciò fosse vero l'attesta molto francamente Carlo van Mander pittor fiammingo, che in suo idioma scrisse di lui: e vi aggiugne una bella circostanza, la quale forse più che la necessità del guadagno spinse Quintino a mettersi alle gran fatiche, che e' fece poi per divenir eccellente in quel mestiero. Dice egli che 'l giovane uscito del male, e datosi a miniare quei santini, forse non abbandonando pell' affetto il mestiere del fabbro, cominciò a vagheggiare una bella fanciulla, con animo di pigliarla per moglie. Ma forte gli strigneva il cuore la concorrenza che avevano i suoi amori d'un altro giovane, che esercitava l'arte della pittura: all' incontro la fanciulla che molto più amava Quintino, che il pittore, avrebbe pur voluto che 'l pittore fosse stato fabbro, ed il fabbro pittore, come quella, che essendo per avventura civilmente nata, aveva molta antipatia con quel mestiere tanto vile e basso. Una volta per parlar ch'ella fece domesticamente con Quintino, si dichiarò con esso, che allora ella avrebbe voluto essere sua moglie, quando di fabbro ch' egli era, e' fosse diventato un pittor valoroso; onde il povero giovane forte intimorito, subito lasciata l' incudine e 'l martello, si mise a far fatiche sì grandi nel disegnare e nel dipignere studiando giorno e notte, che in breve fece il profitto che detto abbiamo. Questo successo venuto in tempo a notizia del celebre poeta Lansonio, fu da lui cantato con

alcuni spiritosi e dotti versi in quell' idioma fiammingo. Moltissime poi furono le opere che fece questo artefice: e fra l' altre rimase di sua mano in Anversa una bellissima tavola nella chiesa della Madonna, e una nella compagnia de' legnaiuoli o ebanisti: e in questa era figurata la deposizione della croce di Cristo nudo, che si conosceva fatto dal naturale, e aveva maneggiato il colore a olio artificiosissimamente: le Marie e l' altre figure appartenenti alla storia, esprimevano tutti quegli affetti ed azioni, che si confacevano con quel misterioso fatto. In uno sportello dalla parte di dentro era san Giovanni nella caldaia bollente, molto ben colorito; e se gli vedevano attorno alcune bellissime figure de' ministri di giustizia a cavallo. Nell' altro sportello era la storia di Erodiade, che balla avanti ad Erode, le quali tutte vedute in lontananza apparivano assai finite, ma nell' accostarsi si vedevan fatte di colpi e con assai buona franchezza, in che è maggiormente da ammirarsi l' ottima disposizione del pittore in pigliar quel modo si franco, e quasi da niuno usato allora in quelle parti; mentre sappiamo, che ciò appena può venir fatto a coloro, che cominciarono a darsi al colorire fino dalla puerizia. Filippo II re di Spagna fece far gran pratiche per aver questo quadro, offerendone gran danari; ma seppero gli uomini di quella compagnia, con bella ed acconcia maniera liberarsi da tale richiesta. Il medesimo quadro per la grande stima in che era colà, fu nel tempo della destruzione delle immagini, conservato intatto. Finalmente l' anno 1577 nell' ultimo tumulto della città fu dalla stessa compagnia venduto: e Martino de Vos celebre pittore, pell' amore ch' e' portava a quest' opera, passò tali ufici, e talmente si adoperò con chi faceva di bisogno, che quantunque fosse stato venduto ad altre persone, ne fu guasto il partito, e comprato il quadro da' signori della città per prezzo di 1500 testoni di quella moneta, non volendo che sì bella gioia si perdesse. Molte altre opere in quadri fece Quintino; che furono in diversi luoghi tra-

portate, e di tempo in tempo in case de' particolari se ne son trovati de' pezzi, che poi sono stati tenuti in gran venerazione. Fra questi uno ne aveva l' amator dell' arte Bartolommeo Ferreris, in cui era una Madonna molto bella. Nel gabinetto di Carlo I re d' Inghilterra, erano di sua mano i ritratti di Erasmo e di Pietro Egidio in un medesimo ovato: l' ultimo teneva una lettera, che Tommaso Moro, stato conoscente di tutti e due, gli avea scritto, siccome io trovo nel Felibien autore francese, ne' suoi ragionamenti, dove ancora son portati alcuni versi di Tommaso Moro in lode di essi ritratti e del pittore. Appresso il duca di Buchingan, e il conte d' Arondel in Inghilterra, erano più ritratti di mano di Quintino. Appresso un mercante d' Anversa nominato Stenens, si vedevano, di suo, bei ritratti: e fra gli altri uno, che rappresenta un banchiere colla sua donna, che contano e pesano danari, fatto l' anno 1514. Ve ne erano altri, ove son persone che giocano alle carte. Nella chiesa di San Pietro in Lovanio, era una tavola di sant' Anna: e coloro di quella città, che ne fanno gran conto, hanno sostenuto, che questo pittore era nato appresso di loro: onore conteso loro da quei d' Anversa. Ebbe Quintino un figliuolo, che fu anch' egli pittore e suo discepolo: di mano del quale era in Amsterdam, nella strada detta Waermoestraet, una pittura, nella quale si vedevano alcuni in atto di contar danari: ed altrove in Anversa erano altri quadri, pure di sua mano, tenuti in grande stima. Morì finalmente Quintino nella stessa città d' Anversa sua patria l' anno 1529 e fu sepolto nella Certosa presso le mura della città, nella quale con intaglio di Tommaso Galle, fu dopo molti anni dato alle stampe il suo ritratto molto al naturale, fra quelli di altri celebratissimi pittori fiamminghi, sotto il quale si leggono i seguenti versi:

Ante faber fueram cyclopeus: ast ubi mecum
Ex aequo victor coepit amore procus:
Seque graves tuditum tonitrus post ferre silenti

Peniculo obiecit cauta puella mihi.
Pictorem me fecit amor: tudes innuit illud
Exiguus, tabulis quae nota certa meis.
Sic ubi Vulcanum nato Venus arma rogarat,
Pictorem e fabro, summe poeta facis.

L' ossa di quest' artefice, dopo cent' anni, furono ritrovate per opera di Cornelio van der Geest, che aveva di sua mano una Vergine che molto stimava, e fatte riporre a piè del campanile della chiesa cattedrale di Nostra Donna d' Anversa: e sopra fecevi elevare l' immagine di Quintino scolpita di marmo bianco, col seguente eptaffio:

QUINTINO MATSYS
INCOMPARABILIS ARTIS PICTORIS
ADMIRATRIX GRATAQUE POSTERITAS
ANNO POST OBITUM SAECULARI
MDCXXIX.

E più basso è scritto sopra marmo nero in lettere d' oro:
Connubialis amor de Mulcibre fecit Apellem.

FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Domenico Ghirlandaio. *Nato* 1477, *morto* 1544.

Fra' molti giovanetti di buono spirito e genio alle belle arti, scelti dal magnifico Lorenzo de' Medici, e messi per impararle nel suo giardino da San Marco, uno fu Francesco Granacci, il quale, in tale occasione, avendo osservato i maravigliosi progressi, che andava facendo a momenti Michelagnolo Buonarruoti, che fu uno de' suoi compagni in quel luogo; e avendo da ciò conghiettura, ch' egli fosse per essere, come poi fu, un prodigio nell' arte, gli pose tanto affetto, che non potendosi mai discostar da lui, tanto l' ossequiava, e tante amorevoli dimostrazioni gli faceva, che lo stesso Michelagnolo, che per altro era giovane molto serio, ritirato e tutto dedito a' suoi studi, fu necessitato corrispondere a lui con un amore altrettanto sincero, e comunicar con esso tutto quello che sino allora egli era arrivato a sapere; al che aggiunto l' essere stati insieme questi due giovanetti nella scuola del Grillandaio, fece sì che Francesco in breve tempo arrivò ad essere stimato uno de' migliori giovani di quella scuola: e perch' egli aveva buon disegno, e molto graziosamente coloriva a tempera, fu messo in aiuto di David e Benedetto Grillandai a finire la bella tavola cominciata da Domenico per l' altar maggiore di Santa Maria Novella, dopo che fu

seguíta la sua morte. Fece poi il Granacci molti quadri e tondi per le case di privati cittadini, e per mandare in diverse provincie; tantochè lo stesso Lorenzo de' Medici, dopo aver trovata la nuova invenzione di quella sorta di mascherate, che e' chiamavano canti, nelle quali alcuna cosa singolare si rappresentava in tempo di carnovale, di esso si valse assai, e particolarmente nella mascherata, che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio. Fece il Granacci, pe' sontuosi apparati, che si preparavano in Firenze l'anno 1513 per la venuta di Leone X, bellissime invenzioni, e furongli date a fare bellissime prospettive per commedie. Datosi poi a studiare il cartone di Michelagnolo, molto crebbe in pratica e nella intelligenza dell'arte; donde avvenne, che lo stesso Michelagnolo lo chiamasse prima d'ogni altro a Roma, in aiuto del colorire la volta della cappella di palazzo per papa Giulio II, benchè poi nè di lui nè d'altri volle quel grand'uomo continuare a servirsi, come si dirà altrove. Tornato a Firenze dipinse a Pierfrancesco Borgherini in Borgo Santo Apostolo, nella stessa camera, dove il Pontormo, Andrea, e l'Bacchiacca avevan dipinto storie della vita di Gioseffo, e sopra un lettuccio, altre storie della vita del medesimo in piccole figure, con una bellissima prospettiva. Per lo stesso dipinse in un tondo la Trinità. Per la chiesa di S. Pier Maggiore fece la tavola dell' Assunta con vari santi, che fu stimata da' professori tanto bella, quanto che se l'avesse fatta lo stesso Michelagnolo: ed è cosa che assai dispiace agl'intendenti, che di questa nobile pittura sia stato tenuto sì poco conto, che annerita in molte parti dal fumo delle candele, pare che omai si vada accostando al suo fine. Per la chiesa di San Gallo, già fuori di porta, per la cappella de' Girolami, fece una Vergine con due putti, con san Zanobi, e san Francesco; e questa poi, stante la demolizione di quella chiesa e convento, fu portata nella chiesa de' frati eremitani di S. Jacopo fra' Fossi. Poi, con occasione che il Buonar-

ruoto aveva una nipote monaca in S. Appollonia, e aveva fatto l'ornamento e 'l disegno di una tavola per l'altar maggiore, dipinse lo stesso Francesco alcune storie di grandi e piccole figure a olio: e un'altra tavola assai bella pure colorì per quella lor chiesa, la qual tavola poi bruciò. Fece anche per le monache di San Giorgio, dette dello Spirito Santo, una tavola per l'altar maggiore, dove dipinse Maria Vergine, s. Caterina, s. Gio. Gualberto, s. Bernardo Uberti cardinale, e s. Fedele. Dipinse ancora il Granacci stendardi di galere, bandiere, insegne e drappelloni: e fece molti cartoni per far finestre di vetro colorite, particolarmente pe' padri ingesuati, detti della Calza. Fu il Granacci uomo piacevole, e nell'opere diligente: tenne conto del suo, e non volle molte brighe, lavorando più per piacere, che per necessità: e quando lavorava voleva ogni suo comodo. Visse sessantasette anni, e seguì la sua morte in Firenze l'anno 1544. Al suo corpo fu data sepoltura nella chiesa di Santo Ambrogio.

GIO. ANTONIO BELTRAFFIO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci. *Fioriva nel* 1500.

Questi fu molto pratico e spedito nell'opere sue, fra le quali si annovera una tavola dipinta a olio, che fu posta nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna: nella quale con grandissima diligenza dipinse Maria Vergine col figliuolo in braccio, e appresso san Giovambatista e san Bastiano: ed è in essa ancora, di naturale, ritratto il padrone che la fece fare, in atto di orazione: e perchè riuscì forse di molto gusto del medesimo artefice, scrissevi il nome suo, e l'esser discepolo di Lionardo. Scrisse un moderno autore, che un angeletto, che si vede nella parte più alta di essa tavola, fosse colorito da Lionardo da Vinci, nel che ci rimettiamo a' periti artefici, che abbiano essa tavola veduta. Altre opere fece Gio. Antonio nella città di Milano e altrove.

GIROLAMO GENGA

PITTORE E ARCHITETTO

Nato nel 1476, *morto* 1551.

Fu questo pittore, in età di dieci anni in circa, posto dal padre all' arte della lana; ma in quella sua prima età diede segni così grandi d'inclinazione all' arte della pittura, che dallo stesso suo padre levato da quel mestiero fu posto ad imparare a disegnare, prima da alcuni maestri di poco nome, e poi da Luca Signorelli da Cortona uno de' più celebri che vivessero in quel secolo, in quelle parti: e stette con esso molti anni, seguitandolo in tutti i luoghi, dove egli era chiamato a operare, aiutandolo nell' opere: e ciò fece particolarmente nel Duomo d' Orvieto nella cappella di Maria Vergine. Ma perchè il giovane s' andava tuttavia più avanzando nella pratica e nell' ottimo gusto del colorire, avendo sentita la gran fama che correva della bella maniera di Pietro Perugino, lasciato Luca Signorelli, s' acconciò con esso Pietro: e nel tempo stesso ch' egli aveva sotto sua disciplina il gran Raffaello suo paesano, e amico del Perugino, guadagnò il Genga la grande abilità ch' egli ebbe poi sempre nelle materie attenenti alla prospettiva; e con questo pure e colla pratica della persona di Raffaello, e col molto che egli studiò poi nella città di Firenze, dove venne apposta per tale effetto, si fece così ben pratico, e prese sì buona maniera di dipignere, che potè poi, come si dirà, operar assai con Timoteo

delle Vite, che seguitava la maniera dello stesso Raffaello. Dipinse nella città di Siena molte stanze della casa di Pandolfo Petrucci. Servì Guidobaldo duca d'Urbino in varie pitture di scene per commedie e apparati insieme col mentovato Timoteo: e con questo fece la cappella di San Martino nel vescovado. In Roma nella chiesa di Santa Caterina in strada Giulia, dipinse la resurrezione di Cristo. Essendo egli già buon prospettivo, e bene incamminato nell'architettura, diedesi in essa città di Roma a fare studi grandi da quell'anticaglie; onde divenne ottimo architetto: che però furon fatte con suo disegno moltissime fabbriche, e fra queste la torre del palazzo imperiale sopra Pesero, che fu stimata opera bellissima: e si può dire che con suo modello e consiglio si fortificasse quella città. Edificò il palazzo vicino all'altro soprannominato, ed il corridoio sopra la corte d'Urbino verso il giardino. Diede il disegno del convento degli zoccolanti al Monte Baroccio, e di Santa Maria delle Grazie, e del vescovado di Sinigaglia. Portatosi a Mantova restaurò e rimodernò il vescovado, e fece il modello della facciata del Duomo, nel quale superò se stesso. E finalmente tornato alla patria, fatto già vecchio, in una sua villa chiamata le Valle, in età di settantacinque anni, agli 11 di luglio 1551, cristianamente morì. Fu il Genga uomo universalissimo, e fece molte opere di pittura e d'architettura per altre città e luoghi, che per brevità si sono tralasciate. Fu ottimo inventore di mascherate e d'abiti: nè gli mancò una singolar maestria in far modelli di terra e di cera. Fu buon musico, ottimo parlatore, e nella conversazione dolcissimo, e tanto cortese ed amorevole verso i parenti ed amici, quanto mai desiderar si possa: ed è lode singolare dovuta alla bontà di quest'uomo, il non essersi mai di lui sentita cosa mal fatta.

IVOS DI CLEEF[1]

DETTO

IL PAZZO

PITTORE D'ANVERSA

Fioriva circa il 1510.

Trovasi che nell'anno 1511 entrò nella compagnia de' pittori d'Anversa un certo Giusto di Cleves, una delle sette provincie unite, il quale fu poi detto Giuseppe Pazzo: il padre suo fu certo maestro Willem di Cleef pittore, che pure entrò in essa compagnia l'anno 1518. Attesta il van Mander, che questo Giusto fu uno de' migliori coloritori che avessero quelle parti ne' suoi tempi: e che le opere sue erano tenute universalmente in grandissima stima, perchè le sue figure parevano di vera e viva carne: e anche aveva un bel modo nel dipingere altre cose; ma la troppo eccedente stima ch'egli aveva di se stesso talmente l'acciecò, che facendogli sempre credere, che le proprie pitture dovessero valere di gran lunga più di quelle di ogni altro artefice di sua età, e che non vi fosse prezzo che adeguar le potesse, fermandolo tuttavia più in simile apprensione, fecelo talvolta quasi delirare; onde ne acquistò fra gli amici e professori nome di pazzo. Avvenne una volta in tempo che Filippo II re di Spagna si maritò con Maria regina d'Inghilterra, che Giusto si portò da quella

[1] Cioè Giuseppe van Cleef.

maestà, affine di darle alcune cose di sua mano: e perchè ciò gli venisse meglio effettuato, si accostò prima ad un pittore del re chiamato Antonis Moro, pregandolo di assistenza e d'aiuto. Questi gli promise di fare ogni opera, affinchè le opere sue venissero ad avere adito alla persona del re; ma portò il caso, che in quel medesimo tempo fossero d'Italia mandati in quelle parti molti quadri di diversi insignissimi maestri, e particolarmente di Tiziano, i quali avendo conseguito da quel monarca quel gradimento e stima, che loro si conveniva, fecero sì, che il Moro non pure potè fargli vedere le opere di Giusto, ma nè meno potè passare alcuno uficio a lui favorevole. Questo stravagantissimo cervello diede allora in grandi smanie; ma assai più dopo ch'egli ebbe vedute le pitture di Tiziano, parendogli che queste, poste a confronto colle sue, nulla valessero. Presela col Moro, e molto con parole il maltrattò, dicendogli che non meritava d'aver a fare uficio di proporre a sua maestà pitture di un sì gran maestro, quale era egli: e giunse tant'oltre coll'invettive, e tanto uscì de' termini della civiltà e del dovere, che il Moro, fattosi vivo, e gettatosegli alla vita, gli mise addosso tanta paura, che il vile Giusto rifugiatosi sotto una tavola, non osò più far parole; tantochè il Moro veduta tal sua vigliaccheria, si partì lasciandolo in quel posto medesimo. Stato ch'egli fu così un poco, rodendoselo la rabbia, diede mano a fare sì fatti spropositi: Prese della vernice di trementina, e con quella invetriandosi il berettino e l'vestito se n'andò per la città facendosi vedere per le pubbliche strade. Inoltre avendo fino a quel tempo fatte diverse pitture in tavola a particolari persone, procurò di riaverle in mano, con pretesto di volerle migliorare: e rittoccandole in ogni parte, in cambio di migliorarle quasi del tutto le guastò, con dolore e danno de' padroni. Andò poi crescendo talmente in lui la frenesia, che a' parenti ed amici fu necessario il rinchiuderlo. Era di mano di costui l'anno 1604

appresso Melchior Wyntgis in Middelburgh una immagine di Maria Vergine, e dietro era un bel paese dipinto da Joachim Patenier. In Amsterdam appresso Sion Lus era un Bacco assai bello, al quale aveva fatto i capelli canuti, discostandosi in ciò dalla comune de' poeti, che a Bacco, come donatore dell'allegria, danno una perpetua gioventù, e fra questi Tibullo:

Solis aeterna est Phoebo Baccoque juventus.

Ma, per mio avviso, volle il pittore con tale canizie significare esser proprio delle cadenti età il molto bere: o forse ancora che il soverchio, presto riduce l'uomo a suo fine. Non è noto il tempo della morte di Giusto, il quale non ha dubbio che non sia stato un valoroso artefice, e tale che meritò che il Lansonio facesse in lode di lui alcuni versi, da' quali pare che si raccolga, che egli avesse un figliuolo della stessa professione; e sono i seguenti:

IUSTO CLIVENSI ANTUERPIANO PICTORI

Nostra nec artifices inter, te Musa silebit,
Belgas, picturæ non leve Juste decus.
Quam propria, nati tam felix arte fuisses,
Mansisset sanum si misero cerebrum.

BERNARDO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Pietro Perugino. *Fioriva intorno al* 1510.

Bernardo Pinturicchio fu uno di que' discepoli del Perugino, che al pari, e forse più di ogni altro imitò la sua maniera. Ebbe grande abilità in disporre e ordinare opere grandi; onde tenne sempre appresso di sè molti maestri in aiuto dell' opere. Dipinse ad istanza di Francesco cardinal Piccolomini la libreria di Siena, fatta da papa Pio II nel Duomo di essa città. Tennesi però per cosa certa, che i disegni e cartoni di tutta quest' opera, fossero fatti da Raffaello da Urbino suo condiscepolo e di tenera età, che fino a quel tempo, sotto la disciplina di Pietro, aveva fatto profitto singolare e maraviglioso. In questa dipinse dieci storie di fatti d'Enea Silvio Piccolomini, che fu poi esso Pio II, e similmente una grande storia sopra la parta di essa libreria che corrisponde in Duomo, nella quale rappresentò la coronazione di Pio III pure della stessa famiglia de' Piccolomini. Fece molte opere in Roma nel palazzo pontificio, che furon poi disfatte nella demolizione di quegli edifici: ed operò anche molto per tutta Italia. L'ultimo lavoro ch'ei fece, o pure che cominciò, fu una tavola della natività di Maria Vergine per la chiesa de' frati di San Francesco di Siena: e acciocchè dipigner la potesse a suo grand' agio e senz' altri divertimenti, gli assegnarono que' frati una camera vota di ogni arnese, accettochè di un antico cassone, che

per la sua grandezza non si poteva muover di luogo, senza pericolo di farlo in pezzi. Il Pinturicchio, a cui dava gran noia quell' impaccio, nella stanza destinata al suo riposo e a' suoi studi, fece di ciò sì grande schiamazzo e, perchè era di stranissimo cervello, tanto si sbattè, e tanto que' poveri frati inquietò, che fu loro forza, quasi dissi disperazione, il fare quell' arnese in ogni maniera cavare di luogo: e mentre ciò si faceva, occorse che rompendosi da una parte un pezzo di legno, accomodato per occultare un certo antico segreto che era dentro al medesimo cassone, furon trovati cinquecento scudi d' oro di camera: e ciò seguì a vista de' frati che ne rimasero allegrissimi: e quel che fu più, a vista pure dello stesso Pinturicchio; per la qual cosa per usar le parole dell' autore, che la racconta, prese il Pinturicchio tanto dispiacere pel bene che aveva l' importunità sua cagionato a que' poveri frati, e tanto se ne accorò, che gravemente ammalatosi, in breve tempo si morì.

RYCKAERT AERSTZ [1]

PITTORE DI WYCH OP D'ZEE

Discepolo di JAN MORSTART [2]. *Nato* 1482, *morto* 1577.

Nel villaggio marittimo di Wych op d'Zee fu un povero uomo pescatore, che ebbe un figliuolo chiamato Ryckaert, quello di chi ora parliamo. Questi da giovanetto trovandosi un giorno appresso al fuoco, o in altra qual si fosse occasione di farsi male al fuoco, si abbruciò talmente una gamba che non trovandosi alcun rimedio per lui, al fine fu necessario il tagliarla. Passato qualche tempo, dopo fatta la pericolosa operazione, avendo egli preso alcun miglioramento non potendo ancora andar per la casa, convalescente se ne stava il più del tempo a sedere al fuoco; e per passar l' ore del giorno, pigliava de' carboni dal focolare, e con essi sul muro andava disegnando figure a modo suo, per quanto poteva fare quell' età, senza aver mai applicato a quella sorte di studio. L' osservarono i suoi, e conoscendo in lui quache buon segno d' inclinazione all' arte della pittura, e disperando omai che e' potesse mettersi a far mestiero, dove abbisognasse gran moto o fatica di corpo, gli domandarono se gli fosse piaciuto di mettersi a quello del pittore, e sentito che sì, subito lo misero nella scuola di Jan Morstart [3],

[1] Leggi: Riccardo Aertz.
[2] Mostaert.
[3] Mostaert.

dove si mise a studiar con tanto fervore, che in breve diventò pittore valoroso: e colorì di sua mano gli sportelli di una tavola, che aveva fatta Jacopo di Gio. Morstart, ne' quali dipinse una storia de' fratelli di Gioseffo venuti in Egitto a provveder grani davanti a Faraone. Fece anche molte altre opere, che si distesero per la Frisia, le quali del 1600, per qualsifosse cagione, già si vedevano in mal grado, e però ci è stata lasciata di loro poca memoria. Costui dunque, come quelli che amava molto la quiete, e coll' opere sue si era guadagnato tanto, da non aver più gran bisogno, se la passava in Anversa, aiutando a dipignere, provvisionato, a diversi pittori figure ignude, nelle quali forse ebbe maggiore abilità che in altre. Visse lunghissimamente, e nell' ultima sua vecchiezza gli mancò tanto la vista, che e' si ridusse a segno, che pigliava sul pennello colore in abbondanza e tanto grosso, che bisognava raderlo dalle tavole col mestichino: onde le opere sue non erano più cercate da nessuno, cosa che a lui molto dispiaceva, e non poteva restarne capace; perchè rare volte concorre che i vecchi conoscano i difetti dell' età. Trovasi esser egli entrato nella compagnia d' Anversa l' anno 1520. Fu questo pittore uomo prudente, e molto amico del leggere cose divote. Ebbe moglie e figliuoli, a' quali non mai volle insegnar l' arte. Fu uomo allegro e piacevole, con che si guadagnò l' amore d' ogni persona, ed ebbe una faccia sì bella, e come noi siam soliti dire, sì pittoresca, che l' eccellente pittore Francesco Floris lo volle ritrarre pel santo Luca, che dipigne Maria Vergine, ch' egli fece per la compagnia de' pittori. A cagione del mancargli una gamba, gli bisognò sempre portar le grucce, che però fu per ordinario chiamato RYCK METRES STELT, che vol dire, *Ricco dalle grucce.* Venne finalmente a morte in età di anni novantacinque, circa il maggio del 1577, sei mesi dopo l' invasione degli Spagnoli.

ANTONIO SEMINO

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Brea. *Nato circa* 1483.

Quantunque la nobilissima città di Genova negli anni più antichi non si mostrasse così pronta ad abbellirsi della tanto applaudita arte della pittura, quanto furono altre città d'Italia, chè per certo sarebbe stata questa una preziosa aggiunta alle glorie di lei; non è per questo che ella subito che per la dotta mano di Lodovico Brea nizzardo, il primo che circa il 1470 vi cominciasse a operare con lode, le fu da vicino mostrato il pregio, ella non desse fuori molti aperti segni di tanto amore verso sì bella virtù, che ben si potesse credere, che ancor ella in breve fosse per partorire uomini in grande abbondanza, che la professassero al pari d'ogni altra città. Uno de' primi fu Antonio Semino di cui ora parliamo, il quale, nato circa il 1483, e ne' primi anni della sua fanciullezza messo nella scuola del nominato Lodovico Brea, si fece sì valoroso, che in breve ebbe le migliori commissioni della sua patria, e vi fece tali opere che fino ad oggi sono appresso gl' intendenti in qualche stima. Vedesi di sua mano in Santa Maria di Consolazione una piccola tavola, fatta del 1526, dove in un bel paese campeggia la figura dell' arcangelo san Michele. Fece poi per la chiesa di San Domenico una tavola di un deposto di croce. In Sant' Andrea dipinse insieme con Teramo Piag-

gia stato suo condiscepolo, la tavola del martirio del santo: e parimente con quello fece pure nella Madonna di Consolazione alcune opere a fresco, e un' altra tavola di un deposto di croce del 1527. Chiamato a Savona dalla casa Riari, vi dipinse la tavola della loro cappella in San Domenico; e poi del 1535 fece pe' medesimi la natività del Signore, e un Dio Padre, e un tondo che fu posto sopra la nominata tavola. È di sua mano in Genova, negl' Incurabili, il Lazzero resuscitato: nel Duomo una tavolina col battesimo di Cristo, che per essere l' altare isolato, si vede da due facce: e l' altra, dov' è la natività di san Giovambatista, fu fatta per mano di Teramo. Siccome Antonio godè una assai lunga vita, così potè fare anche opere in gran numero, delle quali non è rimasa notizia. Ebbe questo artefice grande inclinazione a far paesi, e sempre ch' e' poteva ne abbelliva le opere sue: e fu anche buon prospettivo. Sarebbe stato suo desiderio, che nella città sua patria si fondasse un' accademia, dove s' instruissero i giovani nell' arte; ma non potendolo conseguire, non lasciò per questo di far sì che Andrea e Ottavio suoi figliuoli, i quali egli applicò alla pittura, non arrivassero ad esser pittori di nome, mandandogli a studiare nella città di Roma; e fu quello che stimolò e quasi forzò Giovanni Cambiaso a darsi a questi studi in età provetta per la grande inclinazione; donde avvenne che non solo quegli divenne gran maestro, ma da lui uscì il celebre pittore Luca Cambiaso suo figliuolo, che ha poi dati a quella patria molti gran maestri nell' arte.

CORNELIS[1]

DI

CORNELIS KUNST

PITTORE DI LEIDEN

Figliuolo e discepolo di CORNELIS ENGELBRECHTEN 2.
Nato 1493, *morto* 1544.

Nacque Cornelis in Leiden l'anno 1493 di un tal Cornelis Engelbrechten, in quella città allora celebre pittore: e pervenuto nell'età di potersi applicare ad alcuna professione, si diede allo studio del disegno e della pittura sotto la disciplina del padre, appresso al quale stava ancora Luca d'Olanda, dipoi tanto rinomato. Dopo essersi alquanto approfittato nell'arte, ma conoscendo con quanta poca utilità e' poteva quella esercitare nella sua patria allora molto scarsa di ricchezze, usò talvolta portarsi a Bruges in Fiandra, dove, pel concorso de' mercanti e forestieri, correvano gran danari, ed era la sua pittura molto stimata. Qui trattenevasi per qualche anno, quando più quando meno secondo le congiunture, che sè gli appresentavano di esercitare suo mestiere, onde vi fece molte opere. Dipinse anche in Leiden sua patria: e l'anno 1604 vedevasi in casa di Dirck Van Sonneveldt, che in nostra lingua significa dal Campo del Sole, un portar della croce co' due ladroni, ne' volti de'quali

[1] Questo Cornelio di Cornelio non va bene. Secondo il Descamps è Cornelio Kunst.

[2] Correggi: Enghelbrechtsen, e così sotto

si scorgeva assai bene espressa la mestizia e'l dolore, che pure anche appariva in quelli delle sante donne: e fu questa stimata una delle migliori opere ch'e' facesse mai. Era anche nella stessa casa una deposizione di croce, di colorito acceso e ben lavorato. Aechtgen Cornelis suo figliuolo, allora in età di settantadue anni, aveva di sua mano il ritratto di lui e quello della sua seconda moglie, in atto di sedere in un loro bel giardino fuori della porta Vaccina: e in lontananza era fatta dal naturale una veduta della città, dalla banda di quella porta. Per un monastero fuori di Leiden, in un borgo chiamato il Borgo di Leida, dipinse molte tavole, che furon poi disfatte quando seguì la ribellione da Spagna. Per diversi cittadini di sua patria dipinse molti quadri, ed in particolare pel nobile Jacopo Vermy. Fece Cornelis da questa all'altra vita passaggio nel 1544, il cinquantesimo anno della sua età.

LUCA CORNELISZ[1]

DE KOCCK

CHE IN NOSTRA LINGUA VUOL DIR CUOCO

PITTORE DI LEIDA

Fioriva nel 1520.

Siccome si poteva dire con verità che Cornelis di Cornelis Kunst, figliuolo di Cornelio Engelbrechtsen eccellente pittore fosse veramente nell'arte della pittura erede della paterna virtù; così non sarebbe contro al vero affermare che Luca Cornelisz, del quale ora si parla, non punto si mostrasse inferiore al fratello nel suo operare. Nacque egli dello stesso Cornelio Engelbrechtsen l'anno 1495 e da esso apprese i precetti dell'arte: e perchè la sua patria non gli somministrava tante occasioni, quante gli abbisognava per poter co' pennelli onestamente alimentarsi, fu costretto talvolta (ciò che è vergogna di queste belle arti il raccontare) ad esercitarsi nel mestiere del cuoco, dal che prese il soprannome di Kocck. Fu questo pittore ne' suoi tempi molto stimato, tanto nel lavorare a olio, che a guazzo: e in Leida sua patria fece molte cose; ma particolarmente si vedevano in casa un tal Aus Adriansz Knottr, che per suo diletto attendeva ancora egli alla pittura, alcune tele fatte a guazzo assai ben finite con buona invenzione ed espressione d'af-

[1] Cioè Cornille.

fetti, appropriata all'azione delle figure. Fra queste era molto lodata una storia dell' adultera evangelica. In casa di Jacomo Vermy erano pure alcuni suoi quadri a guazzo. Vedendo poi Luca di non potersi per iscarsezza d' occasioni mantenere in Leiden: e sentito che l' arte della pittura era grandemente stimata in Inghilterra, sotto la protezione di Enrigo VIII che molto se ne dilettava, deliberò d' abbandonar la patria, e così insieme colla moglie e sette o otto figliuoli, ch' egli aveva allora, colà si portò. Dopo tal sua partita, dice il van Mander non essersi avuta di lui altra notizia, se non che a Leiden venne un suo bel quadro in mano di un mercante, chiamato per suo nome Hans de Hartoogh, che in nostra lingua significa Giovanni del Duca: e che quando capitò ne' Paesi Bassi il duca di Leycester per governatore, condusse seco alcuni signori inglesi, i quali per la cognizione dell' operar suo in Inghilterra, compravano quanti quadri fatti da lui davano loro alle mani.

GIOVACCHIMO PATENIER

DI DINANTE PITTORE

Fioriva nel 1520.

Ne' tempi che la città d' Anversa fioriva per molte ricchezze pel gran negoziare che vi facevano i mercanti di ogni nazione, che era circa al 1515, entrò in quella compagnia de' pittori un tal Giovacchimo Patenier, che aveva una maniera di far paesi molto finita e bella. Conduceva gli alberi con certi tocchetti, come se fossero stati miniati, aggiugnendovi bellissime figurine; tantochè i suoi paesi non solo erano stimati molto in quella città, ma ancora erano traportati in diverse provincie. Si racconta di un tale Hendrick Metdebles, che in nostra lingua vuol dire *Enrigo colla macchia*, ancora egli pittore di paesi, in sulla maniera dello stesso Giovacchimo, che fu solito in tutti i suoi paesi dipignere una civetta. Ma questo nostro Giovacchimo ebbe un certo suo sordido costume, quale io qui non racconterei, s' io non credessi che 'l saperlo potesse apportar qualche facilità maggiore a conoscere le sue opere da quelle d' altri: e se ancora Carlo van Mander pittor fiammingo, che face menzione di quest' artefice nel suo libro scritto in quell' idioma, non avesse ciò raccontato. Dipigneva egli dunque in ogni suo paese, niuno accettuato, un uomo in atto di sodisfare a' corporali bisogni della natura: e alcune volte situavalo in prima veduta, ed altre volte con più strano capriccio lo faceva in luogo tanto riposto, ch' e' bisognava lungamente cercarlo, e in fine sempre vi si tro-

vava tal figura. Fu costui molto dedito al bere, ed era suo più ordinario trattenimento la taverna, dove prodigamente, e senz'alcun ritegno, spendeva i suoi gran guadagni, fino al rimanersi senza un quattrino: ed allora solamente, forzato da necessità, faceva ritorno a' pennelli. Aveva un discepolo che si chiamava Francesco Mostardo, pittore d'incendi stimatissimo, al quale convenne aver con lui una gran pazienza, perchè e' non fu quasi mai volta che Giovacchimo tornasse dall'osteria alterato dal vino, che non lo cacciasse fuor di bottega; ma egli che desiderava di approfittarsi, tutto dissimulava. Alberto Duro fece così grande stima dei paesi di Giovacchimo, e del suo valore in quella sorte di lavoro, che una volta si mise a fare il suo ritratto sopra una lavagna con uno stile di stagno, e riuscì tanto bello, ch'ei fu poi da Cornelio Coort di Hoorn, città delle sette provincie, intagliato in rame, sotto il quale scrisse alcuni versi composti da Lansonio. Molte opere di Giovacchimo furon portate a Midelburgh, che poi l'anno 1604 si vedevano in casa di Melchior Wintgis maestro della zecca di Zeilanda. Fra queste era un quadro di una battaglia tanto finito, che ogni più squisita miniatura ne perdeva. Fu anche il ritratto di Giovacchimo dato alle stampe poco avanti a detto anno con intaglio di Tommaso Galle, e sotto co' seguenti versi composti dal nominato Lansonio:

Has inter omnes nulla quod vivacius
Joachime, imago cernitur
Expressa, quam vultus tui: non hinc modo
Factum est quod illam Curtii
In ære dextra incidit, alteram sibi
Quæ nunc timet nunc æmulam.
Sed quod tuam Durerus admirans manum,
Dum rara pingis, et casas,
Olim exaravit in palimpsesto tuos
Vultus ahena cuspide.
Quas æmulatus lineas se Curtius,
Nedum præivit cæteros.

HEZZI[1] DE BLES

PITTORE DI BOVINES

Della scuola di Giovacchimo Patenier.
Fioriva circa il 1520.

Ancora questo pittore, che fu nativo di Bovines, luogo della Fiandra, vicino a Dinant, fu detto per soprannome de Bles, che significa *colla macchia*, perchè aveva una ciocca di capelli interamente bianca; seguitò la maniera di Giovacchimo Patenier, l'opere del quale molto studiò. Ebbe un modo di colorire diligentissimo, che però nel suo dipignere impiegava gran tempo. Ebbe talento particolare ne' paesi, che soleva fare piccoli assai. In essi rappresentava massi, alberi e infinite figure, ed in ogni paese dipigneva una civetta, la quale alcune volte collocava in luogo tanto strano, che per molto minutamente, che si osservasse ogni parte del paese, bene spesso non si trovava, e faceva di mestieri tornarne a cercare; finchè finalmente, ove meno si sarebbe creduto, si vedeva questo animale. Erano di mano di quest' artefice, l'anno 1604, in Midelburgh appresso Melchior Wyntgis, maestro di zecca di Zeilanda, tre paesi assai grandi, bellissimi, in uno de' quali era la storia di Lot. In Amsterdam, appresso Marten Papembroeck, un paese anch' esso grande assai, in cui Enrigo aveva figurato un botteghino che dorme sotto un albero, mentre molte scimie, avendogli aperte le scatole, e sciorinata la mercanzia, cavatogli le calze, e i calzoni, fanno con esse varj gesti ridicolosi: altre appiccano nastri,

[1] Enrico.

altre si pettinano, altre si specchiano, una si prova le calze, una si veste i calzoni del mercante, ed una messasi un paio di occhiali al naso, fissamente gli guarda quanto egli ha di scoperto. Nella stessa città aveva Melchior Moutheron un quadretto piccolo assai finito, dove era la storia de' due discepoli di Cristo, che vanno in Emaus, molto artificiosamente lavorati: e in lontananza aveva il pittore rappresentati gli stessi pellegrini posti a tavola col Signore. Colorì lo stesso molti quadri della Passione, ed altre opere fece, che ebbe la maestà dell' imperadore e altri monarchi e private persone. Fu anche suo particolar talento, aiutato in ciò dalla natura, perch' egli ebbe un' ottima vista, il far figure piccolissime e quasi invisibili, e in grandissima quantità, in che veramente fu singolare.

BERNARDO VAN-ORLAI

PITTORE DI BRUSELLES

Fioriva circa il 1520.

Nel tempo che operava in Roma il divino Raffaello, visse ancora ed operò in essa città un valente pittore di Bruselles, per nome Bernardo Van-Orlai. Questi essendosi a principio fatta una maniera, che pendeva verso il secco modo di dipignere antico: col darsi poi a vedere e studiare le pitture dello stesso Raffaello, e de' suoi buoni discepoli, come Giulio Romano ed altri simili, quella manchevole maniera mutò in altra molto nobile e vaga. A questo artefice, tornato ch' e' fu alla patria, fu data la cura di far condurre tutte le bellissime tappezzerie, che i papi, imperadori e re facevano fare in Fiandra con disegni di pittori italiani: e non è mancato chi affermi, che alcune tappezzerie, in cui son rappresentate storie di san Paolo, che si vedono nella Guardaroba della maestà del re di Francia, le quali furon sempremai stimate, fatte con disegno di Raffaello, fossero disegnate da Bernardo sopra alcune piccole invenzioni dello stesso Raffaello. È stata anche opinione che alcune altre bellissime tappezzerie, in cui si vedevano le cacce dell' imperatore Massimiliano tessute con gran quantità d' oro, le quali furon già di monsù di Ghisa, e sono state credute fatte con disegno d' Alberto Duro, ancor esse sieno state inventate da Bernardo, forse nel tempo ch' e' cominciava a migliorare la prima maniera.

Ma comunque si sia la cosa, giacchè io non avendo vedute quest' opere, non ne so dar giudizio, egli è certo che a questo Bernardo, per la sua virtù, toccò a sostenere il carico di soprintendere a tutte le opere di pittura e di tappezzerie, che dall' imperatore Carlo V si facevan fare in quelle parti, siccome a tutti i vetri che si fecero per le chiese di Bruselles. Ebbe costui un discepolo, che fu anche suo aiuto nel dipignere, che si chiamò per nome JONS, gran pittore di paesi, che dicono anche aver lavorato in dette cacce dell' imperatore Massimiliano. Fu similmente suo scolare PIETRO KOECK, nativo d' Alost, buonissimo pittore ed architetto, il quale poi come si è narrato nelle notizie della sua vita, se ne passò in Turchia.

BOCCACCINO BOCCACCI

PITTORE CREMONESE

Nato . . . ., morto 1558.

Boccaccino Boccacci, detto Boccaccino, pittor cremonese fiorì circa il 1520. Tenne una maniera di dipignere fra 'l moderno e l'antico, e nella sua patria ebbe fama di buon pittore; tantochè divenuto oltremodo gonfio pel concetto di se stesso, sentendo celebrare le opere che in Roma aveva condotte il gran Michelagnolo, colà apposta volle portarsi, e non prima l'ebbe vedute, che cominciò a parlarne così male, che apportò non poca maraviglia agl'intendenti dell'arte. Non andò molto, che a costui fu dato a dipignere una cappella nella chiesa di Santa Maria Traspontina, da coloro che avendo di lui formato qualche concetto, per quello solamente che loro gliene aveva portato la fama della sua patria, accresciuto dal sentirlo dare tanto alla sicura e così magistralmente suo giudizio sopra le opere di Michelagnolo; ma non ebbe sì tosto finita e scoperta la sua pittura, nella quale volle rappresentare l'incoronazione di Maria Vergine nostra signora; che fece dare nelle risa tutti i pittori di Roma, e coloro principalmente che dalle sue millanterie si eran lasciati persuadere ad averlo in qualche stima; tantochè egli divenuto omai la favola di Roma, abbandonata quella città, colle trombe nel sacco, come noi dir sogliamo, se ne tornò alla

patria, nella quale fece molte opere, delle quali è più bello il tacere, che il lungo favellarne. Dirò solo, che le maggiori fra queste furono istorie della Madonna, nel Duomo, sopra gli archi di mezzo. Insegnò costui l'arte a Cammillo suo figliuolo, che gli fu molto superiore: e nell'anno 1558 ebbero fine i giorni suoi.

JACOPO PACCHIEROTTI

PITTORE SENESE

Della scuola di Raffaello. *Fioriva circa il* 1520.

Iacopo Pacchierotti cittadino sanese [1] fu buon pittore, e seguitò la scuola di Raffaello. Fece alcune opere nella sua patria assai lodate. Nella chiesa di San Cristofano, in cui raffigurò Maria Vergine con altri santi: e in Santa Caterina di Fonte Branda colorì alcune storie. Due tavole fece per la chiesa di Santo Spirito, nelle quali dipinse l'assunzione e coronazione di Maria Vergine: e nella compagnia di San Bernardino mandò due altre tavole di sua mano, una della natività, e l'altra dell'incoronazione dell'istessa Vergine. Nella prepositura di Casole in quel territorio sono anche sue pitture. Vennegli poi volontà di cercare altro cielo: e lasciata la patria se ne andò in Francia, dove è fama che molto risplendesse poi la virtù sua.

[1] Nella parte 3 della Storia di Siena del cav. Gio. Antonio Pecci, ora passato all'altra vita, si narra, che questo dipintore essendosi intromesso con alcuni suoi compagni nelle fazioni popolari, che l'anno 1535 regnavano in quella città, per timore di non cadere nelle mani del bargello, si nascose in una sepoltura della pieve di S. Gio. Batista, dov'era stato sepolto di pochi giorni un cadavero, e standovi una notte e un giorno intero, nel trarsene fuori, si trovò il capo e la barba piena di vermini. — Manni.

IL CAPANNA

PITTORE SENESE

ANDREA DEL BRESCIANINO

E

SUO FRATELLO

Fiorivano intorno al 1520.

Il Capanna ne' suoi tempi si acquistò buon credito nella sua patria a cagione di avervi fatto più opere grandi, che furono lodate. Fra queste fu la facciata a chiaroscuro del palazzo de' Turchi, rimpetto a quello de' Popoleschi: e le figure che rappresentano le forze d'Ercole nella facciata e casa de' Boninsegni, poi de' Bocciardi, non lungi dalla piazza. Fu questo artefice assai familiare del celebre pittore Baldassar Peruzzi e di Domenico Beccafumi, al quale anche è fama che insegnasse i primi precetti dell'arte.

Ne' tempi di costui fiorirono ancora in Siena ANDREA DEL BRESCIANINO, ed un suo Fratello, de' quali vedesi nella chiesa di San Benedetto degli olivetani, poco lontana dalla città, una tavola finita.

GIO. ANTONIO DI JACOPO RAZZI

DETTO

IL SODDOMA

PITTORE SENESE

Nato 1479, *morto* 1554.

È controversia fra alcuni intorno al luogo onde questo artefice traesse i suoi natali. Il Vasari nella vita ch'egli scrisse di lui, disse che fu da Vercelli: e in quella ch'egli scrisse di Mecherino nello stesso tempo lo chiamò Gio. Antonio da Caravaggio. Isidoro Ugurgieri lo fa figliuolo di Jacopo Razzi nativo di Vergelle, castelletto dello stato di Siena: e monsignor Giulio Mancini in un suo manoscritto lasciò notato, ch'egli fosse di un certo suo immaginato castello chiamato Rivatero, perchè in una denunzia, che si trova aver fatto il Soddoma al pubblico di Siena, l'anno 1531, di tutti i suoi beni, secondo l'ordine che ne venne allora in quella città, egli scrisse: *Giovanni Antonio Soddoma di Bucaturo;* avendo il detto Mancini, se pur non fu errore di chi copiò il suo manoscritto, letto in cambio di Bucaturo, Rivatero: o pure errò l'Ugurgieri, che notò la denunzia, scrivendo Bucaturo, in luogo di Rivatero: e di questa parola Bucaturo da nessuno è stato inteso il significato: ed io per me la stimo una delle solite leggerezze e buffonerie, che furon sempre inseparabili compagne di questo artefice. La verità però si è, che in archivio della città di Siena, fra l'antiche scritture si trova: *Magnificus eques Dominus Iohannes Antonius de*

Razzis de Verzè pictor, *alias il Soddoma*, per rogo di ser Baldassar Corte 1534. Sicchè pare che si possa concludere coll' Ugurgieri, che per la parola *Verzè* sia stato voluto significare il castello di Vergelle: e conseguentemente che equivocasse il Vasari, il quale veggiamo avere equivocato altresì in farlo nativo di due luoghi, cioè di Vercelli, e di Caravaggio, dicendo da Vercelli in luogo di Vergelle. Comunque si sia la cosa, dice lo stesso Vasari che costui fu introdotto in Siena da certi mercanti agenti delli Spannocchi: e che egli quivi si affaticò in studiare le opere di Jacopo della Fonte scultore, altrimenti chiamato Jacopo della Quercia, le quali allora vi erano in gran pregio. Giovanni Antonio adunque fu così bene inclinato all' arte, e vi ebbe così buon gusto e disposizione, che dove e' volle far bene, pochi poterono far meglio; ma come quegli, che ebbe ancora, e sempre nutrì in se stesso, lo spirito buffonesco, col quale era solito farsi largo con ogni condizion di persone, non seppe anche tenersi a segno nelle cose del mestier suo; onde lavorò bene spesso senza studio o applicazione: in somma egli fece sempre tanto bene quanto volle, ma non moltissime furon quelle volte che fu di tale umore. Operò in Roma, Volterra, Pisa, e, più che in altra città, in Siena, dove veggonsi, fra l' altre, alcune sue pitture di singolar bellezza, delle quali noi solamente faremo menzione, lasciando al lettore il soddisfarsi dell' altre sopra quanto ne scrisse il Vasari. Primieramente per la chiesa di San Francesco fece una tavola di un Cristo deposto di croce, colla Vergine santissima tramortita: ed evvi un uomo armato, che voltando le spalle, fa vedere l' anterior parte nel lustro di una celata, che è quivi in terra. Per la compagnia di San Bastiano in Camolia dipinse il bel gonfalone che usavan portare processionalmente, dove rappresentò la figura di san Bastiano legato all' albero. In San Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, ove la sua sacra testa si conserva,

dipinse due istorie, che tengono in mezzo il tabernacolo che contiene essa testa: ed in quelle espresse fatti della medesima santa, cioè: in una a man destra, quando avendo ricevuto le stimate giace tramortita, e questa riuscì di tanta bellezza, che essendo veduta da Baldassar Peruzzi, fecegli dire, con grande asserzione, di non aver giammai veduto pittore che così bene esprimesse l'affetto delle persone svenute e languenti di quello che il Soddoma aveva fatto; siccome, secondo quello che ci lasciò scritto l'altra volta nominato Mancini, Annibale Caracci nel veder la tavola di San Francesco ebbe anch'egli a dire, che il Soddoma al certo fra' pittori fu di tanto buon gusto, che pochi de' suoi pari eran soliti vedersi in quel genere. L'altra storia dalla parte sinistra non riuscì di tanta perfezione a gran segno. Lodatissima ancora fu una sua tavola dell'adorazione de' magi, che fece per la chiesa di Sant' Agostino: sopra una porta della città, chiamata la porta di San Viene, in un gran tabernacolo dipinse a fresco la natività del Signore, ed in questa istoria nella persona di un vecchio con un pennello in mano ritrasse se stesso. Sopra la porticella dipinse pure a fresco in un muro. Sopra la porta de' Mariscotti dipinse un Cristo morto in grembo alla madre, opera condotta a somma perfezione. Colorì molti quadri per Roma, e per diversi cittadini in Siena: e perchè egli molto si dilettò di far ritratti al naturale, assai ne fece, che sarebbe lunga cosa il descrivere. Fu costui un di quelli ambiziosi cervelli, che vivendo capricciosamente e lontano da' modi degli altri uomini, ed in ogni cosa singolarizzandosi, pare che cerchino la gloria loro in non altro che in farsi burlare; onde non è gran fatto, che egli col governarsi a capriccio, e da persona poco assennata, si conducesse finalmente in tal miseria, che essendo venuto, per così dire, in odio anche a se stesso, vecchio e povero si condusse a morire allo spedale: e ciò fu l'anno settantacinquesimo di sua età, e della nostra sa-

lute 1554. Furono discepoli del Soddoma Bartolommeo Neroni senese, detto per soprannome maestro Riccio, che fu anche marito di una sua figliuola, ed erede di quel poco che appartenente a quest'arti rimase alla sua morte. Fu anche suo discepolo Girolamo detto Giomo del Soddoma, che morì in giovenile età.

TOMMASO ALESSI

DETTO

IL FADINO

GALEAZZO CAMPI, BERNARDINO RICCA

DETTO IL RICCO,

GALEAZZO PISENTI

DETTO SABIONETA

PITTORI CREMONESI

Ho addietro fatta menzione di alcuni pittori cremonesi, che, poco avanti al 1500, furono i primi ad operare con assai lodevole maniera: tali furono Galeazzo Rivello, Altobello, Milone, Bonifazio e Francesco Bembi, Giacomo Pamporino, e Boccaccino Boccacci. Dirò adesso alcuna cosa di altri derivati dalle scuole di costoro. Tommaso Alessi detto il Fadino, siccome abbiamo da Anton Campi nella sua storia, stato amicissimo di Galeazzo Campi, padre dello stesso Antonio, ebbe una maniera tanto simile a lui, che le pitture dell'uno nè punto nè poco si distinguevano da quelle dell'altro.

GALEAZZO CAMPI fu buon pittore, e operò di quella maniera, che noi dichiamo antica moderna: dico di quella de' primi tempi del Perugino, Giovanni Bellino, e simili, che tenne alquanto del secco. Vedesi però di propria mano di quest' artefice il suo proprio ritratto nella tanto rinomata stanza de' ritratti de' pittori nella real galleria del serenissimo granduca: il qual ritratto è condotto di assai buona maniera, e quasi in sul gusto, tanto rispetto all' attitudine, quanto rispetto al vestire, del nostro Andrea del Sarto, il quale nel tempo stesso che fu fatta questa tal pittura, già si era reso celebre per tutta Italia e fuori. Nella deretana parte della tela si leggono in lettere antiche romane scritte le seguenti parole: *Ego Galeazius Campi annorum* 53, *si non me ipsum quia homo dare, saltem imaginem meam a me elaboratam Julio Antonio et Vincentio Antonio filiis meis reliqui, pridie Jdus aprilis MDXXVIII.* Dipinse egli per la chiesa di San Sepolcro di Ferrara una tavola: e per quella di San Domenico di Cremona ne colorì un' altra, della quale fa menzione Francesco Scannelli da Forlì nel suo Microcosmo della Pittura. Il Vasari afferma che egli dipignesse pure nella sua patria la facciata di dietro di San Francesco. Altre pitture condusse quest' artefice in essa città, le quali ne' suoi tempi furono molto lodate; ma in processo di tempo sono state tolte di luogo, per collocarvene altre moderne. I tre figliuoli di lui già nominati, seguitarono la pittura, Antonio e Vincenzio Antonio riuscirono uomini di valore, e Antonio aggiunse alla pittura le umane lettere, come a suo luogo diremo.

BERNARDINO RICCA detto il Ricco seguitò la maniera di Galeazzo, ma fra alcune sue opere che restarono in Cremona, non si scorge cosa che degna sia di memoria.

GALEAZZO PISENTI detto il Sabioneta fu anch' egli in questi tempi più scultore in legno che pittore.

ARTEFICI

CHE IN QUESTI TEMPI FIORIVANO NELLA CITTÀ DI GENOVA

ANTONIO SEMINO nato circa al 1485, avendo atteso alla pittura appresso a Lodovico Brea pittore nizzardo, giunse a stato di qualche stima nella sua patria, nella quale molto operò. Colorì per la Madonna della Consolazione, in una piccola tavola, l'arcangelo san Michele: per quella di san Domenico un deposto di croce: e accresciutegli le commissioni, fece compagnia con un pittore stato suo condiscepolo, chiamato TERAMO PIAGGIA, col quale dopo il 1530 operò molto. Fecero vedere questi due, in Sant'Andrea, il martirio del santo: e nella soprannominata chiesa di Santa Maria della Consolazione dipinsero molto a fresco. Chiamato poi il Semino a Savona, colorì pe' Riari la tavola di lor cappella in San Domenico, e un mezzo tondo, che fu posto sopra ad essa tavola. Tornato a Genova dipinse per lo spedale degl' Incurabili la storia della resurrezione di Lazzaro: pel Duomo fece la tavola di san Giovambatista in atto di battezzare il Signore; ed un' altra tavola dello stesso santo vi colorì Teramo Piaggia. Molte e molte furono le pitture condotte da questi due sempre unitissimi compagni, che sono sparse per quello stato: per lo più veggonsi adorne di vaghissimi paesi e graziose prospettive, nelle quali cose fare ebbero ambedue talento non ordinario. Morì il primo in età decrepita, ma quando fosse la fine del secondo non è pervenuto a notizia nostra.

Circa a questi medesimi tempi visse pure in Genova NICCOLO' CORSO, che nella villa di Quarto dipinse molto a fresco pe' monaci di san Girolamo in chiesa, nel chiostro e nel refettorio. Questi senza spogliarsi però di quel modo di operar duro, che usavasi in que' suoi tempi da' genovesi pittori, come altrove abbiamo detto, non lasciò di dare nelle sue pitture aperti segni di possedere un buon genio al più bello, quandochè, colpa dell' esempio di ogni altro professore di quella patria, non gliele fosse stata impedita l'operazione.

D'ANDREA MORENELLO, altro pittore di quel tempo, veddesi in San Martino di Bisagno una ben condotta tavola, da esso fatta pe' fratelli della compagnia di nostra Signora, in cui rappresentò la Vergine santissima, in atto di coprire col proprio manto i suoi divoti: e nella stessa chiesa fece altre opere. Debbono a questo artefice i genovesi pittori la lode di essere stato fra' primi, che la crudezza della maniera incominciasse a tralasciare alquanto, con che fu a parte con altri suoi coetanei di aprire la strada a quei che vennero dopo di lui, di fare il simigliante e più ancora.

FRA SIMONE DA CORNOLO religioso dell' ordine serafico nel convento di Santa Maria degli Angioli, poco distante da Voltri, anch' esso genovese, aggiunse al suo dipignere di figure buona vaghezza di prospettiva, come mostrano le opere sue nella nominata chiesa di Santa Maria degli Angioli: e particolarmente due tavole, che una nel coro, e rappresentano un sant' Antonio di Padova, e la cena del Signore.

Poco dopo costui, fiorì ancora FRA LORENZO MORENO religioso dell' ordine del Carmine, il quale nel 1544 dipinse a fresco sopra la porta della chiesa di suo convento, intitolata Nostra Signora del Carmine, l'annunziazione di essa santissima Vergine, la quale poi in occasione di nuova fabbrica (tanta fu la stima che ne fecero quei suoi religiosi) e con non minore diligenza fu segata in tre pezzi, giacchè il trasportare la smisurata mole del grosso muro ov' ella era dipinta rendeasi quasi impossibile: con gran dispendio trasportata nel chiostro, nella facciata che è rimpetto alla porta, per la quale da esso chiostro si scende in chiesa: e lo stesso ancora fecero di un' altra sua fattura, cioè di una Vergine in abito carmelitano stata da Lorenzo colorita sopra la porta che separa il convento dalla pubblica strada, che collocaronla nel portico che è dalla porta per cui si entra nel primo chiostro.

MAESTRO AMICO ASPERTINO

PITTORE BOLOGNESE

Fioriva circa il 1510.

Ebbe questo pittore i primi insegnamenti dell'arte dal Francia bolognese; dipoi datosi a studiare le opere di diversi, nel vagar ch'egli fece per tutta l'Italia, si formò una maniera a modo suo, da tutte l'altre diversa, come quegli, che aveva anche un cervello così torbido, strano e fantastico che non punto si conceva con quello degli altri uomini. Usò egli studiare indifferentemente il buono e'l cattivo, forse a fine di ammassare gran materia, per aver molto da mettere in opera, e presto sbrigarsi di ogni gran faccenda; come fu poi suo ordinario costume, e forse anche guidato da una certa sua stranissima opinione, che fossero degni di molto biasimo coloro che nel suo tempo si davano allo studio della maniera di Raffaello; quasichè, com'egli diceva, a ciascuno non avesse dato la natura tanto capitale da potersene fare una da sè, che fosse propria sua: quella poi procurando di accompagnare con una buona pratica nel disegno. Noi però non diciamo di affermare, che gli sortisse bensì il farsi una maniera di proprio capriccio, ma non già l'accompagnarla con buon disegno: e di ciò fanno fede i molti disegni di sua mano, che si trovano fra gli altri degli eccellentissimi pittori, ne' libri del serenissimo di Toscana, raccolti dalla gloriosa memoria del sereniss. cardinal Leopoldo, ne' quali vedesi campeggiare assai più il

capriccio e la fantasticheria di quella mente, che la imitazione del vero. Moltissime furono le opere che fece costui nella città di Bologna e fuori, a fresco e a olio; fra le quali si vede del buono e del manco buono, e anche del cattivo, forse (come di lui disse il Guercino) perch' egli ebbe i pennelli da tutti i prezzi: e forse ancora, perchè simili stravagantissimi cervelli e di poca lettura, non mai stanno in un medesimo affetto, e per conseguenza in un medesimo gusto. Fra le sue migliori pitture si annoverano: una Madonna, sotto il portico degli Ercolani in Galiera: una tavola nel refettorio de' padri di Santa Maria Maggiore, dove figurò Maria Vergine col fanciullo in braccio e un santo vescovo, santa Lucia e san Niccolò in atto di donar le palle d'oro a tre fanciulle, le quali nella stessa tavola figurò inginocchioni. È similmente avuta in conto di buona pittura una facciata della libreria di San Michele in Bosco, dove vedesi l'Eterno Padre, Gesù Cristo crocifisso, e lo Spirito Santo in forma di colomba. Vi è Adamo genuflesso, con molte altre figure di patriarchi, e di altri santi del nuovo e vecchio Testamento e dottori. Si portò ancora assai bene in alcune facciate di case delle molte che fece in Bologna, fra le quali bellissima fu una di chiaroscuro i sulla piazza de' Marsili, dove sono assai spartimenti di storie, e un fregio di animali che combattono fra di loro, condotti con gran fierezza ed artificio. Dipinse in Lucca storie della croce, e di s. Agostino nella chiesa di San Fridiano, tutte piene di strani capricci, con molti ritratti d'uomini cospicui di quella città. Operò molto in Roma ed in altre città d'Italia. Il Vasari nello scriver ch' e' fece alcuna cosa di costui, si servì di notizie sì proprie, che veramente la fece da pittore, quanto da storico, avendo con poche parole dipinto un uomo di simil taglio tanto al vivo, che se propriamente, che nel leggere si vegga lui stesso; onde non abbiamo difficultà di portarle in questo luogo, tolte verbo a verbo. Dice egli dunque così: *Dipigneva Amiccon ambedue le mani a*

un tratto, tenendo in una il pannello del chiaro, e nell' altra quello dello scuro. Ma quel ch' era più bello e da ridere si è, che stando cinto aveva intorno la coreggia piena di pignatti pieni di colori temperati; dimodochè pareva il diavolo di san Maccario con quell e tante ampolle: e quando lavorava con gli occhiali al naso avrebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se e' si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è che e' non usò dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fosse, o per bontà che e' vedesse di lei di natura o di fortuna. Fin qui il Vasari. Segue poi a dire ch'egli ebbe gran rivalità con Bartolommeo da Bagnacavallo, a concorrenza del quale, ma alquanto peggio di lui, fece una storia della vita di Cristo, cioè la resurrezione, e veramente nell' invenzione di questa, quanto in ogni altra sua opera, campeggiò la stravaganza del suo cervello, avendo figurato i soldati impauriti in pazze e strane attitudini. Ma quel ch' è peggio, e molto reprensibile in chi dipigne sacre storie, fu l' aver figurato molti di essi stiacciati e morti dalla pietra del sepolcro caduta loro addosso, senza avere di questa particolar circostanza altro riscontro che 'l proprio capriccio. Attese maestro Amico anche alla scultura, e per la chiesa di San Petronio fece un Cristo morto in braccio di Niccodemo. Giunto finalmente all' età di sessant'anni, diede volta al cervello, della quale infermità poi si riebbe, se pure non fu vero quello che allora si disse, che questa fosse stata una finta pazzia.

CROCCHIA

PITTORE URBINATE

Discepolo di Raffaello d' Urbino. *Fioriva circa il* 1520.

Affermano gli artefici dello stato di Urbino, che questo discepolo di Raffaello riuscisse buon maestro: e che sia di sua mano il quadro tondo in tavola, che si vede nella chiesa de' padri cappuccini a man manca all' entrare, dove è figurata Maria Vergine con Gesù bambino in collo; ma non avendo noi veduto nè questa nè altre opere di tal maestro, ne rimettiamo la fede a' periti di quel luogo.

MARCO ANTONIO FRANCIA BIGI

DETTO

IL FRANCIABIGIO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di MARIOTTO ALBERTINELLI.
Nato 1483, *morto* 1524.

Dopo avere il Franciabigio ricevuti i principj dell' arte dall' Albertinelli, ed essersi colle proprie fatiche acquistato buon credito, furongli date a fare alcune opere in pubblico; una delle quali fu un san Bernardo e una santa Caterina da Siena a fresco nella chiesa di San Pancrazio de' monaci valombrosani. Fece poi a olio una Vergine con Gesù, per la chiesa di San Pier Maggiore; e 'l tabernacolo di Sant' Job dietro a' servi, dove a fresco figurò la visitazione della Madonna, e alla medesima compagnia dipinse la tavola dell' altar maggiore. Colorì ancora li due angeletti che nella chiesa di Santo Spirito sull' altar di San Niccola si veggono da' lati dell' immagine del santo, che in que' tempi fu fatta di legno con modello di Jacopo Sansovino. E anche dipinse i due tondi dov' è la Nunziata, e le storiette della vita del santo nella predella della tavola: delle quali opere fu molto lodato, perchè in esse, siccome poi fece in alcune altre, si sforzò al possibile di seguitar la maniera d'Andrea del Sarto, con cui tenne sua stanza molto tempo. A concorrenza del medesimo, nel cortile dinanzi alla chiesa de' servi dipinse la storia dello sposalizio di Maria Vergine con san Giuseppe, ed occorse che avendo i frati di quel convento, col-

l'occasione di certa solennità, voluto scoprirla senza saputa del Franciabigio, al quale ancora restavano a finire il basamento e altro che a lui fosse paruto necessario, esso se ne chiamò sì fattamente disgustato, che sopraffatto da collera, subito avutane la nuova, se ne andò al luogo della pittura, e salendo sul ponte che ancora non era interamente disfatto, benchè fosse scoperta l'opera, presa una martellina, percosse alcune teste di femmine e un ignudo, che egli aveva figurato in atto di rompere una mazza, e quasi interamente le scalcinò, e se non che da' frati e da altra gente concorsa al rumore fu egli ritenuto [1], l'avrebbe disfatta tutta nè mai più, anche per doppio pagamento statogli offerto da' frati, volle raccomodarla. Onde non essendosi trovato nè allora nè poi alcuno eccellente pittore che vi abbia voluto metter la mano, per la reverenza in che è stata sempre tenuta quell' opera, essa si è rimasa in quel modo stesso, nel quale dal pittore fu lasciata. Per la cappella de' Corbizi in S. Pier Maggiore dipinse poi la piccola tavola di Maria Vergine annunziata, che fino ad oggi si conserva. Fu opera delle sue mani un cenacolo pe' frati del beato Giovanni Colombino, detti della Calza (religione in oggi soppressa) nel refettorio di lor convento, presso alla porta di San Pier Gattolini: e nel cortile della compagnia dello Scalzo dipinto da Andrea del Sarto, sono di sua mano gli ornamenti di tutte le pitture, e due storie della vita di san Giovambatista, cioè quando il santo piglia licenza dal padre per andare al deserto: ed il medesimo santo fanciullo in atto d'incontrarsi con Gesù, Maria, e san Giuseppe, le quali storie non aveva potuto fare Andrea, per esser stato chiamato in Francia. Dipinse nella sala della villa del Poggio a Caiano, a concorrenza d' Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo, una facciata con istorie de' fatti di Cicerone. Ad istanza d' Andrea Pasquali eccellentissimo medico fiorentino, fece per lo spedale di Santa Maria Nuova una bella

[1] Questa costruzione è viziosa.

anatomia. Operò ancora il Franciabigio in figure piccole ottimamente: fece ritratti molto al vivo, e intese molto di prospettiva. Fu grande amico degli studi dell'arte: onde nei tempi della state non lasciò passar giorno, che e' non disegnasse uno ignudo dal naturale, tenendo in sua stanza uomini a tal effetto salariati. Non ebbe gran concetto di se stesso: anzichè avendo vedute alcune opere di Raffaello, seppe così ben contenersi, che non mai volle uscir di Firenze, non parendogli per verun conto di poter concorrere con uomini di sì rara virtù. Non era però egli di così mediocre valore, quanto la sua modestia il faceva parere: e avrebbe senza dubbio la nostra città, oltre alle tante opere da esso condotte, vedutene di sua mano anche delle più belle, se però la morte nel più bello del suo operare, cioè nella sua età d'anni quarantadue, non l'avesse tolto da questo mondo, il che seguì appunto l'anno 1524.

GIO. NICCOLA

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Pietro Perugino. *Si crede fiorisse nel* 1520.

Fece Gio. Niccola in San Francesco di Perugia sua patria una tavola di un Cristo nell'orto: e in San Domenico la tavola di tutti i santi per la cappella de' Baglioni: e colorì a fresco alcune storie di san Giovambatista nella cappella del Cambio.

DECENNALE III DEL SECOLO IV.

DAL 1520 AL 1530.

GIULIO ROMANO

Discepolo ed erede di Raffaello da Urbino.
Nato 1492, *morto* 1546.

È universale opinione degl'intendenti dell'arte, che Giulio Romano, tra' moltissimi discepoli che ebbe il gran Raffaello da Urbino, fosse il migliore. Quest'artefice fu dotato dal cielo di una natura gioviale e docile, a cagion della quale, essendo dolcissima la sua conversazione, e non ordinaria l'integrità de' suoi costumi, fu dal maestro singolarmente amato: ed oltre a ciò se ne servì il medesimo in aiuto nelle più importanti e più rinomate opere sue: e fra queste nelle logge papali di Leon X, dove si dice, che dipignesse di sua mano la storia della creazione di Adamo e degli animali, l'arca, il sacrifizio ed altre. Fecegli anche operare nella camera di Torre Borgia, e in molte storie della loggia de' Ghigi. Faceva esso Raffaello l'invenzioni e i disegni di diverse architetture, e a Giulio poi gli faceva tirare e rimisurare in grande; onde avvenne, che egli diventò quel buon pittore e architetto che è noto. Dopo la morte del maestro, finì insieme con Gio. Francesco, detto il Fattore, suo condiscepolo, molte opere di lui rimase imperfette. Fece il disegno del palazzo e vigna sotto Monte Mario detto di Madama, pel cardinale Giulio

de' Medici, poi Clemente VII, e similmente del palazzo sopra il Monte Janicolo per Baldassarre Turini di Pescia, nel quale ancora dipinse di sua mano molte storie de' fatti di Numa Pompilio, che si trova forse già in tal luogo sepolto: e fece anche il disegno di molte altre fabbriche della città di Roma. Dipoi, per opera del conte Baldassarre Castiglione, che molto l'amava, fu mandato a' servigi del marchese di Mantova suo signore, pel quale fece di opera rustica il modello del palazzo del Te, e vi dipinse di sua mano storie di Psiche e de' giganti. Rifece più stanze del ducale palazzo, e vi aggiunse vari abbellimenti. Coll'aiuto di Rinaldo Mantovano suo discepolo vi dipinse la guerra troiana: fece il modello della villa di Marmirolo: e per le case de' particolari e chiese della città condusse molte pitture: e in somma l'abbellì tanto di fabbriche fatte con suo disegno, e di altre opere di sua mano, e con sua industria seppela così bene difendere ed assicurare dalla inondazione del Pò, che in que' tempi molto la travagliava, che dal duca fu ordinato, che niuno de' cittadini potesse in essa fabbricare senza il disegno di lui. Edificò per se medesimo, nella stessa città, una bella casa rincontro alla chiesa di San Barnaba, dove, essendo fatto ricco, abitò fino alla morte. Veggionsi di mano di quest' artefice disegni infiniti, perchè oltre a molti che gli occorsero fare per l'opere, gli bisognò tuttavia disegnare invenzioni di fabbriche e pitture da farsi in diversi luoghi, oltre alle molte che egli condusse, le quali in Italia e in Francia furono stampate in rame. Dilettossi oltremodo dell'antiche medaglie, di cui fece una numerosa e molto preziosa raccolta. Occorse finalmente, che essendo morto in Roma Antonio da S. Gallo, architetto celebratissimo, che assisteva alla fabbrica di San Pietro, fu richiesto Giulio di volergli succedere in tal carica: al che fare egli incontrò infinite difficultà, e da coloro che in Mantova governavano, e dagli amici, e da' congiunti. Or mentre egli le andava industriosamente

superando, già risoluto di rimpatriare, e godere dell'onore offertogli, sopraggiunto da grave infermità nell'età sua di anni cinquantanove, diede fine a questa vita mortale, e nella nominata chiesa di San Barnaba fu onoratamente sepolto.

GIO. FRANCESCO PENNI

DETTO

IL FATTORE

PITTORE FIORENTINO

Discepolo ed erede di RAFFAELLO DA URBINO.
Nato nel 1488, *morto* 1528.

Toccò in sorte a questo artefice di esser messo fin da piccolo fanciullo nella scuola del gran Raffaello, come noi usiamo di dire, per fattorino; onde fino da quella età fu chiamato il Fattore, cognome, che poi ritenne per tutto il tempo di sua vita. E perchè fu giovane di buona natura, meritò che Raffaello in vita se lo tenesse come figliuolo, ed in morte lo lasciasse, insieme con Giulio Romano, altro suo amato discepolo, erede delle sue facultà. Fu gran disegnatore, e tanto ne' disegni, i quali usava di terminare con gran diligenza, quanto nell'opere, imitò assai la maniera del maestro: al quale con altri suoi condiscepoli aiutò nelle logge di Leone, e a' cartoni per gli arazzi della cappella del papa, e del concistoro. Operò bene di paesi e di prospettive, e fu il suo colorire, tanto a fresco, che a tempera e a olio, molto lodevole. Dipinse

a Monte Giordano in Roma una facciata a chiaroscuro: e in Santa Maria dell' Anima un san Cristofano alto otto braccia, con un romito dentro una caverna. Aiutò ancora al maestro nella loggia de' Ghigi in Trastevere, ed in molte tavole e quadri: e dopo la di lui morte, insieme con Giulio Romano, finì molte delle sue opere che rimasero imperfette, e particolarmente quelle della vigna del papa, e della sala grande di palazzo. Venutosene poi a Firenze, fece per Lodovico Capponi, sul canto di una sua villa, detta Mont' Ughi, sopra l' Erta Canina, lontano un miglio dalla città, fuori della porta a San Gallo, un tabernacolo, che ancora oggi si conserva, dove figurò Maria Vergine con Gesù. Andatosene a Napoli, vi si trattenne qualche tempo appresso a Tommaso Cambi fiorentino, che molto lo favorì, e vi fece opere assai, e guadagnò gran denari; ma come quello, che molto si dilettava di giuoco, mandando sempre ad un medesimo passo le perdite di quello co' guadagni del suo mestiero, giunto all' età di quarant' anni, e sopraggiunto dalla morte, ebbe poco che pensare a provvedersi di erede.

JACOMONE

DA FAENZA PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino.
Fioriva circa il 1530.

Nel tempo che Raffaello Sanzio da Urbino, coll' opere maravigliose del suo pennello, spargeva in Roma e per tutto il mondo fama di sè, come di artefice rarissimo, o per dir meglio, unico nell'arte della pittura, venivan da tutte le parti richieste sue pitture: e quelli a' quali non toccava in sorte di ottenere originali di sua mano, si affaticavano per averne le copie, delle quali oggi molte si veggiono in ogni luogo; onde era necessario, che alcuni giovani della sua scuola, mentre studiavano dalle pitture di lui, in un tempo stesso sodisfacessero a coloro che tali opere addimandavano. Uno di questi fu Jacomone della città di Faenza il quale, mentre visse Raffaello, molte ne fece, e forse anche dopo, e con tale studio talmente si approfittò, che potè esser di non poco giovamento nell' arte a Taddeo Zuccheri, il quale dopo che, stracco dalle noie e dagli strapazzi ricevuti da giovanotto nella casa di Gio. Piero Cabrese, stato in Roma suo primo maestro, con esso Giacomone si accomodò. Molte ancora furono le opere inventate da Giacomone, e particolarmente in Faenza, dove alcune se ne veggono fino dell' anno 1570; ed io le porterò in questo luogo, secondo la notizia avutane dal conte Fabrizio Laderchi di quella città, cavaliere di religiosi costumi, esperto nelle buone

arti e dotato di tutte quelle rare qualità, che posson desiderarsi in un suo pari: il quale, mentre io scrivo, dopo alcuni anni di servizio di gentiluomo della camera della gloriosa memoria del serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana, che molto amava la sua virtù, è nella stessa carica passato a servire il serenissimo principe Francesco. Nella chiesa dunque de' padri domenicani sono di sua mano la Vergine annunziata, due profeti, ed alcune storie del Testamento vecchio: e nel refettorio de' medesimi eran dipinti molti santi di quell' ordine, i quali, a cagione dell' umidità di quel luogo, sono andati male. Nella chiesa di San Giovanni evangelista de' padri agostiniani, dentro al coro, è dipinto lo stesso santo: e all' altar maggiore una santa Maria Maddalena, che dagli angeli è portata in cielo: e vi è san Girolamo e 'l beato Giovanni Colombino. All' altar maggiore della chiesa del Paradiso una Madonna con Gesù, san Giovambatista e san Francesco: e in San Pietro Celestino, pure all' altar maggiore, è di sua mano un san Giovambatista, che mostra il cielo ad un monaco che gli sta vicino inginocchioni, con san Giovanni evangelista, san Matteo, san Pietro Celestino, e san Benedetto. Nella chiesa di San Giovanni è la creazione di Adamo ed Eva, e la cacciata loro dal paradiso terrestre: in Santa Chiara una Madonna col bambino Gesù, san Gregorio ed un altro santo: nella confraternita di Santo Rocco la deposizione di Cristo dalla croce: in quella della Madonna degli Angeli la Vergine assunta: e nella confraternita della Nunziata, all' altar maggiore, una Madonna con Gesù bambino, con appresso due santi.

PRETE DA URBINO

Discepolo di Raffaello da Urbino.

Fioriva nel 1520.

Fra i moltissimi suggetti, che d'ogni stato e d'ogni condizione goderono la umanissima cortesia del gran Raffaello da Urdino negl'insegnamenti dell'arte della pittura, uno fu un certo prete da Urbino, che anche fu suo parente, ed uno delli tre, fra' quali Raffaello, venuto a morte, distribuì le cose sue. Tali furono esso prete, Giulio Romano e Giovanfrancesco detto il Fattore, tutti suoi discepoli. Fiorì anche in questi tempi un altro discepolo di Raffaello, detto il PISTOIA, delle opere del quale non si è potuto aver notizia.

JERONIMO BOS, LODOVICO JANS

E

JACOMO RAZZET

Fiorivano nel 1520.

Essendo certa cosa, che ogni buon pittore nell'operar suo cerchi al possibile di farsi imitatore della natura e del vero, è degno di ammirazione il vedersi contuttociò fra molti artefici maniere tra di loro tanto diverse, e che col solo seguitar che e' fanno i dettami del proprio ingegno, si faccia ciascheduno miglior maestro nel proprio modo, di quello sarebbe talvolta riuscito, s'egli avesse seguitato la maniera altrui. Questo si vide particolarmente in Jeronimo Bos, il quale fiorì in Fiandra nella città di Shertoghen Bosch, che in latino vale *Silva Ducum*, ne' primi tempi che que' maestri vi cominciarono a dipignere alquanto lodevolmente; se non che il suo panneggiare fu più franco di quello che per ognuno allora, in quelle parti, si costumava, che era secco e di pieghe molto spesse e replicate. Fu anche più spedito nel maneggiare il pennello, facendo le sue pitture quasi alla prima, sopra tavole ingessate: e usò, avanti di cominciare a dipignere esse tavole, dar loro sopra un colore di carne, sopra il quale distendeva i colori. Fu anche diversissimo da ogni altro de' suoi tempi: e valente assai nell' inventar capricci di cose estremamente terribili e spaventose, come larve, spiriti, stregherie, maleficj, ed altre rappresentazioni infernali e diaboliche, benchè attendesse ancora ad ogni altra sorta d' invenzione. In Amsterdam era

di mano di quest' uomo, l'anno 1604, una Vergine che va in Egitto, dove si vedeva san Giuseppe in atto umile domandar della strada ad un contadino, e Maria Vergine graziosamente sedente sopra un giumento: in lontananza era una rupe, in cui egli aveva rappresentato intorno ad un osteria molte bizzarre figure, che facevano ballare un orso, accompagnate da altre belle curiosità. Era pure in Amsterdam un'altra tavola del Limbo de' santi padri, liberati dal Signore: e poco distante si vedeva la persona di Giuda strascinata per una corda, appiccatagli strettamente al collo dai maligni spiriti, ovvero figurata pel capestro, con cui si diede la morte: ed era cosa curiosa il vedere la bizzarria e varietà di que' mostri infernali, e quanto naturale pareva il fumo e la veduta dell' oscure carceri de' dannati, che in poca distanza da quel luogo appariva. Vedevasi pure in quella città di sua mano un Cristo portante la croce, nella quale egli aveva usata piu modestia, astenendosi dalle molte baie che era solito nelle sue storie rappresentare, fossero qualunque si volessero. In Haerlem, in casa Giovanni Dietringeren, erano alcuni santi in certi sportelli, e in uno era un santo monaco che disputava con un eretico, facendo porre sopra il fuoco alcuni libri dell' una e dell' altra religione: e si vedeva il libro del santo volar fuori delle fiamme e gli altri bruciarsi. Facevano anche bella veduta le legne e alcuni libri inceneriti, il tutto imitato maravigliosamente. Il volto del santo appariva grave e modesto; laddove gli altri erano arcigni e scomposti. Nell' altro sportello era un miracolo, dove si vedeva un re caduto in terra. Nella nominata città di Shertoghen erano ancora sue opere, come in altre città di quelle parti: e fino nell' Escuriale di Spagna furono collocate sue pitture e tenute in gran prezzo. Questo è quanto si ha di notizia di Jeronimo Bos.

Nella stessa città di Shertoghen fu ancora un certo LODOVICO JANS VANDENBUS, che era molto valente in far frutte e fiori, che fingeva in alcune caraffe di vetro

con molta pazienza e imitazione del vero, facendo apparire sopra i fiori la rugiada, e quegli animaletti, che son soliti volarvi sopra. Valse ancora nelle figure: e di sua mano si vedeva in casa di Melchior Wyntgis a Midelburgh un bellissimo san Girolamo, quattro tondi grandi, alcuni fuochi incendiari, frutti, fiori, e altri pezzetti di quadri assai belli.

Vi fu ancora un certo JACOMO RAZZET [1], di mano del quale erano alcuni vetri benissimo dipinti. Di questi null' altra notizia si ha, se non che e' fu paesano de' soprannominati due pittori.

[1] Nel Descamps diligentissimo scrittore delle cose de' fiamminghi, non troviamo i nomi nè di Lodovico Jans Vandenbus, nè di Jacopo Razzet, onde bisogna dire che dal Baldinucci sono stati al solito sbagliati e confusi con altri.

BALDASSARRE PERUZZI

ORIGINARIO DI FIRENZE

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Raffaello da Urbino. *Nato in Volterra l'anno* 1481, *morto* 1536.

Di questo singolarissimo artefice, onore della città di Siena, e anche possiamo dire di Volterra e di Firenze, scrisse tanto il Vasari, con sì buone e sicure notizie, che a noi poc'altro rimane da notare, se non quanto è necessario per l'assunto nostro, che è di soddisfare all'universalità dell'istoria, col dare anche di coloro, de' quali fu da altri scritto, una sommaria informazione. È dunque da sapersi, come in quegli antichi tempi, ne' quali la nostra città era molto travagliata dalle civili discordie, un nobil cittadino di essa, chiamato Antonio Peruzzi, desideroso di quiete, si portò alla città di Volterra, dove fermò sua stanza, e l'anno 1480 si accasò. Di suo matrimonio nacque un figliuolo, che si chiamò Baldassarre, quegli di cui ora parliamo, ed una figliuola, il cui nome fu Virginia. Occorse poi il caso del sacco di quella città, a cagion del quale al misero Antonio fu d'uopo, dopo aver perduto tutto il suo avere, partirsi, ed a Siena con sua famiglia rifuggirsene, e quivi sua vita menare in gran penuria. Ma perchè verissima cosa è, che ben spesso più giovano per una buona e virtuosa educazione de' piccoli figliuoli, e per isvegliare in essi il desiderio delle virtù, le domestiche scomodità, o vogliamo dire una certa tal quale necessità di quello che gli agi e la sover-

chia abbondanza non è solita di fare; Baldassarre il fanciullo, che dotato era da natura di un bel genio a cose di disegno, per desiderio di sollevar se stesso e la casa, diedesi prima alla pratica di persone dell' arte, e poi con tanto fervore agli studi della medesima, che poi potè fare gli altri progressi, che son palesi al mondo. Delle prime opere che costui condusse in pittura, oltre ad alcune cose in Siena, fu una cappelletta non lungi dalla porta Fiorentina nella nominata città di Volterra. Dipoi se ne andò a Roma, e fatta amicizia con Piero Volterrano, che operava colà per Alessandro VI sommo pontefice, si acconciò appresso di lui: poi stette con un ordinario pittore, che fu padre di Maturino, lavorando per esso: e finalmente avendo dato saggio di sè, cominciò ad esservi adoperato. Dipinse in Sant' Onofrio e in Santo Rocco a Ripa: poi fu condotto ad Ostia, dove, in compagnia di Cesare da Milano, dipinse nel mastio della rocca a chiaroscuro storie militari de' Romani antichi. Tornato a Roma, e incontratosi nel favore e protezione di Agostino Ghigi, potè con suoi aiuti di costà trattenersi in Roma a maggiori studi dell' arte sua, e particolarmente di cose di architettura, per le quali non gli fu di poco giovamento la concorrenza di Bramante, che in que' tempi faceva gran figura. Molto ancora si applicò alla prospettiva; onde dipinse poi le belle cose che si veggono di sua mano in Roma toccanti tale facoltà: ed inventò le nobili prospettive per le commedie, che si fecero ne' tempi di papa Leone, le quali per fuggir lunghezza, e perchè da altri furono raccontate, tralascio. Avendo egli dipinta la facciata della casa di messer Ulisse da Fano con istorie di Ulisse, cominciò ad entrare in credito d' uomo singolare nella pittura: nè minor gloria gli procacciò il bel modello che egli fece di sua invenzione del palazzo di Agostino Ghigi, il quale egli medesimo dipoi adornò al di fuori con istorie di terretta: siccome vi dipinse le prospettive della sala, e l' istorie di Medusa nella loggia in sul giardino: dove al-

cune cose condusse ancora fra Bastiano del Piombo della sua prima maniera: e dove fece anche il gran Raffaello da Urbino la Galatea rapita dai Marini. È di sua mano la facciata dipinta a prospettive della casa che fu di Jacopo Strozzi per andare in piazza Giudea. Dipinse per Ferrando Ponzetti o Puccetti, poi cardinale, la cappella nella Pace, con piccole istorie del vecchio Testamento, ed alcune figure grandi: e per la medesima chiesa condusse la bellissima storia di Maria Vergine nostra signora, che sale al tempio, e tennesi alla maniera di Giulio Romano e di Raffaello. Coll'occasione, che fu dato il bastone di santa chiesa al duca Giuliano de' Medici, dovendosi dal popolo romano fare il solenne apparato, fu a Baldassarre data incombenza di fare uno de' sei gran quadri alto sette canne, e largo tre e mezzo, in cui rappresentò quando Giulia Tarpea fece il tradimento a' Romani: e fece la prospettiva per la tanto celebre commedia che allora fu recitata: ed anche infinite altre architetture e prospettive, le quali tutte cose furono stimate le migliori che si fossero vedute in quelle feste. Per Francesco Bozzio, vicino alle case degli Altieri, dipinse la facciata con istorie di Cesare, nel fregio della quale ritrasse al vivo tutti i cardinali allora viventi, e li dodici primi imperadori. Chiamato a Bologna a fare il modello della facciata di S. Petronio, fu ricevuto nella casa del conte Giovambatista Bentivogli, nella quale fece modelli, piante e profili bellissimi per quella fabbrica, operando ad oggetto di non rovinare il vecchio, ma di adattarlo con bella grazia alle sue nuove invenzioni. Mentre che egli si trattenne in quella casa, fece pel detto conte Gio. Batista un maraviglioso disegno a chiaroscuro della natività di Cristo e visita de' magi che poi fu da quel signore fatto mettere in opera in pittura da Girolamo Trevigi; e oggi si conserva l'istesso disegno, come cosa rarissima, in Firenze dagli eredi del conte Prospero Bentivogli fra l'altre cose di gran pregio che possiede quella nobilissima casa in simil genere, come quella

che fu sempre amatrice di queste belle arti, siccome di ogni altra virtù. Fece similmente Baldassar Peruzzi, per la chiesa di San Michele in Bosco, il disegno della porta, e quello del Duomo di Carpi, nella qual città diede principio all' edificazione della chiesa di San Niccola: e furono ancora con suo disegno fatte le fortificazioni della città di Siena. In Roma molte bellissime fabbriche furono fatte con suo modello, e molte ancora coll' assistenza di lui ebbero loro fine che da altri erano state incominciate. Parve, che al pari di sua virtù, fosse questo artefice accompagnato dalla disgrazia; imperciocchè piccioli furono per lui gl' infortuni che detti abbiamo, a paragone di quei tanti che gli convenne sostenere dipoi nel rimanente di sua vita. Trovavasi egli tuttavia in Roma l'anno 1527, quando occorse il fiero caso del crudele saccheggiamento; onde al povero Baldassarre, oltre alla prigionia in mano degli spagnuoli, toccò a sostenere per opera de' medesimi grand' ingiurie e strapazzi. Avendolo poi quegli riconosciuto per pittore e per uomo singolare, gli bisognò, per guiderdone dei pessimi trattamenti, far loro il ritratto di Borbone stesso stato loro condottiere, che poc' anzi a costo della propria vita, scarsa ricompensa della di lui crudele malvagità, aveva fatto tanti danni, e posto in tante lacrime quella sempre gloriosa città. Fatto ch' egli ebbe il ritratto di Borbone, prese la strada per ritorno a Siena, dove a cagione di nuova invasione patita in quel viaggio da' malandrini o dagli sparsi soldati, giunse finalmente scalzo e ignudo; ma perchè egli portava con seco se stesso, e conseguentemente il gran nome acquistatosi in Roma e la propria virtù, non gli mancò chi si tenesse a grand' onore di rimetterlo bene in arnese e provvederlo decentemente in tanta sua calamità. Poi vi fu provvisionato dal pubblico; ma fermati che furono i rumori, e purgati i sospetti, egli se ne tornò a Roma, dove più che mai diedesi agli studi di architettura e delle matematiche: e cominciò a scrivere un libro delle antichità di Roma, ed un

comento di Vitruvio, facendo luogo per luogo disegni e figure per espressione de' concetti di quell' autore. In questo tempo fece un disegno per un palazzo de' Massimi da fabbricarsi in forma ovale, con un vestibolo di colonne doriche nella facciata dinanzi. Venuto finalmente l' anno 1536 e del nostro artefice il cinquantesimoquinto, trovandosi egli aggravato dalle molte fatiche, sopraggiunto da gravissime infermità, fece da quest' all' altra vita passaggio, e nella chiesa della Rotonda, accompagnato il suo corpo da tutti i professori, fu sepolto presso al luogo, ove già al cadavere del gran Raffaello era stata data sepoltura. La morte di questo uomo singolare fu di estremo dolore agl' intendenti e di danno inestimabile alla città di Roma, a cagione delle grandi opere, particolarmente d' architettura, pubbliche e private, che doveano aver da lui incominciamento e fine: e molto ne patì la basilica di San Pietro, per la cui terminazione egli era stato destinato da Paolo III in compagnia d' Antonio da San Gallo. Fu Baldassarre Peruzzi gran disegnatore, inventore maraviglioso, e molto imitatore della maniera di Raffaello. Veggonsi i suoi disegni tocchi d' acquerelli a chiaroscuro con numero grandissimo di figure, e abbigliamenti nobili, nella raccolta della gloriosa memoria del serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana. Molti furono i discepoli di Raldassarre nella pittura e architettura, e fra questi un tal Francesco Senese, Virgilio Romano, Antonio del Rozzo, il Riccio, l' uno e l' altro senesi, e Giovambatista Peloro architetto. Ricevette anche da Baldassarre buoni precetti di architettura un certo Tommaso Pomarelli cittadino di Siena, il quale talvolta operò in compagnia di lui: e dicesi, che al tempo di Pandolfo Petrucci, pensando i senesi di fare un fosso, che doveva giugnere fino al mare, ed i portici della piazza, ne fossero con invenzione del Petrucci delineate le piante dallo stesso Pomarelli: siccome quelle ancora del primo e secondo ricinto della medesima città. Ancora fu scolare del Peruzzi Girolamo detto Momo

da Siena, che operò bene in pitture, del quale si videro molte cose in Roma, e particolarmente la cappella della Trasfigurazione in Araceli, e un quadro sopra la porta della sagrestia in sulla maniera di Raffaello: ed aveva anche dipinto dietro all'altar maggiore nella chiesa di San Gregorio: ed è certo, che se a questo artefice non avesse la morte troppo presto troncato il filo della vita, egli sarebbe pervenuto in quell'arte a gran segno. Cecco Sanese fu pure discepolo del Peruzzi, e fece in Roma l'arme del cardinale di Trani in piazza Navona, ed altre opere.

ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO NELLA CITTÀ DI GENOVA E NEL SUO STATO

LAZZARO CALVI figliuolo di Agostino nella scuola di Perino del Vaga attese alla pittura, ed in quest' arte fu, sotto la protezione di Agostino Doria, assai adoperato. Pel medesimo dipinse le facciate del suo palazzo, con istorie di fatti d' uomini di quella nobilissima casa. Fu anche sua pittura una facciata di una casa vicino alla piazza Pinelli, con istorie di Ulisse, quando per non restare ingannato dal canto delle Sirene fecesi legare all' albero della nave. Al duca Grimaldi colorì due salotti nel suo palazzo rimpetto alla chiesa di San Francesco, con favole di Fetonte e d' Apollo. Altre istorie dipinse nel palazzo di Franco Lellaro: e molte opere fece in quello de' Bandinelli Sauli. Fu chiamato a Monaco, ove nell' anno 1544 molto operò in servizio di quel principe: e nel 1547 portatosi a Napoli, a' servigi di quel re, ne riportò l' onore della facoltà di potere aggiugnere all' armi di sua casa la testa di Moro bendato, insegna propria di quella maestà. Giunse costui fino all' estrema vecchiezza, e in età di ottantacinque anni ancora coloriva a fresco e a olio, in modo non disprezzabile; benchè egli, a cagione di disgusti avuti, per essere stato il suo pennello dal principe Doria suo gran protettore posposto a quello del Bergamasco e di Luca Cambiaso, negli ornamenti che disegnavansi di fare nella chiesa di San Marco, come uomo invidioso ch' egli era molto,

pel corso di ben venti anni si fosse astenuto dal dipignere, e in quella vece avesse atteso all' arte nautica, alla quale, aggiunta ad un genio marziale e fiero, aveva avuta da natura non ordinaria inclinazione.

PANTASILEO CALVI fratello del suddetto Lazzaro fu anch' egli pittore, dettegli non pochi aiuti in tutte le opere sue pel tempo ch' e' visse; onde col suo morire lasciollo in guai, e ciò seguì appunto in tempo che Lazzaro essendo già divenuto molto vecchio, aveva più che mai di bisogno della di lui assistenza: nè altro sappiamo di questo artefice.

JAN CORNELISZ VERMEYN

DI BEVERWYCK

PITTORE

Discepolo di Cornelis. *Nato* 1500, *morto* 1559.

Nacque questo artefice a Beverwyck non molto lontano da Haerlem l'anno 1500. Il nome del padre suo fu Cornelis: appresso di lui imparò i principj dell'arte, e si fece così valente, che fu posto a' servigi dello 'mperador Carlo V, il quale sempre lo volle appresso di sè in tutti i suoi viaggi. Condusselo a Tunis in Barberia, dove per esser egli buon geometra ed architetto, e sapere anche ben levare di pianta, si valse di lui nelle cose campali, facendogli nell'occasione di porre assedi, misurare i terreni e rappresentare in pittura tutte le proprie azioni di guerra, e fra queste l'assedio e 'l sito della città di Tunis, delle quali invenzioni poi si servì quella maestà per far vaghe e ricche tappezzerie. Si videro belle opere di costui in Utrecht, in Fiandra, nella badia di san Vaes: in Bruselles erano ancora alcuni bei quadri e ritratti al naturale, oltre a quelli che erano nella chiesa di Santa Gudula, stati poi o guasti o portati via. Costui fece fare il proprio sepolcro nella chiesa di San Goricks, pure in Bruselles, e nella più alta parte era un Dio Padre. Questo fu poi trasportato in Praga appresso Hans Wermein suo fratello, che fu gran valent'uomo nell'arte dell'orefice, ed eccellente

modellatore, di cui lo stesso Carlo V si serviva, e avevalo in grande stima. Nella stessa chiesa era una natività del Signore, e un Cristo ignudo in piedi con una mano sul petto, opere assai lodate. Il ritratto di questo artefice fatto da lui medesimo, si trovava l'anno 1604 a Midelborgh in Zeelandt appresso Maria sua figliuola vedova di Pieter Cappoen, in nostra lingua Pietro de' Capponi, ottimamente lavorato. Nel medesimo quadro del ritratto, dalla parte di dietro, era una lontananza con una veduta della città di Tunis, fatta dal naturale, colle guardie de' soldati ed esso a sedere in atto di dipignere: appresso a lui era una donna grassa ignuda con un taglio in un braccio. Vi era ancora il ritratto di Maria sua seconda moglie assai ben fatto. Questa donna aveva per ciascheduna mano sei dita; ma, o forse subito nata, o dipoi, le erano state levate le due dita minori, e benissimo si scorgeva nella pittura il luogo della congiunzione di esse dita tagliate. La medesima Maria fu dipinta al naturale dal padre in sua gioventù in abito turchesco, perchè godeva di vederla spesse volte in quel modo vestita: e con tal veste la conduceva ogni anno alla solita processione della principal festa di Bruselles, chiamata Emgangh. Era ancora appresso essa vedova, fatto dal naturale, un ritratto di un bambino, che aveva bellissimi capelli: e un trionfo di mare, fatto da suo padre, con molte figure ignude, assai belle. Fu questo Giovanni Cornelisz strettissimo amico e compagno di Giovanni Schooréel: e l'uno e l'altro comprarono gran beni nella Noortolandia. L'imperadore spesse volte si pigliava gusto di far veder costui ad alcune dame e signori, perchè era di grandissima statura e benissimo composto, ed aveva una barba sì lunga, che stando ritto poteva pestarla col piede: ed era cosa gustosa il vedere alcune volte, quando e' viaggiava a cavallo appresso a principi e cavalieri, che il vento glie la sollevava e batteva loro nel viso. Tenevane Giovanni gran conto, e ogni mat-

tina impiegava alcun tempo in pettinarla, e a cagione di questa era chiamato Ans della Barba. Morì quest'artefice in Bruselles l'anno 1559, della sua età cinquantanove o sessanta: e nella chiesa di San Goricks fu sepolto. Il ritratto di lui intagliato da Tommaso Galle, fra' ritratti degli altri celebri pittori fiamminghi, fu dato alle stampe poco avanti al 1600 co' seguenti versi, composti da Domenico Lamsonio:

Ques homines, quæ non majus loca pinxit et urbes,
Visendum late quicquid et orbis habet;
Dum terra sequiturque mari te Carole Cæsar,
Pingeret ut dextræ fortia facta tuæ.
Quæ mox attalicis fulgerent aurea textis,
Materiem artifici sed superante manu.
Nec minus ille sua spectacula præbuit arte
Celso conspicuus vertice grata tibi.
Jussus prolixæ detecta volumina barbæ
Ostentare suos pendula ad usque pedes.

JOAN DI MABUSE

PITTORE

Discepolo di Luca d'Olanda. *Fioriva nel* 1524.

Fu Giovanni della città di Mabuse: ed essendo stato ricevuto nella scuola da Luca di Leida, diedesi appresso di lui a studiar l'arte del disegno con accuratezza e diligenza, quanta mai se ne adoprasse alcun altro giovane in questo tempo. Questi nella sua gioventù fu persona allegra, ma contuttociò non lasciò mai di affaticarsi per avanzarsi nell'arte, per giugner poi là, dove tendevano i suoi pensieri. A tal fine dopo qualche tempo volle peregrinare per l'Italia, ed altre provincie e regni, con che acquistò tanto di sapere, che ebbe il vanto di essere il primo, che riportasse in quelle parti di Fiandra il vero modo di ordinar le storie, e fare gl'ignudi e putti col buon gusto italiano, i quali avanti a lui non vi erano ancora in molto uso. Fra le opere ch'ei fece, la principale e più stimata fu una gran tavola, che fu posta sopra l'altar maggiore di una chiesa di Midelburgh, co' suoi sportelli, che per la loro grandezza, nell'aprirsi, eran fatti posare sopra certi ferri adattati a quell'effetto nel suolo. Viveva in quei suoi tempi in Anversa il celebre Alberto Duro, il quale venne apposta a Midelburgh a veder quella tavola, il che ridondò in non poca gloria del Mabuse. L'abate che la fece fare, fu Massimiliano di Bourgoignen, che morì l'anno 1524.

Aveva il Mabuse rappresentato in questa tavola una deposizione di croce, e spesovi gran tempo, e lavoratala con indicibile artificio; ma portò il caso, che essendo caduto un fulmine, non solo incendiò e rovinò essa tavola, ma la chiesa medesima, restandone con gran dolore tutta la città, per la grande stima in che era appresso di ognuno quella bell' opera. Dopo la morte di questo artefice rimasero in essa città alcuni pezzi di tavole con immagini della Vergine, ed altre; ma principalmente nella strada di Langhendepht, in casa del sig. Magrius, era una rappresentazione di Cristo deposto di croce, con figure grandi, tanto bene ordinate, e così pulitamente finite, e con abiti di drappi sì belli e naturali, che era una maraviglia. Similmente la tovaglia colla quale calavano il s. corpo, e tanto questa, che i panni e vestimenti, facevano pieghe bellissime. Vedevansi ancora grandi affetti di dolore nelle figure. Appresso un amator dell' arte, chiamato Melchior Wintgis, era una bella Lucrezia. In Amsterdam, in via Warmoes, in casa di Marten Papembroeck, era una tavola di Adamo ed Eva, alta e grande, ma più alta che lunga, con figure quasi al naturale assai belle e ben finite, della quale opera furono al padrone offerti gran danari. In casa Joan Nicker, pure in Amsterdam, era una gran tavola de' fatti di un apostolo dipinta a chiaroscuro, che pareva fatta senza colore: e a quella tela dov' ella era dipinta, aveva il Mabuse data una certa sorta d' imprimitura, che pel molto piegare che si faceva non mai punto si guastava. Stette quest' artefice al servizio del marchese di Veren, al quale dipinse Maria sua moglie per una Vergine, che teneva in braccio il bambino, ritratto d' un proprio figliuolo del marchese e della stessa Maria. Quest' opera fu stimata tanto bella, che a comparazione di essa ne perdevano tutte l' altre sue pitture: e fino all' anno 1604 si vedeva sì ben conservata, che pareva fatta allora. Andò poi questo quadro in mano del sig. di Froimont in Goude, siccome altri ritratti

di sua mano furon portati a Londra. In Withal, in galleria, era un quadro con due ritratti di fanciulli lavorati con grande artificio. Avvenne una volta, che mentre il Mabuse stava in servizio del marchese, per non so quale occasione di viaggio, convenne al medesimo ricevere nella propria casa Carlo V; onde per segno di ossequio e di allegrezza volle vestire tutta la sua gente di dommasco bianco. Mabuse ebbe il suo dommasco prima degli altri, ma perch' egli era un uomo, che poco stimava se stesso, e tanto meno la roba, lo vendè subito e diedene il prezzo agli amici. Quando poi fu per venire lo 'mperadore, il povero Mabuse non avendo più nè l'abito, nè i danari da provvedersene un altro, fecesi una toga di foglio bianco, e la dipinse sopra di fiori a modo di dommasco, tanto bene e al naturale, che era una maraviglia il vederla, di che il marchese prese grande ammirazione. Aveva egli allora in sua corte, oltre al Mabuse, un altro dotto filosofo, ancora esso pittore, e uno che operava bene in poesia. Questi tre passarono un giorno rimpetto al palazzo in tempo che lo 'mperadore era alla finestra: e vedendogli il marchese, che stava dopo di lui, domandò a sua maestà, qual de' tre le pareva il più bel dammasco; lo 'mperadore allora pose l' occhio nel vestito del pittore, quale appariva molto bianco e bello, e fiorito con maggior vaghezza degli altri, e già voleva dare a quello la prima lode, quando il marchese gli scoperse l'accidente e l'industria del pittore, che tanto gli piacque, che volle averlo attorno alla tavola quando mangiava: e più volte in tale occasione volle toccar quell' abito colle proprie mani, quasichè non finisse di credere al testimonio degli occhi propri, che glielo facevan parere di dommasco vero. Fu il Mabuse uomo pio, paziente ed in ogni sua opera diligentissimo; ma tanto a caso e disprezzato di sua persona, che piuttosto pendeva nel sordido: a cagione di che, e anche dall' avere un aspetto burbero e tristo, nel passar ch' ei faceva una volta da

Midelburgh, fu per sospetto fatto prigione: e nel tempo di sua prigionia fece alcuni disegni di matita, o altra materia nera, bellissimi. Seguì finalmente la sua morte nella città di Anversa, il primo di ottobre del 1532, e nella chiesa cattedrale della Madonna fu onorevolmente sepolto. Il ritratto di lui fu poco avanti al 1600 dato alle stampe, con intaglio di Tommaso Galle, con aggiunta de' seguenti versi, composti dal Lamsonio:

Tuque adeo nostris sæclum dicere Mabusi
Versibus ad graphicen erudiisse tuum.
Nam quis ad aspectum pigmenta politius alter
Florida Apelleis illineret tabulis?
Arte aliis, esto, tua tempora cede secutis:
Peniculi ductor par tibi rarus erit.

JAN SWART

PITTORE DI FRISIA

Fioriva nel 1522.

La Frisia non fu mai così addiacciata ch' ella non producesse alcun odoroso fiore, con che potesse abbellirsi il mondo. Tale fu Jan Swart, celebre pittore, in nostra lingua diciamo Giovannino Nero: e altri ancora, de' quali siamo pur ora per dare alcuna breve notizia. Nacque Giovannino in Groeninghe nella Vrieslandt, che vuol dire paese addiacciato, e da noi detto la Frisia. Abitò alcuni anni in Goude: e fu nel tempo, quando Joan Schooréel venne in Italia, cioè del 1522 o 1523. Attese a dipignere paesi e figure ignude, e nell' altra operazione seguitò la maniera del nominato Schooréel. Venuto poi in Italia, e stato alcuni anni a Venezia, prese (siccome lo Schooréel aveva fatto) un' altra maniera al modo italiano. Non sono a nostra notizia i molti luoghi dove furono mandati i suoi lavori di pittura; ben è vero che uscirono dalla sua mano alcuni intagli in legno, cioè, certi turchi a cavallo con loro archi, frecce e simili, che sono assai ben fatti: un Cristo predicante ad infinito popolo, che l'ascolta dalla barca. Questo maestro ebbe un discepolo che si chiamò ARIAEN-PIETERSZ CRABETH, il padre del quale si chiamava Krepelpieter. Questi imparò sì presto, che in gioventù avanzò il maestro. Andò in Francia, e dopo esservi stato alcun tempo, morì nella città d'Austum, e fu di gran danno

all'arte per la sua grande espettazione. Vi fu ancora un tal CORNELISZ nato in Goude, discepolo di Hemskerck, che dipinse assai bene al naturale. Questi nella sua gioventù fu assai dedito all'ebreità; ma comecchè frequentava assai la corte, vinto da un certo prudente rispetto e timore delle beffe, facendo forza a se stesso, si mutò a gran segno. Ma non saprei già io dire il perchè costui nell'abbandonare il bere, perdesse ancora l'arte, perchè da lì in poi, non maipiù diede in nulla; se non volessimo dire, che il passato disordine già gli avesse guasto talmente il cervello, che e' non fosse poi più a tempo ad approfittarsi dell'emenda. Fu anche un gran pittore al naturale un tale HANS RAMESBIER, che in nostra lingua vuol dire, Giovanni Birra di San Remigio, così detto, perchè circa il tempo della festa di questo santo, fanno in quelle parti la birra per bere l'inverno. Questi fu alamanno, e discepolo di Lambert Lombardus. Anch'egli nella sua gioventù si guastò pel troppo bere; contuttociò arrivò egli all'età di presso a cent' anni: e in Amsterdam, dove aveva sua abitazione, finì la sua vita. Fu ancora un altro SIMONE JACOBS di Goude, discepolo di Carel d'Iper in Fiandra, che dipinse ancor egli bene al naturale. Di sua mano era, l'anno 1604, in Haerlem, appresso a un tal Willem Tibout, che fu morto nell'incendio di Haerlem, un ritratto fatto con grande ardire. E medesimamente della città di Goude fu un CORNELISZ DE VISCHER, che in nostra lingua vuol dire pescatore, che fu un cervello stravagantissimo, ma dipinse bravamente al naturale, del quale assai si potrebbe dire. Morì costui in viaggio marittimo nel venire d'Amburgo.

JOAN SCHOORÉEL

PITTORE DI SCHOORÉEL IN OLANDA

Nato 1495, *morto* 1560.

In un villaggio detto Schooréel, vicino ad Alckmaer nell' Olanda nacque l'anno 1495, al primo di agosto, Jan, che dal nome della patria fu cognominato Schooréel; ed era ancora piccolo giovanetto, quando perduti per morte i propri genitori, rimase alla cura di altri parenti ed amici, i quali fino all' età di quattordici anni nella città d' Alckemaer lo fecero attendere alla lingua latina. Ma il fanciullo non poteva resistere ad un naturale impulso, che del continuo l' accendeva di desiderio d' imparar l' arte del disegno: e non vedeva mai una pittura, ch' e' non s' ingegnasse di copiarla in quel modo che poteva fare allora un suo pari, che non mai aveva veduto matitatoio o pennello. Il simile faceva di altre cose naturali: e con un certo suo coltello o temperino conduceva nel legno alcuni fantocci di rilievo, che, avuto riguardo alla tenera sua età, erano degni di lode. Per questo era egli diventato lo spasso di tutti i suoi compagni di scuola, i quali, com' è solito di quell' età, si pigliavano tanto gusto di lui, ch' e' non se gli potevan mai torre d' attorno. Seguitando dunque il fanciullo tal suo divertimento, andò la cosa tant' oltre, che i parenti di lui l' applicarono a quell' arte sotto la disciplina di Willem Cornelisz ragionevol pittore di Haerlem, il quale lo prese con patto di tenerlo solamente tre anni: e quando lo

Schooréel non avesse perseverato a star con lui tutto quel tempo, dovessero i parenti dare al pittore una tal convenuta ricognizione. Fecesi scrittura, la quale il maestro ripose in una sua borsa di cuoio. In processo di tempo divenne il pittore assai geloso col giovanetto Schooréel, per qualche utilità che da esso riportava: e tuttavia stava con timore ch'e' non si partisse di casa sua, che però assai frequentemente nel tornar che faceva a casa briaco, perch'egli era uomo molto dedito al bere, minacciava il fanciullo dicendogli: Schooréel tu sai che io ti porto in tasca, però non te ne andare, perchè se tu te ne vai, ti farò vedere quel che io saprò fare a' tuoi parenti; tantochè venuto a noia questo continuo rimprovero al figliuolo, una sera d'inverno, che tirava gran vento, cavata destramente la scritta di quella borsa, se ne andò sopra un ponte di legno, e fattone mille pezzi, diede loro la via sopra l'acqua, sperando che col non trovarsi più quel foglio, sarebbe una volta anche finito quel chiasso, siccome seguì; perchè il maestro avendo perduta la carta, dipoi non si arrisicava più a parlare; ma non per questo lo Schooreél, che fino da quell'età era di animo assai ragionevole e discreto, si partì dal maestro. Diedesi egli dunque molto da senno allo studio dell'arte, e fino i giorni festivi quando non istava aperta la bottega, se ne andava fuori della città, disegnando vedute, boscaglie ed ogni altra cosa che alla campagna se gli rappresentava, che fosse curiosa e, come noi usiamo dire, pittoresca; come quegli che operava secondo un occulto dettame della natura e interno gusto, che lo portavano all'ottimo: ed era il disegnar suo di una maniera al tutto diversa dagli altri pittori; onde non è maraviglia che egli poi, cresciuto in età e in istudio, dopo essere stato in Italia, portasse in quelle parti un sì bel fare, che fu detto comunemente di lui, essere stato egli quello che faceva la guida e portava la lanterna agli altri artefici. Venne intanto la fine di tre anni, che doveva

stare con Willem Cornelisz, quando egli licenziatosi da esso cortesemente, si portò in Amsterdam, appresso un tale Jacob Cornelisz, gran disegnatore e vago coloritore. Quegli veduti i talenti del giovane, lo ricevè con dimostrazione di stima, e posegli amore da figliuolo: ed ogni anno pel suo lavoro davagli molti danari, permettendogli ancora in certi tempi il fare alcune cose per sè: e così lo Schooréel aveva qualche danaro. Aveva questo suo maestro una bellissima figliuola di dodici anni, nella quale pareva che la natura avesse riposti tutti i suoi doni, tanto di spirito, quanto di bellezza. Di questa il giovane s'invaghì, ed ella corrispondeva a lui. Non potè però quest'amore far sì che egli, per desiderio di perfezionarsi più nell'arte, non lasciasse quell'abitazione e 'l maestro; tanto più che si persuase, che non mai gli sarebbe potuto riuscire l'averla per moglie, se e' non si fosse fatto un gran valent'uomo: e così partitosi di lì, se ne andò a stare con un altro rinomato pittore chiamato Jannin di Mabuse, che stava al servizio di Filippo di Borgogna, vescovo di Utrecht, ma non gli fece però questa partenza dimenticar l'amore verso la figliuola del Cornelisz. E perchè il Mabuse era sregolato nel vivere, e sempre stava negli alberghi e in sulle liti, e bene spesso conveniva a Schooréel pagare per esso, e anche mettersi in pericolo della vita, vi si trattenne pochissimo, e si partì alla volta di Colonia: e di là andò a Spira, dove trovò un sacerdote, il quale faceva bene di architettura e pittura, da cui cercò d'imparar quell'arte: ed all'incontro fece egli a lui alcuni pezzi di quadri di sua mano. Di Spira se ne andò in Argentina, e di là a Basilea, e visitò tutte le stanze e scuole de' pittori, ben ricevuto da tutti e ben premiato de' suoi lavori; perchè, oltre all'operar bene, e' faceva più in una settimana, che altri in un mese; e però stando poco per luogo, contuttociò operava assai. Andò in Norimberga città di Alemagna: e lì si trattenne alcun tempo appresso il famoso

Alberto Duro, per desiderio di più imparare; ma perchè in quegli anni aveva Lutero, colle sue false dottrine, cominciato a metter sottosopra tutte quelle parti, che per avanti se ne stavano nella cattolica pace; parendo a Schooréel, che Durero cominciasse alquanto ad intrigarsi ancora egli in quella causa, per tenersi lontano da' pericoli, si partì di Norimberga e se n'andò a Stiers in Carinzia, dove lavorò per alcuni signori: e quivi se ne stava con un barone, grande amator della pittura; il quale lo rimunerò, non solamente con doni e altre cose, ma arrivò a segno di volergli dare una sua figliuola per moglie, il che sarebbe stato un gran bene per lui. Ma l'amore ch'ei conservava tuttavia a quella fanciulla d'Amsterdam, lo ritenne dall'accettare il gran partito: e piuttosto, preso nuovo vigore, cercò di farsi tuttavia maggior uomo, acciocchè tornando là, potesse poi averla per moglie. Di lì andò a Venezia, e vi prese conoscenza con alcuni pittori di Anversa, e particolarmente con un tal Daniel di Bamberga. Mentre ch'egli era in quella città, s'abbattè in un religioso nativo di Goude d'Olanda, uomo molto venerando, che era grande amatore dell'arte della pittura. Con questi fece stretta amicizia e familiarità: se n'andò in Gerusalemme, essendo egli allora in età di venticinque anni: prese con sè tutti gli arnesi da dipignere, e sulle navi faceva ritratti di diversi personaggi. Scriveva in un suo libro tutte le giornate del viaggio. In Candia, Cipri e altre provincie disegnò paesi e vedute, piccole città, castelli e montagne. Arrivato a Gerusalemme, fece tosto amicizia col guardiano del convento di Sion, che appresso i Turchi era in gran considerazione. Con esso viaggiò per tutti que' santi luoghi. Vide il fiume Giordano, e tutti colla penna gli disegnò, insieme co' paesi pe' quali passava. Avrebbelo il guardiano volentieri tenuto quivi un anno, ma non volle compiacerlo. Promesseli bene, alla sua partenza di Gerusalemme, di far per lui un quadro nella nave e mandarglielo, sic-

come fece, ed a Gerusalemme, di Venezia glielo mandò: e fu la storia di san Tommaso che pone le dita nel costato di Cristo. Questo quadro fu posto nella chiesa del Presepio di nostro Signore, dove fino dell'anno 1604 ancora si trovava, come deposero alcuni che vennero da quelle parti. Aveva ancora dipinta dal vero la stessa città di Gerusalemme, della quale poi si servì in qualche tavola, dove rappresentò storie evangeliche, come sarebbe a dire: quando Cristo discende dal monte Oliveto verso la città: quando predica sopra lo stesso monte, e simili. Ancora dipinse il santo sepolcro. Nel tornarsene alla patria, fece il proprio ritratto e ritrasse alcuni cavalieri gerosolimitani. Due anni avanti che 'l Turco pigliasse la città di Rodi, si era egli nella medesima città trattenuto appresso il maestro dell'ordine de' Teutonici, da cui ben trattato, fecevi la pianta e la situazione della città. Arrivato a Venezia, poco vi si trattenne, perchè volle scorrere a vedere molte altre provincie d'Italia. Fermossi per qualche tempo in Roma, dove cominciò a disegnare tutto l'antico, tanto di figure, che di rovine, e l'opere di Michelagnolo e di Raffaello; onde fin d'allora crebbe il suo nome appresso di molti. Occorse intanto che fu creato papa il cardinale d'Utrecht, che fu Adriano VI, in tempo ch'egli era in Ispagna; ed essendosi porta occasione allo Schooréel di farsegli conoscere, acquistò tal grazia appresso di lui, che gli fu subito dato il maneggio di Belvedere. Quivi fece alcuni quadri per lo stesso papa, ed il ritratto di lui al naturale, che fu portato a Lovanio, nel collegio eretto dal medesimo papa. Questo buon pontefice dopo aver regnato un anno e otto mesi in circa, si morì: onde Schooréel, dopo aver finite alcune pitture in Roma, se ne tornò alla patria. Arrivato a Utrecht fu preso da gran dolore, perchè gli fu data la nuova, che la figliuola del suo maestro d'Amsterdam era stata maritata ad un orefice; onde il povero giovane vide in un punto fallito ogni suo disegno

e perduta quasi ogni fatica, che a poco altro aveva egli indirizzata, che al fine di abilitarsi all' affettuazione delle tanto desiderate nozze. Stettesi in Utrecht con un certo proposto di Oudemunster chiamato Lochorst, uomo di corte e grande amatore dell' arte. Questi dipigneva a olio e a guazzo. Quivi lo Schooréel dipinse l' entrata di Cristo in Gerusalemme, colla città al naturale, e vi fece molte figure de' fanciulli ebrei ed altri, che stendono i rami e le vestimenta a' piedi del trionfante signore. Fu questa tavola, che aveva i suoi sportelli, collocata nella chiesa cattedrale, alla quale fu donata da' parenti del proposto di essa. In quel tempo seguì una sollevazione nella città, fra alcuni partigiani del vescovo e quelli del duca di Gueldria; onde lo Schooréel, per fuggire il tumulto, se ne venne in Haerlem, dove dal comandante dell' ordine di s. Giovanni, che si chiamava Simon Saen, grande amico de' pittori, fu ben ricevuto e ben trattato. Per questi fece alcune opere, che fino dell' anno 1604 si trovavano in quel luogo: particolarmente una storia di s. Giovanni che battezza, dove si vedevano bellissime figure di vaghi aspetti, un bel paese e molti ignudi per battezzarsi. Aveva egli già acquistata gran fama in quel luogo, quando si risolvè a pigliarvi casa; che però gli furono date a fare dipoi molte tavole per altari di quelle chiese: ed una, che doveva servire per l' altar maggiore della chiesa vecchia di Amsterdam, in cui rappresentò un Crocifisso: dell' invenzione della qual tavola se ne vedeva un' altra pure in Amsterdam, detto anno 1604. Fu poi chiamato a Utrecht da' signori del collegio di Santa Maria, chiesa fondata da Enrico V imperatore, dove fece una tavola per la maggior cappella, con quattro sportelli, il primo de' quali doveva egli, come gli fu ordinato, dipignere per una prova. Ritrassevi alcune persone al naturale: ne' primi due sportelli figurò Maria Vergine col bambino e s. Giuseppe, lo imperadore inginocchioni, in abito imperiale, col vescovo Conradus pon-

tificalmente vestito: ed altre persone vi ritrasse, che per comandamento dell'imperadore avevan fatto abbellire quella chiesa: e vi era anche un bellissimo paese. I due altri sportelli tenne alcuni anni: intanto dipinse alcune tele a guazzo, grandi quanto erano i due sportelli: in una rappresentò il sagrifizio d'Abramo con un bel paese. Queste tele fece poi comprare, insieme con altre opere di Schooréel, il re Filippo, l'anno 1549, coll'occasione di trovarsi nella Fiandra e di passaggio in Utrecht, e se le portò in Ispagna. Era di mano di costui in Amsterdam un Crocifisso con bellissimi sportelli, fatto nel miglior tempo. Gli sportelli fatti in Utrecht, e ancora una bella tavola in Goude, insieme con molte altre belle opere sue, furon l'anno 1566 rotte e abbruciate dalla plebe. A Marchien, bellissima badia in Artesia, era una sua bella tavola con San Lorenzo sopra la graticola: una dell'undicimila vergini, con due sportelli: ed una con sei, dove aveva rappresentato il martirio di santo Stefano. In Utrecht, nella Badia di S. Vaes, dietro l'altar maggiore, era una tavola con un Crocifisso con due sportelli. In Haerlem, appresso Geert Willemsz Scoterbosch, era un pezzo di quadro piccolo, dov'egli aveva rappresentato, quando la Vergine offerse il Figliuolo nel tempio nelle braccia di Simeone, con molte figure. Nella Frigia, in una badia, chiamata Grootouwer, era una tavola della cena del Signore, con figure al naturale, e le facce ancora degli sportelli dipinte. In Malines, città tra Bruselles ed Anversa, era un mercante, che avea corrispondenza a Roma, chiamato Willem Pieters, il quale collo Schooréel aveva contratta grande amicizia: fece egli per costui alcuni be' pezzi di quadri. In Breda, pel conte Enrico di Nassau e René de Chalon principe d'Oranges, fece alcune opere. Fu poi chiamato dal re di Francia Francesco I per andare al suo servizio, con gran promesse: ed ei ricusò, perchè non volle mai obbligarsi nelle corti; anzi una volta, che gli piacque

raccomandare un certo architetto al re di Svezia, Gustavo, gli mandò col medesimo a donare una bella immagine della Madonna di sua mano, la quale fu da quel re tanto gradita, che non isdegnò lo scrivergli una lettera di proprio pugno in ringraziamento, inviandogliela accompagnata con un ricchissimo regalo, che fu un anello di gran valore, con altre simili cose, e una slitta con tutti i suoi arnesi pel cavallo: quella appunto, colla quale soleva sua maestà andar sopra il diaccio: con un formaggio di Svezia di dugento libbre di peso, del nostro dugentosessantasei. Lo Schooréel ricevette la lettera, ma bensì aperta, per essere stata intercetta e preso il regalo. Fu quest' artefice assai famigliare a tutti i cavalieri della Fiandra, perchè nell' arte della pittura aveva congiunto la musica e la poesia. Era buon rettorico, e componeva ben le commedie e canzoni. Tirò bene d' arco e parlò molte lingue francamente, cioè la latina, l' italiana, francese, e tedesca, oltre alla sua nativa. Fu liberale del suo, di spirito allegro e vivace; ma giunto ad una certa età, fu così tormentato dalla podagra, che divenne vecchio avanti il tempo. Finalmente, pervenuto all' età di sessantasette anni, se ne andò a vita migliore l' anno 1560 a' sei di dicembre. Rimase di suoi discepoli il pittore di Filippo re di Spagna Antonio Moro, il quale, pel grande affetto che gli portava, volle, due anni avanti ch' egli morisse, cioè l' anno 1558, farne il ritratto, sotto il quale scrisse i seguenti versi:

Addidit hic arti decus, huic ars ipsa decorem:
Quo moriente mori est hæc quoque visa sibi.

MARTEN HEMSKERCK

PITTORE D' OLANDA

Discepolo di Joan Schooréel. *Nato* 1498, *morto* 1574.

In un povero villaggio d'Olanda, chiamato Hemskerck, nacque l'anno 1498 questo Martino, che poi dalla patria fu cognominato Hemskerck. Suo padre fu un tale Jacopo Willemsz, uomo di campagna, il cui ordinario mestiere fu il murar le case a' contadini; ma bene spesso, per mancanza di lavoro, era chiamato da' medesini in aiuto di loro faccende fino a mugner le vacche. Martino da piccolo fanciullo si mise ad imparare il disegno appresso un tal Cornelis Willamsz, che fu padre di Lucas e di Floris, che pellegrinarono in Italia, studiarono in Roma e altrove, e riuscirono ragionevoli pittori. Il padre del fanciullo, che per avventura non passava più là coll'ingegno, non aveva in molta stima l'arte del dipignere: onde tolto il figliuolo da quel mestiere, lo prese in suo aiuto a murare, andar per opera a mugnere, e fare altre cose di quelle che usano di fare i contadini. Non è possibile a raccontare fino a qual segno di dolore giugnesse il povero figliuolo, vedendosi richiamare da un'arte sì nobile, e di grandissimo suo genio, a stato e servigio di tanta viltà, e da lui tanto odiato; onde deliberò fra se stesso di cercare occasione di romperla col padre, per poter poi, con alcuno apparente pretesto, levarsi da quello improperioso lavoro: e un giorno nel tornare

che ei faceva da una stalla, dov' egli aveva munte alcune vacche, portando il vaso del latte sopra la testa, nel passar vicino ad un albero, procurò a bello studio, che 'l vaso percotesse in uno de' rami; onde il vaso cadde a terra e il latte si sparse sul terreno. Veduto ciò il padre non solo lo sgridò bestialmente, ma, preso un legno, gli corse dietro per percuoterlo, ma il giovanetto, che era ben in gambe, fuggendo come il vento, tosto gli sparì di vista. Per quella notte non tornò a casa, standosi, come potè il meglio, in una capanna di fieno. La mattina, quando ei credette che 'l padre fosse andato al lavoró, se ne tornò a casa: e, fattosi dare alla madre alcune coserelle da mangiare e certi pochi quattrini, se ne partì. In quella giornata passò a Haerlem e Delft, e quivi si fermò, e posesi di nuovo all' arte del dipignere appresso un certo Jan Lucas. Diedesi il giovane tanto di proposito a studiare, che in breve tempo acquistò molto. Ma avendo poi intesa la fama, che dappertutto correva dell' eccellente pittore Joan Schooréel, per la bella maniera di dipignere ch' egli aveva portato d' Italia, tanto si adoperò, che e' trovò modo di esser ricevuto in Haerlem sotto la sua disciplina. Quivi con altrettanta diligenza seguitò i suoi studi, finchè apprese sì bene quel bel modo di operare, che le cose di Martino, quasi non più si distinguevano da quelle di Schooréel; onde egli, come fu detto allora, forte ingelosito del discepolo, procurò con bella maniera di levarselo d' attorno. Allora Martino, pure in Haerlem, andò a stare in casa un certo Pieter Janfopsen, dove soleva abitare un tal Cornelis Vanberensteyn. In questa casa fece diverse pitture, e fra l' altre un sole e la luna in una stanza dalla parte del letto: e un Adamo ed Eva tutti ignudi, grandi quanto il naturale, le quali opere gli guadagnarono appresso al padrone di quella casa grande amore e stima. Quindi partitosi, se n' andò a stare in casa un tale Joos Cornelisz orefice, dove, fra molti lavori, fece una tavola, in cui rappresentò santo Luca che dipigne Maria

Vergine al naturale, col figliuolo Gesù in braccio, nella quale pure tenne la maniera di Schooréel: e appresso al santo Luca figurò un poeta coronato, con che fu creduto volesse significare l'amicizia che dee essere fra la pittura e la poesia. Eravi ancora un angelo in atto di tenere in mano una torcia: l'attitudine di Maria Vergine, e l'azione del santo erano espresse tanto al vivo, che e' non si poteva dir più: e la tavolozza de' colori pareva veramente che uscisse fuori del quadro. Era Martino, quando fece questa bella opera, in età di trentaquattro anni, come appariva notato nella medesima. Di questa tavola fece egli un dono alla compagnia de' pittori, perchè avendo già deliberato di partirsi d'Haerlem per venire in Italia, volle lasciarvi di sè quella memoria. Questo quadro, fino del 1604, era stato conservato da Ouericheyt di Haerlem nella corte del principe. Partitosi dunque d'Haerlem per desiderio di far maggiori studi e di veder l'opere de' gran maestri, viaggiò molto per l'Italia, e finalmente si fermò in Roma, dove, trattenuto in casa di un cardinale vi fece molte cose. Quivi disegnò tutto l'antico, tanto di statue, quanto di edifici e rovine, e tutte l'opere del gran Michelagnolo. Occorse un giorno mentre che egli era fuori a disegnare, che un giovane italiano entrato furtivamente in camera sua, gli rubò due bellissime tele colorite, di che egli prese grande afflizione: poi avuti buoni indizi, colle buone diligenze ch'ei fece, riebbe il suo. Questo accidente però fu cagione, che egli non seguitasse a stare in Roma, almeno per qualche tempo di più, com'era suo pensiero; perchè sospettando, che dagli amici e parenti del ladro non gli venisse fatto alcuno affronto, e perchè si trovava anche avere avanzato qualche danaro, ebbe per bene il partirsene e pigliare il viaggio verso la patria, essendo stato in Roma tre anni. Portò con sè una lettera di raccomandazione di un giovane, che egli aveva lasciato in Roma, grande amico suo e del padre, indirizzata a Delft: e giunto a questo luogo si fermò a caso in un

di quegli alberghi, che in quelle parti servono per raddotto di male femmine, dove si faceva mercato di ogni furfanteria: e di questo particolarmente era padrone quell' uomo sanguinario, di cui parlammo nelle notizie della vita di Giovanni Fiammingo. Era in esso albergo una infinità di assassinamenti di poveri viandanti, a' quali era tagliata la gola, e spogliati di panni e danari: erano i loro cadaveri sepolti in una fossa, che poi fu trovata piena di corpi morti; tantochè una figliuola di questo grande assassino, per non veder più una così abominevol crudeltà, e perch' all' incontro l' affetto paterno non le lasciava scoprire tali delitti, fu, per così dire, sforzata a sfuggirsi col nominato Giovanni a Venezia, come dicemmo. Voleva pure l' Hemskerck alloggiare in quel luogo, da lui non conosciuto per quel ch' egli era, tanto più che da un amatore dell' arte, a cui per avventura era diretta la lettera di raccomandazione, chiamato Pieter Jacobsz, era a ciò confortato; ma come volle la buona sorte sua, in quell' istante se gli presentò pronta occasione d' imbarco, ed egli se ne partì la medesima sera del suo arrivo in Delft. Tornato a casa già aveva lasciata la prima maniera di Schooréel, ma però, al giudizio della maggior parte de' pittori non aveva migliorato. Fu alcuno de' suoi discepoli che una volta gli disse esser l' opinione de' professori, ch' egli operasse meglio in sulla maniera di Schooréel, che quando tornò di Roma; ma egli si era tanto invaghito del modo di fare italiano, che non fece di ciò alcun conto. Di questo artefice era nella corte del principe, nella gran sala, una tavola della natività di Cristo, ed una della visitazione de' magi, dov' egli aveva fatti moltissimi ritratti, e fra questi il suo proprio: e di fuori la Nunziata e nella figura dell' angelo, sopra la veste di sotto, aveva lavorato in suo aiuto un certo Jacob Rawuaert che allora era suo discepolo, come egli medesimo raccontò a Carlo van Mander, pittor fiammingo, che tali cose ci lasciò scritto. Nella chiesa vecchia d' Amsterdam erano di sua mano due

sportelli doppi, dov'era dipinta la passione e la resurrezione di Cristo. La tavola di mezzo rappresentava un Crocifisso, e fu opera di Schooréel. Nella città d'Alcmaer era l'anno 1604 di mano di Martino una tavola dell'altar maggiore della cattedrale, dentro la quale era il Crocifisso, e negli sportelli, nella parte di dentro, la passione, nel di fuori la storia di san Lorenzo. In Delft erano ancora molte sue opere nella chiesa vecchia e nuova, nella chiesa di S. Aech era una tavola d'altare de'tre Magi, nella parte di mezzo della quale aveva dipinto uno de're, e ne' due sportelli gli altri due: nel di fuori aveva figurato la storia del serpente a chiaroscuro. Di quest'opera ebbe egli per pagamento un'annua entrata di cento fiorini; perchè, come quello che era uomo timoroso, sempre ebbe paura (come noi sogliamo dire) che non gli mancasse il terreno sotto, si studiò sempre di farsi entrate per durante la sua vita. Nel villaggio di Eertswout nella Horthollandia, all'altar maggiore, era una tavola ornata d'intaglio con due sportelli doppi, dentro era la vita di Gesù Cristo, e di fuori la vita di San Bonifazio. A Medemblick [1] era ancora di sua mano una tavola all'altar maggiore. Pel signore d'Arsendelft fece due sportelli da altare, in uno la resurrezione e nell'altro la salita del Signore al cielo. Nell'Haya, città dove abitava il principe d'Oranges, nella chiesa grande, in una cappella del signore Arsendelft, fece moltissime opere con molti ritratti al naturale: e fra quelle l'universal giudizio, con gli altri novissimi, cioè la morte, l'inferno e'l paradiso, con gran copia d'ignudi. Nelle quali opere si fece aiutare al nominato Jacob Rawuaert suo discepolo, al quale diede per mercede, contando tante doble, finchè il pittore disse basta. Ebbe Paurxe Kempenaer, e poi Melchior Wyntgs un quadro lungo, dove aveva rappresentato un baccanale, che si vede alla stampa, e fu una delle migliori opere ch'ei facesse dopo il suo ritorno di Roma. Appresso Aernort di

[1] Cioè nella chiesa di Medemblick.

Berensteyn era un bel paese con una lontananza, dove si vede san Cristofano. E veramente fu quest' artefice universale, e operò bene in ogni cosa; intendeva bene l'ignudo, e fu si buono inventore, che si può dire in certo modo, che egli empiesse il mondo di sue invenzioni: e mostrano le opere sue non essergli mancata ancora una buona pratica nelle cose d'architettura. Non è così facile a raccontare la gran quantità di stampe che sono uscite dalle sue opere, intagliate da Dirick Volckersz Coornhert: e sopra queste lo stesso Dirick si fece valentuomo, perchè operò co' precetti e assistenza delle stesso Martino, benchè Martino da per se stesso non intagliasse. Questo Dirick fu uomo spiritosissimo, e faceva di sua mano quanto e' voleva. Fra l'altre cose che egli intagliò furono le storie de' fatti dello imperadore; ma quella dove il re fu fatto prigione, fu intagliata da Cornelio Bos, alcun tempo dopo il suo ritorno di Roma. Ma tornando a Martino, egli prese per moglie una bellissima fanciulla, chiamata Maria Jacobs Conings Docater, che vuol dire, Maria di Jacopo figliuolo di re: e per onorare questo matrimonio, i rettorici di quella patria recitarono nel giorno delle nozze una bellissima commedia, ma dopo diciotto mesi questa giovane si morì. Tre o quattro anni dipoi l' Hemscherck dipinse gli sportelli della tavola che era nella casa del principe in Haerlem, dove rappresentò la strage degl' innocenti. Dipoi prese un' altra moglie attempata, non bella, nè d' assai, ma molto ricca di roba e danari, benchè più abbondante di voglie, a cagion delle quali convenne a Martino far molte spese. Pervenne questo buono artefice all' età di sessantasei anni: e finalmente l' anno 1574, al primo di ottobre, lasciò la presente vita, dopo essere stato ventidue anni operaio della chiesa d' Haerlem; e nel tempo che la città fu assediata dagli Spagnuoli erasi con licenza del consiglio trattenuto in Amsterdam in casa un tale Jacob Rawuaert. Fu il suo cadavero sepolto nella chiesa cattedrale in una cappella dalla parte

di tramontana. Aveva egli in sua vita fatto buona ricchezza per aver guadagnato assai, e non avere avuto figliuoli; onde prima di morire fece bellissime limosine, e lasciò alcuni terreni, le rendite de' quali volle che dovessero servire per annue doti di fanciulle da maritarsi, con che quelle dovessero andare a fare alcune nuziali cerimonie nella chiesa dov'egli fosse sepolto, il che fu eseguito. A Hemskerk, sul cimitero, sopra il luogo dov' era stato sotterrato il padre suo morto in età di settant' anni, ordinò che si ponesse una piramide fatta a foggia di sepolcro di pietra turchina, sopra la quale fosse il ritratto dello stesso suo padre, con una inscrizione in latino e in fiammingo idioma. Eravi un puttino ritto sopra alcune ossa di morto, in atto di appoggiare il sinistro piede ad una torcia accesa, ed il destro ad una testa di morto, con una iscrizione che diceva, *COGITA MORI*. Sopra questo era l' arme sua, cioè una mezz' aquila da man destra, e dalla sinistra un lione, e per di sotto a traverso un braccio nudo, con una penna o pennello nella mano. Nella parte superiore del braccio era un' alia, ed il gomito posava sopra ad una tartaruga; con che volle forse esprimere il pittore l' avviso d' Apelle, di non dovere l' artefice essere o troppo lento, o troppo veloce nell' operar suo: e perchè e' volle che sempre vivesse questa memoria di suo padre, obbligò al mantenimento di essa il medesimo luogo, al quale egli aveva lasciati i terreni, sotto pena di dovergli restituire ogni qualvolta e' fosse mancato nella dovuta custodia di esso. Fu Martino, come abbiamo detto, uomo timorosissimo, e per paura di non perdere quanto aveva, o fosse per incendio o per furto o per altra cagione, usò di tener sempre cucito ne' suoi vestiti gran quantità di doble. Dalla stessa causa addiveniva che egli nel tempo della festa maggiore della sua patria, per la quale usavansi fare grandissime sparate, per desiderio di vederle e non esser colpito, se ne andava in cima della torre. Fu anche valentissimo in disegnar di penna. Resta-

rono due ritratti di lui medesimo fatti a olio, che l'anno 1604 conservava Jaques Vanderherck suo nipote; ma grandissima quantità di sue belle opere, dopo la resa d'Haerlem, furono prese dagli spagnoli con pretesto di volerle comprare, e mandare in Spagna: ed altre in quella resa furon del tutto rovinate e guaste, dimodochè può dirsi, che la Fiandra in poco tempo ne rimanesse del tutto spogliata.

GIOVANNI CAMBIASO

PITTORE GENOVESE

Discepolo di Antonio Semino. *Nato al* 1495, *morto* . . . .

Giovanni Cambiaso nato nella valle di Polcevera, poco distante da Genova, imparò egli l'arte nella scuola di Antonio Semino pittore di quella patria assai lodato in quella età: avendo poi studiata la maniera di un tal maestro Carlo discepolo del Mantegna, fecesi sì pratico, che molte cose ebbe a fare di sua mano in essa città per pubblici e privati luoghi, guadagnandosi lode di avere, con un suo nuovo modo di dipignere, tolta via in gran parte una certa crudezza che avevano le pitture de' maestri in quei tempi in quelle parti, nelle quali poco o nulla potevano l'arti più belle avere allignato a cagione delle civili discordie, da cui sogliono essere per ordinario, appena nate, svelte o recise. Furono i primi lavori di questo artefice per quelle riviere in gran parte a fresco, finchè nel 1523 dal principe Doria gli fu fatto dar principio alle pitture del suo bel palazzo, facendo anche colà venire apposta i celebri pittori

Perino del Vaga, Domenico Beccafumi, e Antonio Pordenone: le opere de' quali recarono sì fatta maraviglia a Giovanni, particolarmente quelle di Perino, che datosi ad osservarne il più bello, interamente mutò sua antica maniera ed a quella dello stesso Perino sì bene si accostò, che non vi è oggi chi vedendo le pitture di esso, non lo creda uscito da quella scuola. Furono l'opere di Giovanni per lo più sparse per diversi luoghi della riviera, e per le case di particolari cittadini. Dipinse ancora a chiaroscuro, e fu bravo modellatore, solito a dire, che non può giugnere a gran perfezione nella pittura colui che non si è per qualche tempo bene esercitato nella plastica. Veggonsi suoi disegni fatti con un modo del tutto nuovo, che da Raffaello Soprani vien detto proprio di lui, benchè altri a Bramante architetto da Urbino attribuiscalo: e fu di disegnare le umane forme per via di cubi, o sia di quadrati. Fu padre e maestro, fin da' primi principj, di Luca Cambiaso, detto altrimenti Luca o Luchetto da Genova, il quale tenne gran tempo in aiuto, dopo averlo condotto fino a quel segno d'eccallenza, alla quale egli medesimo non era potuto pervenire. Terminò finalmente questo artefice il corso di sua vita in istato di decrepitezza, lasciando di sè degna memoria ed alla patria onore.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi, in essa città di Genova, un certo IACOPO TAGLIACARNE, mentovato dal Soprani, e di cui anche parlò Cammillo Leonardo, celebre medico *Specch. di Pitture*, *cap.* II, *l.* III. Questi fu assai lodato in effigiare, con bella industriosa maniera, nelle pietre più dure, invenzioni e piccole figurette; maestranza usata già dagli antichi greci e romani: e nell'incavare eziandio cose sì fatte, di che hanno fino a' tempi nostri data testimonianza molte opere sue esistenti appresso i suoi concittadini ed alcuni sigilli molto bellissimi, lavorati in preziose gemme, che è quanto abbiamo di memoria della virtù di questo artefice.

ANTONIO DEL CERAIUOLO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo di Credi. *Fioriva circa il* 1520.

Trattennesi Antonio per molti anni ad imparar l'arte con Lorenzo di Credi, dal quale apprese a far ritratti al naturale con sì buona somiglianza, che ne fu molto lodato; benchè, per quel che spettava al disegno, non giugnessero al più perfetto; se pur si può dire, che ritratto senza il requisito di perfetto disegno, possa dirsi somigliante, e in conseguenza degno di molta lode. Dipoi si pose a stare appresso a Ridolfo del Grillandaio, come quegli, che avendo grandi e molte occasioni di operare molto bene, anche impiegava i giovani della sua scuola in città e fuori, come si dirà al luogo suo. Fece dunque Antonio in Firenze, per la chiesa di S. Jacopo tra' Fossi, una tavola di un Crocifisso con santa Maria Maddalena, e san Francesco: e per quella della Santissima Nunziata, una tavola con un san Michele arcangelo colle bilance in mano, la quale pochi anni sono fu levata dalla cappella de' Benivieni, nobil famiglia fiorentina oggi estinta, dove era situata, e posta da uno de' lati della cappella del Crocifisso accanto alla sagrestia: ed in luogo di quella fu collocata in essa cappella già de' Benivieni, e oggi di Carlo Donati, una grande e bella tavola di mano di Simon Pignoni pittore fiorentino, discepolo del Passignano, che al presente vive, ed opera in

Firenze con applauso degl'intendenti; nella quale, con vago colorito e bella invenzione, ha figurata Maria Vergine col figliuolo Gesù in gloria, ed esso san Michele arcangelo in atto di ritogliere dagli artigli del comune inimico un piccolo fanciullo, che rifuggendosi per patrocinio all'angelo suo custode, vedesi da quello benignamente accolto e difeso. E aggiunsevi un santo Antonio da Padova in atto di adorazione alla Madre di Dio, e alcuni angeletti, opera veramente lodatissima. Il quadro poi del san Michele arcangelo di Antonio del Ceraiuolo ultimamente fu pure levato dalla cappella del Crocifisso, e posto in una stanza del convento, coll'occasione di essere stata abbellita essa cappella per darsi luogo in essa al corpo di S. Florenzo martire giovanetto: e nello stesso tempo sono stati ripieni gli spazi laterali con due gran quadri, coloriti per mano di Bernardino Poccetti: che in uno è rappresentata l'ultima cena del Signore cogli apostoli: e nell'altro il purgatorio, tolti dai due spazi che già erano sopra gli organi, avantichè si finisse di adornare la soffitta della chiesa medesima.

FRA BARTOLOMMEO

DETTO

FRA CARNEVALE

Discepolo di Raffaello d' Urbino. *Fioriva circa il* 1520.

Uscì questo pittore dalla scuola di Raffaello, e fecesi eccellente nelle prospettive, più che in altra cosa. Affermano i professori dello stato d'Urbino esser di sua mano in essa città, nella chiesa degli zoccolanti a man dritta dell' altar maggiore, una grande storia con una bella prospettiva: e appresso diverse persone trovarsi altri quadri di prospettive. Il Vasari dice, che egli nella stessa città dipignesse la tavola della chiesa di Santa Maria Dolabella. Questi fu quel fra Bartolommeo da Urbino, che insegnò l'arte del disegno e della pittura a Bramante da Casteldurante, che riuscì poi singolarissimo architetto.

ABATE FRANCESCO PRIMATICCIO

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE

Discepolo di Giulio Romano. *Fioriva circa il* 1520.

Dell' antica e nobil famiglia de' Primaticci nacque in Bologna questo valente artefice, il quale nella fanciullezza fu da' suoi maggiori applicato alla mercatura; ma perchè tale applicazione non punto si confaceva con gli alti pensieri, che il nobil giovanetto raggirava per la sua mente, deliberò di darsi tutto all' acquisto della bell' arte del disegno, sottoponendosi in primo luogo alla disciplina d' Innocenzio da Imola, pittore in quel tempo in Bologna assai riputato: poscia tirato dalla bella maniera che sotto i precetti del divino Raffaello si era acquistato Bartolommeo, detto il Bagnacavallo, che in que' tempi pure operava in essa città di Bologna, incominciò ad apprendere da lui i principj del colorire, tantochè andatosene a Mantova, dove il celebre pittore Giulio Romano dipigneva, pel duca Federigo, il palazzo del Te, anche egli fu annoverato fra' molti giovani che gli aiutavano in quell' opera: stettesi con esso per lo spazio di sei anni, dopo i quali già si era acquistata fama del migliore di quanti in quella scuola maneggiassero pennello: e, quel che è più, fecesi così valente nel modellare e lavorare di stucchi, che condusse nello stesso palazzo, per quel principe, due bellissime fregiature di una

gran camera, dove rappresentò l'antiche milizie de' Romani: e di pittura fece altre cose con disegno del maestro, che gli diedero gran fama, non tanto in quella città, quanto in altre, dove tosto giunse il suo nome, e fecesi molto caro a quel principe. Intanto arrivò in Parigi al re Francesco la notizia de' bellissimi ornamenti fatti fare dal duca in esso palazzo del Te; onde volle lo stesso re, che il duca gli mandasse colà alcuno artefice eccellente in pittura e nel lavoro di stucco, a cui potessero far fare opere degne dell' animo suo. Il duca gli mandò il Primaticcio, e ciò fu l'anno 1531. Giunto che fu a quella corte, misesi a fare opere belle, onde riportò la gloria di essere il primo che vi lavorasse bene di stucchi: ed anche vi acquistò credito di buon pittore a fresco, nonostantechè poco avanti fosse andato a' servigi di quel re il Rosso pittor singolarissimo fiorentino, che molte belle cose vi aveva fatte di sua mano. Dipinsevi il Primaticcio molte camere e logge, e fecevi altri lavori lodatissimi, de' quali noi non possiamo dare una precisa contezza. Or qui non dee a chicchessia parere strana cosa, che nel proseguire ch'io fo pur ora le notizie di questo artefice, sia per farlo parer geloso, oltre al bisogno della grazia del suo signore, e pur troppo soverchiamente appassionato verso se stesso, in ciò che alla stima del proprio valore appartiene: cose tutte, che il Vasari non seppe, o industriosamente tacque per non perturbare l'animo di un tanto virtuoso, che ancora viveva in Bologna quando egli scrisse di lui, e anzi si affaticò molto in lodare le qualità dell' animo suo: e 'l Malvagia, che nella sua Felsina Pittrice ha ricopiato appunto ciò che disse il Vasari, scusandosi di non potere e per la lontananza del tempo nel quale visse e del luogo ove dimorò il Primaticcio, dirne più, anche con aver veduto ciò che notò di lui il Felibien, l'ha lasciato nel posto stesso che lo lasciò il Vasari; non dovrà, dico, parere strano quanto io son ora per iscrivere, col vivo testimonio della penna di un nostro citta-

dino, che stette in Francia ne' tempi del Primaticcio, e parla di fatto proprio. Dell'anno dunque 1540 era arrivato alla corte di Parigi, chiamato dal re Francesco, per opera del cardinale di Ferrara, Benvenuto Cellini fiorentino, celebre sonatore di strumenti di fiato, singolarissimo nell' arte dell'orificeria, eccellente intagliatore di medaglie, e non ordinario scultore e gettatore di metalli, discepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoso e robusto, altrettanto ardito nel parlare, quanto per natura eloquente, di parole abbondante, e, secondo il bisogno, alla difesa e all' offesa sempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per costume, con una troppo sregolata sincerità, di dire il suo parere a chi si fosse, anche di ogni più sublime grado e condizione, menando, come noi usiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che, e di alcune sue smoderate bizzarrie, aveva sostenuta in Roma sotto Paolo IV una tormentosa e lunghissima prigionia, dalla quale a cagione di altre molte virtù, che per altro ei possedeva, era stato per ufici dello stesso cardinal di Ferrara, e dello stesso re poco avanti liberato. A questi dunque aveva il re Francesco assegnata una provvisione di 700 scudi l'anno, quella appunto colla quale era stato in quelle parti trattenuto il famosissimo Lionardo da Vinci, ed erangli state ordinate dal re dodici statue d'argento, che dovevano servire di candelliere per istare attorno alla sua mensa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orrevoli lavori. Or qui bisogna prima che sappia il mio lettore, che costui dell'anno 1566, quattro anni avanti alla sua morte, che seguì poi in Firenze l'anno 1570, aveva scritto in gran parte di proprio pugno un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita fino a quel tempo, il qual volume oggi si trova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella libreria degli eredi di Andrea Cavalcanti, che fu gentiluomo eruditissimo e delle buone arti amico. Di questo manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Va-

sari; ma il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse, perchè se ciò fosse seguíto, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene, quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere che ciò egli facesse per rendergli bene per male, o veramente perch'ei n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal sorta di coloro, come noi sogliamo dire, che fanno egualmente scuotere le acerbe e le mature, ma ciò sia detto per passaggio. Conclude adunque il Cellino in quell'opera, che questa sua venuta in Francia, e i gran lavori ne' quali egli fu subito impiegato, non furono di molto gusto del Primaticcio, che già appresso al re si era guadagnato credito di primo virtuoso in queste arti; onde al Cellino toccò poi a cadere in molte disgrazie: ed ebbe anche a liberar se stesso violentemente da non poche persecuzioni, che del continuo gli preparavano coloro a cui premevano gli avvantaggi e di guadagno e di gloria del Primaticcio. Il racconto è curioso, e per la sincerità e semplicità onde egli è portato, e per altri titoli ancora. Nè io saprei meglio esplicare ciò che ei volle, se non col portare in questo luogo le stesse parole di Benvenuto; e per ciò fare concedamisi l' incominciare che io farò alquanto dalla lontana, non tanto perchè meglio s' intenda l' origine delle male soddisfazioni seguite fra questi due, quanto per dare, con tale occasione, diverse notizie di cose seguite in que'tempi, degne di sapersi. Dice egli adunque così:

Avendo fra le mani le suddette opere, cioè il Giove d' argento già cominciato, la detta saliera d' oro, il gran vaso d' argento, le dette due teste di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gettare la base del detto Giove, quale feci di bronzo, ricchissimamente piena d' ornamenti, infra' quali

ornamenti scolpii in bassorilievo il ratto di Ganimede: dall' altra banda poi Leda e 'l cigno. Questa gettai di bronzo, e venne benissimo: ancora ne feci un' altra simile per porvi sopra la statua di Giunone aspettando di cominciare questa ancora, se il re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d' argento: ancora avevo messo insieme la saliera d' oro, il vaso era molto innanzi, le due teste di bronzo erano già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette al cardinale di Ferrara: di più un vasetto d' argento riccamente lavorato avevo fatto per donare a Madama di Tampes. A molti signori italiani, cioè il sig. Piero Strozzi, il conte d' Anguillara, il conte di Pitigliano, il conte della Mirandola e molti altri, avevo fatte molte opere: e tornando il mio gran re, come io ho detto, avendo tirate innanzi benissimo quelle sue, il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua corte, e molto si maravigliò delle tante opere che io avevo innanzi e a così buon porto tirate; e perchè era seco la sua madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontanablò. Madama di Tampes disse a S. M., che egli avrebbe dovuto farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontanablò. Subito il re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere che là si faccia qualcosa di bello: e voltatosi a me mi cominciò a domandare quello che mi pareva di fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie, e ancora sua maestà disse il parer suo: dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aia, quale era dodici leghe discosto da Parigi: e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte, con le più ricche invenzioni che io sapessi, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse

nel suo regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualcosa di bello: ed io tanto gli promisi. Vedute che ebbe il re tante opere sì innanzi, disse a madama di Tampes: Io non ho mai avuto uomo di questa professione che più mi piaccia, nè che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo, perch' egli spende assai, ed è buon compagnone e lavora assai; onde è necessità che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè se considerate, madama, tante volte, quante egli è venuto da me, è quanto io son venuto qui, non ha mai domandato niente; il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere, e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Disse madama di Tampes: Io ve lo ricorderò: e partironsi. Io mi messi in gran sollecitudine intorno all' opere mie cominciate: e di più messi mano al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi. In termine d' un mese e mezzo il re tornò a Parigi: ed io che avevo lavorato giorno e notte, l' andai a trovare, e portai meco il mio modello. Erano di già cominciate a rinnovarsi le diavolerie della guerra infra l' imperadore, e lui, dimodochè io lo trovai molto confuso: pure parlai col cardinale di Ferrara, dicendogli ch' io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso sua maestà: così lo pregai che se e' vedeva tempo di dir qualche parola, perchè si potessero mostrare, credevo che il re n' avrebbe preso molto piacere. Il cardinale propose i modelli al re il quale venne subito dove essi erano. In prima io aveva fatto la porta del palazzo di Fontanablò: e per alterare il manco ch' io potevo l' ordine della porta che era fatta a detto palazzo, quale era grande e nana, di quella lor mala maniera franciosa, la quale era poco più d' un quadro e sopra esso un mezzo tondo stiacciato a uso di manico di canestro: e perchè in questo mezzo tondo il re de-

siderava d' averci una figura che figurasse Fontanablò; io detti bellissima proporzione al vano: dipoi posi sopra detto vano un mezzo tondo giusto, e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali, nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco, e altrettanto di sopra: e in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessero, secondo le modinature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascun de' siti delle colonne. Questi era più che di mezzo rilievo, e con un de' bracci mostrava di regger quella parte che tocca alle colonne: nell' altro braccio aveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa, ed alcune altre tali cose aveva in mano: una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico satiri, questi non avevano di satiro altro che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatta una femmina in bell' attitudine a diacere. Questa teneva il braccio manco sopra il collo di un cervio, quale era una dell' imprese del re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo certi caprioletti e porci cignali, e altre selvaggine di più basso rilievo: dall' altra banda cani, bracchi e levrieri di più sorte, che produce quel bellissimo bosco, dove nasce la fontana. Aveva dipoi tutta questa opera ristretta in un quadro oblungo: e negli angoli del quadro di sopra in ciascuno avevo fatta una vittoria in basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatta la Salamandra, propria impresa del re, con molti ornamenti a proposito della detta opera, quale mostrava d' essere di ordine jonico. Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da que' ragionamenti fastidiosi, in ch' egli era stato più di

due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime scale intorno, quali s' intrassegnavano l'una nell' altra, cosa che mai più non s' era veduta in quelle parti, e rarissimamente s' era veduta in queste. In mezzo a detta fontana aveva fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto della fontana; e sopra questo sodo avevo fatto, a corrispondenza, una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella mano destra elevata in alto: e la sinistra teneva in sul manico una storta, fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere riccamente lavorato: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il re, che bella fantasia era quella, dicendomi, che tutto quello che avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli l'aveva inteso; ma che questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch' io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene facevan cose con qualche poca di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo, messimi già in ordine, risposi, che essendo piaciuto il mio fare, volevo bene, che altrettanto piacesse il mio dire: Sappiate, dissi, sacra maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendo poi in opera verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è 5/4 piedi. A questa parola il re fè grandissimo segno di maravigliarsi: ed io soggiunsi: Ell' è fatta per figurare lo dio Marte: quest' altre quattro figure son fatte per Virtù, di che si diletta e favorisce tanto vostra maestà.

Questa a man destra è figurata per la scienza di tutte le lettere: vedete ch' ella ha il suo contrassegno, qual dimostra la filosofia, con tutte le sue virtù compagne: quest' altra dimostra essere tutta l' arte del disegno, cioè scultura, pittura e architettura: quest' altra è figurata per la musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la liberalità, che senza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabili virtù. Questa statua di mezzo grande è figurata per vostra maestà istessa, quale è un dio Marte, essendo voi solo bravo nel mondo: e questa bravura voi l'adoperate giustamente e santamente, in difensione della gloria vostra. Appena egli ebbe tanta pazienza, ch' e' mi lasciasse finir di dire, che, levata gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò i tesaurieri ordinarj e gli disse, che mi provvedessero tutto quel che mi faceva di bisogno, e fosse grande spesa quanto si volesse: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: Mon amy, che vuol dire, amico mio, io non so qual sia maggior piacere, o quello d'un principe d'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso d'aver trovato un principe, che gli dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi grandi e virtuosi concetti. Io risposi, che se era quello, che diceva sua maestà, era stata maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che ella sia eguale: e partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volle la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama di Tampes che saputa la sera tutte queste cose, dalla propria bocca del re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno ella disse: Se Benvenuto mi avesse mostra l'opera sua, m'avrebbe dato causa di ricordarmi di lui a suo tempo. Il re mi volle scusare, ma nulla s' appiccò. Io che tal cosa in-

tesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia a Rotano e Diepa, dopoi erano ritornati a San Germano dell' Aia: presi quel bel vasetto, ch' io avevo fatto a riquisizione della detta madama di Tampes, pensando, che donandogliele, dovessi riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco; e fattole intender per una sua nutrice, alla quale mostrai il vaso, ch' io l' avevo fatto per la sua signora, e che io glielo volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze smisurate, e mi disse, che direbbe una parola a madama, la quale non era ancor vestita: e che, subito detta, glielo metterebbe in camera. La nutrice disse il tutto a madama, la quale rispose sdegnatamente: Ditegli, che aspetti, io ho inteso. A questo io mi vestii di pazienza, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienza infino dopo il suo desinare: e venuta poi l' ora tarda, la fame mi cagionò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole devotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n' andai a trovare il cardinal di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del re. Disse che e' non bisognava, e quando fosse bisogno, che lo farebbe volentieri. Dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell' orecchio. Il detto tesauriere aspettò ch' io mi partissi dalla presenza del cardinale, dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch' io vi darò da bere un bicchier di vino: al quale io dissi, non sapendo quello che si volesse dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè io veramente mi vengo meno, perchè sono stato da questa mattina a buona ora, fino a quest' ora che voi vedete, alla porta di madama di Tampes, per donarle quel vasetto d' argento dorato, e tutto le ho fatto intendere, ed ella per istraziarmi sempre, mi ha fatto dire, che io aspettassi. Ora m' era soprag-

giunta la fame e mi sentivo mancare, e siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie e chi molto meglio le meritava: e non vi chieggo altro, che un poco da mangiare, che per essere io alquanto colleroso, m' offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra svenuto. In tanto tempo, quanto io penai a dir queste parole, era comparso il mirabil vino, ed altre delizie da far colazione, tantochè io mi ricriai molto bene, e riavuti gli spiriti vitali, m' era uscita la stizza. Il buon tesauriere mi porse 100 *scudi d' oro, a' quali io feci resistenza di non gli volere in modo nessuno. Andollo a riferire al cardinale, il quale dettogli gran villanie, gli comandò che me gli facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l' addietro dal cardinale: e volendomegli dare, perchè gli feci altra resistenza, mi disse, che me gli avrebbe fatti pigliar per forza. Io presi i danari, e volendo andare a ringraziare il cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre ch' egli mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: e io me ne tornai a Parigi la madesima sera. Il re seppe ogni cosa, e dettero la baia a madama di Tampes, il che fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, come si dirà a suo luogo; sebbene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo da bene, che mai io conoscessi al mondo: questi si fu mess. Guido Guidi, eccellente dottore medico, e nobil cittadin fiorentino. Per gl' infiniti travagli, postimi innanzi dalla perversa fortuna, l' avevo alquanto lasciato indietro, ch' io mi pensavo per averlo di continuo nel cuore, che e' bastasse; ma avvedutomi poi, che la mia vita non istava bene*

senza lui, in que' miei maggior travagli, perchè mi fosse d'aiuto e conforto, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de' Rossi, fratello del conte di San Secondo. Questo signore io levai di sull' osteria, e lo messi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo stette accomodato co' suoi servitori e cavalcature, per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai mess. Luigi Alamanni co' figliuoli, per qualche mese. Pur mi dette grazia Iddio, ch' io potessi far qualche piacere agli uomini grandi e virtuosi. Col sopraddetto mess. Guido godemmo l' amicizia quanto io là stetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo le virtù alle spese di così grande e maraviglioso principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch' io sia, e quanto di buono e bello io m' abbia operato, è stato per causa di quel re. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile, mentrechè io lo facevo esercitare. Erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitavano diverse sorte d' uomini, infra' quali era uno stampatore molto valente di libri. Questi teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello: ed è quegli, che stampò quel primo bel libro di medicina a mess. Guido. Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche difficultà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri: e perch' io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi miei buon lavoranti tedeschi, questo maestro non voleva diloggiare: ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, ch' egli m' accomodasse delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abitazione de' miei lavoranti per servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva.

All' ultimo poi io gli detti per termine tre giorni, di che egli si rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo, che costui era domestico servitore di madama di Tampes, e se e' non fosse stato che quella causa di madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose che prima io non faceva, l'avrei subito mandato via: ma volli aver pazienza que' tre giorni, i quali passati che furono, presi tedeschi, italiani, e francesi, colle armi in mano, e molti manovali, che io aveva, e in breve tempo sfasciai tutta la casa e le sue robe gettai fuori del mio castello. E quest' atto, alquanto rigoroso, feci, perch' egli mi aveva detto, che non conosceva persona d'italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo. Però dipoi il fatto costui arrivò, e io gli dissi: Io sono il minimo italiano dell' Italia, e non t'ho fatto nulla appetto a quello, che mi basterebbe l'animo di farti, e ch' io ti farò se tu parli un motto solo: e dissigli altre parole ingiuriose. Quest' uomo attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe il meglio che potette: dipoi corse a madama di Tampes, e dipinse un inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore, quanto ell'era più eloquente e più d'assai lo dipinse al re, il quale due volte, mi fu detto, si ebbe a crucciar meco, e dar male commessioni contro di me; ma perchè Arrigo delfino suo figliuolo, oggi re di Francia, aveva ricevuti alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, insieme colla regina di Navarra sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il re convertì in riso ogni cosa; il perchè, col vero aiuto d' Iddio, io passai una gran fortuna. Ancora ebbi a fare il medesimo ad un altro simile a questo, ma non gli rovinai la casa: ben gli gettai tutte le sue robe fuora, per la qual cosa madama di Tampes ardì di dire al re: Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggerà Pa-

rigi. A queste parole il re adirato rispose a madama, che facevo molto bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a sè un pittore, il quale stava per istanza a Fontanablò, dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e pel Bologna era conosciuto. Pel nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama di Tampes gli disse, ch' egli dovrebbe domandare al re quell' opera della fonte, che sua maestà aveva risoluta a me, e ch' ella con tutta la sua possanza ne l' aiuterebbe: e così rimasero d' accordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza ch' egli avesse mai, e tal cosa promesse sicura, contuttoch' essa non fosse sua professione; ma perch' egli aveva assai buon disegno, e s' era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s' erano fatti sotto la disciplina del Rosso pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo; ciò che costui faceva di buono, l' aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto. Potettero tanto quelle argute cagioni, col grande aiuto di madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte or madama, ora il Bologna agli orecchi di quel gran re, e quello che fu potente causa a farlo cedere, che ella ed il Bologna d' accordo dissono: Come è egli possibile, sacra maestà, che volendo che Benvenuto faccia dodici statue d' argento, delle quali non ha anche finita una, faccia poi quest' altra opera? O se voi l' impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità, che di quest' altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite. Si vede espresso, ch' egli ha gran volontà di fare, la qual cosa sarà causa, che a un tratto vostra maestà perda lui e

l'opere, con molte altre simili parole. Avendo trovato il re in buona tempera, esso gli compiacque di tutto quello che domandavano, e per ancora non s'era mai mostrato nè disegni, nè modelli di nulla di mano del Bologna. Fin qui son parole del Cellini, il quale dopo aver raccontato diversi altri casi occorsi alla sua propria persona in Parigi, segue a parlare in questa forma:

Non avendo io ancora ripreso il fiato da quello inestimabil pericolo, che ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorse due casi, a ciascuno de'quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontanablò a ragionar col re, che mi aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno: e con essa lettera mi aveva mandati alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, che io facessi tutto quello, che a me piaceva; io aveva fatti nuovi disegni, secondo il mio parere e secondo la bellezza dell' arte. Così giunto a Fontanablò, uno di que' tesaurieri che avevano commissione dal re di provvedermi, che si chiamava mons. della Fa, subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha avuto dal re commissione di fare il vostro gran colosso: e tutte le commissioni ch' egli ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e ci è parso che questo vostro italiano molto temerariamente si sia portato verso di voi, perchè voi già avevi avuta l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche. Costui ve la toglie, solo per favore di madama di Tampes: e sono ormai dimolti mesi ch' egli ha avuta tal commissione, e ancora non s' è veduto che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l' aveva tenuta segretissima, e che

e' l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di madama di Tampes solo gliene aveva fatta avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un' opera, la quale io mi avevo guadagnata colle mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll' arme, difilato andai a trovare il Bologna che era in camera sua e ne' suoi studi. Fecemi chiamar dentro, e con certe sue lombardesche accoglienze, mi domandò qual buona faccenda m' aveva condotto quivi. Io dissi, una faccenda buonissima e grande. Quest' uomo commesse a' suoi servitori che portassero da bere e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è 'l costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che que' ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima, forse dopo si potria bere. Cominciai a ragionar seco dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d' uomo da bene, fanno l' opere loro in modo, che per quelle si conosce quelli essere uomini da bene, e facendo il contrario non hanno più tal nome. Io so, che voi sapevi, che il re m' aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi: e nè voi, nè altri mai s' era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò, per la qual cosa, colle mie gran fatiche, io m' ero mostro al re, il quale piaciutigli i miei modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me, e son tanti mesi, che non ho sentito altro; solo questa mattina ho inteso, che voi l' ovete avuta, e toltala a me, la qual opera io me la guadagnai co' miei maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vane vostre parole. A questo il Bologna rispose e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può: se il re vuol così, che volete voi replicare altro? gettate via il tempo, perchè io l' ho avuta

spedita, ed è mia. Or dite voi ciò che volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: Sappiate mess. Francesco, ch' io avrei da dirvi molte parole, per le quali, con ragion mirabile e vera, io vi farei confessare, che tali modi non s' usano, quali son cotesti che voi avete fatto e detto, infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi e intendetemi bene, perch' ella importa. Costui si volle rimuovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso e grandemente cambiato. Io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere e che m' ascoltasse. Allora io cominciai dicendo così: Messer Franceso, voi sapete che l' opera era prima mia, e che a ragion di modo egli era passato il tempo che nessuno ne doveva più parlare. Ora io vi dico, che mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello che ho fatto, ne farò un altro: dipoi lo porteremo al nostro gran re: e chi guadagnerà per quella via il vanto d' aver operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso: e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria che voi m' avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia, d' una tanta gloria. Sicchè rimanghiamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nemici: e Dio, che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo strada, vi mostrerei in quanto grande errore vi foste. Disse messer Francesco: L' opera è mia, e dappoich' ella m' è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo, mess. Francesco, che dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest' altro, qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v' ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze, qua si vive in

un altro modo. Se io so mai, che voi ne parliate al re o ad altri, io v' ammazzerò ad ogni modo. Pensate qual via voi volete pigliare, quella prima buona ch' io dissi o quell' ultima cattiva ch' io dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare: ed io ero in ordine per far più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Il detto Bologna non disse altre parole che queste: Quando io farò le cose, che dee fare un uomo da bene, io non avrò una paura al mondo. A questo io risposi: Bene avete detto; ma facendo al contrario, abbiate paura, perch' ella v' importa: e subito mi partii da lui, e andamene dal re, e con sua maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, nella quale noi non fummo molto daccordo; perchè essendo quivi il suo consiglio, lo persuadevano che le monete si dovesser fare in quella maniera di Francia, siccome elle s' eran fatte fino a quel tempo: a' quali io risposi, che sua maestà m' aveva fatto venir d' Italia, perchè io le facessi opere che stessero bene: e che se sua maestà mi comandasse in contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionare un' altra volta, e subito io me ne tornai a Parigi.

Fin qui il Cellini, e più abbasso segue a dire:

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai, e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che maipiù parlerebbe di tale opera, perchè e' conosceva benissimo che io aveva ragione.

Dipoi segue a dire:

Mentre che quest' opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in sulla saliera e quando sul Giove, per esser la saliera lavorata da molte e più persone, che io non avevo comodità per lavorare sul Giove; di già a questo tempo io l' avevo fi-

nita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, e io l'andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto di sopra, era in forma ovata ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d'oro lavorata per virtù di cesello: e siccome io dissi, quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro, che s'intramettevano fra di loro le gambe a guisa del mare che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra'l mare. Così propriamente aveva dato loro quella grazia: al mare aveva posto nella mano destra un tridente, e nella sinistra una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina. Erano sotto a questa figura quattro cavalli marini, che sino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, e tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce. Queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva in bella attitudine il detto Mare, che aveva intorno molte sorti di pesce e altri animali marittimi: l'acqua era figurata colle sue onde, dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la terra avevo figurata una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come un maschio. Nell'altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto d'ordine jonico, sottilissimamente lavorato, e in questa avevo accomodato il pepe. Sotto questa femmina avevo fatti i più belli animali che produca la terra: e i suoi scogli terrestri avevo parte smaltati e parte lasciati d'oro. Avevo dipoi posata e investita quest'opera in una base d'ebano nero, d'una certa accomodata grossezza, con un poca di goletta, nella quale avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e'l Giorno, l'Aurora e la Sera: e quattro altre figure della medesima grandezza, fatte pe' quattro venti principali. In questo tempo il Bologna pittore soprad-

detto, dette ad intendere al re, ch' egli era bene, che sua maestà lo lasciasse andare fino a Roma e gli facesse lettere di favore, per le quali egli potesse formare di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laoconte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana, e l' Apollo. Queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma: e diceva al re, che quando sua maestà avesse dipoi vedute quelle marovigliose opere, allora saprebbe ragionare dell' arte del disegno; perchè tutto quello che egli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quegli antichi. Il re fu contento, e feceli tutti i favori che egli domandò. Così andò nella sua malora questa bestia, non gli essendo bastato la vista di far colle sue mani a gara meco. Prese quel lombardesco tale espediente: e contuttochè egli benissimo l' avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello che s' era immaginato: la qual cosa si dirà dipoi a suo luogo.

Altrove poi dice, così parlando del re:

Egli ritornò a Parigi, e l' altro giorno, senza che io l' andassi a invitare, da per sè venne a casa mia, dove fattomegli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d' opere: e cominciando dalle cose più basse, gli mostrai molte quantità d' opere di bronzo: dipoi lo menai a vedere il Giove d' argento, e gliene mostrai come finito, con tutti i suoi ornamenti. Dipoi lo menai a vedere altre opere d' argento e d' oro e altri modelli per inventare opere nuove. Dipoi alla sua partita, nel mio prato del castello, scopersi quel gran gigante.

E più appresso:

Intanto con gran sollecitudine io finii il Giove d' argento, colla sua base dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno: e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole pure di legno, le quali sta-

vano più che mezze nascose nelle loro casse, in foggia di noce di balestra. Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo, facilmente, per tutti i versi, senza fatica al mondo, mandava innanzi e indietro e volgeva la detta statua. Avendola assettata a mio modo, andai con essa a Fontanablò dove era il re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l' aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè egli aveva fatta questa faccenda segretamente: e perchè Fontanablò è discosto da Parigi quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al re, dove e' voleva ch' io ponessi il Giove; essendo alla presenza madama di Tampes, disse al re, che non vi era luogo più a proposito per metterlo, che nella sua bella galleria. Questa si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì vero androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso nostro fiorentino: e fra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di bassorilievo. Era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa galleria tutte le sopraddette opere antiche fatte di bronzo, e benissimo condotte: e l' avea poste con bellissimo ordine elevate in sulle loro base, siccome di sopra ho detto. Queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove: e quando io vidi quel grande apparecchio, tutto fatto a arte, io da per me dissi: Questo si è come passare infra le picche: ora Iddio m' aiuti. Messolo al suo luogo, a quanto io potetti, benissimo

acconcio, aspettai quel gran re che venisse. Aveva il detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo fulgore in attitudine di volerlo tirare, e nella sinistra gli avevo accomodato il mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo d'una torcia bianca: e perchè madama di Tampes aveva trattenuto il re fino a notte per fare uno de' due mali, o che egli non venisse, o sì veramente, che l'opera mia o causa della notte si mostrasse manco bella: e come Iddio promette a quelle creature, che banno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario; perchè fattosi notte, io accesi la detta torcia che era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non avrien fatto. Comparve il detto re colla sua madama di Tampes, colla delfina sua figliuola, e col delfino, oggi re, col re di Navarra suo cognato, con madama Margherita sua figliuola, e parecchi altri gran signori, i quali erano istrutti apposta da madama di Tampes, per dir contro di me. E veduto entrare il re, feci spignere innanzi da quel mio garzone Ascanio, già detto, incontro al re il detto Giove: e perchè ancora era ciò fatto con un poca d'arte, quel poco di moto che si dava a detta figura, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell'opera mia. Subito disse il re, questa è molto più bella cosa, che mai per nessun uomo si sia veduta: ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Que' signori che avevano a dire contra di me, pareva che e' non si potesser saziare di lodare la detta opera. Madama di Tampes disse arditamente: Non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte, e non in queste bajate moderne? Allora il re si mosse, e gli

altri seco, e data un' occhiata alle dette figure, e quelle per esser lor posto il lume inferiore, non si mostravano molto bene. A questo il re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore.

GIOVANNI SPAGNUOLO

DETTO

LO SPAGNA

PITTORE

Discepolo di PIETRO PERUGINO. *Fioriva fino al* 1524.

Seppe così bene quest' artefice approfittarsi de' precetti di Pietro suo maestro, che fra' discepoli che egli lasciò vivi alla sua morte, egli riuscì senza fallo il migliore, massimamente in ciò che al colorito appartiene. Stette in Perugia qualche tempo: e poi vinto dalle persecuzioni de' malevoli ed invidiosi artefici che a grand' onta si recavano la virtù d' un uomo forestiero, come egli era, deliberò quindi partirsi e portarsi a Spoleto: e accasatovisi onoratamente, fu anche aggregato alla cittadinanza di quella città: e non tanto in essa, quanto in molte altre dell' Umbria lasciò memorie della virtù sua. Per la chiesa di sotto di San Francesco in Ascesi, dipinse la tavola di santa Caterina; ad istanza del cardinale Egidio spagnolo: ed una pure ne colorì in San Damiano. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, nella cappella piccola, in luogo dove seguì la preziosa morte del patriarca san Francesco, dipinse alcuni compagni di esso santo, con altri santi in mezza figura, attorno ad un' immagine di rilievo di esso san Francesco, i quali colorì con buon gusto.

GIOVANNI NANI

DA UDINE

CITTÀ DEL FRIULI

PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino. *Nato* 1494, *morto* 1564.

Giovanni Nani da Udine nella sua puerizia fu portato veementemente da due inclinazioni: una delle quali fu il piacere della caccia d'ogni sorta d'animali volatili e terrestri: e l'altra dell'arte del disegno. Laonde accoppiando insieme l'uno e l'altro genio, fino da quella tenera età ritraeva a maraviglia i quadrupedi e gli uccelli. La qual cosa osservata dal padre, promettendosi, siccome poi seguì, che 'l figliuolo fosse per far gran profitto nella pittura, sentita la fama che in Venezia e fuori correva di Giorgione, colà l'inviò, e trovò modo di porlo all'arte sotto la sua disciplina: e statovi per breve tempo, pe' buoni uffici e protezione dell'eruditissimo Baldassarri Castiglione, segretario del duca di Mantova e stretto amico di Raffaello da Urbino, fu levato da quella scuola e, condotto a Roma, fu messo in quella del medesimo Raffaello. Quivi in breve tempo acquistò tanto, che fra la gran comitiva d'altri giovani, che vi stavano apprendendo l'arte, niuno ve n'era che gli fosse superiore; e fra l'altre sue abilitadi, seguitando l'antico genio, dipigneva sì bene ogni sorta d'uccelli, che in poco tempo ne condusse un libro intero così bello, e con tal varietà d'animali, che fu poi l'unico spasso e trattenimento

del medesimo Raffaello suo maestro. Occorse in questo mentre, che nel cavarsi in Roma fra le rovine del palazzo di Tito, furono ritrovate alcune antichissime abitazioni rimase sotto terra, tutte dipinte con diversi capricci di figure, animali, storiette e campi, framezzate di vaghi ornamenti di stucchi bassi; e furon quelle che da' sotterranei o grotte dove si ritrovarono, diedero il nome a quelle che furon fatte dipoi a loro imitazione, di grottesche. Videle Giovanni insieme con Raffaello, e tanto se ne invaghì, che disegnatele molte volte, se ne fece pratichissimo maestro, e dipoi le colorì con sì bella e varia invenzione, che non ebbe pari: ed in oltre tanto s'adoperò coll' ingegno, che gli venne fatto di ritrovare il modo di comporre gli stucchi bianchi per adornamento delle medesime, a similitudine degli antichi scopertisi in quelle rovine, come detto aviamo. Di queste cose si servì Giovanni per ordine di Raffaello nelle volte delle logge al palazzo papale: dove anche dipinse le stupende grottesche, con ogni sorta di animali, frutte, fiori e d' altre bizzarrie, che vi si videro con maraviglia di tutta Roma. Dalla vaghezza e novità di quest' opere, ebbe principio il dipignersi a grottesche, che per mezzo di coloro, che Giovanni allora tenne in suo aiuto, si sparse per tutto il mondo. Dipinse ancora in molti altri luoghi in essa città di Roma, e fece molti cartoni per arazzi e grottesche, tessuti poi in Fiandra, i quali servirono per le prime stanze del concistoro. Lavorò di stucchi la facciata di Giovambatista dall' Aquila da piazza San Pietro, e la loggia della vigna di Giulio cardinal de' Medici sotto Monte Mario. Mandato da Raffaello a Firenze ad istanza dello stesso Giulio, allora Clemente VII, fece nella sagrestia nuova di San Lorenzo gli ornamenti della tribuna, cioè alcuni quadri sfondati, che a poco a poco diminuiscono verso il punto di mezzo, dove si veggono maschere, fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco bellissimi. In Firenze abbiamo di sua mano lo stendardo coll' immagine del glorioso sant' Anto-

nino arcivescovo, che fino al presente si conserva nella chiesa di San Marco de' frati predicatori, mandatovi per la canonizzazione di esso santo. Fu Giovanni uomo di singolar bontà e molto timorato di Dio. Ebbe, come si è detto, grande inclinazione alla caccia de' volatili, nella quale riusciva a maraviglia, per la sicurezza ch' egli aveva nel tirar colla balestra e coll' archibuso. Ed è fama ancora, che egli fosse l' inventore del bue di tela dipinto che serve di coperta a' tiratori, per non essere, nel tirare che fanno, dalle fiere veduti. Molte altre opere fece Giovanni, che al nostro solito si tralasciano per brevità: e giunto finalmente all' età di settant' anni, l' anno 1564, se ne passò al cielo.

GIO. MARIA CHIODAROLO

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Francesco Francia. *Fioriva circa al* 1500.

Di un altro discepolo di Francesco Francia fa menzione il Baldi. Questi fu Gio. Maria Chiodarolo, il quale, secondo il Bumaldo, fu anche scultore, e lavorò intorno all' arca di san Domenico nella città di Bologna. Aiutò al maestro, al Costa, ed all' Aspertini nella chiesa di Santa Cecilia, nelle storie della vita di quella santa: e diconsi ancora che fossero di sua mano le pitture nel palazzo della Viola sotto le logge.

GIROLAMO DA CODIGNUOLA

PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino.
Fioriva nel 1520.

Questo pittore fece molti ritratti al naturale d' uomini singolari de' suoi tempi in Roma, in Bologna ed in altre città, fra' quali quello di Giulio III di monsignor di Fois, morto nella città di Ravenna, e di Massimiliano Sforza. Dipinse con maestro Biagio bolognese tutta la chiesa di San Michele in Bosco, nella quale fece esso una tavola, che fu posta alla cappella di San Benedetto. Dipoi colorì molte cose nella cappella di mezzo della chiesa di Santa Maria Maggiore: e nella chiesa di San Giuseppe de' servi fuori di Bologna dipinse la tavola dell'altar maggiore, dove figurò lo sposalizio di esso santo, con Maria sempre Vergine. In Santa Colomba di Rimini, a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio, colorì una tavola di santa Lucia: e nella tribuna maggiore dipinse la coronazione della Madonna, i dodici apostoli, e i quttro evangelisti. Portatosi a Napoli fece in Monte Oliveto la tavola de' magi nella cappella di monsignor vescovo Aniello, e in Sant' Aniello un' altra simile con Maria Vergine, san Paolo e san Giovambatista: e nella medesima città fece molti ritratti al naturale. Aveva questo pittore, già pervenuto all' età di sassantanove anni, co' suoi lavori e coll' aiuto di un parco e austero vivere, messa insieme buona somma di danari, co' quali tor-

natosi a Roma, fu da alcuni suoi finti amici, o vogliam dire veri nimici, consigliato, per custodia di quella sua cadente età, a pigliar moglie. Fecelo l'imprudente vecchio; ma non l'ebbe appena condotta a casa, che si avvide, come ne lasciò scritto il Vasari, essergli stata posta accanto per isposa una vituperosa meretrice, per opera e comodo di coloro che avevano manipolato l'impiastro: di che accortosi il povero uomo, s'accorò tanto, che in brevi giorni di dolore si morì.

POLIDORO CALDARA

DA CARAVAGGIO

E

MATURINO FIORENTINO

Discepoli di Raffaello da Urbino.
Fiorivano nel 1525.

Non mandò mai la natura al mondo alcun lume di prima grandezza in qualsifosse o arte o scienza, che essa non intendesse, per mezzo di quello, partorire altri splendori in gran numero, per isgombrare da' secoli presenti, e dai futuri ancora, le caligini dell' ignoranza, e fargli godere della luce, che seco portano le operazioni lodevoli degli uomini virtuosi; onde non è maraviglia, che al risplender che fece in Roma, in tutta Italia e fuori il valore nell' arte della pittura del gran Raffaello da Urbino, ben presto si vedessero sorgere tanti e così eccellenti artefici, che ben si potea dire avventurato, non solo quel secolo e questo presente, ma altri ancora, a' quali per l' avvenire la spietata tirannia del tempo non toglierà così presto l' esser partecipi delle singolarissime opere loro. Uno di questi per certo fu il celebratissimo Polidoro da Caravaggio di Lombardia, che si può dire che fino dal ventre della madre portasse col genio l' abilità, e, stetti per dire, in quest' arte la maestria medesima. Questi nato di umilissimi parenti, astretto da povertà, fu necessitato ad esercitare fino all' età di diciotto anni il mestiere del manovale in quel tempo appunto che in Roma la sempre gloriosa memoria di Leon X faceva fabbricare

le logge. Nel cominciarsi poi quelle a dipignere da Giovanni da Udine e dagli altri, sotto la scorta di Raffaello, il giovanetto, forte portato da natura, non potè contenersi di non dar fuori il gran genio, ch' egli aveva a quell' arte; e fatta amicizia con tutti que' pittori e, più che ogni altro, con Maturino fiorentino, tanto s' avanzò nell' intelligenza degli ottimi precetti di quella, che in pochi mesi diede di se stesso non ordinario stupore, e in disegno e in invenzione avanzò tutti gli altri giovani di quella scuola. Era però il colorito tanto del Caravaggio, quanto dell' inseparabile suo compagno e imitatore Maturino, non tanto vivace ed allegro, quanto quello degli altri loro condiscepoli: alla qual cosa avendo l'uno e l' altro fatta reflessione, e osservato, che Baldassarri da Siena aveva dipinte alcune facciate di case a chiaroscuro, deliberarono (pigliando strada più corta) lasciar le difficoltà del colorito e attenersi con grande studio a tutte l' altre parti della pittura, col rappresentar sempre l' opere loro solamente in chiariscuri. Fatta questa deliberazione, fecero questi due una così stretta comunione e di volontà e d' opere e d' avere, che se non fosse stato poi il sacco di Roma, non avrebbe avuto forza per dividerla altri che la stessa morte. La prima opera che facessero fu una facciata in essa città di Roma, a monte Cavallo rimpetto a San Silvestro, nella quale furono aiutati da Pellegrin da Modana, che era assai avanzato nella pratica, e diede loro grande animo. Un' altra ne fecero rimpetto alla porta del fianco di San Salvadore in Lauro. Dipinse una storia dalla porta del fianco della Minerva, e una facciata a Ripetta sopra Santo Rocco, dove feciono vedere una quantità di mostri marini, lavorati con grande artificio. Dieronsi poi a studiare l' antichità di Roma, che non restò cosa, o sana o rotta ch' essa si fosse, che e' non disegnassero; donde cavarono l' ottima maniera ed invenzione dei chiariscuri, che fecero poi, come può ciascuno riconoscere dall' opere medesime. Fecero sulla piazza di Capranica una

facciata colle Virtù teologali, e un bel fregio sotto le finestre, con altri vaghi componimenti. In Borgo nuovo dipinsero una facciata a sgraffio: un'altra sul canto della Pace: una nella casa degli Spinoli verso Parione: una del trionfo di Cammillo, con un antico sacrificio vicino a Torre di Nona. Verso Sant' Angelo una bellissima facciata colla storia di Perillo messo nel toro di bronzo da sè inventato, fecero in una casa della strada, che va all' immagine di Ponte: un' altra alla piazza della Dogana allato a Santo Eustachio con bellissime battaglie: e in somma tante e tante ne dipinsero, che troppo lungo sarebbe il descriverle. Lavorarono nel giardino di Stefano del Bufolo storie del fonte di Parnaso: ed in altre case di nobili persone fecero infinite pitture di camere e fregi a fresco e a tempera; tantochè si può dire in un certo modo, che non rimanesse in Roma casa, vigna o giardino, dove questi due gran maestri non facessero opere. Occorse intanto lo strano caso del sacco di Roma l'anno 1527, onde rifuggitosi ognuno, chi qua e chi là, Maturino ancor egli si fuggì, e poco dopo, a cagione, come si crede, de' gran disagi patiti in quelle comuni miserie, sopraggiunto da morbo pestilenziale, nella stessa città di Roma, finì i giorni suoi, ed in Santo Eustachio fu sepolto. Polidoro si portò a Napoli, dove pel poco gusto ch' ei trovò in quella gente delle cose di disegno e di pittura [1], a principio poco ne mancò che non si morisse di fame, essendosi fino condotto a lavorare a giornate con certi pittori pe' quali fece di sua mano in Santa Maria della Grazia, nella cappella maggiore, un san Pietro: e per un conte dipinse una volta a tempera, una facciata, un cortile e logge, che tutte riuscirono opere maravigliose. In Sant' Angelo allato alla Pescheria, fece alcuni quadri, ed una tavola a olio. Ma vedendo finalmente non esser egli e la propria

[1] Questo veramente non si può dire: imperocchè vi era, fra gli altri artefici, Andrea di Salerno anch' esso discepolo, e uno de' migliori discepoli, del Sanzio.

virtù in quella città più che tanto ricevuta e stimata [1], se n'andò a Messina, dove gli fu dato molto da operare a olio, e fece gli archi trionfali coll'occasione della passata di Carlo V dall'impresa di Tunis, e molte altre pitture. Desiderava egli vivamente di tornarsene a Roma, ritenuto da tal resoluzione solamente da una donna, che egli troppo teneramente amava. Ma in fine prevalendo in lui l'amor di Roma all'amor dell'amata, rotto ogni laccio, deliberò di colà portarsi; ma non già gli riuscì il veder Roma, perchè fu sopraggiunto da una morte miserabile, se crediamo a quanto ne scrisse il Vasari colle seguenti parole:

Levò dal banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Pulidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggiore amore a' denari di Pulidoro, che a lui; ma per avergli così sul banco, non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi; per lo che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò, la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici, dargli la morte, e poi partire i denari fra loro. E così sul primo sonno assalitolo, mentre dormiva forte, aiutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto: e per mostrar che essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Pulidoro amata, fingendo, che o i parenti o altri, in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte di danari a que' ribaldi, che sì brutto eccesso avevan commesso, e quindi fattigli partire, la mattina piangendo andò a casa un conte, amico del maestro morto; ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa alla luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la

[1] Anche questo è falso, ed oltre le amorevoli accoglienze avute da Andrea di Salerno, non gli mancarono commissioni, nè premj.

virtù a sdegno d'esser per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibile era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per lo che il conte gli fece porre le mani addosso: e alla tortura messolo, senza che altro martirio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie infocate per la strada tormentato e ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Pulidoro, nè alla pittura si rese quell'ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo; per lo che, se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte, felicità della natura e della virtù, nel formare in un corpo così nobile spirito, e invidia et odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua: la quale, sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina e nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543.

Tale dunque fu l'infelice fine di questi due grandi artefici, i quali, per la gran virtù loro, meritano di rimaner per sempre nella memoria degli uomini. Furono Polidoro e Maturino bravissimi nell'operare, come ben mostrano le loro pitture: e quantunque Maturino non fosse così efficacemente portato dal genio e dalla natura alle cose dell'arte, quanto Polidoro, contuttociò, e colla pazienza e col lungo studio e coll'imitazione dell'opere del compagno, si portò sì bene, che l'uno e l'altro insieme condussero sempre le cose loro, senzachè apparisse fra esse differenza alcuna. Furono i primi che, pel grande studio fatto sopra tutto l'antico, arrivassero ad esprimere eccellentemente gli abiti, le fisonomie, i sacrificj, i vasi, l'armi ed ogni altro strumento sacro o profano, servendosi di essi con sì esatta

osservanza degli antichi costumi, che hanno dato gran gusto ed anche qualche lume agli eruditi. Il tutto poi si vede accompagnato con invenzione, varietà, nobiltà e disegno tanto eccellente, che già quasi in due secoli trascorsi non si sono vedute pitture in Roma che sieno state e sieno tuttavia tanto studiate da ogni nazione, quanto quelle di costoro, cha veramente hanno mostrato agli amatori dell'arte il modo di farsi universali in ogni sorte di lavoro e ne vanno attorno infinite copie in istampa. Questa loro eccellenza però fu intorno a' chiariscuri, bronzi e terretta; perchè nel colorito valsero tanto poco, che quel che si vede in Roma di loro mano, che sono alcune poche cose, non punto gli distingue da ogni altro pittore. Ben è vero che Pulidoro, nel tempo ch' ei visse in Messina, ebbe tante occasioni di dipignere a olio figure colorite, che nell' ultimo della vita sua, avendovi già acquistata buona pratica, vi fece opere lodevoli: e fra l' altre fu stimata bellissima, e di vago colorito, una tavola di un Cristo portante la croce, con un gran numero di figure appropriate alla storia, che fu l' ultima opera che vi facesse; perchè poco dopo egli per giusto e occulto giudizio d' Iddio fece l' infelice morte che sopra abbiamo raccontato.

DECENNALE IV DEL SECOLO IV.

DAL 1530 AL 1540.

ZANOBI DI POGGINO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Gio. Antonio Sogliani.
Fioriva circa il 1530.

Questo pittore fece molte opere per tutta la città di Firenze, e, come quello che copiava bene, anche in ciò fu adoperato. Aveva Andrea del Sarto dipinta per suo diporto una bellissima testa del Salvatore, simile a quella, che pur di sua mano si vede sopra l'altare della Santissima Nunziata, sebbene non tanto finita. Questa testa venuta in mano di don Antonio da Pisa, monaco degli Angeli, che fu molto amatore de' virtuosi, la fidò in mano di Zanobi, acciocchè una copia ne facesse per Bartolommeo Gondi, che molto la desiderava; ma o perchè il Poggino ne copiasse più di una, o come si fosse, andò sì fattamente la cosa, che dopo averne il Poggino fatta la copia, subito se ne videro molte altre per la città di Firenze, le quali però furono e son tenute in molta venerazione.

GIO. CAROTI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese. *Fioriva circa il* 1532.

Seguitò la maniera di Gio. Francesco Caroti suo fratello. Dipinse nella chiesa di San Bartolommeo di Verona alcune sante: in San Giovanni presso al Duomo, in una tavola piccola, un san Martino. Fece il ritratto di Marc'Antonio della Torre pittore, ed altri ritratti di naturale. Disegnò le piante dell'anticaglie di Verona, gli archi trionfali, e il colosseo, che furon riposte nel libro dell'Antichità di Verona, dato alle stampe da Torello Saraina, e fu uno dei maestri del famosissimo Paol Veronese.

FRANCESCO TORBIDO

DETTO

IL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di LIBERALE VERONESE. *Fioriva circa il* 1536.

A questo pittore, nella sua fanciullezza, fu dato qualche principio nell'arte nella città di Venezia da Giorgione; ma perchè, fino da quell'età, ebbe egli uno spirito fiero e molto dedito alle risse, avendo contesa in Venezia con una tal persona, malamente la percosse; onde gli bisognò, lasciati gli studi del disegno, a Verona tornarsene, dove per la pratica che aveva in maneggiare ogni sorta d'armi, e per le sue per altro avvenenti maniere, fu talmente accarezzato da que' nobili, che facevano a gara per chi lo potesse avere in conversazione, che dato bando al disegno, ed alla pittura, in breve si ridusse in istato come se mai disegnato non avesse. Poi, a persuasione de' medesimi, rimessosi all'arte sotto gli ammaestramenti di Liberale, in breve per la vivezza del suo ingegno non solo risarcì il perduto, ma divenne valente pittore. Tenne sempre la maniera del suo maestro Liberale, non lasciando però nel colorire sfumato che faceva, d'accostarsi al modo di fare di Giorgione. Dipinse a fresco in Verona la cappella maggiore del Duomo e la volta con disegno di Giulio Romano, perchè così volle il vescovo Gio. Matteo Giberti, che tale opera fece fare,

ed in essa dipinse storie di Maria Vergine. Operò in Santa Maria in Organo, in Santa Eufemia ed altrove. Colorì la facciata della casa de' Manuelli dal Ponte nuovo, e di Torello Saraina, che fece il libro dell' Antichità di Verona: e similmente in Frioli la cappella maggiore della badia di Rotazzo: e operò in Venezia. Fu ottimo coloritore e diligentissimo, e perciò molto lungo nell' operare. Non lasciò mai andar lavoro ch'ei non accettasse; onde fra il molto suo pigliar caparre per far opere e tardi finirle, e l'essere alquanto manesco, ebbe che dire con molti, di mala maniera, e spesso trovossi in brighe, sebbene mai non gli mancarono gli amici in gran copia e uomini di tutta stima per lettere e per nobiltà fino alla sua morte, che gli seguì in età molto grave, nella città di Verona, nelle case de' conti Giusti, che fino da' primi suoi anni avevanlo amato e favorito.

ANDREA FELTRINI

PITTORE FIORENTINO

DETTO

ANDREA DI COSIMO

Discepolo di Cosimo Rosselli. *Fioriva nel* 1538.

Dopo che il Morto da Feltro pittore ebbe fatti grandi studi per l'anticaglie e grotte pella città di Roma, per segnalarsi, come fece, nel bel modo di dipignere grottesche, vennesene a Firenze. Ricevettelo nella propria sua casa Andrea Feltrini, che fino allora sotto la disciplina di Cosimo Rosselli aveva atteso alla pittura, ed a lungo andare avendo osservata la bizzarra e nuova maniera del Morto, talmente s'invogliò di quell'arte, che a quella in tutto e per tutto si diede; onde in breve tempo, non solo operò ottimamente di grottesche, ma quelle arricchì di molte e belle invenzioni. Incominciò a far le fregiature maggiori più copiose e piene, di maniera al tutto diversa dall'antica, accompagnandole con figure. Inventò capriccioso modo di dipignere le facciate delle case, che oggi si dice a sgraffio, quale io non saprei meglio descrivere, che colle proprie parole del Vasari; dice egli dunque: *Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi nell'intonacato della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonacato fresco dandovi di bianco, e disegnate le grottesche con quei partimenti ch'ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra l'intonaco, veniva con un*

ferro a graffiar sopra quello, talmente quelle facciate venivano disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando; o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno tutta quell' opera con acquerello liquido, come acqua tinta di nero, andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere. Fin qui il Vasari. Di questo modo dipinse egli in Firenze la facciata della casa de' Gondi in borgo Ognissanti, quella de' Lanfredini Lung' Arno, tra 'l ponte a Santa Trinita, e la Carraia verso Santo Spirito, quella de' Sertini da San Michele di piazza Padella, oggi detta degli Antinori, quella già di Bartolommeo Panciatichi sulla piazza degli Agli, oggi de' Ricci, e la facciata della chiesa della Santissima Nunziata sopra il primo chiostro. Fu Andrea molto adoperato in occasione di nozze e d' esequie, e d' ogni altra sorte d' apparato, e assai operò per la serenissima casa de' Medici. Sono in Firenze, per le case de' particolari, lavori infiniti di sua mano di fregiature, soffitte, cassoni, forzieri, e simili, tutti bellissimi. Fece con molta grazia, varietà e bellezza, disegni di ogni sorte di drappi e di broccati, che aggiunti alla nobiltà della materia ed eccellente maestria, con che si fabbricarono sempre nella città di Firenze simili cose, riuscirono desideratissimi per tutto il mondo. Fu però Andrea uomo tanto timoroso, che mai non volle pigliar lavoro sopra di sè, non bastandogli l' animo, dopo fatta l' opera, di farsi pagare, al contrario di tanti e poi tanti, che dopo essersi fatti pagare, mai non lavorano, e piuttosto volle in bottega far la seconda, che l' ultima figura, benchè in verità nel suo mestiere non avesse pari. Dalla medesima cagione derivò il conoscer che fece così poco la propria virtù, che potendo con poca fatica farsi ricco, contuttociò stando sempre al lavoro come un giumento, fecesi pagare scarsissimamente. Fu malinconico per natura, al che aggiunta l' incessante applicazione alle cose dell' arte, fu più

volte in pericolo di esser, per forza dell'umor malinconico, portato a male resoluzioni di sè; pur tuttavia volle Iddio aiutar la bontà di esso, perchè fu sempre dagli amici e compagni assistito; finchè ridottisi all'età di sessantaquattro anni, gravemente infermatosi, se ne passò a vita migliore.

GIULIO CAPORALI

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Benedetto Caporali *suo padre.*
Fioriva nel 1540.

La prima applicazione di Giulio fu nell'esercizio della pittura; ma essendosi il padre suo, che nella scuola di Pietro Perugino si era molto avanzato in quell'arte, dato in tutto e per tutto all'architettura, a segno di aver dato alle stampe un suo Comento di Vitruvio, o fosse volontà del padre o particolare inclinazione del figliuolo, diedesi anch'esso a simili studi.

LORENZO [1] VECCHIETTI

SCULTORE SENESE

Nato 1524, *morto* 1582 [2].

Ebbe la città di Siena in questi tempi un Lorenzo Vecchietti, che fu scultore e gettator di metalli assai lodato. Di mano di costui è il tabernacolo di bronzo, con ornamento di marmo, dell'altar maggiore nel Duomo della stessa città: siccome ancora la figura del Cristo ignudo colla croce in mano, che è in sull'altar maggiore dello spedal grande. Diede compimento al battisterio con alcune figure ch'e'vi lavorò con suo scarpello: ed ancora diede fine ad una storia di metallo, che vi aveva cominciato il celebre scultore Donatello, accomodandovi alcune figurette state gettate dal medesimo, ma non ripulite. Le figure del San Piero e del San Paolo, che si veggono alla loggia degli ufiziali in Banchi, grandi quanto il naturale, son pure opera della mano di questo virtuoso artefice, il quale l'anno 1582, in età di 58 anni, diede fine al mortal corso del viver suo.

[1] Lorenzo fu figliuolo di Pietro Vecchietti, al dire dell'Ugurgieri. — Manni.

[2] E non 1482, come per errore si legge nell'Ugurgieri medesimo. — Manni.

FRANCESCO D'UBERTINO

DETTO

IL BACCHIACCA

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di PIETRO PERUGINO. *Morì nel* 1557.

Dopo l'essersi questo pittore bene approfittato nella scuola di Pietro Perugino nell'arte della pittura, fu in Firenze molto adoperato in ogni sorte di lavoro, mercè dell'esser egli universalissimo ed oltre ogni credere diligente, e nelle figure piccole, fra i migliori che ne' suoi tempi operassero. Fu amicissimo di Bastiano da San Gallo, pittore e architetto, detto Aristotile: e ancora di Jacone, eccellente pittore de' suoi tempi, e con essi molte cose dipinse. La conversazione di questo Jacone, conciossiacosachè fosse alquanto scostumata e plebea, non ebbe però forza tale di punto sregolare il buono e costumato vivere di Francesco, il quale tenne sempre vita molto lodevole. Conversò con Andrea del Sarto, e ne riportò aiuti validissimi nelle cose dell'arte. Opera de' suoi pennelli sono le storiette che tuttavia si veggiono nella predella della tavola de' martiri, fatta da Giovanni Sogliani già per la chiesa di Camaldoli di Firenze, che oggi è nella chiesa di San Lorenzo: e similmente le storiette della predella dell'altare del Crocifisso nella stessa chiesa. Si trovò il Bacchiacca con gli altri eccellenti pittori del suo tempo a di-

pignere, nella bella camera di Pier Francesco Borgherini, spalliere e cassoni: e nella casa di Gio. Maria Benintendi. Fece anche molti quadri di piccole figure a diversi cittadini, i quali poi, come cose preziosissime, gli mandarono in Francia e in Inghilterra. Volle la gloriosa memoria del granduca Cosimo I, che molto lo stimava, averlo a' suoi servizi, in riguardo massimamente di un singolar talento che egli aveva di ritrarre al vivo ogni sorte di animali. Per questo principe dipinse egli uno scrittoio, dove fece gran quantità di uccelli ed erbe di rara qualità, condotte a olio maravigliosamente. Per le tappezzerie che quell'altezza fece fabbricare di seta e d'oro, compose l'invenzione di tutti i mesi dell'anno, in proporzione di piccole figure, nelle quali si portò così bene, che fu creduto che in quel secolo nessun altro potesse operar meglio. Queste furono messe in opera dall'eccellente maestro Giovanni Rosto fiammingo. Dipinse a grottesche una grotta di una fontana d'acqua nel palazzo de' Pitti. Fece i disegni di un letto reale, che ordinò quel signore doversi condurre di ricamo e perle, con tutte storie di piccole figure e d'animali, da ANTONIO BACCHIACCA, fratello del nostro Fransco, uomo insigne in simil facoltà: il qual letto poi servì per lo sposalizio del serenissimo granduca Francesco, e della serenissima Giovanna d'Austria. Questo Antonio fu così eccellente in quell'arte del ricamare, che non temè la dottissima penna di messer Benedetto Varchi comporre in lode di lui un bel sonetto, cui mi piace recare in questo luogo, ed è il seguente:

Antonio, i tanti, così bei lavori,
Che vostra dotta mano ordisce e tesse,
Lodi v' arrecan sì chiare, e sì spesse,
Che piccoli appo voi sieno i maggiori:
Chi è, non dico, tra i più bassi cori,
Ma fra i più alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e piccol ferro avesse
Agguagliato il martel, vinto i colori?

Onde superbo, e pien di gioia parmi
L' Arno veder, che sè felice chiami,
E dica: i figli miei m' han fatto bello.
I bronzi al gran Cellin deono: i marmi
Al Buonarruoto: al Bacchiacca i ricami:
Le pietre al Tasso: al Bronzino il pennello.

Vedesi il ritratto al naturale del Bacchiacca, insieme con quello di Jacopo da Pontormo celebre pittore, e di Giovambatista Gello famoso accademico fiorentino, fatto per mano di Agnol Bronzino, nella bella tavola delli Zanchini, dove esso Bronzino rappresentò la scesa di Cristo al Limbo. Molte altre opere, che per brevità si tralasciano, fece il Bacchiacca fino alla sua morte, che occorse l'anno 1557.

GIROLAMO LOMBARDO
O
LOMBARDI
DETTO
IL FERRARESE
SCULTORE E GETTATORE IN METALLI

Discepolo d' ANDREA CONTUCCI *dal M. a Sansovino.*
Fioriva nel 1534.

Non manca alcun moderno autore, che dica, che fino la santa memoria di papa Giulio II della Rovere nutrisse nella sua mente un assai nobil pensiero, il quale fu d'ornare con regia magnificenza la Santa Casa di Loreto. Noi sappiamo però, che in vita di quel pontefice non fu dato a tal pensiero adempimento, forse perchè era riserbata dal cielo un' opera sì degna e di tanto onore della gran Madre di Dio ad un cuore il più generoso e magnanimo, che abbiano veduto i secoli cristiani: e questi fu la santa memoria di Leon X di casa Medici. Questo gran pontefice, avendo data forma al nobile concetto, con disegni e modelli di Bramante, architetto singolarissimo, ordinò a' ministri della Santa Casa il far commissione di bianchi, neri e mischi marmi d' ogni sorte a Carrara, Firenze, Orvieto, ed altrove. Dirozzate le pietre, furono quelle, che potevan condursi per quella parte, ben presto traghettate in Ancona: e non era ancor passata la metà del mese di maggio dell'anno 1514, primo del pontificato di Leone, che a Loreto n' era stata condotta una gran parte, onde si fece luogo a sua santità di provvedere a quella gran fab-

brica le necessarie maestranze. Di Carrara e di Pisa furo fatti comparire trenta de' più pratici scarpellini, e fermati più intagliatori: ed il tanto rinomato Andrea Contucci dal Monte a Sansovino ne fu dichiarato capomaestro e scultore. Diede egli mano all' opera con gran premura; ma non giunse la vita di Leone, nè tampoco quella d' Adriano, che gli successe nella suprema dignità, al tempo ch' el- l' avesse avuto compimento. Morto Adriano ed asceso al soglio Clemente VII, s' accrebbe grandemente questo nobilissimo lavoro, conciossiachè egli di gran proposito vi si applicò. Già atterrato l' antico muro erettovi da' Ricanatesi, cavate le fosse e 'l terreno per ottocento sessantasei canne romane, tra fondo e d' attorno alla Santa Casa, avendo prima ben fasciate e ricinte, con travate sospese sopra terra, le sacre mura, erano state ben ferme e stabilite le fondamenta, e già s' eran condotti a fine molti intagli d' architetture e sculture per quell' ornato; quando correndo l' anno 1529 il Contucci venne a morte, dopo aver condotte di sua mano molte nobilissime opere di scultura ed altre incominciate e non finite. Stettesi questo grande edifizio senz' alcuno o poco avanzamento, fino a dopo l' assedio di Firenze: e finalmente fu da quel pontefice eletto, in luogo d' Andrea, per primo scultore Niccolò de' Pericoli detto il Tribolo, fiorentino, al quale per mezzo d' Anton da San Gallo, che soprantendeva a quella fabbrica, fu ordinato il portarsi a Loreto per tirare avanti le sculture, che rimanevano a farsi, lasciate imperfette dal Sansovino. Inviossi egli dunque a quella volta con tutta la sua famiglia, e seco condusse molti uomini di valore nell' arte sua. Tali furono Simone di Francesco detto il Mosca, ottimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da San Gallo il giovane, Simone Cioli da Settignano, Ranieri da Pietrasanta, e Francesco del Falda: e con essi, siccome io trovo, vi si condusse ancora un tal Domenico Lamia detto il Bologna, e finalmente il nostro Girolamo Lombardi, in-

sieme con frate Aurelio suo fratello. Dopo che il Tribolo vi fu stato per qualche tempo, nel quale aveva con maraviglioso artificio dato fine alla bella storia di marmo dello Sposalizio di Maria sempre Vergine, incominciata da Andrea Contucci: ed aveva anche condotto la bellissima storia della traslazione della Santa Casa: e fatto più modelli di cera per dar fine ai profeti, che dovevano aver luogo nelle nicchie, fu dallo stesso papa Clemente ordinato a lui, e quasi a tutti gli altri maestri, il tornarsene in fretta a Firenze, per quivi, sotto la scorta del gran Michelagnolo Buonarruoti, dar fine a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di San Lorenzo, per poter poi anche finire col disegno dello stesso Michelagnolo la facciata; che però fu da Roma rimandato a Firenze il Buonarroti, e fra Gio. Angiolo, acciocchè gli aiutasse a lavorare i marmi, e facesse alcuna statua, secondo l'ordine, che ne avesse avuto da lui: ed allora fu che esso fra Gio. Angiolo fece il san Cosimo, che, insieme col san Damiano del Montelupo, tiene in mezzo la statua di Maria Vergine col bambino Gesù, incominciata da Michelagnolo, che oggi vediamo in essa sagrestia di San Lorenzo; di modo tale che, per questa nuova risoluzione del papa, rimase l'opera della Santa Casa con poca quantità d'uomini eccellenti; ma non per questo fu ch'e' non si continuasse tuttavia ad operare con altri, che vi restarono: e fra questi fu il nostro Girolamo Lombardo stimato un de' migliori artefici, che avesse partorito la scuola del Sansovino. Questi adunque presa abitazione in Recanati, ed accasatovisi, dalla partenza del Tribolo fino al 1560, attese a condurre opere per quel santuario. La prima ch'e' facesse fu una figura d'un profeta di braccia tre e mezzo, in atto di sedere, che essendo riuscita una bella statua, fu collocata in una nicchia verso ponente, e diedegli tanto credito, che gli furon poi date a fare cinque figure di profeti, e riuscirono tutte bellissime statue. Finì la bella storia de' magi, che dal Contucci suo maestro

era stata cominciata per collocarsi sopra quella del presepio e de' pastori, non ostante ciò che ne dica il Serragli, che l'attribuisce al Montelupo, il quale forse potè essergli stato in aiuto in quest' opera. Fece poi, secondo ciò che afferma lo stesso Serragli, il bel lampadario che pende dietro alla santa cappella: l'immagine di bronzo di Maria Vergine di Loreto che si vede nella facciata della chiesa: e le quattro nobilissime porte della Santa Casa, con figure e misteri del nuovo Testamento. Gettò ancora i due cornucopi per sostenere le lampane avanti all' altare del Sagramento, e la tavola o mensa di marmo dell' istesso altare, co' candellieri di metallo, di altezza di circa a tre braccia, pel medesimo altare, i quali adornò di fogliami e figure tonde con tant' artifizio, che fu stimata cosa di tutta maraviglia. Ebbe questo artefice un fratello religioso chiamato frate Aurelio. In compagnia di questo io trovo che Girolamo fece di metallo un grandissimo e bellissimo tabernacolo per papa Paolo III che doveva esser posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina. L'Angelita, nell' Origine di Recanati, dice, ch' e' lo fece per papa Pio IV e che quest' opera fu poi mandata nel Duomo di Milano. Carlo Torre, nel suo Ritratto di Milano, fa menzione del gran tabernacolo di bronzo della cattedral chiesa, del quale dice fosse fabbricatore Francesco Brambilla: e soggiunge, che nel seno di esso tabernacolo è una custodia in forma di torre, sostenuta in alto da otto cherubini inginocchioni e da otto angioli grandi quanto il naturale, il tutto di bronzo, che fu avuta in dono da Pio IV sommo pontefice. Ed io lascio ora (se pur si tratta dello stesso tabernacolo) il dar giudizio sopra tal diversità di sentenze, a chi sarà di ciò meglio informato di quello che io mi sia. Dice anche lo stesso Angelita, che un simil tabernacolo, benchè non tanto grande, facesse Girolamo per la città di Fermo. Che poi fosse di suo modello e getto la statua del cardinale Gaetano, che si vede nella chiesa della Santa Casa,

fu dal citato Serragli detto con errore, perchè tale statua fu fatta da Anton Calcagni suo discepolo, e non da lui, siccome nelle Notizie della vita di esso Antonio abbiamo ad evidenza dimostrato. Ebbe il Lombardi quattro figliuoli, Antonio, Pietro, Paolo e Jacopo, i quali tutti attesero alla scultura ed al getto: e per quanto ne scrisse il nominato Serragli, condussero di bronzo la porta di mezzo della chiesa della Santa Casa con figure e storie de' fatti de' nostri primi padri con nobile ornato. Corre fino a' presenti tempi la fama che Girolamo Lombardo fosse l'unica cagione, che nella città di Ricanati si fondasse un collegio de' padri della compagnia di Gesù; perchè avendo avuta cognizione, o forse pratica, col padre santo Ignazio loro fondatore, e con molti suoi figliuoli, ne parlava sì altamente, che mosse i Ricanatesi a far tale risoluzione a benefizio della patria loro.

BERNARDINO GATTI

DETTO

IL SOIARO

PITTORE CREMONESE

Discepolo del Correggio. *Morì*, 1575.

Bernardino Gatti detto il Soiaro, ornamento della città di Cremona sua patria (non ostante, che altri abbia detto che e' fosse da Vercelli) ebbe i suoi principj nell'arte dal sovrano pittore Antonio Allegri da Coreggio: e come quelli che fu da natura provveduto d' un ottimo giudizio per conoscere ed eleggere sempre il migliore, e d'una mano attissima a conformarsi colle più difficili maniere dei maestri eccellenti, tanto apprese i precetti di quel gran lume dell'arte, che finalmente riuscì uno de' migliori artefici della terza scuola di Lombardia. Tenne una maniera di gran gusto, di forza e rilievo, e molto finita: disegnò così bene ad imitazione del maestro, che alcuni suoi disegni si son talvolta cambiati con quelli del Correggio. Fece opere insigni a olio e a fresco, e in gran quantità, avendo egli avuta vita lunghissima. Sue pitture sono state portate per tutta Europa, e particolarmente in Ispagna e in Francia, oltre alle innumerabili che si vedono per la Lombardia: e volendo io ora dar notizia di alcune, incomincerò da quelle che egli fece nella sua patria Cremona, le quali veramente meritano ogni lode. In San Pietro de' canonici regolari lateranensi, nel refettorio, è una grande storia a fresco del miracolo di Cristo del saziare le turbe: e nella

chiesa de' medesimi la tavola dell' altar maggiore. In San Sigismondo fuori di Cremona, nella volta, è una bella storia dell' ascensione di Cristo. Vedesi anche nel Duomo, fra l' altre storie della passione fatte da diversi eccellenti maestri, una pure di sua mano, quantunque di maniera alquanto diversa dalla sua consueta. Nella chiesa di San Pietro dipinse la tavola dell' altar maggiore, colla storia della natività di Cristo, opera che risplende fra le sue migliori. In San Domenico mandò una sua tavola d' un Cristo morto fatto di gran forza. Nella chiesa de' monaci di San Girolamo fuori di Cremona, nella tavola della prima cappella a man destra, rappresentò la Vergine annunziata. Nella città di Piacenza, nella chiesa della Madonna di Campagna, rimpetto alla cappella di S. Agostino, dipinta dal Pordenone, è di sua mano un San Giorgio armato, che dagl' intendenti si stima la migliore opera che egli facesse mai: siccome ancora sono opera del suo pennello l' altre pitture de' fatti di Maria Vergine, state lasciate imperfette dal Pordenone, coi dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, e diverse figure d' angeli. È quest' opera onorata da' professori dell' arte con questa lode: d' essersi egli nella medesima saputo così bene conformare al modo del Pordenone, che vi lavorò alcuni profeti e sibille con certi putti, che il tutto pare essere stato fatto da una sola mano. In San Francesco della stessa città ammirasi la bell' opera del Cristo flagellato alla colonna: e in Sant' Anna due grandi storie della vita e fatti di Gesù Cristo. In Vigevano furono mandate alcune piccole tavole di sua mano molto belle. Dopo che il Soiaro ebbe assai operato nella patria e per le città vicine, se n' andò a Parma, dove fece lavori stupendi. In Sant' Agata è una sua tavola. Nella Madonna della Steccata finì la nicchia e l' arco restato imperfetto per la seguita morte di Michelagnolo senese: e poi messe mano alla grand' opera della tribuna maggiore, che è in mezzo a detta chiesa, dove dipinse a fresco l' assunzione di Maria Vergine, e fecevi al-

tre opere di grande stima. Morì finalmente Bernardino l'anno di nostra salute 1575, lasciando imperfetta una delle più belle pitture che uscissero dal suo pennello. Tale fu una tavola a olio nel coro del Duomo di Cremona, alta cinquanta palmi, dove espresse l'assunzione in cielo di Maria Vergine con gli apostoli, la quale, così abbozzata com'ell' è, è cosa maravigliosissima a vedere. Ebbe questo pittore molti discepoli, uno de' quali fu lo Sprangher fiammingo, come abbiam detto nelle notizie di lui. Ancora fu suo discepolo un suo nipote chiamato GERVASIO GATTI, che fece molte opere assai bene intese; ma non già del gusto e perfezione di quelle del zio. Ebbe genio particolare ai ritratti, dei quali fece moltissimi, e assai somiglianti: nè fu quasi principe, o altro titolato di quelle parti, che non fosse da lui dipinto. Di mano di costui è una tavola in Sant' Agata di Cremona: e sua ancora è la tavola dell' altar maggiore de' gesuiti. Un suo quadro fu posto nel coro della Chiesa di San Niccolò, altri nel coro della Chiesa di santa Elena, e di quella di San Lorenzo, in San Francesco, in San Girolamo fuor di Cremona e altrove. Fioriva quest' artefice del 1570.

GIULIO CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Giulio Romano. *Fioriva nel il* 1540.

Giulio Campi, ornamento e splendore della terza scuola di Lombardia, fu figliuolo di Galeazzo Campi, pittore ne' suoi tempi assai lodato, dal quale imparò i principj dell' arte. Accenna il Vasari in alcune poche righe, che egli scrisse di lui, che egli si attenesse alla maniera del Soiaro, come migliore di quella di Galeazzo, e studiasse alcune tele, state dipinte in Roma da Francesco Salviati per fare arazzi, che dovevano mandarsi a Piacenza al duca Pier Luigi Farnese. Antonio Campi, fratello di Giulio e suo discepolo, e per conseguenza meglio informato del Vasari, nella sua Cronaca afferma, ch' egli imparasse l' arte da Giulio Romano: e questo dobbiamo credere esser la verità, benchè possa essere anche molto vero che egli dal padre avesse i principj. Soggiugne il Vasari, che egli aiutasse a Giulio nelle grandi opere nella città di Mantova, il che pure è assai probabile, perchè si vedono alcune pitture del Campi, fatte col gusto di quel maestro. Dicesi che le prime opere che facesse Giulio sopra di sè, fossero alcune grand' istorie nel coro della chiesa di Sant' Agata di Cremona sua patria, nelle quali rappresentò il martirio di quella santa, in cui si vede imitato grandemente il buon modo di dar tondezza alle figure che tenne il Pordenone: è ancora in questa chiesa una sua tavola a olio: e ancor giovane colorì tutta la chiesa del Carmine

fuori di Sonzino, terra del Cremonese. Dipinse in Santa Margherita storie a fresco della vita di nostro signor Gesù Cristo, nelle quali, com' io diceva, si scorge un non so che della maniera di Giulio Romano. Colorì poi più facciate, di case insieme con Antonio e Vincenzio suoi fratelli minori. Fece alcuni quadri a olio, a' quali, con altri di Bernardino Campi, fu dato luogo in certi spartimenti di stucchi messi a oro nel Duomo nella cappella del Santissimo, e una tela a tempera colla storia di Assuero, che servì per coperta dell' organo: siccome ancora fece la pittura a olio dell' altare di San Michele arcangelo. Vedesi una sua tavola in San Domenico: altre sue opere in Sant' Agostino, chiesa degli eremitani, ed in San Francesco; due tavole in San Lazzaro, luogo di sua sepoltura, come diremo: una tavola in Sant' Angelo, e due bellissime in Sant' Apollinari. Fuori della città di Cremona, circa un miglio, è un monastero, già de' monaci di San Girolamo, religione oggi estinta: la chiesa è d' una sola navata, con cappelle sfondate, con atrio, cupola e tribuna; il tutto fu dipinto per mano di tre artefici, che furono stimati i migliori che avesse in quei tempi quella città, cioè Cammillo Boccaccino, Bernardino e 'l nostro Giulio, il quale vi fece la tavola dell' altar maggiore a olio, opera degnissima, per la gran copia di figure e per altre sue nobili qualità: ed al parere de' periti nell' arte non è inferiore a molte di mano degli ottimi maestri veneti. Furono dipinti anche da Giulio Campi nelle mezze lune, con quattro sacre istorie, i quattro dottori della chiesa, i fregi e prospettive: e in un altro partimento dipinse la venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli, figure bellissime che, essendo vedute di sotto in su, fanno conoscere quanto valesse l' arte in costui: siccome una Vergine annunziata presso al finestrone, e alcuni fregi di putti. Luigi Scaramuccia nel suo libro delle Finezze de' Pennelli italiani, parlando di queste pitture, dice così: *Subito si diedero a*

considerare l'opere famose de' suddetti Campi, ma quelle di Giulio più distintamente riconobbero esser degne di maggiore reputazione di quelle delli altri due. Su le prime rifletterono sopra il volto della navata di mezzo, e viddero cose assai superbe; ma ne' bracci della croce, o lati che vogliam dire, della cappella maggiore, dimolto ebbero che considerare di più esquisito, e specialmente ne' quattro spazj, ove rappresentati stanno i quattro dottori della chiesa dello stesso Giulio, ne' quali parve avesse fatto ogni sforzo; onde Girupeno molto ammirato se ne stava nell' esaminare una sì facile, ben fondata e maestrevole maniera: ed ebbe a dire esser tale, da potersi paragonare a qualsivoglia altra de' pittori lombardi, da esso fino allora veduta: e per appunto gli fu referto da un di que' monaci, che molti forestieri intendenti e pratici osservavano lo stesso: ed essere stati i Campi, in molte cose, de' principali pittori che s' imbevessero da senno il buon gusto del Coreggio.
Fin qui Luigi.

È anche di mano del Campi in quella chiesa la tavola de' santi apostoli Filippo e Giacomo. In Mantova nella chiesa di san Pietro, rimodernata con disegno di Giulio Romano, dipinse il Campi la tavola della cappella di San Girolamo. In Milano sono molti bellissimi parti dell' ingegno suo: nella chiesa della Passione, del convento de' canonici regolari, è una tavola a olio di un Cristo crocifisso, appresso la Vergine con altre Marie, san Giovanni evangelista, e angeli attorno. In quella delle monache di San Paolo, quattro storie della conversione e altri fatti, nella quale opera fu aiutato da Antonio Campi suo fratello e discepolo. In Santa Caterina delle monache agostiniane, in una cappella a man destra, è una tavola di santa Elena. In quella del monastero di Sant' Orsola delle monache francescane scalze, il quadro dell' altar maggiore, dov' è un Cristo morto. Nella chiesa de' canonici latera-

nensi nell'ultima cappella una tavola a olio con Cristo in croce, appresso la Vergine e san Giovanni: e negli archi son pure di sua mano fatte a tempera le Marie in atto di andare al sepolcro. Infinite altre opere fece egli per diversi luoghi vicini alla sua patria, oltre a gran numero di quadri, che furon portati in Ispagna, in Francia ed in altre parti dell'Europa. Ebbe molti discepoli, e fra questi Vincenzio e Antonio suoi fratelli; de' quali parleremo a suo luogo. Non è già vero, ch'egli fosse maestro di Sofonisba Angosciola e dell'altre sue sorelle, come accennò il Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo; benchè ella copiasse molti quadri di Giulio, come mostreremo nelle Notizie di lei. Pervenuto finalmente che fu quest'artefice in età assai matura, con gran dolore degli amatori dell'arte, se ne passò da questa all'altra vita nel mese di marzo, l'anno 1572. Fu il suo corpo, con gran pompa accompagnato, non solo da tutta la nobiltà di Cremona, ma ancora da Emanuel di Luna, governatore di quella città, che l'aveva grandemente amato: e afferma l'altre volte nominato Antonio Campi suo fratello, nella sua storia, che questo con gli altri cavalieri, in quella pia azione, non potevano ritener le lagrime: e finalmente nella chiesa di San Nazzario gli fu dato onorevole sepoltura. Fu questo nobile artefice valoroso nel dipignere a fresco, a olio e a tempera di bonissimo disegno, miglior colorito, e nelle figure grandi e nel sottinsù conobbe pochi superiori a sè. Fu ancora buon architetto, e colorì bene architetture e prospettive, e in somma fu universalissimo in tutte le facoltà delle nostre arti.

PIETER AERSEN[1]

PITTORE D'AMSTERDAM

Discepolo di Jan Mandin. *Nato* 1519, *morto* 1563.

Pietro d' Arnoldo, che per la grande statura del suo corpo, tanto in Italia, che in Fiandra, fu detto Pietro Lungo, nacque in Amsterdam l'anno 1519; i suoi parenti furono del paese di Purmer, luogo poco distante da quella gran città. Il padre suo, che abitò in Amsterdam, voleva tirarlo avanti pel suo mestiero, che era di far le calze; ma la madre, che lo vedeva inclinato alla pittura, non volle mai acconsentire: e diceva al marito, che quando mai ella avesse creduto di condursi a vivere col filare, voleva ad ogni modo seguitare il genio del fanciullo, che era di fare il pittore; tantochè il marito, per aver pace con lei, si risolvette a compiacerla. Il primo maestro di Pietro fu un certo Alart Claesser, che in quel tempo era de'migliori pittori di Amsterdam, il quale anche ritraeva al naturale. Il giovanetto fin dal principio de'suoi studi fu assai ardito nell'operare, e aveva la mano molto franca, il perchè presto cominciò ad acquistar credito. Dicesi che di diciassette o diciotto anni egli se n'andasse a Bossic in Annonia per veder pitture di vari maestri, accompagnatovi con lettere del governatore di Amsterdam. Di lì si portò ad Anversa, dove si mise a stare con un certo Jan Mandin di nazione Vallone. In questa città prese moglie, e entrò nella com-

[1] Non Aersen, ma Aertsen, soprannominato Pietro il Lungo.

pagnia de' pittori. Ebbe un genio particolare a dipignere cucine, e con ogni sorte d'arnesi e robe appartenenti all'imbandire de' banchetti: le quali cose, per la gran pratica ch'egli aveva fatto fin da fanciullo nel maneggiare i colori, faceva parer vere. Ma fu anche assai valente in rappresentare in pittura ogni altro suo concetto. Per l'altar maggiore nella chiesa vecchia, o vogliam dire della Madonna d'Amsterdam, fece una tavola ordinatagli dal maestro de' cittadini, che era allora Jons Buyxt, uomo assai reputato, il quale per la parte della città s'era trovato a dare il giuramento al re Filippo. Nel mezzo di questa gran tavola aveva figurato il transito di Maria Vergine, e gli sportelli seguitavano la storia; nella parte di fuori dipinse la visita de' magi, con alcuni putti ben coloriti: e fu il costo di tutta quest' opera duemila scudi. Prese poi a far la tavola dell' altar maggiore della chiesa nuova, per la quale era stato prima chiamato Michel Cocxie di Malines, che avendo veduta la bella tavola di Pietro, e sentito il prezzo della medesima, che a lui pareva poco, s' era licenziato con dire, che chi aveva fatta quella, avrebbe fatta anche quest' altra. In essa dipinse la natività del Signore, e ne' quattro sportelli l'annunziazione di Maria Vergine, la circoncisione, i tre magi, ed un'altra storia, e nel di fuori era la decollazione di santa Caterina. Questo bellissimo quadro fu poi, insieme con altri, rovinato e guasto, quando distrutte furono le sacre immagini: e fino del 1604 si vedeva in Amsterdam il cartone grande quanto l'opera, maneggiato con tanta franchezza, che ben faceva conoscere di qual perfezione fosse stata la pittura. Pel convento de' certosini a Delft fece un Crocifisso, e negli sportelli la natività del Signore, colla visita de' magi, e di fuora i quattro evangelisti. Un'altra simil tavola fece per la chiesa nuova di Delft, e sopra gli sportelli la storia de' magi, l'*Ecce Homo* ed altri sacri misteri. Per Lovanio, ed altri luoghi colorì molte belle tavole, delle quali in detto anno 1604, come

attesta il van Mander, rimanevano più di venticinque cartoni in casa di un certo Jaques Walraven. In Amsterdam erano anche più pezzi di quadri di figure quanto il naturale. Nella corte d'Olanda appresso un certo Claes era la storia de' discepoli che vanno in Emaus. In casa Jan Pietersz Reael erano alcuni quadri di storie di Gioseffo. Cornelis Cornelisz pittore in Haerlem aveva un quadro della storia di Marta. Era ancora in Noort nella parte d'Olanda verso tramontana a Warmenhvysen una tavola da altare con un Crocifisso, dove fra l'altre figure era molto lodata quella d'un carnefice, il quale con un ferro rompeva le gambe a' ladroni e negli sportelli eran cose appartenenti alla storia. Questa bella opera, nel tempo della sollevazione del 1566, contuttochè dalla donna di Sonneveldt in Alckmaer ne fossero offerti 200 scudi, mentre il popolo arrabbiato la conduceva fuori di chiesa per farla in pezzi, fu da' contadini calpestata e infranta co' piedi, finchè si ridusse in minute parti: ed invero fu una gran disgrazia del povero Pietro il condursi a vedere quasi tutte le più bell'opere sue rovinate da quella gente. Di queste egli spesso si doleva amaramente, vedendo d'aver quasi perduto insieme con esse nel mondo la memoria del proprio nome: e nel trovarsi ch' e' faceva spesso con quella mala brigata, ne fece talora così gran rammarico, che si vide più volte in pericolo di farsi ammazzare. Pervenuto finalmente questo valentuomo all'età di sessantasei anni, nel giorno de' due di giugno del 1563 [1] pagò il comune debito della natura. Fu quest'artefice uomo rozzo di tratto e d'aspetto; ond'è, che se non fosse stata la sua virtù, sarebbe egli stato poco stimato. Tenne un modo di vestire tanto abbietto, che si trovò alcune volte chi, coll'occasione dell'ordinargli alcun lavoro, andava alla sua bottega, credendolo un macinatore di colori o altra vile persona,

[1] Secondo il Descamps questo artefice morì nel 1573 d'anni 56.

gli domandò dove fosse il maestro. Per ordinario si fece pagar poco le sue opere. Non ebbe gran pratica in far figure piccole, ma bensì nelle molto grandi, ove consistono le maggiori difficoltà dell'arte. Fu buon prospettivo, ornò benissimo le sue figure, fece bene i panni e gli animali. Gran parte de' suoi quadri furon comprati da Jacob Raeuwaert: ed una bellissima cucina, dov'egli aveva ritratto al naturale il suo secondo figliuolo in età di piccolo bambino, ebbe un tal Ravert in Amsterdam. Di Pietro Lungo trovo aver fatta una breve menzione il Vasari nella seconda e terza parte, per notizia avuta di lui, com'egli scrisse, da Gio. Bologna da Dovai, e da Gio. Strada, con queste precise parole: *Pietro Arsen, detto Pietro Lungo, fece una tavola con sue ale nella sua patria d'Amsterdam, dentrovi la nostra Donna, ed altri santi, la quale tutt' opera costò* 2000 *scudi.* Di questo Pietro ne rimasero tre figliuoli: il primo de' quali fu Pieter Pietersz, il quale fu gran pittore, e imitò assai la maniera di suo padre e maestro, e fu solito far molto dal naturale, come quegli a cui poche occasioni si presentarono di far quadri grandi. Morì in Amsterdam d'età di anni sessantadue l'anno 1603, lasciando di sè gran fama, non tanto pel valore nell'arte della pittura, quanto per l'eloquenza e dottrina sua, avendo atteso anche alle lettere. Il secondo fu Aert Pietersz, uomo che fino dalla sua gioventù operò bene in pittura, e fu molto pratico in far ritratti al naturale, sebbene ebbe ancora buonissima abilità nelle storie. Dirick Pietersz, più giovane otto anni d'Aert, fu anch'egli discepolo del padre, e operò a Fontanablò in Francia. Questi nell'ultima guerra avanti al 1610 fu ammazzato. Pieter il primo lasciò un figliuolo, che fu ancora egli pittore, e seguitò la maniera del padre.

MICHEL COCXIE

PITTORE DI MALINES

Discepolo di BERNAERT *di Bruselles. Nato* 1497, *morto* 1592.

Nacque questo rinomato artefice nella città di Malines l'anno 1497. Cresciuto in età fece sotto la disciplina di Bernaert di Bruselles [1] diligentissimi studi per giugnere alla perfezione dell'arte del dipignere. Se ne venne poi in Italia; e in Roma studiò le opere di Raffaello, e nella chiesa vecchia di San Pietro dipinse una resurrezione. Operò in Santa Maria della Pace ed in altri luoghi della stessa città. Tornossene poi alla patria accasato con una donna di tanto suo genio, che godendo con essa una tranquillissima vita, potè, senz'alcun disturbo, attendere a tutto suo piacere alle cose dell'arte. Quella poi mancatagli, prese altra moglie, della quale non ebbe figliuoli. Fra le opere principalissime di questo artefice, fu una tavola da altare nella chiesa della Madonna di Halsenbergh, tre leghe lontano da Bruselles, in cui aveva rappresentato un Crocifisso con tanto artifizio e maestria, che molti amatori dell'arte concorrevano bene spesso a quella chiesa per vedere tale opera. Questa tavola fu poi, a tempo de' tumulti di Fiandra, da un tal Thomas Werzy mercante di Bruselles portata in Ispagna (dove anche aveva portate molte altre belle cose in tal genere) e venduta pel re Filippo al cardinal Granvela. Era in Bru-

[1] Cioè di Bernardo van Orley.

selles ancora di mano del Cocxie, nella chiesa cattedrale di Santa Giulia, una bellissima tavola, in cui era figurato il transito di Maria Vergine, che pure fu venduta in Ispagna a gran prezzo. Ad un altare di santo Luca, attorno ad una tavola fatta da Bernardo suo maestro, aveva egli dipinto due sportelli, i quali nel partir che fece di Fiandra il duca Mattias, volle portar con sè come cose rarissime. Dipinse per la chiesa cattedrale d' Anversa la tavola di san Sebastiano. Similmente per la nominata chiesa di S. Giulia in Bruselles una stupenda tavola della cena di Cristo signor nostro, e altre moltissime opere fece nel lungo corso di sua vita, colle quali divenne ricco: e fra gli altri beni che egli acquistò nella città di Malines sua patria, furono tre bellissime case, anzi piuttosto tre gran palazzi. Ebbe questo artefice una bella maniera di colorire, ed alle sue figure dava gran naturalezza, particolarmente quando erano immagini di Maria Vergine e de' santi. Nell' inventare non fu molto ricco. Erasi egli aiutato assai coll' opere italiane, avendo anche posto in opera molte cose di Raffaello, sopra le pitture del quale egli aveva fatto tutti i suoi grandi studi. Onde quando Girolamo Cock messe alla stampa le stesse opere di Raffaello, il Cocxie si trovò in grandi angustie, vedendosi scoperte per non sue alcune maravigliose figure, delle quali egli s' era servito nella nominata tavola del transito di Maria Vergine in Santa Giulia a Bruselles. Giunto che fu Michele al novantesimoquinto anno della sua età, avendo poco avanti fatte alcune opere nella casa o palazzo della città, cadde da una scala, o da un ponte di tavole, dove forse egli s' era messo a fare alcuna cosa in pittura, e di tal caduta morì l' anno 1592.

HENDRICK, MARTEN E WILLEM[1]

DI CLEEF

PITTORI

Fiorivano nel 1533.

Nella città di Clevia fu in questi tempi un certo pittore chiamato Hendrick, che attese a dipigner paesi. Questi viaggiò per l'Italia e altre provincie, sempre ritraendo al naturale paesi e lontananze, rovine ed ogni altra bella cosa fatta dalla natura o dal caso, secondo quello ch'egli stimava essere a proposito per l'arte sua; ma assai gli giovò per farsi valentuomo, oltre allo studio delle cose naturali, l'essergli data alle mani gran quantità di disegni di simili cose, fatti da un tal Melchior Lorch, che era stato molto tempo in Costantinopoli, da' quali è fama, ch'egli cavasse assissimo: e tanto questi, che gli studi suoi propri, furono l'anno 1604 dati alle stampe. Fu quest' Hendrick un gran coloritore, e talmente imitò la maniera di far paesi di Francesco Floris, che quelli di Francesco si scambiavano coi suoi: e pare che tanto egli, quanto Martino suo fratello, fossero discepoli dello stesso Floris. Andò poi in Anversa, dove l'anno 1533 si trova essere entrato in quella compagnia de' pittori: e a noi non è noto il tempo nel quale seguì la sua morte.

Martino suo fratello fu discepolo di Francesco Floris, e avvezzo a operare in cose grandi; poi si diede a dipi-

[1] Enrico, Martino, e Guglielmo di Cleef fratelli nacquero in Anversa.

gnere figure piccole, facendo molti pezzi di quadri di sua invenzione per particolari cittadini, e finì molte opere di Hendrick suo fratello. Dell' abilità di costui si valsero molto per far figure ne' lor paesi Gillis di Coninsgloo, ed altri pittori di paesi. Fu assai tormentato dalla podagra, onde non mai potè uscire dalla patria, come il fratello aveva fatto. E pervenuto all' età di cinquant' anni, finì di vivere.

Willem di Cleef loro fratello fu gran pittore di figure grandi, e morì molto tempo avanti al 1600. I figliuoli di Marten furono GILLIS, MARTEN, JORIS e CLAES, quattro fartelli, che tutti furono buoni pittori. Marten partì di Spagna per l'Indie; Joris, e Gillis presto morirono: il primo aveva una buona inclinazione a far piccole figure: Claes viveva tuttavia in Anversa l' anno 1604, nè altro sappiamo di loro.

LAMBERT LOMBARDUS

PITTORE E ARCHITETTO

DI LUYCH [1]

Fioriva nel 1540.

Fra' pittori più degni di memoria, che partorì circa il principio del passato secolo la Fiandra, merita il suo luogo Lambert Lombardus, nativo di Luych, città non molto lontana da Maestricht; perchè non solamente fu pittore assai ingegnoso, buono architetto, intelligente prospettivo e buon filosofo; ma perchè fu maestro di molti eccellenti pittori, fra' quali furono FRANCESCO FLORIS WILLENKCYC, che in nostra lingua vuol dire Guglielmo Sasso, e HUBRECHT GOLTXIUS, che significa Uberto d'Oro, e molti altri. Pellegrinò per varie provincie de' Paesi Bassi; scorse l' Alemagna e la Francia, e ovunque trovava antiche sculture, vi faceva sopra molto studio; anzi scrivono, che egli in simili antichità arrivasse a tanta pratica, che distingueva in qual parte del mondo e in qual tempo esse sculture erano state fatte. Di che sia la fede appresso l' autore che tal cosa scrisse, che fu l' altre volte nominato van Mander pittore fiammingo. Venne in Italia e stette in Roma, donde, pel grande studiar che vi fece, si partì assai migliorato: e tornatosene in Fiandra, levò quasi del tutto quella barbara maniera che usavano già fino dagli antichi tempi in quelle parti gli architetti. Di mano di quest' uomo si veggono

[1] Liegi.

molte cose in istampa, e fra l'altre una cena di Cristo di bella invenzione e componimento. Finì il suo vivere in Liegi l'anno 1560. La vita di questo pittore fu latinamente scritta da Domenico Lampsonio, e data alle stampe in Bruges da Uberto Goltzio del 1565; ma a me non è stato possibile il rintracciarla; onde poche notizie potrò dare di lui. Fu poco avanti al 1600 dato alla luce il suo ritratto, stampato con intaglio di Tommaso Galle, sotto il quale si leggono i seguenti versi:

Elogium ex merito quod te, Lombarde, decebat,
Non libet hic paucis texere versiculis.
Continet hoc ea charta (legi si nostra merentur)
De te, quam fecit Lampsoniana graphis,

FRANS MINNERBROES

E ALTRI PITTORI DI MALINES

Che fiorirono in questi tempi.

Avendo fatta menzione di alcuni buoni pittori di Gaude, conviene ancora far memoria di altri, che furono in questi tempi in Malines, tra Anversa e Bruselles. Uno di costoro fu Frans Minnerbroer, che in nostra liugua diremmo Francesco frate minore. Fiorì egli in circa il 1540 e fu molto pratico nel fare a olio. Era l'anno 1604 di sua mano, nella chiesa della Madonna, una Vergine che va in Egitto: il paese rappresentava un orrido deserto, e tanto questo che le figure erano molto belle. Fuori di Malines, presso alla Madonna d'Hansrryche, era una tavola colla storia di Maria Vergine salutata dall'angelo, e una visitazione di santa Elisabetta. Erano in queste storie alberi bellissimi.

Francesco ebbe un discepolo pure di Malines, che si chiamò FRANS VERBEECH [1], che fu pittore pratico nell'a guazzo, e imitò la maniera di Jeronimo Bos. Nella medesima città era di sua mano un san Cristofano con molte figure attorno. In Santa Caterina era espressa naturalissisimamente la parabola della Vigna. Fece molte opere, che andarono in diverse parti. Fra l'altre un paese veduto in tempo d'inverno senza neve e diaccio, ma con gli alberi spogliati di foglie, e le lontananze fece vedere senza nebbia o aria grossa, molto al naturale. La maggior parte dell'opere di costui furono di feste, danze, nozze e altre azioni che si fanno in campagna da' contadini.

[1] Cioè Francesco Verbeeck.

Vi fu ancora un tal VINCENT GELDERSMAN assai bravo pittore, di mano del quale fu una Leda, mezza figura, con due uova: una Susanna: e una Cleopatra, delle quali si veggiono diverse copie pel mondo, le quali opere aveva lavorato o olio. Nella chiesa cattedrale di San Rombout, nella cappella de'cavalieri, era l'anno 1604 un Cristo deposto di croce, dove aveva figurata Maria Vergine e la Maddalena in atto di piagnere sopra i piedi del Signore, opere molto lodate dagli artefici. Nella stessa cappella aveva dipinte storie del vecchio Testamento, che erano appresso ad altre simili fatte per mano d'un pittore tedesco.

Ancora era in essa città un certo HANS HOGHENBERGH [1], che in nostro idioma vuol dire Gio. Montagna Alta, che morì l'anno 1544. Di sua mano si vedeva l'entrata Carlo V in Bologna di Fiandra.

Ancora un tal FRANS CREBBÈ [2], che noi diremmo Francesco Granchio, di mano del quale era nella chiesa de'padri zoccolanti, pur di Malines, all'altar maggiore, un quadro della passione del Signore fatto a tempera, con suoi sportelli: nel mezzo si vedeva la croce, e in esso aveva dipinti bellissimi ritratti in sulla maniera di Quintin de Smets, che è lo stesso che Quintino Manescalco, del quale abbiam parlato a lungo, sotto nome di Quintino Messis. Questo Frans fu persona ricca, e per ordinario seguitò la maniera di Luca d'Olanda. Seguì la sua morte l'anno 1548.

CLAES ROGIER, o vogliamo dire Niccolò Ruggieri fu gran pittore di paesi. Poco dopo vi fu un certo HANS KAYNOT, chiamato il sordo, perchè tale era veramente. Questi fu piu eccellente del Ruggieri, e operò in sulla maniera di Joachim Patanier, benchè avesse imparata l'arte da Matteo Cuoco d'Anversa. Vi son poi stati altri pittori, de'quali si farà menzione sotto i loro tempi.

[1] Correggi: Hooghenberg, di nazione tedesco.
[2] Cioè Francesco Crabeth.

JAN MOSTART [1]

PITTORE D' HAERLEM

Fioriva nel 1540.

Siccome in Italia le città di Firenze, di Venezia e di Roma furono sempre in gran pregio per gli eccellenti uomini che esse diedero alle nostre arti, così in Olanda fu sempre in grande stima la città di Haerlem pe' molti che di essa riuscirono eccellenti in tali professioni. Fra questi fu Jan Mostart, nobile di quella città; il quale fino dalla sua fanciullezza, tirato da una grande inclinazione al disegno, si pose sotto la disciplina di Jacob di Haerlem valente pittore. Aveva Giovanni avuto un suo antenato, di cui riteneva il cognome di Mostart, il quale egli aveva acquistato per sè coll'occasione di essersi trovato coll'imperador Federigo e il conte di Clovis, nel tempo ch'egli andò in Terra Santa; perchè nella presa di Damiaten, da altri detta Pelusia, in Egitto, mostrò sì gran valore nel combattere coll'arme bianca, che la plebe ignorante, per ischerzo, gli diede il nome di uomo forte quanto la mostarda, d'onde poi Mostart. Checchè si sia di questo, verissima cosa, è che egli per la sua bravura fu dall' imperadore dichiarato nobile, e gli furon date per arme tre spade in campo rosso, che fu poi la sua ordinaria insegna e de' suoi. Giovanni dunque, del quale parliamo, non solamente fu un gran pittore, ma fu uomo discreto, benigno e manieroso: e perciò fu amato assai dalla plebe non solo, ma anche dalla nobiltà; e finalmente fu dichiarato pittore di madama Margherita, la sorella dell' arciduca Filippo, primo di questo

[1] Correggi: Mostaert.

nome re di Spagna, e padre di Carlo V. Essendo in questo servizio studiò tanto in farsi ben volere, da ognuno, che oltre all' essere stato sempre da tutti ben visto, giunse a tal segno di grazia colla padrona sua, che ovunque ell' andava, doveva esser sempre ancora egli. In diciott' anni ch' egli stette in quella corte, fece molte opere: e perchè era singolarissimo in far ritratti al naturale, i quali faceva parer vivi, ritrasse molte dame e cavalieri. Tornatosene poi in Haerlem fu sempre la sua stanza frequentata da personaggi d' alto affare. In questa città in casa un certo Jacopynen erano l' anno 1604 alcune tavole, e fra queste una tavola da altare con sua predella, dov' era rappresentato il natale di Cristo, opera assai celebrata da' professori. In casa di un suo nipote, figliuolo di un suo figliuolo, si vedevano molte cose di sua mano. Niclaes Suycker, che è quanto dire in nostra lingua Niccolò Zucchero, aveva un pezzo di quadro d' un *Ecce Homo* grande quanto il naturale, e più che mezza figura, dove erano alcuni ritratti fatti al vivo: e per uno di que' soldati che teneva legato la persona di Cristo, aveva ritratto un tal Pier Muys, cioè Pietro Topo, birro di quella città, che per esser calvo di testa e di brutto aspetto, stimò molto appropriato a rappresentare tal figura. Eravi ancora un quadro di un banchetto degli Dei: e un paese, che rappresentava l' Indie con molte figure ignude e abitazioni fatte all' uso di quelle parti. Questo però non era interamente finito. Vi era ancora il ritratto della Contessa Jacoba, e del sig. di Borsele suo marito, con abito all' usanza antica. Vi era pur di sua mano il ritratto di se stesso, che fu quasi l' ultima opera ch' ei facesse. Erasi egli figurato ignudo in atto umile, genuflesso, colle mani giunte, dalle quali pendeva una corona. In lontananza era un paese fatto al naturale, e nell' aria si vedeva Cristo sedente in atto di giudicare: da una parte aveva figurato il demonio, che l' accusava avanti al tribunale d' Iddio: dall' altra parte aveva fatto vedere un angelo in atto di chieder per

lui misericordia. In casa di Jacob Ravart in Amsterdam era pur di sua mano una bella figura di sant' Anna. Appresso di Floris Lehoterbosch, consigliere nell' Haia, luogo della corte d' Olanda, era un Abramo con Sara, Agar ed Ismaele, di grandezza di più che mezza figura con belli abiti e acconciature al modo antico. In casa di Jan Claesz, pittore, discepolo di Cornelis Cornelisz, tra l' altre cose era un san Cristofano con un paese assai grande. Nella corte del principe era un santo Uberto fatto con grande osservazione del naturale. Assai grandi e belle opere di Mostart arsero in Haerlem insieme colla sua casa in un grand' incendio, che s' appiccò in quella città. Fu questo pittore uomo di giudizio spiritoso, e valente nell' operar suo, tantochè Marten Hemsckerck, pittore celebre, era solito dire asseverantemente, che Mostart aveva superato tutti gli altri maestri ch' egli aveva conosciuto: e si racconta, che Jan di Mabuse, pure anch' egli ottimo pittore, il pregasse una volta d' andare ad aiutargli nell' opere della badia di Midelburgh; ma il Mostart per non lasciare il servizio di quella gran dama e principessa, della quale egli anche, secondo alcune scritture che furon trovate in essa casa, era stato dichiarato gentiluomo, recusò di farlo. Seguì la morte di lui fra il 1555 e il 1556 essendo egli d' assai buona età.

MICHEL ANGIOLO

SCULTORE

Fioriva circa al 1540.

Nacque questo artefice nelle parti della Schiavonia, dove dimorò gran tempo, e molto operò. Venutosene a Roma, vi fece alcune cose. Avendo poi Baldassarre Peruzzi, ad instanza del cardinale Hincforth, fatto il disegno per la sepoltura di Urbano VI per la chiesa di santa Maria dell' Anima della nazione tedesca, fecelo eseguire ad esso Michel Angiolo, che assai lodevolmente la condusse.

ALDEGRAEF

INTAGLIATORE E PITTORE DI SOUST

Fioriva intorno al 1550.

Aldegraef celebre pittore e intagliatore, si dice che fosse nativo di Vestfalia: e se pure non ebbe origine in quel luogo, almeno vi si trattenne qualche tempo, dimorando nella città di Soust, otto leghe lontana da Munster. In questa fece molte opere in pittura per quelle chiese, e particolarmente per la chiesa vecchia, dove fino all'anno 1604 era una bella tavola della natività di Cristo. Molte sue pitture lodatissime ebbe la città di Noremburgh, e altre di quelle provincie. Sarà costui sempre memorabile pe' bellissimi intagli che uscirono di sua mano: tali sono alcune storie di Susanna, ed altre di femmine nude, ed altre d'Ercole, dodici grandi carte di Baccanali e simili, dal 1538 al 1551. Vedesi nelle sue stampe gran varietà d'arie di teste e d'abiti in sulla maniera di Luca d'Olanda. Seguì la morte di questo artefice nella nominata città di Soust, dove anche fu al suo corpo data sepoltura. Non è a nostra notizia il proprio luogo di essa; ma solamente che (secondo quello, che lasciò scritto in suo idioma il van Mander pittor fiammingo) sopra esso luogo fu da un suo compagno di Munster fatta fare una lapida colla testa e arme appunto che Aldegraef era solito improntare nelle sue opere.

WILLEM KEY

PITTORE DI BREDA

Discepolo di FRANS FLORIS [1]. *Fioriva nel* 1540, *morto* 1568.

Willem Key, che in nostro idioma diremmo Guglielmo Matto, fioriva in Anversa l'anno 1540 del qual tempo si trova che entrasse in quella compagnia de' pittori: e aveva sua abitazione vicino al luogo detto la Borsa, che è il luogo de' mercanti. Questi nella sua gioventù apprese l'arte dal celebre pittore Francesco Floris, e poi si pose appresso Lamberto Lombardo di Liege. Operò bene al naturale, ed ebbe lode in quelle parti di dipignere con più dolcezza di qualunque altro suo coetaneo, benchè non riuscisse così spiritoso, quanto era il Floris. Nel palazzo della città d'Anversa era già un quadro di sua mano, che gli fu ordinato dal tesoriero Christoffel Pruim, dove aveva fatti i ritratti grandi quanto il naturale de' signori della città: e di sopra era un Cristo con angeli. Questo quadro l'anno 1576, nel tempo che la soldatesca spagnuola diede fuoco al palazzo, restò preda di quel grande incendio. Nella cattedrale aveva dipinta una storia, dove aveva rappresentato Gesù Cristo in atto di chiamare a sè le sue creature, colle parole: *Venite ad me omnes, qui laboratis etc.* Vedevasi appresso al Signore gran copia d'artefici d'ogni mestiere, che s'ingegnavano d'accostarsi a lui: e questo quadro pure

[1] Franc-Flore.

ancor esso perì nel tempo delle ribellioni: ciocchè mi persuado seguisse ancora ad un'altra bella tavola, che era pur di sua mano in quella chiesa, dov'era dipinto il trionfo di Cristo. Fece il ritratto del cardinale Granvela, e quello ancora del duca d'Alva: e occorse, che mentre egli alla presenza del duca lo stava lavorando, quantunque e' non fosse benissimo esperto in quella lingua, egli intese un certo discorso, che concludeva esser già stato determinato che e' si facesse morire il conte di Egmondt, e il conte di Hoorne con altri signori; onde Guglielmo, come quegli che era tenero di cuore e molto amava la nobiltà, e anche, come vollero alcuni, per l'orrore in che egli ebbe sempre la faccia del duca d'Alva, s'atterrì di tal maniera, e tanto s'accorò, che infermatosi gravemente appunto lo stesso giorno, che furono fatti morire, che fu il dì 5 di giugno del 1568, ancor esso si morì, benchè altri fosse d'opinione, che ciò seguisse alcun giorno avanti. Fu questo artefice dotato di ottime qualità naturali, onestissimo ne' costumi e nelle parole. Tenne sempre l'arte in gran riputazione: e perchè gli furono pagate le opere assai, fece anche buone ricchezze. Abitò un magnifico palazzo, e seppe bene accoppiare la prudenza, con un discreto risparmio, colla magnanimità di un molto nobile trattamento della propria persona: e lasciò di sè, in ogni conto gioconda ed onorata memoria.

LUCA GASSEL

PITTORE D'HELMON

Fioriva circa il 1540.

Osserva il van Mander pittor fiammingo, che i pittori de' Paesi Bassi fino al suo tempo si guadagnarono più rinomanza in Italia per l'inclinazione e pel genio particolare che ebbero non tanto in far paesi, che per dipignere figure grandi: il che non si può negare, perchè molti di loro furon fatti operare in Italia, e furon ricevuti con lode molto più loro paesi, che loro figure. Un di coloro, che si portarono molto tempo bene, fu Luca Gassel d'Helmon, che abitò in Bruselles, dove anche morì: e lavorò a olio e a guazzo, ma poche furono le opere sue. Fu particolare amico del Lamsonio, dal quale meritò di esser celebrato con eruditi versi. Fu il ritratto di questo artefice intagliato poco avanti al 1600, e dato alle stampe fra quelli degli eccellenti pittori fiamminghi, che aveva intagliato Tommaso Galle.

PIETRO KOECK

PITTORE E ARCHITETTO D'ALEST

CITTÁ DI FIANDRA

Morto nel 1550.

Fra le molte città della Fiandra che si vantano di aver dato al mondo segnalati pittori, ha anche il suo luogo la città di Alest, per avere avuto per suo cittadino il celebre uomo e ingegnoso Pietro Koeck. Questi apprese tal professione da Bernardo di Brossel, e riuscì disegnatore e pittore molto ardito, tanto a olio che a guazzo. Si portò valorosamente in dipigner cartoni per tappezzerie. Se ne passò poi in Italia, e nella scuola di Roma spese qualche tempo, facendo grandi studi in disegnare e misurare architetture. Tornatosene poi alla patria, prese moglie, che presto gli morì. Avvenne che essendo egli rimaso solo, un tal van der Mocien mercante di Brossel, che mercantava tappezzerie, lo consigliò a lasciarsi condurre in Costantinopoli, dove sperava di far con lui in quelle parti gran guadagni in simili lavori e mercanzie; onde egli passò a quella volta. Quivi il mercante gli fece dipignere alcune cose per mostrare al gran signore; ma perchè lo 'mperador de' Turchi non volle figure umane, nè d'animali, gettò via la spesa, il viaggio e 'l tempo d'un anno che vi si trattenne, altro non riportando a casa, che alquanto di pratica fatta nella lingua turchesca. Nel tempo ch'ei si trovava colà sfaccendato, perchè non poteva vivere senz'alcuna cosa fare, si pose a disegnare essa città di Costantinopoli

con molti luoghi vicini che si videro poi in istampa intagliati in legno in sette pezzi, dove appariscono rappresentate molte azioni de' Turchi. Nel primo, come il gran signore cavalca colla sua guardia de' giannizzeri ed altri: nel secondo, una festa di maritaggio alla turchesca, e 'l modo di condurre e accompagnare la sposa, con sonatori di diversi strumenti e persone, che alla loro maniera vanno ballando: nel terzo, come e' fanno a seppellire i loro morti fuori della città: nel quarto, una festa della luna nuova: nel quinto, il modo di lor mangiare a sedere alla mensa: nel sesto, il modo di viaggiare: nel settimo, il loro portamento alla guerra. In questi intagli si veggiono belissime azioni, figure, femmine molto vaghe, bene abbigliate di panni ed acconciature: e nell' ultimo pezzo è il ritratto di lui medesimo in abito di Turco coll'arco in mano, e accenna ad uno che gli sta vicino con una lancia lunga a foggia di bandiera. Dopo tutto questo, tornò Pietro al suo paese, dove prese la seconda moglie, che si chiamò Mayken Verhobst Berseners [1]. Di questa tale ebbe una figliuola che fu poi moglie del rinomato Pietro Brughel suo discepolo. In questo tempo, cioè del 1549, compose alcuni libri d'architettura, di geometria è di prospettiva: e comecchè egli era dotto e bene esperto nella lingua italiana, tradusse i libri di Sebastiano Serlio in lingua fiamminga, la qual sua bella fatica portò in que' paesi grande utilità, perchè coll' aiuto di essa restarono corrette poi le opinioni e gli errori di coloro, che allora vi operavano dell' antica e goffa maniera tedesca: rimase anche aperta la strada alla migliore intelligenza de' cinque ordini di Vitruvio: e v' incominciò la buona maniera, ponendosi fine all'altra; benchè tal miglioramento d' adoperare fosse poi in parte corrotto da altre maniere, che vi furon portate di Germania, e da que' maestri tanto quanto accettate. Dipinse egli molte tavole e ritratti della maestà cesarea di Carlo V, nella ser-

[1] Leggi: Maria Verhûlst, o Bessemers.

vitù del quale morì nella città d'Anversa l'anno 1550 [1]. La sua vedova moglie diede alla luce i suoi libri d'architettura l'anno 1583. Ebbe un figliuolo naturale, che si chiamò Paolo Vanaelst [2], che fu eccellente nel copiar le opere di Gio. Mabuse, e dipinse con gran diligenza caraffe di fiori. Abitò e morì in Anversa, e la moglie di lui si rimaritò a Gielis van Conincxloo [3] pittor celebre, che operò di paesi con animali fatti molto al vivo e in gran copia. Il ritratto di Pietro Koeck fu, poco avanti al 1600, dato alle stampe intagliato da Tommaso Galle, e sotto ad esso si leggono i seguenti versi:

Pictor eras, nec eras tantum, Petre, pictur, Alostum
Qui facis hac orbi, notius arte tuum.
Multa sed accessit multo ars tibi parta labore,
Cujus opus pulcras ædificare domos.
Serlius hanc Italos: tu, Serli deinde bilinguis
Interpres, Belgas Francigenasque doces.

[1] Questa data è sbagliata. Egli morì nel 1553.
[2] Cioè van Aelst.
[3] Leggi: Gilles de Coninxloo.

GIOVANNI

DETTO

L'OLANDESE

PITTORE D'ANVERSA

Morì nel 1540.

Giovanni detto l'Olandese nacque in Anversa, e si crede che l'opere di lui cominciassero ad aver nome circa 'l 1500. Ne' Paesi Bassi fu stimato singolare in dipignere a guazzo e a olio, e particolarmente paesi, sopra i quali fece grandi studi ritraendoli al naturale. Era solito starsene presso ad una finestra di casa sua, e quivi coloriva cielo e campagne. Fu il suo dipignere tanto alla prima, che bene spesso si valeva per iscuro o mezza tinta della mestica delle sue tele: imitato poi dal Brughel, che in alcuni luoghi dava il colore tanto tenero che vi appariva bene spesso il colore della stessa mestica. Ebbe moglie, la quale continuamente viaggiava a' mercati di Brabanza e di Fiandra, incettando quadri in diverse città, quelli poi rivendendo con gran guadagno; che però il marito si stava a casa, e godendo dell'industria di lei non solo aveva gran comodità d'applicare alle sue pitture, ma anche di pigliarsi i suoi riposi, perchè ebbe pochissima voglia di fatigare: e per ordinario dipigneva poco. I suoi paesi però non punto cedono in bontà a tutti gli altri de' maestri de' suoi tempi: e si trova, che fra alcuni ritratti di celebri pittori fiamminghi, che furon dati alle stampe con intaglio di Tommaso Galle, poco avanti al 1600, fu dato luogo anche a quello dell'Olandese, che morì in Anversa sua patria

l'anno 1540; e Domenico Lamsonio compose sopra di lui i seguenti versi:

Propria Belgarum laus est bene pingere rura:
Ausoniorum homines pingere, sive Deos.
Nec mirum: in capite Ausonius, sed Belga cerebrum
Non temere ignava fertur habere manu.
Maluit ergo manus Jani bene pingere rura
Quam caput, aut homines, aut male scire Deos.

MARCO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di Baldassarre Peruzzi. *Fioriva circa al* 1540.

Apprese i principj dell' arte questo buon pittore da Mecherino: poi sotto Baldassarre Peruzzi si perfezionò in modo, che potè molto operare, e con gran lode, in Siena sua patria e fuori. Esercitò l'arte sua in Roma appresso Pierin del Vaga: e fra l'altre cose che egli vi condusse di sua mano, furono alcune pitture nella cappella della Rovere alla Trinità de' Monti; in compagnia di Pellegrino da Bologna vi dipinse la volta a fresco, servendosi de' cartoni di Daniello da Volterra. Nella chiesa de' Santi Apostoli, a mano sinistra, dipinse la tavola di san Giovanni evangelista. Nell' oratorio del Gonfalone fece di sua mano la grande istoria della resurrezione del Signore, a fresco, e due figure che rappresentano due Virtù. In Aracœli è

la tavola di Cristo morto nel grembo della madre. Gli fu poi dato a dipignere in sala regia, dove sopra la porta che va alla loggia della benedizione, fece la storia d' Ottone imperadore, quando restituì alla chiesa le provincie occupate: e nella sala di castello Sant' Angiolo colorì assai cose a fresco. Portatosi a Napoli, vi fece alcune opere, fra le quali una bellissima tavola per la cappella edificata da Guglielmo del Riccio in San Giovanni de' Fiorentini di essa città di Napoli: e ciò seguì poco avanti al 1566. E perchè egli fu anche buon pratico in architettura, della quale scrisse un buon volume, vi ebbe a fare molte piante di edifici, e nominatamente la detta cappella del Riccio, che si crede fabbricata con suo disegno.

GIOVANNI HOLBEEN

PITTORE DI BASILEA

Nato 1498, *morto* 1554.

L'eccellentissimo pittore Holbeen nacque nel paese degli Svizzeri, nella città di Basilea, nel 1498; ed agli anni del conoscimento pervenuto, datosi allo studio del disegno e della pittura, dopo aver fatto in essa buon profitto, dipinse nel palazzo del senato di quella città, e in diverse case di cittadini molte belle cose, e tra queste una di bizzarra invenzione, e fu un ballo della Morte, dove fece vedere la medesima in atto di far preda d'uomini di ogni lignaggio e condizione. Avvenne poi, che Giovanni nella stessa città sua patria, strinse grande amicizia con Erasmo Roterodamo, il quale, conciossiacosachè la virtù sua molto bene conosceva, si mostrò desideroso di sollevarlo a miglior fortuna di quella che egli allora in patria si godeva, o poteva sperare. A questo effetto si fece fare da lui il proprio ritratto, che riuscì tanto bene, quanto egli mai avesse potuto volere: dipoi scrisse a Londra al suo condiscepolo Tommaso Moro, acciocchè quel grand' uomo, allora confidentissimo di Enrico VIII re d'Inghilterra, desse notizia di lui e della sua virtù allo stesso re, che molto di queste arti si dilettava: poi persuase Giovanni a portarsi colà, assicurandolo che, sotto la protezione del Moro, egli avrebbe fatto gran fortuna: e perchè ciò più facilmente riuscisse, volle ch'e' portasse con esso seco il nominato ritratto (il quale, Erasmo affermava esser più bello di quello

che di lui pure aveva fatto poco avanti Alberto Duro) e che a Tommaso Moro per sua parte ed in sua memoria il donasse. Piacque molto a Giovanni il consiglio e l'occasione, non solo in riguardo dello sperato avanzamento sotto gli auspici del Moro, ma anche per levarsi una volta d'attorno alla moglie, la quale egli aveva d'umore così perverso, che tenendolo sempre in lite, non mai lo lasciava aver bene: e gli faceva bene spesso ripetere ciò che scherzando dice Euripide greco poeta: avere la natura dato agli uomini gran rimedi contra le bestie, ma niuno però onde potessero difendersi da una cattiva consorte. A cagione di questo adunque parevagli d'avere un buon mercato ogni qualvolta perdendo di vista la patria, gli fosse venuto fatto lo smarrire anche la dispettosa sua donna. Quindi è, che ben presto partitosi da Basilea, prese la via per alla volta d'Inghilterra. Arrivato a Londra, e portatosi alla casa del Moro, gli consegnò le lettere di Erasmo, e con esse il bel ritratto di lui in testimonio della propria virtù. Questo ritratto piacque tanto a Tommaso, che aggiunto al concetto ch'egli aveva formato del pittore colla sola lettura delle lettere d'Erasmo, subito l'accolse con segni di gran cortesia, e gli diede luogo nella propria casa, dove con assai carezze lo tenne quasi tre anni, facendogli fare opere diverse. Questo però faceva egli con gran cautela e segretezza, a fine di potersi arricchire di sue pitture, prima che di lui arrivasse notizia al re, il quale teneva per certo, che subito l'avria tirato al proprio servizio. Fecesi fare il proprio ritratto, e quello ancora di ciascuno dei suoi più congiunti con molti altri quadri: e finalmente trovatosi sodisfatto appieno, fece risoluzione in un tal giorno di banchettare il re, e con tale occasione dargli notizia del pittore. Venuto il tempo determinato, il re si portò alla casa del Moro, il quale per primo trattenimento gli fece vedere tutte le belle opere di Giovanni. Il re rimase stupito vedendo rappresentati così al vivo tanti

personaggi da sè ben conosciuti; tantochè il Moro veduto il gran piacere, che quella maestà s'era preso di quella vista, subito feceli di tutti i quadri un bel presente. Domandò allora Enrico, se si fosse più potuto trovar quello che sì belle cose aveva dipinte, a cui rispose il Moro, che sì; anzichè quello stesso sarebbe pronto a rimanere al servizio della maestà sua, ogni qualvolta ella avesse ciò comandato: e subito lo fece quivi comparire. Videlo il re con gran piacere: e voltatosi al Moro gli disse: Ora, Tommaso mio, tenetevi pure le vostre pitture per voi, perchè a me basta l'aver trovato il maestro: e fatto dare al pittore onorato trattenimento, e vedendo ogni dì opere più belle del suo pennello, fecene da indi innanzi tanta stima, ch'era solito gloriarsi d'aver nella sua corte un simile artefice. L'Holbeen fece il ritratto di quella maestà, e di molti altri, che veduti da'cavalieri della corte, fecero sì, che non solo ognuno a gara correva a vedere le sue pitture, ma omai d'altro non si parlava che di lui: ed egli intanto s'andava tuttavia avanzando nella grazia del re. Ma perchè rare volte o non mai godono gli uomini felicità senza mescolanza d'alcun disturbo, occorse in que'giorni cosa all'Holbeen, che lo pose in gran pericolo e in gran cimento: e fu questa. Venne un dì alla sua casa un gran titolato per vedere le opere sue; ma perchè egli allora si trovava occupato in fare alcun ritratto dal naturale, o altro impedimento aveva che gli vietava il ricevere alcuno in quell'ora, fu sforzato a scusarsi e licenziarlo. Questo però fece con parole di tutta amorevolezza e rispetto pregando quel signore a venire in altro tempo; ma per molto, che il pittore si scusasse, il conte non si partiva, anzi voleva salir la scala quasi per forza, non parendogli che a cagione di qualsifosse impedimento, la sua persona meritasse tal repulsa da un pittore. Seguitava l'Holbeen le sue scuse, ed il conte le sue violenze: e andò la cosa tant'oltre, che parendo all'Holbeen d'esser troppo so-

praffatto, non potendo più contener se stesso, gli diede una gran pinta, con che rovesciollo per la scala con tanta forza, che il conte cadendo indietro, percosse indietro la testa e l'altre parti del corpo, che già si raccomandava a Dio, credendo di subito morire. I suoi gentiluomini e servitori avendo pure assai da far col padrone in quel repentino accidente, non si voltarono così presto al pittore; onde egli intanto, serrata bene la porta della sua stanza, e a quella appoggiato sedie, sgabelli e tavole, tanto si assicurò per un poco, che ebbe tempo a fuggirsi per una finestra del tetto, e salvarsi dalle mani di loro. Fu la prima sua faccenda allora portarsi davanti al re, dal quale benignamente accolto, genuflesso, a gran voci lo pregava a perdonargli, ma non però alcuna cosa dicea di ciò che avesse fatto. Il re più volte gli domandò perchè e' volesse perdono; ma il pittore altro non rispondeva, se non che chiedeva perdono. Allora il re compassionando alla forza del dolore, che quasi il rendea forsennato, si dichiarò di volergli perdonare, con questo però, che dovesse il suo fallo confessare. L'Holbeen alquanto sollevato dal suo timore, con gran sincerità e schiettezza gli raccontò il tutto: il che avendo inteso il re, fu preso da gran dispiacere, come quegli che assai compativa la disgrazia di quel cavaliere, che egli molto amava: e quasi si pentiva di avere così di subito al pittore perdonato: pur tuttavia avvisatolo di non dover maipiù per l'avvenire cadere in simili mancanze, lo mandò in una stanza a parte, finch' egli avesse inteso come erano passate le cose del conte: il quale essendo già ritornato in sè, per avvalorare le sue querele, subito comparve in corte portato in una sedia, fasciato in più parti del suo corpo, e fattosi avanti al re con una voce languida, come di chi è vicino a morire, disse le sue ragioni: e nel dire cercava tuttavia d'aggrandire la cosa più di quel ch'essa era in verità, come quegli che nulla sapeva che l'Holbeen si fosse fatto prima di lui sentire

dal suo signore. Finita poi la sua doglianza, molto si riscaldò in domandare che al pittore fosse data la pena conveniente al suo delitto. Ma il re, che già aveva inteso il fatto giusto, avendo conosciuto l'artifizio del conte, e qualmente egli parlava con poca sincerità e a vendetta: e come quegli, che anche molto amava l'Holbeen, con cui si trovava impegnato al perdono, andava mitigando la passione del conte al più che e' poteva; donde avvenne, che non parendo al cavaliere d'avarne il suo conto, vinto dallo sdegno, ardì di dire al re, che avrebbe egli trovato modo di gastigarlo da se stesso. Questa fu per lui una mala parola, perchè il re giustamente irato gli disse: Orsù, adesso voi non avete a fare più col pittore, ma colla stessa persona del re, e minacciollo forte; soggiugnendogli, ch'e' non dovesse credere che quel virtuoso fosse appresso della persona sua in quel poco conto ch'ei si pensava; perchè poteva bene il re di sette contadini far sette conti, ma non già di sette conti fare un pittore così eccellente quale era l'Holbeen. Questa risposta fu al conte di gran confusione e timore: e perchè temeva fortemente che il re non si vendicasse delle parole pronunziate in sua presenza, lasciato da parte il livore e l'affetto di vendetta, si mise a chieder per sè la grazia della vita, promettendo di tutto fare che gli fosse stato comandato. Allora il re gli comandò espressamente, che non mai per alcun tempo dovesse essere ardito di fare ingiuria al pittore, nè da sè, nè per mezzo d'altri, altramente si aspettasse quella pena che egli avrebbe avuto, offendendo la stessa persona sua: e con torbida faccia se lo tolse davanti. Tanto è vero, che non si debbono le proprie cause, ancorchè giuste, portar davanti a' grandi senza la dovuta lealtà, nè con tanto calore, che scorra altre a' limiti di un ossequioso rispetto. Seguitò poi l'Holbeen a fare bellissime opere per sua maestà, tra le quali fu il ritratto della medesima quanto il naturale: il qual ritratto, dell'anno 1604, si conservava nel

real palazzo detto Withal. Fecegli ancora i ritratti de' tre giovanetti figliuoli Edoardo, Maria ed Elisabetta, che pure nel sopraccitato tempo si conservavano in quel palazzo. Ancora colorì ritratti d' uomini e donne illustri di quella città. Per la compagnia, o vogliam dire arte de' cerusici, dipinse un bel quadro, in cui figurò il superiore di quell' adunanza in atto di ricevere i privilegi del re: vedevasi Enrico VIII, in figura maggiore del naturale, assiso in trono: e da' lati stavano coloro pe' quali si davano i privilegi, in atto reverente e genuflessi, mentre il re quelli loro porgeva; ben è vero che fu opinione, che questo quadro, alla morte dell' Holbeen rimaso imperfetto, fosse stato finito da altro pittore, ma però della stessa maniera appunto. In più case di cittadini si vedevano ne' medesimi tempi maravigliosi ritratti, e in tanto numero, che pareva impossibile che un solo uomo in così breve corso di vita, avesse potuto operar tanto: massimamente perchè egli ebbe una maniera finita al possibile, e con imitazione del naturale, essendo stato solito di condurre le sue figure con carnagioni tanto vere e con tal rilievo e spirito, che i suoi ritratti paiono vivi, benchè nel panneggiare fosse alquanto secco, e tenesse assai della maniera d' Alberto Duro. Inoltre, perchè Giovanni aveva abilità in ogni cosa dell' arte, fece molti disegni per altri pittori, intagliatori in rame e in legno, e per gli orefici. Colorì a guazzo, e fece anche molte miniature, e tanto in queste, quanto nelle pitture e ne' disegni fece sempre spiccare una maravigliosa diligenza. Aveva egli imparata l' arte del minare in Londra da un certo Luca, maestro molto nominato, che stava appresso al re: il qual Luca era però in disegno assai inferiore all' Holbeen. Dipinse ancora due gran quadri a guazzo, che pure del 1604 si conservavano in Londra in una casa chiamata dell' Oriente. Nel primo figurò il trionfo delle ricchezze, e nell' altro lo stato della povertà. La Ricchezza figurata a somiglianza di Plutone, in forma d' uomo vecchio calvo,

maestosamente sedente sopra un carro trionfale, ricco di vari ornamenti e tutto coperto d'oro: il vecchio piegando il dorso, pigliava con una mano monete d'oro e d'argento da uno scrigno, e coll'altra mano mostrava gettarne in gran copia. Dall'uno e l'altro lato di sua persona ha la Fortuna e la Fama, e gran sacchi di moneta ingombrano gli spazi del carro, dietro al quale corrono molte persone che azzuffandosi confusamente insieme, cercano di far preda del gettato denaro. Dall'una e dall'altra parte del carro stanno Mida e Creso, ed altri ricchissimi re dell'antichità: ed è tirato da quattro bianchi cavalli guidati da quattro femmine ignude, significanti quattro deità appropriate all'invenzione. I panni delle figure son tutti arricchiti con oro. Nell'altro quadro della povertà si vede la medesima in figura d'una femmina estenuata e macilente, in atto di sedere sopra un monte di paglia elevato sopra un carro vecchio e sdrucito. Fa ombra a questa figura una capannuccia pure di paglia antica, e in più luoghi logora e traforata. Siede la Povertà malinconica e pensosa, con veste sdrucita e rappezzata: e tirano il suo carro un caval magro ed un giumento, a'quali camminano avanti un uomo ed una donna, anch'essi pallidi e smunti, e con facce meste stringon forte le mani, come chi deplorando le proprie necessità, chiede misericordia e soccorso. L'uomo ha una verga ed un martello per significare i gravi e vari colpi con che il mendico è percosso dalla povertà. Davanti al carro siede la Speranza, la quale con affetto divoto fissa gli occhi nel cielo: ed in quest'opera fece altre belle invenzioni molto espressive del concetto, e ben colorite; tantochè trovandosi in Inghilterra, circa l'anno 1574, Federigo Zuccheri, disegnò l'uno e l'altro quadro con penna ed acquerelli, lodandogli a gran segno: e poi essendo lo stesso Federigo in Roma a conversare col Goltzio nella propria casa di lui, parlando delle cose dell'arte e di questo pittore, ebbe a dire, che le pitture di quest'uomo non

invidiavano quelle dello stesso Raffaello: e se ciò non vogliamo credere per quello che ne lasciò scritto il van Mander nel suo idioma fiammingo, possiamo valerci del testimonio di molte pitture che si trovano per l'Italia di sua mano, ma particolarmente del maraviglioso ritratto che si conserva nella real galleria del serenissimo granduca, nella stanza chiamata la tribuna [1], dove, in un quadro di circa un braccio, è una figura in tavola, che rappresenta un uomo con barba rasa, con una berretta nera in capo, in fronte alla quale è una borchia d'oro, con una gemma o cammeo, il tutto in campo verde. La figura guarda verso la parte sinistra; ha tra la gola e la guancia destra due margini, che par di persona che abbia patito di scrofole; è vestita di veste nera alla nobile con maniche di raso nero, e le mani, poste sopra l'una l'altra, posano sopra checchessia o tavola o altro; ha in un dito un anello e al collo una catena d'oro. Nel mezzo al verde campo, di qua e di là dalla testa, si leggono le seguenti parole:

X. IVLII ANNO ETATIS SUÆ
H VIII. XXVIII. ANN. XXXIII.

L'ornamento è intagliato e dorato, e dalle bande sono due cartelline d'argento sodo; nalla prima a man destra sono intagliate queste parole:

Effigies Domini Ricardi Southvvelli equitis aurati Consiliarii privati Henrici VIII Regis Angliæ.

Nella seconda a man sinistra:

Opus celeberrimi artificis Johannis Holbieni pictoris regis Henrici VIII.

Nella parte di sopra è l'arme del granduca Cosimo II pure d'argento sodo, con iscrizione *Cosmus II Magn. Dux*

[1] Non è propriamente nella tribuna, ma bensì nella sala delle pitture fiamminghe, e tedesche.

Etruriæ IIII ed in quella di sotto un'altr' arme coronata, che è quella del regno, che ha d'intorno secondo il costume, le seguenti parole (motto francese dell'ordine della legaccia, ovvero giaretiera):

Honi soit qui mal y pense. 1621.

Nella stessa galleria è un ritratto [1] di mezza figura, di grandezza di più che mezzo naturale, che rappresenta un uomo grasso, con barba rasa e berretta nera in capo, vestito di nero con mani soprapposte, e nella mano di sotto tiene un foglio avvolto. Questo pure, per quanto ne mostra la maniera, si riconosce per opera dell'Holbeen. Vide ancora lo Zuccheri, con sua molta ammirazione in Londra, un ritratto, grande quanto il naturale, d'una contessa (e questo era in casa di Milord Penbroicth) del quale disse, per testimonio del van Mander, non aver veduto altrettanto in Roma. Era in que' tempi in Londra un certo uomo chiamato Andrea, il quale comprò tante dell'opere di Giovanni quante mai ne potè avere: e fra' molti ritratti uno ne aveva quanto il naturale fatto al vivo dalla persona di un tal

[1] *Questo ritratto, compagno appunto in grandezza all' altro del Southvvel, rappresenta Martino Lutero, con berretta dottorale in testa e vesta da frate agostiniano senza cocolla, e sta nella medesima tribuna* [a]; *un altro di donna ve n' è nella stessa camera con panno bianco in testa alla maniera delle donne olandesi, un poco minore de' suddetti, e in questo, più che negli altri due, si osserva verissimo quanto il Baldinucci avea scritto poco innanzi:* ch'egli ebbe una maniera finita al possibile, e condusse le carnagioni tanto vere, e con tal rilievo e spirito, che i suoi ritratti paiono veri e vi si osserva meno seccaggine che negli altri. *Ma più di tutti è maraviglioso il ritratto di se medesimo posto nella celebre raccolta de' ritratti de' pittori dipintisi da loro medesimi, fatto di matita rossa e nera, con vesta turchina in campo giallo, e tutto acquerellato e inscrizione JOANNES HOLPENIVS BASILÆENSIS SVI IPSIVS EFFIGIATOR A. XLIV, onde non saprebbesi indovinare con qual motivo l' autore lo chiami HOLBEEN* *.

[a] Anche questo ritratto si conserva nella sala de' pittori fiamminghi e tedeschi.

maestro Niccolò tedesco, che per trent'anni era stato in Inghilterra astronomo del re, appresso al qual ritratto aveva l'Hoolbeen rappresentati tutti gli strumenti d'astronomia. Questo Niccolò, come si racconta, fu uomo piacevole; onde era sovente ammesso a discorso familiare collo stesso re: e una volta intarrogato dal medesimo per qual cagione, essendo stato trent'anni in Inghilterra, non avesse ancora appena imparato i principj della lingua, rispose: E quanto mai pare a vostra maestà che si possa imparare in trent'anni in una lingua di questa sorta? a lei par forse poco, a me par pure assai. Era anche fra gli altri ritratti appresso Andrea di Loo, quello del vecchio milord Crawel, di grandezza d'un piede e mezzo, quello d'Erasmo di Roterdam, e quello del vescovo di Conturberì: una gran tela a guazzo, dove in bella ordinananza eran ritratti in atto di sedere, e grandi quanto il naturale, il famosissimo Tommaso Moro colla moglie e' figliuoli, che fu la prima ch'e' facesse in Inghilterra per metter se stesso in reputazione, e quella soleva egli chiamare il suo pezzo d'onore, cosa per certo degnissima da vedersi, perchè l'Hoolbeen in questo quadro dimostrò l'ultimo del valor suo. Pervenne poi questa bell'opera, dopo la morte d'Andrea di Loo, in mano di un cavaliere, nipote dello stesso Tommaso Moro. Un altro stupendo ritratto di Tommaso Moro aveva fatto Giovanni Hoolbeen, a cui era già stato dato luogo nella galleria di Enrico VIII, nella stanza ove si conservavano i ritratti de' più celebri uomini antichi e moderni. Questa stupenda pittura adocchiata dalla scellerata Anna Bolena, lo stesso dì che era seguíta la morte di Tommaso, la fece prorompere in sì fatte parole: Oimè, che pare che ancor viva costui su quella tavola! Quindi fattala toglier di luogo, colle proprie mani la gettò dalle alte finestre del palazzo: e fu attribuito ad opera della divina provvidenza, che quella degna immagine, tuttochè alquanto maltrattata dal colpo impetuoso, si conservasse, finchè portata a Roma,

ebbe luogo nel palazzo de' Crescenzi, ove fino al presente tempo si conserva. Il ritratto del vescovo di Conturberì, il più bello, al parere degli artefici, che mai facesse Giovanni, ebbelo un gentiluomo chiamato maestro Coop, che abitava fuori di Londra. In Amsterdam era l' anno 1604 un ritratto d'una regina d'Inghilterra, con un bel panno d'argento. Aveva anche Giovanni colorito due ritratti di se stesso con acquerello in piccoli tondi, i quali aveva finiti maravigliosamente: il primo aveva un tale Jacopo Razzet: il secondo un certo Bartolommeo Ferreris. Va attorno di questo maestro una bella stampa di venti figure, rappresentatovi il ballo della Morte, come sopra abbiam detto, dove fanno un bellissimo vedere le persoue di diversi pontefici, cardinali e altri gran personaggi nel cadere che fanno finalmente in potere di lei. E anche un libretto di stampe in legno con istorie della sacra Bibbia d'assai buona invenzione. Avendo finalmente Giovanni ornato colla sua bell'arte quelle provincie e' l mondo, arrivato all' età di cinquantasei anni, tocco da male contagioso, se ne morì l'anno 1554. Fu l'Holbeen pratichissimo nel disegno, grande imitatore delle cose naturali e, come altra volta si è detto, colorì le sue figure a maraviglia; ma quello che si rende più considerabile, si è ch' egli era mancino, e a far l' opere sue non mai si servì se non della sinistra mano: cosa che, dopo gli antichissimi tempi, qualchedun' altra volta, ma ben di rado, si è veduta.

DOMENICO RICCIO

DETTO

IL BRUSASORCI

PITTORE VERONESE

Discepolo del Carotto. *Nato* 1494, *morto* 1567.

Circa a questi tempi fiorì Domenico Riccio pittore veronese. Fu il padre suo professore d' intaglio in legname: e perchè egli fu inventore di quell' ordingo che noi diciamo trappola di legno, con cui vivi si prendono i topi, fu cognominato il Brusasorci. Volle costui che Domenico nei primi anni suoi attendesse al proprio mestiero d' intagliare legname; ma scortolo poi molto inclinato alla pittura, lo pose ad imparare tal arte dal Carotto, col quale essendosi egli molto approfittato, si risolvè di portarsi a Venezia, dove studiò di tal proposito l' opere de' gran maestri, che potè far ritorno alla patria in istato di buon pittore. Quivi ebbe a dipignere nel palazzo de' Murari una storia delle nozze del Benaco, detto il lago di Garda, con Caride ninfa, figurata per Garda, onde trae origine il Mincio, descritta da Catullo, che fu di quella patria: la quale opera (scherzando sopra i pensieri del poeta) arricchì ed accompagnò con vaghe invenzioni. Fece dalla parte della pubblica via un fregio di serpi e d' altri animali avviticchiati insieme fra di loro in atto di combattere: e questa parte ancora adornò con vaghe rappresentazioni di favole. Dalle parti laterali fece vedere un intreccio d' uomini e di donne, e i centauri in atto di rapirle; cose tutte, che aggiunte alla

bell' opera del trionfo di Pompeo, che egli colori nella sala della stessa casa, partorirono a Domenico non ordinaria fama e credito. Dice il cavalier Ridolfi, che rimaneva a dar fine alla parte del fianco della casa stessa verso la strada; ma quella fu poi dall' India vecchio dipinta; perchè avendo Domenico operato di vantaggio dell' accordo, ne traendo da quell' avaro mercante piccolo segno di gratitudine, anzi durando egli non poca fatica a cavargli di mano la somma pattuita di quaranta ducati, non volle in modo alcuno proseguire il lavoro, anzi voleva al tutto cassar ciò che già aveva operato; ma si ritenne poscia, persuaso dagli amici a non privare il mondo di opera si bella. Passatosene a Mantova, dipinse al cavaliere Ercole Gonzaga, per lo Duomo, la tavola di santa Margherita, concorrenza d' opere di Paolo Caliari, del Farinato, e di Batista del Moro: ed una ne fece per la chiesa del castello, ove fece vedere la decollazione di san Giovambatista. In Verona poi dipinse nel palazzo di Pellegrino Ridolfi, nella sala, la cavalcata di Clemente VII con Carlo V per la città di Bologna, colle naturali effigie di questi e d' altri personaggi di quei tempi. Dipinse più facciate di case, e più tavole e quadri colorì per diverse chiese e private persone: e finalmente all' età pervenuto di settantatre anni, nel 1567 finì la sua vita.

JACOPO BAROZZI

DA VIGNOLA

ARCHITETTO E PROSPETTIVO

DETTO

IL VIGNOULA

Nato 1507, *morto* 1573.

In questi tempi fu pienissimo, per così dire, il mondo tutto dell'ottima fama del celebre prospettivo e architetto Jacopo Barozzi da Vignola, terra nobile del Milanese. Questi non solo per l'opere sue egregie ch'ei condusse in ciò che all'architettura appartiene; ma eziandio per li suoi dottissimi scritti di simili facultadi, meritò non solo che il tanto celebre matematico Egnazio Danti, religioso dell'ordine de'predicatori, eletto vescovo d'Alatri, dopo la morte di lui volgesse ogni applicazione, non pure a pubblicare colle stampe a proprie spese i suoi trattati, con impiegare il proprio intelletto in ridurgli anche più godibili, coll'aggiunta di chiarissime dimostrazioni; ma eziandio ch'egli medesimo obbligasse la propria penna a distendere una esattissima narrazione della vita, dell'opere e dell'altre singolarissime qualitadi o doti che l'animo di lui adornarono. Dovendo io dunque in questo luogo far menzione d'un uomo sì celebre, sono andato fra me stesso pensando s'io dovessi contentarmi di compendiare quanto dallo stesso frat' Egnazio fu scritto, il tutto riducendo al mio solito periodo qualunque esso si sia o oscuro o melenso. Ma considerando da una parte non esser giusta cosa il privare o

punto o poco la posterità della notizia di tante e assai nobili doti di sì gran virtuoso: e dall'altra riflettendo alla dignità del soggetto, che esse notizie scrisse e pubblicò; mi son risoluto a far cosa, che io non mai, o rarissime volte, feci nel descrivere i fatti di molti celebri uomini: mi son risoluto, dico, di copiare distintamente di parola in parola, quanto lo stesso Danti nel 1583, dieci anni appunto dopo la morte del Barozzi, scrisse e pubblicò a principio dell'opera, che intitolò: *Le due Regole della prospettiva pratica di mess. Jacomo Barozzi da Vignola con i commentarj del R. P. M. Egnazio Danti dell'ordine dei predicatori, matematico dello studio di Bologna.*
Dice egli dunque così:

Coloro che sono ascesi a quei gradi d'eccellenza, che la scala degli onori di questo mondo s'ha in ogni maniera di virtù e di scienza prescritti per supremi, quasi sempre vi sono stati guidati dalla natura per asprissime e faticosissime strade. E questo fa ella per avventura, per mostrare a quegli che son nati negli agi e nutriti nelle delizie, che altri che la virtù non ha parte alcuna di sublimare altrui a così fatti gradi, e che difficilissimo e quasi impossibile sia il poterci altramente arrivare. Di che se ne sono in ogni tempo veduti infiniti esempi, tra i quali al presente è rarissimo questo del Barozzi, imperciocchè avendosi ella proposto di sublimarlo ne' primi gradi dell'eccellenza della nobilissima arte dell'architettura e della prospettiva, ridusse Clemente suo padre a sì estrema necessità, che gli convenne, per le discordie civili, abbandonare Milano sua patria, dove egli era nato di sì nobile famiglia, ed eleggere per sua stanza Vignola, terra, che per essere capo del marchesato, è però convenevolmente nobile e di civili abitatori ripiena. Dove nel 1507 il dì primo d'Ottobre, gli nacque Jacomo suo primo figliuolo, di madre tedesca, figliuola di un principal con-

dottiere di fanterie. E perchè in quello esilio della patria non pareva che potesse aver luogo tanta felicità, che Clemente lo vedesse indirizzato come desiderava, appena vide gli anni dell' infanzia di lui, che passò di questa a miglior vita. Rimaso Jacomo senza padre e fuor della patria, avendo in quella tenera età l' animo ardentissimo alla virtù, si trasferì subito a Bologna, per attendere alla pittura. Ma accorgendosi poi di non fare in essa molto profitto, così per non avere quella buona istituzione che a così difficile arte fa di mestiere, come anco per aver occupato quasi tutto il tempo nel disegno delle linee, dove maggiormente si sentiva inclinato, si voltò quasi del tutto agli studi dell' architettura e della prospettiva: nella quale senza veruno indirizzo riuscì da se stesso di tanta eccellenza, che con la vivacità dell' ingegno suo ritrovò queste bellissime e facilissime regole, che ora vengono in luce, colle quali si può con molta facilità, e con usarvi pochissima o niente di pratica, ridurre in disegno qualsivoglia difficil cosa: invenzione nel vero degna dell' ingegno suo, ed alla quale nessuno arrivò mai nel pensiero, prima di lui. Avendosi dunque in quest' arte acquistato nome di valent' uomo, ebbe occasione in Bologna di mostrare il valor suo e di farvi molte cose di pregio: tra le quali furono grandemente stimati i disegni che fece per mess. Francesco Guicciardini, il quale essendo allora governatore di quella città, gli mandò a Firenze per fargli lavorare di tarsia da eccellenti maestri. E sapendo il Barozzi, che non bastava il leggere solamente quei precetti che lasciò scritti Vitruvio Pollione intorno all' architettura; ma che oltre a ciò, bisognava vederli osservati in atto nelle vive reliquie degli antichi edifici, si trasferì a Roma, come in luogo particolarmente per qualità e numero di essi chiarissimo e famosissimo. Ma perchè bisognava pure pro-

curare intanto il vivere per sè e per la famiglia, esercitava talvolta la pittura, non levando però mai l'animo dall' osservazioni dell' anticaglie. In quel mentre essendo stata instituita da molti nobili spiriti un' accademia d' architettura, della quale erano principali il signor Marcello Cervini, che poi fu papa, monsignor Maffei, ed il signore Alessandro Manzuoli, lasciò di nuovo la pittura, ed ogni altra cosa: e rivolgendosi in tutto a quella nobile esercitazione, misurò e ritrasse, per servizio di quei signori, tutte l'antichità di Roma: donde si partì l'anno 1537 *essendo stato condotto in Francia dall' abate Primaticcio, eccellentissimo pittor bolognese, ai servizi del re Francesco I; il qual volendo fare un palazzo e luogo di delizie di tal eccellenza, che agguagliasse la grandezza del generoso animo suo, e di superare con quella fabbrica tutti gli altri edifici, che per l' addietro fossero stati fatti da qualsivoglia principe del mondo, volle ch' egli gli facesse i disegni e modelli di esso, i quali poi non furono del tutto messi in esecuzione per cagione delle guerre più che civili, che furono in que' tempi nella misera cristianità. Contuttociò fece a quel re molti altri disegni di fabbriche, che furono messi in opera, e particolarmente i disegni e cartoni di prospettiva, dove andavano istorie del Primaticcio, che nel palazzo di Fontanablò furono dipinti; facendo nel medesimo tempo gettare di metallo molte statue antiche, le quali erano state formate in Roma, la più parte d' ordine suo. Ma non avendo potuto effettuare il tutto compiutamente, per essere stato costretto quel re a rivolger l' animo a cose maggiori, se ne ritornò a Bologna, chiamato e pregato strettamente dal conte Filippo de' Peppoli, presidente di san Petronio per farlo attendere a quella fabbrica, intorno ai disegni della quale si occupò fino all' anno* 1550, *non avendo quasi potuto farvi altro per le molte*

competenze che si trovò di persone, le quali non sapevano cercar fama, se non con opporsi, affinchè l'opera non camminasse avanti: vizio naturale d'alcuni, che conoscendo l'imperfezione loro, non possono vedere, se non con gli occhi pregni d'invidia, arrivar altri dove essi possono solamente col temerario ardir loro avvicinarsi; ma non potè però operar tanto questa sciocca emulazione, che finalmente non si conoscesse il valor suo, e l'altrui malignità. Perciocchè essendo stati chiamati Giulio Romano nobilissimo pittore e architetto, e Cristofano Lombardi, architetto del Duomo di Milano a dar giudicio sopra quei disegni: vedutili e consideratili maturamente, approvarono quei del Vignola, con pubblica scrittura, per eccellentissimi sopra tutti gli altri. In quel medesimo tempo, oltre a molt'altre cose, fece un palazzo a Minerbro, pel conte Alamanno Isolano, con ordine e disegno molto notabile e maraviglioso. Fece la casa del Bocchio, seguitando l'umore del padrone di essa: e condusse con incredibil fatica il canale del navilio dentro Bologna, dove prima non arrivava se non tre miglia appresso. Creato poi Giulio III, se ne venne a Roma, dove era stato chiamato da quel pontefice, col quale aveva tenuto servitù, mentre era stato legato in Bologna: e per ordine di esso tirò avanti, oltre all'altre fabbriche, quella del palazzo della sua vigna fuor della porta del Popolo; la quale finita poi insieme colla vita del pontefice, si ritirò a' servigi del cardinale Farnese, pel quale, sebbene fece molte cose, la principale nondimeno fu il palazzo di Caprarola, accomodato così bene al sito, che di fuori è di forma pentagona, di dentro il cortile e le loggie sono circolari, e le stanze riescono tutte quadrate con bellissima proporzione, e talmente spartite, che per le comodità che negli angoli sono cavate, non vi sta alcuna particella oziosa: e quel che è mirabile, le stanze

de' padroni sono talmente poste, che non veggiono officina nessuna, nè esercizio sordido: il che ha fatto ammirarlo, da chiunque l' ha veduto, pel più artificioso e più compitamente ornato e comodo palazzo del mondo: ed ha con desiderio tirato a vedere le maraviglie sue da lontane parti, uomini molto giudiciosi, come fu, per esempio, monsignor Daniel Barbaro, persona molto esquisita nelle cose dell' architettura, il quale mosso dalla gran fama di questo palazzo, per non se ne andare preso alle grida, venne apposta a vederlo: e avendolo considerato a parte a parte, e inteso minutamente dallo stesso Vignola l'ordine di tutti i membri di sì compita macchina, disse queste parole: Non minuit, immo magnopere auxit præsentia famam; *e giudicò in quel genere e in quel sito non potersi fare cosa più compita. E nel vero questa fabbrica, più di tutte l' altre opere sue, l' ha fatto conoscere per quel raro ingegno che egli era, avendo in essa sparsi gli antichissimi capricci, e mostrando particolarmente la grazia dell' arte in una scala a lumaca molto grande, la quale girandosi sulle colonne doriche, col parapetto e balaustri colla sua cornice, che gira con tanta grazia e tanto unitamente, che par di getto, e vien con molta grazia condotta fino alla sommità: e in simigliante maniera son fatti anco con grand' arte e maestria gli archi della loggia circolari. Nè contentandosi il Barozzi d' essersi immortalato colla stupenda architettura di quella fabbrica, volle anco mostrare in essa qualche saggio delle sue fatiche di prospettiva, tra le belle pitture di Taddeo e Federigo Zuccari; onde avendo fatto i disegni di tutto quello, che in simil materia occorrevavi, colorì molte cose di sua mano: tra le quali se ne veggiono alcune molto difficili, e di lungo tempo, a farsi assegnatamente con regola, non vi mettendo punto di pratica, come sono le quattro colonne corintie ne' cantoni d' una sala, tal-*

mente fatte, che ingannano la vista di chiunque le mira, e il maraviglioso sfondato della camera tonda. Fece oltre a ciò pel detto cardinale, la pianta e il graziosissimo disegno della facciata della chiesa del Gesù alla piazza degli Altieri, che oggi si vede stampata. Egli cominciò a piantare in Piacenza un palazzo tale e di sì nobil mole, che io che ho veduto i disegni e l'opera cominciata, posso affermare di non aver veduto mai, in simil genere, cosa di maggiore splendore, per averla in guisa ordinata, che le tre corti, del duca, di madama e del principe, vi potessero abitare agiatamente con ogni sorte di decoro e d'apparato regio. Lasciò, per non so che anni a guida di questa fabbrica Jacinto suo figliuolo, dandogli i disegni talmente compiti con ogni particolare, che potevano bastare per condurre sicuramente l'opera all'ultima perfezione. E questo fece egli per l'amore ch'e' portava all'arte, e non perchè non conoscesse Jacinto suo figliuolo attissimo a supplire a a molte cose da per se stesso; che egli volle porre in carta, non perdonando a fatica alcuna, in modo che avanti che si partisse non operasse di sua mano tutto quello che era possibile di fare. Aveva poco prima fatto in Perugia una molto degna e ornata cappella nella chiesa di San Francesco: ed alcuni disegni di altre fabbriche fatte a Castiglion del Lago e a Castel della Pieve, ad istanza del signore Ascanio della Cornia. Veggionsi di sua invenzione in Roma la graziosa cappella fatta per l'abate Riccio in Santa Caterina de' palafrenieri del pontefice, in Borgo Pio, i disegni della quale ha messo poi in opera Jacinto. Furono fatti da lui, in diversi luoghi d'Italia, molti palazzetti, molte cappelle, ed altri edifici pubblici e privati: tra li quali sono particolarmente la chiesa di Marzano, quella di Sant'Oreste, e quella di Santa Maria degli Angeli d'Ascesi, che pure da lui fu ordinata e fondata, la

quale poi da Galeazzo Alessi, e da Giulio Danti, mentre visse, fu seguitata. Nel pontificato di Pio IV fece in Bologna il portico e la facciata de' Banchi, dove si scorge con quanta grazia egli seppe accordare la parte nuova colla vecchia. Ed essendo poi, per la morte del Buonarruoti, eletto architetto di San Pietro, vi attese con ogni maggiore diligenza fino all' estremo di sua vita. Frattanto essendo il barone Bernardino Martiniano arrivato alla corte di Spagna per alcuni suoi negozi, fu favorito da quel re, che lo conobbe per uomo intendentissimo nelle matematiche e nelle tre parti dell' architettura, di conferir seco alcuni suoi pensieri in materia di fabbriche, ed in particolare della gran chiesa e convento che faceva fare all' Escuriale in onore di San Lorenzo: dove avendo il barone avvertito molte cose, e scoperti con molta chiarezza diversi mancamenti, ridusse quel re a soprasseder a così grand' impresa finch' egli mandato da sua maestà per tutta Italia a cèrcar disegni dai primi architetti, fosse capitato a Roma per portargli nelle mani del Vignola, per cavar poi da lui un disegno compitissimo, del quale potesse appieno sodisfarsi, conforme a quello si prometteva dall' eccellenza di esso, e dalla lealtà e candidezza d' animo che scorgeva in lui: e così tornando poi alla corte, con mostrare d' avere usata intorno a sì fatto negozio tutta la diligenza che conveniva. Venuto dunque il barone in Italia, ebbe in Genova disegni da Galeazzo Alessi, in Milano da Pellegrino Tebaldi, in Venezia dal Palladio, e in Fiorenzia un disegno pubblico dall' accademia del disegno, ed un particolare di forma ovale fatto da Vincenzio Danti, per comandamento del granduca Cosimo; la copia del quale S. A. S. mandò in Ispagna nelle proprie mani del re, tanto le parve bello e capriccioso. N' ebbe anco in diverse città tanti altri, che arrivarono fino al numero di XXII *de' quali tutti*

(non altrimenti che si facesse Zeusi quando dipinse Elena Crotone nel tempio di Giunone, traendola dalle più eccellenti parti d' un eletto numero di bellissime vergini) ne formò una il Vignola di tanta perfezione e tanto conforme alla volontà del re, che ancorchè il barone fosse di difficile contentatura, e d' ingegno esquisitissimo, se ne sodisfece pienamente, e indusse il re, che non meno se ne compiacque di lui, a proporli, come fece, onoratissime condizioni, perchè andasse a servirlo. Ma egli, che già carico di anni, si sentiva molto stanco delle continue fatiche di quest' arte difficilissima, non volle accettare l' offerte; parendogli anco di non si poter contentare di qualsivoglia gran cosa, allontanandosi da Roma, e dalla magnificentissima fabbrica di San Pietro, dove con tanto amore s' affaticava. Giunto all' anno 1573, *essendogli stato comandato da papa Gregorio XIII che andasse a Città di Castello per vedere una differenza di confini tra il granduca di Toscana, e la santa chiesa; sentendosi indisposto, conobbe manifestamente esser giunto alla fine del viver suo. Ma non restando però d' andare allegramente a far la santa obbedienza, s' ammalò, e appena riavute le forze, se ne tornò a Roma: dove essendo stato introdotto da nostro signore, fu da sua beatitudine trattenuto più d' un' ora spasseggiando, per informarsi di quel ch' egli riportava e per discorrer seco intorno a diverse fabbriche che aveva in animo di fare, e che ha dipoi fatte a memoria eterna del nome suo. E finalmente licenziatosi per andarsene la mattina a Caprarola, fu la notte sopraggiunto dalla febbre: e perch' egli s' era prima predetta la morte, si pose subito nelle mani di Dio: e presi divotamente i santissimi sagramenti con molta religione, passò a miglior vita il settimo giorno dal principio del suo male, che fu agli 7 di luglio* 1573, *essendo in quello estremo visitato con molta carità ed affetto continua-*

mente da molti religiosi suoi amici, e particolarmente dal Tarugi, che con affettuosissime parole l' inanimì sempre fino all' ultimo sospiro. Ed avendo lasciato molto desiderio di sè e delle sue virtù, contuttochè Jacinto suo figliuolo gli ordinasse esequie modeste e convenevoli al grado suo, passarono contuttociò i termini della mediocrità, per cagione del concorso degli artefici del disegno, che lo accompagnarono alla Rotonda con onoratissima pompa; quasichè ordinasse Iddio, che siccome egli fu il primo architetto di quel tempo, così fosse sepolto nella più eccellente fabbrica del mondo. Lasciò Jacinto suo figliuolo più erede delle virtù e dell' onoratissimo nome paterno, che delle facultà che s' avesse avanzate; non avendo mai voluto nè saputo conservarsi pure una particella di denari che gli venivano in buon numero alle mani: anzi era solito di dire, che aveva sempre domandato a Iddio questa grazia, che non gli avesse nè da avanzare, nè da mancare: e vivere e morire onoratamente, come fece, dopo d' avere passato il corso di sua vita travagliatissimo con molta pazienza e generosità di animo, aiutato a ciò grandemente dalla complessione, e da una certa naturale allegrezza, accompagnata da una sincera bontà, con le quali bellissime parti si legò in amore chi lo conobbe. Fu in lui maravigliosa liberalità, e particolarmente delle fatiche sue, servendo chiunque gli comandava con infinita cortesia, e con tanta sincerità e schiettezza, che per qualsivoglia gran cosa non avrebbe mai saputo dire una minima bugia; dimanierachè la verità, di che egli faceva particolarissima professione, risplendeva sempre tra l' altre rare qualità sue, come preziosissima gemma nel più puro e terso oro legata. Onde resterà sempre nella memoria degli uomini il nome suo; avendo anco lasciato scritto a' posteri le due opere non mai abbstanza lodate: quella dell' architettura, nella quale non

fu mai da veruno de' suoi tempi avanzato: e questa della prospettiva, colla quale ha trapassato di gran lunga tutti gli altri che alla memoria de' nostri tempi siano pervenuti.

Fin qui il Danti.

Ma perchè niuna cosa venga a mancare in quanto appartiene alla notizia della bella opera delle due regole di prospettiva lasciata dal Vignola alla sua morte, ci è paruto bene il notare in questo luogo pure copia della lettera, che a frat' Egnazio, dell'anno 1580, fu scritta da Jacinto Barozzi, figliuolo di Jacopo, la quale aggiunta all' alto concetto ch' egli ebbe di lui, fu al Danti impulso bastante per far quanto ei fece intorno all'opera medesima, e poi di consegnarla, per comun benefizio, alle pubbliche stampe: ed è quella che segue:

Molto Reverendo Padre.

Mess. Ottaviano Marchesini, architetto di nostro signore, compatriotto e d'amicizia derivata fin da' padri nostri, e per conseguenza molto informato della maggior parte de' miei affari, mi scrive, che al desiderio ch' io ho, che camminino in luce quelle fatiche già fatte da mio padre mentre visse, in materia della prospettiva pratica, ora s' apparecchia comodissima occasione; poichè VS. molto reverenda, per servigio publico, non si sdegnerà di mettervi quella spesa che a me di presente sarebbe di qualche scomodo: e di più darle quella chiarezza che a me senza dubbio conosco che sarebbe impossibile, per trovarmi uccupatissimo nella servitù di questi miei signori, e m' ha accennato tanto oltre della cortesia di VS. molto reverenda, che senza pensarvi più (reputando questa per vocazione del signore Iddio) mi risolvo fra poche settimane venire a Roma: e quivi le dirò tutto il parer mio con ogni chiarezza,

dandole il libro di mio padre di b. m. il quale vedrà molto differente da quella copia, che il signor cavalier Gaddi dette a VS. avendolo io trascritto di mia mano in compagnia di mio padre, poco avanti ch' e' passasse a miglior vita: ed in somma verrò poi risolutissimo di fare quanto piacerà a VS. molto reverenda, alla quale reverentemente bacio la mano, pregandole sanità e contento.

Di Sermoneta il dì 11 *gennaio* 1580.

Di VS. molto reverenda

Affezionatissimo servitore
JACINTO BAROZZI.

BARTOLOMMEO RAMINGHI [1]

PITTORE BOLOGNESE

DETTO

IL BAGNACAVALLO

Discepolo di RAFFAELLO DA URBINO.
Fioriva nel 1535.

Questo pittore, che per l'antica origine che ebbero gli avi suoi dal castello di Bagnacavallo, fu comunemente detto il Bagnacavallo, da giovanetto, sotto la disciplina di Francesco Francia, fu molto studioso dell'arte del disegno, onde riuscì assai ragionevol maestro, anche avanti al tempo ch' egli in Roma si ponesse a stare con Raffaello da Urbino. Non è fra gli autori, che ne scrivono, chi non lo metta fra' discepoli di Raffaello; conciossiacosachè egli sentendo il grido che per tutto il mondo correva di quel nuovo Apelle, desideroso di farsi perfetto nell'arte, si portò a Roma, e ad esso accostandosi, ne riportò una maniera molto dolce, franca e di buon disegno: e da indi in poi tale sempre se la mantenne, procurando al possibile di accostarsi al modo dello stesso Raffaello. Tornatosene a Bologna, dipinse nella chiesa di san Petronio, a concorrenza di Girolamo da Cotignola, d'Innocenzio da Imola e di maestro Amico, alcune storie della vita di Cristo e di Maria Vergine, e a San Michele in Bosco dipinse pure la cappella di Ramazzotto, capo di parte. In Romagna ne

[1] Cioè Ramenghi.

colorì una simile. Nella chiesa di S. Jacopo fece una tavola per messer Anniballe del Corello, nella quale figurò la crocifissione di Cristo con gran numero di figure, e nel mezzo tondo di sopra rappresentò il sagrifizio d' Abramo. Nella chiesa de' monaci camaldolesi, che l' anno di nostra salute 440 fu fondata da San Petronio, in luogo detto Pontediferro, dove al parer d' alcuni storici, ebbe i suoi primi fondamenti la città di Bologna, dipinse il Bagnacavallo la tavola de' santi titolari di quella chiesa, che si vede nella prospettiva del coro: e nella confraternita di Santa Maria del Baracane tre quadri a fresco, ne' quali rappresentò tre misteri della passione del Signore, cioè il portar della croce, la crocifissione e la deposizione del medesimo. Nella mentovata chiesa di San Petronio è il luogo della miracolosa immagine della Madonna della Pace, per abbellimento del quale molti de' migliori pittori che fossero in Bologna ne' tempi di questo artefice, fecero opere a fresco, e furono Amico Aspertini, Biagio Pupini, Jacopo Francia, Girolamo da Treviso e 'l nostro Bartolommeo, il quale vi colorì l' annunziazione di Maria Vergine, e la natività di Cristo. Ed è da sapersi, come questa sacra immagine che è di rilievo, era già dalla parte di fuori del muro di essa chiesa verso il palazzo de' notai. Occorse l' anno 1405 che un tale Scipione degli Eretimi, di professione soldato, avendo un giorno fatta gran perdita di danaro nel giuoco, mosso da grande ira, sfoderò il pugnale, e si lanciò per tirare un colpo a quella immagine, e due dita d' un piede del fanciullo Gesù, che essa tiene in braccio, fece cadere in terra. Appena ebbe egli commesso l' enorme sacrilegio, che lo colse l' ira d' Iddio, e cadde a terra come morto. Intanto sopravvenendo la corte, fu fatto prigione, e poco dopo condannato alla morte, ma quella Madre di misericordia, compatendo a quell' infelice, mentr' egli stava in quel frangente, gli ottenne un tal conoscimento congiunto ad un intenso dolore e con-

trizione del fallo suo, che ricorrendo con lagrime di cuore, non potendo col corpo accostarsi all'immagine, e fatto voto di digiuno, in continuo cilizio e orazione, restò non meno libero allora dall'accidente del male, che poi dalla sentenza della morte. Fu poco dopo l'immagine stessa trasferita nel luogo dove oggi si trova, facendo tuttavia innumerabili grazie e miracoli. Il medesimo Scipione poi tutto si dedicò al servizio della sua liberatrice, appresso a quel santo simulacro, a perpetua testimonianza del miracolo e del proprio dolore, fecesi ritrarre in iscultura in quell'atto appunto nel quale cadde in terra nel commettere il gran delitto, e tal ritratto fece porre dal lato destro di quell'altare. Tornando ora al nostro proposito, moltissime furono l'opere che fece nella città di Bologna e suo territorio il Bagnacavallo, e per molti principi e signori d'Italia, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolar menzione; perchè fra' pittori del suo tempo fu egli in quella città riputato eccellentissimo, non senza invidia degli altri, e particolarmente di maestro Amico Aspertini. Merita questo pittore molta lode, particolarmente per un singolar talento ch'egli ebbe in dipignere immagini devote di Maria Vergine, e per la vaga maniera che ebbe nel colorire i putti, forse molto superiore a quella d'altri maestri de'suoi tempi, avendo dato loro gran tenerezza e grazia; onde tanto quelle che questi son poi state copiate per istudio dagli altri singolarissimi artefici di quella città: e Guido Reni era solito affermare d'aver tolta la bella morbidezza, colla quale egli coloriva i bambini, dall'opere di lui. Finalmente essendo egli pervenuto all'età di cinquantotto anni, menati con lode di valentuomo, e di persona d'ottima vita e costumi, fu sopraggiunto dalla morte. Molti autori hanno scritto di questo veramente degno professore, e particolarmente il Vasari, il Bumaldo, lo Scannelli, il Masini, ed in ultimo un altro moderno au-

tore [1], il quale dopo aver copiato nel suo libro a verbo a verbo la vita del Bagnacavallo, scritta dal nominato Vasari, volendo, pure al suo solito, (come dir si suole) appiccarla con esso in qualche cosa, si rammarica di lui aspramente, dicendo ch' egli abbia caricato troppo e fatta brutta fisonomia al ritratto, che fra gli altri per abbellimento del suo libro egli pose di esso a principio della vita di lui: cosa in vero molto graziosa a chi, per pratica degli scritti di questo autore, conosce il poco affetto o molta avversione ch' egli ha avuta al Vasari. Ma che dirà egli, quando e' saprà che quasi tutti i bellissimi ritratti posti nel suo libro delle Vite de' Pittori del Vasari, fra' quali è quello del Bagnacavallo, dall' autore predetto biasimato, non furono nè disegnati, nè intagliati dal Vasari, ma da altro professore, come noi a suo luogo mostreremo?

ANSELMO CANNERI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Gio. Caroti. *Fioriva circa il* 1550.

Operò molto a olio e a fresco alla Soranza in sul Tesino, e a Castel Franco nel palazzo de' Soranzi, ed anche nella città di Venezia: e ne' tempi che ancor viveva il suo maestro fu molto stimato.

[1] Intendi il Malvasia.

DECENNALE V DEL SECOLO IV.

DAL 1540 AL 1550.

CESARE SESTO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci. *Fioriva circa il* 1560.

Attesta Gio. Paolo Lomazzo, che quest'uomo fosse molto avvertito nell'operare e con grande accuratezza esprimesse i suoi concetti, non lasciando vagar l'invenzione più là del verisimile: e stando sempre in sul proprio, in ogni cosa, ancorchè minima: e non solo in ciò che apparteneva alle immagini degli uomini, ma degli animali ancora, e fino dell'erbe medesime; e che operasse anche maravigliosamente in far panni cangianti, che però l'annovera tra' buoni artefici. Ora prima di venire a dar notizia d'alcune delle più belle opere di Cesare, stimo bene il dire, come son molti secoli, che la nobilissima città di Milano (per occulta disposizione della divina provvidenza) è assai frequentemente tocca dal male della pestilenza: e per ordinario non son passati mai cinquant'anni, che ella da tal contagiosa infezione non sia stata percossa. Del 1254 a tal cagione rimase affatto senz'abitatori, del 1316 patì lo stesso infortunio con tutta l'Italia insieme, per otto mesi continui: e quantunque (se prestiamo fede a istorico di que'tempi) fosse ella singolarmente privilegiata in quella

tanto terribile e spaventosa mortalità, che dell'anno 1347 e 1348 non pure l'Italia tutta, ma quasi tutto il mondo allagò e sommerse, contuttociò del 1383 fu oppressa da questo male a tal segno, che dieci delle cento persone non ne camparono. Del 1405 sessantamila uomini perirono dentro alla città. Nel 1451 fu aggravata similmente, e vi seguì la morte del primo duca Galeazzo Visconti. Nel 1486 fu anche flagellata molto: e del 1525 s'infettò l'aria di tal maniera, che marcivano le stesse cose commestibili, ogni qualvolta fossero state fuori la notte esposte. Del 1576 furono le miserie della pestilenza tali e tante, quanto bastarono per appagare l'ardente carità di Carlo Borromeo, il santo arcivescovo, nel sovvenire a' bisogni de' miseri. E ultimamente, del 1630, giunsero per ordinario i morti di tal male al numero di dugento ogni giorno, a segno che, in ispazio di mesi sei, sopra dugentomila persone perirono. Onde ad effetto di tener lontane così fatte influenze, ha procurato quella città di dimostrarsi in ogni tempo molto devota di Santo Rocco, al quale ha edificate sei chiese dalle sei porte. In una di queste, che è la parrocchiale, vicina al Dazio della porta Romana, dipinse Cesare una tavola, che riuscì delle migliori che uscissero dal suo pennello, nella quale rappresentò Maria Vergine con Gesù, e di fuori della serratura i Santi Rocco e Bastiano, che fu posta sopra l'altar maggiore. Dipinse in Santa Corona una Vergine molto bella: e in una cappella della chiesa di San Giovanni Decollato, alle Case Rotte, figurò un'Erodiade, la quale essendo stata l'anno 1630 da' signori conti Archinti donata al cardinal Giulio Mazzarrini, fu da Ambrogio Ficini copiata, e posta la copia in luogo dove era già l'originale: e, a mio credere, fu essa tavola quella che dice il nominato Gio. Paolo Lomazzo, che ne' suoi tempi si trovava appresso un tal Cesare Negruola.

PIETRO RICCIO

MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci. *Fioriva circa al* 1560.

Il Lomazzo, nella sua Idea del Tempio della Pittura, asserisce, che questo pietro Riccio fosse stato discepolo di Lionardo da Vinci, e non se n' è fin qui avuta altra notizia.

MARCO DEL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Batista del Moro. *Fioriva nel* 1560.

Fu questo pittore figliuolo dello stesso Batista d'Agnolo veronese, detto il Moro, dal quale ancora apprese la buona maniera del colorire a olio e a fresco; onde fu al medesimo di non ordinario aiuto nelle molte opere che fece in Verona, in Mantova e in Venezia, ed in quelle particolarmente fatte pel signor Cammillo Trevisano nel suo bel palazzo di Murano. Quando mancasse quest' uomo al mondo non è a nostra notizia; attesta però il Vasari, che esso insieme col padre ancora vivesse ne' tempi che egli scrisse la sua storia, che fu dell' anno 1568.

VALERIO ZUCCHERI

TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

Discepolo di Tiziano. *Fioriva circa al* 1550.

Questo pittore fece insieme con Vincenzio, che si crede fosse suo fratello, in San Marco di Venezia, diverse storie, e fra queste rappresentò il trono di Dio, co' quattro evangelisti in forma d' animali, co' sette candelabri, i quali così bene lavorò, che non parvero fatti di musaico, ma coloriti a olio. Fece ancora molti ritratti di principi.

VINCENZIO ZUCCHERI

TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

Discepolo di Tiziano. *Si crede fiorisse circa al* 1550.

Questo pittore fece insieme con Valerio, che si crede suo fratello, nella chiesa di San Marco di Venezia, diverse storie, in una delle quali figurò una storia dell'Apocalisse, cioè il trono di Dio, co' quattro evangelisti, in forma d' animali, co' sette candelabri, e fu lode di questi pittori, l' averli così ben lavorati, che parvero condotti piuttosto a olio che di musaico.

GIO. BATISTA MANTOVANO

SCULTORE E INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Romano. *Fioriva nel* 1550.

Tra' discepoli di Giulio Romano riuscì d' ottimo talento Gio. Batista Mantovano, che attese alla scultura, e all' intaglio in rame come mostrano le carte uscite dalle stampe, fra le quali è una Vergine, che ha la luna sotto i piedi, e il figliuolo in braccio: e similmente alcune teste armate di cimiero all' antica: evvi ancora una carta di un Marte armato che siede sopra un letto, e Venere che sta allattando un Cupido, il quale graziosamente rimira. Veggonsi ancora alcune carte dove è un capitano di bandiera a piede, ed uno a cavallo: e due altri grandi, ove è figurato l' incendio di Troja e altre molte. Usò quest' artefice segnar le sue carte colle lettere I. B. M.

Fiorì anche ne' medesimi tempi ENEA VICO da Parma, anch' egli valente intagliatore, il quale intagliò buona quantità d' opere del Rosso, la Leda di Michelagnolo, e la storia della Juditta, da lui dipinta nella cappella, il ritratto del Bandinello, con molte invenzioni e disegni del medesimo: siccome ancora, ad istanza di Cecchino Salviati, la bella storia della conversione di San Paolo, con gran numero di figure e cavalli: similmente i ritratti del signor Giovanni de' Medici, di Cosimo il granduca suo figliuolo, dello imperador Carlo V, d' Arrigo re di Francia, del Bembo, dell' Ariosto, del Gello fiorentino, del Domenichi e di molti altri uomini de' suoi tempi, di Laura

Terracina, del Doni, del Morosino ed altri. Datosi poi agli studi dell'antichità, diede alle stampe più libri di medaglie d'imperadori e loro mogli, co' rovesci di esse medaglie. Fece un albero di tutti gl'imperadori, che fu molto lodato. Portatosi poi a' servigi d'Alfonso II duca di Ferrara, fece a quel principe l'albero de' marchesi e duchi di quella casa, appresso la quale viveva del 1568 in grande onore e stima.

GIOVANNI VAN CALCKER [1]

PITTORE

DETTO DA NOI

GIOVANNI FIAMMINGO

Discepolo di TIZIANO. *Nato*. . . . ,
morto 1546.

Il van Mander pittor fiammingo, che alcuna cosa scrisse dell' eccellente pittore Gio. van Calcker, afferma di non saper conoscere, fra quanti pittori furono ne' Paesi Bassi, nel passato secolo, chi più si conformasse all' ottima maniera Italiana, di quel che facesse Gio. van Calcker. Nacque questo artefice nel paese di Gleef, nella città di Calcker, sotto l'elettore di Brandemburgh, e non è noto da chi egli imparasse i principj dell' arte. Questo è certo, che quest' uomo circa 'l 1536 fortemente s' invaghì d' una fanciulla, figliuola d' un mal uomo sanguinario e micidiale, di professione oste, che abitava in Dordrecht prima città d' Olanda, la casa del quale era aperta ad ogni disonestà: e di questo anche ci si porgerà congiuntura di parlare nelle Notizie della vita di Hemskerck pittore: ed avendola rapita al padre, se la condusse a Venezia, dove fermatosi d' abitazione, si fece discepolo del gran Tiziano da Cador. Il citato van Mander dice, che Gio. si trasformò tanto nella maniera di quel sublime artefice, che molte opere di lui non punto si distinguevano da quelle di Tiziano; anzi egli afferma, che il Goltzio, del cui giudizio dice

[1] Correggi. Van Kalcker.

egli di far gran conto, gli raccontò una volta, che trovandosi in Napoli gli furon dati a vedere certi ritratti, i quali egli subito giudicò di mano di Tiziano: e i pittori che erano presenti bene informati del fatto, tutti ad una voce gli dissero, ch' egli aveva ben giudicato; perchè quella era veramente la maniera di quel grand'uomo, benchè ei non gli avesse dipinti esso Tiziano, ma Gio. van Calcker suo degnissimo discepolo. Il Vasari ebbe cognizione di quest' artefice in Napoli: e non poteva darsi a credere, come fosse riuscito ad uno oltramontano l' avanzarsi a tanta eccellenza nella maniera d'Italia, e si valse di lui in quello che più abbasso siamo per dire. Fu in oltre il van Calcker maraviglioso nel disegnare di gesso e di pastello, e colla penna operò egregiamente con bellissimi e franchissimi tratti. Questi fu, e non Tiziano, che disegnò gli undici pezzi di carte grandi di notomia d'Andrea Vesalio, le quali poi furon ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverdo, che scrisse pure di Notomia dopo il Vesalio: e questi fu finalmente quegli, che disegnò quasi tutti ed i migliori ritratti di pittori, scultori e architetti d'Italia, che messe nel suo libro delle Vite de' Pittori Giorgio Vasari, tanto belli e con mano tanto ardita e maestrevole lavorati, che è universale opinione, che più non possa farsi in quel genere: e per conseguenza questi è quello, e non il Vasari, del quale doveva rammaricarsi il Malvagia, per aver, com' e' disse, troppo caricato il ritratto, che veramente è bellissimo, del suo Bagnacavallo, come abbiamo nelle Notizie della vita di lui accennato. Era ancora quest' ottimo professore in giovenile età, e prometteva di sè avanzamenti maggiori nell'arte, quando, trovandosi egli nella città di Napoli l'anno 1546, fu colto dalla morte.

PIETER BRUEGHEL[1]

PITTORE DI BRUEGHEL

Discepolo di Pieter Kocck. *Fioriva circa il* 1550.

In questo tempo fiorì nel Brabante, nella città di Brueghel vicino a Breda, il famoso pittore Pieter Brueghel, così cognominato dal nome di sua patria. Posesi a imparar l'arte col pittor Kocck d'Aelst[2]: e poi lasciato il maestro, s'accomodò con Heroon Kocck[3] pittore di Bolduc. Aveva Pieter Kocck, primo maestro di lui, una piccola figliuolina, la quale il giovanetto Brueghel era solito, dopo aver dato posa al matitatoio ed a' pennelli, pigliarsi in collo, vezzeggiandola con festose carezze, come si costuma di fare a' piccoli bambini. Questa, come a suo luogo diremo, fu poi la sua sposa. Intanto egli, dopo aver fatto grandi studi sopra la maniera di Jeronimo Kocck, se ne partì per alla volta di Francia: di lì se ne passò in Italia: e nel viaggiar che fece, non s'imbattè mai, per così dire, in alcuna cosa fatta dalla natura, o paese, o veduta, o rovina, o animale che gli paresse curiosa e degna di rappresentarsi in pittura, che egli non la disegnasse; onde gli venne fatto un così gran fascio di queste sue belle fatiche, che potè poi del continuo far vedere nell'opere sue cose bizzarre e nuove; intantochè i suoi paesani, che poi le videro, usavano di dire, che il Brueghel nel suo viaggio aveva inghiottito tutte le montagne, grotte e caverne dell'alpi, per cui era passato: e tornato a casa sua, aveva sputato

[1] Correggi: Breughel, e così sotto.

[2] Leggi: Pietro Koeck.

[3] Cioe: Girolamo Kock.

fuori ogni cosa sulle tele. Fatti questi viaggi, se ne passò in Anversa, dove si fermò di stanza: e si trova ch' egli entrasse in quella compagnia de' pittori l' anno 1551. Ebbe questo artefice un genio tutto allegrezza, col quale seppe sì bene accompagnar l' arte sua, che non solo l' uno non fu punto di pregiudizio all' altro; ma l' uno e l' altro fecero in lui un mirabil composto; perchè il suo dipignere fu sempre di cose allegre, però modeste e grandemente ridicole; tantochè da' suoi familiari era per ordinario chiamato Pietro ridicoloso. Mostrò questo suo particolar talento ne' baccanali, de' quali fece moltissimi. Aveva egli non ordinaria amicizia e familiarità con un gentiluomo chiamato Hans Frunckert, che lo veniva a visitare frequentemente alla sua stanza. Stavasi assai con esso, ed insieme con lui se n' andava ora in questo, ora in quel contado, dove sapeva che si facevano le feste per le nozze e maritaggi di contadini: e quivi vestiti l' uno e l' altro all' usanza contadinesca, si accompagnavano ancor essi con loro: e perchè è in quelle parti un' usanza, che chiunque si trova a que' loro conviti dona un regalo alla sposa, ancor essi porgevano il lor regalo. Gustava sommamente il Brueghel di vedere quelle danze, que' salti sconci e que' moti fregolati e goffi, e gli amoreggiamenti di que' villani: e se n' empieva di tal sorta la fantasia, ch' egli con questo studio e osservazione, e col suo bel genio, faceva poi cose curiosissime e naturalissime, tanto a tempera, che a olio; perchè nell' uno e nell' altro modo di dipignere fu ben pratico. In questo tempo il Brueghel non si era ancora accasato, ed aveva una sua serva fanciulla, che per essere di bello aspetto e di maniere confacevoli all' animo suo, più volte ebbe pensiero di farla sua sposa: e già le ne aveva fatta una condizionata promessa; ma comecchè egli era di mente schietta e forte, gli dispiacevano le bugie: e questa allo 'ncontro era molto bugiarda. Pietro dopo averla assai avvertita di tal mancamento, fece una taglia di legno ben lunga, e ad ogni bu-

gia che diceva la fanciulla, vi faceva sopra una tacca, con dire a lei, che quando la taglia fosse piena, non l'avrebbe più voluta nè per moglie, nè per serva: e così veramente seguì, perchè continuando la serva la sua mala usanza di dir bugie, arrivata ben presto la taglia al segno, svanì del tutto la cosa del parentado: e il Brueghel, che aveva alquanto amoreggiato colla nominata figliuola di Pietro Kocck, stato suo maestro, la quale dopo la morte del padre colla vedova madre se ne stava in Bruselles, risolvette di pigliarla per moglie, come di sopra abbiamo accennato. Voleva la madre della novella sposa, che il Brueghel, lasciata Anversa, se ne venisse ad abitare a Bruselles; temendo tuttavia ch' egli non si fosse scordato affatto della prima fanciulla, e fattane grande istanza al giovane, che era discreto e modesto, ne fu compiaciuta, perch' egli subito se ne venne a stare in Bruselles. Moltissime furono l'opere del Brueghel, ed io ne noterò in questo luogo alcune delle più principali. Ebbe la maestà dello 'mperadore una tavola, dov' egli aveva dipinta la torre di Babilonia, con infinite figure di proporzioni diverse. Similmente due quadri, l'uno e l'altro de' quali rappresentava il Signore portante la croce, con varie invenzioni e concetti bizzarrissimi di gruppi e azioni di figure. E vaglia la verità, questo artefice fu così copioso d'invenzione, e tanto vario nel rappresentare diversi personaggi, che per lo più non poteva saziare il suo genio, se non toglieva sempre a rappresentare storie, dove esse figure si potesser contare, per così dire, a migliaia. Ebbe pure di sua mano lo stesso imperadore la strage degl'innocenti, della quale altrove si è parlato: e una conversione di san Paolo, con belle vedute di rupi e di mari. Fece molti quadri d'inferno, stregherie, scherzi e giuochi, che fanno sulle veglie ne' balli i contadini: un quadro della tentazione di Cristo, e sotto la montagna, dove il Signore fu tentato, rappresentò vedute di città e campagne, e lontananze sterminate.

Rappresentò con vaga e ridicolosa invenzione l'arrabbiata Margherita, che fa un furto avanti all'inferno: i quali tutti quadri si crede che pervenissero poi in mano dello imperadore. In Amsterdam, appresso l'amator dell'arte Ser Herman Pilgrims, era, l'anno 1604, una festa di contadini, figurati in tempo di notte al fresco, dove si vedevano lumeggiati in quella oscurità molto bene e graziosamente i loro ceffi arsi dal sole. Fece anche il Brueghel un pezzo di quadro, dove rappresentò il carnovale che combatte colla quaresima: e un altro, nel quale volle mostrare tutti i rimedj che adoperano gli uomini contra la morte: ed in un altro tutti i giuochi de' ragazzi, ed altri di simili nuove e belle invenzioni. Willem Jacobsz, che abitava in Amsterdam l'anno 1604, presso alla nuova chiesa, aveva un bel quadro d'una festa di contadini in occasione di nozze, dov'erano rappresentate infinite azioni ridicolose e naturali, e particolarmente l'atto del regalar la sposa con que'lor regali contadineschi, mentre una vecchia contadina, con una gran borsa legata al collo, sta ricevendo i quattrini. Ha il granduca di Toscana, nella sua real galleria, un quadro di mano di lui, dove si legge anche il nome di Pietro Brueghel. In questo quadro, che è una tavola di circa due braccia e tre quarti, egli rappresentò il portar della croce di nostro Signore con figure, la maggior delle quali è alta un palmo. Vedesi in esso una spaziosa campagna ben digradata, col punto alto, dove è la gran città di Gerusalemme: e appresso a questa il Monte Calvario, verso il quale s'invia il Signore colla sua croce, vestito d'una veste di color cenerino, tirato e spinto da' manigoldi, mentre la Veronica gli porge pietosamente il velo: dietro è il Cireneo che regge il fusto della medesima croce, e moltissime figure, che rappresentano ufiziali della corte, ed altre d'ogni età e sesso. Precede al Signore una gran cavalleria d'uomini armati, coll'insegna, in cui si legge S. P. Q. R. La strada che batte questa gran comitiva, torce dolce-

mente, secondo il taglio che apparisce in un gran masso, di che mostra esser composto il monte Calvario fino alla sua sommità, dove si riducono le figure di questa numerosa e lagrimevol processione piccolissime: altre in atto di pigliar posto per veder lo spettacolo, altre per operare in quella tragica azione, altre forse per piagner da vicino il gran misfatto. La beatissima Vergine in qualche distanza dal figliuolo, quasichè lo abbia già da lontano veduto sotto quel duro peso, si vede genuflessa sopra la nuda terra, colle spalle voltate a quella dolorosa comitiva, e piagne amaramente, mentre la Maddalena la sta confortando. Due altre divote donne si veggiono poco da lungi, pure anch' elleno genuflesse, in atti dolentissimi: e dietro a queste è san Giovanni evangelista. Scorgesi in tutta quest' opera, la quale è fatta alla solita maniera fiamminga, una grn varietà d' abiti, d' arie di teste e d' azioni, congiunte alla diligenza ed all' amore grandissimo col quale è condotta. Per ultimo avevano i signori di Bruselles determinato di far dipignere al Brueghel alcuni quadri, che rappresentassero coloro, che operavano ne' canali che conducono a Bruselles in Anversa, quando nell' ordinarsi questa pratica il valoroso artefice venne a morte, e rimase la cosa senza effetto. Veggionsi molte carte in istampa di sua invenzione: ed aveva anche fatti alcuni disegni poco onesti, che pure si dovevano intagliare con alcuni versi sotto; ma quando si vide in pericolo di morte, forte temendo il divino giudizio, chiamò la moglie e volle che ella tutti in sua presenza gli abbruciasse. Alla stessa sua moglie lasciò per testamento un pezzo di quadro, che al parer degl' intendenti fu stimato il migliore che uscisse mai dalle sue mani, dove fra le altre cose era dipinta una gazzera sopra una forca. Rimasero due suoi figliuoli, che pure sono stati eccellenti pittori: uno chiamato Pieter, che imparò l' arte da Gillis van Coninexloo, che dipigneva di ritratti al naturale: l' altro si chiamò Giovanni, che stava dalla donna

che fu la moglie di Pietro d'Alost: e da questo Pietro di Alost imparò a dipignere a guazzo e dipoi a olio da un certo Pieter Goe Kindt, che noi diremmo Pietro buon bambino. Andò in Colonia, e dipoi venne in Italia, dove si guadagnò grande stima, dipignendo paesi e piccole figure, nelle quali ebbe veramente una bella maniera.

Attribuisce il Baldinucci a questo Brueghel, dagli scrittori detto il vecchio e che fu padre, come l'autore scrive, dell'altro Pietro, e di Giovanni, quasi tutto ciò che si vede di questi tre professori, a' quali gl'intendenti più moderni assegnano caratteri diversi, e pregi non inferiori a quelli del padre, vedendosi chiaramente nei tre Brueghel tre diverse maniere sì nel disegno, sì nel colorito; quindi è che al padre vien dato il nome di pittore delle processioni e feste contadinesche: all'uno de' figliuoli quello del pittore delle stregherie, e da taluno della casa del diavolo, perchè in tutti i suoi quadri vi si trova un diavolino: e all'altro, del paesista. Al vecchio appartiene certamente il quadro della processione al monte Calvario, descritto con esattezza dal nostro autore, per della galleria medicea, in cui della stessa maniera se ne conserva un altro piccolo composto di moltissime figure, quali intere, quali mezze e quali colla sola testa, che tutte insieme rappresentano una festa contadinesca. Un altro quadro di singolar curiosità può ancora vedersi in questa galleria, preso dal Brueghel, di cui parliamo, sopra un disegno in chiaroscuro d' Alberto Duro, rappresentante la passione di nostro signor Gesù Cristo, e colorito da lui colla solita diligenza e amore. Il disegno è alto circa un braccio, e tanto è il quadro colorito, e in ciascheduno vi è la cifra del nome loro, nè si può concepire, senza vedergli, la vastità del pensiero di Alberto, e la fedeltà di Brueghel, rendendosi molto facile una

tale osservazione, per essere ambedue l' opere congegnate con sì fatta maestria, che formano un sol quadro. Del Brueghel delle stregherie o casa del diavolo, in detta galleria si vede un graziosissimo quadro con Orfeo tasteggiante la sua lira davanti a Plutone, e a Proserpina coronati di raggi di fuoco, e assisi sopra trono infernale, sostenuto da orrendi mostri, e nel rimanente del quadro non saprebbero ridirsi le fantastiche immaginazioni rappresentatevi, sì nelle figure diavolesche, come di mostri, ove pur senza sbaglio potrebbero contarsi; questo bensì, che la maniera è totalmente differente dall' altra, e i viaggiatori o curiosi o dilettanti o intendenti dicono di averne veduti molti in Germania e ne' Paesi Bassi, e tutti d' accordo lo chiamano Brueghel della casa del diavolo. Del paesista poi, per distinguerlo dal padre, basta osservare il paese della processione al monte Calvario, e poi guardare alcuni paesi di varia proporzione, che di presente stanno nella medesima stanza, e subito si viene in cognizione, anche da occhi meno raffinati, che non sono dello stesso pittore; ma d' altro Brueghel famosissimo in questa sorte di pittura, siccome le figurine, che per entro vi sono disposte, mostrano una molto migliore avvenenza, e un altro gusto d' operare.

Arnoldo Houbraken olandese, che ha scritto le Vite e le Notizie de' pittori del suo paese, stampate in Amsterdam l' anno 1718, assegna a Giovanni Brueghel il carattere di pittore paesista e fiorista, e dice che nei suoi quadri vi adattava figure piccole e in sommo graziose. E questo si accorda con quanto scrive il Baldinucci.

CAREL
O
CARLO D'YPER [1]
PITTORE

Fioriva nel 1550.

In questi tempi fiorì Carel d'Yper, il quale nella stessa città operò molto in tavole da altari, soffitte di case, e altre cose fece pe' conventi a fresco. Era di mano di costui in Tornay un quadro a chiaroscuro d'una conversione di san Paolo e d'una resurrezione, a olio, che, per testimonio di Carlo van Mander pittor fiammingo, era degna di molta lode. Similmente in un villaggio, chiamato Hooglede [2], vicino a Boesselaer, in una chiesa, era un giudizio universale a olio, fatto coll'aiuto di Claes Snellaert suo discepolo, che fu assai valente in dipignere architetture e spartimenti; che morì a Tornay l'anno 1602 in età di sessant'anni. Si son veduti disegni di Carlo in sulla maniera del Tintoretto: e fra questi il citato van Mander fa menzione d'uno bellissimo, fatto colla penna, dov'era nostro Signore in gloria, e abbasso i quattro evangelisti. In Gant era di sua mano una natività del Signore. Fu questo artefice stimato il migliore di sua patria, come quegli che aveva fatti studi in Italia, ed altre provincie; ma fu di natura così iracondo, che pochi potevan trattare con esso lui: ed i suoi discepoli, de' quali uno fu Pieter Ulerick di Cortray, del quale abbiamo parlato, ancor essi eran forzati tosto a lasciarlo. Deliberò poi di andarsene a Tornay, dove fu ri-

[1] Correggi: d'Ypres.
[2] Cioè Ooghlede.

cevuto con grande accoglienza da' professori, i quali l'invitavano spesso a desinare ed altre dimostrazioni di cortesia gli facevano. Occorse un giorno, che nell' esser egli a desinare con alcuni di loro, fu mosso un discorso sopra le loro donne e figliuoli. Uno di questi s'impegnò a dire, che Carlo aveva una bella donna, ma che non ne aveva figliuoli; al che soggiunse un altro: Carlo tu non meriti di vivere fra gli uomini, per avere una sì bella donna, e non saper far figliuoli. Queste furon per Carlo male parole, perchè, come uomo di forte apprensione, e molto fisso, cominciando a pensarvi sopra, diede in tal malinconia, che e' non fu poi più modo che si potesse rallegrare. Poco appresso, un giorno dopo desinare, nell'andare egli a spasso fuori di Cortray vicino ad un fiume, che passa per la medesima città, disse di voler toccare il fondo di quel fiume. Credettero i compagni, ch' e' si volesse andare a bagnare, perchè faceva gran caldo. Ma ciò che seguì dipoi la medesima sera, fece conoscere, che Carlo raggirava pel suo cervello altri pensieri, che di fuggire il caldo della stagione; perchè nel trovarsi ch' ei fece co' medesimi a cena all' osteria (dove si trattenne sempre con segni d'una profonda tristezza) essendogli da uno de' compagni fatto un brindisi, domandogli se e' voleva rispondergli con bianco o rosso, l'infelice Carlo con un coltello che teneva in mano sotto la tavola, si diede una ferita nel petto, facendo correre il sangue sopra la medesima tavola, e disse: Ecco il rosso. Furongli subito attorno spaventati tutti i compagni per soccorrerlo; ma egli non facendo altro che ridir le parole: Io non son degno di vivere, con esse in bocca si venne meno. Allora temendo tutti del caso della sua morte, per paura di non cadere insieme con esso nelle mani della giustizia, si partirono di quel luogo, e lo menarono seco in un convento, chiamato Groeninge: quivi cercarono di ristorarlo e consolarlo, giacchè per essere il colpo andato a ferire una costola, non dava per allora la

ferita segno evidente d' esser mortale; tantochè Carlo si rinvenne alquanto, e domandava a' compagni che cosa avesse fatto: quindi chiesta carta da disegnare cominciò a rappresentare un Inferno, e intanto forte gridava: Io son dannato. Quelli che lo custodivano (fra' quali era Olivier Bard pittore di Bruges, con altri) avevano molto da fare a tenerlo, finchè, coll' aprirsi e serrarsi ad ogni poco la ferita a cagione della sua grande inquietudine, egli s' aggravò di tanto male, che in brevi giorni miserabilmente si morì l' anno 1564. Dissesi allora, che costui avesse in Roma, o in altro luogo d' Italia, un' altra moglie: e che ciò gli fosse avvenuto per giusto gastigo del cielo, per aver egli così bruttamente contra le umane e divine leggi abusato il primo matrimonio. Nel che ci rimettiamo a ciò che fosse in verità. Il suo cadavero fu sepolto nello stesso convento di sopra mentovato di Groeninge.

JAQUES GRIMMAER[1]

PITTORE IN ANVERSA

Discepolo di MATHYS KOCK. *Fioriva nel* 1546.

Trovasi, che del 1546 entrasse nella compagnia de' pittori di Anversa Jaques Grimmaer, il quale in primo luogo aveva studiato i precetti dell'arte nella scuola di Mathys Kock, e poi in quella di Christiaen Queburgh in Anversa. Questo artefice col molto disegnare ch'ei fece, e poi colorir dal naturale cielo e vedute intorno ad Anversa, si fece così valente nel dipigner paesi, che attesta il van Mander pittor fiammingo, non aver mai in quelle parti veduto meglio. In figure non è molto noto quanto valesse: fu studioso di lettere umane e uomo d'altre buone qualità. Morì finalmente nella stessa città d'Anversa, e l'opere sue rimasero appresso d'ogni persona in molto credito e stima.

[1] Cioè Grimmer.

CORNELIS MOLENAER

PITTORE D' ANVERSA

Fioriva nel 1550.

Questo pittore, che pel difetto degli occhi fu chiamato Cornelio guercio, fu in Anversa bravissimo in fare di paesi a tempera, e in tutto ciò che all' inventargli apparteneva fu dagl' intendenti dell' arte molto stimato. Era suo costume il lavorar per questo e per quello a giornata: ed era tanto franco, che in un giorno conduceva ogni gran quadro, che però era desideratissimo da' pittori in lor proprio aiuto pel grand' utile che dal suo molto lavorare in poco tempo ad essi ne veniva. Ben è vero, che fu così dedito al bere, che spesso non poteva lavorare. Visse in gran povertà e stentatissimamente, a cagione, come dicevano, della mala economia della donna sua, la quale non sapendo punto usare il danaro, era, come noi sogliamo dire per ordinario, sempre indietro due ricolte; onde per lo più al povero uomo conveniva il dipignere per guadagnare i già molto avanti spesi quattrini; che però alla sua morte rimasero molte opere imperfette. Seguì la morte di quest' uomo nella città d' Anversa. Il tempo non è noto: questo sappiamo, che le sue pitture restarono in grande stima appresso d' ognuno. La maniera di questo artefice fu alquanto imitata da un tale Jan Nagel di Haerlem, o Alckmaer, che anche lo superò nelle figure, e morì all' Haya l' anno 1602.

FRANC FLORIS[1]

PITTORE D'ANVERSA

Nato nel 1520, *morto* 1570.

Fu nella città d'Anversa circa l'anno 1450 un molto onorato cittadino, chiamato Giovanni de Uriendt Floris, che in nostra lingua vuol dire Giovanni amico del fiore, uomo di molto ingegno, che attendeva all'agricoltura. Questi alla sua morte, che seguì l'anno 1500, lasciò due figliuoli, Claudio e Cornelio. Il primo riuscì eccellente scultore in legno, e nella città d'Anversa sua patria intagliò molte belle figure. Cornelio, che poi morì nel 1540, fu scultore in pietra, ed ebbe quattro figliuoli, che tutti furono pratichi nel disegno. Uno fu un altro Cornelio, eccellente scultore ed architetto, che fece pure in Anversa assai belle fabbriche: tali furono il palazzo della città reale, il palazzo di Oosters [2], che in nostra lingua vuol dire *Domus Austrialis*, ed altri simili edifici, e morì l'anno 1575. Jacopo dipinse bene in vetri e in tele. Giovanni, il quarto figliuolo, fu celebre in dipignere storie in vasi invetriati a foggia di percellana, e fu il primo che in quelle parti usasse tal maestranza: per quella fu ricevuto in Ispagna al servizio del re Filippo, e quivi essendo ancora, assai giovane si morì. Francesco che è quello, del quale ora parliamo, attese da principio alla scultura, e fece alcuna di quelle figure di metallo, con cui eran solite coprirsi

[1] Cioè Franc-Flore. Questo celebre pittore fu nel suo tempo riguardato il Raffaello de' fiamminghi.

[2] Cioè Oster-huys.

nelle chiese le sepolture. Ma perchè non era quello il fine per cui l'aveva destinato la natura, che lo voleva pittore, arrivato ch'e' fu all'età di vent'anni, abbandonata la scultura e la patria, se n'andò alla città di Luyck [1], vicino a Mastrick: e quivi si pose sotto la disciplina di Lamberto Lombardo, che era allora il primo pittore di quella città: e stettesi con esso finch'egli ebbe appresa del tutto quella sua maniera, la quale sempre poi procurò di seguitare. Partito poi di Luyck, se ne venne a Roma, dove, come se pure allora avesse cominciato a studiare, si mise a far gran fatiche, misurando e disegnando di matita rossa quanto d'antico e di moderno potè venire a sua cognizione, e particolarmente il famoso giudizio di Michelagnolo: i quali suoi disegni in processo di tempo dati alle mani de' suoi discepoli, e da essi furtivamente calcati, si sparsero in molti luoghi di quelle provincie. Tornatosene poi alla patria valent'uomo, fu d'ammirazione a tutti i professori, desiderato da' grandi, e talmente amato da' suoi cittadini, che in breve tempo abbondò di tante e di così orrevoli occasioni d'operare, che non è possibile a dirlo: e a me basterà notarne in questo luogo alcune poche. Per l'altar maggiore della cappella nella compagnia degli schermitori, nella chiesa della Madonna, fece una gran tavola, dove, con maraviglioso artifizio e invenzione espresse la caduta di Lucifero, con gran quantità d'ignudi e un drago con sette teste, che a vederle mettevano terrore e spavento: e negli sportelli dipinse, con altre cose, il superiore di quella compagnia. Per la medesima chiesa fece la tavola dell'altar maggiore coll'assunzione di Maria Vergine, e bellissime figure panneggiate a maraviglia. Per la stessa chiesa pure fece una stupenda tavola della natività del Signore, rappresentata nello scuro della notte. Ma queste belle opere sortirono ancora esse la stessa fortuna dell'altre molte d'al-

[1] Cioè Liegi.

tri eccellenti maestri, di cui s'è parlato altrove, d'esser, nel tempo che furon distrutte le immagini, disfatte dagli eretici, quantunque non sia mancato chi abbia detto, che la tavola dell'assunta fosse portata nell'Escuriale di Spagna. In Gant, dietro alla chiesa di San Giovanni, erano di sua mano quattro sportelli doppi nella cappella dell'abate di San Bavo, fatte fare dall'abate Luca. Dentro erano storie di santo Luca, e di fuori una Madonna col bambino Gesù, ed altre figure: e fra queste era dipinto l'abate Luca, genuflesso con mitra in capo e abito pontificale: nella qual figura fece conoscer Francesco l'eccellenza del suo pennello anche in ciò, che apparteneva a ritratti. Dipinsevi ancora un cane così naturale, che il van Mander pittor fiammingo, afferma aver veduto un giorno che quelli sportelli erano in bottega di Heere suo maestro, stativi portati per liberargli, nel tempo di quei tumulti, dalle mani degli eretici, servendo intanto per istudio de' giovani di quella scuola; afferma, dico, d'aver veduto, che i cani andavano intorno a quello sportello fiutando quel cane dipinto, quasichè rappresentasse loro esser vivo. Le storie rappresentavano quando santo Luca scrisse il suo Vangelo, dettatogli da Maria Vergine: similmente la sua predicazione: quando ritrae la Madonna al naturale: e quando è fatto prigione: e in questa si vedeva in lontananza il santo appeso ad un albero d'uliva. In tutte queste storie sono ritratti maravigliosi d'uomini e donne d'ogni età, e arie di teste maravigliose. A Midelburgh era in casa Melchior Wintgis un quadro delle nove muse, e nella stessa città si vedeva una gran tela piena di ignudi d'un banchetto di Dei marini. In Amsterdam, in casa Gio. van Endt, era una tavola, dov'egli aveva rappresentato Cristo in atto di chiamare e benedire i fanciulli, dov'erano ritratti d'uomini e di femmine con belli adornamenti d'abiti e acconciature, ed i fanciulli morbidi e delicati. Similmente un quadro d'Adamo ed Eva

cacciati dal paradiso: ed una storia di Caino, che piagne l'ucciso fratello. In Anversa appresso Claes Jonglingh in una stanza chiamata la stanza d' Ercole, eran dipinti dieci quadri de' fatti d' Ercole, che poi furono intagliati da Cornelio Curt, cavandogli da alcuni disegni, che ne aveva fatto Simon Janstz [1] Kies d'Amsterdam, discepolo di Kemskerck, e dello stesso Francesco Floris, il quale ebbe una bella maniera di tratteggiare colla penna. Nell' occasione della venuta di Carlo V in Anversa, dove fu ricevuto con gran pompa, ebbe il Floris l'incumbenza di molti lavori per l' apparato: e fra l'altre cose gli toccarono a fare alcune grandissime figure: e come quegli che era franco e spedito nell' operare quanto mai si racconti d' altro pittore stato fino a' suoi tempi, arrivò a farne fino a sette il giorno, e per lo più in un' ora per ciascuna se ne trovava spedito: e avendo poi finite l'opere, che egli doveva fare, che occuparono il tempo di sei settimane, si mise a seguitar quelle che eran toccate a' suoi giovani, da' quali riceveva sei scudi il giorno. Nell'arrivo pure in Anversa del re Filippo, essendo stretto il tempo per allestire il necessario ornato pel di lui ricevimento, dipinse il Floris in un giorno una gran tela, dove figurò la Vittoria con alcuni schiavi incatenati, e appresso ricchissimi trofei d' armi antiche, e questa riuscì tanto bella, che fu data subito alle stampe. Dipinse anche la facciata di sua casa, della quale parleremo appresso, dove rappresentò di chiaroscuro giallo, la pittura con tutte l'altre arti liberali. Ma sarebbe cosa troppo lunga se volessimo far menzione di tutte le opere sue, le quali furono tante in numero, e così belle, che furon mandate per tutta la Fiandra e fuori; ond' egli a gran ragione in quelle parti si guadagnò il nome del Raffaello fiammingo. L'ultime opere ch' ei facesse, furono un Crocifisso, e una resurrezione pel gran

[1] Cioè: Simone Giovanni Kies.

priore di Spagna: l'uno e l'altro alti ventisette piedi, e a maraviglia finiti. Sopra gli sportelli di queste tavole dovevano essere alcune storie, le quali egli lasciò imperfette, e poi furon finite da Francesco Purbus, dal Crispiano, e da altri. Per tale e tanto suo operare, non solo il Floris era diventato ricco, ma era tuttavia sopra ogni credere onorato da' gran signori e principi, che del continuo frequentavano la casa sua, e si trattenevano con lui con gran dimestichezza; ma l'una e l'altra di queste sue felicità fecero sì, che la sua moglie, ch'era una donna ambiziosa e piena d'umore, tanto s'invanì, che ogni qualvolta venivano alla sua casa principesse o dame di grand'essere, ella si metteva a trattare con esse colla stessa familiarità nè più nè meno di quel ch'ella avrebbe fatto s'elle fossero state sue serve, con che divenuta la favola de' domestici e di que' di fuora, che dietro alle spalle le facevano le risate, andava distruggendo gran parte di quella gloria che meritamente si dava al marito per la virtù di esso. Mossa poi dalla stessa ambizione, cominciò ad attediarsi della sua solita casa, parendole piccola e poco recipiente per una sua pari; onde tanto disse e tanto importunò il povero Francesco, che alla fine gli fu necessario il comprare un posto, e quivi alzare dalle fondamenta, per abitazione propria, un gran palazzo del buon ordine antico, del quale fu architetto Cornelio Floris suo fratello, che anche assistè alla fabbrica. Non si fermarono qui gl'inquieti capricci di quella donna, perchè nel venire che faceva bene spesso l'architetto suo cognato, che non viveva col fratello, a veder la fabbrica e ordinare il bisognevole, soleva sempre trattenersi con lui in casa sua: ed ella, alla quale pareva questa una spesa gettata via, non solo lo guardava con mal occhio, ma lo trattava villanamente di parole, e poco meno che non lo cacciava di casa; ma Cornelio che era un bello spirito, conosciuto che ebbe l'umor della bestia, ripigliava tutte le parole della donna, dicendo ch'ella

parlava in lingua greca molto bene, e che quel suo ragionare in lingua greca significava la gran premura e 'l desiderio ch' ell' aveva di vederlo sempre in quella casa, e che molto le dolesse, ch' egli frammettesse tanto tempo da una volta all' altra a comparirvi; in somma esser sua volontà il compiacerla, con non lasciarsi per l' avvenire tanto desiderare. E perchè la donna, vedendosi burlata, con sempre maggiore collera tornava a dire altre parole; ed egli pure con altri simili concetti quelle interpretando al contrario, diceva cose tanto ridicolose, che bene spesso la medesima donna era forzata ridere per la rabbia; finchè conoscendo essa di non avervi il suo conto, ebbe per buon partito lo starsene cheta. Così il nostro Francesco, a cagione di costei, viveva una vita molto infelice nel cospetto di se stesso; ma assai più miserabile per certo nel cospetto degli altri; perchè essendo egli di natura allegro e compagnone, coll' occasione del gran guadagnare ch'egli aveva fatto in gioventù, erasi, con gran danno dell' arte sua, in questi tempi dato così disordinatamente in preda al bere, che fu costante opinione, che nella Fiandra non fosse mai stato un altro simile a lui: e diceva la gente esser restato in dubbio, se il Floris fosse riuscito più singolare nel dipignere o nel bere. Aveva tre o quattro persone che lo venivano apposta a trovare a casa, per fare a chi più beveva: e fino di Bruselles venivano uomini ancora per tale effetto in Anversa: nè io ardirei di dire quello, che ora son per dire, se ciò anche non avesse lasciato scritto il van Mander: che una volta sei di queste tali persone, tutti gran bevitori, cenando con lui, non erano ancora a mezza cena, ch' e' cascarono dalla panca per non poterne più: due altri, dopo essersi retti alquanto, fecero lo stesso: l' ultimo ancora andò più avanti, ma alla perfine cedendo, disse, che il pittore in questa cosa del bere poteva esser suo maestro. Soggiunge ancora l' autore un' altra cosa, che a me pare quasi incredibile, ed è, ch' egli una volta si trovò a tavola con trenta persone

di campagna, tutte del mestiero di far panni, ciascheduno de' quali dava a lui un bicchiere di vino, ed egli, dopo aver bevuto, ne dava un bicchiere a tutti loro: e già aveva egli bevuto sessanta volte, quando gli altri solamente due volte: e che di questo si vantò la sera, tornando a casa, co' suoi giovani scolari. Di questa sua detestabile incontinenza fu il Floris non poche volte avvertito dagli amici, fra' quali uno che componeva bene in rima, per destramente correggerlo, gl' inviò un capitolo, in cui fingeva di raccontare un sogno ch' egli aveva fatto, nel quale diceva esserseli dato a vedere Alberto Duro, che dopo aver con lui lungamente e dottamente discorso delle cose dell' arte, e degli artefici, venendo a parlare del Floris, gli aveva dato gran lode per quello che alla sua professione apparteneva; ma poi era arrivato a dire, che tutto il proprio onore andava egli da per se stesso distruggendo col viver ch' e' faceva così sregolato: e concludeva il capitolo in questo senso: Se voi non prestate fede a quanto io vi dico per essere un sogno, pigliatelo per una cosa detta a voi. Ma perseverando egli in tal mancamento, si accorciò molto la vita: e l' esser sempre su i bagordi, aggiunto alle grandi spese, che gli convenne fare per tirare a fine l' incominciata fabbrica del palazzo, lo ridusse a segno, che dove coll' arte sua si era fermata un' entrata in casa di trecento scudi l' anno, egli si ridusse finalmente senza entrata, senza capitale e con molti debiti; i quali al certo egli avrebbe potuto pagar facilmente e rimettersi in posto, s' egli avesse voluto o, per così dire, omai potuto lasciare quello sregolato modo di vivere, che in ultimo lo ridusse in stato tale di mala sanità, che giunto all' età di cinquant' anni, tanto più povero di quel ch' egli era quando si mise all' arte, quanto maggiori erano i debiti ch' egli aveva contratti vivendo, fu colto dalla morte l' anno 1570 e fu onorevolmente sepolto nel giorno appunto della festa del patriarca san Francesco. Fu il Floris, come abbiam detto, uomo di segnalato

valore nell' arte sua, della quale era tanto innamorato, che toltone il molto tempo ch' egli impiegava ne' mentovati bagordi, non lasciava mai di operare, solito dire, che non gli pareva di vivere se non quando e' dipigneva: e spesse volte venendosene a casa mezzo briaco, subito metteva mano al pennello. Usò di far le sue figure assai muscolose: e furono gran parte delle sue opere, per la rara bellezza loro, intagliate in rame, e date alle stampe; ma non possono queste far punto conoscere, a chi non vide i colpi del suo pennello, qual uomo fosse il Floris, perchè gl' intagli furon tolti da' disegni fatti da' suoi giovani, e non da lui: e quando anche gli avesse egli medesimo disegnati; contuttociò diremmo lo stesso, perchè chi intaglia, siasi pure quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezzo al disegno e alla maniera di chi di proprio concetto e di primo colpo dipigne. Seguitò la maniera di Lamberto Lombardo suo maestro: e si racconta, che una volta esso Lamberto sentendo la fama che correva omai da per tutto di questo suo discepolo, venne apposta in Anversa per visitarlo. Fu accolto da lui cortesemente; ed una mattina nell' essere a tavola, vinto dall' impazienza di veder l' opere sue, lasciatolo quivi, salì alla stanza del lavoro; e vedute le sue pitture, alla presenza de' suoi giovani, cominciò a gridare dicendo, che il lor maestro era un gran ladro ed era stato un gran ladro: e che i giovani sentendo questo modo di parlare, non conoscendo la persona, alzarono ancor essi la voce contro Lamberto, e furon quasi in su l' adoperar le mani, se non che Lamberto gli quietò, con dir loro, che non si maravigliassero di quelle parole, perchè Francesco Floris essendo stato suo discepolo, si poteva con ragione chiamar ladro, per avergli rubata l' arte e tutta la sua maniera. Lasciò il Floris alcuni figliuoli, che furono pittori: Batista, che poi in Bruselles fu disgraziatamente morto da uno spagnuolo: e uno, che pure anche egli si chiamò Francesco, che stette in Roma, e operò

poco lodevolmente. Ma dalla sua scuola uscirono moltissimi pittori, che tutti fecero gran riuscita, come diremo nelle Notizie della vita di essi.

IL PASTORINO DA SIENA

PITTORE IN VETRI

Discepolo di Girolamo da Marzilla [1]. *Fioriva intorno al* 1510.

Non debbo tralasciar di fare qualche memoria del Pastorino da Siena, il quale contuttochè menasse gran tempo di sua vita in qualità di garzone di Guglielmo da Marzilla, pittore francese, singolarissimo nel colorire in vetro; pur tuttavia apprese tanto da quel valent'uomo, che tornato in Italia, potette fare onore al maestro, con introdurre una miglior maniera di far lavori di quella sorta: per lo che, non solo fu amato in vita, ma anche meritò alla morte del suo maestro, che seguì del 1537, essere lasciato erede di tutti i vetri, disegni e arnesi che egli possedeva appartenenti a quell'arte, siccome rimaneva anche in parte erede di sua virtù. Il Pastorino dunque, dopo la morte del Marzilla, dipinse in vetro, compose e adattò il bellissimo occhio che fu posto sopra la porta principale del Duomo di Siena, nel quale fece vedere molte figure di santi, con buona diligenza e disposizione condotti, ed è fama ancora (e lo la-

[1] Leggi: Marsiglia, e così sotto.

sciò anche scritto il cavalier Baglioni) che fosse opera delle sue mani l'occhio della basilica di San Pietro in Roma. Il che ne fa credere, che egli altre molte opere conducesse in quel genere, che a nostra notizia non son pervenute. Sappiamo bene, che egli fu solito di operare per lo più con disegni di Perino del Vaga, valoroso pittore de' suoi tempi.

In questi tempi partorì la città d'Amsterdam TEODORO HORENHERT, che riuscì eccellente intagliatore: e fu quegli che intagliò molte opere di Martino Hemskerck, diede fine al viver suo, il sessantesimo di sua età, l'anno 1590.

CARLETTO CALIARI

PITTORE VERONESE

Figliuolo di Paolo Caliari. *Nato*. . . . , *morto* 1596.

Questo virtuosissimo giovane operò assai insieme con Benedetto Caliari suo zio, e fratello di Paolo, e con Gabriello Caliari suo proprio fratello: e tutti tre furono allo stesso Paolo d'aiuto in molte opere: e diedero fine ad alcune delle sue pitture restate imperfette per la morte di esso, che seguì l'anno 1598, e particolarmente al bel quadro della manna che è in Venezia, nella cappella del Sacramento nella chiesa de' Santi Apostoli. Fra le prime opere che facesse Carlo, essendo ancora in età di diciassett' anni, fu un Adone morto e Venere in atto di piangerlo: e similmente un' Angelica e Medoro, che ne' tronchi degli alberi imprimono i nomi loro: e questa fu poi intagliata in rame da Raffael Sadeler. È però da sapersi che avendo Paol Veronese insegnata l'arte a questo giovanetto, per la grande stima che c'faceva del Bassano vecchio, per quanto alla forza ed al rilievo appartiene, volle ch' egli stesse alcun tempo appresso del medesimo, affinchè egli quella bella maniera apprendesse. Dipoi dipinse insieme con Gabriello suo fratello la gran tavola pel refettorio del convento di S. Jacopo della Giudecca, dove figurò Cristo nostro signore sedente alla mensa, con Levì banchiere, con molti degli scribi e farisei: e nella sala del maggior consiglio due storie d' Alessandro III. In quella degli Antipregadi fece storie d' ambascerie de' persiani alla repubblica. In San Niccolò de' frati, e in altre chiese e conventi fece co' medesimi altre opere.

Per la chiesa di Santa Giustina di Padova dipinse, pure insieme con esso, alcune istorie de' fatti di san Paolo e san Matteo apostoli. Veggionsi lor pitture in Venezia per molte case di private persone, in Trevigi, in Vicenza e in Brescia. Visse Carlo insieme con Gabriello suo fratello in continua pace e senz' alcuna emulazione; e dipigneva l' uno sopra l' opere dell' altro, con che accrescevano a se stessi tuttavia maggiore onore e ricchezza: ma perchè non è capace l' umana condizione di goder molto a lungo vera felicità, appena fu Carlo all' età pervenuto d' anni ventisei, che soverchiamente affaticato negli studi dell' arte, sopraggiunto da etica febbre, se ne morì, lasciando di sè fama immortale.

Di questo valente giovane nella galleria si vede un quadro da altare alto cinque braccia in circa, rappresentante il miracolo di san Frediano vescovo di Lucca, quando raffrena il fiume Serchio, che avea inondate le campagne circonvicine, e lo fa tornare nel suo letto. V' è il santo vescovo in abiti pontificali con in mano il rastrello da muover terra, col quale va riunendo le rotture degli argini per cui sgorgavano impetuosamente l' acque: e dietro a lui una mezza figura, che tiene il pastorale, le quali due figure potrebbero dirsi di Paolo medesimo, se il nome di Carlo figliuolo di Paolo Caliari, non si leggesse in un angolo del quadro. La Maddalena pure graziosamente vestita col suo vaso di balsamo a' piedi, e posta nel mezzo della tavola, sembra totalmente di Paolo, potendosi ragionevolmente credere essersi introdotta nel quadro questa gran santa, per devozione di chi ne fece la spesa. Nella parte superiore v' è la gran Vergine Madre sostenuta da nuvole e angeli, quasi dir si voglia, che per la di lei intercessione

seguisse il miracolo. Questo bel quadro, a cui per la sua mole può darsi il nome di singolare, stette lungo tempo, come nascoso, nella terra di Castelfranco di sotto, lontano venti miglia in circa da Firenze, di dove, per attenzione del serenissimo gran principe Ferdinando, di gloriosa memoria, trasportato nell' appartamento da esso abitato, e adornato da numerosa e famosissima quadreria, com' è noto, oggi nella galleria della real casa si conserva.

AERTGEN DI LEIDEN

PITTORE

Discepolo di CORNELIS ENGELHECHTSZ [1]. *Fioriva nel* 1540.

Aertgen di Leiden, cioè Arnoldo di Leida venne alla luce in detta città di Leida in Fiandra l'anno 1498. Il padre suo esercitò l'arte della lana, alla quale tenne il figliuolo fino all'età di diciotto anni, a cagion di che acquistò il nome d'Arnoldo lanaiuolo; ma perchè da molti chiari segni si conosceva, che non a quell'arte, ma al disegno l'aveva la natura destinato, fu l'anno 1516 tolto a quell' esercizio, e posto ad imparar la pittura appresso di Cornelis Engelhechtsz, sotto la disciplina del quale, aiutato dal genio e dall' essere omai fuor di fanciullo, in brevistempo cominciò a dipignere a olio e a tempera assai ragionevolmente, e a fare opere da se medesimo. Da principio prese una maniera simile a quella di Cornelisz En-

[1] Correggi: Enghelbrechtsen, e così sotto.

gelbrechtsoon, che fu maestro del suo maestro; ma avendo poi veduto il modo di fare di Schooréel cercò di mutarla, e seguitare la sua, come anche quella d'Hemskerck per quello che apparteneva all'architettura. Delle migliori opere ch'ei facesse, furon tre quadri fatti in Leida per Jan Geritz Buytewega, i quali colorì maravigliosamente. In uno era figurato un Crocifisso co' due ladroni, la Vergine coll'altre donne e san Giovanni, e sotto la croce la Maddalena. Nell' altro un Cristo portante la croce con gran quantità di figure in atto di seguitare quella funesta processione, e Maria Vergine con san Giovanni e l'altre devote donne. Nel terzo rappresentò Abramo quando conduce fuori il figliuolo col fascio delle legne per fare a Dio il gran sacrificio. Era l'anno 1604 in casa la vedova di Gio. Wassenaer, già maestro de' cittadini, prima carica del magistrato e tesoriere dello stato di Leida, un quadro della natività del Signore. In casa un tale Joan Adriaensz Knotter erano alcune tele dipinte a guazzo, dov' egli aveva figurata Maria Vergine con alcuni angeli in atto di cantare: e in casa di Jan Dirichsz di Monfort una tavola del giudizio universale co' portelli, sopra i quali aveva il Goltzio fatto dipignere un quadro a olio, benchè assai guasto dal tempo, in cui egli aveva dipinta la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, ed eranvi molte cose degne d'esser vedute; ma particolarmente faceva bella mostra la gran varietà d'abiti, berrette e turbanti di quella gente. Disegnò questo pittore assai per un certo scrittore in vetri, o vogliamo dire pittore in vetri, chiamato Claes Caryvers, che noi diremmo in nostra lingua Niccolò scrittore, e per altri di simil mestiere: e per varie provincie e per vari luoghi di quelle parti fece molte opere. Fu suo costume, fino dai primi anni, di non voler mai più far paesi, nè cose morali, nè favole, ma solamente quadri e tavole di devozione, e storie del vecchio e nuovo Testamento: e in questo suo modo di fare tirò avanti i suoi allievi. Fu stimatissimo da-

gli artefici del suo tempo, particolarmente pel buon modo ch'egli aveva d'ordinar le figure: e per la grand' invenzione: a cagione di che il celebre pittore Francesco Floris, coll'occasione d'essere chiamato a Delft a fare un Crocifisso, partendosi d'Anversa, si portò a Leida per visitarlo e veder l'opere sue. Arrivato in Leida, domandò dell'abitazione di lui, che era una piccola casuccia in luogo abiettissimo, vicino alle mura della città e mezza rovinata. Giuntovi non vel trovò; onde, per non perder la gita, pregò i suoi giovani scolari che, dappoichè egli per veder l'opere del loro maestro era venuto tanto di lontano, si contentassero d'introdurlo nella stanza dov'egli lavorava. Quegli lo condussero in una stanza di sopra a tetto molto bassa e male in essere, che era quella appunto dove Arnoldo stava a dipignere. Il Floris vide le pitture: e poi preso un pezzo di carbone di que'giovani, disegnò sopra il muro, per quanto teneva la grandezza del medesimo, un santo Luca colla testa del bue, e l'arme della compagnia de' pittori: e si partì andandosene al suo albergo. Tornato che fu Arnoldo, e sentito quanto era occorso, senza saper chi fosse stato il forestiero, salì sopra, e al primo vedere del bel disegno disse: Colui che ha fatto sì bella cosa non può essere altri che Francesco Floris. Sentito poi ch'egli era venuto apposta per visitarlo, come quello ch'era d'animo assai composto, ed aveva se stesso in poca o niuna stima, restò forte confuso che un maestro di quell'essere fosse venuto a trovarlo per vedere l'opere sue. Per la medesima cagione non aveva nè meno ardire d'andare a cercar del Floris; onde fu necessario ch'egli medesimo lo mandasse a chiamare: ed avutolo a sè gli fece grande istanza, che se ne venisse con essolui in Anversa, promettendogli grandi occasioni, e che non gli sarebbono state pagate le belle opere sue a prezzi tanto miserabili, quanto egli, con vergogna dell'arte e gran danno di se stesso, se le faceva pagare in Leida. E non diceva cosa lontana dal

vero; perchè oltre al non essere Arnoldo punto avido del guadagno, occorreva per lo più che quando alcuno gli veniva a ordinare un lavoro, prima di cominciarne il trattato lo conduceva alla taverna: e nel più bello della tavola ne moveva il discorso, e si stabiliva uno scarso prezzo alla pittura da farsi. Non volle Arnoldo a verun patto lasciarsi persuadere dal Floris: e ringraziatolo della cortese offerta, gli diede per risposta, che più stimava egli la sua povertà che la grandezza d'ogni altro: e così il Floris se ne tornò in Anversa, e Arnoldo se ne rimase in Leida con gran disgusto del Floris, che avendo adocchiato in quest'artefice una gran facilità nell'inventare, con altre buone parti, aveva disegnato valersene con utile nelle sue grandi occasioni. Fu usanza di questo pittore di non lavorar giammai il giorno di lunedì: e in quel cambio andavasene all'osteria con tutti i suoi giovani, benchè per altro e' non fosse punto disordinato nel bere. Vi si trovava bene spesso anche fra settimana, e dopo cena con un certo suo strumento di fiato chiamato la traversa, che egli si dilettava di sonare, fosse pure qual ora si volesse, e l'aria scura quanto mai potesse essere, senza punto tornare a casa, dove anche in quell'ore era cattiva tornata, se ne andava sonando per la città: la quale usanza gli partorì molte disgrazie, ed in ultimo gli costò la vita. Due volte cadde nell'acqua con pericolo d'annegarsi: e una notte da un briaco, che era anche suo amico e pittore, fu sfregiato nel viso. Occorse finalmente che un giorno dopo desinare, Arnoldo uscì di casa con un ricco cittadino di Leida chiamato Quirinck Claesz per andare a riscuotere certi danari di un bel quadro, in cui egli aveva rappresentato la sentenza di Salomone: e fece tanto tardi che gli convenne tornarsene assai di notte. Nel camminare a quel grande scuro, fu sopraggiunto da stimolo di corporali necessità; onde egli cavatasi la giubba, la posò sopra un muro d'un fosso chiamato Vollers Graft, e poco da lungi sodisfece al bisogno. Volle

poi, per quanto si comprese, andare a ripigliar la sua giubba, ma per la grande oscurità prese la strada verso una certa apertura di un muro che faceva sponda al fosso: e volendo andar più avanti, cadde nell'acqua dove miseramente morì affogato: e ciò fu l'anno 1564, della sua età sessantesimosesto. Il nominato quadro del giudizio di Salomone, per quanto ne lasciò scritto il van Mander, ancora si ritrovava in Delft l'anno 1604.

FRANCESCO

DI FRANCESCO FLORIS[1]

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Francecso Floris. *Fioriva nel* 1570.

Nacque questo pittore in Anversa, di Francesco Floris, pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle Notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però del quale ora parliamo, che è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma, e poi, tornatosene in patria, operò con assai minor lode di quello che il padre fatto aveva, merita contuttociò che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli che ebbe questa fortuna, forse sopra ogni altro pittore de'suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero moltissimi pittori di gran nome, che si sparsero poi per l'Europa, e fecero grandi opere. Carlo van Mander pit-

[1] Vedi pag. 311.

tor fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un discepolo di questo pittore, che si chiamò Francesco Menton di Alckmaer: e gli domandò della cagione perchè un maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grand' uomini nella sua scuola; ciocchè appena addiviene a quelli di primo grido: al che rispose Francesco: la cagione, dico, essere stata, perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi che si valessero delle tali e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s' industriavano, che conducevano le cose bene e si facevano pratichi nell' arte. Dice ancora lo stesso van Mander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quello, chè allora sovvenne loro, ne contarono fino al numero di centoventi. Uno di questi fu un vecchio di Ghaent [1], chiamato **BENIAMYN di GHAENT**, che nacque nel 1520 e ancor viveva del 1604, e fu nel suo tempo un gran coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell' organo nella chiesa di San Giovanni di Gaent, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere: e quest' artefice fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu suo discepolo **CRISPIAEN VANDEN BROECKE** d' Anversa, che fu ancora egli grande inventore, pratico nell' ignudo, e buonissimo architetto; l' opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell' arte, e morì poi in Olanda. Fu anche suo discepolo un certo **JOORIS DI GHAENT**, che fu pittore del re di Spagna, e dipoi della regina di Francia: **MARTENET HENDRICK** di Cleef, **LUCAS DE HEERE**, **ANTONIS BLOCKLANDT**, **THOMAS DI ZIRIEKZEE**, **SIMONE** d' Amsterdam, **ISAAC CLAESTEN CLOECK**, inventore e pittore di Leiden, **FRANSOYS MENTON** d' Alckmaer soprannomi-

[1] Gant, e così sotto.

nato, che fu gran maestro, buon disegnatore e intagliatore in rame, e faceva bene i ritratti al naturale: e questi pure fece grandi allievi. JEORGE BOBA buon pittore e inventore: l' eccellentissimo FRANCESCO PORBUS di Bruges: JERON FRANCKEN [1] di Herentas, che del 1604 abitava ancora in Parigi ne' borghi di San Germano, e fu un gran maestro, e ritrasse bene al naturale: un fratello del medesimo, cioè FRANS FRANCKEN [2], ancora esso gran pittore, che entrò nell' accademia d' Anversa l' anno 1561 e morì in giovinile età: AMBROSIUS FRANCKEN [3], il terzo fratello, che in Anversa nell' ordinare le sue figure fu eccellente: JOOS DE BEER d' Utrecht, il quale abitava appresso il provinciale del vescovo di Tornai, e morì in Utrecht: HANS DE MAJER di Herentals: APERT FRANCEN di Delft, che non fece gran cose, ma fu buono ordinatore di figure: dipinse baccanali, de' quali faceva assai copie, e anche colorì al naturale: LOYS di Bruselles buon pittore e sonatore di arpe e di chitarra: THOMAS di Cocklen: un MUTOLO di Nimega: HANS DAELMANS d' Anversa: EVERT d' Amerfoort: HERMAN VANDERMANS [4] nato in Briel, che l' anno 1604 abitava in Delft. Questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d' un cavaliere di croce bianca, di mano del Floris, in atto di tenere una mano sopra essa croce: sopra la quale Evert dipinse un ragnatelo colle gambe lunghe, e col suo sbattimento, e stava tuttavia operando. Arrivò il maestro, e veduto quell' animale, disse al giovane: Vedi quanto sono stimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro: e col cappello

[1] Leggi: Franck di Hérentals.

[2] Cioè: Franck.

[3] Franck.

[4] Tutti questi nomi sono così sformati che si pena a trovarne traccia nel Descamps.

fece gesto di cacciarlo via; vedendo poi, ch'egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovine, che non lo scancellasse, ma lo lasciasse stare così: di che il giovane molto si gloriava, parendogli d'avere ingannato il proprio maestro. Fu anche scolare del Floris HERMAN VANDERMAST, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l'arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un san Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula e gran quantità di erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co'piedi, e molte furon conosciute dal medico del re pe'nomi loro: a cagione della quale opera Ermanno fu domandato al vescovo dallo stesso re. Andò poi ad abitare da monsieur de La Queste, cavaliere dell'ordine, presidente e procuratore generale di quella maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni, quattro de'quali in carica di scudiere della moglie del suo padrone, che era una dama della regina, di quelle che là chiamavano figlie della regina: e andava per tutto in carrozza della medesima. Un giorno nell'andar egli alla corte con quella dama in tempo di carnovale, mascherato, la regina madre, che molto amava la dama e la virtù del pittore, volendo onorarlo con grado di nobiltà, gli donò una spada, la quale volle che portasse sempre. Ciò fece la regina mentre egli era mascherato: perchè essendole stato chiesto da altri quell'onore, per non dare ad alcuno gelosia, volle mostrare di aver data la spada al primo cavaliere, che se le fosse presentato davanti in quell' allegria. Ma questa nuova onorevolezza del pittore fece sì, che egli affezzionatosi alla corte, perdè l'affetto al dipignere, e non tirò più avanti, che per altro sarebbe riuscito un gran maestro. DAMIAEN VANDRGGAUDE fu anch' egli discepolo del Floris, e fu fatto arciero del re, una guardia nobilissima che guarda la persona di quella maestà, di grandissima rendita, carica, che per lo più usavan cavare da'soldati riformati. Uscirono ancora dalla scuola di France-

sco: HIEROON VANVISSENACK, STEVEN CROONEMBORG di Hage, e DIRCKVANDERLAEN d' Haerlem, il quale fu bravo nelle cose picc ole: per avanti aveva avuta scuola da Marten di Clevia [1]: e andatosene in Ispagna molto vi crebbe in valore e in fama.

HANS BOL

PITTORE DI MALINES

Fioriva nel 1570.

Del mese di dicembre dell' anno 1534, di molto onorata famiglia, nella città di Malines, nacque Hans Bol. Appena giunto all' età di quattordici anni, stimolato dal genio, si mise ad imparar l' arte del disegno appresso un ordinario maestro della sua patria. Stette con esso due anni, dopo i quali volle fare un viaggio a Heydelborg: e consumati altri due anni fu di ritorno a Malines, dove non prese altri maestri, ma da per se stesso andava disegnando e rappresentando belle vedute di paesi, con che s' acquistò una bella e molto allegra maniera. In Ghaent [2], in casa di Gio. van Mander, cugino di Carlo van Mander pittor fiammingo, che queste cose nel suo linguaggio ci lasciò scritto, era di mano d' Hans Bol una gran tela a guazzo, nella quale egli aveva rappresentato la favola di Dedalo e Icaro, volanti per aria: dove si vedeva sorgere un masso in mezzo

[1] Cioè: di Cléef.
[2] Cioè, Gant.

all' acque, in cui era una grotta, e sopra al masso figurato un bel castello con diversi alberi: e il tutto faceva riflesso nell' acqua con tanta naturalezza e verità, che più non si poteva fare: vedevansi anche galleggiare sopra le acque le penne che andavano cadendo dall' ali disfatte dell' infelice Icaro. Nella prima veduta di questo vaghissimo paese era un pastore co' suoi armenti, ed un contadino che arava un campo, condotto molto artificiosamente. Altri molti e belli paesi fece egli nella sua patria, dove l' opere sue furono assai stimate, e da' mercanti cercate e pagate a gran prezzi. Occorse poi l' anno 1572 che quella città fu saccheggiata dagl' imperiali, e a lui toccò a perdere ogni suo avere; onde se ne fuggì ad Anversa quasi ignudo: ricco però della sua virtù, a cagione della quale vi fu onoratamente ricevuto da un tal van Belle e Antonis Covureur, che lo rivestirono, e gli fecero molte carezze. In questa città fece egli un libro di diversi pesci ed altri animali al naturale, che il van Mander afferma fosse cosa maravigliosa: ma gli convenne abbandonare il dipigner paesi in tela per essersi accorto che i paesani di quella città gli compravano e copiavano, e le copie vendevano per sue. In quel cambio si mise a fare paesi con istorie, nelle quali gli parve esser più sicuro da simile inganno. Avvicinandosi l' anno 1584 per levarsi dall' imminente pericolo de' tumulti, lasciata Anversa se n' andò a Berghen-Opsoom, e di là a Dort, dove due anni si trattenne: quindi se ne passò a Delft, e di lì ad Amsterdam, dove dipinse la città dalla parte di mare colla gran copia delle sue navi, ed anche dalla parte di terra, con bellissime vedute di villaggi: e fecevi molte altre opere, colle quali guadagnò gran danari. Appresso di Jaques Razet era un Crocifisso grande, con gran copia di figure e cavalli in un bellissimo paese, opera di ricca invenzione e diligentemente finita. E in somma le pitture di quest' artefice vi furono in tanto credito, che del continuo si vedevano uscir fuori in stampa.

Seguì la di lui morte nella stessa città d'Amsterdam l'anno 1593 a'20 di novembre. Non lasciò figliuoli: ma sibbene restò alla moglie un figliuolo, nato del suo primo matrimonio, che si chiamò Boels, che fu discepolo di Bol. Questi ancora fece bellissimi paesi, e morì pochi anni dopo il suo patrigno e maestro. Ebbe ancora Hans Bol un altro discepolo, chiamato JACQUES SAVERII [1] di Cortray, che fu il migliore che uscisse dalla sua scuola: operò bene e con diligenza. Si morì di peste l'anno 1603 in Amsterdam, lasciando un suo fratello e discepolo, chiamato ROELANDT SAVERII, che non fu nell'operar suo punto inferior al fratello. Il ritratto d'Hans Bol si vede in istampa fatto dal Goltzio, il quale, come attesta il van Mander, riuscì somigliantissimo.

[1] Leggi: Savery.

DECENNALE VI DEL SECOLO IV.

DAL 1550 AL 1560.

BARTOLOMMEO AMMANNATI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Iacopo Sansovino. *Nato* 1511, *morto* 1592.

Profondissimo e del tutto impenetrabile segreto della sempre destra ed operante provvidenza del grand'Iddio, scorge ogni saggio intelletto, qualunque volta egli si pone a considerare il dispensare, ch'ella fa, con diverso peso e misura, ad ogni uomo i talenti, con cui egli possa i propri studi, a seconda dell'intenzione di lei indirizzando, incamminarsi al suo fine. Conciossiacosachè veggasi bene spesso taluno nel primo apparire dell'alba degli anni suoi incominciare a dare aperti segni di possedere in se stesso, non pure una splendente chiarezza d'intelletto, accompagnata da ben maturo giudizio, per adattarsi all'acquisto d'ogni più bella facoltà, ma un genio universale eziandio a tutte ed a ciascheduna di esse in particolare, nato in lui per puro instinto, non da volubile curiosità o per un volere incostante, sicch'egli ogni fatica sprezzando e ogni timore superando per tutte quelle conseguire, facciasi ardito di porre il tenero piede per iscoscesi e non più battuti sentieri, molte e diverse strade in un tempo stesso calcando, finch'egli là, dove giungere procacciava, finalmente sia pervenuto, e faccia ormai (stetti per dire) che resti in dubbio quel tanto risaputo prover-

bio, che non ad un sol puro uomo diede giammai ogni cosa il cielo. E veramente s'io volessi ora intorno all'antiche memorie andar ragionando, molti annoverar ne potrei, ai quali (a differenza d'altri infiniti, che non giunsero a tanto) fu data in sorte una simile prerogativa: ma per non allungarmi più che d'uopo mi sia, e per non punto discostarmi dalle materie ch'io presi a trattare, che hanno per oggetto solamente le azioni di coloro, che più si segnalaron in quelle bell'arti che dal disegno hanno cominciamento e vita, una sola testimonianza addurrò nella persona del gran Michelagnolo, il quale fin dalla puerizia dotato delle belle qualità che dette abbiamo, non ebbe appena per lo spazio di tre lustri corsa la via delle nobili fatiche sue, che, all'anno ventesimo di sua età pervenuto, già potè vantarsi del pregio d'eccellente pittore, d'unico architettore, di scultore impareggiabile e di disegnatore divino, e non è fuori del mio proposito (per l'antica amicizia ch'ebbero sempre colla poesia queste nobilissime arti) il dire anche ingegnoso, e molto lodato poeta.

Veggiamo poi per lo contrario addivenire, che altri dotati a principio d'un sol genio, o vogliamo dire ad una sola virtù inclinati, ogni altro fine dagli animi loro, e da' loro pensieri rimovendo, al conseguimento di quella sola con forte volontà ogni loro industria e fatica procurano d'adattare; ma perchè nel genere delle varie virtù niuna si trovò mai o antipatia o nimicizia, ma bene aggiunta a conformità d'intenzione una vera fratellanza, a cagion di cui facil cosa è a chi del più bello d'alcuna s'innamorò, tosto di quel dell'altre invaghirsi: però molti ancora sono stati coloro, i quali (senz'esservi punto da principio dalla natura stati chiamati) gli studi della già conseguita ad altra rivolgendo, sonosi finalmente accorti d'avere in breve giro d'anni di gran lunga ecceduto i primi voleri nel conseguimento d'altre molte. Segreti in

somma son questi, com' io dissi a principio, dell' alta provvidenza del grand' Iddio, a cui solamente intorno al dispensare i talenti per lo governo del mondo, la cognizione del quando, del come e del quanto, appartiene; ma perchè quegli di loro natura per essere ugualmente ammirabili e profondi, ogn' investigazione rimossa, solo una divota maraviglia richieggono da' nostri intelletti, lascio di più parlarne. Dico però, che uno di quegli uomini, ch'io poc' anzi per esemplo nel secondo luogo riposi, pare a me che fosse quegli, di cui ora son per parlare, dico il nostro Bartolommeo Ammannati, il quale conciossiacosachè negli anni primi non dimostrasse altra inclinazione, che alla statuaria, ed alla medesima in tutto e per tutto, sotto la disciplina d' ottimi maestri, si dedicasse, e quella anche per lungo tempo esercitasse, invaghitosi poi in più ferma età soprammodo della bell' arte dell' architettura, diedesi a tale studio con tant' amore, ed in esso talmente s'avanzò, che per quella solamente, quando non mai per altro, si meritò quel gran nome, che tanto ne' secoli futuri lo renderà famoso, quanto dureranno ad essere ammirati i sontuosi edifici e l' egregie fabbriche, ch' egli con proprio modello costrusse nella città di Roma, in Firenze sua patria e altrove, come da quel poco ch'io son per notare, ch' è quanto di certo è potuto fin qui venire a mia notizia, potrà vedersi; ed eccoci al principio del nostro racconto.

Dico dunque, che d' Antonio d' un altro Antonio, che si crede da Settignano, villa presso a Firenze circa tre miglia, nacque, l' anno di nostra salute 1511, Bartolommeo Ammannati, il quale per l' ottima riuscita ch' ei fece poi ne' buoni costumi, dobbiamo credere, che fosse da' parenti nella sua puerizia bene educato, finchè all' età pervenuto di 12 anni, siccome io trovo in un ricordo di propria mano sua, restò senza padre; il quale al figliuolo altra eredità non lasciò, che d' un piccolo podere, che la valuta

di trecento ducati non eccedeva, e una casa del valore del doppio o poco più; onde al fanciullo fu necessario, per campar sua vita, ad alcuna professione applicarsi; e fra le molte, a cui avevalo la natura ben disposto, piacendogli quella della scultura, si acconciò con Baccio Bandinelli celebre scultore fiorentino, e da lui apprese i principj del disegno. Ma o fusse perchè Baccio suo maestro era di natura alquanto fantastica, e tutta contraria a quella del giovanetto, o per altra che se ne fosse la cagione, stato ch' ei fu alquanto col Bandinello, avendo sentito, che Iacopo del Tadda fiorentino (che per essere stato discepolo dell' eccellentissimo scultore e architetto Andrea Contucci del Monte a Sansovino, dicevasi Iacopo del Sansovino) stavasene operando in Venezia con fama di gran maestro, subito lasciata la scuola del Bandinello, e con essa anche la città di Firenze, colà sen andò, accomodossi con lui, e in breve tempo nell' arte della scultura molto s'approfittò. Tornatosene poi alla patria, e datosi con ogni applicazione a studiare le statue di Michelagnolo Buonarroti che sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, fece maggiori progressi, onde cominciò ad essere da molti adoperato. Le prime figure ch'egli facesse in Toscana, furono un Dio padre con alcuni angioli, di mezzo rilievo: una Leda, che fu poi mandata al duca d' Urbino: e tre statue, quanto il naturale, che portate a Napoli servirono per ornare il sepolcro del Sannazzaro celebre poeta. Fu poi chiamato a Urbino, dove nella chiesa di S. Chiara, fece con molta sua lode la sepoltura del duca Francesco Maria, e in essa città pure operò molto di stucchi; ma essendo in quel tempo seguita la morte del duca, convennegli tornare a Firenze, dove col suo scarpello fece il sepolcro di marmo, che doveva esser posto nella chiesa della Santissima Nunziata per Mario Nari romano, che combattè con Francesco Mufi. Aveva egli figurata la Vittoria, che sotto di sè teneva un prigione, e ancora aveva scolpito due fanciulli, e la statua

di esso Mario sopra la cassa, ma fra 'l non sapersi di certo da qual parte fosse stata la vittoria, e 'l poco servizio che il povero Ammannato ricevè dal Bandinello, quell' opera non si scoperse mai, onde essendone poi state levate le statue, fu quella della vittoria collocata in una delle testate nel secondo cortile di quel convento, dalla parte della chiesa, presso alla cappella degli accademici del disegno. I fanciulli furono posti un di qua, e un di là d' avanti all' altar maggiore, facendo loro fare ufizio d' angioli, che sostengono candellieri, e non son molti mesi, che a cagione di non so qual disegnato nuovo acconcime, sono stati tolti di detto luogo. La statua di Mario fu portata altrove; quest' accidente di non essersi potuta quell' opera scoprire, apportò a Bartolommeo tanto disgusto, che immantinente lasciò la patria, ed a Venezia di nuovo sen andò. In quella nobilissima città scolpì la figura d' un Nettuno in pietra d' Istria, che fu posto sopra la piazza di S. Marco. Quindi andatosene a Padova, lavorò per maestro Marco da Mantova celebre medico, nella propria casa di lui, un grandissimo gigante di pietra; fecegli ancora una bella sepoltura con molte statue nella chiesa degli eremitani, e poi si partì da quello stato. Era l' anno 1550 e dell' età del nostro artefice il trentesimonono, nel qual tempo viveva in Urbino Gio. Antonio Battiferri nativo di quella città, stato cherico residente in curia, ed aveva una sua figliuola naturale, di poi legittimata, alla quale per esser ella dotata d' ogni virtù, voleva tutto il suo bene, tanto più, che avendo ella ad una nobile e spiritosa vena di poesia, di cui le era stato liberale il cielo, saputo congiungere lo studio delle buone lettere, già era divenuta oggetto d' ammirazione, per tutt' Italia e fuori, a' più dotti di quel secolo; onde al padre altro da desiderare non rimaneva, che il veder Laura, che tal era il nome della fanciulla, fatta consorte d' alcuno che pure avesse fama di virtuoso; qui dunque tendevano i suoi desiderj, quando

riflettendo alla fama che, non solo in Urbino sua patria, ma altrove ancora, aveva lasciata di sè l' Ammannati, incominciò con esso trattato dell' accasamento di lei, il quale ebbe suo effetto lo stesso anno 1550 agli diciassette del mese d' aprile nella Santa Casa di Loreto, alla presenza di Girolamo Lombardo scultore, o vogliamo dire Girolamo Ferrarese discepolo d' Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ch' allora operava in essa Santa Casa, ed un certo don Niccolò Casale, siccom' io ho riconosciuto dall' antica ed autentica scrittura celebrata in quel luogo. Qui mi conceda il Lettore, che, trattando dell' Ammannati, e di sua moglie, io divertisca alquanto, portando in questo luogo alcune delle molte lettere, che scrisse a questa valente donna l' eruditissimo Annibal Caro, non solo perche da esse si ha alcuna notizia del nostro scultore, ma ancora perchè dalle medesime conoscesi la grande stima, in che costei fu appresso i letterati di quei tempi, con cui ella tenne virtuosa corrispondenza; cosa, che siccome ridonda in onore del consorte suo, del quale noi abbiamo preso a trattare, così non sarà anche del tutto lontana dal nostro intento.

Lettera delli 6 agosto 1552 [1].

E da vostro consorte, e da madonna Pometta in vostro nome, e da voi medesima in prosa, ed in rima sono stato salutato e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la coscienzia d' aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure m. Bartolommeo che sa la cagione, e che m' ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto; assecurandomi ch' io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che

[1] La lezione di queste lettere del Caro è stata riscontrata e corretta sulla seconda edizione cominiana delle medesime (Padova 1734).

ciò non può venire da tepidezza di affezione: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata, e riverita da tutti; e da me spezialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore, e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro mastro, tenendosi buono d'esercitare con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta: la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. O pure ancor essa merita scusa, che in questi tempi, ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun' altra cosa, vi prego a farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a m. Bartolommeo per aver alle volte altre donne d'intorno; che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra memoria. E riverentemente vi bacio le mani.

Lettera de' 13 ottobre 1556.

Vostra S. non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me: perchè vi scuso sempre io medesimo: essendo risoluto che non possiate errare; e tantomeno in essere ingrata, e disamorevole, come dubitate d'esser tenuta da me; quand'io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi

privato della consolazione delle vostre lettere; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra: la quale vorrei che si preservasse così vigorosa, e così giovane, ed anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù, e del nome vostro. Ma, poichè questi privilegj si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell'altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare: che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m'è però più dolce, e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera che m'avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, e alla Commenda quando son partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I Sonetti che mi avete mandati, sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia: cioè, d'esser più tosto guasti, che concj: essendo tanto belli, che nell'uno e nell'altro pare che abbiate superata voi stessa. E, se v'ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro andare: e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d'Ippocrene. So ben questo che, s'io l'avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch'io non fo. E contuttociò per questo viaggio n'ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a m. Bartolommeo, e vivete lieta.

Lettera de' 16 ottobre 1562.

Rispondo tardi alla lettera di V. S. perchè tardi l'ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in

continuo moto. Ora per risposta vi dico ch' io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lascerate e mal addotte, come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri; perchè son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo della qualità d' esse, ma nè anco della quantità: veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si son veduti: e si dirà poi: Ha fatto assai; e fu poi un Sorce; *e simili cose. Ma dica ognuno che vuole: che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare: perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne di esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle, che mi truovo delle faccende de' padroni; ma queste non si posson pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m' ha persuaso che negli dia alcune, per accompagnar l' altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che mi avete rimandata voi, nella forma che desiderate, con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione ch' io farò di voi, e della stima che io fo della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d' ambizion sì magra,*

com'è, d'esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò più tosto per fare con questo favore, un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi: se non che non mi posso dare a credere che mi aduliate. L'attribuirò dunque all'affezion vostra verso di me; ed a quella modestia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome lo desidero delle mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate: e non accade che ne facciate altra diligenza per Venezia; perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro: e l'amor che vi porto, me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, ed a m. Bartolommeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare: ed all'uno ed all'altro infinitamente mi raccommando.

Lettera senza data: si crede di gennaio 1566.

La lettera di V. S. de' 20 d'Ottobre passato è stata tanto a venirmi nelle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l'altra de' 19 Decembre, con l'amara novella della morte del nostro Varchi: la quale avea però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa, di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pure per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco, e di tanto tempo: ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, sincero, ed officioso amico, in ogni bisogno, ed in ogni fortuna. Lasciamo stare che, oltre all'affetto dell'amicizia, la rara vertù sua me lo faceva stimare, e riverire da vantaggio, conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo, di prontezza d'ingegno, e di varietà d'erudizione. E vi prometto, Signora

Laura, che la morte sua m' ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto così a Dio; e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere che l' Eccellentissimo Signor Duca abbia comandato che s' onori la memoria sua. In che dà saggio di quel gran Principe, ch' egli è. Io arei più bisogno d' esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto lo posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò prova in questo, di lasciare qualche testimonio dell' amor che gli portava; non m' affidando in altro corrispondere al disiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che, oltre all' esser distratto dal comporre, sono anco occupato, e travagliato assai; pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute; avendo di quel dolce, che han tutte l' altre vostre cose: ma, perchè non ho fin a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un' altra volta; quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E, se mio nipote potrà, c' impiegherò ancora lui; se bene è anche egli occupatissimo, e di profession di leggi; molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell' Orazione di m. Leonardo Salviati: il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e perch' era tanto amico di quell' anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate: ed anco, che glie ne presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi

fortunato; perchè mi par che sia pur assai d' esser in grazia d' una sì rara donna senz' alcun mio merito. Quant' al nome di Maestro; io conosco, che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare; che, pur ch' io sia tenuto vostro, di questo, e d' ogn' altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura ch' io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi; sapendo per quanti rispetti io debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a legger le cose vostre; avendo piuttosto a credere che la vostra memoria, e gli vostri scritti non mi possano essere se non di molto diletto: ma, poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte; purchè vi contentiate, che li vegga senza carico di correzione; della quale non voglio far professione. Ma, quel che sopra tutto desidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell' offerta che mi avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care, e le più desiderate cose, che vi possano avvenire; che non credo siano mai tali, nè tante, che non siano più, e maggiori le satisfazioni che io trarrò d' un tanto vostro favore: tra le quali sarà, che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi M. Bartolommeo; al quale non mancheranno anche trattenimenti, secondo che gli tornerà bene; intanto, se mi manderete l' invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. e a lui con tutt' il cuore mi raccomando.

Fin qui il Caro: chi poi desiderasse d' aver un saggio più espressivo del valore di questa rara donna, potrà leg-

gere, oltre alle molte copie manoscritte che vanno attorno di suoi componimenti, il libro intitolato: *Primo Libro dell'Opere Toscane di madonna Laura Battiferra negli Ammannati, stampato in Firenze nel* 1560 *e dedicato alla g. m. di Leonora duchessa di Firenze e Siena.* Tornando ora all'Ammannati: erano in questo tempo i suoi pensieri il procurare di far risplendere sempre più la nobiltà dell'animo suo nell'acquisto di nuove e belle facoltadi, onde non ebbe appena effettuato il suo matrimonio, che lo stesso anno 1550 partì da Loreto, e se n'andò a Roma, dove di gran proposito attese a fare studi dall'antiche architetture; onde potè poi, come diremo, con suo modello condurre molte maravigliose fabbriche, e lasciare scritto di sua mano un bellissimo trattato di tale arte, nel quale intese di dare il modo di fabbricare una grande e nobil città, con tutte le piante delle sue parti principali, cioè del real palazzo, de'tempj, de'tribunali, delle case de'grandi e mezzani cittadini e della minuta gente, delle botteghe, delle piazze e delle fonti, le quali tutte cose disegnò e descrisse maravigliosamente. Questa bella e gran fatica, o per meglio dire questo tesoro, nello scorrer degli anni possiamo dire essersi perduto, ma pure non son molti mesi passati, che alcuni frammenti del medesimo esposti alla pubblica vendita in un gran fascio di carte diverse di poco valore, anzi non pure alla pubblica vendita esposti, ma dal padrone destinati coll'altre carte a farsene tante roste e cartoni, vennero casualmente sotto l'occhio del celebre matematico Vincenzio Viviani, il quale avendo ben conosciuta la preziosità di quelle dispregiate gioie, fattane scelta, ne volle esser compratore, e poi, per desiderio d'appagare il genio di Luigi del Riccio suo amicissimo (gentiluomo di quell'ingegno, amore e intelligenza di quest'arti, ch'è nota) a lui le donò, e oggi, ad onta del tempo, rapportate in bella carta imperiale, e legate in due libri, le conserva fra l'altre cose a sè più care.

Nella città di Roma dunque il nostro artefice, e nel pontificato di Paolo III, fece alcune statue per le scene e commedia [1] di Gio. Andrea dell' Anguillara, che doveva recitarsi nella gran sala del palazzo Colonnese; e sotto il governo di Giulio III fece quattro statue di quattro braccia l'una per la cappella grande a S. Pietro a Montorio a man destra dell'altar maggiore, due giacenti, cioè la figura del cardinal Antonio de' Monti, e quella del padre, o come altri dicono, avo dello stesso pontefice, e due in piedi in alcune nicchie, cioè la Giustizia, e la Religione, le quali condusse d'assai buona maniera. Fecevi ancora alcuni angioli e nel balaustro, certi putti tondi e in due ovati, due teste di basso rilievo. Per quest' opera era stato proposto Raffaello da Montelupo, ma il Buonarroti, al quale da sua santità n'era stata raccomandata la cura dell'opera, sapendo come s'era portato esso Montelupo nella sepoltura di papa Giulio II, volle che fosse data a fare all'Ammannati, non ostante una certa tal grossezza d'animo ch'aveva avuta con esso per lungo tempo, a cagione d'una fanciullesca leggerezza fatta già in Firenze da Bartolommeo, e da Nanni di Baccio Bigio, che fu poi anch'esso architetto e scultore, e fu, che per uno smoderato amore all'arte, e senz'altro fine che d'imparare, erano industriosamente entrati in casa d'Anton Mini discepolo di Michelagnolo, e gli avevano levata buona quantità di disegni dell' istesso Michelagnolo, della qual novità (non sapendosene l'autore) era corsa la doglienza fino al tribunal degli otto di balía, benchè tornati i disegni al luogo loro, e riconosciutasi la leggerezza de' giovani, non ne fosse fatta causa. Aveva però Giorgio Vasari, a chi toccò a dipignere questa cappella, procurata tra loro la reconciliazione, con mettere la cosa in burla, dicendo a Michelagnolo, sentire in sè

[1] Questa, che il Baldinucci chiama commedia, potrebb' essere la tragedia di quello intitolata l'Edipo, stampata in Venezia, ed in Padova ambedue le volte nel 1565. — Manni.

tanto d'amore all'arte, che se fosse stato a lui, non pure avrebb'egli voluto torre quei disegni, ma spogliarlo d'ogni cosa senz'altro interesse che di rubargli un poco della sua gran virtù. Per lo medesimo pontefice Giulio III erasi il nostro Ammannati affaticato molto sopra gli ornamenti che furon fatti in Campidoglio in onor di lui dal popolo romano, le quali tutte opere erano tanto piaciute al papa, che volle che egli medesimo, nella sua vigna fuor della porta del Popolo, facesse la fonte ornata di varie figure antiche e moderne, nella quale anche fece di sua mano alcuni fanciulli ed altre molte cose; ma conciossiacosachè egli fosse stato da quel pontefice di sue fatiche mal sodisfatto, lasciò Roma ed a questa sua patria se ne tornò. Qui accolto dalla benignità del duca Cosimo I, trovò egli le sue fortune, e spazioso campo eziandio in cui potesse fare mostra delle virtù sue, come vedremo. La prim'opera che quel magnanimo principe gli desse a fare, fu una fonte che doveva stare nella gran sala del palazzo, rimpetto alle figure del Bandinello; per questa l'Ammannato scolpì sei belle statue di marmo assai maggiori del naturale, significanti il generar dell'acqua: tali furono una Giunone sopra un grand'arco di marmo, dimostrante l'aria, e sotto l'arco Cerere figurata per la terra, che premendosi le mammelle mandava fuori quell'umido elemento, volendo dare ad intendere, che dalla terra, coll'aiuto dell'aria, sgorgano i fiumi; alle quali figure perciò una ne aggiunse d'un vecchio figurato per lo fiume d'Arno, ed un'altra d'una donna, che significava la fontana di Parnaso: similmente un'altra statua fatta per la città di Firenze, ed una che per lo delfino e per l'áncora che teneva in mano (impresa del medesimo duca) denotava la temperanza e maturità del consiglio. In tempo occorse, che il granduca Francesco fu sconsigliato dal dar luogo a tal opera in quella sala, onde colle medesime statue fece fare nella sua real villa di Pratolino una bellissima fontana, la quale fino a' dì nostri

chiamasi la fontana dell'Ammannato. Fece poi, per la villa di Castello, la statua di bronzo dell' Ercole, che premendo Anteo lo fa scoppiare, e fu posta sopra la fonte di mano del Tribolo, la quale statua d' Anteo vomita dalla bocca gran copia d'acqua, che circa a otto braccia s'innalza verso il cielo. Fu ancor opera del suo scarpello la statua gigantesca figurata per lo monte Appennino quasi tremante di freddo, che si vede in mezzo al vivaio nella sommità del bosco di essa villa, e scaturisce dal suo capo gran vena d'acqua. Circa a questi tempi fece ancora di bronzo una statua di Marte, una Venere, e due fanciulli, che non è venuto a mia notizia il luogo ove fossero trasportati. Venuto l'anno 1557 occorse cosa in Firenze, che fu cagione che 'l nostro artefice desse a conoscere al mondo i maravigliosi progressi che in Venezia, e molto più in Roma, fatti aveva negli studi d'architettura; e furono le terribili rovine seguite per la vasta inondazione del fiume Arno, la qual occorse in questo modo. Alli 12 di settembre venne una rovinosa pioggia, per la quale tanto s'accrebbero l' acque del fiume in breve ora, che traboccando per ogni lato, incominciarono fino dal Casentino a mandare a terra mulini ed ogni sorta d'edifici in cui urtavano, fracassando ponti e case, e molti abitatori di quelle campagne uccidendo. Dalla parte di Dicomano a piè dell'Alpi, per la pienezza de' fiumi e fossati, ne venne tanto gran copia, che scaricandosi nella Sieve, inondò tutta la valle del Mugello, non senza simili e maggiori rovine. Unitasi poi la Sieve coll'Arno, accrebbesi in tal modo, che portandosi impetuosamente alla nostra città, sulle tre ore di notte, di primo colpo messe a terra il ponte a Santa Trinita, le cui rovine fecero in quella parte di fiume gonfiar l'acqua a segno, che superate le sponde per ogni banda, allagò quasi per tutto il piano della città. Nello stesso tempo furono rotti e portati dalla furia della corrente due archi del ponte alla Carraia dalla parte de' Ricasoli. Cadde similmente tutta la

sponda tra 'l ponte Vecchio e l'ponte a Rubaconte, del quale non rimasero se non gli archi, perchè le sponde altresì rovinarono, e similmente le mura di quasi tutti gli orti allagati della città, uno de' quali fu quello che è fra la Zecca vecchia, e 'l convento delle fanciulle del Ceppo, riedificato poi dal duca Cosimo l'anno stesso, e dove fu posta, intagliata in pietra, l'arme sua con questa inscrizione che altrove parimente si vede: Cosmus Medices diruente Arno instauravit. A. D. M. D. L. VII. Nel piano della porta alla Croce scorse l'acqua in sì grand' abbondanza, che, aggravando verso essa porta, gettò a terra l'imposte di legname e ferramenti che la serravano, e nella sua prima violenza abbattè una casa. Quindi fattasi strada per la città, non rimase quasi parte di essa che non fosse inondata. Alzò in più luoghi nove o dieci braccia, con quello spavento de' popoli che può ciascheduno immaginarsi. Era seguíto appunto questo accidente in tempo, ch' essendo tutt' i campi lavorati, potè l' acqua portare con esso seco sì gran copia di terra, che non solo riempì grotte e cantine, ma nelle stanze terrene delle case e nelle chiese molto s' alzò, a cagion di che infinite provvisioni di viveri del tutto perirono, e molte di esse case caddero a terra; il perchè ne' luoghi che restarono inondati, che furono per gli due terzi di Firenze, non si riconoscevano poi i siti, e fu opinione d'alcuni, che questa piena fosse non punto inferiore a quella del 1333, benchè altri credessero il contrario per essere, com' essi dicevano, da quel tempo in poi alzato molto il terreno. La gran quantità di terra, che rimase per tutta la città, per le case e chiese, fu poi, come si dice, con disegno dell' Ammannati, fatto ingegnere del duca, con grande spesa levata, e servì per fare i terrapieni che si veggono intorno alle mura della città dalla parte di dentro, in tale altezza, che una di quelle inscrizioni (contenente la misura legittima delle braccia della via del comune, dell' altezza del getto e delle mura, e dell' ampiezza

in bocca della fossa, ch'è tra le mura e le campora, come ivi si dice) le quali in altro luogo, come in testa di via della Scala, si veggono alte molto, ivi venne a restare quasi al pian di terra; ed è quella di marmo bianco col giglio, arme della città, e la croce, arme del popolo e di parte guelfa, fatta l'anno 1310, la quale è situata sotto un arco nell'angolo delle mura fra la porta alla Croce, e la porta a Pinti. Per essere la città di Firenze divisa dal fiume d'Arno, l'accidente de' ponti fu cagione, che per molti mesi, per passare dall'una all'altra parte o bisognava camminare gran pezzo di strada per giugnere al ponte Vecchio, che era rimasto saldo, o passare il fiume per barca con gran disagio de' cittadini, che però, volendo il duca Cosimo in parte provvedere a tali incomodità, dell'anno 1559 fece rifare i due archi del ponte alla Carraia, dei quali nell'ottavo giorno d'agosto incominciaronsi a gettare le fondamenta. Appresso fu dal medesimo ordinato fabbricarsi di nuovo quello di Santa Trinita, ed al nostro Ammannati toccò a por mano a così nobile impresa. Fecene egli un maraviglioso modello, e messo in effetto tutto il bisognevole per quella gran fabbrica, dipoi al primo di marzo 1566 ne cominciò il fondamento. Erasi osservato, che non meno la rovina dei ponti del 1269 che questa del 1557 non da altro era proceduta se non dalla quantità de legnami portati dalle piene, i quali attraversandosi alle pile de' ponti, e col tenere in collo facendo l'acque gonfiare, non solo le spandevano per la città, con disfacimento d'edifici e morte d'uomini, ma atterravano i medesimi ponti, ed ancora dalla forma delle pile e degli archi, che per avanti erano talmente eustrutti, che l'acque percuotendo impetuosamente nelle parti principali di esse trovavano gran resistenza, e si facevano più valide per gettargli a terra. Al primo inconveniente rimediò la prudenza del duca con una legge, che a tante braccia lontano dal fiume d'Arno non si potessero per le campagne tener le-

gnami tagliati, sotto gravissime bene; al secondo s'oppose il gran valore dell'Ammannati, il quale fece le pile armate di saldissimi scogli, con angoli molto acuti di pietra forte, nel taglio de' quali fendendosi la corrente senz'alcun urto, potesse liberamente e prestamente passare; e quel ch'è più maraviglioso, fece gli archi di figura ovata, acciocchè anco ne' fianchi de' medesimi fosse l'apertura capacissima e del tutto vôta; e con tale bellissima invenzione non solamente fece apparire in quella fabbrica una leggiadria e sveltezza incoparabile, ma eziandio un'invincibile robustezza, colla quale ha mostrata l'esperienza di sopr'a cent'anni, non solo essersi il ponte retto a grandissime piene saldo ed intero, ma possiamo anco affermare, che e' sia stato di grand'aiuto al ponte vecchio e Rubaconte per non pericolare, mercè la fuga libera e pronta, che hanno l'acque per esso. Dell'altre maravigliose qualità di quest' edificio non si può dir tanto, che non ne sia di gran lunga maggiore il fatto. È egli tutto composto di pietra forte tanto di sopra, quanto di sotto, e per non parlare del saldissimo fondamento delle pile e dell'impostature, dico aver l'Ammannati nella parte superiore distinti tre spazi di strada, due, cioè da destra e sinistra, e per li quali, per esser più alti del terzo spazio, possono camminare pulitamente i passeggieri senz'intoppo; il terzo ch'è nel mezzo molto più largo degli altri due, serve per lo passaggio de' cocchi e degli animali. Questo ponte, che restò del tutto finito l'anno 1569, non solo è stimato, fra i quattro che ha il fiume dentro alla città, il più bello, ma è opinione degl'intendenti, ch'egli in ogni sua parte si possa chiamare uno de' più maravigliosi dell'Europa. Or tornando alla serie della vita dell'Ammannati, donde ci eravamo partiti, molt'anni avanti al soprannotato anno 1557, era stato a Carrara cavato un pezzo di marmo di straordinaria grandezza, cioè alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; il che venuto all'orecchie di Baccio Bandinelli celebre scultore fio-

rentino, il quale quando alcun' occasione si scopriva d' operare e far guadagno, non mai la perdeva per corta; se n' andò in persona a Carrara, e col padron della cava ne fermò la compera, dandogli per caparra cinquanta ducati. Venutosene poi a Firenze, tanto importunò il duca, e con propri offici, e con quelli della duchessa Leonora sua consorte, che finalmente il condusse ad approvare un suo pensiero, il quale era, che di quel marmo egli se ne dovesse servire per iscolpirvi un gran gigante, per collocarlo in piazza, dove prima era il leone, con farvi anche appresso, per bellezza e pubblica comodità, una bella fontana, e già n' aveva fatto più d' un modello, e monstratolo al duca: ma trattandosi di cosa grande, andò il negozio tant' in lunga, che l' anno 1559 non se n' era ancor presa resoluzione. Intanto, o fosse una finezza del Bandinelli per sollecitare il duca, o pure così portasse il caso, comparve a Firenze il padrone del marmo, il quale chiedeva il rimanente del valore del medesimo, altrimenti s' offeriva a rendere la caparra, per venderlo ad altri. Questi operò, che il duca non volle perder l' occasione di tal compera e fecelo pagare interamente, senza però destinare il lavoro a Baccio o ad altri; laonde ebbero campo molti professori di concorrere col Bandinello all' impresa dell' opera. Fra questi furon Benvenuto Cellini e 'l nostro Ammannati; i quali d' accordo proposero al duca, esser bene che i professori che vi pretendevano, dovessero fare un medello, ed a quelli che meglio operato avesse si dovesse dare quest' occasione. Non dispiacque interamente al duca la proposta, e contentossi che chi voleva fare il modello il facesse, senza però promettere loro, circa il fare o non fare l' opera, cosa particolare, portato principalmente dal sapere che per essere il Bandinello il migliore di quanti a quel tempo (toltone Michelagnolo) maneggiavano scarpello, purchè egli avesse voluto affaticarsi per far bene, sarebbegli stata di non poco stimolo tal concorrenza. Frattanto fu il marmo

per opera di Baccio, e di volontà del duca, condotto a Firenze, essendosi lo stesso Baccio ritrovato a Carrara per tal effetto, ma nell' istesso tempo aveva fatto scemare il marmo fin a quel segno che e' credette poter servire al suo modello, con che lo rese così estenuato, che fu poi impossibile a chiunque si fosse il poterne cavare statua di bel concetto. Tornato Baccio a Firenze fece murare una stanza nella loggia di piazza, per quivi lavorare a suo comodo il marmo, che per li buoni offici che faceva la duchessa per lui, teneva già per suo, ed aveva avut' ordine di farne il modello in grande, quando fu sopraggiunto dalla morte l'anno stesso 1559. Fecesi allora piu viva che mai la concorrenza tra' professori per chi dovesse far quell' opera; pretesela Benvenuto Cellini e 'l nostro Ammannati; ma questi più avveduto dell' altro, fecene un piccolo modello di cera, secondo quel che credeva di potersi cavar la statua di quel marmo stato tanto assottigliato, e con esso fece anche un legno, che a proporzione mostrava la lunghezza, larghezza, grossezza e lo sbieco dell'istesso marmo, e l'uno e l'altro mandò a Roma a mostrare al Buonarroti, acciacchè piacendoli, l'aiutasse appresso al duca, siccome seguì; il perchè fece il duca serrare un arco della medesima loggia di piazza, e ordinò all' Ammannato il far della sua figura un modello grande quanto doveva esser l'opera. Sentendo questo il Cellini, ch' era uomo di poca levatura, fece grande schiamazzo, e finalmente ottenne anch'esso dal duca, che si chiudesse l' altr' arco della medesima loggia, dov' egli dovesse fare un simil modello. Attendevano questi maestri ad operare sopra i loro modelli, senza che l'uno potesse mai vedere ciò che l'altro faceva; quando Gio. Bologna da Dovai, scultore allora assai giovine, volle ancor egli dar mostra dell' animo e valor suo, e con lui Vincenzio Danti scultore perugino, altresì giovanetto, e, con licenza di quel principe, fecero ancor essi il lor modello; il primo nel convento di Santa Croce, il

il secondo nelle case di messer Ottaviano de' Medici; e si portarono valorosamente, anzi quello di Gio. Bologna fu stimato 'l migliore di tutti gli altri; ma perchè di lui non s'era ancor veduta opera alcuna di marmo, non volle il duca fidargli lavoro sì grande e pericoloso. Andato poi a vedere i due modelli dell'Ammannato e del Cellini, piacquegli molto più quello dell'Ammannato, e fra questo e l'esser egli scultor vecchio e pratichissimo del marmo, fu a lui questa grand'opera assegnata con tutte le figure con la fonte. S'applicò egli adunque di gran proposito a questo lavoro; venuto poi l'anno 1563, il primo del mese di marzo, fu levato 'l leone ch'era sul canto della ringhiera del palazzo, e murato nel mezzo della medesima, dov'è al presente, e quella parte di essa ringhiera che avanzava verso la dogana, fu spianata, e gettato il fondamento per la fonte e per la base bel Nettunno [1]. I marmi misti, di che essa fonte è composta, trovo che s'incominciassero a murare non prima che l'anno 1571, e poi s'andarono seguitando gli altri lavori, finchè fu dal medesimo Ammannato del tutto finita, colla seguente invenzione. Apparisce nel mezzo di un gran vaso pieno di limpidissime acque sgorganti da molti zampilli, il qual vaso è figurato per lo mare, il gran colosso del Nettunno alto dieci braccia, situato sopr'un carro tirato da quattro cavalli marini, due di marmo bianco, e due di mistio, molto belli e vivaci; il Nettunno ha tra le gambe tre figure di tritoni, che insieme con esso posano sovr'una gran conca marina in luogo di carro; il vaso è di otto facce di marmo mistio: quattro minori e quatto maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli e d'altre cose di bronzo, come chiocciole marine, cornucopie, cartelle e simili. S'inalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciascheduno de' quali posa una statua di metallo maggior del na-

[1] Si scoperse al pubblico a' . . Giugno 1575.

turale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti e Dori, e due maschi figurati per due Dei marini; all'una e all'altra parte di ciascuna di queste facce minori sono due satiri di metallo in varie e bellissime attitudini. Le quattro facce maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chicchessia godere la limpidezza dell'acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune nelle belle nicchie e nel gran vaso; ed in somma il tutto è così ben disposto e con tanta maestà ordinato, che è proprio una maraviglia. L'acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevera presso di Firenze, un miglio fuori della porta a S. Niccolò, facendola passare per il ponte a Rubaconte sotto la loggia de'Peruzzi, per il borgo de'Greci, e poi per piazza. Ma tornando alla storia, occorse circa al 1563 che fu messa in Firenze una bellissima colonna di granito [1] di braccia tre di diametro, e d'ordine dorico, che mandava a donare al granduca papa Pio IV, la quale poi, del mese di marzo 1564, fu eretta sopra un bel piedistallo nella piazza di Santa Trinita [2]; e per dargli alcun finimento, fin che Romolo di Francesco del Tadda avesse dato fine ad una grande statua di porfido rappresentata per la Giustizia, che vi si doveva posar sopra, vi fu messo un capitello di legname, che vi stette fino al 1581, nel qual anno, agli 13 di maggio, toltone quello di legname, vi fu adattato quel di pietra colla statua del Tadda; e perchè all'Ammannato, che a quell'opera soprintendeva, parve che la figura apparisse alquanto sottile, fecevi aggiugnere il panno o svolazzo di metallo, che se le vede pendere dalle spalle; venuto l'anno 1565, essendo già per avanti seguíta la morte del gran Michela-

[1] Fu l'ultima colonna, che fosse levata dalle terme Antoniniane. *

[2] Il luogo ove fu collocata, è quello appunto dove il duca Cosimo ricevè la nuova della vittoria avuta contro l'armi franzesi e Pietro Strozzi nello stato di Siena. *

gnolo Buonarruoti, l'accademia del disegno deliberò, con volontà del supremo, d'onorarne la memoria con solennissimo funerale; ed acciò riuscisse il far cosa degna del suggetto e dell'accademia medesima, furono all'assistenza di quel nobil lavoro deputati due pittori e due scultori; il Bronzin vecchio e 'l Vasari per pittori, e fra gli scultori il Cellino e 'l nostro Ammannato, i quali in pittura, ed in rilievo fecero a gran quantità di studenti e maestri dell'arte condurre a fine le pompose esequie che son note, le quali diedero poi occasione ad altre celebri accademie di Europa di far lo stesso in morte de' singolarissimi artefici. Aveva, più di cent'anni avanti a quei tempi, Luca Pitti nobil cittadino, fatto dar principio in Firenze, non molto lungi dalla chiesa di S. Spirito, con modello del celebre Filippo Brunelleschi, ad un magnifico palazzo, che poi fu detto per eccellenza, il palazzo de' Pitti; ma essendo venuto a morte, e non potendo forse corrisponder le forze degli eredi a dar compimento ad una fabbrica tanto suntuosa, erasi stato in quel posto che fu lasciato da Luca tutto quel tempo, e già s'era perduto 'l modello del Brunellesco, quando dalla duchessa Leonora di Toledo fu da quei della famiglia de' Pitti comperato; e perchè 'l genio del duca suo consorte sempre fu di por la mano ad opere magnifiche, determinò egli, che a quel gran principio di fabbrica fosse dato fine corrispondente, ed all'Ammannato ne commesse la cura. Questi dunque con suo modello fece il maraviglioso cortile, e l'abbellì a segno tale, che non è chi dubiti esser questo uno de' più maestosi edifici che si veggano al mondo, nè io mi estendo qui in descriverne le particolarità più minute, perchè ciò da altri è stato fatto, e perchè crederei di far torto alla fama che già per tutto il mondo corre di quest' insigne fabbrica, che fu poi ed è abitazione de' serenissimi di Toscana; ma giacchè parliamo d'architetture e di fabbriche, dico, che molti furono gli edifici suntuosi che, oltre ai soprannotati, fece l'Am-

mannato con suo modello ed assistenza. In Roma il palazzo de' Rucellai, poi de' Gaetani, nel Corso, ed un altro incontro ad esso in sul canto della via de' Condotti. Dovendosi fare la gran fabbrica del collegio romano de' padri della compagnia di Gesù, frall' altre piante che n' inventarono diversi artefici di valore, fu giudicata eccedere in bontà quella dell' Ammannato, benchè, toltone il cortile e facciata, il rimanente che serve per abitazione, sia stato da altri assai variato. In Firenze per don Fabio Arazzola Aragona spagnolo marchese di Mondragone, che fu maestro di camera della gl. mem. del granduca Francesco, fece il disegno per un suo palazzo in sul canto detto per avanti il canto de' Cini, poi, dal padron del palazzo, il canto a Mandragone; la qual fabbrica contiene in sè alcune vestigia dell' antico cerchio della città nostra. Fece anche il modello del palazzo, che fu già di Simone da Firenzuola, oggi della famiglia de' Giugni rimpetto al manasterio degli Angioli de' padri camaldolesi. Poco lungi da questo palazzo edificò per l' arte della lana le tre belle case, che dopo l' edificio del tiratoio incominciando, vanno a formare il canto detto alla catena, voltando per la via che della Pergola è chiamata; nella struttura delle quali mostrò egli, come in ogn' altra sua fabbrica, la vivacità dell' ingegno suo nelle belle avvertenze avute in ciò che ad un comodo abitare appartiene, e nella nobiltà degli ornamenti d' architettura, che compongono le loro facciate, ed ancora perchè egli seppe adattarne le piante in modo, che con esser tre case insieme unite, due delle quali formano cantonata, e l' altra resta nel mezzo fra esse due, contuttociò ognuna non solo è della stessa grandezza, ma contiene la medesima quantità e qualità di servizi e stanze, a ciacheduna delle quali dette i suoi lumi in quella quantità che ad esse abbisognavano, non ostante la differenza che nel dar luce alle abitazioni passa fra quelle che piglianla per di fuori, a quelle a cui devonsi provvedere dalle interiori parti: la

qual cosa io medesimo ho riconosciuto coll' occasione della vicinanza, per esser una di esse (dico quella che volta, e per lungo tratto s' estende in via della Pergola) al presente mia abitazione. Questa casa, di cui ora ragiono, restò finita l' anno 1584: l' altre due già avevano avuto loro compimento poco avanti al 1577. Ma qual contento avrebbe provato in se stesso il nostro architetto, s' egli avesse potuto prevedere, che nell' edificar la prima, ch' è quella appunto, che fa canto verso il tiratoio, egli veniva a preparar l' abitazione, che doveva avere in Firenze una delle più grandi anime, che fino a quel tempo avesse prodotto, e da lì in poi fosse stata per partorire la da lui tanto amata compagnia di Gesù, e pur fu vero. Questi fu Luigi primogenito di don Ferrante Gonzaga marchese di Castiglione in Lombardia, poi religioso di essa compagnia, dico il beato Luigi Gonzaga, e questo senza punto cercarlo, e credo con particolar provvidenza del cielo, ho io ritrovato in tempo appunto di dover dare questi scritti a' revisori per la stampa, forse a fine, che facendosi a tutti noto il luogo ove posarono i piedi di quel gran santo, facciasi altresì fra noi più viva la memoria ed accrescasi la devozione verso di lui nella nostra città, che si vanta, se non d' essere stata a quell' angelo da natività prima madre nello spirito, almeno d' avere nella sua ancor tenerissima età a quello altamente contribuito; mentre ch' egli, datosi in essa più che mai all' esercizio dell' orazione, fece d' avanti all' imagine della Nunziata di Firenze il gran voto di perpetua verginità, la quale egli poi, fino allo spirare dell' anima, seppe mantenere tanto illibata.

Sappiasi adunque, come essendo rimase finite con disegno dell' Ammannato (come dicemmo) poco avanti al 1577, delle tre case le due prime dalla parte del tiratoio, occorse che D. Ferrante Gonzaga principe dell' imperio e marchese di Castiglione in Lombardia, stretto parente del duca di Mantova, a cagion di sua indisposizione, si por-

tasse in Toscana per i bagni di Lucca, conducendo con seco Luigi suo primogenito e Ridolfo, ch'era il secondo; avendo prese quell'acque, se ne venne a Firenze, non pure per visitare il granduca Francesco, con cui tenea quella casa non ordinaria amicizia, ma a fine di lasciare l'uno e l'altro figliuolo raccomandati alla protezione di quel grande, siccome fece. Corre fino a' di nostri questa fama, che 'l granduca a cagion d'amore e di stima, offerisse al marchese per i figliuoli stanze in palazzo, ma quegli, il cui fine era, che i giovanetti, oltre alla pratica dei modi di quella corte, apprendessero ancora i principj dell'arti, ebbe per meglio, provvedergli di casa particolare. Non permesse già la magnificenza di quel sovrano, che ciò si facesse per altre mani, che di se medesimo, nè con altro danaro, che del proprio erario, e così condusse a pigione dall'arte la prima delle soprannominate case, quella dico, che ha cantonata dalla parte del toratoio, per incominciare il tempo il primo giorno di novembre del 1577, in cui Luigi il primogenito, nato il dì 9 di marzo 1568, era in età di anni 9 mesi 7 e giorni 21; e noi abbiamo cogli occhi nostri propri riconosciuto da' pubblici libri, e della decima del serenissimo granduca e della stessa arte della lana (e tenghiamone anche appresso di noi autentico attestato) che i due figliuoli veramente incominciarono ad abitare in quella casa il soprannotato giorno di novembre 1577 e che terminò la locazione dopo due anni e mezzo, cioè finito il mese d'aprile del 1580, dell'età di Luigi anni 12, un mese e giorni 21.

Ma perchè non si possa mai dubitare se questa, o altra delle tre case fabbricate per l'arte dall'Ammannato, fosse veramente quella ch'abitò il beato, fa di mestieri che ci dichiariamo alquanto più.

Diremo dunque, che la casa che volta in via della Pergola, al presente, come dicemmo, abitazione dello scrivente, non è quella che fu assegnata ai due fratelli Gonzaga;

perchè questa restò finita l'anno 1584 e appigionata per la prima volta di novembre dello stesso anno 1584 e ve n'è contratto pubblico; e Luigi, e 'l fratello incominciarono ad abitare la loro il dì primo di novembre 1577. Quella che segue dopo questa, andando verso il tiratoio, non è; perchè nello stesso giorno, che incominciarono ad abitare i Gonzaga, ella con nome e titolo della casa di mezzo (che tale è veramente) fu appigionata ad un cherico franzese, che pure si tratteneva alla corte del granduca; resta dunque l'ultima casa delle tre, la quale è dal tiratoio, e questa con tal particolare espressione di sito, cioè della casa dal tiratoio, fu appigionata al granduca con accendersi il debito ne' libri sotto nome de' figliuoli dell' illustrissimo signor Ferrante Gonzaga marchese di Castiglione di Lombardia, con espressa dichiarazione però, che per ordine dato da S. A. S. per mezzo di maiordomo, doveasi il tutto pagare dallo scrittoio della dispensa, siccome seguì: il che ne fa tenere per indubitato, che la dispensa medesima per lo tempo che qua si trattennero, somministrasse anche tutto il rimanente per servizio della tavola di quei due principi. Questa casa dunque è quella, nella quale per due anni e mezzo, cioè dal primo di novembre del 1577 a tutto il mese d'aprile del 1580, il santo giovane con Ridolfo suo fratello, provvisto dal padre di nobil corte, e sotto il governo di Pier Francesco del Turco gentiluomo fiorentino che faceva la parte di loro aio, ebbe sua abitazione nella nostra città di Firenze.

Non lascerò di dire per ultimo, che essendomi venuto fatto il trovare questa a me cara notizia appunto in quest'anno 1687, nel quale il molto rev. padre Annibal Marchetti della compagnia di Gesù intende dare alle stampe la vita di esso B. Luigi da sè in latino idioma eloquentissimamente scritta, ho voluto a lui particolarmente dare di tutto chiara contezza, per farne quella memoria, che ad

esso parrà convenirsi. Tornando ora all' opere dell' Ammannati:

Fu anche suo disegno quello della bella chiesa di S. Giovannino de' PP. della compagnia di Gesù, di che a suo luogo faremo menzione, e ordinò altri edifici, che per brevità si tralasciano. Oltre all' altre opere di scultura, delle quali sopra abbiam parlato, fece ad instanza della santità di papa Gregorio XIII, in campo santo di Pisa, la sepoltura per un suo cugino stato celebre lettore di legge in quell' università. Figurò egli in quell' opera la Giustizia, come fine ultimo della legge, e la Pace degnissimo frutto della giustizia; fra queste due figurò la persona del Salvatore in atto di mostrare le sacratissime piaghe, della quale opera (com' egli medesimo lasciò scritto) riportò da quel pontefice remunerazioni onoratissime; questa però fra l' altre sue opere di scultura non riuscì delle migliori. Correva l' anno 1585, quando, per morte di Gregorio, fu inalzato alla pontificia dignità Felice Peretti da Mont' Alto dell' ordine de' minori, che fu Sisto V. Questi per essere uomo di cuore non meno magnanimo, che intrepido e risoluto, fino dallo stato cardinalizio raggirava per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fosse a quella sovranissima dignità pervenuto; uno di essi fu il voltar la cupola di S. Pietro, e l' altro il condurre sulla piazza di quella basilica il maraviglioso obelisco di granito rosso detto altrimenti marmo tebaico, per essere stato cavato da' monti di Tebe in Egitto, che essendo di smisurata grandezza, cioè a dire, alto palmi cento sette, toltane la punta, che pure è alta sei palmi, largo in fondo sopra palmi dodici e più d' otto in sommità, aveva fatto credere a' passati pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura o d' altro, che fosse mosso dal suo luogo non molto lontano da detta piazza, dov' egli era stato fino a quel tempo piuttosto nascoso, che esposto al godimento delle genti. Deliberando adunque quel pontefice di volerlo quindi, per

ogni modo levare, ordinò che da tutte le parti d'Europa fossero chiamati matematici e 'ngegneri, oltr' a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto che se ne ragunarono in quella città fino al numero di cinquecento, i quali, benchè in gran parte s'accordassero nel dire che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell'ordinare i loro disegni e modelli, per venirne all'effetto, stetti per dire, di cinquecento pareri. Uno degli architetti che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal granduca Ferdinando I, per la grande stima che e' faceva di lui, il quale presentatosi davanti al papa, che già aveva veduti molti disegni e modelli, domandò un anno di tempo per fare egli 'l suo; ma il papa che già era vecchio assai, e non vedeva l'ora di dar principio ad opera, che doveva rendersi così memorabile, per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta, non ne fece per allora coll'Ammannato altro discorso. Intanto fu approvato fra tutti gli altri il maraviglioso modo proposto da Domenico Fontana da Mili celebre architetto, che poi ne fu l'erettore, e per maggior sicurezza, prima ne fu fatta la prova con fargli muovere i pezzi della guglia piccola del mausoleo d'Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella congregazione de' deputati a tal affare sopra 'l maneggio degli strumenti e delle macchine inventate dal Fontana; onde risolverono d'eleggere perciò due de' più vecchi ed accreditati architetti fra quanti ne eran comparsi al cimento, e questi furono il nostro Ammannati e Iacopo della Porta; costoro dunque, per segno del posto dove la guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran trave, ma il Fontana di tal resoluzione forte si turbò, e trovata buona congiuntura col papa, fecegli apprendere 'l torto che se gli faceva coll'ordinare ad altri l'esecuzione del suo proprio modello, con pericolo che a questo, e non a qualche

mancanza degli esecutori, la mala riuscita poi attribuir si dovesse, non sapendo egli all' incontro (come e' diceva) chi la propria invenzione avesse a saper maneggiar meglio e con più sicurezza, che esso medesimo, e tanto disse e tanto s' adoperò, che finalmente a' due architetti fu levata ogni commissione sopra tal affare. È però da credere, che l' Ammannati, che non mai si cimentò ad opera d' architettura, per grande e difficile ch' ella fosse, senz' uscirne a grand' onore, e che, tanto nella città di Roma, che di Firenze, n' aveva condotte di smisurata grandezza e bellezza, superando le più ardue difficoltà dell' arte, se a lui toccato fosse ad operare, avrebbe ancora trovato il modo adeguato per l' effettuazione di sì alto e nobile pensiero di quel gran pontefice, al quale poi così acconciamente sodisfece il Fontana, che perciò sarà sempre glorioso. Aveva, fino dell' anno 1561, Gio. Antonio Battiferri d' Urbino, colla facoltà concessa da' pontefici a' cherici residenti in curia, fatto suo testamento [1], per cui lasciava sua erede universale Laura Battiferra sua figliuola e moglie di Bartolommeo Ammannati, commettendo l' esecuzione di tale sua volontà al cardinal Morone vescovo di Santa Sabina, a Zanobi da Montaguto fiorentino e a Mariano Angelini: onde seguíta poi la morte di Gio. Antonio, venne in casa l' Ammannato non poco capitale, con che, e co' gran guadagni di sua professione, era divenuto ricco. Questa buona ventura dell' Ammannato, che a lui non partorì alcuna disapplicazione dall' arte, perchè ne conservò sempre l' amore e l' attuale applicazione, introduce ora me a parlare di quello, che nel nostro artefice risplendè oltremodo, che fu la cristiana pietà, la quale tanto più rilusse, quanto che a privarsi delle proprie sostanze, per renderne provveduti i poveri, e promuovere opere d' onor di Dio, sempre lo persuase. Io ho veduto quel poco numero di sue scritture, alle quali

[1] Rogò ser Andrea di Gherardo, 3 agosto *.

sin qui ha perdonato 'l tempo, e da queste raccolgo, non solo la quantità delle limosine, ch' egli era solito di fare, ma il continuo sovvenire ch' ei faceva di suo danaro, senz' alcuno interesse, ogni sorta d'artefici e poveri padri di famiglia, ogni qualvolta per loro urgenti necessitadi il ricercavano; anzi che negli ultimi tempi erasi dato tanto all' opere di pietà, che poco ormai ad altro attendeva. Simile appunto era il vivere di Laura Battiferra sua consorte, la quale in una villa vicina alle porte di Firenze, luogo detto Camerata, che Bartolommeo aveva l'anno 1576 presa a vita da' padri di Camaldoli, se ne stava 'l più del tempo deliziandosi in una cappella, fattavi dal medesimo fabbricare di nuovo, insieme colla casa del lavoratore a tutte sue spese, toltone il legname, che le fu da quei padri somministrato. Inoltre avendo tanto egli, quanto la moglie sua conosciuto il frutto grande che facevano in Firenze, non tanto per quello che all' anima apparteneva, che all'ammaestramento de' giovani nell' umane lettere, i padri della compagnia di Gesù, che se ne stavano in luogo molto angusto e di casa e di chiesa, e forse ancora abbietto assai, cominciarono a venire in pensiero di ridurre loro il tutto a più bella e più comoda forma, senza però allargare l'angusto sito, in che si ristringevano e la chiesa e la casa; ed io trovo, che già Bartolommeo del mese di dicembre 1576, con sua lettera ne cominciò i primi trattati col padre generale della compagnia, ch'era allora il padre Everardo Mercuriano; ma ciò non parve per allora a bastanza, perchè il bel concetto dell' Ammannato avrebbe a lui causata grande spesa, ed alla fabbrica angustia, in vece del necessario allargamento; mentre tutto ciò che si fosse dato alla chiesa, si sarebbe tolto alla casa, e però il negoziato non ebbe allora effetto alcuno; onde poi l'Ammannato si risolvè d' aggrandire ogni cosa; e perchè tutto apparisca nelle sue minute circostanze, registreremo in fine una lettera del servo di Dio, il padre Lodovico Corbi-

nelli fiorentino sacerdote della compagnia, quegli stesso del quale ebbe le belle illuminazioni, che son note, il beato Luigi Gonzaga religioso della medesima, come si legge nella vita di lui scritta in compendio; e similmente si porteranno le copie d'altre lettere degne di memoria, state scritte dipoi in tal proposito all'Ammannato, ed alla Battiferra da vari celebri uomini della stessa compagnia. Determinarono inoltre Bartolommeo e la sua consorte, non solo di far parte in vita di loro facultà a' medesimi padri per aggrandimento di quelle fabbriche, ma vollero ancora con testamento [1] dopo una reciproca vocazione di loro stessi alla propria eredità, fare erede il collegio per lo medesimo fine, il che tutti due effettuarono il dì 25 di marzo 1587, facendo ancora molti caritativi legati. Ma giacchè il dar notizia della pia liberalità di questo virtuoso ne ha portato a parlare del collegio della compagnia di Gesù, edificatosi in Firenze fino dai fondamenti ne' tempi dell'Ammanuato e della chiesa rifabbricatasi in grande e nobilissima forma, ne' quali edifizi egli, a pubblico benefizio, ebbe tanta parte non solo per lo disegno e continua assistenza di sua persona in tutto 'l tempo che e' visse, ma ancora per le copiose limosine ch'egli somministrò, e per lo ricco patrimonio che tanto esso, che la donna sua gli lasciarono, mi conceda il lettore, ch'io divertendo non già interamente dalla materia, a fine di rendere, alcun tributo di gratitudine a' padri della compagnia, verso i quali molte obbligazioni mi stringono, e per consolazione degli amatori di lor virtù, ed ancora perchè molto di tempo e di fatica mi è costato il ritrovamento de' minuti particolari appartenenti alla fondazione di questo collegio e della fabbrica di questa chiesa fatta dall'Ammannato, della quale non è a mia cognizione che altri abbia scritto, io dia qui del tutto una esatta e puntual notizia; fin da quel tempo incominciando

[1] Rogò ser Francesco d'Albizzo *.

nel quale fu fondata l'antica chiesetta, che poi venuta in potere di quei religiosi, fu dal nostro artefice tanto accresciuta, e con sì bel disegno ornata; il che, siccome io dissi, non riuscirà anche del tutto lontano dal proposito nostro.

È dunque da sapersi, come l'anno della terribile mortalità del 1348, Giovanni di Lando Gori venendo a morte, ordinò per testamento, a'suoi eredi il fabbricare, con ispesa di quattromila fiorini d'oro, una chiesa sotto l'invocazione e titolo del glorioso S. Giovanni evangelista. Gli esecutori di quel testamento, Cambio Nucci e Domenico Ciampelli, insieme con Francesca, Lucrezia e Margherita figliuole di Bertino Gori istituite eredi, incontrarono perciò fare varie difficoltà col priore e capitolo di S. Lorenzo, chiesa detta altrimenti l'ambrosiana basilica. Onde non mi cagiona maraviglia quel ch'io trovo notato nel proprio antichissimo libro tenuto da'medesimi esecutori per gli affari di tal fondazione, cioè, ch'eglino tenessero negozio di fondarla per gli monaci di mont'Oliveto, poi colle donne del convento di Monte Domini in via S. Gallo di fuori, e finalmente co'frati di S. Maria Novella, il che, acciocchè meglio apparisca, registreremo in fine di questa narrazione alcune partite estratte a verbo a verbo dal medesimo libro, il quale si conserva oggi appresso Benedetto della stessa nobil famiglia de'Gori, avvocato del collegio de'nobili, gentiluomo, che per la molta sua dottrina, bontà e singular affabilità, è da ogni persona desideratissimo. Dopo varie controversie, rimasero compromesse le differenze fra il capitolo e gli esecutori in quattro comuni amici; tali furono: il reverendo Lapo abate del monasterio di S. Miniato a Monte dottor di legge canonica, Gregorio di messer Bencivenni dottor dell'una e dell'altra legge, Francesco priore di Sant'Apostolo di Firenze, e Francesco di Berti, i quali finalmente lodarono: doversi avere per congruo sito e luogo della fondazione alcune case e terreno di Francesco Medici poste sul canto della via degli Spa-

dai e Spronai, e di via Larga, con che dovesse la chiesa da fabbricarsi essere sempre juspadronato de' fondatori; che il rettore presentato dovesse rendere obbedienza ad esso priore di S. Lorenzo, nè potesse dare in sua chiesa sepoltura, se non a i defunti della propria casa de' fondatori; il simile s'intendesse dell'amministrarvi i sacramenti, e che per alcune solennità dovesse il rettore avere celebrata la messa, prima della cantata di S. Lorenzo, alla quale dovesse egli intervenire, insieme co' canonici e cappellani della medesima; che per la festa di S. Gio. evangelista fosse obbligato a chiamare a' divini uffici esso priore e capitolo e loro tenere a desinare, ed all'incontro per la festa di S. Lorenzo dovesse il capitolo far lo stesso al rettore, il quale in tal congiuntura fosse obbligato presentare un annuo tributo d'una candela; che dovesse il rettore esser prete secolare (e noti questo il mio lettore) e che non mai per alcun tempo si potesse quella chiesa unire a religione alcuna, ciò che poi ebbe effetto del tutto contrario, perchè in somma egli è verissimo, che l'alto governatore del mondo Iddio rare volte si sottoscrive all'ordinazioni di quella provvidenza, che, sopra l'umane vicende, vorrebbero gli uomini avere per quando poi più vivi non sono. Data dunque tal sentenza, fu dal capitolo concesso il potersi edificare con gli obblighi soprannotati, per roghi di prete Pagno rettore di S. Miniato, di Niccolò Corsini e di M. Guelfo rettor di S. Donato in Val di Botte, 13 gennaio 1349. Seguíti tali aggiustamenti, furon compre le case e fabbricata la chiesa, che restò finita poco dopo al 1352, la quale a distinzione della vicina di S. Gio. Batista, e per essere di quella assai minore, fu poi volgarmente chiamata S. Giovannino. don Vincenzio Borghini, dottissimo investigatore delle fiorentine antichità, al quale non toccò la sorte di vedere l'antichissimo libro sopraccennato di casa Gori, nel suo trattato della chiesa e vescovi fiorentini stette, e ci lasciò in dubbio, se questa chie-

setta fosse negli antichi tempi lo spedale detto di S. Giovanni, e quantunque egli si mostrasse inclinato alla parte negativa, non perciò ardì dar sentenza. Onde, da quanto si è detto fin qui, e dalle nominate partite di tal libro da registrarsi nel fine, verrà chiarita tal dubitanza, e provato che questa chiesa di S. Giovannino fosse tutt' altro, che lo spedale di S. Giovanni; ma per maggior chiarezza del lettore, e perchè le parole del Borghino intorno a ciò contengono altre belle erudizioni, le registreremo appresso tolte a verbo a verbo:

Or tutto questo m'è giovato raccontar qui, non perchè solamente si vegga, come questa ospitalità fosse in uso, ma quanto ancora stimata, e quanto buon nome ella desse in quei tempi a' nostri; e di quest' antichissimo costume sia fin qui detto a bastanza. Veggonsi ancora accanto a certi antichi monasteri, massimamente fuor della città, conservati alcuni di questi spedali, ma dentro alla città, essendone per altra via moltiplicati assai, non se ne veggono più allato alle chiese, ma i monasteri ritenendo ancor gli antichi instituti, gli hanno ritirati in casa, assegnando a quest' atto un luogo appartato con nome d' ospizio o di foresteria. E qui fra noi si trova, che, fin l' anno 1160, *la chiesa di S. Pier Maggiore aveva il suo, quello del vescovado nostro, o vogliam dire della maggior chiesa, era, per quel che si può conietturare, fra Santa Reparata e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della signoria, e con licenza del vescovo, per farvi di nuovo, o pur per allargare la piazza, che vi era, ma piccola, di San Giovanni, fu levato via l' anno* 1296, *con ordine e stanziamento di rifarlo accanto e fuor della porta, ch' era in capo della via degli Spadari, oggi de' Martelli e se questo si eseguì (che non sempre riesce quello, che si disegna) sarebbe questo nuovo spedale la chiesa che v' è oggi di S. Giovannino, e lo confermerebbe il titolo del*

vecchio, ch'era san Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle scritture del Batista, e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni contratti, che l'anno 1376 *fosse questo spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un' altra deliberazione pubblica dell' anno* 1298 *per la quale si ordina, che si faccia fra la porta di Balla, e quella degli Spadari, e allato alla via dei Frenai, o vogliam dir Brigliai, che si facev' allora per Cafaggio, e rispondeva alla chiesa maggiore, che considerato bene, e misurat' ogni cosa, non può esser altra che quella, che oggi si dice del Cocomero, che va dalla chiesa maggiore in Cafaggio, che si chiamava quella pendice, dov' è oggi la chiesa e piazza di S. Marco, lo spedale di Lemmo e' Servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande e pietoso spedale degl' Innocenti.*

Così il Borghini. Ma se abbiamo fatta menzione del dubbio del Borghino, è ben anche giusta cosa, che appresso a questo ponghiamo ancora una notizia antichissima ultimamente ritrovata fra le scritture delle reverende monache di Santa Felicita di Firenze, che è questa. Rodolando [1] canonico della chiesa fiorentina donò alcuni beni alla cappella di S. Gio. evangelista posta nella chiesa di S. Reparata di Firenze, con condizione, che l'usufrutto sia dello spedale de' poveri pellegrini, posto presso alla chiesa di S. Giovanni, fra quali beni vi nomina parte dell' entrate della chiesa di S. Remigio presso alla città, ed un campo, detto Campo Grasso vicino alla medesima chiesa. Fin qui la notizia. Lascio io ora all' arbitrio del lettore il fare quelle riflessioni che intorno al vero luogo, ove fosse questo spedale, gli parranno più appropriate, giacchè la dubi-

[1] *Rodelandus*, altrove *Rolandus clericus*, *et canonicus s. flor. ecclesiæ* nomina, nel 1060, *Campum Grassi* in alcune donazioni. V. i miei Principj della Religione in Firenze, lib. I, pag. 19 a car. 25, v. 6. Nel 1580 si cominciò a murare la fabbrica — Manni.

tanza, ch' egli fosse potut' essere l' antica chiesa di S. Giovannino, per quello che dicemmo di sopra del terreno e case de' Medici, che ivi erano avanti la fabbrica della piccola chiesa, par che rimanga interamente esclusa. Tornando al nostro proposito, fabbricata che fu la chiesa di S. Gio. evangelista, detta poi S. Giovannino, furonle assegnate per dote alcune casette, ed un podere vicino ai beni dei Ciampelli, eredi della famiglia de' Gori, chiamati de' Ciampelli da Ciampello di Goro de' Gori; le voci del padronato giunsero al numero di otto, e più due della famiglia de' Rondinelli, come da più presentazioni si riconosce. Seguitarono le presentazioni de' rettori per dugento anni continui, fin che l' anno 1551 vennero i padri gesuiti a fondare il collegio: e andò la cosa nel seguente modo. Fra i religiosi della compagnia di Gesù, che fin dall' anno 1546 erano stati mandati da Paolo III come suoi teologi al sacro concilio di Trento, vivente ancora in Roma il lor fondatore S. Ignazio, uno fu il padre Iacopo Lainez nativo della città di Almazan nel regno di Castiglia, uomo di così eroica virtù, e di sì alto sapere, che in quella sacrosanta adunanza fu oggetto d' ammirazione, e sì caro riuscì il suo modo di trattar le materie di fede, che laddove concedevasi a pochi il parlare per quant' è lo spazio d' un' ora, tre ore, e forse più, dal cardinal presidente del concilio si concedevano a lui: uomo in somma, che essendo stato eletto da Dio per dare i primi saggi della pietà e dottrina che professa quella religione, sodisfece così bene alle sue parti, che è parere molto costante, che per la fama, che in un subito si sparse di lui, fosse la medesima desiderata ed ammessa in molte provincie e città d' Europa, una delle quali fu poi la nostra città di Firenze. L' anno 1547 incominciò la città di Trento ad esser offesa da una tale infezione d' aria, che gravissime infermità e morti negli abitanti cagionò, il che forse fu una delle cagioni, per le quali il sacro concilio fu trasfe-

rito a Bologna, dove ancora il padre Iacopo si trasferì. Giunto in quella città, mentre le cose s'andavano ordinando, diedesi egli, secondo il costume de' PP. della compagnia, all'aiuto dell'anime, e nella chiesa principale di S. Petronio predicò con tanto spirito, ch'oltre all'altre innumerabili conversioni che fece, ridusse a penitenza molte meritrici, ed affinchè le medesime, costrette da necessità, non ritornassero all'antico modo di vivere, operò che fossero racchiuse in una casa comprata a posta con limosine date da quei cittadini, dove potessero essere decentemente alimentate. Mentre il padre in somiglianti occupazioni si tratteneva, ecco che all'improvviso fu sospeso il concilio, onde gli fu necessario il partirsi alla volta di Firenze, costretto a ciò non pure dall'ubbidienza avutane da S. Ignazio, ma dallo stesso sommo pontefice, a cagione delle molte istanze all'uno e all'altro state fatte fare dalla sempre gl. mem. di Leonora di Toledo, moglie del gran Cosimo allora duca di Firenze, che per lo grido, che già correva per tutt'Italia e fuori, dell'infocato spirito della predicazione di quel padre, ardeva di desiderio d'ascoltarlo. Giunto a Firenze l'uomo apostolico, prese per suo alloggio lo spedale di S. Paolo, umilissimo ospizio di pellegrini e viandanti miserabili, posto in via detta Pinti, ogn'altro più comodo scansando che gli era stato preparato. Il giorno dipoi andossene all'audienza della duchessa, e le presentò le lettere credenziali del santo fondatore. Quella, al vedere che fece un uomo di non molta presenza, mal in ordine di vestito, e peggio di persona, a cagione non meno delle gravi fatiche del concilio, che della stanchezza li lunghi viaggi fatti a piede, stette alquanto sopra di sè, immaginandosi ch'ei non fosse quegli che s'aspettava, mentre non poteva darsi a credere, che un uomo di cui sì altamente per tutto ragionavasi, e che da' sommi pontefici era impiegato in cose di così alto affare, gli comparisse d'avanti così mal in arnese. Onde credutolo qualche

suo mandato o compagno, gli domandò che cosa fosse del predicatore e quando fosse per giungere a Firenze. Il padre con voce umile rispose, che credeva esser egli quello, del quale e' veniva interrogato, perchè non era a sua cognizione che dal padre generale fosse stata mandata a Firenze altra persona per quell' ufficio. Sentite queste parole, stupì la principessa, e con poco dire diede alcun segno di rallegrarsi con lui d'averlo conosciuto. Ben è vero, che secondo quello che ella medesima dipoi affermò, fecene per allora poco concetto, e licenziatolo, ordinò che e' fosse ricevuto e ben trattato in palazzo, ma non fu modo ch' egli ciò volesse accettare, e ritornossene al solito spedale di San Paolo, per quivi attendere gli ordini. Partito il Lainez, la duchessa ebbe a sè un religioso di S. Agostino, stato celebre predicatore, e gli raccontò il seguíto, quasi dolendosi di se stessa, d'aver adoperata l'autorità del papa per aver qua un prete, di cui la gente diceva sì gran cose, che pur a lei pareva un uomo da nulla. Il religioso, come ben pratico di spirito, guardava con occhio molto diverso ciò che alla per altro religiosissima principessa sembrava così vile; onde rispose con molta franchezza, che fra servi di Dio, quegli sono i più perfetti, che più e meglio sanno nascondere i propri talenti alla vista degli uomini: dovesse ella però, per suo consiglio, in ogni maniera farlo predicare, mostrandole con esempi della Sacra Scrittura, quanto sia stato proprio degli uomini apostolici il coprire con sì fatte apparenze gli interni tesori dell' anime loro. Tanto bastò, perchè quella piissima principessa, fatto levare per ogni modo dallo spedale il Lainez, nel giorno di S. G. Batista, festa principale della città, il facesse nella chiesa cattedrale di S. Maria del Fiore per la prima volta salire in pulpito. Vi predicò tutta l' ottava del santo con sì infuocato spirito, e con dottrina così profonda, che commosse tutta la città, con non poca maraviglia de' sovrani, e tale fu il contento che n' ebbero i

canonici, che ad instanza loro fu forza al padre di proseguir la predicazione, contr' il costume di quella cattedrale, per un' altr' ottava, e dipoi ne' giorni festivi, nel tempo che in Firenze si trattenne, lo spiegar alcun libro della Sacra Scrittura. Trattò, ne' ragionamenti della mattina, del regno di Dio, ed il giorno dichiarò l' epistola canonica di S. Giovanni con tal attenzione degli ascoltanti, che fra un popolo innumerabile che l' ascoltava, non era in certo modo chi ardisse di respirare; ed è cosa degna di memoria quella che raccontava il pad. Andrea Frusco della stessa compagnia, che vi si trovò presente, cioè a dire, che lo stesso Lainez confessava d' aver provata nel predicare in questa città una molto straordinaria assistenza dello Spirito Divino, dal quale sentiva infondersi un' energia, un' abbondanza e un modo di dire sopr' ogni sua espettazione e desiderio. Finite le prediche, gli offerirono la limosina solita darsi a' predicatori, la quale egli costantemente recusando, volle che fosse data a' poveri, siccome seguì. Questi saggi di sublime virtù gli accrebbero tanto di concetto in Firenze, che beato si chiamava colui, ch' avesse potuto con esso trattare le cose dell' anima sua. Oltre all' occupazioni delle prediche, diedesi egli a confessare e sermoneggiare in varie chiese, e visitar monasteri di monache, alle quali ogni dì faceva ragionamenti spirituali, esortandole all' acquisto di quella perfezione, a cui lo stato religioso le obbligava. Or qui è da sapersi, che quantunque egli in ogni luogo egualmente procurasse di far gran frutto, contuttociò nel convento della Madonna degli Angeli in borgo S. Friano, o perchè ne tenesse ordine particolare dalla duchessa, o perchè in alcune di quelle madri trovasse straordinaria disposizione al divino servizio, s' applicò di tutto proposito. Introdussevi l' uso quotidiano dell' esame della coscienza, il modo d' unirsi con Dio per mezzo dell' orazione mentale, la maggior frequenza de' Sacramenti, e la maniera di far con frutto l' annua rinnova-

zione dello spirito, co' quali mezzi praticati poi sempre da quelle religiose, non è possibile a dire quant' elleno s' avvantaggiassero nelle sode virtù e nel buon nome di tutta la città, donde poi avvenne, che la serafica vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi, eleggesse fra molti quel monasterio per effettuare gli altissimi desiderj di santità, ch' ella fin dall' infanzia nutrì nel suo cuore. Mentre egli stava nel meglio di questi esercizi, gli comparve l' ubbidienza di partirsi di Firenze e andarsene a Perugia, dove lo desiderava il cardinal legato ed il senato di quella città. Non si può dire quanto dolesse universalmente tal sua improvvisa partenza, e particolarmente alla duchessa, per aver già acquistata con esso gran confidenza, e famagliarità, e trattine per l' anima sua aiuti grandi; ma quella stessa altissima provvidenza, e quel medesimo altissimo spirito, ch' aveva mosso il cuore della grande e divota principessa a desiderare la venuta dell' uomo di Dio per la rinnovazione de' buoni costumi ne' nostri cittadini, e perchè s' accendesse serafico fervore in quel monasterio, in cui doveva la nostra santa gettare sì profonde radici di sua sublime perfezione, mosse altresì la medesima a desiderare d' aver in questi stati la compagnia, a fine di non privarsi d' un tanto padre, il quale credeva poter poi avervi del continuo a suo talento; onde nel partir ch' e' fece, il pregò, che col santo fondatore di ciò passasse per lettere in suo nome efficacissimi uffici. Ella ancor al medesimo ne scrisse, e ne fece scrivere dal duca suo consorte. Tendevano l' istanze del Lainez, a nome della duchessa, e quelle del duca ad impetrar da Ignazio dodici padri, pe' quali Leonora aveva offerto tutt' il bisognevole per lo necessario mantenimento; giacchè ormai doveva il Lainez far ritorno al concilio, proponeva egli, che in suo luogo il P. Elpidio Ugoletti, da richiamarsi per tal effetto dal collegio di Padova, si mandasse a Firenze. Avute le lettere, il santo subito ordinò al P. Elpidio il portarsi a Pisa, dove allora

eran quei principi, per negoziare tal fondazione; il che subito eseguì; ed intanto egli andava instruendo i padri, che destinava mandare, a' quali aggiunse il padre Lodovico Cudreto, che gli dovesse reggere. Intanto l'Ugoletti da Pisa avvisò Ignazio, come il negozio della fondazione si raffreddava, a cagione dell'essersi sentito a quella corte il non potervisi avere il padre Iacopo Lainez, ch'era stato il principale intento di Leonora e del duca; e quando mai avesse dovuto aver effetto, pareva che piuttosto in Pisa, che in Firenze inclinassero quei principi che il collegio si fondasse. Il santo, che già s'era del tutto al suo solito consigliato con Dio, nulla stimò questa novità, anzi la disprezzò come diabolico artificio, e messi insieme i dodici suggetti, a Firenze gl'inviò. Facevano i buoni religiosi il lor viaggio mendicando quanto gli abbisognava per vivere, e provvisti d'un sol cavallo, per riparare a qualche soverchia stanchezza d'alcun di loro, e per servizio delle poche robe che portavano con sè. Giunti agli alloggi, prima che'l proprio riposo, cercavan luogo per seminar la divina parola, finchè finalmente, del mese di novembre del detto anno 1551, a Firenze si condussero. Quivi furono raccolti nella propria casa di Gio. de'Rosi di nazione germano, medico di professione e grand'amico della compagnia. Era fra di loro il padre Cristofano Lainez fratello carnale del padre Iacopo, il quale, insieme con un altro padre chiamato Pietro Ailon, dopo brevi giorni, se n'andò a Pisa, espose a que' principi le ragioni del santo padre, per le quali desiderava piuttosto il collegio in Firenze, che in Pisa, e rimanendo il tutto approvato, furono essi con limosina condecente per lo viaggio, a Firenze rimandati, e presero quivi a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti, di nobilissima famiglia fiorentina, una sua casetta nel fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Friano. Intanto i padri attendevano a'lor soliti esercizi in aiuto dell'anime; quando tornata la corte a Firenze, il duca e sua consorte applicarono

di proposito alla disposizione delle cose, per dar loro chiesa e casa propria. Onde venuto l'anno 1554, a contemplazione de' medesimi principi, prete Lorenzo di Francesco Paoli canonico di S. Lorenzo, ed ultimo rettor secolare della soprannominata chiesa di S. Giovannino, concessela per uso a' padri della compagnia, e non molto dopo liberamente la renunziò in mano dell'arcivescovo di Firenze. Avevanla già i padri ufiziata per tre anni, quando Cristofano di Francesco di Cristofano Ciampelli, in suo nome, e di Lionardo di Girolamo di Lionardo Ciampelli, ne' quali era ridotto il juspadronato, avanti l'ordinario presentò per rettor perpetuo della stessa chiesa il padre Lodovico Cudreto rettor del collegio e suoi successori, e fece istanza ch'ella s'unisse in perpetuo al collegio della compagnia di Gesù; il che ebbe suo effetto mediante il possesso dato al medesimo a' 12 giugno 1557, e fu confermata tal presentazione e unione con lettera della penitenzieria de' 28 ottobre del 1559. Non fermò qui il favore e la protezione della piissima duchessa Leonora verso questo collegio; perchè avendogli quella piccola chiesetta, così come si potè il meglio, fatta accomodare agli esercizi della compagnia, ed arricchitala di molte insigni reliquie, continovò per lo poco tempo che visse poi, di somministrare a' padri una limosina di 35 ducati per ciaschedun mese, e venendo a morte l'anno 1562, lasciò a' medesimi un'annua entrata nel monte comune di Firenze di 200 scudi. Morta la duchessa, cresceva tuttavia, a cagione delle buone opere che, a comun benefizio della gioventù e d'ogni condizion di persone, facevano que' religiosi, l'odore di lor virtù, a misura del quale crescendo la devozione e frequenza de' popoli, s'invogliarono molti de' più ricchi cittadini di dare loro aiuti validi per accrescere la chiesa e la casa, acciocchè l'una maggior concorso di gente alle sacre funzioni, e l'altra maggior copia di padri a' servigi di quella potesse contenere; ed eccoci ritornati, onde partimmo. Fra i più

zelanti promotori di quest'opera fu il nostro Bartolommeo Ammannati con Laura Battiferra sua consorte, anzi furono questi i primi che incominciarono a somministrar danaro in abbondanza per tale effetto. Il primo giorno di maggio adunque dell'anno 1579 diedesi principio a provvedere il materiale per la fabbrica con trentacinque scudi dati da Laura, e seguitossi con altre maggiori somme, che tant'ella quant'il marito suo andavano alla giornata somministrando, e perchè egli dopo aver fatto più d'un disegno di quella fabbrica, s'era ancor presa la cura d'assistervi in persona interamente, spendeva del suo proprio, e tenevane conto ad un suo libro, il quale col tempo si è perduto, e a noi è pervenuta tal notizia da quanto abbiam trovato scritto in conti di spese d'alcune cappelle di quella chiesa, che per quanto da' medesimi si raccoglie, furono da esso libro estratti. Per cagion di tal perdita non è stato a noi possibile l'annoverare le gran somme de' danari da esso impiegati nel rifare interamente, ed in ampia forma quella chiesa, di cui parlando Francesco Bocchi nel libro delle Bellezze di Firenze, ch'egli scrisse del 1591, vivente ancora l'Ammannati, dice queste parole: *Questa chiesa col disegno e co' danari altresì di Bartolommeo Ammannati raro scultore e architetto, e con assidua industria nobilmente è stata fatta, adorna e condotta a somma bellezza, come si vede.* Fin qui il Bocchi: che che se ne dica chi ultimamente ha scritto, il quale pare che mostri non avervi avuta tanta gran parte l'Ammannati, quanta veramente disse il Bocchi, che ve ne avesse; è però vero che, o fosse per servizio della muraglia della chiesa o per accrescimento del collegio o per comprare siti per dilatarlo, io trovo che quattro gentiluomini si presero la cura di raccoglier limosine dalla nobiltà fiorentina per fabbricare, e furono Pier Francesco Rinuccini, Antonio Suares, Giovanni Mannelli ed Hermes Astudillo. Ma da una lettera scritta al nostro Ammannati dal generale Claudio

Acquaviva, agli 2 d'agosto 1581 (copia della quale, con altre, sarà posta in fine di questa narrazione) si vede, che l'Ammannati ripugnava al ricever danari di limosine da chi si fosse, come quegli che volesse tutto spender del proprio; onde fu necessario che 'l generale l'inanimisse a riceverne alcune, e quasi gli mettesse il non farlo a scrupolo di coscienza. Era in quel tempo tanto angusto il collegio, che non fu possibile all'Ammannato, per l'effetto di render quest'opera della chiesa del tutto compita, l'atterrare alcune abitazioni de' padri, che sportando in fuori sulla piazzetta dalla parte dinanzi, coprivano gran parte del luogo della facciata, il perchè gli abbisognò adornare essa facciata per poco più della metà, e così ella non più ornata che fin a quel segno stettesi fin all'anno 1656 nel quale furono da' padri, che da molto tempo avanti già s'eran competentemente allargati, rovinate quelle abitazioni, dilatata la piazza, e fatti aggiungere gli ornamenti di pietre, secondo l'antico modello del medesimo, rendendola finita nel modo che oggi si vede.

Si raccoglie dal testamento dello stesso Ammannati, aver egli eretta a titolo di propria in essa chiesa una cappella sotto l'invocazione di S. Bartolommeo, che è quella appunto che, entrando, si trova a man sinistra, la seconda qua dal pulpito.

Di questo abbiam trovato scritto ne' soprannominati conti, che importasse la sola spesa delle dorature e pitture, con parte degli stucchi, la somma di scudi dugento venti, cento de' quali ebbe Alessandro Allori per dipintura della tavola, in cui figurò la storia della Cananea, e nella persona d'un vecchio con barba lunga appoggiato ad un bastone, che si dice esser fatto per l'apostolo S. Bartolommeo, fece il ritratto al naturale dell'Ammannato, e per una donna attempata con velo bianco in capo ed un libro in mano, la qual resta dietro alla figura della Cananea, e quivi si vede in ginocchioni, ritrasse pure al naturale la

molto virtuosa Laura Battiferra moglie del medesimo Ammannati. Molt'altri particolari potrei porre in questo luogo, appartenenti ad essa fondazione, i quali io tralascio per fuggir lunghezza. Datasi poi col tempo forma al collegio, e crescendo i padri in numero, nè avendo luogo ove far la virtuosa recreazione del giovedì, il serenissimo granduca Cosimo, siccome io trovo in autentico contratto, concesse loro a suo proprio beneplacito la chiesa, beni e convento detto volgarmente i fratini fuori della porta a S. Gallo, luogo chiamato Mont'Ughi, dove già risedevano i frati francescani detti amadori, e dipoi i frati del medesimo ordine detti dell'oservanza, del qual luogo finalmente a' . . del mese di . . . . . fu dato il possesso a' padri cappuccini. Continuava il nostro artefice in quest'ultimo tempo a vivere una vita molto esemplare, con tali sentimenti e pratica di cristiane virtù, che meritò che il dottissimo Possevino, nella sua Biblioteca seletta [1] parlasse di lui, come d'uno specchio ed esempio di bontà a' professori di quell'arte. Aveva egli un estremo dolore, nato in lui, non già da scrupolosa malinconia, ma da un chiaro lume donatogli dall'alto, d'aver impiegata la gioventù sua in fare le molte figure che si veggono di suo mano di bronzo e marmo soverchiamente scoperte, anzi del tutto ignude, ma perchè egli non era ormai più tempo, nè era in suo potere il far per modo, che ciò che fatto fu come fatto non fosse, che è quanto dire distruggere ed annullare il fatto, volendo correggere, quanto poteva il meglio, le proprie mancanze, diede alle stampe, con bello stile composta, una lunga epistola scritta a' suoi amici e professori del disegno, tutta piena di vivissimi sentimenti di dolore de' suoi passati e quivi detestati errori, e non contento di ciò, a fine, come egli diceva, di sodisfare in parte alla divina giustizia, sforzossi al possibile d'impiegare tutto quel tempo della sua ormai cadente età in abbellire con sue fatiche e

[1] Possev. lib. 17, cap. 25, a car. 318.

spese la casa di Dio, ed oltre a quanto abbiamo detto della chiesa di S. Giovannino, volle ancora spendere non poco danaro in abbellimento dell' antico e nobilissimo tempio di S. Gio. Batista della nostra città, nel quale fece di stucchi le grandi statue de' santi apostoli, ed altre che se gli veggono attorno nell' interior parte, del qual fatto scrive lo stesso Possevino nel citato luogo. Desidero adesso che sappia il mio lettore, che nel distendere ch' io faceva queste poche notizie, vedendomi portato dall' ordine della storia a far menzione della molta pietà di questo virtuoso, aveva fra me stesso pensato, per comun benefizio de' professori di quest' arti, d' estrarre dalla già nominata lettera alcuni de' più efficaci dettami, con cui egli loro persuadere procacciò l' osservanza delle riverende leggi dell' onestà nell' esercizio dell' arti loro; e tali sentimenti disegnava frapporre nel mio racconto; ma poi la medesima lettera rileggendo, ed ogni particulare di essa esattamente considerando, me la veddi tanto crescere fra mano, non già per quello ch' alla bontà dello stile, ma alla saldezza della dottrina ed efficacia delle ragioni appartiene, ch' io credetti essere non pure cosa lodevole, ma dovuta, il non tralasciare così bell' occasione di farla nota ai nostri artefici, dandola di nuovo tutt' intera alle stampe, giacchè, dopo che ella comparve alla luce, ell' ebbe nell' universale tant' approvazione, anzi tanto grido, e da tanti scrittori fu celebrata e citata, che dissipatesi in un momento le copie, oggi, dopo il corso di più di cent' anni, ella quasi più non si trova. Sarà dunque mia cura il metterla nel fine della presente narrazione esattamente copiata da uno degli antichi esemplari, che nella libreria del collegio di S. Giovannino dei padri della compagnia di Gesù, del quale sopra parlammo, si conserva. Tornando ora all' istoria, della quale già siamo alla fine:

Venuto l' anno 1589, del mese di novembre, seguì la morte della virtuosa Laura Battiferra cara consorte dell' Ammannato, e restò egli, in ordine alle disposizioni di

lei, suo erede usufruttuario. Questa perdita fu per lui molto sensibile, e per la sua grave età di 78 anni, e per le varie infermità sue particularmente del mal degli occhi, che siccome bene spesso lo travagliò nell' età migliore, così in quest' ultimo molto se gli accrebbe. Vivevasene contuttociò conformato nel divino volere, non lasciando mai d' operare in servizio di Dio e della casa di lui, finchè finalmente venne l' ultim' ora sua, che fu del mese d' aprile dell' anno 1592, l' ottantesimo secondo della sua età. Piansero i suoi amici la perdita d' un caro amico, i meschini, d' un gran soccorritore ai lor bisogni, i religiosi, d' un efficace promotore del culto divino, gli artefici, d' un gran maestro e tutta la città di Firenze, d' un insigne ampliatore e restauratore in ciò ch' al comodo ed all' utile delle fabbriche appartiene; mentre (come dobbiamo credere) fece il cielo acquisto d' una grand' anima, al corpo suo fu data onorevolissima sepoltura nella stessa chiesa di S. Giovannino, tanto da sè ampliata ed abbellita, davanti alla sua cappella dedicata a San Bartolommeo, nel luogo appunto, dove ancor era stato collocato il cadavero della sua consorte, sopra i quali in una gran tavola di marmo, postavi fin da quei tempi, si legge la seguente inscrizione:

D. O. M.
Bartolommeo Ammannati
Eiusque Uxori
Lauræ Battiferræ
Collegium Societatis
Iesu
Magnis Eorum Beneficiis
Auctum Suæ Erga
Religiosissimos Coniuges
Voluntatis Et Grati
Animi Monumentum
Pos.
Obierunt Alter A. Sal.
mdlxxxxii. æt. lxxxii.
Altera A. Sal. mdlxxxix.
æt. lxvi.

La sua eredità, consistente principalmente in una casa in via della Stufa di valore di due mila quattro cento scudi, che fu sua propria abitazione, la quale egli aveva comperata da Niccolò di Filippo Ginori; in altre case in Firenze, ed in altri effetti per lo valore di molte migliaia di scudi fu, secondo sua ultima volontà, il dì 20 dello stesso mese d'aprile, dal padre Niccolò Fabbrini fiorentino rettore del collegio di S. Giovannino della compagnia di Gesù, accettata.

Perchè nelle molte partite contenute nel libro, del quale sopra si è parlato, dove si è data notizia della fondazione della chiesa piccola di S. Giovannino, seguita l'anno 1352, si veggono più minuti particolari appartenenti a essa fondazione, il racconto de' quali averebbe reso troppo prolisso il discorso, ed inoltre veggonvisi alcuni modi di parlare e di scrivere, e idiotismi di quei, ch'io penso che al lettore non sieno in tutto per dispiacere, ho stimato bene copiarne in questo luogo alcune poche per saggio, cavate a verbo a verbo, e sono le seguenti:

Adì 10 *di luglio* 1349.

A ser Nerlo di ser Donato per lo testamento che fece Giovanni di Lando — fior. xi . . . . . d.

A m. Ricovero da S. Miniato savio decretalista per consiglio per fatti del dì . . — . . . . . fior. . . . sol.

A ser Ghirigoro savio decretalista per consiglio per fatti della chiesa — fior. . . . sol. xxxx.

Alla gabella de' contratti per gabella di una casa che noi vendemmo di quelle del testat. adì. . . . . di. . . . — fior. iiij sol. xv.

A cantino Rinducci rigattiere de' moli di prode della detta casa, la quale noi ricomprammo concredendoci, che gli albitri della chiesa da noi al capitolo di S. Lorenzo vi sentenziassono suso la detta chiesa . . — fior. xxv. sol

Alla gabella de contratti per la compra di d. casa — . . . . . fior. vij . . . . . d.

A dì 7 ottobre 1349.

A un corriere che noi mandammo all' abate di Monte Uliveto nel contado di Siena per trattato che avevamo con lui per fare la detta chiesa a i suoi frati di quell' ordine in Firenze . — fior. i. . . . . d.

A dì 23 ottobre.

A m. Ghirigoro e ser Franceschino Berti demmo loro per iscritto e per patti, che ricominciaro, e doveano acconciare da noi alle donne di Monte Domini eran per patto, che noi facevamo con loro, e con frati minori, che dovevamo far loro in via di S. Gallo di fuori la detta chiesa, e il convento vi si promettea co i frati fermi là, demmo loro fior. 10, den. poi non andò innanzi. — . . . . . fior. x. . . . . d.

A dì 29 ottobre.

A messer l' abate di S. Miniato a Monte savio decretalista per consiglio dei fatti della detta chiesa. — . . . fior. ij. . . . . .

A messer Ghirigoro, e a messer l' abate, e a ser Franceschino Berti, e a messer lo priore donammo con . . . . . a di xiiij. di novembre demmo loro perchè erano e furono fatti albitri per li altri assecutori, e per lo capitolo di S. Lorenzo a porre nel popolo di S. Lorenzo la detta chiesa, con que' patti e condizione che ai detti savi paresse — . . . . . fior. xij. . . . . d.

A ser Niccolino da S. Miniato notaio

della corte di messer lo vescovo, per carte che fecero della corte agli assecutori — . . . . . fior. xv . . . . . d.

Ai sopraddetti albitri per gl' assecutori, e capitolo di S. Lorenzo.— . . fior. xxxx. . . . d.

Ai sopraddetti albitri vollono anzi che sentenza dessono — . . . . . fior. xxxij . . . . d.

A ser Santi di ser Cante notaio, il quale fece il compromesso degli assecutori al capitolo di S. Lorenzo per dar ordini a la dificazione della chiesa di messer S. Giovanni vangelista, e fece il lodo, che diedono i detti albitri, e protestagioni — . . . . . fior. iiij. . . . . d.

A ser Lamo di ser Banduccino notaio della corte di messer lo vescovo per una carta che fece dagli esecutori alla corte quando mes. lo vicario rimise Fazio, e Cambio rinunzi la d. assecuzione. — . . . . . fior. ij. . . . . d.

A mess. lo vicario, e alla corte di mess. lo vescovo. . . . la corte dagli assecutori per fatti della chiesa di san Gio. vangelista, fior. xxx. d.— fior. xxx. . . . . d.

Ad Andrea di Feo maestro, e a Stefano maestro, i quali furono per le rede e per gli assecutori, a vedere il valore e la stima delle case e podere quando . . . . . segnarono —. . . . fior. iij. . . . . d.

A dì 9 settembre 1350.

A messer Francesco d' Ardingo, ed Ardingo di messer Gio. de' Medici pagammo loro contanti per lo terreno e luogo case vecchie e casolari, che comprammo da loro per sentenza delli

albitri da noi al capitolo di S. Lorenzo in sul canto della via delli Spadai, e ispronai, e dalla via Larga a primo, e a secondo, e a terzo via, al quarto . . . . . fiorini seicento trenta d'oro, carta fatta per mano di ser Cante di ser Guido. Le dette carte compiute si ha in casa Fagno Dolfi, e si ha le carte delle compere antiche di mess. Francesco, e del lui nipote da cui compera — . . . . . fior. DCXXX. . . .

A Cecco dipintore di d. per la carta per far segnare il detto terreno e case come beni comprati per li assecutori del testatore —. . . . . fior. . . . sol. xxx.

A dì 9 *ottbre* 1350.

A frate Iacopo Passavanti per far rimurare il muro de' frati di S. Maria Novella, il qual muro si ruppe quando fu il trattato de' frati, alli assecutori di fare la detta chiesa, e sul canto della Porcellana —. . . . . fior. iij. . . . . d.

A di 9 *ottobre* 1350.

Alla gabella de' contratti per la detta compera del terreno della chiesa — fior. xxxi. sol. vj . .

A ser Cante di ser Guido che ci desse le carte compiute della compera — fior. vi. . . . . .

A dì 25 *febbraio* 1350.

A ser Lapo di ser Credi notaio, ebbe per provvedere e per acconciare le scritture del lodo che si diede fra detto Andrea e l' erede, sicchè egli non potesse noiar le vendite delle case — fior. xxx. . . . . d.

A dì 14 *maggio* 1351.

Per cinque capponi, e per vitella che si

mandò a messer lo vescovo, e a ser Franchino quando si fece la fondazione — . . . . . *fior. iiij. . . d.*

A messer lo vescovo di Firenze, e alla sua corte, ebbe per fare la fondazione della prima pietra, portò ser Francesco — . . . . . *fior. xxv. . d.*

Segue la copia delle lettere che nella narrazione si sono accennate scritte all' Ammannati e sua moglie.

Lettera del padre Lodovico Corbinelli fiorentino della compagnia di Gesù.

Magnifico e molto mio onorando in Cristo.

La vostra lettera, che alli giorni passati ricevei, è stata gratissima a tutti, poichè in essa così ben si conosce quanto zelo avete del servizio d' Iddio e salute dell' anime, ed insieme la grande affezione che portate alla compagnia, del che nostro padre generale e tutti noi altri conosciamo esservi molt' obligati, e non si manca nè mancherà di pregare la Sua Divina Liberalità che ve ne renda larga rimunerazione, come siamo certi ch' ella farà sempre con voi e con tutti. Ma essendo stato considerato il modo che di costà proponevi per acconciare la chiesa e l' abitazione nello stesso sito che adesso abbiamo, senz' accrescere il sito, a N. P. par cosa manifesta, che questo non sarebbe a bastanza, e che poco sarebbe il miglioramento, ma non poca la spesa, e quello che si desse alla chiesa, non la farebbe però capace, e ristrignerebbe l' abitazione, la quale quanto s' alzasse, tanto più stretto e affogato sarebb' il cortile. E benchè sia verissimo quello dite delle molte difficultà e poche speranze, che vi sono di trovare al-

tro luogo buono, ed il poco assegnamento di limosine per comperarlo ed accomodarlo quando pure si trovasse, e da altro canto le grandissime incomodità che patiscano i nostri, stando in questo modo come stanno, nondimeno a N. P. pare che sia più conveniente sopportare con pazienza, sino che a Iddio piacerà di far luogo capace e conveniente, più tosto che con sì piccolo miglioramento restasse così per sempre con sì poca comodità di poter far frutto con i ministri della compagnia, e perchè altro non si pretende che il servizio di S. D. M. abbiamo a sperare, che quand' a lei piacerà, saprà far nascere l' occasioni e muovere i cuori di tutti quelli de' quali ella si vorrà degnare di servirsene per istrumenti di sì buon' opera, che se bene ella potrebbe far questo ed ogn' altra cosa per se stessa, nondimeno sappiamo che ordinariamente ella usa servirsi delli uomini per istrumenti di queste simili cose, non per bisogno ch' ella ne abbia come è detto, ma per farli meritare più e manco, secondo la dignità dell' opera e della carità, colla quale si fa, e mentre che la sua sapienza infinita non concede alle divote persone il poter adempir quelle buone opere, come desidererebbono, non però gli toglie il merito, anzi spesse volte l' accresce, facendo loro esercitar la pazienza e la longanimità, purchè eglino stieno sempre saldi nel buon desiderio, e solleciti e ferventi in aiutarlo continuamente coll' orazioni e con la diligenza e industria e mezzo umano, quanto si può, senza straccarsi nè perdersi mai d' animo, ma tener fermo, che l' onnipotenza e bontà sua potrà e vorrà a suo tempo adempire i santi desiderj di quelli che non vogliono altro che 'l servizio suo. Però messer Bartolommeo carissimo, ancorchè io sappia la molta virtù e carità che è così ben radicata in voi ed in alcun altri, nondimeno non ho potuto mancar di ricordarvi tutto questo per consolazione vo-

stra e mia, e se fusse vero quello ho inteso, che monsig. arcivescovo presto se ne tornasse costà per fermarvisi, potrebbe forse essere che quand' il pastore fusse presente conoscesse ancora meglio quel che fosse utile al suo gregge, e si movesse a procurarlo più caldamente, e trovare i mezzi, e superar le difficultà. In tanto si attenderà a fare quel poco che si potrà, secondo ch' il luogo e l' altre possibilità ci concederanno, e quando più si potrà più si farà, perchè tale è il desiderio di nostro P. generale, il qual adesso, com' avrete inteso, è stato forzato di presentare il padre Cristofano per breve tempo per predicare questa quaresima a Vicenza, il che a S. A. sarà utile, perchè s' eserciterà molto più, e così supplirà in suo cambio per questo tempo il padre Pietro Reggio, il quale altre volte è stato costì, e second' ho inteso, sodisfece in ogni cosa assai bene. Così prego Dio, che adesso sia con molto frutto, e perchè pur troppo lungo sono stato, fo fine, rendendovi molti saluti in Domino per parte di nostro padre generale, del padre Possevino e di tutti, ed io quanto più posso mi raccomando alle vostre divote orazioni, le quali non dubito che Dio esaudirà a suo tempo, e se pur tardasse, pagherà, con usura, perchè così suol fare a chi confida fermamente in lui.

Di Roma alli 17 di gennaio 1476.

Vostr' affezionatiss. servo in Cristo
LODOVICO CORBINELLI.

Lettera del padre Antonio Possevino
della medesima compagnia

Signor mio in Cristo onorando.

Ho la gratissima vostra, e veggo i vostri buon desiderj, i quali piaccia a Dio sig. nostro d' accrescere

e compire in sua gloria. Pare a mio padre generale, che qui circ' alla cosa di S. Michele non si possa far cosa di momento, se di nuovo costì non si muove dagli amici. Però VS. potrà esser insieme col padre rettore, e veder quali mezzi sarebbono al presente migliori, parendoci, che essendo mossa questa cosa da persone di costì divote, la cosa piglierà qualche cammino, e conforme agli avvisi, che di costì ci saranno dati, ci sforzeremo e di raccomandare il negozio a Dio nostro signore, e di promoverlo al possibile. Pigli essa animo in virtù di chi sa far di niente il tutto, e raccomandici alla divina bontà, la quale prego le accresca le sue santissime grazie.

Di Roma il dì 4 di maggio 1577.

Della signoria vostra servo in Cristo
ANTONIO POSSEVINI.

Del padre Everardo Mercuriano quarto generale della detta compagnia.

Molto magnifico signor mio in Cristo onorando.

Avendomi il padre rettore di cotesto nostro collegio scritto certo nuovo disegno che VS. va facendo per accomodare il detto collegio, non ho potuto fare che con la presente non la ringrazi quanto posso del continuo desiderio che ha avuto d' aiutarci in questo negozio, e di questa nuova dimostrazione che ci dà della sua buona volontà; perchè come riconoschiamo il molto obbligo che le dobbiamo, così VS. sia sicura, che non manchiamo di pregare la divina bontà a rimunerarla pienamente d' ogni beneficio, che procura farci; abbiamo fatto matura considerazione, che sopr' il disegno, che detto padre ci rappresenta, ancorchè ci piaccia assai,

nondimeno oltre ad altre difficultà che vi troviamo in trattarlo adesso, quella ci pare molt' importante, degli assegnamenti co' quali pensavo metter mano all' opera, che son molto deboli, e quello degli 500 *scudi del padre Corbinelli codesto collegio non può godere sino all' anno dell'* 85. *Sicchè crediamo che o in conto alcuno non riuscirebbe al presente, o almeno con grandissima fatica e travaglio di tutti si potrebb' ottener quanto fosse bisogno per porlo in esecuzione; però teniamo per certo che sia molto meglio differirlo ad altro più opportuno tempo, qual è da sperare, che nostro Signore ci manderà molto presto, se sarà conforme al suo divin volere, che s' eseguisca, e assicurandomi della benevolenza di VS. che anch' essa concorrerà in questo parere ed insieme che conserverà i buoni desiderj suoi d' aiutarci, per quando ci s' offerirà miglior occasione di potercene valere con maggior comodità di tutti, io fo fine con desiderarle, e pregarle da Dio signor nostro, continuo augumento della sua santissima grazia.*

Di Roma il dì 20 *marzo* 1578.

Di VS.

Servo in Iesu Cristo
EVERARDO MERCURIANO.

Del padre Claudio Acquaviva quinto generale della compagnia di Gesù, a Laura Battiferra.

Molto magnifica signora in Cristo osservandissima.

Il contento che VS. mostrava aver sentito insieme con m. Bartolommeo suo consorte, come lo veggo e riconosco per frutto della lor carità, che gli spinge e desta sempre per gloria del Signore a nuovi e santi desiderj, ed in particolare all' aiuto di questa minima

compagnia di Gesù, mi fu ancora a me cagione di molta consolazione nel Signore e di ringraziarne insieme VS. ed esso messer Bartolommeo, come fo di tutto cuore. Quando VS. pregava pel generale della compagnia, che si doveva creare, chiedendo me, chiedeva e pregava insieme tacitamente, che fusse data una perpetua materia alla sua carità di pregare per me, e aiutare la debolezza mia, e ora che il Signore le ha fatta la grazia, non si sottragga dall'obbligo, ma per amor del comun Signore mi aiuti con molt'altri per mezzo delle sue calde orazioni, a portar fedelmente questa croce, facendo a mio nome la medesima domanda a messer Bartolommeo suo, a' quali prego dalla divina bontà, in molte consolazioni ed opere di giustizia, l'arra dell'eterna corona.

Di Roma il 17 marzo 1581.

Poi soggiunse di suo proprio pugno

Veggo bene che 'l peso avanza troppo le forze, e mi rendo sicuro che s'ella m'avesse più pienamente conosciuto, non averebbe fatta simile orazione, amando la compagnia nostra. Ma 'l concetto ch'ella n'avea ne fu cagione. Desidero che il Signore m'aiuti ad esser tale, che almeno si corrisponda. Intendo che la buona mad. Contessa ci ha lasciati in terra, ritirandosi a migliore stanza. Non mancheremo di pregare per lei.

Di VS.

Servo in Cristo
CLAUDIO ACQUAVIVA.

Del medesimo a Bartolommeo Ammannati.

Molto magnifico signore in Cristo onorando.

Dopo d'avere scritto a VS. la settimana passata, si è ricevuta la sua de' 24 di giugno con il disegno,

essendo stato tutto questo tempo in dogana, a noi tanto più grato, quanto più viene desiderato: l'abbiamo visto con molta sodisfazione, e ci pare che il tutto sia molto bene inteso e ordinato, e che riuscirà opera degna della fatica sua. Quanta al provvedere che le limosine corrano, acciò si possa aiutar la fabbrica, se quegli che le vogliono dare sapessero, che senza peccato non si possono applicare ad altro, ch'a quello stesso uso a che furon date, potrebbono restar assai sicuri che non sarebbono impiegate in altro; con tutto ciò io farò che gli confessori nostri di costì sieno avvisati, che veggano con buona sodisfazione de' limosinieri, di far che le limosine che vorrebbono dare per altr' uso di chiesa nostra, si contentino sieno spese in quest' opera tanto degna. A VS. poi non dirò altro intorno a non voler più ricever limosine per la fabbrica, perchè mi persuado ch' ella si farebbe maggiore scrupolo d'esser cagione d'impedir quel bene, non ammettendo la limosina, che pregiudicare all' anima sua col riceverla, perchè cooperando alla buon' opera, verrà più tosto a meritare, che farsi danno. Intorno alle storie che si potrebbon dipignere in quelli spazi, piaccia al Signare che si spedisca così presto il restante della chiesa, come queste si troveranno senza difficultà. Già VS. avrà inteso dal padre rettore il caldo uficio fatto qui da noi per poter alzar la chiesa. Starem aspettando d'intendere quella buona risoluzione, che tutti desideriamo. Con la morte del nostro buon maestro Domenico, non solamente siamo restati privi dell' aiuto suo, ma insieme intricati, che non sappiamo ove metter le mani per averne un altro, perchè quelli pochi maestri che abbiamo stanno ora occupati nella cupola della chiesa nostra qui di Roma, nella quale non si perde tempo. Che l'illustrissimo cardinale Farnese desidera vederne quanto più presto il fine. Della divozione ed affezione che

VS. insieme con madonna Laura sua consorte ci dimostrano, terremo grata memoria, e pregheremo il Signore doni loro in questa vita e nell'altra larga ricompensa.

Di Roma alli 12 *d'agosto* 1581.

Di VS.

Servo amorevolissimo in Cristo
CLAUDIO ACQUAVIVA.

Del medesimo all'Ammannato.

Molto magnifico signore.

Avrò caro che VS. resti pienamente sodisfatta in quello che pretende dal padre Giulio Mazzarini, nè perciò è necessario con esso me altro compimento. Il disegno della facciata del collegio verso S. Lorenzo ci è piaciuto molto, ne perciò occorre altro, se non di rimetterci alla molta prudenza di VS. che ben sa quello che conviene alla compagnia. Il P. rettore ancora, se avrà alcuna cosa da rappresentarle, lo farà con molta confidenza. Non credo che VS. avrà potuto mandare il resto del disegno del collegio, poichè ho inteso dipoi che si è malata, il che mi è dispiaciuto molto, sì per gli tempi caldi e pericolosi, sì anco per la molta età sua; per quel che tocca a lei abbiasi cura e si serva pure liberamente del collegio in ogni cosa; e noi di qua la terremo raccomandata al Signore nelle nostre orazioni, acciò che la renda sana e le dia quella pienezza di grazia che io le desidero.

Di Roma a' 4 *d'agosto* 1590.

Soggiunse poi di proprio pugno.

Non lascerò di dire a VS. con confidenza, che quanto a me (rimettendo il fatto al suo prudente giudizio) giu-

dicherei più conforme alla decenza della nostra religione, che si togliessero i balaustri, e si moderasse assai quel Gesù, che è troppo sontuoso.

Di VS.

Servo amorevolissimo in Cristo.
CLAUDIO ACQUAVIVA.

LETTERA

DI

BARTOLOMMEO AMMANNATI

ARCHITETTO E SCULTORE FIORENTINO

Agli onoratissimi accademici del disegno

In Firenze nella stamperia di Bartolommèo Sermartelli 1582.

ONORATISSIMI ACCADEMICI

Essendoci raunati più volte insieme molti della nostra accademia del disegno, e avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo che io fui consolo, non mancai di pregare (et alcuni in fino a oggi ne posson far fede) che si dovesse fare ogn' opera di mettere in uso, ch' almeno una volta il mese (che sarebbe stato il giorno della nostra raunata, la quale è la seconda domenica di ciascun mese dell'anno) or uno e quando un altro, mettesse in campo alcuna cosa bella e giovevole della sua professione et arte, o di pittura, o di scultura, o d' architettura; e quel tanto ne dicesse che egli sentisse. Essendo che in ciascuna di queste tre arti sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorrere ampiamente, ancorchè delle due prime, pittura e scultura, tutti si abbiano a ridurre a questo fin solo, che elle dilettino e piacciano: e l'architet-

tura abbia bellezza e comodità. Se il pittore adunque avesse parlato del colorire, arebbe scoperto mille belle e vaghe discrezioni, anzi pur tante che appena l'età d'un uomo basta per apprenderle in parte, la onde un giovane veniva con molta agovolezza et in picciolo spazio di tempo ad imparare e comprendere assai, e poteva a buon' ora acquistar onore e fama. Similmente se un altro avesse trattato e discorso dintorno alla composizione delle storie, veggasi, di grazia, che utilità si faceva a'giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte, e nelle quali non si scorgono assai capi et altre membra, che non si ritrovano se non fitte l'una figura coll'altra, e mal accozzate e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare quanto sia utile la prospettiva et il sapersene con grazia servire, e non come alcuni hanno fatto dando non poca disgrazia e sconvenevolezza alle lor figure, grande per certo sarebbe stato il frutto che se ne poteva ritrarre; et oltre ciò sapete tutti, eccellenti accademici, quant'io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, discrezioni e comodità dell' architettura, si ragionasse e discorresse, le quali cose apportano vaghezza e comodità, et alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche perfezione. Agli scultori poi, quanti buoni consigli e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima per dar grazia ad una statua di marmo, quant' arte e giudizio ci voglia acciò che i grandi e fini marmi, che con gran fatica, tempo e spesa non picciola si son cavati e condotti, per poca pratica e mancamento d'arte non si guastino e non si storpino. Et appresso come si debba svol-

gere dolcemente una figura, acciò che non paia di molti pezzi, e mal di visata, come pur troppo spesso adiviene, a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito e corretto. Il che sapere molto giova a' giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte e belle figure, ma conviensi anche saper ben l'arte, e perchè elle così son fatte, imperocchè se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michelagnolo Buonarruoti, con l' altre sue figure, et in Fiorenza la sagrestia di S. Lorenzo, potrebbono insegnare a tutti senz' altro. Ben è vero, che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo; ma l' intendimento mio era di scorciarlo e farlo più breve che fusse stato possibile, essendo sì caro com' è, però che fra l' imparare et aver comodità d' operare l' uomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume degli occhi, e tal ora anche quello della mente. Questa usanza dunque del leggere e discorrere sopra gli avvertimenti detti et altri più assai che dir si potrebbono con grand' utile e profitto de' giovani, non essendo per ancora introdotta, quello che ne sia stato cagione non so. Quel tanto adunque ch' io allora con viva voce avrei desiderato di dire, sopra un particolare solo, per iscarico della mia coscienza, adesso a tutti quelli il dirò, i quali questa mia lettera si degneranno di leggere; et è questo, che sieno avvertiti e si guardino per l' amor di Dio e per quanto hanno cara la lor salute, di non incorrere e cader nell' errore e difetto, nel quale io nel mio operare son incorso e caduto, facendo molte mie figure del tutto ignude e scoperte, per aver seguitato in ciò più l' uso anzi abuso, che la ragione di coloro, i quali innanzi a me in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno

considerato, che molto maggiore onore è dimostrarsi onesto e costumato uomo, che vano e lascivo, ancorchè bene et eccellentemente operando. Il quale mio, in vero non piccolo errore e difetto, non potend'io in altra guisa ammendare e correggere, essendo che è impossibile di stornare le mie figure, o vero dire a chiunque le vede o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte; lo voglio pubblicamente scrivere, confessare, e far, giusta mia possa, noto ad ognuno quant'io facessi male, e quanto io me ne dolga e me ne penta, e a questo fine eziamdio, che gli altri sieno avvertiti di non incorrere in cotal dannoso vizio. Perocchè prima che offender la vita politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo esempio ad alcuna persona, si dovrebbe desiderar la morte e del corpo e della fama insieme. Il far dunque statue ignude, satiri, fauni, e cose simili, scoprendo quelle parti che si deono ricoprire e che veder non si possono se non con vergogna, e che ragione et arte ricoprir c'insegna, è grandissimo e gravissimo errore. Perciò che quando mai altro male et altro danno non ne avvenisse, questo certo n'avviene, che altri comprende pure il disonesto animo e l'ingorda voglia di dilettare dell'operante. Da che nasce poi, che tali opere son testimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confesso adunque (quanto a me appartiene) di avere in ciò molto offeso la grandissima maestà di Dio, quantunque io non mi movessi già a così fare per offenderla. Ma per questo non mi scuso, poscia che cattivo effetto veggio pur che ne riesce, senza ch'io so che l'ignoranza di ciò, l'uso et altre cose non mi scusano in parte alcuna. Perciò che l'uomo

ha da sapere quello che fa, e che effetto alla fine possa o debba nascere da questo suo fare et operare. Però, fratelli accademici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento, ch' io con tutto l'affetto dell' animo mio vi porgo, di non far mai opera vostra in alcun luogo disonesta o lasciva, parlo figure ignude del tutto, nè cosa altra, che possa muovere uomo o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che pur troppo questa nostra corrotta natura sia pronta per se stessa al movimento, senza ch' altri l' inviti; ond' io consiglio tutti che ve ne guardiate con ogni studio, a fine che non abbiate nella prudente e matura vostra età, siccome ora fo io, a vergognarvi e dolervi d'aver ciò fatto: e maggiormente d'aver offeso Dio, non sapendo certamente niuno se arà tempo di chiederne perdono, nè se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive e viverà pur troppo od onta e scherno nostro lungo tempo, e il quale con tanta sollecitudine e con tante vigilie s' è cercato che viva. E so bene che molti di voi sanno che non è minor difficultà, nè minor arte punto, il saper fare un bel panno dintorno ad una statua che con grazia sia accomodato e posto, che si sia farla tutta ignuda e scoperta: e che sia ciò vero, l' esempio de' valent' uomini e saputi dell' arte ve lo dimostra. Quante lodi, quanti favori ha riportato messer Iacopo Sansovino, del suo santo Iacopo tutto vestito, fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non so se forse altri ne abbia mai tanto delle sue nude riportato. Il Moisè di S. Pietro in Vincula di Roma, non è egli lodato, per la più bella figura ch'abbia fatto Michelagnolo Buo-

narruoti; e pure è vestita del tutto. Però vano e sempre errante pensiero degli uomini, e massimamente de' giovani, che per lo più si dilettano di far cose che solo possano allettare il senso, e ad altro non si studia, che impudicamente piacere. Il qual malvagio pensiero, se non si cerca di sverre e di sbarbare da' cuori, prima ch' altri s' invecchi, troppo cattivi et amari frutti n' arreca e produce: et or crediamo noi, che quegli antichi e moderni scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno e di notte si sono studiati in comporre prose, rime e versi altissimi e leggiadrissimi, nondimeno osceni e disonesti, sì ch'hanno guasto e corrotto ormai tutto il mondo, se potessero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le stracciassero, e non gli ardessero tutti, e non odiassero, e non fuggissero la tanto amata e cercata fama mortale? Miseri loro, che bene (ma forse tardi) s' avveggono, quant' ogni cosa sia vanitade espressa, e che tutte le lodi e gli onori che può dare il mondo, niuno conforto nè aiuto porgono all' anime loro già mai, massimamente di quelle opere di cui parlo, le quali di tanti mali esempi son piene. Or se dichiamo e crediamo questo degli scritti profani; che dire e credere dobbiamo delle statue e delle figure, che in una occhiata sola possono muovere ogn' animo, ancorchè temperato e ben composto, a disordinato e sconcio pensiero, e sono poste ne' luoghi publichi, e da ogni gente e vedute e considerate, il che tanto non avviene de' libri e delli scritti, i quali da tutti letti esser non possono? Per lo che dire potremo, che non solo ne' tempj, nelle chiese sacre non si deb-

bano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee, se non cose oneste e sante vedere o dipinte o scolpite; ma nè anche in luogo alcuno privato et eziandio profano, poscia che in tutti i luoghi et in ogni tempo, come di sopra dissi, siamo obbligati a dimostrarci a tutti gli uomini, onesti e casti, amatori e conservatori de' buon costumi, e non destruttori et odiatori di essi. Nè si vadia, di grazia, niuno escusando con dire: quel signore, quel principe volle e mi comandò che io così far dovessi, nè io poteva o doveva disdirgli; perchè s' egli sarà eccellente maestro in ciò, saprà benissimo, col giudizio e coll' arte sua, far cosa che insieme porgerà diletto e vaghezza, senza mostrar di fuori qual è di drento il cuor suo sozzo e carnale. E pur sappiamo, che il più degli uomini, che ci fa operare, non dà invenzione alcuna; ma si rimette al nostro giudizio, dicendone: qui vorrei un giardino, una fonte, un vivaio, e simili; e quando pure si trovassero tali, che cose disoneste e laide ci comandassero, non dobbiamo obbedirli, e siamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere all'anima nostra, che venir secondando il piacere altrui, e più guardarci dall' offendere la Divina Maestà, con dar cattivo esempio a gli uomini, contra la sua santissima volontà, che operare in pro di qualsivoglia persona. Et in questo proposito (a mia confusione) non voglio tacere, che mai nessuno padrone e signore che io servissi, non mi disse, che in tali figure, nè in cotal modo fatte io far dovessi, ma la cattiva usanza, e più la mia vana mente, in tale e così fatto errore m' hanno fatto cadere. Ora adunque che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli oc-

chi dell' intelletto, che fallace piacer d' aggradir troppo alla più gente m' aveva tenuti serrati e chiusi; conosco apertamente d' aver errato grandemente, e ciò è la cagione che io mi son così mosso a pregar voi tutti che ve ne guardiate, almen più per tempo di quel ch' ho saputo far io. E soggiungerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi ho pur testè detto, quello che m' è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaia. Fummi imposto dalla santità di N. S. papa Gregorio XIII ch' io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi, per un suo cugino in campo santo di Pisa, il quale per essere stato eccellentissimo legista, mi parve di fare una Giustizia; e perchè le buone leggi partoriscono la pace, feci anco la statua di lei, e perchè dove dimora la giustizia, e la pace, v' è nel mezzo il Signore salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesu' Cristo, che mostra le santissime e salutari sue piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più onore e giovamento, che di altre statue ch' io abbia fatto giammai; perciò che avendone buona relazione il beatissimo pontefice, mi fece donativo di molta somma di danari oltre ad ogni buono e largo pagamento. E se bene io feci il colosso che è in Padova e 'l gigante, col resto della fonte, che è in su la piazza di Firenze con tanti ignudi, manco onore assai ne ritrassi e quel ch' è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acerbissimo dolore e pentimento ne sento all' animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi e consigli come da padre, che negli anni essere vi posso, e dal più minimo, che in valore di tutti mi

reputo e tengo. Discorrete con prudenza l' operar vostro, et in ispezialità nelle chiese (come già dissi) ancor ch' io spero che, sotto sì prudente pontefice qual noi siamo, tal abuso vizioso si torrà via del tutto, raffrenando il licenzioso modo di fare degli scultori e pittori, e che non si porrà cosa alcuna in luogo sacro, senz' esser bene esaminata e veduta prima da persone di buona vita e d' ottimo giudizio; e facendo qui fine a questo mio ragionamento, pregherò il Signore Dio, che vi conservi sempre nella santiss. grazia sua, e vi feliciti in tutte l' opere vostre, sovvenendomi d' una parola che già mi disse Michelagnolo Buonarruoti, et è: che i buoni cristiani sempre facevano le buone e belle figure.

Di Firenze il dì 22 *d' agosto* 1582.

Bartolommeo Ammannati.

DESCRIZIONE

DEL MODELLO

DEL PALAZZO DE' PITTI

Fatto da Paolo Falconieri, nobile fiorentino, primo gentiluomo della camera del sereniss. granduca di Toscana

COSIMO III.

Il palazzo del sereniss. granduca a' Pitti, che volgarmente il palazzo de' Pitti s' appella, contuttochè possa nominarsi per uno de' più maestosi e nobili edifizi si veggano in tutta Italia e fuori, non tanto per quella parte d' antica struttura fatta a seconda del modello del celebre Brunellesco, quanto per lo cortile maraviglioso, che vi adornò con proprio disegno il nostro Ammannati, e per le bellissime aggiunte statevi fatte dipoi colla scorta d' altri celebri architetti; contuttociò è oggi ancor esso a quello stato pervenuto, in cui il poco durevole affetto, e la sempre mutabile volontà e gusto degli uomini, hanno per uso di ridurre col tempo tutte le cose che, a proprio comodo o diletto, seppe mai l' umano 'ngegno investigare. Voglio dire, che coll' inoltrarsi dell' età sonosi eziandio in ciò che alle abitazioni appartiene, mutate le costumanze, le quali tirando a se stesse varie necessitadi, hanno fatto per modo, che quello, che già ed al comodo ed all' utile ed anche all' ammirazione potè servire, oggi col ritener che fa tutto 'l suo bello antico non per questo sodisfaccia così bene all' altre parti, che non abbia bisogno di qualche accrescimento e mutazione.

Tutto avendo ben conosciuto il nobilissimo e virtuo-

sissimo Paolo Falconieri primo gentiluomo della camera del serenis. granduca Cosimo III, esperto non pure in tutto ciò che a disegno appartiene, ma eziandio nell'architettoniche discipline, e molto più riflettendo all'alta generosità e magnificenza di tanto principe, si pose, non ha molto, per suo virtuoso trattenimento, a formare un grande e bellissimo modello dello stesso palazzo de' Pitti, accrescendo e mutando in esso tutto ciò che per ridurlo (anche in considerazione de' presenti tempi) e più vago e più maestoso e più comodo, e che secondo le proprie idee, pensò potersi accrescere o mutare; ed avendo tale sua faticosissima operazione fatta vedere la state passata del 1681 ad esso serenissimo, con rappresentare all'A. S. il modo come senza guastare del fatto nulla più di quello, che alcuna dura necessità richiegga e con quanto risparmio possa mettersi ad esecuzione, fu da S. A. comandato, che al modello fosse costituito degno luogo nello stesso palazzo: ond'è che il poterlo comodamente vedere non è così facile ad ognuno. Questo modello però mi pongo ora io a descrivere: ma prima voglio che sappia il mio lettore, che io non ebbi mai dubbio alcuno, che una cotal descrizione, a chi non vedde e non fu pratico del palazzo, e non ebbe sotto l'occhio lo stesso modello, poco o niun aiuto porger dovesse per formare oggi e dell'uoo e dell'altro un chiaro e ben adequato concetto; conciossiacosachè a gran pena si potesse satisfare al bisogno con esporre alle pupille le piante, i profili, le alzate, i disegni spaccati, ed in somma le parti tanto esteriori, che interiori, e queste di più accompagnando con prolisse annotazioni e dichiarazioni: ma non perciò volli desistere dall'incaricare la mia penna di tal fatica, fatto in ciò avveduto da quel poco che, nel diletto, ch' io mai sempre mi presi di veder cose appartenenti a quest'arti, mi diede alle mani, ond'io potei per esperienza trarre quest'indubitato fondamento di verità: che ove di fabbriche per abitazione si

tratta, anche gli stessi modelli, tuttochè accuratissimi, tuttochè in ogni lor parte terminati, e puliti, non giungono mai (per dir così) a parlar tanto da se stessi, che, senza alcuna spiegazione in iscritto delle varie e precise intenzioni dell'architetto, basti a chi deve eseguire per compitamente metter in opera. Anzi io vidi occorrere talvolta, che col mutarsi dell'etadi mutandosi eziandio i pareri, l'inclinazioni e gli affetti, tutto ciò che dall'antico artefice, con piena cognizione di causa, fu giudicato oltre ogni credere necessario in tutto e per tutto, a chi bene non intese i suoi fini, superfluo ed impertinente apparisse. Mirabili senza fallo sono i modelli di macchine, di ponti e d'altre architettoniche operazioni, che fra i moltissimi che divorò il tempo, son rimasi nelle stanze degli operai di S. Maria del Fiore cattedrale di Firenze, lasciati dal gran Brunellesco per servizio già della maravigliosa fabbrica della cupola, e pure, non dico per testimonianza dell'occhio mio e del mio poco intendere, ma per attestato di grand'uomini, o sia perchè manchi loro qualche minima particella, o pure per non esserci restata notizia dell'intenzione di quel grand'uomo, non s'ha memoria, che alcuno gli uffici di tali instrumenti abbia giammai saputo investigare; sì che oggi altro non resta a chi gli considera, se non d'ammirare il loro stupendo artificio, la varietà, multiplicità delle membra operatrici, l'esattezza e diligenza del lavorio, senza però nè poco nè punto penetrare l'azione o 'l fine, a cui essi furono da quel sublimissimo ingegno destinati. Ma a che ragionare di modelli, mentre abbiamo in questi ultimi secoli veduto che le materie stesse condotte, e poco meno che poste a' luoghi loro, hanno sortita la medesima infelicità di non lasciarsi conoscere in modo che al buono esecutore possa bastare per situarle a' loro posti negli ordinati edifici?

Ciò chiaramente apparisce, quando non mai da altro, dalla tanto rinomata scala del Buonarruoto, architettata per

lo vestibulo della libreria di S. Lorenzo, le cui parti, alla sua partenza di qua, erano state ben lavorate e condotte, e pure non potè l'accuratezza del Vasari (che n'ebbe l'incumbenza) situarle a' luoghi loro, onde facesse ricorso per lettera al grand' artefice, e ciò non ostante è universale opinione degl' intendenti, ch' egli non così appunto ne seguitasse la prima bellissima idea, anzi non poco se ne tenesse lontano, e ciò fa credere la lettera stessa responsiva di Michelagnolo in data de' 28 settembre 1555, nella quale, o perchè si trovasse oppresso dal peso dell' ultima vecchiaia, o perchè poco si curasse che tal opera fosse effettuata per altre mani, dopo aver più cose scritte oscurate, anzi che no, seguita a dire: *E detta parte di scala aovata, abbia come due ale, una di qua e una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non aovati.* Fin qui la lettera; e non ha dubbio che per la relazione, che hanno le parole della medesima, ove dice: *una di qua, e una di là*, colla scala, pare che le laterali scale dovessero, siccome oggi si vedono, essere state intese e messe in opera dal Vasari allato appunto e per lo diritto della scala di mezzo; ma gran fatto non sarebbe già che il Buonarruoto avesse inteso di dire, non di qua e di là alla scala, ma alla porta per cui entrasi in libreria, conciossiacosachè nella testata del ricetto da' due lati della porta vedesi in una cornice posante sul pavimento un taglio egualmente lontano dagli angoli più vicini, con cui si rappresenta l'incavo della testata d'uno scalino da incastrarsi quivi con bastone ed altri suoi membri, corrispondenti appunto a quei degli scalini, che sono in opera nella scala. E sopra questo taglio, fatto per lo primo scalino, veggonsi seguitare alcune riseghe nel muro per lo posare degli scalini superiori, le quali si sollevano vicino al cominciamento de' mensoloni e conduconsi ad un tal piano, che vengono ad impedire le mensolette che gli sostengono; alcune delle quali veggonsi essere state a bello

studio tagliate nell' antico tempo, e prima che la scala fosse posta al luogo; ed inoltre essere state subbiate, comecchè occupate dalle laterali scale, non avessero dovuto servire e quel posto come l' altre del ricetto; onde è forza il dire, che dalla parte del muro che essa porta della libreria contiene, dovessero sorgere le due ali e non lateralmente alla scala di mezzo. Sonovi eziandio altri segnali che mostrano, che 'l Vasari (tutto che meriti lode per aver condotta a sua fine una maravigliosa scala) a cagione dell' oscurità, con che procedè Michelagnolo nella sua lettera, non interamente si conformò al di lui pensiero; ed i segnali son questi: che nel salire per lo mezzo vedesi il terzo scalino non esser coperto dal quarto fino a segno che in esso terzo si vede; ma rimanerne una certa porzione verso il suo congiugnimento col quarto, non ridotta al pulimento del restante della sua superficie, segno chiaro d'essere stato tirato alquanto più in fuori di quello che inventò il Buonarruoti, che forse non volle che la scala avesse tanta distesa, quanta ne ha. Osservansi di più in diversi luoghi della scala incastrati alcuni tasselli che nulla operano, e questi pure fanno conoscere qualche diversità di pensiero nel primo architetto. Finalmente pare non piccolo indizio di qualche varietà il vedersi essere avanzati alcuni scalini quasi in forma ovale, e non posti in opera dal Vasari. E finalmente, per quanto io medesimo sappia giudicare, stimo non piccol segno, che 'l Vasari stesso si trovasse in gran dubbio dell'aver fatto bene, la riverenza e rispetto ch'egli volle portare a' concetti di quel grande artefice, con lasciare in quelle parti che sopra dicemmo, le rotture, riseghe e subbiature antiche, quasi che fosse sua volontà il farne vedere tutto ciò che in simile contingenza seppe egli operare, e tener viva, eziandio ad eterna memoria, qual si fosse stata la prima idea del gran Michelagnolo.

Avendo considerato tutto ciò anche Gio. Batista Nelli

gentiluomo di mia patria, giovane che alla nobiltà dell' animo e bontà de' costumi, ha congiunta straordinaria cognizione e pratica d' ogni cosa che all' architettura appartiene, mosso anch' egli da desiderio che, coll' inoltrarsi dei tempi, non restino (a gran danno della posterità) offuscate eziandio le memorie degli alti pensieri avutisi dallo stesso Michelagnolo, non pure intorno al maraviglioso modello della facciata della chiesa medesima, ma d' altri ornati e fabbriche che debbono accompagnarla, si pose a disegnare in pianta, faccia e profilo non solamente tutto il modellato da Michelagnolo, e posto in opera da lui, e da altri dopo lui, appartenente al grande edificio e di chiesa e di cappella e di libreria, ma eziandio quanto egli disegnò e modellò, e che ancora non ha sortito suo fine, misurando fino ad ogni minutissimo membretto di tutto ciò che apparisce eseguito, e ricavando con giustissima simetria, e da' modelli che si conservano in S. Lorenzo, ed altrove, e da' disegni che di mano del Buonarruoto stesso son tuttavia appresso agli eredi, tutto quello che rimane da eseguirsi; ed io ad effetto di far conoscere di qual pregio sieno riuscite queste sue nobili fatiche, delle quali egli ha pieno un volume, non addurrò altra testimonianza che quella dell' ottimo gradimento, con che l' ha ricevute il sereniss. Ferdinando principe di Toscana, al quale egli volle offerirle in dono, e dell' amore e stima con che quell' altezza si degna tuttavia di conservarle.

Non dee dunque alcuna maraviglia recare, se io, come dissi a principio, tuttochè ben consapevole di non potere con semplice descrizione e con parole, se non poca luce dare a chi legge, onde possa bene intendere e ravvisare tutte le qualità della nobil fabbrica disegnata nel modello da descriversi da me del palazzo de' Pitti, abbia tal fatica intrapresa; perchè mia principale intenzione fu ed è il far sì, che restando sempre il modello, siccome promette che resterà la sollecita provvidenza con che dal serenis-

simo granduca ne fu comandata la conservazione, e rimanendo altresì questa mia povera e semplice fatica, assai più facile e più sicuro si renda, quando che sia, il venire in tutto o in parte all'esecuzione.

E incominciando dalle variazioni appartenenti al di fuori, dico, che vuole il nobile architetto, che nella superior parte della piazza adiacente al prospetto, ella si riduca in piano, lasciando in mezzo un gran padiglione, che l'attraversi dalla faccia fino allo sdrucciolo, per lo quale padiglione salgano le carrozze al piano della porta, e quivi per due alie o terrazzi, per le quali si dirama esso padiglione dall'una e l'altra parte lungo la facciata, entrino le medesime carrozze in un vestibolo ovato ornato di colonne; quindi per un gran portico si portino nel gran giardino di Boboli; e fa conoscere, come dalla destra parte possa comodamente aver passaggio tutto il più che per via di some o altrimenti, deve portarsi per lo rimanente del servizio basso del palazzo.

Da quest'altezza tornasi a scendere nel piano della piazza per tre ordini di cinque gradi per ciascuno. Sotto a questi ha egli cavato come due falsebrache, le quali e difesa e maestà posson recare al palazzo, avendovi posto sotto per ogni parte cinque pezzi di cannone.

In ciascheduna delle due parti piane della piazza, che mettono in mezzo il padiglione, ha egli collocata una fonte, la quale coll'acqua, che torna dalla fontana del cortile, fa vaga mostra di se stessa, e potrebbe anche l'una e l'altra servire per basa a due statue di granduchi di Toscana. Con queste due linee, cioè del piano della piazza e dell'altezza de' terrazzi o ringhiere, ha disegnato uno zoccolo rustico sotto le due braccia, che si aggiungono a questo gran corpo, le quali terminano la lunghezza della piazza, per tener con esso zoccolo in piano tutta la fabbrica, e ne ha insiememente cavato il comodo per lo stare al coperto le carrozze con una gran loggia dall'una parte e

dall'altra, allato alla quale (dalla parte però di via de'Guicciardini) ha fatte quattro grandi stanze per restituire al palazzo quel comodo dell'arti, che a continovo servizio dello stesso, fin da gran tempo in qua, si esercitano nello stanzone che delle legne volgarmente è chiamato. Coll'abbassamento della piazza pretende ancora d' avere aiutata la bassezza della facciata in proporzione di sua vasta lunghezza, alzando alla vista quelle otto braccia, che spianando la piazza, se le aggiunsero, e questo senza carico di spesa. Intende anche in un tempo stesso per togliere ad essa facciata l'antica dirittura ed aggiunger le varietà di fare nel suo mezzo uno sporto per quanto occupano di spazio sette finestre, ornandolo di colonne doppie della foggia medesima di quelle del cortile, secondo l' ordine del quale le varia ad ogni piano. Questo sporto vien terminato con un ornato nel mezzo da potervi collocare un orivolo: dal quale si parte verso tutte due le cantonate un balaustro, sopra di cui diversi trofei a piombo delle colonne leggiadramente posano.

Questo medesimo sporto fa nella parte di sotto un portico, che torna mirabilmente in acconcio per lo smontare de'cavalieri e comodo delle guardie, e piglia il rincontro di quello, che s' è detto servir d' ingresso nel giardino di Boboli dalla banda di S. Felicita, dalla qual veduta chi entrasse nel palazzo, di più eccellente grandezza lo concepirebbe.

Le variazioni ed accrescimenti accennati fin qui nel nuovo modello, pare che già incomincino a far credere a chi legge, che nell'antica invenzione del celebre Brunellesco fosse qualche difetto. Prima di ciò affermare, dee però ciascheduno in primo luogo avvvertire che l'antico disegno fu per formare un palazzo nobilissimo sì e maraviglioso di quanti ne contasse allora l' Italia, ma però per privato cavaliere: onde per ogni titolo convenivasegli il grande e maestoso accrescimento che se gli è fatto di poi, il quale

avendo mutato alquanto qualche proporzione nel tutto, pare che porti anche qualche necessità di alcuna mutazione nelle parti. Inoltre non erano in quel tempo i bisogni dell' abitare de' sovrani, quali son poi divenuti coll' avanzarsi dell' età, nè l' eccedente numero delle carrozze che ad ogni ora intorno ai regi palazzi si raggirano, forzavano a gran provvedimenti fare a loro cagione.

L' Ammannato non ebbe il sito per dilatarsi, quale si ha oggi per la demolizione seguita poi di molti edifici, ond' egli nella cortezza della linea avuta allora, fece il più di quello che far si poteva.

Serva quest' avviso a chi legge per tutto ciò che nel proseguimento di questa descrizione di nuovo modello gli potesse parere o troppo accresciuto o troppo mutato, ed eccoci già pervenuti alle variazioni appartenenti alle parti interiori.

Accrescesi il nobilissimo cortile descrivendo nella parte di testa un semicircolo, togliendone la fonte, la grotta e la ringhiera.

Ha questo semicircolo per diametro la larghezza, ed è del medesimo ornato del cortile con tre archi per parte, eguali per l' appunto agli altri e di luce e di proporzione, ma dove quegli hanno nel pilastro la mezza colonna, questi hannola isolata ed intera. Una tal variazione e maggiore ornamento ha pensato quel cavaliere convenirsi a questa parte che rende la figura del teatro, arricchita di sculture e d' acque, parendogli anche ciò richiedere la necessità di dar sostegno al pilastro, che nel piano nobile fa cantonata verso il giardino annesso all' ultima colonna, che ora è fondato sopra il muro che serra il cortile. Ma dovendosi levare necessariamente per farvi il teatro, ed aggiugnere agli archi, che già vi sono, i tre soprannotati, se s' appoggiasse l' impostatura dell' arco nuovo al pilastro vecchio, la cantonata suddetta premerebbe in falso il fianco dell' arco nuovo. Ha egli perciò replicata la voltata che fa il cortile

dell' ingresso, e la mezza colonna di laggiù ha ridotta quassù intera con che ha occupato tanto luogo, quant'è quello del pilastro di sopra e datogli il suo pieno. E perchè dietro a questi tre archi ricorrono le logge, che vanno salendo per portar le carrozze al pian di sopra, perchè non vi sia più l'incomodo di riuscir fuori del palazzo, quando vi si voglia salire, ha quegli serrati e ricoperti di sculture, che danno luogo ad un vago scherzare dell'acque lasciando nel mezzo alcuni ovati, che fanno ufizio di finestre alle logge. A queste però il dare un'intera e bella proporzione fù cosa assai difficile, perchè fu necessario crescere il pavimento con tener ferma la volta per salvare il piano di sopra, dove si fanno le logge scoperte, delle quali a'lor luoghi si parlerà; nè altro rimedio vi fu, se non il descriverle con due circoli eccentrici, e scemare la lunghezza a pari che scema l' altezza. Mostrasi qui chiaro il guadagno che si fa nel risparmio di spesa e d'impaccio, mentre qui hanno l' acque tutte il lor gioco all'ingiù, senza punto perdere di lor graziosa dimostranza. In mezzo di questo circolo fra i tre e tre archi già nominati, toltane la fonte che oggi si vede, è un'apertura di più di 30 braccia, che dà il passaggio alla vista dal principio della piazza fino alla statua, che nella fine del giardino è collocata a canto alle mura della città. Per questa apertura passando si sale dal piano del cortile a quello dell'anfiteatro, il quale però fa mostra di sè, come parte del palazzo, laddove al presente pare, che egualmente parte del palazzo e del giardino possa dirsi. Questa salita dal teatro all'anfiteatro ha egli ornata di tre fonti: tra la prima (incominciando dal teatro) e la seconda terminano le logge del palazzo già dette, dalle quali uscendo le carrozze, che debbono andar di sopra, imboccano, nella parte opposta, una loggia che le conduce a quel piano. L' anfiteatro ha egli disegnato in forma ovata per dargli una figura più propria di quella che al presente si vede, dando ai gradi, ove la gente ha da se-

dere tal proporzione, che nulla tolgano della veduta della piazza agli spettatori, ai quali anche ha provvisto d'una rifuggita al coperto in caso di piogge, giusta l'antico costume de' Romani; nel secondo ordine delle volte cavate sotto i sedili, e nello stesso luogo ha dato lo spazio per imbandire le bottiglierie ne' tempi delle feste in modo che non occupino il passar delle genti. Tra la curvatura del teatro e dell'anfiteatro ha situate due gran logge scoperte le quali occupano ancora lo spazio delle logge di sotto, e restano al pari degli appartamenti de' principi, e dominando il teatro e l'anfiteatro, servono non meno di delizioso passaggio, che di luogo opportunissimo per goder le feste, che si rappresentassero nell'uno o nell'altro di essi; atteso che, per vederle, nulla più abbisognasse, che voltarsi colla persona verso quella parte ove l'azione s'esercita. Da queste, per due scale, che assai larghe e spaziose sono, scendesi nell' anfiteatro, e conseguentemente nel giardino, ciò che ora non può farsi: sotto queste medesime logge dall'una e dall'altra parte ha dato luogo a tre cucine e tre pasticcerie. Servono quelle verso la scala grande, per le foresterie, quelle verso la scala, che porta agli appartamenti della serenissima, son destinate al servizio degli stessi appartamenti con eguale comodità degli uni e degli altri; e quello che torna meglio in acconcio si è, che per giungere al luogo ove sono state messe, cioè in testa al cortile, posson portarsi quei di servizio basso colle necessarie provvisioni, mediante una porta, ch'è in testa alla falsabraca destra della piazza, passando sotto la seconda branca della scala principale che mette nel cortiletto, che del diaccio è chiamato, e di lì incamminandosi per la strada per cui oggi passano le carrozze per salir di sopra. Trovasi subito finito il fianco del palazzo un corridore sotterraneo, ma non oscuro, mediante il quale, passando sotto la salita che dal cortile porta all'anfiteatro, si comunicano da una parte e dall'altra, e restano libere tutte le cu-

cine. Da questo medesimo corridore, entrandosi nelle logge grandi, può per brevissima via e coperta, camminare la vivanda, che trovando da una parte la scala già detta della serenissima e dall' altra la grande del palazzo, può salire a quell' appartamento ove dee portarsi. La testa opposta dello stesso corridore ha una scala che conduce al primo ordine delle volte dell' anfiteatro, dalle quali può riceversi il comodo di ripor legne, carbone ed ogni altro che all' uso della cucina richieggasi, con che vien liberato il palazzo da' pericoli dell' incendio, essendo quelle non solo fuori di esso, ma staccate e lontane molte braccia. Per quelle potere con facilità riempire ne ha situate le porte nel piano dell' anfiteatro atte all' ingresso delle carrette.

Tornando ora al piano terreno, e camminando a man sinistra per l' appartamento del serenissimo granduca, vedesi aggiunto nel fine di esso un salone o stanzone fiancheggiato a man destra nell' andare in giù da due grandi stanze che servono per lo discarico nel tempo che l' altezza serenissima abita agli appartamenti terreni, alle quali si può pervenire al difuori senz' apportare a' medesimi appartamenti la suggezione che al presente patiscono. Dalla camera vecchia che unisce colla prima di queste due, che viene ad essere sotto quella chiamata la stufa, entrasi nella pallaccorda segreta, passando per un sito angusto, e che non ha lume se non da una sola parte, avendo dall' altra il bagno e la stufa, che glielo tolgono; qui ha cavato un bel comodo di passaggio, un luogo per stare a vedere per S. A. ed una stanza per ispogliarsi i cavalieri, che hanno a giuocare, il tutto senz' alcuna suggezione apportare o ricevere. Nella testa opposta della pallaccorda è l' ingresso delle carrozze nel cortiletto non finito delle colonne, o che più propriamente chiamasi di Pietro da Cortona, ha di sopra una stanza fatta a posta per altri principi, che volessero essere spettatori, alla quale si perviene per lo corridore, di cui parleremo nella descrizione del pian di so-

pra. Uscito che si è del nominato salone, vedesi in fondo un portico, che raddoppiando quello che già si disse entrare in Boboli dalla piazza, fa prospettiva all'ingresso delle stanze, e ne allunga il riscontro fino alla grotta detta di Michelagnolo, servendo anco d'un passaggio coperto ad un giardinetto segreto dell'appartamento terreno, che potrebbe farsi nel pian che resta tra esso e 'l monte del giardino di Boboli. Dall'altro fianco dello stesso salone o stanzone, si scende in mezzo del vestibolo ovato, che abbellito di colonne s'è già descritto, ove si disse entrerebbe in carrozza il serenissimo granduca quando stesse a terreno, e sarebbe questa l'uscita ch'avrebbe S. A. da quell'appartamento senza esporsi, benchè per brevissimo spazio, ad alcuna indiscretezza di temporale; comodità che non si gode al presente. Tra le scantonature della sala, che ha fatta della figura che si vede nel modello, perchè regga quella del piano nobile, e gli angoli che lascia l'ovato del vestibolo, ha ingegnosamente ritrovati diversi stanzolini per il maestro di camera, aiutanti e mozzi, necessarissimi all'intero buon servizio d'una regia camera.

Il vestibolo ha diviso in cinque spazi per parte colle colonne che l'adornano, disegnando di valersi di quelle stesse che ora si veggono inutilmente erette nel pocanzi nominato cortiletto, detto di Pietro da Cortona, e perchè queste non avrebber potuto giunger all'altezza che sarebbesi richiesta; v'ha aggiunto sopra un attico, o un mezz'ordine per condursi colla volta alla misura delle stanze nobili, con che ha dato al vestibolo ornamento e vaghezza.

La prima porta che si vede entrando a man manca, va allo stanzino del trabante che fa la sentinella, che ha la sua feritoia nella piazza. La seconda alla libreria. La terza è finta. La quarta mette in una scala segreta, per cui si può dal terreno salire al piano del corridore, che va al palazzo vecchio, con che toglie il disagio al granduca di salire e scendere per più scalini, ed altri inco-

modi, che vi si provano al presente, quando s'abita il terreno, e nell'occasione ancora di doversi alloggiare i personaggi, che avessero a venire incogniti, e del portarsi all'appartamento regio. La quinta porta finalmente dà l'ingresso del pian di sotto, dove stanno le carrozze al coperto, alle genti che vengono a piedi, e questo ha fatto l'ingegnoso cavaliere per non toglier la comodità che v'è al presente di fuggire il sole della piazza.

Nel resto del landrone che sbocca nel portico, ha poi cavati altri piccoli stanzini per servizio de' pubblici scopatori. Entrando per la seconda di queste porte nella disegnata nuova libreria, fa passare per un vestiboletto ovato, a man dritta del quale vedesi la scala che conduce al second'ordine delle scansie in due piani di stanzini ordinati per comodo della medesima, situati appunto sopra la stanza del trabante, e si comunica colla scala della quarta porta; perchè dalle stanze di sopra possa S. A. segretamente calare a quel piano di essa libreria, che più le aggrada. Questa libreria ha per larghezza la metà del braccio, che riesce in via de' Guicciardini, e per lunghezza lo stesso, sino all'ultimo suo arco, il quale viene ad essere la testa della pallaccorda pubblica, che si fa per servizio de' cortigiani; e raddoppiata da quattro grandi stanze per manoscritti, e come per arsenale della medesima. A questi si viene e dal loggione dove stanno al coporto le carrozze, e dalla via de' Guicciardini per una scala assai comoda, perchè chi vuole studiare v'abbia l'accesso senza necessità d'andare a trovare la porta principale del vestibolo ovato dalle colonne, siccome ancora possa portarsi alle quattro altre stanze sopr'a quelle de' manoscritti, fatte per abitazione del bibliotecario. Da queste ha, con bell'avvertenza, tagliato un corridore, in cui entrasi dalla scala dalla porta quarta. Per questo corridore da mano manca si va alla scaletta della libreria, ed a man dritta conduce il medesimo alla stanza, che ha la finestra nella pallaccorda pubblica; e così

viene al serenissimo data comodità di portarvisi, quando volesse, a suo diletto; potendo anco calare nella medesima per la scala che riesce in via de' Guicciardini.

Dal notato fin qui intorno alle belle comunicazioni di scalette e di stanze, e dall'intrecciamento che hanno fra di loro, e molto più dall'oculare osservazione dell'accuratissimo modello, può chi che sia ben ravvisare quanta facilità s'aggiunge al serenissimo di portarsi ad ognuno de' nominati luoghi a sua delizia, che però null'altro in tal particolare rimarrà a dirsi, se non che avendo l'inventore stimata probabil cosa, che possa, quando che sia, esso serenissimo usare tutte le salite antedette, ha però avuta la bell'avvertenza di farle tutte d'una stessa pedata ed altezza di scalino, perchè assuefacendosi il piede alla misura d'una, non isvari passando per l'altra; cosa che, a chi bene intende di tal magistero, non potrà parere che fatta sia senza straordinaria attenzione e fatica. E qui resta finita la descrizione del modello in ciò che appartiene alla parte sinistra.

Venendo ora alla destra parte, saria tornato molto in acconcio il divertir la scala dal luogo ove ella è al presente; ma perchè ciò avria portato non ordinario sconcerto, col disfacimento di gran parte dell'antica struttura, ha egli giudicato bene lasciarla al luogo suo, accrescendo però la sua larghezza per la metà, e così ridurla più larga d'otto braccia. Questa conduce al pian di sopra in due branche: ma perchè volendola tenere in tal sito, fu inevitabile l'inconveniente del muro che essa scala divide, che per essere a dirittura del portico, vien a tagliare in mezzo l'ingresso che da questa conduce alla medesima, l'ha egli alzato sopra l'orizzonte naturale dell'occhio con i primi scalini dell'invito e i secondi del vestibolo che ha fatto tra l'ingresso predetto ed il principio della scala. Questo vestibulo è paralellogrammo largo quanto lo spazio che resta fra li due muri maestri, che nel pian di sopra

terminano l'appartamento del sereniss. principe di Toscana, e 'l salone de' forestieri è lungo sino al cortile detto del ghiaccio, in testa del quale si salvano gli scalini già detti, lungo quanto tutta la larghezza del medesimo vestibolo. Dopo questi si trova il piano, o vogliamo dire il principio della scala. Le ragioni di far ciò sono state due: la prima per condursi a pigliare il lume vivo nel cortile del ghiaccio per rinforzo e supplimento di quel principale che vien dal cortile, ch'è in testa alla scala, e l'altro che s'insinua per l'aperture delle logge; la seconda per acquistare il sito d'un certo corridoretto, ch'è in quel luogo, per slargarsi col primo ripiano della scala e cominciar questo come a chiocciola, seguitando la figura dell'ovato, che fa il suddetto slargamento, e lasciar nel mezzo tra la branca che sale e quella che scende, spazio da farvi un ornato di figure, che occupando tanto luogo, quanto è il vano della gran porta che entra nel vestibolo, ricuopra il muro divisorio della scala, e faccia l'ufizio d'una nicchia senza esserla: cosa che molto ben si conforma con tutte le buone regole di quest'arte. L'ornato conterrebbe la figura d'Ercole nel bivio, il quale ritto ricoprirebbe il muro dell'anima della scala; e le due donne simboleggiate per le due vie della virtù e del vizio sedente sopra gli scalini della medesima scala; le quali figure con quel di più che si richiede alla spiegazione della favola, empierebbero il rincontro dell'apertura dell'arco, come sarebbe la nicchia, e non apparirebbe, quando si scende, la bruttezza della medesima nicchia, la quale mostrerebbe tanto del suo dorso, quant'è la sua larghezza maggiore della grossezza del muro che divide la scala. Questo rimedio suggerito alla mente del cavaliere inventore da una somma necessità, s'accorda intanto molto bene coll'allegoria delle pitture fatte dal celebratissimo Pietro da Cortona nelle regie camere del palazzo, nelle quali sotto la distinzione de' pianeti si dimostra l'instruzione del principe datagli da

Ercole. Cominciasi dal bivio, come s'è detto, e nel salire si vien vedendo tutte l'altre prove, che s'esprimerebbero in scultura, collocate ne' ripiani fatti ad ogni venti scalini, e ne' principj e fine delle branche. Questi riposi non ha egli fatti tanto per dar luogo agli ornati, quanto per iscemar la fatica a chi sale, richiedendosi giugnere all'altezza del pian del palazzo quasi cento scalini, non ostante le molte e grandissime difficultadi ad ogni passo incontrate nel volere stabilire le accennate comodità a questo grand' edificio, ed ha saputo cavare una scala, che si crede la maggiore di quante altre ne sieno di quelle che non terminano in un piano solo, ma si conducono fino al tetto, come questa è, anche comodissima, non avendo lo scalino nella sua radice più che ott'oncie d'altezza, delle quali andandone una in pendenza, non viene a salirsi che solo sei once di passetto architettonico romano.

Al terminar che fa questa scala nel piano nobile, vedesi aggiunto un ripiano in proporzion doppia a quello che lasciò tra le due branche, il quale aggiunge comodo nel caso dell'abbondar la gente. Da questo s'entra nella prima sala de' trabanti ordinata d'una nuova figura, avendo nel mezzo una maggior larghezza di figura ottangola di lati disuguali, fatta in apparenza per dar maggior luogo dove sono gl'ingressi degli appartamenti del granduca e de' principi forestieri; ma in effetto per fuggir la bruttezza dell'angolo, che fa il muro della testa del cortile coll'altro della facciata dell'appartamento de' principi. Osservò l'inventore che quest'angolo aveva rimpetto un corridoretto che non serviva a nulla, il quale profondava in dentro verso le camere tanto, quanto il muro della facciata del cortile entra nello spazio della nominata sala, il quale tolto via, operava sì che veniva il sito della sala a restare in mezzo a due risalti uguali, che sbiecati nello stesso modo, e fattegli due altre parti simili dai lati opposti, viene ad aver costituita la suddetta figura, colla quale ha levato al-

quanto di deformità che sarebbe apparita nel salir la scala, e dentro la sala medesima a cagione di tale irregolarità del sito. Per le medesime ragioni ha fatte due porte all' ingresso di questa sala, perchè ognuna di esse pigli il mezzo delle due scale e non si conosca la necessità di tal rimedio. Entra la prima a man dritta nella sala che oggi serve all' appartamento de' forestieri, dalla quale ha tagliata in testa un' anticamera per aggiunger comodo a tale appartamento, che scarso, anzi che altrimenti, può dirsi. Alla sala contigua, che dicesi la sala di Bona, dalle pitture che l' adornano, fatte per mano del celebre pittore Bernardino Poccetti, esprimenti la conquista che l' anno 1607 fecero l' armi del granduca di quella città e fortezza in Barberia, ha aggiunta una camera per unir così queste due sale a cinque camere di raddoppio all' appartamento del serenissimo principe Ferdinando, da farsi di nuovo nel luogo ove sono ora le cucine, col solo aggiungervi un tramezzo; e perchè con tale nuovo lavoro torrebbesi alla nominata sala il lume d' una finestra, glie n' ha aggiunti due di fianco, levando due camerini della chiocciola che rispondono nel ghiaccio. Questa unione di stanze opera inoltre un altr' effetto, ed è, che puossi passare tutt' il piano del palazzo in un giro, e altresì che il figlio primogenito, in caso di matrimonio, abbia eguale trattamento e stanza adequata al numero delle sue guardie, abitando ancora sulla medesima sala. E perchè potrebbe occorrere talvolta, che la serenissima principessa non volesse passare per la sala de' principi forestieri, o pure che tali stanze non si volessero adoperare a tal uso, perciò ha fatto loro un ingresso a capo alla scala che mette nella prima delle cinque camere in testa a quella che viene aggiunta alla sala di Bona, ed una scaletta che mette a' mezzanini per le dame, che sono sopra le medesime stanze, ed in quegli ancora che sono sopra le stanze de' forestieri, dalle quali per la scaletta che v' è al presente, s' entra nell' appartamento ch' era del se-

reniss. principe Mattias, con che viensi a comunicare di sopra ancora l'appartamento nuovo da farsi nel sito delle cucine, col restante del palazzo, per avere il comodo che si richiederebbe per i figliuoli del sereniss. principe. La medesima conduce dal piano della spezieria all' appartamento di sopra, che conteneva la gran quantità de' quadri preziosi che è nota, in luogo di quella che v'è adesso scoperta.

Vien disposto anche nel modello, che dalla mano manca della sala de' lanzi, dalla quale entrammo già a mano dritta in quella de' principi forestieri, s' entri nella sala degli staffieri del granduca che forma un dado di quaranta braccia per ogni verso. A mano manca di questa resta l'appartamento del sereniss. principe, in fondo al quale ha aggiunta una galleria, che l' unisce a quello delle cucine, destinato per la sereniss. principessa, con una scaletta, alla quale si può venire quando si voglia dalla sala grande, fatta con intenzione che si possa in ogni caso dividere il predetto nuovo appartamento e stanze di sopra per comodo de' cortigiani. Questi appartamenti del principe e principessa sboccano in un giardino, per lo quale si può uscire in Boboli, e con tal delizia al pari delle stanze si leva la suggezione di non potersi andare iu Boboli da quell' appartamento, quando vi sieno forestieri. In dirittura delle porte dell' appartamento del sereniss. principe ha gettato un ponticino per arrivare sopra 'l terreno, che gli è quasi contiguo, al quale succede un viale, che unendosi quasi per fianco al giardino, si distende poi per lunghissimo tratto, cioè fino alla casa de' Bini nella costa del monte tra gli orti delle case di sotto e del muro della spezieria.

Or qui è da notarsi che non disdice in modo alcuno che la sala in sì fatta guisa ordinata e disposta non torni nel mezzo del palazzo, non solo per ragione della necessità che a tanto costrinse l' inventore, quanto per gli esempi

che aviamo di ciò in altre nobilissime fabbriche in Roma, cioè a dire nel palazzo della cancelleria fatto da Bramante, in quello di Farnese del Sangallo, in quello di S. Pietro, ed in altri molti. Ho detto essere stata forza di necessità il dare un simil posto alla sala, perchè se si fosse fatto altrimenti, sarebbesi perduto l'unico luogo che rimaneva per fare una regia cappella al piano nobile, la quale fino al presente non è di tal fatta, quale si converrebbe a un tal palazzo, che quando si fosse voluto situar la sala in mezzo, saria bisognato, per portarvisi, il valersi di quello spazio.

Dalla sala degli staffieri fa entrare a man dritta nella sala delle carrozze, che non è punto minore di quella che ora serve per gli staffieri, e da questa in quella di Venere delle lancespezzate, raddoppiata da un'altra eguale che viene nello sporto della facciata divisa da un sol pilastro, ne ha voluto aprire a fine che la volta della maravigliosa pittura del Cortona non venga danneggiata, e non solo a quella il lume non si tolga, ma s'accresca ogni qual volta esso dalla parte opposta alla facciata, ha aperto un arco, che incontrandosi con un di quegli del cortile, nel tempo della mattina dà luogo ai raggi del sole, il cui favore a tal otta essa al presente non gode.

Da questa camera di Venere, lasciando per ora di seguitare il regio appartamento delle stanze dipinte, entrasi in quello della serenissima granduchessa regnante, al quale mediante la comunicazione che se gli dà per questa parte, si aggiugne decoro a tutte quelle sale e guardie, oltr'all'accrescimento delle stanze e la vaghezza del riscontro di tutte quelle del braccio della loggia scoperta sopra le cucine e del fianco dell'anfiteatro.

In mezzo ad esse sale ed anticamere del granduca, nella loggia ove ora stanno i trabanti, ha destinata la gran cappella comodissima a tutti gli altri appartamenti di questo piano, unendosi ad essa tutti i ballatoi.

Dalla parte del principale ingresso ha fatto il coro pe' musici, e dietro all' altare una spaziosa sagrestia; sopra questa i luoghi per i serenissimi per quando non vogliono stare in pubblico, e con questa nuova cappella rendesi non più necessaria la vecchia cappella, ond' è che resta quel luogo proporzionatissimo per un molto comodo gabinetto.

Nell' appartamento del granduca nulla ha mutato, e solo ha aggiunto, dopo la camera detta del trucco, un salone che torna appunto sopra quello che resta nel fondo dell' appartamento terreno, e potrà servire per solenni audienze; lo ha scantonato negli angoli, ed allargato nel mezzo con due porzioni di circolo per renderlo più vago di figura, e l' ha ornato di marmi e mezze colonne. Dalla man destra del medesimo dentro alla porzione del cerchio, ha destinata una residenza fissa con i suoi gradi, e dalla parte opposta ha disegnate due grandi gallerie, che vengono sopra la nuova libreria e stanze, di cui sopra si fece menzione; ed è da notarsi che nella seconda galleria ne porta la scaletta segreta, che ha suo cominciamento nel vestibolo delle colonne alla quarta porta, per la quale può il serenissimo portarsi ovunque gli piace. In testa a questa medesima sala è una loggia scoperta, che torna sopra quella che si descrisse a terreno, portante alla grotta di Michelagnolo, ov' è anche l' altra che la fiancheggia, che viene ad essere sopra il portico, dove entrano le carrozze. Per questa scendesi nel corridore, che andando verso S. Felicita si porta a palazzo vecchio con passaggio nobile e comodissimo.

La loggia fece poi a fine che ogn' appartamento godesse la bella delizia dello spasseggio scoperto, come fin qui s' è mostrato, avendo i due del cortile il termine delle loggie sopra le cucine, e quelli della facciata da una parte, il giardino e 'l viale che fino alle case de' Bini s' estende, e dall' altra la descritta loggia, ed in oltre il reale gabinetto,

ha l'altro della pallaccorda segreta. Di modo tale che incominciandosi a vedere questo piano nobile dall'appartamento de'forestieri, dopo essersi questo passato e quello della serenissima principessa, che vuol dire il giro d'una sala con tredici stanze e la galleria che comunica coll'appartamento del serenissimo principe, si sbocca nel riscontro delle stanze della facciata, il quale tra 'l coperto delle stanze e lo scoperto della loggia va fino alla grotta di Michelagnolo, e comunicando per questa lunghezza colla prima anticamera di esso principe, farebbe vedere sulla mano destra una dirittura, che per la sala de' trabanti passando, e per l'appartamento altresì de' principi forestieri per la loggia scoperta sopra le cucine e per l' anfiteatro, terminerebbe in un bel salvatico di lecci, che ad esso anfiteatro fa molto graziosa corona; giunto che si fosse nella sala delle carrozze offerirebbesi all' occhio la bella prospettiva del teatro colla sua apertura ornata di fonti, l'anfiteatro e tutta la lunghezza del giardino fino alle mura della città. Nella camera di Venere, la compagna e quella della prima anticamera del sereniss. principe, e nel salone dell' audienza, vedrebbesi a mano manca la prima delle due grandi gallerie, ed avanzandosi più oltre scoprirebbesi l'altra che la raddoppia, e sempre avrebbesi avanti, per retta linea, la lunghezza della loggia scoperta, che va fino alla loggia di Michelagnolo, dal qual termine, volgendosi in dietro, si vedrebbe prolungato lo stesso riscontro fino alla casa de'Bini venendo nella dirittura il ponte e 'l viale che già si descrisse nel fine dell'appartamento del sereniss. principe, rimaso dietro alle spalle nel venire in giù.

Segue ora il raddoppiamento che si vede ordinato a questo appartamento in cotal forma. Ravvisasi lungo il fianco del salone dell' audienza opposto a quello delle due gallerie, il disegno di due grandi stanze per il carico, o vogliamo dire ritorno della corte a palazzo, nelle quali potrebbesi entrare mediante un ponte, che mettesse nel viale

del giardino di Boboli, dove ora passano le carrozze, e ciò per liberarne l'altre stanze, e per dare all'altezza sereniss. altre comodità, alle quali servir possano pure l'altre due stanze, che a queste seguono appresso.

Da quella che ora si chiama la stufa s'esce in un passeggio scoperto sopra la pallaccorda segreta, volendo; e da questo levasi la suggezione col corridore, e riman libero il passarsene a palazzo vecchio senza alcuna minima servitù apportare al regio appartamento, per lo quale è forza ora il passare. Questo corridore comincia dalla scala che ora porta all'appartamento della serenissima, dalla quale scala si conduce lungo il muro che serra il cortiletto delle colonne, finchè giunge a toccar il muro del regio appartamento, ed in questo tratto circonda la loggia suddetta e le fa riparo, essendo alto sopra 'l piano del nominato passaggio più di quattro braccia.

Nell' estremità dello stesso muro, per grossezza, ha cavata una scala perchè non se ne vegga il tamburo col far bruttezza al di fuori, la quale portando sotto 'l piano dell'appartamento del sereniss. granduca, acciò non abbia la soggezione di questo passaggio, trova nel pian de' mezzanini un corridore eguale all'altro lasciato di sopra paralello alla facciata verso il giardino, il quale corridore ha suo lume da una finestra fattagli in testa, nel fianco del palazzo che guarda verso S. Felicita, e va ad insinuarsi nella testa de'due portici già a terreno descritti dell'appartamento del granduca e dell'ingresso nel vestibolo, e scende nel corridor vecchio, con che resta fatto il comodo che ciascheduno possane aver l'uso per via libera, avendo i cortigiani quella della nominata scala della serenissima, ed i sereniss. principi delle stanze nuove, nelle quali attesta; restando sempre al sereniss. granduca il corridor grande, che raddoppia la loggia scoperta del suo appartamento.

E questo è quanto di principale e di più conspicuo e singulare ho pensato descrivere dell' ingegnoso modello

del nobile e virtuosissimo cavaliere Paolo Falconieri, lasciando a bello studio altro che potrei dirne; per non abusarmi con eccedente lunghezza della benignità del mio lettore.

Non son mancati ancora altri studiosi che, per lor virtuoso trattenimento, si sono applicati a condurre diversi altri modelli; ed in quello fatto da sè, che oggi pure si ritrova nelle stanze del real palazzo, ha Iacinto Maria Marmi [1] nostro cittadino e guardaroba del medesimo, fatto conoscere quanta sia la vivezza del suo spirito ed il suo ottimo gusto nelle architettoniche discipline.

[1] Padre di Anton Francesco, poi cavaliere di S. Stefano papa e martire. — MANNI.

BATISTA D'AGNOLO VERONESE

DETTO

BATISTA DEL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Francesco Torbido *detto il* Moro.
Fioriva circa al 1540.

Costui imparò l' arte da Francesco Torbido detto il Moro del quale prese una figliuola per moglie, onde fu ancor esso cognominato il Moro. Dipinse in Verona, nella chiesa delle monache di S. Giuseppe, un S. Gio. Batista, in S. Eufemia la storia della conversion di S. Paolo, in San Fermo una tavola d'un S. Niccolò sopra le nuvole, e da piede due santi, per l'altare della cappella della Trinità di M. Torello Saraino scrittore della Storia veronese; accanto alla sagrestia colorì una Vergine col bambino, l' angelo Raffaello e Tobia, ed alcuni angeli da' lati, e sopra figurò la santissima Trinità; dipinsevi ancora la facciata della casa de' Pedemonti. Per il Duomo di Mantova fece la tavola della Maddalena. Passatosene a Venezia nel tempo che Alessandro Vittoria eccellentissimo stuccatore, Paol Veronese, e Batista Zelotti abbellivano il bel palazzo di Murano del sig. Cammillo Trevisano, toccò a Batista a dipignere il cortile. Fece anche molti cartoni per gli arazzi della chiesa di S. Marco; colorì una facciata d'una casa dal Carmine; e fece molte altre opere in quella ed in altre città. Fu eccellentissimo nel lavorare di minio in ogni sorta di figure, animali e paesi. Ebbe un figliuolo chiamato Marco, che attese alla pittura, dal quale fu molto aiutato nell' opere. Vivevano costoro ne' tempi che il Vasari scrisse la sua storia, cioè del 1568.

IACOPO FRANCIA

PITTORE BOLOGNESE

Figliuolo e discepolo di Francesco Francia.
Fioriva nel 1550.

Di questo pittore fecero menzione il Bumaldo, il Cavazone, ed ultimamente ne ha parlato il co. Carlo Cesare Malvagia. Ebbe egli i precetti dal padre; poi molto s'occupò in fare devote immagini di Maria Vergine per diversi cittadini. Per la chiesa di S. Petronio, nella cappella della Madonna della Pace, fece una tavola che cinge la sacra imagine, ed in essa figurò alcuni angeli in atto di sonare. A concorrenza del Cotignola, maestro Amico e Bagnacavallo, dipinse una delle storie che sono da' lati, nella quale rappresentò la salita al cielo di N. S. Gesù Cristo; ed in S. Giovanni in Monte vedesi di sua mano un Cristo, che apparisce alla Maddalena in forma di ortolano, opera molto lodata. Fece molti ritratti di sommi pontefici e di prelati della religione de' canonici regolari, i quali egli dipinse a fresco ne' pilastri della medesima lor chiesa; ma poi, a cagione del doversi essa ridurre a forma più moderna, sono stati guasti. Fu opera del suo pennello una imagine di Maria Vergine vicino alla casa de' Ratta sotto un portico, la quale si vede in istampa intagliata da Agostino Caracci. Condusse altre opere per diverse chiese e oratorj, cioè per S. Barbaziano, per S. Domenico, per S. Rocco, per quella degli zoccolanti detti della Nunziata, di S. Paolo in Monte, e anche dipinse molte storie a fresco nella chiesa di S. Cecilia nell'oratorio della Morte.

PAOLO CALIARI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Giovanni Caroti. *Nato nel* 1532, *morto* 1588.

Di Gabbriello Caliari, scultore e cittadino veronese, nacque il singularissimo pittore Paolo Caliari; il quale negli anni della sua fanciullezza imparò dal padre i principj dell'arte sua, mediante l'esercizio del modellar di terra. Dice il cavalier Carlo Ridolfi, e lo cava a mio credere da Raffael Borghini [1], che, levatosi dall'arte della scultura, fosse posto sotto la disciplina del pittore Antonio Badile suo zio, che con buon credito in quei tempi operava in Verona, il quale in S. Nazzaro fece una tavola di Maria Vergine col bambino sopra alcune nuvole, e sotto alcuni santi vescovi, ed altre figure, ed in S. Bernardo un Lazzaro resuscitato. Il Vasari però, che scrisse la sua storia circa di 80 anni innanzi al cavalier Ridolfi, e che a fine di ritrovar notizie a quella appartenenti peregrinò molto per l'Italia, e particolarmente in Lombardia, in tempo che era giovane esso Paol Veronese, e fu ancora amico, e tenne corrispondenza di lettere con Gio. Caroti pittor veronese, afferma, che Paol Caliari fosse veramente discepolo di esso Gio. Caroti; alla quale opinione io mi appiglio, come che per le ragioni antedette la reputi più certa. Questo fu quel grandissimo pittore, che veramente può chiamarsi miracolo dell'arte, e che in altissimo grado ebbe unite insieme tutte le sue perfezioni, tal che l'opere sue, siccome non hanno occhio che censurar

[1] Vale a dire nel *Riposo*.

le possa, così non han prezzo che le possa agguagliare. Le sue invenzioni furono così nobili, che non è possibile a dirlo, conciossiacosachè veggonsi arricchite di personaggi, d'attitudini, di scorci, di prospettive d'ogni sorta d'adornamento desiderabile; le sue figure altresì si riconoscono arricchite di tutte quelle qualità più degne che possano mai desiderarsi ed aversi per più accomodate e proprie all'azioni che egli volle rappresentare. Sarebbe troppo lunga cosa il torre a descrivere tutte l'opere più stupende che egli fece, delle quali molte arricchiscono le gallerie della maestà di Cristina regina di Svezia e del serenissimo di Toscana, attesochè fra i doni singularissimi, de' quali gli fu prodigo il cielo, uno fu d'una così gran facilità e felicità nell'inventare e nel colorire, che infinite opere gli uscirono delle mani, e, quel ch'è più, senza che la grandezza del numero di quelle punto scemasse la perfezione di ciascuna. Ed io crederei ancora tempo affatto perduto il tornare a descrivere quello che già tanti scrittori, e la fama medesima ha fatto sì noto, che fino a che durerà il mondo, a gloria di questo grande artefice, se ne conserverà viva la memoria. Ma per non discostarmi dal mio assunto, che è di rappresentare almeno al lettore alcune dell'opere principali d'ogni maestro, dirò solo degli quattro famosi quadri fatti per la città di Venezia, ne' quali Paolo figurò quattro, conviti, de' quali niuno si persuada di poter mai vedere in pittura nè più, nè meglio. Il primo fece egli nel refettorio di S. Giorgio Maggiore, dove, in un quadro di braccia venti, rappresentò le nozze di Cana di Galilea, con circa a 120 figure; nel secondo, il quale egli dipinse l'anno 1570 in S. Sebastiano, figurò il convito, narrato da S. Matteo, di Simone e della Maddalena; il terzo in S. Gio. e Paolo, e dipinsevi l'anno 1573 quello che racconta S. Luca fattosi nella casa di Levì usurario, e questo fu posto in quel luogo in cambio del bellissimo cenacolo che vi era per avanti fatto per mano di Tiziano, che per il caso dell'incendio

fu consumato dal fuoco. Il quarto colorì per il convento de' padri serviti, dove di nuovo espresse il convito di Simon lebbroso, e la Maddalena col Signore, con invenzione e disposizione di figure al tutto diverse da quello che prima per S. Sebastiano fatte aveva. In queste quattro grandi opere fece conoscere il Veronese quanto possa la natura nell'arte e l'arte nella natura. Fu usanza di questo artefice il fare nelle sue pitture un campo molto spazioso, e quello adornare con mirabili prospettive. Si dilettò molto degli abiti forestieri, ed in paticolare degli armeni, e degli abbigliamenti di femmine e di maschi, i quali attentamente osservava e poi se ne valeva nell'opere, adattandogli mirabilmente al suo bisogno, con tanto giudizio e nobiltà, che a torto averebbe potuto il grande Apelle, a cui piaceva la bellezza sincera senz'ornamenti, motteggiar lui, come già fece un proprio discepolo, che aveva dipinta Elena carica d'oro e di gioie, dicendo, che ricca e non bella l'aveva fatta. Dicesi, che nel suo bozzare fu così pulito che nulla più. Nel colorir panni e altro servivasi di mezze tinte, e dopo aver così disposti i colori, s'aiutava far restar indietro e venire innanzi ciò che a suo bisogno faceva, e per lo più poneva gli azzurri a guazzo, donde è poi avvenuto, che alcuni male esperti volendo rilavare i suoi quadri, abbiano annullati alcuni de' miglior colpi e delle più stupende pieghe de' suoi panni. Ombrava per lo più i colori de' panni rossi, gialli e verdi, e anco gli azzurri, di lacca; con che diede grande accordamento alle sue storie, e quasi non mai volle usare quello che i pittori dicono velare. In ogni pittura adoperò lacca e minio, e fece molti cangianti; nel lumeggiar panni per ordinario valevasi del giallorino e dell'orpimento; nel tocco delle carni era spiritoso e vivace, il che fu in lui cosa maravigliosa. Fu il Veronese uomo religiosissimo; e fra l'infinite pitture ch'e' fece, toltane una Venere, che rimase appresso i suoi eredi, niuna altra pittura si vede mancante della debita

modestia e onestà; anzichè quella ancora rapisce gli occhi degli uomini più per gravità e maestà, che per qualunque altro motivo. Moltissimi furono i suoi discepoli, e fra quegli Benedetto Caliari suo fratello, e Carletto Caliari suo figliuolo, che seguitarono in tutto e per tutto la maniera di lui. Ebbe in grandissima stima il Bassano vecchio, e tenne per fermo, che per quello che spetta alla forza del rilievo egli non avesse eguale; onde avendo esso Paolo insegnata l'arte al nominato Carletto suo figliuolo, sperandone gran progressi, l'appoggiò al medesimo Bassano. Fu ancora d'acuto e vivace ingegno, ed ebbe familiari alcuni detti, ch'io stimo degnissimi di memoria. Che non poteva dar giudizio della pittura se non chi operava bene. Che questo genio era dono del cielo, e che l'affaticarsi in essa senza talento, era un seminar nell'onde. Che la più degna parte del pittore era l'ingenuità e la modestia, e che l'imagini degli angeli e dei santi dovevano esser dipinte da eccellenti maestri, come quelle che debbono indurre ammirazione ed affetto. Finalmente siccome egli visse costumato uomo, e religioso, così morì; ed ebbe la sua morte cagione dall'intervenir che fece ad una procession solenne, che si faceva per una perdonanza concessa da Sisto V sommo pontefice, perchè riscaldatosi dal viaggio, assalito da acuta febbre in età d'anni 58, nella seconda festa di pasqua di resurrezione, il giorno 20 di maggio dell'anno 1588, lasciò la presente vita.

GIOVANNANTONIO FASUOLO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Paol Veronese. *Fioriva circa l'anno* 1565.

Benchè Gio. Antonio, desideroso d' apprender l'arte della pittura, dopo aver coll' ottimo gusto suo osservate l' opere del Zelotti e di Paolo, procurasse di far la pratica coll' una e coll' altra maniera, vedesi però essersi egli molto più accostato a quella di Paolo. Sono in Vicenza di sua mano nella chiesa de' servi la tavola de' magi, e in S. Rocco il miracolo della piscina, nel quale imitò tanto la maniera del Veronese, che da molti che di quest' uomo non ebbero cognizione, è stata creduta di mano dello stesso Paolo. Nel palco della sala di quella città sono tre storie de' fatti di Muzio Scevola avanti a Porsena, di quegli che solo contro a Toscana tutta difende il ponte, e di Curzio che si getta nella voragine. Operò benissimo a fresco, e sopra la casa de' Cogoli, pure in Vicenza, dipinse una storia morale, figurando con bel componimento i mondani diletti e la fugacità del tempo, e dipinse sopra la casa de' Civena la Virtù in atto di scacciare il Vizio. In villa di Caldogno, nella sala del palazzo de' conti Caldogni, colorì alcuni gran giganti a chiaroscuro che dividono alcune storie, ed altre molte cose fece per lo territorio vicentino. In ultimo prese a fare nella sala dell' audienza del podestà alcune Virtù morali, ed altri capricci, e quando ne fu quasi alla fine, dicesi che per invidia gli fu rotta l' armadura del palco, onde il pover uomo cadendo e rompendosi una

coscia, essendo egli allora in età di 44 anni, se ne morì. Fu persona molto gentile, parco nel vivere, e molto amorevole nell'insegnar l'arte sua, e fra altri discepoli, ch'egli ebbe per alcun tempo in sua scuola, fu Alessandro Maganza, che poi sotto la disciplina del Zelotti riuscì molto buon maestro.

ANTONIS MORO

PITTORE D'UTRECHT

Discepolo di Ian Schooréel. *Fioriva nel* 1552.

Fra i discepoli del celebre Ian Schooréel pittore d'Olanda, fu un certo giovane chiamato Antonis Moro, il quale avendo osservati gli onori che del continuo riceveva il maestro dal re e da' privati gentiluomini, prese tanto animo, che postosi a gran fatiche nell'arte del disegno e della pittura, e avendo viaggiato in Italia per studiar le bell'opere de' valentuomini, in breve divenne anch'egli buon pittore, tanto che l'anno 1552 fu, per opera del cardinale Granvela, fatto andare in Ispagna, e messo al servizio della maestà del re Filippo, del quale fece il ritratto, come anche quello dello stesso cardinale e di molti grandi di Spagna, e fu dall'imperadore Carlo V mandato a ritrarre Giovanni re di Portogallo, la regina sua moglie sorella minore dell'imperadore, e la lor figlia sposa del re Filippo; pe' quali ritratti, oltre ad un nobil trattamento ricevuto nel viaggio e in tutto il tempo che e' dimorò in quelle parti, ebbe 600 ducati, ed il regno di Portogallo

gli fece un dono d'una collana di valore di mille fiorini. Con tale occasione ritrasse molte dame e cavalieri di quella corte, per ciaschedun de' quali gli eran dati 100 ducati, ed un regalo d' alcun nobile arredo, secondo la condizione di coloro pe' quali operava. Molte ancora furono l'opere, che e' fece alla corte dell' imperadore, finchè dal medesimo fu mandato in Inghilterra, dove ritrasse la regina Maria seconda moglie del re Filippo, dalla quale ebbe in una volta, oltre ad una collana d'oro, cento lire sterline, e di più un'annua entrata d'altre cento. E perchè la regina era d'impareggiabil bellezza, fece del ritratto di lei molte copie, che donò a diversi signori dell' ordine, al cardinal Granvela ed allo stesso imperadore, da' quali tutti fu riccamente ricompensato. Occorse questo due anni dopo la sua andata in Ispagna in tempo, che fra le due corone fu pubblicata la pace. Quivi giunse a gran segno di famigliarità collo stesso re, il quale provveddegli i suoi figli di canonicati e ricche prebende; ma perchè allora è l'uomo più vicino al cadere, quand' egli è più alto salito, occorse questo caso: discorreva un giorno con lui quella maestà assai alla domestica e nel fervor del discorso gli venne fatto il porgli la mano sopra la spalla. A questa benignissima dimostrazione il pittore, forse poco ricordevole dell' esser suo e della propria condizione, corrispose con un simile atto verso la persona del re; ciò essendo stato osservato da' grandi della corte, subito fu il pittore prima con occhiate e con gesti acerbamente ripreso, poi dissegli un di loro, che gli voleva bene, che non si dee scherzare col leone. Ma perchè in quelle parti l'inquisizione di stato è rigorosa, questo successo messe tanta gelosia in que' ministri entrati in sospetto, che egli con tal sua familiarità col re non proponesse alcuna cosa intorno al governo de' Paesi bassi, che Antonio ebbe per ben fatto il partirsi tosto di Spagna e tornarsene in Fiandra, e per occultare al re la cagione della sua fuga, promesse di vo-

lere in breve far ritorno. Passato assai tempo senza che Antonio si rivedesse alla corte, il re gli fece più volte scrivere, ma egli quando con una, quando con un' altra scusa, cercò sempre di liberarsi da quelle instanze: stettesi in Bruselles al servizio del duca di Alva, al quale essendo noto tal sollicitamento del re per lo ritorno di lui in Ispagna, facevagli ritener le lettere, e in tanto avendogli fatto fare il proprio ritratto, se ne valeva per fare anche quelli delle sue concubine, e ricompensavalo alla grande. Occorse un giorno, che il duca gli domandò che cosa fosse de' suoi figliuoli, al che rispose il Moro, avere una figliuola maritata ad un uomo di gran letteratura; onde il duca non vedendo luogo di far benefizio a' figliuoli, donò a lui un' entrata sopra un tributo della provincia di West di grandissima rendita, colla quale egli poi si trattava da cavaliere, tenendo molti cavalli e gente di servizio. In somma questi fu uno di quei pittori, a' quali la pittura fruttò onori e ricchezze, e ciò a gran ragione, perchè veramente egli ebbe congiunto al suo valore nell'arte un genio altrettanto spiritoso, quanto cortese, continente e onorato, col quale si faceva da tutti amare. Altre opere fece Antonio, oltre a' ritratti, che furono lodatissimi, massimamente per quello che apparteneva all' arie delle teste, e dell' attitudini. Fra queste vedevansi due quadri dell' ascensione del Signore con due angeli e due apostoli; una Danae copiata pel re da una di Tiziano, e per la chiesa cattedrale d' Anversa aveva condotta a buon segno una tavola della circoncisione del Signore, che sarebbe riuscita una bella cosa, se non ch' e' fu sopraggiunto dalla morte, e quella rimase imperfetta. Restarono appresso i suoi figliuoli opere assai lodate, che di poi le tennero in gran pregio più per la rarità di esse, che per eccedente bontà, perchè quantunque si veda in quelle buon colorito, e buon disegno, mancano però d' una certa squisitezza d' invenzione e componimento, e piuttosto tirano al ta-

gliente e secco. Filibien franzese afferma, che agli anni addietro vedevasi in Parigi un quadro di sua mano stimato la miglior opera ch'e' facesse, composto di cinque figure, cioè un Cristo resuscitato, ed appresso S. Pietro e S. Paolo e due angeli sopra. Un ritratto al naturale di quest' artefice, di più che mezza figura, veramente bellissimo e di sua propria mano, pervenne ultimamente in potere del serenissimo granduca Cosimo III di Toscana, che gli ha fatto dar luogo nella tanto celebre stanza di ritratti delle proprie persone di singularissimi pittori, e di mano de' medesimi, nella reale galleria, e per entro il quadro è una cartella con alcuni versi anacreontici in greco idioma ridotti poi in lingua latina, e nostra Toscana di commissione dello stesso serenissimo, dal dottissimo Antonio Maria Salvini lettore pubblico di lettere greche nello studio di Firenze, di cui altrove ci convien parlare, e sono i seguenti:

Βαβαὶ. τίνος γὰρ εἰκὼν	*Papæ! est imago cuius?*	Gnaffe! di chi il ritratto?
Τὼν ζωγάφων ἀρίςȣ	*Qui Zeuxin atque Apellen,*	Dell' ottimo pittore;
Τȣ̃ Απελλέ', ἠδε Ζεύξιν,	*Veterumque quot fuere,*	Di colui c' Apelle, e Zeusi
Ετέρούς τε τῶν παλαίων	*Recentiumque quot sunt*	Col restante degli antichi
Νεωτέρόνς θ' ἅπαντας	*Genus arte vicit omnes.*	E i novelli tutti quanti
Τεχνῆ ὑπερβαχόντος.	*Vident ut suam ipse pinxit*	Nell'arte superò.
Αυτῶν γὰρ αὐτὸς εἶδος	*Propria manu figuram;*	Egli fu che sua figura
Εῆ ἔγραψε Χειρεὶ	*Chalybis quidem nitenti*	Di propria man qui pinse
Χαλιβδίνω σκοπήσας	*Speculo se ipse cernens.*	Mirandosi d'acciaro
Εαυτῶν ἐν κατόπτρω	*Manus potens magistri!*	In un forbito specchio.
Ω ἐξόχȣ τεχνίτȣ.	*Nam Pseudo-morus iste*	O eccellente fabro!
Ο ψευδόμωρος ȣ̃τος	*Fors, More, vel loquetur.*	Poichè questo finto Moro
Ταχω, Μῶρε, καὶ λαλήσει.		Forse, o Moro, parlerà.

BERNARDIN CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Polito Costa. *Nato* 1522, *morto*. . . .

Se in quella guisa appunto, che sempre si loda la fama di veloce e sollecita nel portar ch' ella fa in un momento dall'uno all' altro polo l'opere egregie degli eroi e le triste de' malvagi uomini, si potesse ella sempre lodare di fedele e di veritiera, troppo felice sarebbe il mondo: ma non è altrimenti così; anzi non ha ella in sè, a mio parere, più apparente cagione d' esser chiamata falsa e mentitrice, che l' esser troppo sollecita, mercè che riconoscendo ella ben spesso i propri principj da vani cicalecci d' uomini di poca levatura, non solo a quegli non contradice, ma facendo d' ogni erba fascio, il tutto riceve, il tutto accetta e per conseguenza, il tutto porta, tanto che è forzata la meschina, dopo aver talvolta pieno il mondo di sue menzogne, ricreder se stessa ed esser da se medesima in ogni parte apportatrice di quelle verità, che la dichiaran poi appresso tutti ingannatrice e bugiarda. Non è in somma sempre vero che ciò che presto s' intende, si sappia per certo e indubitato; anzi verissimo è quel nostro proverbio, che chi desidera sapere i fatti veri, e le nuove certe, deve aspettare il zoppo, ch' è quanto dire, non dover egli credere al primo avviso, ma aspettare, che il tempo le chiarisca. Quindi è che grande dee dirsi il cimento di chi toglie a scriver molto, e di fatti seguíti di fresco, e ne' suoi tempi, mercè che non potendo un solo saper tutte le cose,

gli è forza il far capitale dell'altrui notizia, la quale per lo più appoggiata a ciò che in breve girar di lustri ha portato e riportato la fama, è sempre soggetta ad errori. Merita dunque qualche compassione il per altro celebre scrittore delle vite de' nostri artefici, Giorgio Vasari, se nello scriver ch' e' fece d' alcuni de' tempi suoi, e di paesi lontani dalla sua patria, egli in alcune cose s' ingannò e non dette nel segno; anzi non pure merita egli scusa, ma lode, mercè che tale suo cimento non ebbe altro per fine, che di far note al mondo, giusta sua possa, le azioni dei virtuosi di quell' età, e di dare al merito della virtù il dover suo, e dee considerare ogni discreto, non esser egli stato il primo scrittore, che dalla fama, di cui il poeta *Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri*, e dai detti degli uomini di senno sia talvolta rimasto ingannato: Questo vediamo essergli occorso, quanto mai in altra occasione, nel parlar ch' e' fece de' pittori cremonesi; perchè volendo egli far menzione de' più sublimi non solo ne lasciò molti che pure allora vivevano con qualche grido, parlando d' altri non tanto rinomati, ma nel parlar di quegli cambiò molte cose. Lasciò di parlare d' un Gio. Batista Cambi, detto dei Bombarda e di Sinodoro suo figliuolo, scultori, e ne' bassirilievi molto lodati; d' un Brunorio Cambi nipote di Gio. Batista, detto pure dei Bombarda, ancor egli buono scultore; d' un Francesco Bembo detto il Vetraro, del quale altro non disse, che quattro sole parole nella vita di Pulidoro sotto nome di Gio. Francesco Vetraio; siccome ancora lasciò di far menzione, o poco disse, d' altri stati avanti a costoro; di quell' Andrea cremonese celebre in far medaglie, del quale parla Raffaello Volterrano; d' Antonio della Corna; d' Alessandro Pampurino; di Tommaso Fadini; di Cristofano Moreto e d' altri; e finalmente di Bernardin Campi, del quale ora siamo per dare notizia, pittore molto celebre, non disse neppure una parola, anzi alcune sue rinomate pitture attribuì egli a Giulio Campi

ch' e' chiamò figliuolo di Galeazzo Campi, siccome ancora volle che esso Giulio fosse maestro di Sofonisba Angusciola e sue sorelle, celebri pittrici, quando in vero aviamo per lettere di mano della stessa Sofonisba, ch' ella riconobbe per maestro il nostro Bernardino, e lo stesso afferma Alessandro Lamo nel suo discorso; siccome anche ne fa fede una lettera scritta dal pittore Francesco Salviati fiorentino, come più chiaramente dimostreremo nelle notizie delle medesime donne. Ma per venire ormai a parlare del Campi, è da sapersi, come in quei tempi appunto che gli tre insigni pittori Bernardo Gatti detto il Soiaro, degno discepolo del Correggio, il nominato Giulio Campi, e Cammillo Boccaccino davan gran saggi di lor virtù nella città di Cremona lor patria, dico dell'anno 1522, nacque nella stessa città d' un tale Pietro Campi, orefice di buono ingegno e d' onorati costumi, questo Bernardino, il quale ne' suoi primi anni attese al mestiere del padre. Occorse un giorno, ch' e' s' abbattè a vedere una gran tela dipinta da Giulio Campi, che doveva servire per un panno d' arazzo, da farsi per i canonici di S. Maria della Scala di Milano, dove il Campi aveva dipinta una Vergine annunziata, ed un' adorazione de' magi, invenzione di Raffaello da Urbino, il perchè preso da gran gusto di quell' opera, sentì in un subito accendersi di tanta voglia di divenire anch' egli pittore, che fu necessitato il padre per compiacergli d' applicarlo a quell' arte, e messelo nella scuola del medesimo Giulio Campi: ma perchè costui, tuttoch' e' fosse in credito di buonissimo pittore, non si teneva in posto di molta onorevolezza, mercè l' attender ch' e' faceva ad ogni occasione che veniva; non piacendo a lungo andare a Bernardino questo suo modo, ed avendo anche inteso che nella città di Mantova il celebre Giulio Romano faceva, con proprio disegno e cartoni, dipignere a Rinaldo Mantovano e Fermo Guiso, in quel castello, le storie troiane, e che anche colà si trovava Ippolito Costa di lui discepolo,

col quale potè forse essere che il padre suo avesse amicizia, ottenne da lui d'esser tolto da quella scuola, ed a Mantova esser incamminato per trattenersi appresso dello stesso Ippolito Costa e nella propria casa di lui. Quivi Bernardino, sotto l'indirizzo di tal maestro, apprese la maniera di Giulio Romano, e fecesi pratico in breve tempo nel colorire a olio e nel ritrarre al naturale; tanto che venuto l'anno 1541, tornatosene alla patria, incominciò a farsi conoscere per buon pittore. Le prime opere ch'e' vi facesse, furono le pitture della casa di Formegusa di Renato Trivulzio, in cui rappresentò storie di Minerva, ed altre; fece poi alcune tavole per le chiese di S. Giacomo e S. Agata, ed operò in S. Sigismondo fuori della città. Fece i ritratti di Bartolommeo della Torre, di Galeazzo Cambi, detto dei Bombarda cremonese, uomo molto reputato ne' suoi tempi, e da Francesco secondo Sforza assai favorito, e con molti titoli e privilegi onorato. Del 1564 desiderando D. Ippolita Gonzaga alcuni ritratti d'uomini illustri, che erano nel museo di monsignor Giovio a Como, mandò per il Campi, ed accompagnato con un suo segretario, l'inviò a quella città. Trovavasi appunto (per lo stesso effetto di ricopiare ritratti d'uomini illustri per il museo della real galleria di palazzo vecchio, mandatovi dal granduca Cosimo) Cristofano dell'Altissimo [1] pittore fiorentino, il quale così volendo quella principessa, finito che ebbe il Campi i suoi ritratti, insieme con lui e col segretario se n'andò a Milano, dov'ebbe anch'egli, a concorrenza di Bernardino, a far due ritratti di quella signora, la quale stimando più quello del Campi, fece un dono al medesimo degli due fatti dall'Altissimo, con aggiunta d'altri onorati

[1] Di Cristofano dell'Altissimo, come pittore, parlano quelli che de' pittori hanno trattato. E di Cristofano dell'Altissimo, scrittore fiorentino, parlano quelli che degli scrittori ragionano, con piccolo intervallo di tempo, di modo che due professori di merito non possono esser creduti uno solo. — Manni.

regali, e dichiarollo per scrittura fermata di sua mano, familiare di quella sua casa; i due ritratti dell'Altissimo furon poi donati da Bernardino, uno a Giuliano Goselino [1], e l'altro ad un cavaliere di Cignarca. In questo anno essendosi già sparsa la fama del suo valore, trovasi essergli stata scritta una lettera di molta lode da Francesco Salviati pittor celebre, in data de' 28 d'aprile, nella quale, fra l'altre cose, vien fatta menzione di Sofonisba Angusciola di lui discepola. In essa città di Milano, dov'egli s'era portato ancora insieme col nominato Gio. Batista Campi nei tempi di Calisto da Lodi, fece egli pure molt'altri ritratti, e fra questi quello d'Alessandro Sesto cavaliere milanese, di Niccolò Secco [2] capitano generale di giustizia di quello stato, di Polita figlia di don Ferrando Gonzaga governatore di Milano, il quale fece ad istanza di Carlo V, e quello della principessa di Mansfelt, di Faustina marchesa di Caravaggio, di Violante Sforza, di Iacopo da Trezzo celebre gettator di metalli e bassirilievi, il quale l'anno 1584 servì la maestà del re cattolico in stato di molta grazia, per cui scolpì in un diamante l'arme reale di Spagna e ritrasse ancora Gio. Fidarola governatore di Milano. Per lo marchese di Pescara fece i ritratti di Prospero Colonna, del cardinale, di Vittoria Colonna, del marchese di Pescara suo zio, di Andrea d'Oria il vecchio e d'altri di lui congiunti. In un giardino di Stefano di Rho dipinse bellissime storie, e fra queste il convito degli Dei. Con proprio disegno fece dipignere a Giuseppe da Meda nella casa dei Negroli, all'intorno d'una sala, gli amori di Cupido, e Psiche, ed egli medesimo dipinse sopra 'l cammino lo sposalizio. Colorì insieme con Anton Pordenone, nella casa dei Pecchi, la favola d'Olimpia, e fecevi varie invenzioni, che furono poi colorite dal Pordenone. Vennegli desiderio

[1] Fu segretario di Ferrante Gonzaga, di cui scrisse la vita.—Manni.

[2] Gentiluomo bresciano; fu uomo di spada e di toga, di cui sono alle stampe alcune poesie latine non tutte uguali. — Manni.

di vedere le insigni pitture del Correggio, di Gio. Antonio Pordenone, di Francesco Mazzuoli e di Michelagnolo Sanese; che però volle portarsi a Piacenza, Parma, Reggio e Modena, onde trasse non minore utilità che piacere, e tornato a Milano dipinse insieme con Antonio da Udine detto il Moretto, alcune storie della passione, in S. Vittore, e nella casa d' Alessandro Castiglione diverse favole. Al soprannominato Giuseppe da Meda fece con suo disegno dipingere un fregio di puttini nella facciata della casa del Castino. E a Daniel Cunio fece pure con propri disegni e cartoni colorire una tavola di nostro Signore, per la chiesa di San Bernardino. Venuto il tempo delle nozze del duca Guglielmo, se n' andò a Mantova, dove copiò gli undici Cesari di Tiziano, e v' aggiunse il dodicesimo, che fu Domiziano, nella qual figura egli imitò così bene la maniera, il colorito, e la resoluzione di quel grande artefice, che dicesi, che da' professori stessi non era poi riconosciuto questo suo, fra gli altri di quella mano. Di questi ritratti fece quattro copie, che donò a diversi principi d'Europa. A Girolamo Malagavazzo, giovane allora di gran vivacità, fece dipignere, forse con suo disegno, una tavola ch'era stata data a fare a lui per la chiesa di S. Silvestro di Cremona, coll'immagine di Maria Vergine, e il bambino, S. Francesco e S. Ignazio martire: furono anche fatte, con sua invenzione e disegno, le storie de' fatti di Carlo V nella casa de'signori Trivulzi, da Girolamo di Lione Danese e Cunio milanese, che fece bene i paesi, e sotto 'l tavolato della loggia diciotto puttini quanto il naturale, in diversi partimenti, con imprese de' Trivulzi, e un' infinità d' animali. Dipinse Bernardino la bella tavola dell' assunzione di Maria Vergine con gli apostoli, S. Alessandro e S. Gio. Batista, che fu posta nella cappella maggiore di S. Alessandro in Milano, nella quale si fece aiutare a Carlo Urbino cremasco: essendosi finalmente il Campi trattenuto in Milano per lo spazio di più anni, venuto l' anno 1561,

volle far ritorno alla patria, dove, in compagnia del Coriolano e del Malagavazzo, fece la tavola del battesimo del Signore, che fu mandata a Caravaggio. Per Ermes Stampa marchese di Soncino dipinse un Cristo in croce, la Madonna e S. Giovanni per l'oratorio della rocca di quella terra, nella qual opera fecesi aiutare a Vincenzio Campi minor fratello di Giulio e d'Antonio che operarono molto in Milano, e dipinse assai nella chiesa principale di Pizzighittone, fortezza del Cremonese. L'anno 1570 incominciò a colorire la tribuna di S. Sigismondo di Cremona, opera di 56 braccia di circuito e d'altezza tale, che le figure, che da terra appariscono grandi quanto il vero, in opera sono di sette braccia. Vedonvisi rappresentate da basso infinite figure del Testamento vecchio e nuovo, e nella più alta parte gran numero di serafini compresi da un chiaro splendore. Per la stessa chiesa fece due tavole, e altre pitture a fresco; colorì la tavola della cappella dei Celderoli per la chiesa di S. Francesco: ed è di sua mano la facciata della chiesa del già Bernardino Crotto dalle Beccherie Vecchie, e in Caravaggio la cappella del Corpo di Cristo. Sarebbe impossibile il dar notizia di tutte le pitture che egli fece a particulari persone. Dicesi, che egli dipignesse per Marcantonio Aresio potestà di Cremona, sotto la loggia del giardino di palazzo, il ritratto di lui così al vivo e in attitudine sì pronta, che un cane di quella casa fu più volte veduto correre verso quella figura per fargli festa, e che molti nell' entrar d' improvviso in quella loggia, presi da subito timore, si ritiravano, cosa che non solo accadde ai forestieri, ma ancora ad alcuno de' figliuoli di quel signore. In somma fu il Campi un valoroso artefice, e quanto altri mai spedito nell' operare. Compose un trattato della pittura, che va per le stampe insieme col discorso d' Alessandro Lamo. Ebbe molti discepoli, e impararono l'arte da lui la valorosa pittrice Sofonisba Angusciola e le sue sorelle, come mostreremo nelle Notizie

loro. Fu anche suo discepolo Cristofano Magnano di Pizzighittone, Gio. Batista Frotto cremonese, e Francesco Somenzio. Ebbe un altro discepolo chiamato Andrea Mainardo che seguitò la maniera del maestro, ma riuscì debole; fece però in Cremona molte opere in diversi luoghi, in compagnia d' un tale Marcantonio suo nipote, e questo Andrea fu maestro di Carlo Natali architetto e pittore, che mentre io queste cose vo scrivendo, dico nel 1680, vive in età di 88 anni, del quale parleremo a luogo suo. L' anno 1578 andò a stare appresso il Campi Andrea da Viadana; del 1579 Giuliano di Capitani da Lodi, e del 1581 Andrea Marliano pavese. Quando seguisse la morte di questo artefice non è a nostra notizia. Sappiamo però che egli del 1584 viveva in età di anni 55.

Non voglio lasciar di dire in questo luogo, come, nei tempi di Bernardino, operò in Cremona un architetto di quella patria, chiamato FRANCESCO DATTARO PICCIFUOCO, il quale dell' anno 1569 fece il disegno dell' altare del santissimo Sacramento nella chiesa maggiore, dove poi dipinse esso Bernardino e Giulio Campi, e raccomodò il palazzo publico, che si trovava in pessimo stato, rendendolo bello e comodo all' esercizio di tutti gli ufizi e magistrati.

MARINUS DE SECU [1]

PITTORE DI ROMERSIOLAEN [2].

Fiorì questo pittore ne' tempi di Frans Floris; tenne una maniera bella, non molto finita. In Middelborgh, in casa del Vintgis, era di sua mano un quadro, dov' egli aveva rappresentato un gabelliere sedente al suo telonio; opera, che per attestazione che ne fa Carlo van Mander pittor fiammingo, era stimata cosa maravigliosa; nè altra notizia abbiamo di questo artefice.

AUGUSTYN IORISZ

PITTORE DI DELFT

Discepòlo di Jacob Mondt. *Nato* 1525, *morto* 1552.

La città di Delft si gloria d'aver dato al mondo assai celebri pittori, e fra questi il buon pittore Agostino di Giorgio, il quale nacque l'anno 1525, il cui padre faceva la birra. Questi lo messe ad imparar l'arte della pittura appresso un tale Jacob Mondt pittore ordinario, col quale tre anni si trattenne; partitosi dipoi, se n'andò a Malines nel Brabante, città tra Bruselles e Anversa, dalla qual città di Malines abbiamo noi le bellissime trine dette di Malines, che si hanno per le più pregiate che ci mandi

[1] Leggi: Seeu.
[2] Correggi: Romerswalen.

la Fiandra. Quivi dimorò alquanto appresso un altro maestro, e di lì se n'andò a Parigi, dove si mise a stare con maestro Pierre de la Guffle intagliatore in rame, di cui intaglio si veggono, fra l'altre cose, le tre parche di Rous, e un paradiso in un quadro visto di sotto in su. Questi non era pittore, e viveva qui con un suo fratello il quale teneva alle proprie spese appresso di sè tre professori di quest'arti, un orefice, un pittore e un intagliatore di figure di rilievo; sicchè Agostino s' aggiunse per quarto ad operar con loro; stettevi cinque anni, dopo i quali si tornò a Delft, portando con seco molte cose fatte di sua mano, che in quella città gli avevan dato gran nome. Ebbe lode negl'intagli di figure grandi, e fu molto approvato il suo modo di dipignere, perchè era ben ordinato e di buona invenzione. In casa un suo fratello in Delft, ch' esercitava il mestiero dell' orefice, vedevansi l'anno 1604 alcune sue pitture, e particolarmente una S. Anna assai bella. Non si sa ch' egli facesse mai paesi; ma seppe bene guadagnarsi buon nome nelle figure, e certo che egli sarebbe di queste belle arti giunto agli ultimi segni, se morte crudele troppo per tempo, e miseramente quanto mai dir si possa, non avesse troncato il filo a' suoi giorni, il che occorse nel seguente modo. È costume in quelle parti dell' Olanda l'aversi certi pozzi, o fossi d'acqua sorgente, e ancora alcune citerne per cavar l'acqua piovana, che più dell'altra serve loro a purgare i panni. Che però bene spesso appresso una casa ne sono più d'una, e da queste ne cavano per via di tromba quella quantità che a lor bisogno ad ognora è necessaria. Occorse, dopo che Agostino fu appena dimorato cinque mesi nella propria casa co' suoi parenti, che volendo egli un giorno arrivar colla mano una corda per cavar acqua da una sua citerna, ch'era vicina ad una gran fossa d' acqua sorgente, trovandosi, come fu creduto, assai riscaldato dal bere, non si sa come cadde nella fossa, e non essendosi per verun modo potuto aiu-

tare, fu poco dopo per entro la medesima trovato affogato, con quel dolore de' suoi e de' professori dell' arte, che altri si puote imaginare, giacchè dalle poche ma belle opere ch' egli aveva fatte sino allora, argumentavano ch' e' fosse per fare, come dicemmo, non ordinaria riuscita; e ciò seguì l'anno 1552 venzettesimo dell' età sua.

ANDRIAEN DE WERDT [1]

PITTORE DI BRUSELLES

Discepolo di Cristiano Quecborni [2]. *Fioriva del* 1560.

Questo pittore chiamato Andriaen de Werdt, che in nostra lingua significa Andrea dell' Oste, ebbe i principj dell' arte nella città d' Anversa da un tal Cristiano di Quecborni, che dipigneva bene i paesi, ed aveva sua abitazione vicino al mercato, che in quella città si chiama la Borsa; e fu padre di maestro Dailo pittore del principe all' Haya: fatto ch' egli ebbe qualche profitto, se ne tornò a Bruselles, ove in una casa de' suoi parenti, presso alle mura della città in luogo lontano dall' altre, stavasene ritiratissimo, facendo grandi studi senza punto conversare con giovani di sua età anche stati suoi familiari. E s' applicò di proposito alla maniera di far paesi che aveva tenuta Francesco Mostart. Venutosene in Italia, studiò forte l' opere di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigiano [3], e quelle poi

[1] Leggasi: Adrien de Weerdt

[2] Correggi: Cristofano di Queburgh.

[3] Cioè Parmigianino.

sempre imitò; sicchè al suo ritorno alla patria aveva mutato interamente modo di dipignere. Occorse il caso della ribellione del 1566, onde ad Andrea convenne partire insieme colla madre, e andarsene alla volta di Colonia, dove diede fuori alcuni suoi intagli, e fra questi due storie, una della resurrezione di Lazzaro e l'altra di Ruth, nella quale molte belle cose vedeansi: in oltre fece vedere di suo intaglio la vita di Maria sempre Vergine, la natività del Signore ed altre storie; similmente intagliò alcune invenzioni di Coornhest, ed alcune invenzioni morali a simiglianza di cacce; cioè taluno che va in caccia dell'avarizia, altri dell'impudicizia, e tale dello stesso Dio; cose tutte che si vedono fatte in sul gusto e maniera del Parmigiano [1]; ch'è quanto abbiamo di notizia di questo pittore. Ne' tempi di tale artefice fiorì ancora WILLEMS IORIS, che fu pratico in dipignere a guazzo e far invenzioni e capricci con ogni sorte d'erbe, alberi, animali quadrupedi, uccelli, e simili; e questi era pure ancor esso di Bruselles. Ebbe un figliuolo, che si chiamò HANS FOENS, il quale lavorava a olio, e faceva alcune piccole imagini di santi; dipigneva baccanali, ed altre a queste simiglianti cose, e viveva in Italia l'anno 1604. Ebbe ancora essa città nel passato secolo, e circa questi tempi, un'altro eccellente giovane pittore figliuolo d'un maestro di ricami chiamato HANS SPEECKAEST, il quale disegnava e dipigneva per eccellenza. Questi venne di Fiandra a Firenze, poi tornò di nuovo a Roma l'anno 1577, e quivi morì.

[1] Parmigianino.

CORNELIS ENGHELTAMS [1]

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . . Fioriva del 1560.

Di questo artefice si vedevano, nella chiesa di S. Rombouts, nella città di Malines sua patria, l'opere che appresso diremo. Aveva essa chiesa alcune persone deputate in forma d'operai, i quali ogni tanti giorni distribuivano pane, danari o abiti a' poveri per amor d'Iddio. Per questi tali fece egli un quadro, dove dipinse quella carità di distribuir limosine e fare opere di misericordia. In questo aveva dipinti alcuni poveri, altri poi vagabondi, e bianti con viole, ghironde ed altri strumenti co' quali sogliono tali persone andar vagando per lo mondo; ed il tutto rappresentò a tempera sopra una tela con gran naturalezza. Altre opere di costui furono trasportate in Amburgo. Per la chiesa di S. Caterina di Malines dipinse in una gran tela la conversione di S. Paolo, che fu molto stimata; ma fu poi guasta dal tempo. In una stanza del castello della città d'Anversa ad instanza del principe d'Oranges dipinse, in sulla maniera di Luca d'Olanda, la storia di David con molte figure d'uomini armati, ed altre. Venuto finalmente l'anno 1583 e dell'età di quest'artefice il cinquantesimosesto, ebbe fine il corso di sua vita.

[1] Enghelrams; così dee leggersi secondo il Descamps.

MARCUS WILLEMPS [1]

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Michele Coxcie. *Fioriva del* 1550.

Veddesi di mano di questo artefice, in sua patria, nella chiesa di S. Rombouts, una tavola della decollazione di S. Gio. Batista, nella quale, come scrive il van Mander, vi era la testa, che tiene in mano il carnefice, fatta con tanto rilievo, che dava maraviglia ad ogni persona, perchè pareva veramente che uscisse fuori del quadro. Dipinse costui molti cartoni per tappezzerie, e fece disegni per pittori. L'anno 1549, per l'entrata del re Filippo in quella città, dipinse l'arco trionfale colla storia di Didone, che tagliò la pelle del toro. E come quegli ch'era d'ottimo naturale, e verso d'ognuno cortese, non osò mai negare suoi disegni a chi si fosse, che per suo studio, o per fare opere, gliele chiedesse. Morì finalmente l'anno 1561.

[1] Più propriamente Willems.

JACQUES DE POINDRE

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Marco Willemps. *Fioriva del* 1560.

Questo pittore imparò l' arte da Marco Willemps di Malines, di cui ebbe per moglie una sorella; riuscì buon pittore, ma soprattutto fu valoroso ne' ritratti. Di sua mano era in quella città una tavola d' un Crocifisso con molte figure fatte al naturale. Fu uomo spiritoso e risoluto nel governo di se stesso, onde non ebbe mai timor di persona. Occorse una volta, che avendo egli fatto ad un capitano inglese, chiamato Pieter Andries, il suo ritratto, e quello condotto con molta diligenza e fatica, senza dimandare al capitano o tutto o parte del pagamento, aspettava che egli da se medesimo venisse a far le sue parti. Ma il capitano non solo non gli dava danaro, ma nè meno veniva più per l' opera. Il pittore dopo aver qualche tempo vanamente aspettato, annoiatosi di tanto indugio, dipinse a tempera sopra 'l medesimo quadro, ch' era fatto a olio, una finestra serrata a somiglianza di quelle delle prigioni. Il che fatto espose la pittura fuori della sua stanza a vista del popolo. Non andò molto che tal cosa venne alle orecchie del capitano, il quale infuriato andò a trovare il pittore e male parole usò con esso, ma egli senza punto perdersi d' animo, e colla maggior flemma del mondo, rispose al soldato, ch' e' dicesse pure quanto volesse, che l' avrebbe lasciato dire; ma frattanto si desse a credere che

il mondo l'aveva a vedere in prigione, fin che egli non si risolveva a pagarlo: tanto che il povero capitano accorgendosi d'aver trovato più duro il terreno di quello che ei credeva, e d'aver fatta una sparata a vôto, a poco a poco se ne venne alle buone, e contò al pittore il danaro. Allora Iacopo presa una spugna, lavò il quadro, e la prigione non si vide mai più, con grande ammirazione del capitano, al quale, come poco pratico dell'arte, parve ciò un miracolo. Fece questo pittore gran quantità di ritratti; poi viaggiò in Danimarca, dove finalmente finì il corso di sua vita circa l'anno 1570.

GREGORIUS BEERINGS INDESHAER

CHE IN NOSTRA LINGUA VUOL DIRE

GREGORIO NELLE FORBICE

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . . Fioriva del 1560.

Questo Gregorio, che molto valse nel dipignere a fresco, essendosi portato a Roma, s'avanzò molto nell'arte, e fecevi gran pratica nel dipigner paesi. Questi una volta trovandosi in essa città di Roma senza danari, nè avendo, come forestiero ch'egli era, alcuno a chi ricorrere perchè glie l'accomodasse, fatto ingegnoso dalla propria necessità, dipinse una gran tela in cui rappresentò con gran naturalezza un'aria piovosa e scura, e nel restante della medesima tela altro non fece vedere, che un'acqua ondeggiante, nel mezzo alla quale vedeasi l'arca di Noè senz'alcuna figura; poi alla pubblica vista l'espose. S'abbattè a passare da quel luogo un cavaliere molto amico dell'arte, al quale soprammodo piacque quel modo di toccare; ma vedendo nel quadro poco più che aria e acqua, stavasi sospeso; onde accostatosi al pittore, domandogli che cosa egli avesse voluto in essa rappresentare, al quale rispose il pittore, che quello era fatto per lo diluvio universale; allora il gentiluomo gli tornò a domandare dov'era la gente; rispose Gregorio, che tutte erano affogate in quell'acqua, e che quando questa fosse rimasa asciutta, avrebbe egli veduto non solo i corpi degli affogati, ma anche coloro ch'erano nell'Arca. Parve al gentiluomo il

concetto del pittore sì curioso e piacevole, che non solo comperò il quadro, ma avendolo mostrato a diversi suoi amici, usando con essi la stessa piacevolezza, toccò poi a Gregorio a farne per altri molte copie; e tra questo, e per la gran pratica ch'egli aveva nel lavorare, in poco tempo entrò in molti danari. Morì costui l'anno 1570 nella propria patria di Malines.

JACQUES DE BACKER

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . . Fioriva del 1560.

Circa a questo tempo fioriva nella città d'Anversa Jacques de Backer, che in nostra lingua è quanto dire Iacopo del Fornaio, e fu nativo della stessa città. Il padre suo fu ancor esso pittore, ed avrebbe anch'egli acquistato gran nome in quelle parti, se a cagione d'alcuni processi d'ingiuria statigli formati in patria, che molto lo tennero in briga, non gli fosse convenuto l'andare in Francia; dove poi finì la vita. Iacopo dunque nella stessa città sua patria, se ne viveva in casa d'un certo Antonio Palermo pittore, che facendo mercanzia di quadri, lo faceva del continuo lavorar per sè, e poi mandava a vender l'opere in Francia cavandone gran danari. Dal convivere che faceva Iacopo con Antonio Palermo, fu anch'egli per alcun tempo chiamato in cambio di Iacopo del Fornaio, Iacopo Palermo. Il buono Iacopo attendeva a lavorare con grand'amore e fatica, ma con poca mercede, mentre il Palermo, per occultargli il gran guadagno che a se mede-

simo fruttavano tuttavia le di lui pitture, non restava mai di dirgli ch' e' cercasse d' imparare e far meglio, perchè i suoi quadri non avevan vendita. Così facevalo tutto 'l giorno, dalla mattina alla sera, come un giumento faticare tanto, che appena i giorni festivi gli rimaneva alquanto di tempo per alzare un tantino il capo dal lavoro, perchè l' indiscreto mercatante in quel tempo o gli faceva bozzare, o inventare, tanto che annoiatosi il povero giovane di quel modo di vivere, si partì da lui, e andò a stare appresso un gentiluomo per nome Hendrick Steenwick, dove godendosi la sua pace, sempre migliorò la maniera. Ma come quegli che era avvezzo a operare, poco risparmiandosi, finalmente a cagione del troppo sedere e star chinato, perse la sanità, e forse, come fu detto, si guastò le viscere a segno che arrivato all' età di 30 anni, con dispiacere degli amatori di quest' arte, e con dimostrazioni sue di gran passione per dover (com' ei diceva) morire in così florida età, nelle braccia d' una figliuola del suo padrone, fece da questa all' altra vita passaggio. Furono poi l' opere di quest' artefice assai desiderate. In Midelburgh aveva l' anno 1604 Melchior Wintgis tre pezzi di quadri, dov' egli aveva rappresentato Adamo ed Eva, una Carità, e un Crocifisso. Un certo Oppembergh aveva tre mezze figure grandi, cioè una Venere, Giunone e Pallade. Finalmente scrive di costui Carlo van Mander pittor fiammingo, che egli nella sua breve vita arrivò ad esser uno de' miglior coloritori che mai fino a quel tempo avesse avuti Anversa, perchè (per usar le proprie parole dell' autore) egli aveva una certa maniera di colorir la carne, e sapeva così bene temperar quel rosso, che la faceva parere veramente naturale e viva; onde son poi l' opere sue state sempre in grande stima appresso i professori.

MATHIS E IEROON KAOK[1]

PITTORI D'ANVERSA

Fiorivano circa il 1555.

Fra' buoni pittori, che fino a questi tempi avesse avuto la città d'Anversa, particularmente in ciò che a far paesi appartiene, uno fu Matteo Cuoco, il quale fu primo che colà introducesse qualche miglioramento del modo di far paesi, con alquanto di varietà in sulla maniera d'Italia. Dispose anche bene le figure; ebbe buona invenzione; e tanto a olio, quanto a fresco, finì a gran segno l'opere sue. Ebbe un fratello che si chiamò Girolamo, del quale poche cose possono dirsi, perchè abbandonando l'arte del dipignere, e dell'intagliare che era la sua propria, come anche il far paesi, ne' quali ebbe assai buona 'nvenzione, si diede alla mercatura, comperando e vendendo quadri, sopra i quali fece roba assai. Ebbe per moglie una certa Volck, ovvero Volckgen olandese, della quale non lasciò figliuoli; e finalmente finì di vivere circa l'anno 1570, molti anni dopo la morte di Matteo suo fratello.

[1] Leggi: Kock (*Matteo* e *Girolamo*).

HANS FREDEMAN

PITTORE DI FRISIA

Della città di Leuvvanden Discepolo di . . . . . .
Nato 1527, *morto* 1603.

Abitò già nella città di Leuvvanden nella Frisia un tedesco di professione soldato, che militava sotto il generale Ierrich Schenck. Costui ebbe un figliuolo, che fu il nostro Hans Fredeman, e avendo in esso per avventura conosciuto alcuna buona disposizione al disegno, mandollo ad imparar quell' arte da un tale Reyer Geeritsen nativo d' Amsterdam, che operava in quella sua patria; ciò fece con animo di farlo diventare valente scrittore in vetro, che con tale nome chiamano là (come altrove dicemmo) coloro che dipingon figure nelle vetriate, quasi a somiglianza de' greci, appresso i quali γραφειν *graphein*, vale tanto scrivere, che dipignere, e da questa stessa voce viene il nostro sgraffito o sgraffio, quasi scrittura in muro. Stette il giovanetto appresso a quel maestro per lo spazio di cinque anni, e poi si partì di Leuvvanden alla volta di Campen. Quivi s' accomodò con un pittore ordinario, appresso al quale stette due anni, alla fine de' quali conoscendo chiaramente di poter poco con esso profittare, il lasciò, e se n' andò in Brabante, e nella città di Malines dopo essere stato qualche tempo maltrattato da infermità, si fece pratico nel colorire a guazzo, tanto che portatosi in Anversa vi fece alcune opere. Tali furono: la trionfale entrata che vi fecero Carlo V, e Filippo il figliuolo; e di queste ed altre sue pitture fu così ben ricompensato, che gli riuscì mettere insieme

alquanti danari, con i quali tornò in Frisia, e nella città di Collum fece una tavola a olio. Ebbe egli occasione frattanto di trattare con un uomo di professione legnaiuolo che gli diede in prestanza più libri d'architettura e prospettiva, cioè Vitruvio, il Serlio, ed altri simili, i quali tanto gli diedero nell'umore, che subito s'applicò a far sopra di essi grandi studi, e togliendo agli occhi il sonno per copiarne ogni figura, e trascriverne ogni precetto, venne in breve ad apprender qualcosa in torno al porre in opera le materie; onde tornatosene a Malines, gli furono da un pittore, chiamato Claude Dorici, date a dipignere alcune prospettive, ed anche a finire una tavola pure di prospettive, che da un tal Cornelis di Vianen era stata lasciata imperfetta. Fecesi egli poi in tal facoltà sì valoroso, che gli furono ordinati assai lavori in diverse città e luoghi dove egli si trovò. In Anversa, in un giardino di Willem Ckey, dipinse una bella prospettiva. In casa Gillis Hosman, rimpetto ad una gran porta, colorì una veduta d'un giardino così bene, che è fama che il principe d'Oranges con alcuni signori tedeschi ne restassero ingannati credendola vera. Moltissimi disegni di architetture e prospettive fece per intagliatori in rame: per Geronimo Kock quattordici pezzi di templi, giardini, palazzi e sale; ventisei pezzi di palazzi con vedute interiori ed esteriori, e circa ventiquattro pezzi di sepolcri: per Geeraert de Jode un libro di fontane, e uno d'architetture diverse: per Filippo Galle più pezzi di giardini, viali e simili: per maestri di legname bei disegni d'armadi, carrozze ed altre cose: per Pietro Balten fece un libro intitolato Theatrum de vita humana, dividendo le varie sue rappresentazioni in sei parti o tempi del viver nostro. L'anno 1570, per la venuta in Anversa della figliuola dell'imperadore che se n'andava in Ispagna, ebbe egli dalla nazione alemanna l'incumbenza di dipignere un arco trionfale, che doveva esser finito in tempo di 5 giorni, ne' quali egli il compì felicemente. Passatosene poi con sua moglie in Aquisgrana,

stettevi due anni; quindi prese suo cammino alla volta di Liege, dove un anno e mezzo si trattenne, finchè essendosi ripresi i negoziati di pace, se ne tornò in Anversa, poi se n'andò a Bruselles, dove gli furon date a dipignere prospettive dal tesoriero Aert Molckeman in una sua villa, dove fece vedere cose ingegnose; poco dipoi essendo già stato preso dagli spagnuoli il castello d'Anversa, e dato alla cittadinanza, fu egli posto a' servigi della città sopra quelle fortificazioni, carica ch'egli esercitò fino all'assedio del duca di Parma governatore di Fiandra, e resa seguíta del 1586. Quindi partitosi con lettere di raccomandazione al duca Giulio di Bruynswyck, con esso si rimase fino al 1589 che seguì la morte del medesimo duca. Fece in quella città una tavola per un sepolcro, e poi si partì alla volta d'Amborgh, dove per la chiesa di S. Pietro, ad instanza di Jacob Moor, dipinse una cappella con alcune prospettive attorno ad un sepolcro, fra le quali fece vedere la figura del N. S. Gesù Cristo in atto di conculcare il demonio e la morte. In Danzica, in un luogo di corte, dove usavano gli sfaccendati andare a bere, dipinse ogni sorta di feroci animali in atti mansueti, ed in niuna contesa fra di loro, con intenzione di mostrare, che ne'luoghi ove si beve e si sguazza, non debbono aver che fare le quistioni anche tra nemici; noi però in pratica vediamo tutto 'l contrario accadere. Fu poi posto al servizio della città, e nella nuova camera del consiglio fece otto prospettive con figure di diverse virtù, necessarie a chi vuol ben governare, e de' vizi loro contrari. Tali furono la giustizia, il consiglio, la pietà, la concordia, la liberalità, la costanza, il giudizio, la ragione e la fedeltà: e tutte queste tenevano come prigioni e schiavi i lor contrari, la discordia, la sedizione, il tradimento, la calunnia, la falsità, l'invidia e altri a questi simiglianti. Partì poi di Danzica, e portatosi in Amborgh, dipinse ad un certo Hans Lomel, in un suo giardino, una galleria, ed in quella parte di esso che a quella corrispon-

deva, fece vedere una bella prospettiva d'alberi e piante molto naturali, ed altre prospettive fece in casa dello stesso Lomel. Andossene poi a Praga, dove Paolo Fredeman suo figliuolo, assai pratico nell'arte, operava per l'imperadore; ed in una galleria di quella maestà colorì diverse prospettive ed altre cose, e diede il disegno per far nel palazzo più stanze e fontane, per più pitture, ed anche fece il modello di certi andirivieni da fabbricarsi in esso palazzo, per i quali potesse lo 'mperadore andar per tutta la corte senza essere da niuno veduto. Da Praga tornò in Amborgh, e per la chiesa di San Pietro fece due tavole, in una il Signore che si parte dal tempio ed i farisei; nell'altra quando il medesimo Signore caccia dal tempio i negozianti. Aveva questo artefice contratta amicizia con Gillis Coignet, ed un giorno con buona occasione fu da lui consigliato d'andare a far mostra di sue virtù in Amsterdam, ond' egli si mosse a quella volta portando seco un bel quadro di sua mano, nel quale egli con grande studio, e non senza qualche scapito del lume degli occhi, aveva dipinta la torre di Babilonia con gran numero di piccole figure. Questa pittura venne poi in potere di Pietro Ovelander. Si partì d'Amsterdam, e se n' andò colla moglie in Haya, poi in Amborgh. Finalmente venuto l'anno 1604, dopo aver dati alle stampe cinquanta pezzi di carte di vedute in prospettive con figure, cominciando dall' assedio d' Anversa, opera nella quale fu aiutato da Paolo e Salomone suoi figliuoli, assalito da infermità, diede fine al viver suo. Fu veramente quest' artefice nell' inventare e dipignere a olio prospettive, templi antichi e moderni, degno di grandissima lode. Paolo suo figliuolo dipinse in Praga per la maestà dell' imperadore una tela per una soffitta di dugento piedi di lunghezza, ed un' altra pure per un' altra stanza, dove espresse i dodici mesi dell' anno e, nello spazio di mezzo, la figura di Giove col fulmine, ed una bella prospettiva, in cui fece vedere una galleria con un giardino, ed una fonte che si

dice fosse fatta così naturale, che nel passeggiare alcuni per quella stanza, credendola vera, tentassero di passar più avanti. L' altro figliuolo di Fredeman, che fu Salomone, anch' egli riuscì valente in quest' arte.

FRANCESCO PAGANI

PITTORE, CREDESI, FIORENTINO

Della scuola di MATURINO *e del* CARAVAGGIO.
Nato circa 1531, *morto* 1561.

Lo strano accidente occorso a Roma l' anno 1527, dico il crudele saccheggiamento dato dalla gente di Borbone a quella gloriosa città, oltre agl' innumerabili disordini, sconvolgimenti, dispersioni e rovine ch' egli cagionò a persone d' ogni più alto affare, fu di non poco detrimento a molti e grandi ingegni, ch' in ogni genere di virtù, e nelle nostre arti, eziandio in quel tempo appunto, vi facevan gran prova di lor valore. Uno di coloro, ch' in sul più bello dell' operar suo, e mentre già attendeva di cogliere il frutto di sue fatiche duratevi nell' arte della pittura a comune benefizio, fu il celebre Pulidoro da Caravaggio ed il suo inseparabile compagno Maturino. Il primo, a cagione di tale infortunio, credette avere avuto dalla sorte un buon mercato in avergli lasciato, come noi sogliamo dire, trovar la gretola per lo sfratto, per non mai più farvi ritorno; il secondo, coll' abbandonare ogni sua sostanza e darsi ancor esso alla fuga; ma questo dopo la gran tempesta vi ritornò. Qualche tempo adunque dopo il ritorno di costui, trova-

vasi nella città di Roma un giovanetto di buon' indole, di nazione, credo, fiorentino, all' arte della pittura molto inclinato, detto Francesco Pagani; ed io non dubito punto d' affermare per vero, o almeno per assai probabile, che questi per desio d' approfittarsi in tale facoltà, s' accostasse al nominato Maturino per ricavarne i primi precetti, giacchè mi è noto, ch' egli fin dagli anni più verdi, assente già il Caravaggio, se ne venisse a Roma, e quivi in tutto, e per tutto la maniera prendesse dello stesso Caravaggio, e del suo compagno Maturino, e con quella poi a Firenze si portasse ad operare. Comunque si fosse la cosa, egli è certo che Francesco Pagani, ancor giovanetto, alcune opere fece in essa città di Roma, e di quella maniera degne di lode; poi al ventunesimo di sua età pervenuto, si portò a Firenze, dove s' accasò con Elena figliuola di quel Crocini valentissimo intagliatore di legname, che fu genero del Tasso, e che insieme con lui, con ordine di Michelagnolo, fece i maravigliosi intagli della libreria di S. Lorenzo. Appena dunque fu il nostro Francesco giunto in Firenze, che gli furon date a dipignere le due facciate del gran palazzo di Giuliano della nobillissima famiglia da Ricasoli, stato già fabbricato con disegno di Michelozzo Michelozzi, che riuscì uno de' più nobili edifizi, che in quella parte adornino la spalla d'Arno. Non aveva questo artefice appena compiti ventidue anni di sua età, ch' egli fece ammirare a questa patria il valore del suo pennello in quella grande opera finita. Dipinsevi egli a fresco, in chiaroscuro, storie degli antichi Romani; fra queste espresse in color giallo la figura di Giove e d'una Giunone, che furono stimate sì belle, che lo stesso Iacopo da Pontormo, rarissimo pittore fra quanti mai ne avesse la nostra città di Firenze, passando un giorno di quel luogo, alla presenza d'altri molti disse, che s'e' non avesse saputo esser quelle figure di mano di Francesco, le averebbe credute del Buonarruoto. Ma quanta fu la gloria che seguitò quest' eccellente pit-

tore ne' pochi anni ch' e' sopravvisse a sì nobile lavoro, tanta fu la disgrazia, colla quale la trista fortuna perseguitò la bella pittura; perchè questa in breve giro d'anni, forse a cagione dell' essere quivi tanto stata esposta ad ogni qualità e di tempeste e di venti, massimamente in quella parte che guarda verso 'l mare, rimase così disfatta, che a' tempi nostri pochissima se ne gode. Fra quello, a cui non è stato così crudele il tempo, veggonsi dalla parte verso Arno alcuni imperadori romani con medaglioni di loro imprese, ed alcuni termini bellissimi, tutti di color giallo, con qualche storia di chiaro scuro, e parte d' un fregio; il resto quasi tutto è perduto. Dipinse ancora molti quadri a olio per particolari cittadini, e ne' ritratti ebbe buonissima maniera. Colorì due gran quadri pure a olio, ne' quali mostrò gran risoluzione, spirito e bravura di pennello; uno di questi fu mandato in Francia, l' altro restò a Gregorio suo figliuolo; dopo la morte di cui passò in mano di diversi. Finalmente dopo aver Francesco fatte queste ed altre opere, avvenne, che egli fosse chiamato a dipignere alcune cose a Castelfiorentino, terra in sull' Elsa, lontana sedici miglia dalla città di Firenze, dove si portò prestamente; ma quivi fu sopraggiunto da grave infermità; e perchè era già venuta per lui l' ora fatale, da chi il governò fu avuto per bene, ciò che in fatto male riuscì, cioè a dire, il farlo portare così infermo alla città, dove subito aggravando la malattia, fra l' 1560 e l' 1561 e della sua età il trentesimo, rese l' anima al suo creatore, lasciando di sè e d' Elena sua moglie un figliuolo di due anni, chiamato Gregorio, che fu poi celebre pittore, come noi mostreremo nelle Notizie della vita di lui, ed una bambina d' un anno che si morì.

BARTOLOMMEO NERONI

PITTORE SANESE

DETTO

MAESTRO RICCIO

Discepolo di Gio. Antonio Soddoma.

Non lasciò di far mostra di sue virtù in questi medesimi tempi Bartolommeo Neroni pittore sanese, detto per soprannome maestro Riccio, il quale avendo imparata l'arte da Gio. Antonio detto il Soddoma, del quale ebbe anche una figliuola per consorte, fu grande imitatore della maniera di lui; son sue pitture in ragionevole quantità, e fra l' altre, è di sua mano la sacra imagine della Madonna detta della Staffa, ed un Cristo nella chiesa delle monache della Concezione. Dipinse nella chiesa della compagnia di Santa Croce a fresco l'altar maggiore, e in quella delle monache d' Ognissanti diede principio a dipignere più santi. Portatosi a Lucca, fu da quella repubblica fatto operare e trattenuto con provvisione. Attese ancora all'architettura e con suo ingegno ordinò le macchie per la scena che fu fatta nella sua patria per la commedia detta l'Ortensio, che fu recitata dagli accademici intronati alla presenza di Cosimo I granduca di Toscana, le quali riuscirono di tal bellezza, che furono poi da Andrea Andreani mantovano intagliate in rame e date alle stampe. Più quadri dipinse che furon mandati in diverse provincie. Operarono anche ne' tempi di quest'artefice, in essa città, il BIGIO ed il TOZ-

ZO, che furono famigliari dello stesso Riccio, l'opere dei quali non lasciano d'essere da' buon professori assai lodate. Fu discepolo del Riccio MICHELAGNOLO ANSELMI cittadino sanese, il quale fece la pittura dell' altar maggiore di Fonte Giusta, ed in Roma nella Madonna della Steccata, co' cartoni di Giulio Romano, colorì la storia della coronazione di essa Vergine, ed in una nicchia l'adorazione dei magi, siccome anche dipinse nella chiesa di S. Pier martire nella cappella della Croce.

GIOVACHIM BUCCKLAER

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di PIETER AERTENSEN [1]. *Fioriva del* 1560.

A questo artefice, oltre al dono ricevuto dalla natura di nascer, per così dire, pittore, giovò anche non poco l'avere avuta ancora una sua zia, che fu moglie del celebre Pieter Aertsen, che noi diremmo Pietro lungo, il quale anche gli fu maestro nell'arte della pittura. Aveva il giovane co' precetti di Pietro acquistato assai nel disegno, ed in breve tempo; ma quando volle cominciare a dipignere, incontrò quasi insuperabili difficoltadi nel maneggiare i colori; a queste però seppe il pratico maestro ben presto porger rimedio, ordinando a Giovacchino l'esercitarsi molto in far dal naturale fiori, frutte, carne da macello, uccelli ed altre simili cose, col quale esercizio egli ben presto non pure diventò un pratico coloritore, ma eziandio si guadagnò un' inclinazione ed un' abilità particolare nel di-

[1] Correggi: Aertsen.

pigner cucine con ogni sorta d'arnesi a quelle appropriati, siccome ogni materia solita prepararsi in esse per servizio de' conviti. Una di queste cucine fece Giovacchino pel maestro della posta d'Auversa, il quale dopo averne pattuito un prezzo molto vile, non lasciava mai passar giorno, che non andasse a sollecitarne la fine, e come che il quadro era grande assai, sempre ordinava al maestro il dipignervi alcuna cosa di più, ed egli, ch'era pusillanime, e non punto sapea stimar se stesso, operava e taceva, tanto che quando l'opera restò finita, il povero artefice fatto suo conto, trovò di non avervi guadagnato nè meno il pane ch'egli aveva logorato nel tempo di quel lavoro. Era nel quadro quasi ogni sorta d'uccelli, pesci e vivande, frutte ed ogn'altra cosa appartenente all'apparecchio d'una sontuosa mensa, oltre agli arnesi della cucina, e figure, il tutto tanto ben disposto e colorito, ch'era una cosa degnissima da vedersi; in Anversa, per la cattedrale della Madonna, fece una bella tavola, dove rappresentò la pasqua de' fiori, che in quelle parti chiamano quella, che noi diciamo la domenica delle palme, nella qual tavola era espressa la solenne entrata di Cristo signor nostro in Gerusalemme. Questo quadro, nella seconda venuta in Anversa degli olandesi, che distrussero l'imagini, fu disfatto. Zion Lirz in Amsterdam aveva, l'anno 1604, di mano di costui, due cucine: una preparata di pesce, e l'altra di frutte e d'ogni altra sorta di vivande, al naturale, con alcune fantesche ed altre figure. In casa Melchior Wintgis maestro della zecca di Midelburgh era una cucina con figure grandi quanto il naturale, ed un'altra storia delle palme. Aveva Jacob Raeurraert in Amsterdam un piccol quadro, che rappresentava un mercato, avanti al quale, ad un verone d'un palazzo, fatto per quello di Pilato, era esposto Gesù Cristo nel misterio dell'*Ecce Homo*. In Haerlem in casa di Hars Verlaen mercante, erano pure di sua mano due grandi e bellissimi quadri, con figure quanto il naturale; in uno si

vedevano i quattro evangelisti, e nell' altro S. Anna con Maria vergine e Gesù. Sarebbe quasi impossibile il raccontare la gran quantità dell' opere che fece Giovacchino, e i molti paesi dove furon mandate sue pitture. E veramente fu cosa degna di gran compassione il vedere che la natura, che gli era stata tanto liberale nel bel genio e disposizione alle buone arti, gli avesse dato un animo sì fiacco, timoroso e vile, che dagli stessi parti del suo ingegno e del suo pennello, che rendevano altri abbondanti e ricchi, perchè vendeangli dodici volte più del costo, a lui non ne venisse altro frutto, che fatica e povertà. Ponevasi egli talvolta a lavorare a salario con questo e quello per un fiorino di quella moneta di Fiandra il giorno, che è quanto dir meno di quattro de' nostri giuli, prezzo solito darsi colà agli scrittori in vetri, e perch' egli aveva gran pratica nell' inventare e nel colorire, si trovò talvolta lavorando a giornata a far gran pezzi di quadri per assai meno d' uno scudo. I medesimi quadri fatti da Giovacchino quasi per nulla, erano di poi stimati superiori ad ogni prezzo. Il soprannominato *Ecce Homo* fu da Jacob Raeurraert venduto al conte di Lip, insieme con un mercato di frutte pure di mano di lui, ed un giudizio universale, la pioggia del fuoco, di mano d' Hemskerch, con un combattimento di Perseo con la testa di Medusa, di mano di Diriek Barentsen, per prezzo di 6000 fiorini, stimati però da' pittori molto più. Tanto è vero che poco giovano i grandissimi doni della natura a coloro, a' quali ella fu scarsa in somministrare i necessari talenti per potersi di quelli servire a propria utilità. Il quadro dell' *Ecce Homo* venne poi in poter dell' imperadore, a cui si crede che fosse donato dal conte. Morì Giovacchino in Aversa in tempo che il duca d' Alva era in Fiandra, mentre stava operando pel generale Vitelli, e dicesi che egli alla sua morte molto si dolesse d' avere speso 40 anni in faticare senza alcun profitto ritrarre dalla sua fatica, che gravezza d' animo e necessità.

UBERT GOLTZ [1]

PITTORE, INTAGLIATORE E ISTORICO DI VENLO

Discepolo di LAMBERT LOMBARD. *Fioriva del* 1560.

Fra' discepoli di Lamberto Lombardo eccellente pittore di Luiik [2], di cui latinamente scrisse l'erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo, uno fu Uberto Goltz, che oltre alle fatiche durate intorno agli studi del disegno, si fece tanto pratico in altre belle facultadi, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l' opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli uomini, e noi ora siamo per accennare qualche particulare di sua persona e qualità, per arrivare al fine propostoci di parlar di tutti coloro i quali col buono uso delle nostre arti hanno reso al mondo diletto e utilità, e rimettiamo il lettore, per quel più che non si dirà in questo luogo, alla vista dell' opere di questo virtuoso, le quali da per loro stesse parlano a bastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu pittore, intagliatore ed istorico di Venlo, i cui antenati discesero da Wirtzburgh. Nella sua gioventù si trattenne appresso al maestro, copiando per ordinario ogni sorta d' anticaglie, e particularmente di quelle, i disegni delle quali dalla città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli artefici che venivano a studiar le cose d' Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti all' antichità; e come quegli che aveva vivacità

[1] Il Descamps scrive Goltzius.

[2] Liegi.

d'ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi, onde è che appoggiandosi alla protezione del signore di Wateruliet, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l'antiche medaglie degl'imperadori romani, che gli costò studio e fatica di dodici anni, oltre all'inesplicabili spese, e furono stampate in legno per opera di Joos Giet Leugen (che in nostra lingua vuol dire seminator di bugie) pittore di Cortrai, uomo valente ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel che sonava suo cognome. L'effigie degli imperadori sono alquanto grandi, assai ben fatte e somigliantissime: da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V e Ferdinando. Vi aggiunse le notizie appartenenti alla storia; ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori; il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563 diede fuori un libro latino intitolato: *Caius Iulius Caesar*, ovvero la vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando imperadore. Nel 1566 un altro libro, pure in latino idioma, intitolato: Fasti, dove trattò delle feste pubbliche e altre de' Romani, dal tempo dell' edificazione di Roma, fino alla morte di Augusto, colle medaglie, le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Un altro libro, ch' egli nel 1567 dedicò al senato romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare nel Campidoglio, gli fece dono d'una lettera sigillata, nella quale era il decreto che lo dichiarava nobil cittadino di quella patria con gran privilegi. Nel 1574 uscì un altro suo libro intitolato: Cesare Augusto, colle medaglie e rovesci intagliati pure da lui, e loro descrizione latina, in due tomi. Nel 1576 mandò fuori un altro volume intitolato: *Sicilia et Magna Grecia*, ovvero la storia delle città e popoli di quelle due regioni, colle medaglie greche e loro descrizione in lingua

latina, ed in principio di esso libro si scorge il suo ritratto col nome attorno e titolo d'istorico e di pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di sua mano diamo noi qui notizia, perchè pochi ne son venuti sotto l'occhio nostro, bastandoci l'aver detto ch'attese all'intaglio, con che diede fuori opere utili al mondo fino a quel segno che sarà noto a chi vedrà le poche di che abbiamo sopra fatta menzione. Soleva questo virtuoso abitare in Bruges città di Fiandra, dove aveva in casa una stamperia con bel carattere, della quale si valeva, non già a modo di bottega di stampatore, ma per imprimere con più decoro e reputazione le proprie opere sue. Poco possiam raccontare di sue pitture, solamente sappiamo che nella città d'Anversa dipinse diverse cose nel tempo della festa del toson d'oro degli Austriaci, e che siccome egli era animoso e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce e franco nel dar loro compimento. Trovandosi in Bruges in tempo che vi predicava un certo fra Cornelio minor conventuale, celebre pradicatore, ch'egli andava sempre a sentire con gran gusto, fece alla macchia il di lui ritratto a olio, somigliantissimo, il quale da Carlo van Mander pittor fiammingo (che attesta averlo veduto) è molto lodato. Ebbe questo artefice due mogli, la prima fu sorella dell'ultima di Pieter Koeck eccellente pittore di Alest, e di questa ebbe alcuni figliuoli, a'quali come cittadino romano, diede tutti nomi romani antichi, cioè a dire Marcello, Giulio e simili: la seconda prese egli con estremo dolore de'propri figliuoli, parenti e amici, e sua eterna inquietudine, danno e vergogna, perchè o fosse egli ingannato da coloro ch'ebbero parte nel trattato, o pure perchè questi medesimi s'ingannassero, ella era donna di non buona fama, come abbiamo per quanto ne lasciò scritto il nominato van Mander. Così avviene, che l'uomo, o male accorto o mal consigliato, bene spesso pone a cimento in un punto tutta quella glo-

ria, l'acquisto della quale gli è costato la fatica e 'l sudore d'una età intera. Venuta finalmente per lo nostro artefice l'ora fatale, circa l'anno 1583 fece da questa all'altra vita passaggio nella città di Bruges. Fu il Golzio uomo di singolare erudizione, da tutti i virtuosi del suo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre pittore d'Utrecht, al quale egli aveva fatto dono d'un suo libro delle medaglie assai ben legato, volle in ricompensa colorirne il ritratto, facendolo venire per due, o tre mattine a stare al naturale per lo spazio d'un' ora, il qual ritratto riuscì somigliantissimo, e l'anno 1604 era ancora in Bruges, in casa la vedova già sua moglie, e fu poi intagliato in uno de' libri dello stesso Golzio; ch'è quello appunto, di cui sopra facemmo menzione.

ANDREA SCHIAVONE

PITTORE

Discepolo di Tiziano. *Nato* 1522, *morto* 1582.

Andrea Schiavone, così detto per aver avuta per patria Sebenico di Schiavonia, nacque d' assai umili parenti, l'anno di nostra salute 1522. Portatosi a Venezia fino da piccolo fanciullino, diede segno della singulare inclinazione che egli aveva alla pittura, mentre procurando di campare la vita coll'impiegare sua opera ne' bassi servigi de' pittori, cercava in un tempo stesso di procacciarsi lor disegni, e quegli poi diligentemente copiando, fomentava in se stesso il desiderio di più sapere di tale arte, e migliorava il proprio gusto, finchè diedesi ad imitar collo stile e colla penna le carte stampate del Parmigianino, delle quali gridava quell'età, e dalle medesime riportò un modo d'atteggiare e sveltire di figure assai leggiadro e grazioso. Invaghitosi del colorito di Giorgione, ed accostatosi a Tiziano, ne imparò un modo di tignere sì bello e sì franco, che potè essere a tutti d'ammirazione anche in quel secolo, nel quale in quella patria fiorivano uomini di quel gran valore che a tutti è noto; tanto che il Tintoretto medesimo, quantunque non tanto lodasse il suo disegnare, fu solito dire, che ogni pittore averia dovuto avere in sua casa un quadro di mano di lui; anzi egli stesso usò tenerne sempre uno davanti agli occhi mentre operava, per imitare, diceva egli, quella gran fierezza di colorito: ed il medesimo costume è fama che tenesse il tanto celebre Federigo Barocci; ma non fu

già lo Schiavone il primo suggetto in cui facesse la natura quelle maraviglie in ciò che a colorito appartiene, che non potè fare in lui per l'acquisto dell'ottimo disegno un lungo studio, mercè che egli, siccome in sua gioventù, così in ogni altro tempo di sua vita, fu sì stretto da povertà, che niuno più, onde a cagione di questa convennegli poco disegnando adoperare il pennello quasi a forza di genio per supplire alle necessitadi d'uno stentato vivere; ma quel che fu il peggiore, la stessa povertà, ad onta delle belle doti sue, volle esserle poi quanto crudele, tanto inseparabil compagna fino all'ultimo spirare dell'anima. Furono le sue prime pitture in pubblico, varie facciate di case, le quali condusse salariato da altri pittori, e talvolta sopra di sè; e bene spesso dipinse ancora con tenue ricompensa cassepanche o sgabelli, i quali adornava di storiette, grottesche ed altre sì fatte invenzioni, con si bel modo, che ben potea dirsi, che l'opera di gran lunga la materia avanzasse, e sonosi poi in tempo vendute a gran prezzi; egli però altro guadagno non traeva per lo più di suo lavoro, che il misero salario darsi ad un povero manovale condotto a giornata, tantochè gli fu forza il gettarsi al dipignere di pratica tanto, che vedendosi le sue pitture ogni dì scemare della prima bontà, andavangli anche proporzionatamente scemando le occasioni. Ma Tiziano, che bene aveva posto l'occhio al suo modo di colorire, cioè con una bravura, di pannello da mettere spavento in ognuno che maneggiasse colori, feceli aver luogo fra gli altri pittori d'alto grido, che dovean dipigner la libreria di S. Marco, nella quale lo Schiavone, fatto nuovamente animoso, colorì i tre primi tondi verso il campanile. Moltissime furono l'opere ch'egli dipoi condusse per le chiese di quella città, e per le case di quei nobili, tanto a fresco, quanto a olio, d'alcune delle quali faremo noi breve menzione. Nel Carmine, sotto il coro, è una Vergine in un gran tondo con angioli, e sotto son figure di

S. Pietro, S. Paolo ed Elia, e negli angoli i quattro evangelisti; in S. Apollinare, per la famiglia de' Tagliapietra, dipinse la tavola de' santi Coronati, e ne' pilastri la santissima Vergine annunziata. Fece vedere sue pitture a fresco nella casa de' signori Zanni sopra 'l canal grande, ove rappresentò Galatea ed un Tritone, con altre figure. In S. Sebastiano, per la famiglia Pellegrina, fece la storia del Signore con Cleofas e Luca; il lavarsi le mani di Pilato avanti al Signor nostro quivi legato da' soldati, e una Vergine col fanciullo Gesù, e per quegli della stessa casa anche dipinse più tavole. Nella chiesa de' crociferi colorì a concorrenza del Tintoretto una Vergine e santa Elisabetta; quest' opera però non giunse in bontà più oltre, che tanto: ebbero moltissimi suoi quadri e sacri e profani quei della famiglia Gussoni e Ruzzini, che li tennero in grande stima, siccome sempre sono stati tenuti poi dagl' intendenti. Due ne fece per Alessandro Vittoria scultor celebre, che dopo la morte di lui furon mandati in Inghilterra. Avendo Andrea avuta amicizia con Pietro Aretino, ne riportò vari concetti ed invenzioni per sue pitture, che, esposte al pubblico, guadagnaron gran lode al suo pennello. In casa i Bozza a S. Marino colorì in una soffitta l' Aurora e Titone, ed in un' altra Bacco, e più altre favolose rappresentazioni. In casa Priola fece istoria della vita di S. Gio.; e per i Foscherini la venuta dello Spirito Santo; ed altre opere fece in Venezia in pubblico ed in privato, che io per brevità non racconto. A S. Salvadore, per i conti Collalto, dipinse parte della facciata di lor casa, e per entro la medesima alcune soffitte. In una delle regie camere del serenissimo principe di Toscana è un gran quadro d'un Sansone, che colla mascella uccide un Filisteo, opera tanto bella e di così terribile colorito, che fa stupire. Giunse lo Schiavone al sessantesimo di sua età, e dopo aver vita menata tormentosissima, dopo aver dati gran segni di suo valore e nello stesso tempo di sua sventura, dopo aver a molti data

occasione di farsi ricchi col vendere a gran prezzi quelle pitture, colle quali egli appena avea potuto mantenersi vivo, avendo data fine a' giorni suoi, fu nella chiesa di S. Luca, più coll'aiuto de' pietosi e caritativi amici, che col prezzo delle lasciate sustanze, poveramente sepolto.

A questo pittore da' professori dell'arte è dato luogo fra gli ottimi coloritori della veneta scuola; e non è forse a notizia d' alcuno, che altri, avanti o dopo, l' abbia avanzato nella felicità, facilità e bravura con che maneggiò il pennello. Nell'arie delle teste, tanto di femmine che di maschi, fu vezzoso e di gran maniera; ne' vecchi fu mirabile; diede buona grazia all' attitudini; negl' ignudi fu grandemente risoluto, e diede loro gran rilievo e robustezza di muscoli, caricandogli per lo più d' alcune tinte rosseggianti; non pose grande studio ne' panni: volle però che quegli seguitassero l'ignudo; nel colorir suo per ordinario non adoperò altro che terre, benchè talvolta, ma però di rado, usasse qualche poco di cinabro e di lacca. La diligenza di questo artefice fu sempre in procurar di fuggire la diligenza, ed in quella vece servirsi d'un maraviglioso e non più da altri usato ardire; qualitadi che, tutte insieme, siccome avevangli guadagnato fra gl' intendenti concetto di gran pittore, così avrebbero dovuto renderlo abbondante d' avere e comodità, se il cielo, forse per serbare altre ricompense alla bontà sua, non si fosse mostrato altrettanto restio in arricchirlo di beni di fortuna, quanto costante in provvederlo sempre d'avversitadi e di sventure; sicchè gli fu d' uopo il menar sua vita fra tutti quei patimenti e disagi con che viene sempre accompagnata l' estrema povertà, obbligato per lo più ad operar dalla mattina alla sera per lo misero guadagno di 24 soldi somministratigli da un tal Rocco della Carità, che tenea sua bottega dalle Procuratie vecchie, dove facevagli dipigner casse, delle quali, come era solito raccontare Marco Boschini veneziano per notizia avutane da Marco figliuolo di

esso Rocco, per ordinario dava per finite fino a due il giorno con istorie, favole (come sopra accennammo) rabeschi ed altro. Quale fu il trattare, che a cagione di povertà egli fece sè stesso, tale fu anche l'apparenza di sua persona, mercè il vestir tanto abietto, onde chi il vedeva senza conoscerlo, reputavalo un qualche manovale o altro vile manifattore; perchè in somma egli è verissimo, che in questa nostra misera vita, anche gli stessi naturali doni datici a principio dal cielo, tutto che alti, tutto che rari, poco ci giovano, ogni qualvolta eglino non vengano in noi dal medesimo guidati, governati ed accresciuti di nuovi doni, co'quali possano i primi a quel fine portarci, che per renderci tanto o quanto felici abbisogna.

MARTIN DE VOS

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo del TINTORETTO. *Nato* . . . . *morto* 1604.

D'un Pietro de Vos pittore d'Anversa, che entrò nella compagnia de'pittori di quella città l'anno 1559, nacque Martino de Vos. Questi cominciò da bambino a darsi alla pittura, e non prima fu uscito della puerizia, che, per veder l'opere de'gran maestri, scorse diversi stati; finalmente se ne venne in Italia. Stette a Roma, e fermossi in Venezia, dove si accomodò col celebre pittore Iacopo Robusti, detto il Tintoretto; onde, e per la buona inclinazione sua e per lo valore del maestro, fece in poco tempo in quella scuola gran profitto, massimamente ne'componimenti delle storie e ne'ritratti. Dicesi ancora ch'ei facesse tanto bene i paesi (che fu sempre un genio particularissimo de'Fiamminghi) che il medesimo Tintoretto si servisse di lui per dipignere essi paesi ne'suoi propri quadri e pitture. Divenuto poi valoroso nell'arte del dipignere, se ne tornò in Anversa l'anno 1559, nel qual anno entrò nella nominata compagnia de'pittori, e per notizia avuta dal nostro celebre pittore monsù Giusto Suttermans nativo della città d'Anversa, dico, che egli colà in Fiandra fu maestro del proprio fratello Pietro de Vos, il quale pure riuscì valentuomo, e fu maestro di Guglielmo de Vos figliuolo di detto suo fratello, dal quale imparò l'arte lo stesso Suttermans. Di Martino veggonsi poche pitture in Italia, ma arrivato ch'e'fu in Anversa, vi fece moltis-

sime opere, delle quali Carlo van Mander pittor fiammingo, che in suo idioma scrisse alcune poche cose di lui, non ce ne diede notizie particolari; disse bene, ch' egli ebbe un buon colorito, ed in vero non poteva della scuola del Tintoretto uscir pittore che non colorisse bene. Fece Martino bellissimi ritratti, ne' quali pure aveva trovato nell' opere del maestro molto da imitare per farsi perfetto. Del suo modo d' inventare vario e copioso è venuta a noi chiara cognizione per le molte stampe ch' ei diede fuori intagliate da Gio. Salader, che sono le giornate della creazione del mondo e dell' uomo, ed altre storie del Genesi; tre libri di romiti, ed uno di romite intagliati da Raffaello Sadalaer; la vita di Cristo, il credo, e tante altre invenzioni, che ancora veggiamo andare attorno; ed afferma il van Mander, che Martino in questo particolare, se non superò, almeno non fu inferiore all'altro Martino, che fu Martino Hemskerck, perchè nel disegnare fu valentissimo con una mano brava e franca, come mostrano veramente i disegni di questo artefice, che si conservano ne' bellissimi libri della raccolta fattane dalla g. m. del serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana. Fu Martin de Vos uomo di grande statura; visse moltissimi anni in patria, e finalmente di grave età nell' anno 1604 se ne passò da questa all' altra vita.

PIETER E FRANS PUURBUS [1]

PITTORI DI BRUGES

Discepoli di . . . . . Fiorivano del 1560.

Nacque Pietro Puurbus in Olanda nella città di Goude, ed ancor giovanetto si portò a Bruges, dove si fermò, e prese per moglie una figliuola di Landtsloot, come s' è altrove raccontato. Fu questi un grand' artefice in disegno, in invenzione e nel far ritratti al naturale. Molte tavole ed altre pitture fece egli di sua mano in Bruges. La miglior opera ch' ei facesse fu una tavola colla storia di s. Uberto nella chiesa grande della città di Goude: il didentro della tavola rappresentava due persone in atto d'esser battezzate da un vescovo dentro ad un bellissimo tempio, con due che tengono due torce in mano; in uno degli sportelli era rappresentata una tentazione d'un santo, cioè alcuni spiriti maligni che gli mostrano gran tesori, ed esso che gli discaccia; nell'altro fece apparire una visione impudica fatta per opera del maligno spirito, per indurre lo stesso santo a peccato. Nella parte di fuori dipinse a chiaroscuro la visitazione: e quest'opera l'anno 1604 si conservava in Delft. Fu Pietro anche buon cosmografo ed agrimensore, e per gli sigg. d'Uryen dipinse in Bruges una gran tela a olio, dove si vedevano tutte le loro possessioni, co' villaggi, luoghi e case in quelle comprese. Quest' opera, per essere tanto coperta di colore, nell' avvoltolarla, si venne a scrostare. Fece in Anversa il ritratto del duca d' Alenzon [2], che fu molto stimato da' professori.

[1] Leggi Porbus.

[2] Più correttamente Alançon.

Si dilettò del decoro e della pulitezza; che però raccontano, che non fosse mai veduta nè più comoda nè più bella stanza della sua. Seguì la morte di quest' artefice circa l' anno 1583. Francesco Puurbus [1] di lui figliuolo, e discepolo, che studiò anche sotto la disciplina di Francesco Floris, superò di gran lunga il padre, e riuscì il miglior maestro che partorisse mai la scuola del Floris, e tale in somma, che lo stesso era solito dire, parlando di lui: questi è il mio maestro. Fu così amorevole e di sì bel tratto con ciascuno, che pareva la bontà stessa. Entrò nella compagnia de' pittori d'Anversa l'anno 1564. Bellissimi furono i ritratti di sua mano, ed alcuni se ne veggono nel palazzo del serenissimo granduca, insieme col ritratto di esso Francesco e da lui medesimo colorito. Non uscì mai della patria, e quantunque circa l' anno 1566 fosse di pensiero di far viaggio alla volta d'Italia, e già avesse presa licenza dagli amici, tra' quali era Lucas de Heere, e già fosse in atto di partire, fu arrestato per causa d'amore, ed in quel cambio fece matrimonio con una figliuola di Cornelis Floris fratello di Francesco suo maestro. Fu costui grandemente pratico ed ingegnoso nel dipignere alberi e animali al naturale; e fino del tempo della sua gioventù aveva condotto un bel quadro d' un paradiso terrestre con gran copia d'animali e frutti, dove benissimo distingueansi dalla qualità delle frondi gli uni dagli altri, con bella varietà d' invenzione e naturalissimi. Diverse tavole d'altari erano in Ghaent [2] nella chiesa di S. Giovanni. Per un tal presidente Vigilus fece una tavola che rappresentava un battesimo, e dipinse anche gli sportelli, dove rappresentò la circoncisione con molti bellissimi ritratti al naturale. In un convento d'Audenaer era di sua mano una tavola de' tre re magi, una natività del Signore, ed altre cose belle. In Bruges, in casa di suo padre, era una tavola da

[1] Porbus.
[2] Gant.

altare con suoi sportelli, dove si vedevano storie di s. Giorgio. L'anno 1604 era nella chiesa di Duyr una tavola colla decollazione dello stesso santo, ed in lontananza, il drago ferito colla lancia dal santo, ed un bellissimo paese; negli sportelli erano storie appartenenti alla vita dello stesso: il tutto tanto ben fatto, che attesta il van Mander pittor fiammingo, che quando non si fossero vedute altre opere di sua mano, questa sola bastava per far conoscere quanto egli si fosse segnalato nell' arte. Aveva questo pittore la carica d'alfiere fra' cittadini d'Anversa, ed occorse un giorno, che egli nel maneggiar l'insegna molto si riscaldò, e poi per istanchezza posesi in un luogo intorno al quale scorreva un' acqua puzzolente, e quivi trattennesi per buono spazio: ma non prima partissene per tornare a casa, che fu sopraggiunto da gagliardissima febbre, la quale in pochi giorni lo privò di vita, e ciò fu l'anno 1580. Lasciò la sua seconda moglie, che si rimaritò ad HANS JORDAENS pittore, discepolo di Martino Vanclef, il quale riuscì valentuomo in figure e paesi, e buon compinotore di storie, di varia invenzione nel rappresentare cose contadinesche, pescatori, marinari, incendi e simili altri capricci. Costui entrò nella compagnia de' pittori d'Anversa l'anno 1579 e viveva ancora in Delft, in Olanda, nel 1604. Ebbe Francesco Puurbus [1] un figliuolo chiamato pur anch'esso Francesco, il quale viveva del 1600 e dipigneva molto bene al naturale.

[1] Porbus.

ANTON CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Giulio Campi.

Antonio figliuolo di Galeazzo Campi, e fratello del celebre pittore Giulio Campi e di Vincenzio, imparò l'arte dallo stesso Giulio, e coll'imitazione di lui fecesi una molto buona e soda maniera, benchè nell'arie delle teste, senza punto discostarsi dalla buona intelligenza del disegno, mostrasse qualche rozzezza. Fece in Cremona opere insigni, in Sonzino, in Lodi, in Milano ed in altre molte città e luoghi. Fu buon letterato, e nell'anno 1575 compose un libro intitolato: *Le Cronache di Cremona*, che dedicò alla maestà del re Filippo II delle Spagne, da cui fu molto onorato, siccome anche da Gregorio XIII, che lo fece cavaliere di Cristo. Fu buono architetto, e non solo ordinò bene l'opere d'architettura, ma seppele anche contraffare col pennello. Sarebbe lunga cosa il raccontare in questo luogo tutte le pitture fatte da lui, che però se ne noteranno alcune delle molte. Primieramente aiutò egli al fratello a dipigner nella chiesa delle monache di S. Paolo in Milano le storie della conversione ed altri fatti di quel santo; ed in S. Caterina alla porta Ticinese, nuova chiesa architettata dal Lombardino, fece una tavola a olio di s. Elena quando fa cercare la croce. Nella chiesa delle monache di S. Antonio, edificata già fino a tempo de' principi Visconti, sono di sua mano due belle tavole, una d'un s. Francesco e l'altra d'un s. Bastiano. In S. Antonio,

chiesa de' padri teatini, in una bella cappella ornata di marmi e bronzi, una tavola di Maria Vergine col figliuolo in collo ed appresso s. Caterina e s. Paolo. Nella Madonna di S. Celso è una sua tavola della resurrezione di Cristo. In S. Angiolo nella cappella dove Gaudenzio Milanese fece la bellissima tavola, dipinse Antonio le storie che vi si veggono; ed in S. Marco de' padri agostiniani, dell' anno 1586, il quadro della presentazione al tempio di Cristo signor nostro. In una cappelletta in sagrestia è di sua mano una tavola, dov' egli rappresentò la beatissima Vergine con s. Agostino. Nella chiesa de' padri della Pace (ordine instituito l' anno 1460 dal b. Amadeo cavaliere portughese) fu collocata una tavola di sua mano d' un s. Lorenzo in sulla graticola. In S. Barnaba, convento de' padri gesuati, è una sua tavola con Gesù e s. Caterina martire; nel palagio de' governatori, detto anticamente dell' Arena, o Arenario, nella stanza ove ascoltano i senatori la santa messa, fu posta, di mano di Antonio, una bella tavola della venuta dello Spirito Santo; ed altr' opere veggonsi di sua mano in quella nobilissima città e suo stato. In Piacenza, nella chiesa della Madonna di Campagna, fu dipinta da lui una cupoletta; ed in Cremona veggonsi infinite sue pitture, fra le quali veramente bellissime son quelle della chiesa di S. Pietro, S. Domenico, e nel coro di S. Vittorio. Nella chiesa de' monaci di S. Girolamo, fuori della città un miglio, nella seconda cappella a man destra, sono sue storie a fresco della vita di s. Gio. Batista, con alcuni bassi rilievi di stucco fatti pure da lui medesimo, il quale ancora vi fece la tavola dell' altare a olio, e vi dipinse quattro pilastrate di scherzi di putti bellissimi. In somma sarei troppo lungo se io dovessi raccontare tutte l' opere di sua mano, e però tanto basti aver detto. Ebbe Anton Campi molti discepoli, e fra questi Lattanzio Gambara pittor cremonese, del quale si parlerà a luogo suo.

VINCENZIO ANTONIO CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Giulio Campi.

Fioriva circa questi medesimi tempi Vincenzio Antonio Campi, il minore de' tre fratelli pittori figliuoli di Galeazzo Campi. Costui fu buon naturalista, tenendosi sempre all'imitazione del vero. Veggonsi di sua mano moltissime pitture fatte con gran facilità, tanto figure, che frutte ed altre cose. Aiutò molto ad Antonio suo fratello e colorì gran numero di quadri, che furon mandati in Francia ed alla corte di Spagna, dove fu ed è stato sempre celebrato il suo nome. Nel Duomo di Cremona sua patria è una sua bella tavola d'un deposto di croce, con un s. Antonio e s. Raimondo; un' altra nella chiesa di S. Francesco, una in S. Lorenzo, ed in Giroldo quella di s. Orsola colle vergini compagne. Mandò molte opere a Milano, e, per usar le proprie parole d' Anton Campi suo fratello che incidentemente fa di lui nella sua cronaca una breve menzione, dico, ch' egli lavorò per infiniti altri luoghi d' Italia. Fu buon architetto e dipinse bene architetture; si dilettò assai di geografia, e descrisse tutto il cremonese, che per avanti era stato pure descritto da Bernardin Campi in una gran tavola che fu posta nella sala del consiglio di quella città, la quale egli gli ridusse in piccola tavola, con tale accuratezza ed arte che, per gratitudine, fu dalla sua patria esenzionato. S' applicò ancora ad intagliare in rame una bella, ed aggiustata pianta della medesima città, e già dell' anno 1584, come si raccoglie

dal discorso d'Alessandro Lamo, era in procinto di darla fuori, siccome dovette seguire, ma ciò non è per ora venuto a nostra notizia. Ebbe Vincenzio, fra gli altri suoi discepoli, LUCA CATAPANE, del quale si vede nella chiesa di S. Pietro di Cremona una giunta ad un quadro d'un Cristo portato alla sepoltura, dipinto da Lattanzio Gambara, il quale vollero ridurre in tavola maggiore, e nel dipinto dal Catapane vedesi buon accompagnamento alla maniera del Gambara. Nella stessa chiesa son pure di sua mano due cupole a fresco. In S. Domenico sono sue le pitture dell'arco della cappella del Rosario, essendo la cupola di mano del Malosso. Nel Carmine la cappella della b. Vergine, e tutte s'accostano alla maniera del Pizzighittone e dell'Asola, benchè con alquanto più di morbidezza e rotondità. Ebbe facilità nell'inventare, ed i suoi disegni sono in sulla maniera del Cambiaso. Le sue pitture però, generalmente parlando, non passarono più là d'un mediocre segno.

DECENNALE VII DEL SECOLO IV.

DAL 1560 AL 1570.

BERNARDO BUONTALENTI

FIORENTINO

DETTO

DALLE GIRANDOLE

PITTORE, MINIATORE, SCULTORE, ARCHITETTO MILITARE E CIVILE

Discepolo di DON GIULIO CLOVIO. *Nato* 1536, *morto* 1608.

Degno per certo di gran reflessione si è quanto da coloro che leggono l'antiche, e le moderne istorie si ravvisa essere assai frequentemente accaduto; ed è che quei tali, che furono dal cielo eletti e trascelti per operar cose grandi, sortissero o fin dal ventre delle madri loro o ne' lor primi giorni o negli anni più teneri, avvenimenti così perniciosi e cattivi, che altri avrebbe detto, che non al conseguimento d'alcuna gloria fra gli uomini, ma ai disastri d'un vivere abbietto da terminarsi poi in una morte infelice, fossero eglino a questa luce stati partoriti. Troppo m'allungherei, s'io volessi in questo luogo far menzione di tanti i cui principj furono segnati con sì fatti successi; i quali poi col crescer degli anni, scoprendo in se stessi altissimi doni del cielo, e con esattissima accuratezza i propri talenti trafficcando, fatti superiori ad ogni più sinistra fortuna, son riusciti oggetto d'ammirazione ad ognuno, e con un fine glorioso han fatta eterna lor nominanza. L'andare ora chimerizzando per

intender di ciò le vere cagioni stimo io tempo al tutto perduto, conciossiacosachè corto sia nostro intelletto, e non bene adattato alla penetrazione di così alte disposizioni della divina provvidenza; parrebbe contuttociò, che non fosse improprio il pensare, esser forse questo un segno, con cui ci volesse fare spiccare il cielo la particolarissima cura che egli ha di coloro che egli elesse per alcuno ufficio sublimissimo, o pure per dover essere in alcuna più nobile facultà maestri degli altri uomini; ma comunque si sia la cosa, egli è certo, che in quello di cui ora siamo per parlare, che è il celebre Bernardo Buontalenti fiorentino, osserviamo esser successo, quanto in altri mai, ciò che di sopra abbiamo detto, e quanto all'infelicità de' successi occorsi alla persona di lui ne' suoi primi anni, e quanto alla riuscita ch'ei fece collo esercizio delle (stetti per dire) innumerabili virtù, colle quali appena uscito dalla puerizia egli adornò se stesso e fecesi superiore a molti grand' uomini del suo tempo, come ora siamo per raccontare.

Sappiasi adunque, come nella nostra città di Firenze per lo gran diluvio dell'acque, che l'anno 1284 quasi tutta l'allagarono in quella parte di là dal fiume d'Arno verso mezzogiorno, che dalla chiesa di S. Lucia de' Magnoli e case de' Canigiani s'inalza verso la costa a S. Giorgio, e dicevasi il poggio de' Magnoli, allentando il suolo, che gran quantità di case sosteneva, tutte in un tempo caddero a terra; rifattesi poi le medesime con gran dispendio da' nostri cittadini, in tempo tornarono a cadere, e conciossiacosachè fino allora non fosse stata bene intesa la cagione della replicata rovina, furono le cadute fabbriche un' altra volta rimesse in piedi; venuto poi l'anno 1547 [1] occorse con morte [2] di gran quantità di

[1] A' 13 di dicembre, a ore 16, rovinò la casa del Nero, e quella di Raff. Nasi rimpetto a S. Lucia in via de' Bardi, e sopra la costa a San Giorgio più di 40 case. *

[2] Furono solamente tre le persone morte. — MANNI.

persone la terza terribil caduta delle medesime, che sarà l'ultima, perchè dalla sollecita provvidenza di Cosimo I che ben conobbe esser il tutto addivenuto da puro difetto del suolo medesimo, fu [1] con legge indispensabile proibito l'edificarle mai più [2], e di tal divieto fu in una lastra di bianco marmo fatta memoria ed affissala alla muraglia, che alzata in sul piano della via dal poggio la divide. Uno di coloro, a cui toccò la trista sorte d'avere con sua famiglia per sepoltura la propria casa, fu Francesco di Lionardo Buontalenti padre del nostro Bernardo, il quale, così disponendo Iddio, che a gran cose avealo destinato, o forse a cagione di volta, o di palco, che gli facesse riparo, rimase coperto sì, ma non morto, nè offeso dalle rovine; e perchè niuna cosa mancasse che potesse cooperare al suo scampo, restò nella rotta muraglia tant'apertura, che bastava per tramandare al difuori le strida del misero fanciullo. Io ho per relazione di Giuliano Salvetti nobil fiorentino figliuolo di Cammillo e d'Eufemia figliuola dello stesso Bernardo, che nel tempo che il fanciullino se ne stava in quel luogo chiedendo aiuto, fra la gente che quivi s'affollava, gettando per entro quell'apertura chi pane e chi altra cosa per sostenerlo in vita, finchè fosse tolta via la gran montagna di sassi e di calcina che lo ricoprivano, passò uno staffiere del duca Cosimo, ed atterrito da così fatta novità, subito ne portò l'avviso a palazzo al suo signore. Questi mosso a gran compassione del misero fanciullo, non solo operò, che con ogni maggiore accuratezza fosse levata quella gran massa di materia che lo teneva sepolto, per trarnelo libero; ma subito che e' ne fu cavato, fecelo condurre in palazzo vecchio allora sua

[1] La proibizione seguì 18 anni dopo, come appare dall'inscrizione che io riferisco a car. 37 delle giunte ai Sigilli. — Manni.

[2] Una descrizione esattissima di questa rovina ci fu lasciata da uno che vi si trovò presente, e ne scampò la morte, riferita estesamente da me a carte 31 delle giunte a' Sigilli antichi nel tomo XXI. — Manni.

abitazione, e poi sempre il protesse e custodì. Non andò molto che Bernardo cominciò a dar saggi del suo grand' intelletto, particolarmente in ciò che apparteneva a cose di disegno, onde quel magnanimo principe volle ch' egli attendesse a quell' arte, prima sotto la scorta di Francesco Salviati, poi del Bronzino e poi del Vasari; ma il figliuolo passando sempre più là coll' ingegno e col desiderio d' apprendere esercizi nobili, non contentandosi di quello della pittura, volle attendere alla scultura ed all' architettura, nella quale dicesi che avesse molti precetti dallo stesso Michelagnolo, ed in tutte in breve fece sì gran profitto, che non avendo ancora 15 anni compiuti, già dal duca Cosimo era stato fatto maestro del principe Francesco suo figliuolo, e della medesima età avea condotto di sua mano il Crocifisso di legno grande quanto 'l naturale, che fu posto nella chiesa delle monache degli Angeli, allora in borgo S. Friano, e la testa pure di legno di s. Monaca, che fino al presente si vede sopra la porta da via delle monache di essa santa. In questo tempo, ed in quella fanciullesca età, ordinò egli per trattenimento del giovanetto principe una capannuccia, che fu stimata cosa singularissima e nuova, atteso che non solo vedevansi aprire i cieli, calar nuvole, volar gran quantità d'angeli qua e là, ed in terra ancora, ma tutte l' innumerabili figure camminavano alla volta del s. Presepio e movevansi in varie attitudini, che propriamente pareva che vere fossero; ed in tal congiuntura inventò un certo trastullo d' alcune figure dintornate e rapportate a certi cerchi, che chiuse in un gran lanternone di carta, girando a forza del fumo di certo lume, tramandan l' ombra in un foglio, che si frappone fra essi e la nostra vista; alla qual cosa fu dato il nome di girandola; onde egli fin d' allora fu soprannominato quello delle girandole, e poi Bernardo delle girandole, e tal soprannome allora più gli fu fermato addosso, quando egli fece vedere in Firenze i più maravigliosi fuochi lavorati che mai

vi si fossero veduti, e fra questi l'artifiziose girandole che oggi son tantò praticate in occasione di pubbliche allegrezze. Operava allora nella real galleria il celebre miniatore D. Giulio Clovio nativo d'una villa detta Grisone in Schiavonia, ovvero Corvazia [1], discepolo di Giulio Romano; onde facil cosa fu a Bernardo, col mezzo del principe suo signore, l'accostarsi a quel gran virtuoso per apprenderne l'arte del miniare, nella quale in breve tempo si segnalò talmente, che quasi pareggiò il maestro. Diedesi ancora di tutto proposito alle matematiche ed a cose d'ingegno, e riuscì maraviglioso in trovare istrumenti da muovere ed alzar pesi, far salir acque, ordinar fontane e macchine per commedie, lavorar di fuochi artifiziati, gettar ponti ed ogn' altra sorte di fortificazioni ed altre cose militari, ed in tutte queste belle arti fece l'opere che appresso noteremo per notizia avutane, prima per quel poco che del 1584 potè scriver di lui ancor vivente in età di 48 anni, Raffael Borghini, senza dar però alcuna contezza de' di lui principj; e per li 22 anni, che lo stesso Bernardo dipoi sopravvisse agli scritti del Borghini, ne' quali egli fece il più e 'l meglio, per mezzo di Gherardo Silvani stato suo parente e discepolo nelle cose d'architettura, e per mezzo altresì delle altre volte nominato Giuliano Salvetti, e d'altri ancora; ed incominciando dalle cose di pittura: fu la prima opera del suo pennello una Pietà per lo vescovo Marzi, che la mandò all'imperadore. Per don Fabio Arazzola Aragona marchese di Mondragone, maestro di camera e molto favorito del principe Francesco, condotto al suo servizio di Spagna ne' tempi di Filippo II, fece una Madonna grande quanto il naturale, e notisi che questo marchese è quello stesso, per cui il canto poco lungi dalla piazza di S. Maria Novella, che anticamente dicevasi il canto de' Cini, prese il nome del canto a Mondragone, per aver egli in tal luogo, con disegno dell'Am-

[1] Cioè Croazia.

mannato, fatto fabbricare il palazzo che oggi possiede Ugolino del Vernaccia senatore fiorentino, gentiluomo qualificatissimo e d'incorrotti costumi. Per lo stesso principe Francesco fece un Abramo in atto di sacrificare il figliuolo, grande pure quanto il naturale, che fu posto nel salone de' Pitti, dove fino al presente si vede. Nella casa di Marcantonio da Tolentino, in via de' Ginori, dipinse una volta a olio; fece anche più ritratti di grandezze diverse della persona del principe Francesco, che furon mandati in diverse parti, e da questo pure gli fu dato a dipignere, in un suo gabinetto, un quadro, in cui rappresentò l'acqua naturale e adoperata con artifizio, dove fece vedere fiumi, fontane, mulini ed altre pellegrine invenzioni, di quelle tante di che la sua mente era pienissima. Per madama Cristina di Lorena dipinse una Vergine con Gesù in collo ed appresso alcuni angeli; colorì ancora un Cristo alla colonna, che venne in potere di quegli della famiglia de' Taddei, ed altre cose condusse in pittura. Venendo ora all'opere di minio, primieramente per lo granduca Francesco fece, in un ovato, Venere con tutti gli effetti d'amore, un'imagine di Cristo che porta la croce, ed una Madonna con Gesù bambino, e s. Gio. fanciullo, e questo in atto di sonare il flauto, mentre se ne sta in collo ad un angelo: stette molto quest'opera appresso ad un letto delle regie camere a' Pitti, e poi le fu dato luogo fra l'altre cose preziose nella tribuna di galleria. L'anno 1563 portatosi in Ispagna col principe Francesco, ebbe a fare alla maestà del re Filippo alcuni quadretti di minio d'imagini di Maria Vergine, ed altri molti fecene per la regina sua moglie, da' quali fu altamente remunerato, e molto ebbe da operare la somma prudenza e destrezza del principe, affinchè e' fosse lasciato tornare alla patria; e soleva raccontare il nominato Gherardo Silvani, che Bernardo donò alla madre del re Filippo un oriuolo fatto di propria mano da tenersi in un anello. S'io volessi de-

scriver minutamente la minima parte dell' opere che ei condusse con suoi disegni e modelli, allungherei talmente il discorso, che malamente potrei sodisfare al molto che mi resta per dar fine a questo decennale: per questo dunque, e perchè malamente può servir la penna a far formare di loro il concetto dovuto, mi basterà il darne scorrendo, e senza obbligarmi ad ordine di tempo, una breve e sommaria notizia, lasciando all' opere medesime il parlar da se stesse conciossiacosachè elle sieno per grandezza e vaghezza, e novità ammirabili, e vestite di quel gusto ch' egli formò su i precetti avuti dal gran Michelagnolo, come ognuno che voglia, potrà da per se medesimo riconoscere. Non istimo già conveniente il lasciar di far menzione d' una cosa, piccola sì in paragone dell' altre, ma non già nel suo genere meno lodevole: fecesi con suo modello, per lo stesso granduca Francesco, un studiolo d' ebano, in cui si scorgevano ottimamente divisati tutti gli ordini d' architettura, colle colonne di lapislazzuli, elitropi, agate ed altre pietre dure, e la facciata del medesimo adornò d' alcuni termini d' oro fatti a concorrenza de' primi uomini che allora in Firenze maneggiassero metallo e scarpello, tali furono Bartolommeo Ammannati, Gio. Bologna, Vincenzio Danti, Lorenzo della Nera, Vincenzio de' Rossi, e Benvenuto Cellini; ne' partimenti del medesimo accomodò varie stupende miniature di sua propria mano, rappresentanti istorie di Pallade, co' ritratti delle più belle dame che avesse allora la nostra città; e degna cosa fu il vedere l' ornato e le fregiature tutte addobbate di preziose pietre, le ferrature ingegnose, i segreti riposti, con invenzione in quei tempi in tutto e per tutto nuova: e tanto basti, aver detto di questa sua prima e bella fatica. Aveva l' anno 1569 il principe Francesco comperato da Benedetto di Buonaccorso Uguccioni un suo luogo detto Pratolino, lontano da Firenze 5 miglia verso Montesenario, ed altri molti luoghi vicini, per farvi la maravigliosa villa che oggi vediamo, ed aven-

done commessa la fabbrica a Bernardo, egli vi pose mano, e condusse la regia villa, la cui pianta costituì con tale artifizio, che non contenendo in sè nè cortile nè loggia o altro vòto, per cui comodamente ogni architetto provvede i suoi edifizi de' necessari lumi, contuttociò nell'alzare la fabbrica fece vedere non solo ogni appartamento, ma eziandio ogni stanza col suo lume vivo, e senza che l'una dall'allra avesselo a procacciare, con tutte le macchine per condurre e alzar l'acque; le stupende operazioni delle medesime, di moti diversi d'uomini e d'animali, organo sonante con altri strumenti, ed altre simili cose, che io a bello studio tralascio, perchè sono ormai ben note a tutto il mondo, e ne va attorno ancora una descrizione stampata del Verini: dirò solo, che da queste hanno tolto coloro che dipoi operarono in cose simili per l'Europa tutta. Io trovo in alcuni ricordi degni d'ogni fede, esser costata questa regia fabbrica, con suoi annessi, fino alla somma di settecento ottanta due mila scudi. Fu suo modello il palazzo detto il casino dietro a S. Marco, e fu sentenza degli architetti di quel tempo, non essersi veduta mai fabbrica d'architettura sì semplice, e tanto vaga, massimamente se si riguarda la bellissima porta, e suo ornato. Diede il disegno per la gran fabbarica della facciata del palazzo di piazza dalla parte di verso levante e di verso S. Piero Scheraggio, la quale condusse d'ordine toscano: al certo delle belle, che veder si possano in quel genere. Fu quegli che con suo disegno edificò tutte le stanze sopra gli ufizi nuovi per galleria del serenissimo granduca, insieme con quella che si dice la tribuna, dove le cose di maggior valore si conservano; alla quale, perchè non mancasse il pregio di contenere in sè, in materie appartenenti alle belle arti, le più maravigliose cose del mondo, ha il serenissimo granduca Cosimo III nostro signore fatto dar luogo alla tanto rinomata statua della Venerina, e del Villano, facendole venire di Roma dal pro-

prio palazzo della Trinità de' Monti, e di più v'ha collocata l'antica statua del Satiro, che batte insieme le due scodellette, che io trovo che fossero i cimbali degli antichi. V'ha aggiunto altresì i lottatori, e l' antica Venere di Belvedere; ed un' altra minore statua di Venere di singolar bellezza, tutte d'ottima maniera: fu anche opera di Bernardo la distribuzione e accomodamento a lor luogo della gran quantità d'antiche statue e busti che vediamo in essa galleria. Volle poi il medesimo, ch'ella si rendesse più godibile alla serenissima casa, e trovò il modo d'edificare per lo spazio di circa a mezzo miglio di strada il bel corridore, che dal palazzo de' Pitti porta alla medesima e conduce in palazzo vecchio, e fu dato principio a cavar le fondamenta per far l' edificio nel pian di terra dalla parte de' Pitti alli 12 febbraio 1564. Fino dell'anno 1563 essendo seguíta la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, Lionardo di lui nipote ed erede, volendo fare al granduca Cosimo un suntuoso regalo, donogli un disegno della tavola di nostra Donna annunziata, stata poi colorita da Marcello Mantovano per la chiesa di S. Giovanni Laterano; altro disegno del Signore orante nell'orto, con molti altri disegni, schizzi e cartoni di mano dello stesso Michelagnolo, ma quel che è più, la grande e bellissima statua della Vittoria, che sotto di sè tiene un prigione, la quale oggi si vede nel salon del palazzo vecchio, benchè non interamente finita; ed in oltre donogli 4 grandi statue bozzate, rappresentanti 4 prigioni che già furono dal medesimo Michelagnolo destinate per lo sepolcro di papa Giulio, e poi era stato fermato che dovessero andare in Francia. Bernardo dunque volendo dar posto condecente a questi gran colossi, benchè solamente abbozzati, seguendo anche in ciò la volontà del granduca, che fu di fargli situare in modo, ch'e' potessero essere d' ammaestramento a' professori (giacchè fu sempre universale opinione degl' intendenti, che il bozzare di Michelagnolo avesse scoperto un nuovo modo per operar sicuro, e non

istorpiare i marmi sul bel principio) risolvettesi a fare una spaziosa grotta nel giardino di Boboli, ed è quella, che da chi cammina lungo la facciata del palazzo verso S. Felicita, si fa vedere in testata; e negli 4 angoli della medesima situò quelle bozzate figure in atto di reggere gran quantità di spugne, accordando così bene la rozzezza di quei naturali scherzi col ruvido di quegli abbozzi, che il tutto pare stato operato dalla natura medesima, ed il rimanente della grotta ornò egli stesso di sua mano con figure ed animali composti delle medesime spugne, con tale artifizio, che in quel genere non si può veder cosa più bella nè più vera. La volta poi fece dipignere a fresco per mano del suo grand'amico e celebre pittore Bernardin Poccetti, il quale, siccome non isdegnò di pigliar dal nostro artefice vari precetti appartenenti alle belle arti, non ostante l'essere già gran maestro in pittura, così non ebbe difficultà di nominarlo sempre fin ch'e'visse col nome di suo maestro. Ha questa grotta una grande apertura nel bel mezzo della volta, a simiglianza della Rotonda di Roma; di tale apertura servissi il Buontalenti per effettuare un suo nuovo concetto, e fu d'accomodare in essa alcuni grandissimi cristalli, che coprendola tutta, formavano un grosso vaso, dove tenevasi acqua e pesci, i quali da chi era sotto vedeansi entro il medesimo andar vagando, senza togliere alla grotta la necessaria luce; ma a lungo andare l'intemperie dell'aria, e i vari accidenti di caldo e di freddo, e quel ch'è più, forse qualche difetto d'assistenza di chi ne aveva cura, non vollero che così bell'invenzione avesse lunga vita; eseguì ancora Bernardo il disegno dell'Ammannato nella costruzione degli appartamenti nobili dello stesso palazzo de' Pitti, e disegnò gli spartimenti del giardino di Boboli, nel qual luogo fino il maggio 1550 era stato dato principio a spianare e cafagnare per piantare i cipressi, lecci ed allori, i quali oggi fanno il salvatico, che acconciatamente col domestico e delizioso concertando, forma

un tutto pieno d'amenità, ed è oltremodo dilettevole. Inventò ancora la formidabile serratura della porta del tesoro nella fortezza di Belvedere con mirabil modo accomodata ad uccidere qualunque, che, senza saperne l'occultissimo artifizio e segreto, tentasse d'aprirla: fece gli ornamenti sopra la loggia de' lanzi, e le stanze sopra la zecca colla bellissima porta delle suppliche: e qui è da notare, ch'egli fu il primo a metter in uso l'accomodare sopra gli architravi e cornici i frontespizi a rovescio, cioè colla parte più alta lateralmente all'infuori, siccome egli fece vedere in questa porta: cosa poi stata molto usata da'buoni architetti. Devesi però avvertire, che l'accorto artefice servissi di tal sua nuova invenzione, come si vede, in luogo coperto, perchè allo scoperto ella servirebbe alla bellezza, ma all'utile non già, perchè altr'effetto non opererebbe, che ragunare l'acque, e quelle far piovere, se non in casa, almeno nel bel mezzo della porta o finestra, sopra la quale tali frontespizi fossero collocati; fra l'una, e l'altra alla del frontespizio pose, quasi per termine d'una mensola, una bella maschera, sopra la quale accomodò il bel ritratto di marmo del granduca Francesco fatto dal celebre scultore Gio. Bandini, detto anche Gio. dell'Opera, che fu discepolo del Bandinelli, e quegli che, col disegno dello stesso Bandinello, condusse quasi tutti i bassi rilievi del basamento del coro nella cattedrale fiorentina. Architettò la bella fabbrica del presbiterio avanti all'altar maggiore di S. Trinita, in cui, come è noto, si discostò tanto dall'usato da ogni altro nel componimento d'alcuni finti nicchi, che servono per salire, i quali fece per accomodarsi alla strettezza del luogo, ed insieme far cosa utile e maestosa; e fu anche suo modello la facciata della stessa chiesa, nella quale tanto più s'ammirano le graziose modanature, quanto che la fabbrica è di pietra forte, di sua natura assai difficile a condursi a gran finezza di lavoro; ed a tal edificio fu dato principio a' 10 marzo 1592. Fece anche il bel

chiostro e le nuove aggiunte di quel monastero verso Arno e verso Parione. Furono pure con suo disegno e modello fatte le cappelle del Crocifisso, e quella de' Velluti in S. Spirito; e questa fu dipinta da Cosimo Parigi. Edificò il palazzo sul Prato per Alessandro Acciaiuoli, poi dei Corsini. Per Ruberto Strozzi alzò la nobilissima facciata del suo palazzo al canto de' Pazzi ed in borgo degli Albizzi, nel quale le finestre inginocchiate e la porta che risponde in borgo degli Albizzi fanno conoscere quale fosse il valor suo. Di questa fabbrica non fece egli se non il primo ordine, perchè essendo egli venuto in qualche disparere col padrone a conto di certa scala, che volle inventare Santi di Tito, che fece quel poco ch' e' seppe e non più, vi furon messe le mani da altri, come noi più diffusamente narreremo nelle Notizie di Matteo Nigetti architetto. È sua invenzione la facciata di dentro della chiesa di S. Maria Maggiore colle cappelle e l' organo. Per. . . . Benedetti architettò il tabernacolo di marmo che è attorno ad una delle colonne della chiesa di S. Maria Novella, il quale fa per tutti i versi facciata, e serve alla pittura che rappresenta la morte di S. Pietro Martire, fatta per mano del commendatore fra Lodovico Cigoli stato suo discepolo nelle cose d'architettura e matematiche. Restaurò e fece la facciata della casa che or hanno i Riccardi, in via Maggio, e di tutto punto edificò quella del cavalier Serguidi in via del Cocomero, che poi venne ne' Martelli. Fece la villa di Marignolle ordinatagli dal granduca Francesco per don Antonio, la quale oggi è de' Capponi; quella della Magia per ordine pure dello stesso granduca, venuta poi negli Attavanti; ed è sua architettura il palazzo del granduca e la facciata della chiesa de' Cavalieri in Pisa, ed il palazzo di Siena; ridusse a miglior forma le ville di Castello e della Pietraia. Trovossi a gettare i fondamenti della real cappella di S. Lorenzo, la quale con sua assistenza si condusse fino a tutto l'imbasamento; e fu suo

disegno e modello il maraviglioso ciborio di pietre dure che deve servire per essa cappella. Nelle stanze dell'opera di S. Maria del Fiore sono ancora due bellissimi suoi modelli di varia invenzione della nuova facciata da farsi ad essa chiesa.

Era stata in quei tempi pubblicata la bolla di Paolo IV che non potessero l'abitazioni de' giudei tenersi in confuso con quelle de' cristiani, ma dovesse darsi loro luogo separato, alla quale aderendo il granduca Cosimo I e Francesco suo figliuolo, a cui egli già aveva comunicato il governo dello stato, furono per lor comando essi giudei cavati da' lor soliti alberghi, e posti tutti in quel tenitorio di case, che oggi dichiamo il Ghetto, che formando un lato da tramontana al mercato vecchio, estendesi a dietro per qualche spazio verso il chiasso de' Buoi, ed i Succhiellinai; il qual tenitorio per un corso di più secoli era stato il più sordido lupanare della città di Firenze, e vollero, che, per accomodarlo a miglior uso di quella perduta gente, si variassero molte cose dall'esser di prima, e finalmente si chiudesse per modo, che agli ebrei fosse proibito l'uscire ed entrare eccetto che per due sole porte, una rispondente in sul mercato, l'altra verso i Succhiellinai, sopra la quale fecero quelle altezze collocare al di fuori l'arme loro e quella della regina Giovanna d'Austria figliuola di Ferdinando imperadore e moglie dello stesso granduca Francesco, ed una cartella con una inscrizione, la quale mi è parso bene il notare in questo luogo: *Cosmus Med. mag. Etruriæ dux, et sereniss. princeps F. summæ in omnes pietatis ergo hoc in loco hebreos a christianorum actu segregatos voluerunt, non autem eiectos, ut levissimo Christi iugo cervices durissimas bonorum exemplo præbere domandas facile et ipsi possint. A. D. MDLXXI.* Di tutto questo lavoro, che ebbe suo compimento l'anno 1571, è costante opinione d'alcuno, che fosse direttore il nostro Bernardo, cosa

che nè punto nè poco rendesi inverisimile, essendo egli stato sempre in carica per lo serenissimo granduca di soprintendente delle fabbriche civili e militari; onde non fecesi a tempo suo opera grande o mezzana, nella quale egli non ponesse la sua mano. Abbiamo detto, che in quel luogo appunto, ove fu data stanza agli ebrei, fosse l'infame postribolo, perchè sappiamo essere stato così; ma ci si conceda che, per illustrare tale nostra asserzione, portiamo qui un luogo d' un bel manoscritto esistente nella libreria di S. Lorenzo, intitolato: *L' Ermafrodito dedicato a Cosimo vecchio padre della patria autore Antonio da Palermo*, che fu uno de' poeti della dotta conversazione in Napoli di Gio. da Ponte, detto il Pontano, del Sannazzaro, del Sanseverino o Pomponio Leto, che dir vogliamo, ed altri sublimi ingegni di quei tempi. Parla del lupanare e sue vicinanze, che dette abbiamo di sopra, al quale invia esso libro: comecchè allegro, anzi che no, gli fusse riuscito:

Ad libellum, ut florentinum lupanar adeat; in fin. lib. 2.

Si domini monitus parvifacis, i fuge, verum
Florentina petas mœnia, parve liber.
Est locus in media, quem tu pete festus in urbe;
Quove locum possis gnoscere signa dabo:
Alta Reparatæ scitare palatia divæ,
Aut posce agnigeri splendida templa Dei.
Hic fueris, dextram teneas, paulumque profectus,
Siste, vetusque petas, parve libelle, forum.
Hic prope meta viæ est; hic est geniale lupanar,
Qui sua signa suo spirat odore locus.
Huc ineas ex me, lenasque, lupasque saluta,
A quibus in molli suscipiere sinu.
Occurret tibi flava Helenæ, dulcisque Mathildis, et

Tequæ salutatum trasmittet, Thaida vicus
Proximus occiso de Bove nomen habens.
Denique tam celebri scortorum quidquid in Urbe est,
Te petet adventu læta caterva tuo.

Ma giacchè n' ha portata la congiuntura a parlare del Ghetto, non è da tralasciarsi di dare alcuna notizia della derivazione di tal nome, il quale non viene altrimenti da un' isola, nè tampoco dalla parola *Ughetto* diminutivo d' *Ugo* come fu da altri scritto, ma dalla parola ebraica *Ghet* [1], che vuol dire divisura, cioè separazione, che è quello appunto che fu inteso di fare con quella fabbrica, espresso anche nella notata inscrizione in quelle parole: *Segregatos voluerunt.*

E perchè di questi medesimi luoghi, con molti altri di questa città, viene a far descrizione Cristofano Landini in certa sua elegia, ch'egli inviò a Roma ad un suo amico, la porremo in questo luogo, siccome si trova notata nel manoscritto ch' è in esso libro di S. Lorenzo:

Ad musam quod Florentiam ad Iohannem Antonium pergat.

Curre, sed ex templo Tuscum visura Leonem,
Atque Fluentinas, candida Musa, domos.
Verum uti sublimem turrim, portamque senensem
Initiaris, recta perge subinde via,
Et veterem transi pontem, quem mollibus undis
Subfluit, et placidis irrigat Arnus aquis;
Ex hinc sericcas inter vectere tabernas,
Et mercatorum compita pulcra fori,

[1] Queste due lettere ebraiche lette a rovescio sono prima *Ghimel* la seconda *Tet*, che corrispondono la prima al Ghetto, la seconda al *Tet*. la vocale *e* s' intende, che si spiegherebbe con un punto sotto al *Ghimel* *.

Neve malum post hæc callem transire timebis,
Namque habet hic falso nomina vana metus.
Neve iter inflectes, quamvis sit propter eundum,
Lustra Lupæ fugit hanc nulla matrona viam.
Hinc trivium à Paleis dictum, et Laurentia velox,
Templa petes opibus nobilitata novis.
Non tam hic vastis moles miranda columnis,
Inque dies surgens te remoretur opus.
Nec latus in dextrum dum magna palatia magni
Suspectas Cosmi pes tibi lentus eat;
Sed breve quod spatium superest, decurre Camena.
Sic demum in Gallam Musa ferere viam.
Dulcis ubi ediculas, carique subibis amici,
In cuius primum fessa quiesce sinu.
Ex hinc quam multam memori refer, oro salutem.
Antoniumque meum longa valere iube.
At te, quid Romæ faciam, si fortè rogarit,
Dicito, me veterum discere reliquias,
Quas oculis siquis poterit iam cernere siccis
Hunc hominis pectum non habuisse putem.

Temo troppo dilungarmi dal filo dell'istoria, ma qualcosa pure è d'uopo il dir per apportar gusto e luce a coloro che si dilettano di nostre antichità: soggiungo adunque come in un contratto de' 16 agosto 1485, rogato da ser Domenico da Figline, trovasi, in proposito degli addietro mentovati luoghi, quanto appresso: *Chiasso dei Buoi già detto chiasso di Malacucina, nel popolo di S. Salvadore dietro la loggia de' Brunelleschi per dinanzi, e in via de Rigattieri, e per di dietro nel chiasso de Buoi, già detto come sopra Malacucina.* Or torniamo all' istoria.

Dicesi, che la g. m. di Ferdinando I granduca di Toscana, trovandosi un giorno per causa di cacce nel monte d' Artimino vecchio (dove dalla parte di verso Firenze

scuopresi una vaga e larghissima veduta di campagna) standosi in atto di sedere sopra una seggiola, chiamò Bernardo, e dissegli così: Bernardo, intorno a questo luogo appunto, ove tu mi vedi, io voglio un palazzo, che sia sufficiente per me e per tutta la mia corte: or pensaci tu e fa presto. Disselo, e subito il Buontalenti applicò, e fece poi la regia villa d'Artimino, la quale, benchè priva sia del bel ristoro dell'acque, che vi si hanno per citerna, ha però con sè abbondanza di tutte quelle delizie che in occasione di villeggiatura può un grande desiderare. Ma quanto altra mai egli facesse, stupenda fu l'invenzione del pulpito, che egli eresse ad istanza di Gio. Cerretani nella chiesa di Settignano, villa lontana tre miglia da Firenze alla falda de' monti di Fiesole; di questo fece egli lavorare il modello, e custodire la fabbrica a Gherardo Silvani. È esso pulpito di forma sopra modo vaga, composto di bellissima pietra serena, e con esser gravissimo oltre ogni credere, viene adattato ad una non molto grossa colonna di essa chiesa con tale artifizio, che la colonna regge il pulpito colla bellissima scala, e la scala e il pulpito reggono la colonna. Nell'altre volte nominata chiesa di S. Spirito fece il grand'apparato per l'esposizione del santissimo Crocifisso de' bianchi, nel quale volle mostrare il modello che egli aveva fatto per il coro della chiesa, che fu di sì vago spartimento, che i professori ne stupirono. Troppo prolisso riuscirebbe il discorso, s'egli si volesse ragionare dall'altre chiese, monasteri di frati e monache, che Bernardo in questi stati o accrebbe con suo disegno, o da'fondamenti alzò, ne'quali, come in ogn'altra sua fabbrica, fece campeggiare egualmente il comodo, il decoro, la magnificenza e la vaghezza (attributi, che furono veramente particularissimi di tutte le sue fabbriche). Ma avendo noi detto sin qui gran parte di ciò ch'egli operò in materia di pittura, scultura, miniatura e civile architettura, giusta cosa è che passiamo ora a far menzione

d'alcune delle grand' opere che egli condusse d'architettura militare, e delle belle invenzioni, che in ciò che a questa tanto utile facultà appartiene, egli ritrovò. Era l'anno 1556, tempo in che regnava Cosimo I, quando il Buontalenti fu mandato per ingegner di guerra a Napoli al duca d'Alba, e per ordine di questi fabbricò ad Ostia un ponte sopra le barche in sul Tevere, ed il forte in sulla Fiumara, e con ordine di lui seguì la batteria. Fu poi dal medesimo duca d'Alba mandato a Civitella del Tronto per fare quella fortificazione, e quivi fuor dell'opinione di molti, col conte Santafiore, contro le forze di monsignor di Guisa, tenne quella fortezza, dal che seguì all'Italia quel bene che ad ognuno è noto. Possiamo anche dire ch'e' facesse di pianta per lo granduca Cosimo la città di Portoferraio con le due fortezze e lo stesso bellissimo porto. Fece i modelli per la fortezza nuova di Livorno, e per quell'aggiunta che ne fece fare il granduca Francesco e le nuove fortificazioni, e per lo stesso luogo, fece molt'altri modelli, che allora non ebbero effetto, ma poi, nel dar fine a quelle fortificazioni, furon riconosciuti di tanta bontà, che molte cose si rifecero secondo essi. Fortificò a Grosseto ed alla Terra del Sole. Fabbricò alcuni bastioni attorno alle mura di Firenze, ed alcuni per entro la medesima, siccome di Pistoia e di Prato. Fu anche fatta in Firenze, con suo disegno ed assistenza, la bellissima fortezza di Belvedere sopra il monte a San Giorgio, per guardia della città e palazzo serenissimo, della quale alla presenza del granduca, con isparo e salva dell'altre fortezze, dal vescovo d'Arezzo, dopo la celebrazione della messa dello Spirito Santo, fu posta la prima pietra agli 28 del mese d'ottobre dell'anno 1590. Con disegno pure ed assistenza di lui fecesi il fosso di Livorno, ed accrebbonsi in Pisa gli arsenali per le galere. Fu invenzione sua il caricare sopra le medesime i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena

inventò e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all'acquisto del bastione fecero le prove che son note. Fu inventore d'altre validissime macchine e strumenti adattati a segare e spezzar pietre e tirare acque, e nuove maniere trovò di far mine, incendiare e simili altre bellissime operazioni. Fece gettare molti pezzi di cannoni di qualità e forme diverse, e fra questi il famoso cannone, detto Scacciadiavoli, di grossissima portata, la gran palla del quale essendo vôta portava seco il fuoco e, scoppiando, faceva gran stragi; e Gherardo Silvani suo discepolo soprannominato, da cui mi venne questa con alcune altre notizie di questo grand'uomo, diceva essere stata quella la prima invenzione, dalla quale fu tolto il farsi gl'instrumenti incendiari detti granate; e rendono testimonianza di ciò i molti disegni di tale nuovo instrumento restati alla morte di Bernardo, parte di quali capitarono alle mani dello stesso Gherardo, ed alcuni ne conserva appresso di sè Vincenzio Viviani matematico del sereniss. granduca. Ma se nell'operazioni che abbiamo già narrate, il Buontalenti si mostrò sopra ogni credere eccellente, in quelle poi d'apparati e macchine per commedie ed altre pubbliche feste, rappresentazioni e regi trattenimenti, egli parve superiore a se stesso. Dovendosi l'anno 1576 far la pubblica cirimonia del battesimo del principe Filippo I figliuolo del granduca Francesco, fu incumbenza di Bernardo il farne nel tempio di S. Gio. il solenne apparato, nel quale, acciocchè riuscisse più maestoso, fece toglier dal mezzo di esso tempio l'antico fonte dell'acqua battesimale ponendolo dalla parte di verso il duomo, e levò anche il coro de' preti, e circondò l'interior parte della muraglia co' colossi di stucchi, che per sua devozione fatti aveva Bartolommeo Ammannati, come in altro luogo dicemmo; ed è cosa notabile, che, levata che fu la fonte, si riconobbe essere ella stata posata appunto sopra il fondamento dell'antichissima colonna, sopra la quale dicesi che stesse

l'idolo di Marte [1]. Coll' occasione della festa, che si fece in Firenze nella chiesa di S. Spirito l'anno 1585 quando la principessa D. Virginia figliuola del granduca Cosimo I fu fatta sposa del sig. D. Cesare d'Este, fece cose da stupire, e fra l'altre inventò una smisurata macchina, che rappresentava un cielo, che s'aperse. Comparve una gran moltitudine d'angeli cantando un mottetto, che cominciava: *O Benedetto giorno.* Ben è vero, che quanto fu grande l'ammirazione de'popoli, che si trovarono a quello spettacolo, tanto maggiore fu lo spavento, che nel calare ed aprirsi della macchina occupò il cuore de'musici, che rappresentavano quegli spiriti celesti, e fece sì, che ad un tratto tutti si persero d'animo di sì fatta maniera, che in sul bello del cantare, per certo spazio di tempo, rimasero mutoli affatto, eccetto però il celebre musico Giulio Romano [2], il quale seguitando il mottetto e replicando le parole: *O Benedetto giorno*, supplì alquanto a quell'accidente; ma perchè la cosa non potè andar per modo, che quella novità non fosse conosciuta, Giulio fu poi per ischerzo dagl'ingegni fiorentini soprannominato Benedetto giorno, il qual soprannome si portò fino alla fossa. In questa occasione ancora fece il nostro artefice il gran teatro per le commedie, che è sopra gli ufizi nuovi dalla parte di verso piazza del Grano, di larghezza di braccia 35, di lunghezza 95 e braccia 24 d'altezza, e volle che il pavimento del medesimo due braccia e un ottavo pendesse dal capo al piede, a fine che gli spettatori dalla parte dinanzi a quegli di dietro la veduta degli spettacoli non impedissero; fece poi le prospettive e macchine, che quantunque, al dire d'alcuni, fossero molti anni fa tolte via per consiglio di persona anzi invidiosa che zelante, lasciarono tanto

[1] Di quest'idolo di Marte e di tal colonna diverse favole sono state raccontate. V. ciò che io ho detto nelle note nel Bor., e nel principio della Religione Cristiana — Manni.

[2] Cioè Giulio Caccini, di cui ho io parlato. — Manni.

nome di loro stesse, che fino a' tempi nostri se ne parla, come di cosa senza esempio o prima o dopo; e perchè queste medesime macchine furono l'esemplare, dal quale poi dagli ingegneri di tutta Europa furon presi i modi e gli artifizi più novi e più singulari, con che si sono, e in Roma ed in ogni altra città e provincia, fatte le belle cose che son note, non voglio che mi paia fatica il dar di loro in questo luogo almeno una succinta notizia. Dovendo dunque il granduca Francesco fratello della sposa solennizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza e vastità del regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' conti di Vernio il comporre la commedia, che si chiamò *l'Amico fido*, con tutte quelle accompagnature d'intermedi, di macchine, di musiche, d'abiti ed ogni altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno, e per renderla più plausibile e fare il Poeta più animoso ad aggrandire i propri pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, il quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, aveva conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro che non gli fosse a grand' onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran sala in forma di teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch' essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa, in cima di varie piante d' ogni sorta di frutti, vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come lepri, capriuoli ed altri sì fatti, che parevano veri particolarmente nel moto che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d' uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi

nell'aria quasi volando; conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all'altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne'vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fuori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo, ed in somma con tutto quest' ornamento facevasi comparire un vero ed amenissimo giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d'ogni sorta d'agrumi, la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno: nell' imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della sala non parevano eccedere la comunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti pittori; rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l' Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vôti, per essere anch' esse spettatrici della festa. Appena si furono adagiati i principi, le dame ed i cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d'uccelletti vivi usciti d'alcune ceste con bella destrezza a'loro luoghi congegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell'allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute, e più singulari fabbriche e piazze della nostra città, e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare e ripassare che faceva gran copia di gente in qua e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così squisito artifizio, che non si vide

facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come tritoni e mostri marini, a' quali vedeansi gli orecchi e 'l petto squamosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina; dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de'colori che mostrano quegli animali; non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il dio Nettuno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lasciare il tridente quando mai fosse avvenuto che l'onde, non si fossero acquietate e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre deità, che l'accompagnavano, il fare acquietare l'onda fremente, il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci, poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri mostri marini in gran numero, dai primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista, fu, che nel muoversi che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio: videsi andare oscurando il cielo appoco appoco, e farsi tutto nu-

goloso che quasi s' oscurò la luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due paoni grandissimi però e finti, i quali vedeansi camminare e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel dì prima i tuoni e baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano; vedeansi lampi e volar fulmini e saette, mentre da'nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza, fermò la pioggia e videsi dopo la nuvola comparire l' arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti e cembali cantò, ed alle ninfe commesse il far rasserenare il cielo, il quale, mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s' andava facendo più chiaro, finchè comparve nell' aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa, s' era posata in terra, questa si resse sempre in aria, e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure, e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori ed un bosco d' ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente nobile palazzo con dirupate caverne attorno; era la selva popolata di molti e vari animali, come capri, daini, cervi, lepri ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi

facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come tritoni e mostri marini, a' quali vedeansi gli orecchi e 'l petto squamosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina; dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de'colori che mostrano quegli animali; non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il dio Nettuno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lasciare il tridente quando mai fosse avvenuto che l'onde, non si fossero acquietate e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre deità, che l'accompagnavano, il fare acquietare l'onda fremente, il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci, poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri mostri marini in gran numero, dai primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista, fu, che nel muoversi che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio: videsi andare oscurando il cielo appoco appoco, e farsi tutto nu-

goloso che quasi s' oscurò la luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due paoni grandissimi però e finti, i quali vedeansi camminare e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel dì prima i tuoni e baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano; vedeansi lampi e volar fulmini e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza, fermò la pioggia e videsi dopo la nuvola comparire l' arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti e cembali cantò, ed alle ninfe commesse il far rasserenare il cielo, il quale, mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s' andava facendo più chiaro, finchè comparve nell' aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa, s' era posata in terra, questa si resse sempre in aria, e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure, e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori ed un bosco d' ogni sorta d' alberi selvaggi, le cui cime pareva che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente nobile palazzo con dirupate caverne attorno; era la selva popolata di molti e vari animali, come capri, daini, cervi, lepri ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi

alzandosi o raggricchiandosi ne' lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di pastori e pastorelle toscane diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti e diritti, ribecchini e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica, e mentre elle così cantavano, uscì dal gran palazzo la fiesolana maga, la quale con allegro canto quando a vicenda e quando unito colle fanciulle e pastori congratulandosi di sì bella rinnovazione del mondo, diede di se stessa un molto piacevole e curioso spettacolo.

S' io volessi far menzione in questo luogo di tutte le macchine, carri, archi trionfali ed altre nobilissime invenzioni messe in opera dal nostro Bernardo Buontalenti da quest' anno 1585 fino a dopo il 1600, per commedie, giostre e tornei, bufolate, mascherate, calci, regi banchetti e festini, pubblici apparati per essequie ed altre sacre funzioni, non ne verrei giammai alla fine. Non voglio già lasciar di alcuna cosa dire di due singularissime opere del suo ingegno fatte per le felicissime nozze del sereniss. granduca Ferdinando I colla sereniss. madama Cristina di Lorena di gloriosa e pia memoria; cioè a dire delle maravigliose macchine per la commedia e per la guerra navale, la quale fecesi nel cortile del palazzo a' Pitti. È dunque da sapersi, come fra l' altre innumerabili dimostrazioni d' allegrezza che fece fare il gran Ferdinando in tal occasione, fu una regia commedia composta dal dottor Girolamo Bargagli nobile sanese, intitolata: *la Pellegrina*. Questa volle quel principe che fosse rappresentata da' giovani nobili sanesi della loro accademia degli Intronati nel salone fatto, come dicemmo, per simili spettacoli dal nostro artefice, e che di tutta incombenza dello stesso fossero le macchine ed ogn' altra cosa che all' ornato della

stanza, vestire de' comici e disposizione della scena apparteneva. Lascerò ora di parlare del superbo apparato, con cui egli abbellì quell' anfiteatro con pitture e statue rifatte per mano d' eccellentissimi pittori, e con gran quantità d' oro, perchè troppo lunga cosa sarebbe il descriverlo. Dico primieramente, che venuta l' ora del recitamento, appena si furono i principi e gli altri spettatori a' luoghi loro accomodati, si veddero accendere da per se stesse torcie in grandissimo numero, che dovean lumeggiare la stanza, senza che apparisse nè meno un segno di fuoco lavorato con cui fossero state accese, invenzione seguitata poi fino a' nostri tempi da coloro, che simile sorta di macchine hanno praticata: questa prima nuova dimostrazione fece sì che fin da quell' instante parve a tutta quella gente, avvezza a vedere dell' ingegno di quell' uomo opere maravigliose, d' esser comparsa in quel luogo, non per ammirar cose umane, ma del tutto soprannaturali e divine. Il granduca diede il cenno per lo cominciamento della commedia, e subito Bernardo fatta tor via la tenda, fece comparire la maravigliosa scena, che rappresentava la città di Roma. Ora perchè non è mia intenzione di descriver la commedia, nè tampoco tutti gli uffici delle persone, che operavano in essa, parlerò solo di quanto appartiene alle macchine della medesima commedia e suoi intermedi, che è quello che fa per lo mio assunto, e che basta per dar un altro saggio della finezza dell' ingegno di questo grand' uomo. Nel primo intermedio adunque comparve in terra un tempio, e nell' aria una nuvola, che alcune femmine sosteneva in atto di sonare e cantare. Veddesi calare la nuvola dentro al tempio, e fu rappresentata l' azione, ed in un subito non solo e la nuvola ed il tempio veddonsi sparire, ma la scena tutta, ed in luogo di quella comparire un cielo stellato con quel lume appunto che in una notte serena sogliamo avere dalla luna. Il luogo delle prospettive fu occupato da gran quantità di nuvole, quattro

delle quali comparvero cariche di celesti sirene vestite con abiti sì nuovi e sì ricchi, che furono d'ammirazione a ciascuno, e dopo un suavissimo cantare delle medesime, fattesi tre grandi aperture nel cielo, comparvero alcune deità di maravigliosa bellezza, e s' udirono crescere i canti e le dolci melodie degli strumenti. Le basse nuvole delle sirene appoco appoco vedevansi sollevare verso l'aperto cielo, ed alla stessa misura che elle s'avvicinavano colassù, vedevansi arricchite d'una certa nuova luce, quasi che fossero in faccia al sole, e si cambiò la scena, che mostrò la città di Pisa con tutta la vista che fanno le sue belle fabbriche e palazzi lungo il fiume d'Arno. Aveva l'architetto fatta la scena con tre fori, e l' altezza delle finte case giungeva fino a braccia 20 e contuttociò videsi quella scena sette volte mutare in altra con tanta facilità e prestezza, che appena l'occhio era capace di concepirne il moto. Nel detto intermedio fu veduto uno spaziosissimo giardino con suoi piani spartiti e per ogni parte cinti d'erbe odorifere, rose ed altri fiori, e d'ogni sorta d'agrumi e frutti, fra' quali sentivasi la melodia degli uccelli e vedevansi sollazzare diversi quadrupedi, e mentre fra tante e sì varie apparenze ognuno di saziare procacciava la propria curiosità, si vedde sul prato dello stesso giardino appoco appoco alzare una montagna coperta di varie erbette, sopra la quale, in certi fioriti seggi, sedici ninfe sedeano. Erano al piede della montagna due orride caverne incrostate per entro di finite spugne, le quali mandavan fuori acqua lentamente, come far sogliono quelle pietre figlie di tale elemento. Nel terzo intermedio mostrò la scena una molto folta boscaglia di querce e faggi, e nel mezzo avea una grande ed oscurissima caverna fatta con tale artifizio, che il solo vederla mettea paura; e tanto più, perchè tutte le gran piante, che le stavano attorno per certo spazio, vedeansi spogliate, secche e affummicate, quasi che fossero avanzate al fuoco: comparvero in quella selva molti

uomini vestiti alla greca, i quali con mestissimo canto al suon di traverse, viole e tromboni piangevano lor miseria per esser destinati in pasto d'un terribil dragone, che essa caverna abitava. Non ebbero questi appena data fine al doloroso cantare, che dalla bocca della grotta veddesi uscire il capo di quella orribil fiera, figurata per lo serpente di Pitone. Questi vomitò tanto fuoco e tanto fumo, che in un subito ne fu l'aria offuscata e nera; ritirata poi per breve spazio la spaventosa testa dentro la grotta, di nuovo s'affacciò fremendo con fischio orribile, vomitando fuoco e fumo, ed una certa sordida mestura figurata per lo avvelenato umore; quindi mandò fuori le grand'ali, ed in un batter d'occhio uscì tutto della tana attortigliando la coda, battendo i denti e stralunando gli occhi, lanciando la ruvida lingua, quasi volesse uccidere ogni persona; ma in un subito scese dal cielo Apollo, il quale presentava al dragone la disfida, incominciò a saettarlo coll'arco, e fu cosa di maraviglia il vedere, come quella finta bestia al tocco delle saette s'andava infuriando ed avviticchiando, e coi denti se le sveglieva dal dorso, versando per le ferite gran copia di sangue, finchè col moltiplicar di colpi mostrando appoco appoco mancar di forze, diedesi finalmente per vinta; e con un moto e di collo e di capo, d'ali e di coda, come animale che va perdendo la vita, mostrò finalmente di mandar fuori l'ultimo fiato, mentre Apollo vittorioso, calcato il teschio del dragone, co' personaggi dianzi comparsi in quella scena, diede principio ad un allegro canto e lietissimo ballo, dopo il quale in segno di baldanza per la conquistata vittoria, e per dileggio, fu dal medesimo strascinata la morta bestia e tolta via della scena: e qui finì il terzo intermedio. Non eransi ancor mutate le prospettive, quando sopra un carro d'oro, per lo quarto intermedio, comparve una maga, che nella destra aveva una sferza e colla sinistra frenava due dragoni, i quali battendo l'ali e gettando fuoco dalla

bocca, mettevano terrore. Fatto ch' ell' ebbe nel bel mezzo del palco la sua comparsa, fece cantando suo esorcismo e sopra un' infocata nuvola, comparire alcuni maligni spiriti. Vedeasi quella nuvola in tutto e per tutto in aria, nè poteasi punto ravvisare com' ella potesse reggersi, nè a che fosse raccomandato il suo peso; sparve poi e si mutò la scena in un' asprissima campagna composta di scogli, antri e spelonche tutte piene di fuochi e fiamme veramente, e non fintamente, ardenti, che serpeggiando per l' aria, mandavano al cielo il fumo. Fra tali orribili apparenze s' aperse il suolo, per entro il quale apparve l' inferno, da cui due schiere uscirono di spiriti ribelli che saltando per la scena, nelle sommità di quegli scogli finalmente s' adagiarono, e con diabolico canto fecero la parte loro: eran tra quegli orrendi spiriti due furie, che vestite d' abito tirato e stretto, sembravano ignude con carnagione arsa e abbrustolita, mani e volto tinto di sangue, mammelle vizze, cadenti e sporche, fra le quali era avvolticchiata una brutta serpe, che con replicati giri avvolgeasi intorno a loro persona; i crini eran piccoli serpenti, che spesso s' aggiravano loro sopra la faccia e sopra l' altre parti del corpo, coprendo in tal modo le loro vergogne. Era ciascheduna assistita da quattro demonj con zampe e mani aquiline, e 'l dorso coperto di scaglie di serpenti, con ali grandi e nere; eranvi ancora altri mostri d' inferno, che in mano tenevano strumenti accomodati a tormentare le anime che per entro le fiamme si scorgevano. All' entrar dell' inferno era il vecchio Caronte colla sua barca e nel mezzo Lucifero capo de' demonj circondato da fiamme ardenti, e del corpo suo nulla più vedeasi, che la metà; la faccia avea triplicata; colle gran bocche, come finse il nostro poeta, maciullava l' anime, ed in tutto il rimanente del corpo era spaventoso; vedeansi a otta a otta alcune di quell' anime, ch' e' teneva in bocca, furiosamente scappare mentre da due gran de-

moni eran seguitate e riprese, e con alcuni forconi di nuovo presentate alla bocca del maggiore demonio, che con rabbia maggiore mostrava divorarle; allato a questo era Gerione, e Plutone e Satan erano loro appresso; Minos con veste d'affumicata porpora e corona reale in capo e lunga coda, che tutto il cingea, vedeasi pure vicino a questi dalla destra parte; alla sinistra erano arpie e centauri e dopo loro il minotauro, e 'l Cerbero che l'anime mordea, che si vedean distese a' suoi piedi, così ogn'uno fece la sua parte, e i demonj che sedevan sopra gli scogli, dato fine al doloroso canto, con urla e strida spaventevoli, s'allanciarono nell'inferno, che immantinente restò chiuso, e tornò la scena alla sua primiera vaghezza. Nel quinto intermedio veddesi tutto mare e scogli marittimi e diverse barchette da qua e là ondeggianti; comparve, uscendo dall'acque in una nicchia del colore della madreperla, Anfitrite tirata da due delfini che si movevano a salti, e per la bocca acqua odorifera tramandavano; colla dea era gran numero di tritoni con nuove e bizzarre forme, e molte ninfe marine riccamente acconce; cantavano le ninfe al suono di dolcissimi strumenti con Anfitrite, mentre i tritoni facevan fra loro vari scherzi coll'acqua, finchè per comandamento della dea fu loro forza il gettarsi in seno al mare; le piccole barchette al comparir d'una nave maggiore si dileguarono, ed intanto comparve una galera ben armata con ogni suo necessario arredo, in cui veniva rappresentata la favola d'Arione citaredo scritta da Erodoto, figurato in un uomo sedente sopra la poppa in abito di musico e di poeta, come usavasi dall'antichità; questi sopra la lira, fatta a foggia delle nostre arpi, cantò un bel madrigale: ma impaurito dalla marinaresca si precipitò nel mare e veddesi in quell'atto l'acqua percossa schizzare in alto da qua a là con modo naturalissimo, ed il corpo di lui dopo breve spazio, a somiglianza del vero, tornare a galla, ed esser

portato dall' onde; la galera voltò la prua, mostrando andarsene a suo viaggio, e tornò la scena all' esser di prima. Al sesto ed ultimo intermedio fu dato principio senz' alcuna mutazione di prospettiva, ma con un non mai più udito concerto di tutte le qualità di strumenti musicali che si fossero fin a quell' ora uditi in molti secoli ed in ogni parte del mondo: tali furono organi di legno, cembali, regali, arpi doppie, viole, violini, cetere, salteri, lire, chitarre spagnuole e napolitane, liuti, tiorbe, tromboni, traverse, flauti ed altri a questi simiglianti; quindi apertosi il cielo, da cui figuravasi procedere quell' armonia, veddesi nella più alta parte del medesimo il concistoro degli Dei, e quello che fu cosa mirabile e degna solo dell' alto ingegno del nostro artefice si fu, che in un tempo si vedde ricoprir di raggi solari tutta la scena, tanto chiari e sfavillanti, che se non fossero stati alcuni vapori che sembravano sorgere dalla terra, non potea l' occhio dell' uomo sostenere a lungo la forza di quella luce; comparvero sette nuvole, cinque delle quali se ne vennero in terra senza conoscersi punto onde fossero rette: sopra queste erano Apollo e Bacco coll' Armonia, e col Ritmo le tre Grazie, e le Muse, ed un gran numero d' alati e faretrati Amori; scesero quelle deità pure anch' esse in terra sempre cantando e poi ballando insieme con quaranta fra maschi e femmine vestite con abiti rusticali, che da' quattro lati della scena si veddero scappar fuori, e dato fine a quanto dovean rappresentare, si chiuse il cielo, e le nuvole in un momento sparirono. Fu questa stupenda commedia cotanto applaudita per le accennate bellissime macchine, che quattro giorni di poi, cioè agli 6 dello stesso mese di maggio volle il granduca, che da' comici Gelosi si recitasse co' medesimi intermedi la bella commedia detta *la Zingana*, favorita della Vittoria commediante, che in quel tempo era il miracolo delle scene, la quale la parte della zingana rappresentò. Potrei ancora a

fine di far formare il dovuto concetto della sublimità dell'ingegno di quest' artefice, descrivere altre stupende macchine inventate da lui per regie commedie rappresentatesi in Firenze, ma per toglier lunghezza al mio racconto, in luogo di tale descrizione, porterò l' attestato, che di lor qualità diede uno de' maggiori uomini del mondo con un atto di generosità e d' amore alla virtù di lui, non colla viva voce, ed è questo. Erasi recitata in Firenze, per volontà de' serenissimi, una commedia composta da Torquato Tasso coll' accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo, e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi ed all' orecchie de' nostri cittadini due singularissime maraviglie, delle quali presto per tutt' Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al suo solito a desinare alla sua casa di via Maggio; nell' accostarsi alla porta vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare; il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s' accostò a lui e così gli parlò: Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l' ingegno vostro? e quegli particolarmente che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente composta dal Tasso? Io son Bernardo Buontalenti (rispose), ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia; allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte e poi disse: Voi sete Bernardo Buontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio: amico, addio; e senza concedere al riconosciuto architetto (che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo nè con parole nè con fatti trattenere,

se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si rivedde. A Bernardo parve un' ora mill' anni d'aver desinato, e subito se n' andò a dar parte del seguíto al granduca, il quale in un momento, per desio d' onorare quel virtuoso, diede tant' ordini, che in brev' ora furono cercati tutti gli alloggi della città e luoghi, dove potevasi credere che quel grand' uomo avesse avuta corrispondenza, ma tutto fu in vano, mercè che il Tasso, che l' aveva bene studiata, l' aveva anche ben saputa portare, ad effetto di sodisfare a se stesso in riconoscer di presenza quel segnalato artefice, e non s' impegnare in Firenze. Nè sia chi dubiti di tal fatto, perchè egli successe ne' tempi dell' altre volte nominato Gherardo Silvani stretto parente e discepolo di Bernardo; ed egli medesimo soleva raccontarlo in così minute circostanze, che fino additava il luogo appunto, dove presso alla casa di lui posò il piede quel celebre poeta. Io sono stato gran tempo in dubbio di quale fosse la commedia del Tasso recitatasi in Firenze, e per diligenza ch' io n' abbia fatta, non ho potuto rintracciarlo; son però venuto in parere, non senza qualche apparente probabilità, ch' ella fosse la tanto applaudita Aminta. Tornando ora al nostro proposito, dico, che quel che si rese più degno di reflessione o, per meglio dire, di stupore in questo singolarissimo ingegnere, fu come potess' egli, che piena aveva la fantasia di tanti e così vari pensieri ed applicazioni d' opere di mano, di fabbriche, di fortificazioni, di ripari di fiumi ed altro, dar luogo a tanta speculazione, che potesse in un tempo stesso metter in opera tanti e così vari ritrovamenti, ogni qual volta il bisogno il richiedesse, come fu particularmente coll' occasione di queste nozze, nel tempo delle quali pure, cioè a dire agli 11 di d. mese, cinque giorni dopo la real commedia, fece vedere il bellissimo torneo nel gran cortile del palazzo de' Pitti, e di più la battaglia navale sopra accennata, la quale seguì in questo modo:

Primieramente fece egli nella più alta parte del cortile accomodare una tenda di rossa tela, che lo dovesse difendere e dall'aria e dalla pioggia in caso che ne fosse venuto il bisogno; e sotto le logge, con bellissim' ordine, fece accomodare saldissimi palchi, con diverse scalinate, dove potessero comodamente adagiarsi gli spettatori della festa, e particolarmente le dame e quei cavalieri a cui non toccava ad operare; avevano questi palchi nella parte dinanzi un serraglio alto tre braccia da terra, che tutto il cortile circondava, talmente fermo e ben calafato, che potesse contenere in sè, con sicurezza di non cedere in parte alcuna, un mare d'acqua, che doveva di poi comparire in esso per la navale battaglia. Dalla parte del giardino aveva fatto un castello o fortezza di quelle della maomettana setta, che pure era da turche sentinelle guardata, e nel mezzo era la sbarra de' fuochi artifiziati. Attorno al castello comparve in un istante un numero infinito di lumi, che la notte cangiarono in un chiaro giorno, ed al segno di due tiri di bombarda, entrarono in campo i cavalieri colle loro invenzioni. Veddesi primieramente un carro trionfale, sopra di cui era un negromante, che girando lo steccato andava facendo i suoi incanti, finchè comparve un altro carro tirato da uno smisurato dragone, nel quale erano due cavalieri, che furono il duca di Mantova e don Pietro Medici, che dovevan fare ufizio di mantenitori; similmente aveva in sè quel dragone un coro di musici, che dolcemente cantavano; partirono i carri, e dopo questi comparve una gran montagna, di cui vedeasi il moto, senza sapersi il come, e sopra era un altro coro di musici; fermatasi alquanto, s'aperse e ne uscirono due cavalieri, che si posero dall'altra parte della sbarra. Venuta l'ora destinata, combatterono per breve spazio i cavalieri, prima con lance e poi con stocco, ed intanto comparvero l'altre invenzioni fino al numero di dodici, l'una più bella e più nuova dell'altra: tali furono,

per abbreviare il racconto, fonti, nuvole, boschi, nicchie, notomie d'animali sopra carri, navi, scogli, sirene, uccelli, elefanti di smisurata grandezza ed altre; in ultimo comparve una gran montagna, un coccodrillo ed un'incantatore; seguiva dopo questo un carro trionfale, sopra di cui era D. Virginio Orsino con otto ninfe, le quali, con belle tazze di fiori e coll'argumento stampato della festa, regalavano i principi e principesse, le dame ed i cavalieri. Veddesi poi entrar nello steccato un giardino, senza scorgersi chi lo muovea, tanto che in brev'ora ravvisaronsi con bell'ordine accomodate quivi bellissime figure fatte di piante di mortelle e bossoli, come navi, torri, castelli, uomini, cavalli, piramidi, boschetti ed altri scherzi, che usiamo fare alle piante di giardini; s'empì subito il teatro d'una soave melodia, che facevano gli uccelli sparsi fra quelle piante. Smontò quel principe, combattè colla lancia col suo contrario, e dopo tal combattimento eccitossi la pugna fra gli altri cavalieri ivi comparsi in buon numero, e distribuiti in due parti con stocchi e picche, finchè da'fuochi artifiziati furono gli uni dagli altri separati e divisi e qui restò finito il torneo.

Eran già in punto le quattro ore della notte, quando i principi e le nobili dame e cavalieri furon condotti nelle stanze del palazzo, dove con pretesto d'una non so qual refezione, fu loro imbandito un suntuoso banchetto, e nel breve tempo che questi si trattennero a tavola, fu, con mirabile artifizio, pieno il cortile, fino all'altezza circa di tre braccia, d'acqua limpidissima, poi per certe bocche a forma di porti destinati dall'architetto a contener le macchine per la battaglia navale da rappresentarsi, entrarono nel gran pelago fino a diciotto vascelli fra grandi e piccoli; era fra essi un galeone a tre faccie, quattro di forma di grosse galere, e 'l rimanente erano altri minori legni, ed una fregata per far ufficio di portar da qua e là imbasciate, secondo il bisogno della festa. Posta che si fu all'ordine

l'armata, sentissi il rimbombo de' tamburi, trombe, pive nacchere ed altri strumenti soliti usarsi nelle guerre marittime, e gran tiri d'artiglieria, onde i convitati, lasciate le mense, tornarono a'luoghi loro, e quivi di nuovo si adagiarono, non senza maraviglia, che in sì poco tempo fossesi fatta sì gran mutazione di cose; allora una fragata si cacciò sotto al castello, quasi volesse spiar gli andamenti de' turchi che lo custodivano e prender saggio dell'altezza delle muraglie, quando essendo dalle sentinelle scoperta, fu bersagliata con due tiri di cannone, da quali però diede segno di non essere stata colpita, e con dimostrazioni molto proprie di timore e di fuga se ne tornò all'armata. I turchi, come che fossero intimoriti dalla scoperta de' legni nemici, mandarono fuori del castello quattro delle loro galere, quasi volessero pigliar lingua: a queste facendosi incontro sei de' cristiani, incominciaronsi a vicenda a battere col cannone, e diedesi principio all'aspra battaglia, nel qual tempo vedevansi scappar fuori bellissimi fuochi lavorati, che nell'acqua medesima ardevano, e sentivansi orrende grida de' turchi feriti e lor querele in lingua turchesca, alcuni nel finto mare cadevano, e così notando, con i cristiani caduti altresì fieramente combattevano; ma dopo una lunga zuffa ed un infinito sparo d'artiglieria dall'una e l'altra parte, talmente che già vedevasi l'acqua piena di fracassati legni e d'uomini, i quali con naturalissimi atteggiamenti mostravano cercar lor salute col moto, i turchi, quasi avessero riconosciuto il proprio svantaggio, mandaron fuori altri tre de' loro vascelli, co' quali l'armata cristiana attaccò nuova battaglia più crudele della prima. Comparvero di rinforzo alle cristiane galere altri sei legni, tanto ch' in brev' ora l'armata cristiana già aveva per sua la vittoria; onde facil cosa le fu attaccare il fuoco ad una galera turchesca; veddonsi in un subito gettare a mare i comandanti e la soldatesca di quella galera, e la ciurma altresì, e tutti insieme portarsi

a nuoto alla volta del castello, con disperate strida, mentre le rimanenti loro galere abbordate della soldatesca cristiana vennero in suo potere. Diede allora a' circostanti un istraordinario gusto il vedere, come ne' vascelli cristiani, ritiratisi alquanto dopo la vittoria, si diede mano a rimettere in assetto gli arredi e rinfrescar la ciurma, per poter dar l'assalto al castello; fatto questo, s' avvicinarono i legni cristiani allo stesso castello in due file, ed incominciaronsi dall'una e l' altra parte a sparar tante cannonate, che bastarono a riempir l' aria di lampi e di fumo, del quale parve che si valessero i soldati cristiani per poter senza contesa attaccare le scale di corda uncinate, siccome seguì, e subito da alcuni figurati per greci pratichissimi di tal mestiere, vi fu montato sopra e fu dato alla soldatesca cristiana libero il passaggio alla conquistata fortezza, sopra le mura della quale seguì una crudel battaglia pedestre nel voler i turchi ribattere gli assalitori con armi, fuochi lavorati, soffioni ed altre macchine, vedendosi molti di loro precipitar dalle mura nel mare, ma finalmente prevalendo le forze de' soldati cristiani, si portarono i medesimi alla più alta parte del castello, e quivi piantarono l' insegne; poi con suoni, canti e balli fatti in segno d' allegrezza, fu data fine alla festa, che già era vicino il nuovo giorno. In questa bella rappresentazione pare ch' il nostro artefice facesse risplender un non so che di più ammirabile di quello che leggiamo delle naumachie de' Romani antichi, ogni qual volta quelle facevansi in luoghi a posta ad esse destinati, atti per propria disposizione a contenere la gran copia dell'acque; laddove queste fece egli vedere in un cortile aperto, e da non potersi mai credere, che in sì brev'ora si fosse potuto adattare a tal uso, siccome seguì.

Tutte queste degnissime operazioni fece Bernardo Buontalenti, oltre ad altre che, siccome furon moltissime in numero e qualità, non fu così facile il conservarne memoria. Esercitò l' ufizio d' ingegnere del magistrato della

parte, e qui non si può dire quante e quante occasioni se gli porgessero di far prova del suo grand' ingegno; basti il dire, che nel suo tempo egli tenne sempre il letto d' Arno al suo segno, e fece i due gran pignoni che si veggono fuori delle porte S. Friano e del Prato, i quali non mai cederono per qualsifusse grandissima piena: fece molti ponti per questi stati, e tenne a freno tanti fiumi, quanti bagnano questi nostri terreni, e nella Chiana d'Arezzo cinque, ed in Pisa fece per il sèreniss. granduca i grandi acquisti che son noti; affermava lo stesso Silvani soprannominato, ch' egli fosse stato l'inventore del nuovo modo di conservare alla state il ghiaccio [1] e la neve, di che fosse dal granduca ricompensato con lasciargliene quell'entrata fin che si vivesse; diceva ancora, che suo fosse quel bel ritrovamento di scoprirsi e ricoprirsi la sacrosanta immagine di Maria Vergine annunziata, degno certo di gran reflessione per la facilità colla quale tante coperte e serrature, sotto le quali si sta nascoso quel sacro pegno dato dal cielo alla patria nostra, si maneggiano, non ostante l'angustia del luogo, senza nè punto nè poco offender la celeste pittura; e fu in lui cosa mirabile che non mai se gli offerisse il bisogno di far cosa alcuna difficile in cose d'ingegno, ch'egli non trovasse la sua invenzione per giungere al proprio intento. Disse Raffaello Borghini [2], in quel poco ch' egli scrisse di lui, che una volta coll' aiuto e consiglio del granduca Francesco (che nell' investigazione dei naturali segreti fu raro) egli diedesi a cercare il modo di fare un moto perpetuo, e condurre quel bello istrumento, in cui erano i quattro elementi, il quale istrumento, incontanente

[1] Veggasi una mia lettera discorsiva su tal proposito, a car. 401 del tomo IV degli Opuscoli Scientifici e Filologici raccolti dal p. Calagerà. — Manni.

[2] Nella bellissima sua operetta, intitolata il *Riposo*.

che era messo insieme, muovevasi da per se stesso senza mai fermarsi [1].

Questo grand'uomo adunque ricco di sì nobili idee, ebbe anche la bontà di quelle ad altri comunicare senza alcun contegno o riguardo, onde egli aperse una scuola nella propria casa di sua abitazione, che fu quella che in via Maggio forma la cantonata dello sdrucciolo dalla parte del fiume d'Arno, sopra la porta della quale son le figure di Bernardin Poccetti, delle prime che egli facesse in pubblico; la quale scuola, avendo grido per tutt'il mondo, era tuttavia frequentata da principi e signori italiani ed oltramontani, oltre a quei tanti della città nostra che, per farsi professori delle bell'arti, s'accostavano a lui, e ne uscirono uomini di tutto valore in disegno, pittura, scultura, architettura, prospettiva, macchine, fortificazioni e simili; onde da'buoni architettori ed ingegneri di questo nostro secolo ha il Buontalenti avuto la lode, che tutto quello che si fece in pubblico in Firenze in suo tempo, tutto riuscì eccellente in bellezza ed utilità. Amava egli poi cordialmente i suoi discepoli, e se eran poveri gli aiutava ne'lor bisogni, e trovandogli di buon ingegno ed atti a riuscire, faceva dar loro provvisione di palazzo, e talvolta col parlarne bene a gran segno, condussene taluno in tanto credito, che danno a se stesso ne procacciò. È in tutto impossibile il rintracciare il numero dei suoi scolari; tra quegli però che in Firenze si fecero segnalati, fu il celebre Giulio Parigi, un certo Agostino Migliori, che dopo la morte del maestro non ebbe pari in maneggiar macchine per commedie, e Gherardo Silvani.

[1] Sopra questo istrumento Pier Filippo Assirelli scrisse:

Occultas aperit res Belli dextra Talenti,
Perpetuoque iugem pondere librat aquam.
Nam velut arteria, stomaco ceu vita foventur,
Sic opus motu fistula bina fovet.
Magno parta duci laudis pars detur hetrusco,
Qui non dux operis sed velit esse comes. — MANNI.

Il commendatore fra Lodovico Cigoli e Bernardino Poccetti furono suoi discepoli nell' architettura e prospettiva solamente. Fu Bernardo Buontalenti uomo faceto, ed all' occasione scherzava con molta vivezza, e fu uomo moderatamente sensitivo; venne appresso a' serenissimi in possesso di tanta grazia, stima e confidenza, che il granduca Francesco spesso conducevalo seco per Firenze nella propria carrozza, e nell' andar talvolta la notte per la città incognito a diporto in tempo di gran caldo, volevalo allato alla propria persona, e fecegli dimostrazioni di gran liberalità. Fu solito dir sempre con sincerità il proprio parere, ed una volta occorse, che avendo egli mostrati al gran Ferdinando alcuni suoi disegni e modelli per certa fabbrica, vi furono alcuni cortigiani che si mostrarono di parere contrario, e contr' all' opera di lui dissero lor pensiero con gran sicurtà; allora il granduca voltatosi a Bernardo, così li parlò: Tu senti quello che questi dicono del tuo disegno. Signore (rispose Bernardo) il parer di costoro forse sarà buono, ma io ho tanta poca memoria, che male m'assicuro di tenerlo a mente; e trattosi di tasca una carta con regolo e seste, compiacciasi, disse, chi è di parer contrario al mio, disegnar sopra questa carta il pensier suo, siccome io il mio disegnai, acciocchè io possa sopra quello a mio bell' agio fare le considerazioni che sono state fatte sopra il disegno mio. Allora quei cortigiani, che per avventura nulla intendevano di quell' arte, non che eglino sapessero maneggiare le seste e regolo, rimasero confusi, e come se fossero stati di ghiaccio, non ardirono di rifiatare; mentre quel principe, ridendosi del seguíto: e' v' ha fatto, disse, molto bene il dovere, ed io penso che un' altra volta voi anderete più circospetti in biasimar l' opere de' maestri. Non fu desideroso di danaro, e quanto guadagnava quasi tutto spendeva in modelli, ed invenzioni per servizio della serenissima casa. Come gran virtuoso che ei fu, non gli mancarono anche assai perse-

cuzioni, tanto che ridottosi in vecchiezza con qualche disgusto, con poco avere, nè trovandosi di Margherita di Raffaello Benci sua consorte altro che una sola figliuola detta Eufemia, che egli aveva maritata a Cammillo Salvetti, e questa ancora carica di figliuole, egli forte s' accorò, e fra questo e l'peso di 72 anni, ch' ei portava d' un' affaticatissima vita, egli gravemente infermò. Ciò intendendo il granduca Ferdinando, a cui molto bene era noto lo stato di lui, subito comandò, che gli fosse cancellato ogni debito ch' egli avesse contratto colle fortezze, galleria e pubbliche fabbriche; di più assegnò 150 scudi l'anno alla figliuola finch' ella durasse a vivere, ed alle figliuole di lei altri 70, durante lor vita; col quale assegnamento tutte poterono decentemente allogarsi, ed egli in sì fatta guisa rincorato e consolato dalla clemenza del suo principe, chiuse gli occhi a questa luce il giorno degli 6 di giugno dell'anno 1608, e nella sepoltura antica di sua casa, nella chiesa di S. Niccolò oltrarno, fu data al suo cadavero onoratissima sepoltura.

ARCANGIOLO SALIMBENI

PITTORE SANESE

Discepolo di Federigo Zuccheri *Nato. . . .,*
morto . . . .

In questi tempi visse ed operò in Siena Archangiolo Salimbeni cittadino di quella patria, il quale essendo stato a Roma, ed avendovi avuta grand'intrinsichezza col celebre pittore Federigo Zuccheri, co' precetti di lui diventò buon maestro, e noi dobbiamo far di esso menzione, quando non mai per altro, per aver egli nella sua scuola avuto il cav. Francesco Vanni, che fu poi grand'imitatore di Lodovico Barocci, e per avere insegnata la medesima a Ventura Salimbeni suo figliuolo; e per avere anche appreso gli istessi principj da lui il Casolani e Pietro Sorri, il quale poi appresso al Passignano fece i progressi e l'opere che son note. Veggonsi di sua mano in Siena la tavola della cappella degli Ascanelli in S. Domenico, nella quale è rappresentata la morte di S. Pietro martire, una tavola della natività del Signore nel Carmine, ed a S. Niccolò in Sasso, sopra la porta della chiesa, una Madonna con più santi. Ed essendo morto ne' tempi di questo artefice Bartolommeo Neroni, detto maestro Riccio, toccò a lui a dar fine a molte delle sue opere, che erano rimase imperfette.

SANTI DI TITO

PITTORE E ARCHITETTO DAL BORGO A SAN SEPOLCRO

Discepolo di Agnolo Bronzini. *Nato* 1538, *morto* 1603.

Santi di Tito di Santi dal borgo a S. Sepolcro, detto comunemente Santi di Tito [1], venuto ad abitare la città di Firenze in fanciullezza, con maraviglioso genio al disegno s' accomodò appresso Bastiano da Monte Carlo pittore di non molto grido; poi s' accostò ad Agnolo Bronzini maestro celebre, e 'l più valoroso che uscisse della scuola dell' eccellentiss. pittore Iacopo da Pontormo: ma Santi, come quegli che fin dal suo principio ebbe occhio da conoscere quanta gran parte abbia nella pittura l' ottimo disegno, con tutto che e' si trovasse così bene appoggiato nella scuola del Bronzino, non lasciava in un tempo stesso di starsene, per quanto poteva, attorno a Baccio Bandinelli scultore fiorentino, che fu disegnatore maraviglioso quanto altri mai fosse, toltone il gran Michelagnolo. Da questi ricevè assai precetti per ciò che a disegno appartiene; onde non fu gran fatto, ch' egli poi riuscisse singulare in tal facoltà: e certo, che s' egli si fosse eletta una maniera di colorire più vera e secondo quella, che non pure a Venezia e per la Lombardia da' gran pittori che son noti, ma eziandio nella città di Firenze dal Passignano, dal Cigoli, Pagani ed altri poi si praticò, non ha dubbio, ch' egli sarebbe riuscito uno de' più acclamati pittori dell' Eu-

[1] Della famiglia Titi varie notizie ho io raccolte, che lungo sarebbe e fuor del suo luogo il qui riportare. — Manni.

ropa; conciossiacosachè egli possedesse a maraviglia tutti gli altri requisiti, che a qualificare altamente uno di quest'arte abbisognano, e sebbene taluno avrebbe voluto in lui un non so che di minore affetto al naturale, ponendo talvolta nelle figure qualcosa del suo per ingrandirne la maniera, e nobilitarne l'abbigliamento, non è però, che in ogni caso che a lui fosse paruto bene di ciò fare, nè gli fosse mancata l'abilità, come si riconosce in molte sue grandi opere, e particolarmente nelle bellissime tavole nella chiesa di S. Croce di Firenze, dico di quella della Resurrezione del Signore, del Cleofas e Luca, ed in altre a queste simiglianti fatte altrove. Ma per non divertirmi sul bel principio dalla materia ch'io presi a trattare, dico, che avendo il nostro Santi in assai tenera età fatto gran profitto, incominciò ad essere impiegato in opere ragguardevoli, una delle quali fu quella che ora diremo. Era morto Gio. Antonio Sogliani eccellente pittore fiorentino, il quale sin da molti anni avanti erasi posto a colorire una tavola ad imitazione della maniera di Fra Bartolemmeo di S. Marco, ma non essendogli riuscita a suo modo, avevala abbandonata, onde così imperfetta era rimasa alla sua morte: ma perchè quel tanto, che v'era di finito, ed anche tutt'il pensiero era bellissimo, Sinibaldo Gaddi la comperò per cosa vecchia e dettela a finire a Santi, il quale la condusse al segno che si vede nella cappella de'Gaddi in S. Domenico di Fiesole, e da un lato di essa tavola fece il ritratto al naturale del defunto Sogliani. Pervenuto poi che fu quest'artefice all'età di ventidue anni, per desiderio di perfezionarsi anche più, si portò a Roma, dove da Bernardo cardinale Salviati gli fu data a dipignere una sua cappella, ed operò in Belvedere ne' tempi di Pio IV. Dopo quattr'anni in circa se ne tornò alla città di Firenze, la quale fin da fanciullo erasi eletta per sua patria, dove fece più opere, fra le quali s'annovera una bella tavola per la chiesa di S. Giovannino dei

padri gesuiti, in cui rappresentò la natività del Signore, con una gloria e molte figure d'angeletti, il tutto condotto in sulla maniera d'Agnolo Bronzini suo maestro. Questa bell'opera, alla quale era stato dato luogo nella cappella, che è fra 'l pulpito, e quella di S. Ignazio, fu poi circa all'anno 1635 levata di quivi, e postavi in sua vece la tavola dell'immaculata concezione di Maria sempre Vergine fatta per mano del cavalier Curradi, e quella di Santi (che è sopra legno) vedesi oggi dentro il collegio di quei padri, rimpetto appunto alla seconda scala principale. Correva l'anno 1564 e dell'età di Santi il ventesimosesto, quando essendo morto in Roma agli 17 del mese di febbraio dell'anno antecedente il sempre memorabile Michelagnolo Buonarruoti, e stato già il suo corpo condotto nella città di Firenze, e datagli sepoltura nella chiesa di S. Croce, determinarono gli accademici del disegno d'onorare la memoria di lui con solennissime esequie nella basilica ambrosiana de' serenissimi granduchi, al qual effetto fecesi lo stupendo apparato che è noto a tutto 'l mondo, e fra' molti eccellentissimi artefici che concorsero a rappresentare in pittura i gloriosi fatti di quel grande uomo, non tenne l'ultimo luogo Santi di Tito, che vi dipinse cose lodatissime, e lo stesso fece poi il seguente anno 1565 per lo solenne apparato e per gli archi trionfali fattisi per l'entrata in Frenze della regina Giovanna sposa del serenissimo principe Francesco, ne' quali fece conoscere quanto ei valesse nell' invenzioni e nel componimento delle figure; onde subito gli furon date a fare infinite opere, e fra queste la tavola di Maria Vergine con più altre figure nella chiesa d'Ognissanti: alcune tavole in San Clemente: quella della natività del Signore, de' Minimi di S. Francesco di Paola: una tavola d'una Pietà, e sopravi la Resurrezione, in S. Maria in sul Prato: una de' magi, per S. Donato de' Vecchietti: ed il S. Gio. Batista predicante, per la chiesa di S. Pancrazio. Fu anche fatta fare a

lui una gloria con più angeli per giunta ad una tavola, che è in Ognissanti all'altare della cappella de' Rossi, che dicesi di mano di Tommaso da S. Friano, ove si vede una Vergine assunta in cielo, e nella parte più bassa è S. Gio. Batista e S. Buonaventura. Ma perchè la tavola era in forma quadra, ad effetto di ridurla tonda, nella parte superiore gli fu fatta quella giunta. Avea la pia memoria del padre Alessandro Capocchi dell'ordine de' predicatori, poco avanti al 1570, nel tempo del suo priorato, dato principio a far dipignere il chiostro maggiore del suo convento di S. Maria Novella con istorie de' fatti di nostro signore Gesù Cristo, del patriarca s. Domenico e d'altri santi del suo ordine, opera che poi restò finita sotto il governo del padre fra Girolamo Ricci l'anno 1582, ed a Santi di Tito furon date a dipignere cinque lunette: tali furono, l'istoria degli Angeli che somministrano il pane alla mensa ove siede il padre s. Domenico co' suoi frati, nella quale ritrasse al vivo molti religiosi giovani e vecchi di quel convento, e fu quest'opera condotta a spese della famiglia de' Berti. Una ne colorì per Lesme ab Astudillo spagnuolo, nella quale con bella e copiosa invenzione, e vaghissime arie di teste, rappresentò il miracolo di s. Domenico di liberare gran numero di pellegrini naufraganti. Bella altresì fu quella fatta per Guglielmo Cambini, ove si vede la morte di s. Domenico, ed in paradiso Maria Vergine con più angeli, le cui teste son disegnate a maraviglia bene. Un'altra ne colorì per la famiglia de' Malegonnelli, ed è quando a s. Domenico compariscono due apostoli del Signore; opera tirata alquanto di pratica, siccome anche l'altra dell'abboccamento seguìto fra s. Domenico e S. Francesco, fatta ad instanza di Baldassar Suares spagnuolo, cav. di s. Stefano, balì di Firenze, gentiluomo per ricchezza e bontà stimatissimo, che fermò sua stanza in essa città: questi fu abavo dell'oggi vivente Ferdinando erede dello stesso baliato di Firenze, giovane

gentilissimo, che oltre molte cavalleresche virtù, ed all'intelligenza ch'egli ha in tutte le buone arti, possiede ancora talento di vaga poesia. Era stato dato principio in Firenze, sotto l'indirizzo spirituale del reverendo padre fra Santi Cini dell'ordine de' predicatori, religioso di gran bontà nel convento di S. Marco, ad una congregazione d'uomini devoti, che poi furono fondatori del venerabile luogo e congregazione di S. Tommaso d'Aquino in via della Pergola, instituita per il caritativo alloggio de' pellegrini oltramontani, nella quale il nostro Santi agli 24 di agosto del 1568 era stato ricevuto per uno de' fratelli, e nella quale pure l'anno 1573, del mese di novembre, aveva avuta carica di maggiore; quando volle per sua devozione dipignervi la tavola di sua mano: in questa rappresentò il santo, quando stando in orazione avanti al Signore crocifisso, offerendogli i propri scritti, ebbe il miracoloso attestato d'approvazione. Similmente volle dipignere a fresco la soffitta, che era allora fatta di stuoie, nel mezzo della quale, in un tondo, fece vedere lo stesso santo in un bello scorto di sotto in su, condotto dagli angeli al godimento dell'eterno bene, e ne' rimanenti spazi in vari partimenti, ornati di grottesche, colorì diverse storiette de' fatti del medesimo santo. Ma questa soffitta l'anno 1682 fu disfatta ed in suo luogo fu gettata una volta, che essendo a mezzo cerchio, rese quel luogo assai più sfogato, e molto anche si accrebbe di forza al suono delle voci nel cantarvisi da quei fratelli i divini uffici. Circa a questi medesimi tempi, cioè fra 'l 1569 e 'l 1579 uscirono di sua mano le bellissime tavole da noi sopra accennate, per la chiesa di S. Croce, quella della resurrezione, per la cappella di Francesco Medici; del Cleofas e Luca, per Anton Berti; del Calvario co' tre crocifissi, per la famiglia degli Alamanneschi. La tavola, ove è la santissima Nonziata e la resurrezione di Lazzero, in S. Maria Novella; e quella di s. Tommaso avanti al crocifisso nella chiesa di S. Marco; la natività del

Signore, alla cappella de' Michelozzi nel Carmine; il miracolo del saziar le turbe, nella chiesa di S. Cerbagio mezzo miglio presso di Firenze; e quella dell' entrata del Signore in Ierusalemme trionfante, che veggiamo sopra 'l maggiore altare della chiesa de' monaci olivetani fuori della porta a S. Friano; ed una tavola bellissima fatta del 1579 ad instanza di frate Andrea Gotteschi dell' ordine de' predicatori del convento di S. Maria Novella, per lo castello di Cascina nel Pisano, dove dipinse la circoncisione del Signore. Sarebbe del tutto impossibile il far menzione di tutte le pitture a olio ch' egli condusse tanto per pubblici, quanto per privati luoghi. Mandò sue tavole al borgo a S. Sepolcro, a Pisa, Pistoia, Montopoli, e Gambassi, a Castelnuovo di Carfagnana, a Fiesole, a Camaldoli ed in altre molte città, castelli e villaggi di Toscana, e fino in Alicante ed in Francia giunsero sue pitture ed invenzioni. I quadri poi da sala e camera, che si veggono in Firenze per le case de' cittadini, fatti di sua mano, particolarmente imagini di Maria Vergine con Gesù bambino, S. Gio. Batista, ed altri santi, sono, per così dire, innumerabili; fra' quali bellissimi sono alcuni che ne conserva Giuseppe Maria Dini gentiluomo fiorentino nella sua casa di Firenze in borgo S. Croce, e nella sua bella villa di Giogoli, e 'l marchese Pierantonio Guadagni, e 'l march. Luigi Altoviti possiede altresì un bellissimo quadro di sua mano d' una Pietà. Dipinse anche moltissimo a fresco in molti luoghi della città, e particolarmente nel convento della Santissima Nonziata de' padri serviti, dove, in un grande spazio in testa d' un loro refettorio, colorì la cena del Signore in casa di Simone con gran numero di belle e benissimo disposte figure. Nello stesso convento, nella cappella degli accademici del disegno, dal lato destro entrando, colorì una storia di Salomone quando fa edificare il tempio, e nella persona d' un vecchio con berretta nera veggo aver egli rappresentata al vivo l' effigie di Iacopo del Sansovino

celebre scultore ed architetto fiorentino, siccome in quella d'uomo di mezzana età, di pelo nero, di volto alquanto lungo e di rossa carnagione, si riconosce quella dello stesso Santi. Sono ancora di mano di Santi gli angeli a fresco in atto di sonare e cantare che veggiamo nello spazio della facciata interiore sopra la maggior porta della cattedrale fiorentina.

Fu portato dal genio, non meno che dal desiderio del guadagno, a fare ritratti, come quegli che possedendo una istraordinaria sicurezza nel disegno, gli conducea con gran facilità e somigliantissimi dal vivo, e quello ch'è più, anche dal morto. Dipigneva egli per lo più le teste, e forse le mani, ed a'giovani faceva dipignere l'acconciature, se erano femmine, e tutti gli abiti e delle femmine e de' maschi: usanza, che fece sì, che alcuni valorosissimi suoi scolari, uno de'quali fu Gregorio Pagani, abbandonassero la sua stanza, parendo loro, siccome era in verità, di stare in ozio, e di perder lor tempo per nulla più, che per lo comodo e guadagno del maestro. De'ritratti però di tutta sua mano se ne trovano molti e bellissimi, ma moltissimi altresì alquanto strapazzati, che poi in tempo sonosi venduti ad ogni prezzo più vile, a segno che noi potremmo dubitare s'e'fossero di sua mano o de'suoi giovani, se non ce ne rendesse moralmente certi il vedersi, fuor di ritratti, altri suoi quadri in quella guisa condotti, e molto più il sapere per attestato di persona antica e dell'arte, che bene il conobbe e praticò, aver egli avuto per suo famigliare questo dettato, cioè: io ho pennelli da tutti i prezzi. In proposito di che è da sapersi, che domandato una volta Ciro Ferri da un senatore fiorentino amico di quest'arti, di ciò che gli paresse circa il valore d'un quadro, ch'egli avea di mano di Santi di Tito, non però dei migliori, ma di quella sorta, che noi dicemmo tirati di pratica, disse: Io so e veggo molto bene, che questo quadro è fatto di mano d'un grand'uomo, quale fu Santi;

ma io per me non mi potrei mai condurre a spenderci sei paoli. Nè sarà cosa anche in tutto fuori di proposito il raccontare quanto disse un tratto Salvador Rosa a persona che sforzavasi a persuadergli che tutta la perfezione d'una pittura consisteva nel buon disegno, e fu questo: Io veggio de' quadri di Santi di Tito vendersi bene spesso ne'pubblici mercati per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscere difetto, benchè minimo, in materia di disegno; questo però io non veddi giammai accadere a quegli del Tintoretto, e d'altri maestri lombardi inferiori a lui, benchè in tutti questi talvolta mi sia paruto scorgere errori in quanto a disegno appartiene, il che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura una eccellente maniera di tignere che un ottimo dintorno: fin qui il Rosa; ed io senza dar sentenza intorno a tal parere, rimetto 'l mio lettore a quello d'ogn'altro ch'egli giudicherà più perito nell'arte. Mentre io m'accingo a far menzione d'alcuni degl'infiniti ritratti fatti da Santi, dei quali, per così dire, son piene le case de' nostri cittadini; e piacemi dare il primo luogo, non già per singularità d'eccellenza della pittura, ma per la cosa in esso rappresentata, al ritratto fatto da lui di Caterina di Cammillo dei Pazzi nobile fiorentina, che poi vestito abito religioso dell'ordine carmelitano, mutando l'antico nome in quello di Maria Maddalena, crebbe tanto in santità, che meritamente oggi viene ascritta al catalogo de'santi. Di questo ritratto si fa menzione nella vita di essa santa scritta da Vincenzio Puccini stato suo confessore, in questo modo. I suoi genitori per l'amore che le portavano (da che per divin volere s'eran privati di lei) volevano almeno appresso di loro il suo ritratto, e restati d'accordo colla madre priora, mandarono il pittore, il quale si chiamava Santi di Tito, a ritrarla; il che da lei udito, cominciò dirottamente a piangere, e non voleva in modo alcuno: e domandata perchè faceva tanta resistenza, disse: Io son uscita dal mondo per

non più tornarvi, e per non esservi più vista in questi panni; nè fu mai possibile che consentisse, finchè dall'obbedienza della superiora e del p. confessore non fu costretta; e mentre il pittore la ritrasse non fece altro che piangere; nel che mostrò l'odio che portava al mondo, poichè nè anche vi voleva stare, nè esservi veduta dipinta; e per la sua umiltà lamentandosi di questo, diceva: È possibile, che d'una creatura sì vile, come son io, che d'un po' di polvere abbia a restar memoria nel mondo? Fin qui il Puccini. Questo ritratto in quell'abito appunto ch'ella lasciò al mondo insieme col mondo stesso, le cui pompe non mai avea gustate o desiderate, conserva oggi il cav. Alamanno de' Pazzi, ed una copia del medesimo hanno le monache del suo monasterio di S. Maria degli Angeli, ed ogn'anno a vista del popolo sopra la porta di lor chiesa l'espongono il giorno della festa della stessa santa. Seguitando ora a far menzione de' ritratti, diciamo, che uno e bellissimo d'una vecchia in abito vedovile, possiede il marchese Francesco Riccardi. Ippolito de' Ricci avvocato del collegio de' nobili, gentiluomo, che per suo divertimento molto ha operato in pittura, conserva nella sua casa da Santa Croce alcuni ritratti d'antichi suoi ascendenti e d'altri stati loro congiunti, fra' quali è quello di Niccolò Macchiavelli, già segretario della repubblica fiorentina, a cui per parer vivo altro non manca che la voce; un altro ritratto di costui, con altri pure di quella casa, tutti di mano di Santi, conservano gli eredi di Pierfrancesco della stessa nobil famiglia de' Ricci. Il senatore Ruberto Pandolfini avvocato pure del collegio de' nobili, gentiluomo di somma integrità, prudenza e dottrina, ha nel suo palazzo di via di S. Gallo architettato dal gran Raffaello da Urbino, tre ritratti di mano dello stesso Santi, di persone di casa Tornabuoni stati suoi ascendenti da canto di donne; Simone, che fu cav. aurato e godè la dignità di senatore di Roma; Donato figliuolo del mede-

simo Simone, e finalmente Niccolò figliuolo dello stesso Donato, che fu vescovo del borgo a S. Sepolcro e da' serenessimi di Toscana fu in molte legazioni adoperato. L'eruditissimo Alessandro di Tommaso Segni senator fiorentino, al presente degno segretario dell'illustriss. accademia della Crusca, ha pure un ritratto fatto da Santi per rappresentare Lorenzo di Bernardo antico di sua famiglia, che fu de' signori l'anno 1513 e de' dieci della guerra nel 1529. Il senator Carlo di Lionardo Ginori ha di mano del medesimo il ritratto di Bartolommeo di Lionardo Ginori suo avolo; il quale vedesi dipinto in figura intiera armato e della stessa straordinaria grandezza di quattro braccia della nostra misura, siccome era sua persona, ch'essendo stato fuori alle guerre, ne era perciò stato cognominato il grande italiano, di che abbiamo noi più diffusamente fatta menzione nelle Notizie della vita di Gio. Bologna scultore ed architetto fiammingo. Un bellissimo ritratto fatto per mano del nostro artefice conservano, fra altre opere di rinomati pittori, il cav. Iacopo e Niccolò del cav. Lorenzo dal Borgo: rappresenta il ritratto la persona di Piero di Iacopo di Piero loro proavo, quegli per cui fu restaurata ed aggrandita l'antica casa di sua nobil famiglia in via della Scala; nella facciata della quale fece dipignere a sgraffio istorie del trionfo di David, per alludere a' fatti della g. m. di Cosimo I granduca di Toscana, bellissimo concetto di quel gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate:

En tibi qui quondam predixit Cosme triumphos,
Et docuit sortes tam superare graves.

Ma giacchè il ritratto di Piero, che veramente è bello a maraviglia, ci ha portato a far menzione di lui, e delle storie da lui fatte dipignere, giusto è che facciasi da noi memoria in questo luogo di cosa non punto lontana da

tal proposito, e dall'assunto nostro, ch'è di ragionare di materie appartenenti alle nostre arti; ed è che trovandosi in carica di scalco de' forestieri del sereniss. card. Carlo de' Medici il soprannominato cav. Iacopo dal Borgo, come quegli, che ad un singularissimo talento di nobile e spiritosissima poesia, ha congiunta la pratica in tutto ciò che a disegno appartiene, erasi per suo diletto posto a rappresentare in cera di basso stiacciato rilievo l'effigie di quel principe in forma d'una bella medaglia tonda; e perchè il ritratto riuscì bello e somigliantissimo, volle il cardinale che se gli fa cesse il rovescio: Francesco Rondinelli bibliotecario del sereniss. granduca, gentiluomo altresì eruditissimo, a cui fu data l'incumbenza di formarne il pensiero, disse al cavaliere, voler ogni giustizia, ch'essendo quel bel ritratto uscito dalla sua mano, dalla casa pure di lui uscisse il concetto per lo rovescio, e così volle ch'egli v'improntasse l'arca *foederis*, col motto *Pascit. Cocet. Dirigit. Prin. Past. Prot.* La medaglia poi, che dalla parte del ritratto conteneva le parole *Carolus Card. Med. Sac. Col. Dec.* fu incavata in Roma, e furonne improntate assai in argento, che mandate a quel serenissimo, andarono per le mani di molti; ed alquante delle medesime furon poi, dopo morte del cardinale, poste nella cassa che coperse il suo cadavero nel darseli sepoltura. Tornando ora a Santi, egli fu per ordinario adoperato a far ritratti de' sereniss. principi, e dovendo una volta far quello di madama Cristina di Lorena, allora sposa del granduca Ferdinando I, la quale abborriva il tedio di starsene ferma naturale, trovò modo di sbrigarsi in mezz'ora, nel qual tempo (tanta era la franchezza di suo pennello) condusse un ritratto bellissimo, che si meritò la lode del granduca e di tutta la corte.

Operò anche d'architettura, ma per quanto è potuto venire a notizia nostra di fatto da lui, ci pare, che in alcune delle cose sue, benchè benissimo proporzionate, si

scorga maniera che non tiene gran cosa del nuovo e del magnifico. Dicesi fosse fatta con suo modello una villa di forma ottangolata a Peretola per gli Spini; operò per Agostin Dini a Giogoli; a S. Casciano per li Corsini; a Montoliveto nella villa degli Strozzi, detta il Boschetto; a Monte Vetturini per la pieve; per la quale fece anche la tavola dell' altar maggiore; dentro anche alla città di Firenze, nella casa di via Maggio degli Zanchini; e fu ancora architetto della propria casa sua, ch' egli edificò in via delle Ruote, ove per lungo tempo abitò, e morì, della quale lodasi molto la porta per esser fatta a sbieco, e con buona centinatura. Ebbe anche mano in una scala, che faceasi nel bel palazzo di Ruberto Strozzi al canto de' Pazzi, architettato dal celebre Bernardo Buontalenti, che già aveane tirata innanzi una buona parte della fabbrica, la quale scala fu cagione, che Bernardo si disgustasse, e perciò ne abbandonasse l' assunto, che poi fu dello Scamozza, del Caccini e d' altri che diremo a suo luogo. Venuto finalmente l' anno 1603, e dell' età di Santi di Tito il sessantesimoquinto, agli 25 di luglio, egli fece passaggio da quest' all' altra vita, e nella chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo corpo sepoltura. Restarono alla sua morte imperfette molte sue tavole e quadri, e fra quelle fu la tavola dell' ultima cena del Signore, che oggi veggiamo nella cappella de' Serragli nella chiesa di S. Marco de' frati predicatori, la qual tavola condotta a gran segno da lui, fu poi finita per mano di Tiberio Titi suo figliuolo insieme con molte altre; ed alcun' altre sue tavole restarono così imperfette, e son poi state vendute in diversi tempi, ed in quel medesimo stato veggonsi esposte al pubblico in alcune chiese del dominio fiorentino.

Ma giacchè ne ha portati il corso dell' istoria a far menzione della tavola dell' ultima cena del Signore, inventata ed a gran segno condotta per la cappella de' Serragli da Santi di Tito, poi da Tiberio suo figliuolo finita, ci con-

viene soggiungere, che questa tavola, avvegnachè, per quanto alla pittoresca disposizione delle figure appartiene, meriti somma lode, non può scusarsi però dal comun difetto in che sono caduti tutti i pittori di questi nostri ultimi secoli, cioè d'aver rappresentata la tavola ed i luoghi (per usare la parola latina) de' discumbenti assai diversamente da quegli che veramente usavansi ne' conviti negli antichissimi tempi. Di questa nostra asserzione abbiamo molte testimonianze; ma per ora ci piace valerci di quella del dottissimo padre Sirmondo della compagnia di Gesù nelle note sopra Sidonio Appollinare [1] all'epistola undici del libro primo, ove Sidonio racconta il banchetto fatto dall'imperadore Maioriano per occasione del suo consolato ne' ludi circensi, ovvero feste di cavalli e di cocchi, al qual convito fu presente lo stesso Sidonio, che racconta l'ordine del giacere de' convitati. Spiegando dunque questo passo, il Sirmondo dice, che il banchetto fu fatto in un sigma, ovvero letto in figura di mezzo cerchio, chè tale appunto è la figura dell'antica lettera greca di questo nome, come veggiamo nelle medaglie greche e ne' marmi. Ora perchè il Sigma veniva a finire in due corni, il corno destro veniva ad essere il primo luogo occupato dall'imperadore, il sinistro corno il secondo, nel quale giacea in quel convito il consule Severino; dopo veniva Severino consule ordinario, [2] il quale era seguitato da Magno già stato consule, e dopo questi seguivano per ordine Cammillo, Peonio, Atenio, Grazianense, finalmente nell'ultimo luogo Sidonio. Da questo inferisce l'autore, che il terzo, il quarto e gli altri luoghi per ordine

[1] Sidonio vescovo di Chiarmonte uomo santo, scrisse epistole e versi latini, ne' quali fa vari panegirici sopra imperadori ed altri *.

[2] Consule ordinario dicevasi quello che dava il nome all'anno, ed era notato ne' fasti, per segnar quell'anno a distinzione del suffecto, cioè sostituto per supplire in mancanza dell'ordinario, il quale suffecto non dava nome all'anno *.

si pigliavano dal corno sinistro e non dal destro; talchè, chi era accanto al primo, veniva ad essere l'ultimo, perchè il terzo era accanto al secondo, cioè a quegli che stava nel corno sinistro; il quarto accanto al terzo, e vadasi discorrendo, finchè si pervenisse all'ultimo, ch'era quegli che stava accanto al primo collocato nel corno destro. Da tutto questo trae conseguenza, che nell'ultima cena del Signore, la quale fu celebrata, come dice S. Gio. Grisostomo, ἐπὶ ςιβὰ δος, o veramente, *in lectulo*, come dice Tertulliano nel libro *de Corona*, l'ordine del giacere fosse, non con gli apostoli di qua e di là, mettendo, il Signore in mezzo come i nostri pittori per ordinario rappresentano, ma nel corno destro, con che, per mio avviso, benissimo s'accorda il giacere che fece s. Giovanni sopr'al petto del Signore, perchè essendo egli per avventura il più giovane fra gli altri apostoli, come anche pare, che dagli antichi pittori ci sia sempre stato figurato, era nell'ultimo luogo, e facilmente ancora s'intende, perchè si dica dagli evangelisti aver S. Pietro accennato a S. Giovanni, che interrogasse Cristo intorno al traditore,[1] come quegli che stando forse, come più vecchio, ed il primo fra gli apostoli, nel secondo luogo, cioè il primo nel corno sinistro, e per conseguente il più remoto dalla persona del Signore, e quasi rimpetto a S. Giovanni, potè fare esso cenno assai comodamente. Ma sappiasi non esser questa una sola e semplice speculazione del Sirmondo, perchè avvene ancora una molto bella illustrazione in un antico musaico a Capua, dico quello stesso, che fece fare Desiderio abate di Monte Cassino, che fu poi papa Vettorio II, ed altre antichissime pitture in Europa si veggono allo stesso modo rappresentate. Ma per dir qualcosa in prova di quanto abbiamo accennato, che l'antico sigma, a modo di mezzo cerchio, fosse la ta-

[1] Grisost. Omil. 27 sopra la 1 Epist. ad Chorint.

vola de' conviti terminata in corno destro e sinistro, l'abbiamo da Giovenco antichissimo poeta cristiano, nel libro terzo, ove dice:

Si vos quisque vocat cœna convivia ponens
Cornibus in summis, devitat ponere membra
Quisque sapit.

E da S. Paolino libro terzo nella Vita di s. Martino, che dopo aver narrato i signori ch' erano nel convito di Massimo, dice:

Hos inter medius, qua sigma flectitur orbe,
Presbyter accubuit dextra, laevaque potentum
Ordo ducum membris super aurea fulcra locatis
Pressit subiectum pretiosi velleris ostrum.
Ad dextram regis sancto venerabilis ore
Consedit senior.

Anzi che da questi ultimi versi si forma questa induzione, cioè, che sapendosi da Sulpizio Severo, che descrive questo medesimo convito descritto pure da s. Paolino, che s. Martino sedè fuori del sigma alla destra di Massimo, fa di mestiere il dire, che se Massimo non avesse giaciuto nel destro corno, non avrebbe potuto s. Martino, che stava fuori del sigma, sedere alla destra di Massimo. Questo stesso ordine si trova servato nel sopraddetto convito di Massimo Augusto, ove intervenne S. Martino, non solo appresso Sulpizio,[1] ma altri ancora, dai quali s' ha, che nel destro corno stette Massimo l'imperadore, nel sinistro il consule Evodio, e dopo questo i compagni di Massimo fratello e zio paterno, e dipoi gli altri signori per ordine. Di più appresso s. Gregorio turonese, nel libro primo de' miracoli, al miracolo 80, si ha di quell' Arriano, che nel convito si prese il corno della parte destra, ed il sacerdote suo ospite pose nel corno sinistro; perchè essendo cattolico, volle in questo, sicco-

[1] Sulpizio Severo franzese scrisse in latino storie, fino negli anni antichi *.

come in altro ancora, far conoscere al sacerdote in qual dispregio egli aveva esso e 'l cattolichismo. E questo sia detto quanto alle prove; alle quali se aggiungeremo alcune nostre reflessioni e conietture, ci parrà d'aver portato nostro pensiero per modo, che poco o nulla sia per restare da dubitare, che i pittori di questi nostri ultimi secoli, e con essi l' artefice di cui ora facciamo menzione, siansi forte ingannati nel rappresentare il Signor nostro cenante co' discepoli in atto di sedere ed a tavola quadra, posto in mezzo degli altri discepoli. Diciamo dunque così: vogliamo dare per indubitato, che i santi apostoli giacessero, non sedessero a tavola, venghiamo anche a facilitare l'intelligenza, come andasse il fatto del coricarsi, che fece s. Giovanni sopra 'l petto del Signore, essendo cosa chiarissima, che ciò non poteva farsi così bene, nè con tanta composizione delle persone, mentre fossero stati sedendo, perchè saria stato necessario, che 'l Signore si fosse posto a giacere all' indietro ed anche con tutto questo pare, che non avrebbe potuto sì comodamente posarsi sopra 'l petto del Signore, dicendo l' evangelista *recubuit*, che strettamente significa giacere, non appoggiarsi; laddove quando si dica, che il Signore giaceva a mensa e s. Giovanni ancora cogli altri apostoli, venghiamo a costituirlo nel corno destro giacente in modo, che collo sporgere, che per sua natura faceva il corno destro, con un semplice voltare di persona appoggiato alla mensa, poteva il Signore dar luogo a s. Giovanni di giacerli in sul petto. Per quello poi, che alla contazione de' luoghi nel modo detto appartiene, dico, che potevano gli antichi nella costituzione del primato nel corno destro e sinistro, come parti somme estreme, e principali, ritrovare una tale quale facilità e comodità nel conto, perchè avendo contato il luogo del corno destro e poi il sinistro, tornava bene in acconcio il seguitare per ordine dalla banda sinistra verso la destra, finchè al luogo primo nel corno destro, d' onde era

cominciato il contare, si pervenisse. Pare anche che possiamo dire, che siccome noi abbiamo oggi per costume di dire primi luoghi di tavola quegli che veggono non pure l'entrare in sala della vivanda, ma eziandio tutto l'imbandimento della tavola e le persone convitate, così è molto probabil cosa, che volessero gli antichi, che all' occhio di colui, a chi davasi nel convito il primo luogo, fossero parenti le principali persone e le più degne fra' convitati, il che in una tavola a mezzo cerchio non poteva seguire, se alle principali e più degne persone altresì non si fosse dato modo di poter, stando a tavola, vedere tutta la persona del principale o signore, il che veniva a seguire quando il Signore aveva direttamente opposte agli occhi suoi le persone dopo di sè più degne. Con questo antico modo di contare i luoghi a tavola, pare che si risponda ad un certo dubbio, che potrebbe taluno concepire, del perchè essendo stato per avventura s. Giovanni il più giovane fra gli apostoli, fosse dovuto stare accanto al maestro, cioè in luogo che, a nostro costume, sarebbe stato il secondo, mentre vi avea S. Pietro ed altri apostoli di grave età; essendo stato sempre costume il darsi a' più vecchi i luoghi più cospicui, non parendo anche ci possiamo assolutamente fermare in sulla ragione che tal luogo fosse dato a s. Giovanni per causa di particulare dilezione verso di lui, non sapendo noi per ora intendere il perchè, a cagione solamente di tale dilezione, si fosse pervertito l' ordine consueto ed universale di dare a' più vecchi il primo luogo. Diciamo adunque, che spiegandosi quel posto di s. Giovanni per l'ultimo, e non per lo secondo luogo, vien tolta via tale dubitanza.

Tanto ci basta aver detto in proposito dello da noi creduto sbaglio preso quasi da tutti i pittori nel rappresentare la sacra storia della cena del Signor nostro, e sottomettendo nostro parere ad ogni più vera sentenza, ce ne passiamo ad alcuna cosa dire per ultimo d'alcun'altre

particolari qualitadi del nostro artefice. Fu Santi di Tito valorosissimo in disegno, benchè di non molto grazioso colorito; fu universalissimo, e tanto intelligente nella composizione delle storie, che forse si lasciò in dietro molti pittori di primo grido di quel suo secolo, tanto che parve che lo stesso Tiziano, col quale egli ebbe ragionamenti in Venezia, desse poi segni di invidiarlo alquanto, poichè nel sentir parlar di lui mostrava passione, e pronunciava il suo nome con ischerno, dicendo: Santi di Tirititito Matitatoio; con che mostrava sì, ma con beffa, il concetto ch' egli avea del suo gran disegnare e disporre, ma nello stesso tempo voleva pure ch' e' si sapesse e si credesse, che a questa sola riduceasi ogni sua eccellenza. Fu sì da giovane, come da vecchio, tanto innamorato di questa bella facoltà del disegno, che non mi è così facile il poterlo raccontare; bastami il dire ch' egli v' impiegò sempre tutti gli avanzi del tempo, nel quale non eragli permesso il colorire, particolarmente l'ore di quelle veglie, nelle quali non facevasi tornata a disegnare il naturale alla pubblica accademia, la quale egli insieme con ogn' altro maestro di primo nome era solito frequentare, ed allora quando altra cosa non gli dava fra mano, disegnava di matita rossa la moglie, i figliuoli e figliuole, la fante, le sedie, gli sgabelli e fino la gatta; e questo stesso voleva che facessero i suoi discepoli, dicendo loro, non esservi mai tempo o luogo in cui non si trovi materia da disegnare, che tutto era disegnare, e che non solo gli uomini e le bestie, ma quanto poteasi veder coll' occhio, ben osservato ed imitato, contribuiva molto al farsi altri eccellente in tale facoltà; veggonsi però di sua mano infiniti disegni particolarmente naturali ignudi e vestiti, de' quali molti furono da noi posti a lor luogo, ne' bellissimi libri fattisi dopo la morte del serenissimo cardinal Leopoldo di sua raccolta, per lo serenissimo granduca Cosimo III ora regnante; e son pochi anni passati, che lo scrittore di queste Notizie, avendo avuto sentore che

appresso al capitan Francesco Siretti, figliuolo d'una figliuola del nostro Santi, era rimaso uno studio di suoi naturali, altri di matita rossa, altri di nera e gesso in carta azzurra, tutti bellissimi, per l'amicizia, che fin da tempo de' padri passava fra di loro, ottenne d'esserne compratore per prezzo assai considerabile, ed oggi gli conserva con grand'amore. Fra le cose, che oltre alla naturalezza s'osservano ne' naturali disegnati da Santi, di che pare che egli alquanto si pregiasse, una è, che coll'essere eglino a maraviglia proporzionati, son messi nel foglio così per l'appunto, che avendo principio la testa nella sommità del medesimo, conduconsi a posare nel fondo, senza che avanzi, o manchi tanta carta, quanta basterebbe, stetti per dire, per tirarvi una sottilissima linea; e raccontavami in tal proposito Matteo Rosselli, che Santi era solito dire, che non sapeva come si potesse affermare, che avesse disegno colui, a cui non dava il cuore alla prima d'accomodar sua figura in un dato spazio, senz'averla ad accrescere o diminuire. In somma egli s'era fatto tanto buon gusto in questa facoltà che non vedeva pittura o statua, che in materia di disegno gli empisse la fantasia, e perchè questo suo sapere era da ogn'artefice del suo tempo ben conosciuto, erasi guadagnato un possesso, che quando si portava alle loro stanze, subito eragli dato in mano e canna e gesso, ed egli segnando sopra le loro figure, additava loro gli errori ch' essi non avevano saputi vedere, fosserosi pur valorosi quanto volessero. Condotto a Venezia da Ruberto Strozzi (di cui poc'anzi facemmo menzione) dove visitò i grandi artefici, e particolarmente Tiziano, fu introdotto nella stanza d' un pittore molto celebre, che appunto avea mano sopra un quadro, per entro il quale rappresentavasi un monaco cistercense; ed avendo Santi osservato in esso alcun errore, preso il gesso, segnò in terra come doveva essere il contorno, il che non solamente non fu dal pittore avuto a male, ma approvando il parere di

Santi, lasciò poi i segni ch' egli avea fatti in terra, facendoli con grand' accuratezza rispettare per molto tempo, e finchè la debole materia, con che eran fatti, da per se stessa svanì. Lo stesso facea talvolta a qualche quadro, che era qua portato di Lombardia, anche de' primi maestri, fra' quali non ebbe miglior fortuna degli altri la tavola del Bassano del martirio di S. Caterina nella chiesa de' pp. gesuiti di S. Giovannino, la quale fu da lui col gesso tutta ridintornata da imo a sommo; e quando fu scoperto in piazza il bel gruppo delle Sabine, opera di Gio. Bologna, v'accorse Santi di Tito, insieme (per quanto mi sovviene aver sentito da antica persona raccontare) con Gregorio Pagani, e tenendo questi distesa con mano una parte del ferraiuolo, Santi, trattosi di tasca matitatoio e gesso, e ridisegnando quelle attitudini, fecegli vedere alcuni errori da lui non osservati, non ostante che non sia occhio a cui quell' opera non sembri bellissima, e fino a quello del celebre Gio. Lorenzo Bernini, il quale fu a vederla nel passare che fece di Firenze, di viaggio per Francia, e lodolla a gran segno.

Molti furono i discepoli di Santi di Tito, e se vogliamo discorrere di quello che a' precetti del buon disegno appartiene, possiamo dire, che tutti i pittori fiorentini di quel suo tempo furon suoi discepoli, perchè tutti pigliarono all' occasione o regola o consiglio da lui. Quegli poi che son venuti a notizia nostra usciti di sua scuola, sono Tiberio Titi suo figliuolo, che finì molte sue opere, e molto s' impiegò in far ritratti de' serenissimi principi e d' altri, ed ebbe per suo proprio genio il far piccolissimi ritrattini in rame di dame e cavalieri, molti de' quali si veggono nella nobilissima raccolta di piccoli ritrattini di mano di grandi uomini fatta dal serenis. card. Leopldo. Furono anche suoi discepoli Gregorio Pagani, Cosimo Gamberucci, Bernardino Monaldi, Andrea Boscoli ed il celebre Antonio Tempesta, detto, ne' suoi primi tempi, il

Tempestino, de' quali ragioneremo a lor luogo; diremo per ultimo, come troviamo, che Santi fu descritto fra' cittadini di nostra patria agli 19 di giugno del 1578 e fu detto Santi di Tito di Santi dal borgo a S. Sepolcro, e si trova notato nella filza 13 del consiglio de' dugento al numero 78.

GIOVANNI BOLOGNA

SCULTORE E ARCHITETTO FIAMMINGO

Discepolo di Jacopo Beuch. *Nato circa* 1524, *morto* 1599.

Non è chi dubiti punto, o chi dubitar possa, che attissima non sia la forza del genio per rendere altrui perfetto in ogni scienza od arte; siasi pur ella quanto si voglia difficile e faticosa a possedere, purchè egli venga accompagnato da buoni studi: ma verissima cosa si è ancora, che non sempre con questi soli può chi che sia conseguire il proprio fine in tutte l'arti a cui s'appiglia, mercè l'esservene alcune di tal natura, che non potendosi apprendere se non col lungo operare in cose grandi e dispendiose, s'egli avviene, che non vi sia chi a' desiderosi di tal facoltà ne porga il comodo e l'occasione, poco o nulla gioverà l'esservi stati da natura inclinati. Fra queste arti dunque, di cui io ora ragiono, pare a me che tengano il primo luogo quelle della fusoria e statuaria, nelle quali i poveri artefici esperimentano ogni dì, che dopo aver fatti or disegnando, or modellando grandi studi e dall'artificioso e dal naturale e dall'antico e dal moderno, ancora troppo manca loro per diventar perfetti, se la buona sorte, colla protezione d'un sovrano non gli asseconda, onde possano esser provvisti di spese e grandi occasioni d'esercitar lor talento. Di questa sorte per certo non potè dolersi Gio. Bologna celebre scultore fiammingo, mercè l'avere, nel suo primo arrivo a Firenze, dato alle mani d'un principe de' piu magnanimi che contasse allora quella sua

età, e fu questa la gl. mem. del granduca Francesco, sotto i cui auspici ritrovò egli non pure perfezione nell' arte sua e buone ricchezze, ma eziandio quella fama che per sempre lo renderà immortale, siccome ora sono io per raccontare.

Nacque dunque Gio. Bologna di molto onesti parenti nella città di Dovai nella Fiandra, e fu da natura tanto inclinato a cose di disegno che, contro la voglia del padre, si tolse agli studi delle lettere, a' quali avevalo egli applicato con animo di farlo divenir notaio, ed a quello si dedicò della statuaria appresso Iacopo Beuch scultore ed ingegnere. Con questi andava facendo qualche profitto, quando vennegli pensiero di vedere una volta le belle cose d'Italia, statone forse invogliato dal maestro, che pure anch' esso ci si era portato nella sua più fresca età, ed eraci stato qualche tempo. Partitosi dunque da Dovai, se ne venne a Roma, dove in due anni ch' e' vi dimorò, modellò quanto di bello gli potè mai venir sotto l' occhio, e soleva poi in vecchiaia raccontare a' suoi famigliari, che avendo un giorno fatto un modello di propria invenzione, il quale aveva finito, come noi usiamo di dire, coll' alito, l' andò a mostrare al gran Michelagnolo; il quale presolo in mano, tutto glie lo guastò, secondo però quello che parve a lui, attitudinandolo di nuovo, e risolvendolo con meravigliosa bravura tutto al contrario di quello che il giovanetto aveva fatto, e sì gli disse: or va prima ad imparare a bozzare e poi a finire. Dopo i due anni se ne partì di Roma con animo di tornarsene alla patria: ma il cielo, che avealo destinato ad abbellire con sue opere la nostra Italia, fece sì, che passando egli per Firenze, desse alle mani del nobile e virtuoso messer Bernardo Vecchietti, il quale avendo, con quel suo occhio pieno d' ottimo gusto, osservati gli studi di modelli fatti da lui in Roma, forte il confortò a non voler altrimenti far per allora ritorno alla patria, ma trattenersi alquanto in Firenze, dove colla scorta delle pre-

ziose statue di Michelagnolo e d'altri grandi uomini, avrebbe potuto alquanto più approfittarsi; ma perchè alla povertà del figliuolo abbisognavano aiuti più che consigli, lo stesso Bernardo, insieme col saggio consiglio, offersegli anche l'aiuto, promettendogli di mantenerlo in propria casa per due o tre anni a proprie spese, con dargli intanto comodità di studiare, e come promesse, così effettuò. Fermatosi per tanto il giovane in casa di quel gentiluomo, e datosi di gran proposito agli studi dell'antiche statue, e di quelle del Buonarruoti, fecesi fra quei della professione ben presto conoscere per molto valoroso: questo però non potè seguire senza invidia degli artefici, i quali non potendo negare il giusto tributo di lode che dovevasi all'abilità del fanciullo, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra e di cera, ma quando che fosse che e' si facesse la prova nell'intagliare il marmo, sarebbesi egli trovato tutt'altro essere da quello che faceanlo parere i suoi modelli: di ciò avendo avuto sentore Gio. Bologna, diedesi a pregare instantemente il Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto; il che fattosi subito da Bernardo, egli vi scolpì una Venere, sì bella, che Bernardo ebbe per bene d'introdurlo al principe, in quel tempo Francesco figliuolo del granduca Cosimo vecchio, e fecegli aver provvisione. Avvenne allora, che dovendosi fare la fonte di piazza, molti artefici s'offersero a farne modelli, fra' quali Bartolommeo Ammannati, Benvenuto Cellini, Vincenzio Danti e 'l giovanetto Gio. Bologna, il cui modello per certo fu giudicato il migliore, e però sarebbe stata a lui allogata l'opera, s'e' non fosse stato il timore che aveasi dal granduca di non porre in cimento lo smisurato marmo in cui doveasi intagliare la figura del Nettuno, con darlo in mano di giovane, tutto che valoroso, non avvezzo però per lunga prova a lavorarlo. Gio. Bologna intanto esercitavasi in condurre statue ad instanza di privati cittadini, e per man-

dare oltre i monti. Era l'anno 1558, e dell'età di Gio. Bologna il trentesimoquarto, quando deliberò il granduca Cosimo di mutare al monte comune di Firenze l'antico suo luogo, ch'era appunto, ove oggi abbiamo la camera fiscale, acciò questa stesse sotto il palagio detto del podestà, e quello nelle stanze del magistrato di parte guelfa; ed avendo raccomandata la cura di queste fabbriche a Giorgio Vasari, siccome io ho riconosciuto dagli originali libri delle medesime, esistenti in detto monte, fu a Gio. Bologna data incumbenza di far l'arme ducale di pietra, che oggi vediamo sopra la porta del salone salite le due scale, ch'io trovo, che restò finita del 1559. Nè lascerò di dire, che Antonio di Romolo Crocini celebre intagliatore di legname, insieme con Alessandro di Bartolommeo Botticelli, vi fecero i palchi, ed ogn'altro che far si dovesse di legno; e Zanobi di Poggino Poggini vi dipinse ed indorò l'arme ducale; il che fatto, e sportati dall'uno all'altro luogo reciprocamente tutti gli arredi, libri e scritture, la residenza di ciascheduno degli due magistrati fu al suo determinato luogo fatta trasportare. Ebbe Gio. Bologna per lo casino del granduca Francesco a scolpire il gruppo del Sansone, che ha sotto il Filisteo; al quale fu dato luogo sopra la fontana del cortile de' Semplici, ove fece ancora bellissime bizzarrie di mostri marini, che reggevano la tazza. In questa statua del Sansone parve che Gio. Bologna superasse se stesso, conciofossecosachè gli riuscisse il tenerla alquanto più lontana da un certo ammanierato, che hanno alcune delle cose sue, e per conseguenza assai più simile al naturale e vero. Un bel modello poi di quest'opera fatto di terra pervenne in mano di Gio. Francesco Grazini gentiluomo, che fu molto amico di queste arti. Quella fonte poi fu dal granduca Ferdinando mandata in dono al duca di Lelma in Ispagna insieme con un'altra, ov'era Sansone, che sbarra la bocca al leone, fatta da Cristofano Stati da Bracciano. Per un'altra fonte, pure nel casino da S. Marco,

gettò due fanciulli di bronzo in atto di pescare all'amo. Incominciandosi dunque a cagione di tali opere a sparger la fama di lui per l'Italia, non andò molto, ch'egli fu chiesto da' Bolognesi al granduca per fare, siccome fece, la bellissima fonte che è nota; ed in questo tempo gettò di bronzo un Mercurio, che, insieme con altri suoi getti, fu mandato a donare all'imperadore; ed al duca di Baviera fu mandata un'altra sua statua di marmo d'una fanciulla in atto di sedere. Ebbe poi commissione dallo stesso granduca Francesco di fare una statua di cinque braccia che dovea rappresentare la città di Firenze, in atto di tener sotto un prigione per farla collocare nel regio salone di palazzo vecchio rimpetto alla statua detta la Vittoria, di Michelagnolo Buonarruoti. Fecene egli il modello e poi l'opera, la quale, per vero dire, non corrispose all'eccellenza del modello. Aveva il granduca in questo tempo fatto cavare nell'Elba uno smisurato sasso di granito per farne una gran tazza ad una fonte nel giardino di Boboli, ed avuto a sè Gio. Bologna, così gli parlò: Io ho fatto cavar questo sasso, come tu vedi, per fare una bella fonte per lo giardino; sia dunque tuo pensiero il fare essa fonte in modo, che la tazza faccia onore a te, e l'opere tue alla tazza; ond'egli messa mano all'opera, e condotta la tazza, inventò un bellissimo piede, e sopra la medesima accomodò un esagono con tre figure di marmo rappresentanti tre fiumi, che versano acqua nella tazza figurata per lo mare Oceano, e questi sono il Nilo, il Gange e l'Eufrate, tutti in atto di sedere, che se fossero ritti, alzerebbersi fino a quattro braccia; e 'l basamento adornò con bassi rilievi bellissimi di storie marittime. Nella più alta parte fece il Nettuno, che posando sopra angustissimo spazio si fa vedere per termine della fonte con maraviglia d'ognuno. Essendo stato Gio. Bologna chiamato a Lucca, vi adornò con sue figure maggiori del naturale l'altare del Duomo. Fece poi con suo scarpello la grande statua del granduca Cosimo primo, in testa agli uffizi nuovi

fra le due statue giacenti, una rappresentata per l'Equità, l'altra per lo Rigore, essendone prima stata tolta via quella di Vincenzio Danti scultor perugino. Moltissimi furono i ritratti in bronzo ed in marmo, e l'altre opere che gli furon date a fare in quei tempi, le quali io lascio per brevità, e finalmente diede mano al bel gruppo delle Sabine, che con tanta sua lode fu situato sotto l'arco della loggia, oggi detta de' lanzi, in piazza del Granduca, ed io, per non defraudare il mio lettore delle belle notizie, che abbiamo intorno a questa scultura dall'erudito ragionamento, che Raffaello Borghini nel suo Riposo, libro oggi rarissimo, fa fare in tal proposito da messer Bernardo Vecchietti, a Ridolfo Sirigatti, a messer Baccio Valori ed a Girolamo Michelozzi, tutti e tre cavalieri di s. Stefano, non voglio lasciare di portare in questo luogo le proprie parole di Bernardo, siccome si trovano appresso il Borghino:

Poichè del Nettuno abbiam discorso a bastanza, disse il Michelozzo, ditemi qualcosa, mess. Bernardo, delle bellissime statue di Giambologna figurate per la rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi quest' istoria, e perchè più questa, che altra è stata presa da lui. Avendo Giambologna, rispose il Vecchietto, nel fare molte figure di bronzo grandi e piccole, ed infiniti modelli, dimostrato quanto egli fosse eccellente nell' arte sua, non potendo alcuni invidiosi artefici negare, che in tali cose egli non fosse rarissimo, confessavano, che in fare figurine graziose e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Per la qual cosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al mondo, ch' egli non solo sapea far le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che

far si potessero; e dove tutta l' arte in far figure ignude (dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile) si conosce; e così finse, solo per mostrar l' eccellenza dell' arte, e senza proporsi alcun' istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse, ed avendo condotta quasi a fine quest' opera maravigliosa, fu veduta dal serenissimo Francesco Medici granduca nostro, ed ammirata la sua bellezza, diliberò, che in questo luogo, dove or si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscisser fuori senz' alcun nome, procacciò Giambologna d' aver qualche invenzione all' opera sua dicevole, e gli fu detto, non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitar l' istoria del Perseo di Benvenuto, ch' egli avesse finto per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per lo rapitore, Fineo zio di lei, e per lo vecchio, Cefeo padre d' Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed intesa l' istoria che dovea significare, mostrò segno di maraviglia; del che accortosi Giambologna, il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo, il quale gli concluse, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine; la qual istoria, essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all' opera. Perchè non si poteva egli fare l' istoria di Andromeda, disse il Michelozzo, poichè ella faceva compimento col Perseo, che gli è a lato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori, soggiunse il Vecchietto; il primo sarebbe stato dell' istoria, perchè Andromeda non fu mai da Fineo nè da altri rapita; e se bene mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata su la sala per uccider Perseo, nondimeno, non solo non toccò la fanciulla e non mandò

ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur dell' istoria, dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non avvenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello che hanno osservato gli antichi ed i moderni, di drizzare statue a Dei, a famosi eroi ed a valorosi capitani, e qui si drizzerebbe statua a Fineo uomo d'oscura fama, e che nella medesima impresa, ch' egli osò di fare, rimase perdente e morto: il quarto sarebbe in mostrare d' aver poca invenzione; perchè parrebbe d' aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto, e si conoscerebbe esser stato tolto a rovescio; perchè dove in quest' istoria s' ha da inalzare Perseo, s' inalzerebbe, contro il dovere, Fineo suo nemico; nè ciò sarebbe compimento, perchè essendo tutte l' altre statue di piazza d' istorie differenti, e che si reggono per se sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da questo atto ne fosse seguito alcun buon effetto; anzi saremo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano e poco onorevole. Laonde, per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovar istoria più propria, e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto sodisfatto, disse il Michelozzo, che non sia stata messa in opera cotesta invenzione; ma non v' incresca di grazia di dirmi brevemente come andò la rapina delle Sabine, e come s' accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edificata e di popolo accresciuta Roma, replicò il Vecchietto, non avendo donne, ricercò i convicini popoli che gli volessero concedere delle lor fanciulle per maritarle a giovani romani; la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia d' ottener

quello che con preghi non gli era venuto fatto, e perciò fece con grand' apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi consuali in onore di Nettuno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a veder la festa e la nuova città, fra' quali furono i Sabini colle donne loro, e mentre erano tutti intenti a veder la festa, i giovani romani, siccome era fra loro ordinato, rapirono di braccio a' padri e di grembo alle madri tutte le fanciulle sabine, fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero: di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Himineo, di chiamare il nome di Talassio. È finta adunque la fanciulla rapita per detta Sabina, ed il rapitore rappresenta Talassio, il quale sebbene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui, ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità; ed il vecchio sottoposto dimostra il padre di lei dicendo, come ho detto, l'istoria, che la rubarono di braccio a' padri: e si può ancora considerar Talassio come Romano, che sottopone il popol sabino rappresentato nel vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia stata accomodata la rapina delle Sabine a queste belle statue, disse il Michelozzo; ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento.

Fin qui il Borghino. Doveva dunque Gio. Bologna fare gli studi per sì bell' opera, quando occorsegli il seguente caso: Viveva in quei tempi nella nostra città Bartolommeo di Lionardo della nobil famiglia de' Ginori, uomo

di sì alta statura, che nulla più le mancava, per giungere a quattro intere braccia della misura nostra, che la metà in circa di mezzo soldo, ch'è la quarantesima parte d'un braccio; onde fra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del grande italiano. Questi, tutto che soldato di valore, era uomo pio, e spesso a sua divozione trattenevasi nella chiesa di S. Giovannino de' pp. gesuiti: accadde un giorno, ch'e' vi capitasse Gio. Bologna in quel tempo appunto ch'e' faceva quegli studi, e dato d'occhio alla grande e ben proporzionata persona del gentiluomo, con tanta attenzione e così fissamente andavala osservando, che il Ginori, a cui (per essersi trovato fuori in varie occorrenze di suo stato e fortuna) non mancava da sospettare, ebbe per bene d'andare alla volta sua, e con modo amorevole interrogarlo, s'egli alcuna cosa da lui ricercasse; a cui Gio. Bologna: Nulla più signor ricerco io da voi, che osservare la bella, anzi maravigliosa proporzione di vostra figura; e giacchè voi con gentilezza a tanto m' invitate, io passerò avanti a narrarvi un mio bisogno, ed è, che dovendo io, che sono Gio. Bologna da Dovai, scultore del granduca, faticare intorno ad alcune grandi statue, con che devo rappresentare un certo ratto, stimerei di poter sodisfar molto a me stesso ed all'arte mia, quando io potessi far qualche studio dalle membra vostre: il Ginori, che amorevolissimo era ed amico de' virtuosi, e che forse avea cognizione per fama delle qualitadi dello scultore, perchè di lui molto si parlava in Firenze, benchè non mai veduto l'avesse, subito s'offerse al suo bisogno; onde potè poi lo scultore far da sua persona gli studi, e modelli che fece per la figura di quel robusto giovane che in sì bella attitudine regge quella femmina; quegli dico, che il Borghino volle che rappresentasse la persona di Talassio; il che fatto, Gio. Bologna, per corrispondere alla benignità di quel signore, donogli un bel Crocifisso di bronzo con suo modello.

Terminata la statua, subito che il nostro artefice ebbe appagato se stesso sopra 'l consiglio del Borghino di farla rappresentare il ratto delle Sabine, volle, che la stessa arte sua a se medesima servisse d'un ben aperto pitaffio, che più chiaramente dichiarasse il significato dell'opera; e così diedesi a modellare il mezzo rilievo, in cui con gran copia di figure d'uomini maschi e femmine, e d'alcuni bei cavalli, fece vedere l'intera storia del ratto delle Sabine; poi gettatolo di bronzo, fecelo servire per un bell'ornamento della base, sopra la quale il gruppo dovea posare. Scoperto che fu il nobile lavoro, fu fatta gran festa dalla fiorentina gente, la quale affollavasi d'intorno a quel marmo, tirata dal desio di saziare l'occhio suo della vista di cosa sì vaga e sì nuova. Gli eruditi ingegni fecero a gara a chi con più bei sonetti ed altre spiritose composizioni in lode dell'opera e dell'artefice sapeva esaltarla, che lì presso trovavansi appese: e furono in tanta quantità i componimenti latini e toscani, che, di quegli soli che poterono esser raccolti, ne fu fatto un volume, che si vede alle stampe. Ma perchè rare volte addiviene, che una nobile azione, a cui faccia grande eco la fama, scampi da' morsi dell'invidia, massime di coloro, che camminando per la stessa via di colui che operò, vanno ancora essi in cerca del primo grido, altri anche vi furono che tale opera biasimarono, e soleva raccontare persona antica, che fu di quella scuola, che seguíto lo scoprimento, e corsa la voce di lode per tutta Italia, Prospero Bresciano partisse a posta di Roma alla volta di Firenze, e giunto in piazza così a cavallo, guardò la statua un poco, e poi dato di sprone, con modo disprezzante, disse: E per questa si fa tanto romore! io mi credeva d'aver a vedere qualche bella cosa. Diè volta addietro, ed indi a poco si sentì essersene tornato a Roma.

Moltiplicando dunque al nostro artefice ogni giorno più i lavori, ed agumentandosi il suo nome anche fuori

d'Italia, cominciò la sua stanza ad esser cercata da' primi ingegni, che a queste bell'arti partorisse quel secolo; onde in un subito erasi tutta piena di giovani e fiorentini ed oltramontani di più nazioni, particolarmente fiamminghi, i quali con istraordinaria osservanza il seguitavano, ed ossequiavano, aiutandolo anche nell'opere: fra questi ne' primi tempi fu il principale Pietro Francavilla, di cui parleremo a lungo a suo luogo.

Aveva già il granduca Francesco fatta edificare la regia villa di Pratolino cinque miglia presso di Firenze, quando egli ordinò a Gio. Bologna, che là si portasse a fare opere di sua mano. In quel luogo dunque egli scolpì in pietra alcune statue di villani, e poi coll'aiuto di gran quantità d'uomini, fece lo maraviglioso colosso detto l'Appennino. È questi un gran gigante in atto di sedere in testa ad una gran vasca d'acqua; è composto di pietre, e spugne, e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo capo è una ben capace stanza, che serve per colombaia: e basti il dire, che se questa figura fosse in piedi, alzerebbe cinquanta braccia: ne è da tacersi, come ad alcuni de' discepoli di Gio. Bologna, che eransi adoperati in quel lavoro, ella fu di notabil danno, mercè l'aver eglino, per così dire, persa la mano; perchè dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordinaria proporzione, parea lor sempre di lavorare sopra muscoli dell'Appennino. Uno di coloro, a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio Marchissi da Settignano, il quale si guastò tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna, perchè e' non faceva più cosa che buona fosse, gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto, che il colosso fosse chiamato l'Appennino, siccome fino al presente tempo si nomina, ma non sappiamo già per qual cagione, costandoci per altro verso, ch'egli fosse fatto per rappresentare la figura di Giove Pluvio, così nomato dagli antichi, per quel particolare attributo, che davagli loro

falsa religione di mandar le piogge; del qual Giove fa menzione Tibullo in quel verso:

Et sitiens Pluvio supplicat erba Iovi.

Circa a questi tempi esercitò suo gran talento in far ritratti al naturale, de' quali molti di bronzo, che furon posti nella grotta di Castello, villa de' serenissimi, siccome fece ancora gran quantità di modelli di graziosissime figurine e Crocifissi, che poi formati e gettati di bronzo, rinetti da lui e da' suoi giovani diligentissimamente, andarono attorno con grandissimo guadagno de' medesimi suoi creati, a comodo de' quali egli si metteva a quelle fatiche; ma di questi, per maggior chiarezza del lettore, faremo nota particolare in fine di questa Notizia, acciò si distinguano quegli che furon gettati con suo modello, da quegli che poi furon formati sopra questi, o modellati da Susini, Tacca, ed altri suoi discepoli. Per Simon Corsi gentiluomo fiorentino fece di marmo un ritratto del granduca Francesco così ben finito, che pareva d' argento: poselo il Corsi sopra la porta di sua casa da S. Trinita. Similmente del miglior gusto ch' egli operasse mai, fece di marmo per Gio. Batista Milanesi vescovo di Marsico una bella statua di tre braccia, ch' egli collocò nella testata della viottola del giardinetto corrispondente alla porta nella casa di via Larga, oggi de' Covoni Milanesi. Gettò la bellissima statua di bronzo del s. Luca, che per lo magistrato del proconsolo e consoli del collegio de' giudici e notai, fu posta in una delle facciate d' Orsanmichele, ed è quella che si trova la prima venendo in via de' Calzaiuoli; trovasi fra le memorie del provveditore delle fortezze, il capitano Gio. Batista Cresci, essere stato il peso di questa figura lib. 3963, della base, che fu gettata da Gio. Alberghetti fonditore, l. 282 e mezza, e l' una e l' altra furon collocate nella lor nicchia il giorno degli 16 di novembre del 1602. Trovasi ancora, che mille libbre di bronzo, che in quantità maggiore era avanzato alla costruzione della statua,

fosse fino a' 15 di luglio dello stesso anno venduto all'opera di S. Maria del Fiore per servire in parte al refacimento della gran palla della cupola del Duomo, abbattuta dal fulmine l' anno 1600. Ancora fece un bel Mercurio grande quanto il naturale per lo giardino degli Acciaiuoli. Chiamato a Lucca, fecevi due cappelle con alcune statue. Gettò dipoi a Firenze una femmina in atto di pettinarsi le chiome, per l'altre volte nominata villa di Castello de' serenissimi; per la grotta della medesima alcuni uccelli pure di bronzo, e per la grotticina ch' è dopo la grotta grande di Bernardo Buontalenti, nel giardino di Boboli a' Pitti, dico dietro a quella ove sono i quattro colossi di Michelagnolo, ed il gruppo di Vincenzio de' Rossi colla troia, fece una bella femmina, che fu posta sopra la tazza d'una fonte; figura attitudinata per modo, che osservata da quante vedute si vogliano, apparisce in atto maravigliosamente grazioso. Per Giovangiorgio Cesarino scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch' è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di mazzacavallo, fosse rapita dal suo giardino; e dicesi, che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi. Per lo ricchissimo stipo di ebano, che fu fatto per la real galleria, fece molti bassi rilievi gettati d'oro, che rappresentano fatti del granduca Francesco, siccome più modelli di forze d'Ercole gettati d'argento che pure ebber luogo in essa galleria.

Circa l'anno 1580 fu Gio. Bologna chiamato a Genova da Luca Grimaldi per adornare con sue opere una sua nobil cappella, ch'egli in onore della santiss. Croce aveva edificato nella chiesa di S. Francesco; portossi egli dunque a quella città, e seco condusse il suo ben valoroso discepolo Pietro Francavilla, al quale, con suo modello ed assistenza, fece scolpire sei figure di tondo rilievo, grandi quanto il naturale, con sette storiette di basso rilievo, e sei putti in atto di sedere sopra alcune

cornici, e nelle storie espresse i principali misteri della passione del Signore, il tutto di metallo; perchè, vaglia il vero, in ciò che al getto apparteneva, egli nel suo tempo ebbe pochi eguali. Essendo finalmente l'anno 1587 morto il granduca Francesco, Ferdinando primo suo fratello, che gli fu successore, ordinò a Gio. Bologna il fare gli studi per lo cavallo di bronzo lungo sette braccia, sopra cui doveva essere la statua di Cosimo primo lor padre, per collocarlo in piazza. A questa nobilissima faccenda s'applicò a tutto suo potere l'artefice; e perch'egli è proprio di quei che sanno, il non fidarsi di loro stessi, ma dar volentieri orecchio all'altrui parere, egli comunicato suo pensiero col gran pittore Lodovico Cigoli, e con Goro Pagani, fecene loro far disegni, de' quali più d'uno n'è in vari tempi pervenuto sotto l'occhio nostro; poi condusse il bellissimo cavallo e la statua del Cosimo, che vedesi in essa piazza, con ammirazione non pure degl'indotti, ma eziandio de' peritissimi di quest'arte; e troviamo, che ne fosse fatto il getto a' 28 di settembre 1591, in giorno di sabato; fosse condotto in Piazza a' 7 di maggio del 1594; poi posto a suo luogo sopra la basa; a' 10 di gugno fosse tolta via la capanna di legname, che le stava attorno, con universale allegrezza de' popoli, la quale viepiù s'accrebbe nel giorno de' 14 felice al granduca per la nascita del secondogenito il principe D. Francesco. Pesò il cavallo lib. 15,438 e la statua del gran Cosimo 7716. Adornò i tre lati della proporzionatissima base con tre bassi rilievi di bronzo. In uno rappresentò la coronazione di esso granduca Cosimo, e sopra con bellissime lettere antiche Romane di mezzo rilievo, scrisse le seguenti parole: *Ob zelum relig. præcipuumque iustitiæ studium.* Nell'altro quadro, dopo la conseguita vittoria, egli fece la gloriosa entrata nella città di Siena, e sopra si legge: *Profligatis hostibus in deditionem acceptis Senensibus.* Nel terzo quadro, quando

quei cittadini gli resero obbedienza, e sopra in una cartelletta di marmo è scritto: *Plenis liberis sen. fl. suffragiis dux patriæ renuntiatur.* Il quarto poi, ed ultimo lato adornò con una bella cartella pure di bronzo, colla seguente iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRVRIAE DVCI PRIMO. PIO. FELICI. INVICTO. IVSTO. CLEMENTI. SACRAE MILITIAE PACISQUE IN ETRVRIA. AVTHORI. PATRI ET PRINCIPI OPTIMO. FERDINANDVS F. MAGNVS DVX III. EREXIT A. MDLXXXXIIII.

E per non lasciar notizia, che siami venuta sotto l'occhio, che degna sia di fede, soggiungerò in tal proposito quanto io trovai scritto in un diario di Gio. di Marco d'Agnolo di Marco di Palla Neri oriundo dal Montaio, luogo non molto lungi da Castelfranco di sopra, e della stessa famiglia di san Filippo Neri; il qual manoscritto trovasi oggi appresso Filippo di Marco Neri suo descendente, ed è, che alli 6 di novembre 1591 si cominciarono a cavare le fondamenta in piazza, ove dovea stabilirsi la base del cavallo. Trovo ancora in altro manoscritto, non so di qual tempo appunto [1] che fu la statua, Gio. Bologna, per qualche numero di giorni, volle che l'assito o serraglio che la circondava, restasse in piedi in altezza quanto passasse di gran lunga la giusta misura d'un uomo, e stavasene in alcune ore colà serrato, e mediante certi piccoli fori, vedendo senz'esser veduto, ascoltava quanto dalla gran gente concorsavi veniva detto dell'opera sua. Vi fu un contadino, che dopo aver osservato ben bene il cavallo, proruppe in queste parole: egli ha fatto un bel cavallo, ma e' non gli ha fatto tutto quello ch'egli ha da avere; con che mosse curiosità in chi gli stava vicino di sentirne il perchè: ed allora soggiunse il villano, in modo ch' e' fu sentito da Gio. Bologna: e' non gli ha fatti i calli delle gambe. Or qui è da sapersi, che questi

[1] Così si legge anche nella prima edizione; e per cavarne il senso, crediamo doversi in tal guisa rintegrare questo luogo: *che finita che fu la statua*, *Gio. Bologna* ec.

sono alcuni calli di forma ovale, che in quasi tutti quegli animali si veggono nell'interiori parti delle gambe dinanzi, poco sopra il ginocchio, originati, per quanto dopo lungo esame di tal materia, conclude Carlo Ruini l. 4 num. 14 della sua Anatomia del cavallo dal toccarsi che fanno insieme quelle parti del continovo nel tempo, ch'egli sta rinchiuso nella matrice, non cangiando egli mai il sito delle gambe nel ventre materno, se non un poco, e quando s'avvicina il tempo del nascere; per lo che nella prima creazione dell'animale, e finchè sta nel corpo, in quei luoghi non si possono generare la cotica, nè 'l pelo, e però ve n'appariscono sempre quei segni, e poi nato e per lo moto, e per il riscaldarsi del cavallo, concorrono a quelle parti per esser basse, deboli e fredde, e vicine alle giunture, umori flemmatici, grossi e adusti, che fanno poi nascere quelle ugnelle e quei calli, i quali essendo a principio piccoli e sottili, crescendo cogli anni dell'animale, s'inalzan tanto e si fanno sì grandi, dure e secche, che si spiccano come scorze mature a certi tempi dell'anno, e spiccate appoco appoco, tornano alla primiera loro grandezza, e son chiamate da' Greci *Lichenes Equorum*, e secondo alcuni gravi autori giovano al mal caduco. Gio. Bologna dunque, sentita che ebbe tale censura, uscì da quel volontario suo carcere, ed andossene ad informare che cosa fossero questi calli, e sentitolo, fatta di nuovo coprire la statua con quei modi, che alla sua gran pratica del metallo erano facilissimi, o tagliando o ricommettendo metallo ove bisognava, o affondando, fece rilevare la pelle, e restar l' incavo quanto occorse per far comparire i calli, che paiono naturali e venuti col getto del cavallo medesimo: in che ci rimettiamo alla fede di chi tal cosa ci lasciò scritta.

Avendo i frati predicatori del convento di S. Marco determinato di cavare dall'antico ed umil luogo, dove per lo spazio di presso a centotrenta anni erasi conservato in-

corrotto il sacro corpo di s. Antonino arcivescovo di Firenze, stato religioso di quel convento, il qual luogo era non molto lungi dal coro, per collocarlo in altro più decorosamente, con ispesa però confacevole alle forze loro; quello spirito che aveva eccitato in quei padri tale sentimento, mosse altresì la volontà di due ricchissimi gentiluomini, che furono Averardo ed Antonio di Filippo Salviati, ad offerirsi di condurre a fine lor disegno, e così elessero Giovan Bologna a fare con suo disegno, e di suo scarpello e getto, la gran cappella in essa chiesa di S. Marco, celebre ormai per ornamento e ricchezza in ogni luogo, affine di renderla più degna di conservare in se stessa tanta reliquia, la quale finalmente agli 9 di maggio del 1589, con solenne pompa ed apparato, vi fu traslatata; cosa che rese più piena e più gioconda la comune allegrezza, che fecesi in quel tempo nella città di Firenze per le felicissime nozze del granduca Ferdinando primo colla sereniss. madama Cristina di Lorena. In questa fece Gio. Bologna il bel getto della figura del santo arcivescovo diacente sopra la cassa, quattro angeli maggiori di naturale, più bassi rilievi, e le belle statue di marmo, che vi si veggono, coll'aiuto di Pietro Francavilla, come diremo nelle Notizie di lui. Ma perchè di questa cappella non pure il padre fra Tommaso Buoninsegni frate di detto ordine, con altri, hanno ragionato, ma anche noi medesimi nelle Notizie del Francavilla e del Passignano, altro non è d'uopo il dirne qui. Messe mano poi a fare bellissimi studi di centauri, e particolarmente uno ne fece per gettarlo di metallo, in cui rappresentò il ratto di Deianira; ma il getto poi non seguì, e ne restò alla sua morte nella sua stanza il modello.

Trovasi nell'altra volta notato libro delle memorie e ricordi del 1594 del provveditore delle fortezze il cap. Gio. Batista Cresci, come essendo un giorno il granduca andato a suo diporto alle stanze di Gio. Bologna a Pinti, ed anche per vedere un bel crocifisso di bronzo fatto da lui

medesimo, che poi quell' altezza donò al duca di Baviera, risolvè, che si facesse un Ercole in atto di ammazzare il centauro: e nel tempo stesso comandò, che fosse spedito mess. Iacopo Piccardi a Carrara per negoziare il prezzo d' un marmo d' altezza di sopra cinque braccia, che dovesse servire al nostro artefice per formarvi essa statua. Il tutto fu dal Piccardi eseguito con ispesa di dugento ducati nel marmo condotto a marina, cinquanta per farlo bozzare al modo degli scarpellini, e di cento dieci per condurlo in Firenze. Applicatosi Gio. Bologna di gran proposito al lavoro della bellissima statua, coll' aiuto del Francavilla, come diremo a suo luogo, diedela finita e fuori di stanza agli 19 di novembre 1599. Qualche tempo vi volle per l' aggiustamento delle macchine, sicchè non prima che il dì 8 del mese d' aprile dell' anno 1600 fu collocata sopra la sua base in sul canto, che già nell' antico tempo diceasi il *canto di Panzano*, e poi dissesi, e dicesi fino a' dì nostri, il *canto de' Carnesecchi*, e non il *canto del Centauro*, come ha scritto un moderno, ingannato in ciò dall' aver sentito dirsi talvolta: là dal centauro o presso al centauro; conciossiacosachè l' esser le case di quelle contrade in sul canto dei Carnesecchi, non tolga loro anche l' essere e'l potersi dire vicine al centauro, non già che perciò dir si debbano sul canto al centauro, ma bensì de' Carnesecchi. Questa per certo fu una delle più maestrevoli opere, che formasse mai lo scarpello di Gio. Bologna; ed io risponderei a chi scrisse, per sentenza di non so qual maestro di scherma, che se quell' Ercole scaricasse il colpo, non sarebbe a tiro di colpire il centauro, che, se bene si considera, conoscerassi chiaramente che l' Ercole non istà in atto di percuotere il centauro, ma di ritirare il braccio per metterlo a tiro del colpo; se poi tale mia risposta non piacesse, seguiterei a dire, che forse Gio. Bologna di ciò s'avvidde ancor esso, ma tornando a maraviglia bene quell' attitudine nel suo modello, per questo fece poi la statua di marmo, cioè per

assicurarsi, che ella non avesse mai con sua vergogna a scaricar quel colpo a vôto, e così non avesse a dar materia che altri s'avesse a far beffe di lui.

Mentre che Gio. Bologna tirava avanti la statua del centauro, trovasi essere stato fatto negozio al granduca, che si spedisse a Carrara a cavare tre marmi di cinque braccia; acciò potesse Giovan Bologna, quella finita, subito por mano alle tre statue per collocarsi sopra i sepolcri della real cappella, e ne fu rescritto di doversi a tale effetto spedire colà messer Iacopo Scarpellino, o pure Valerio Cioli scultore stipendiato. I modelli poi, e parte del getto de' medesimi, toccarono a fare a Pietro Tacca suo discepolo, come diremo nelle Notizie di lui.

Abbiamo altresì anche trovato, come, venuto l'anno 1601, il nostro artefice diede per finiti i due angeli di bronzo per lo Duomo di Pisa, che pesati in atto di spedizione de' medesimi, si trovarono in lib. 1206.

Abbiamo per relazione d'un antico di sua scuola, ch'e' facesse per Giovan Vittorio Soderini una testa d' un Giove, maggiore del naturale, che poi venne in mano de' Martelli, e che per lo stesso facesse fare con suoi modelli un giuoco di scacchi di straordinaria grandezza, che accomodavasi sul pavimento d' una gran sala a guisa di schierato campo, ed i giuocatori, stando lì attorno a sedere, accennavano con certe sottili bacchette a' servitori, che ne movessero i pezzi. Per Bernardo Vecchietti fece il disegno della facciata di sua casa da' Ferravecchi, ed in sulla cantonata il bel satirino di bronzo accomodato a modo di potervisi adattare le insigne che in quei tempi usavansi dalla minuta gente in que' giuochi e pubblici trastulli che chiamavansi le Potenze. Intagliò la statua di marmo del granduca Ferdinando per collocarsi nella piazza della città d' Arezzo. Dopo aver condotte tutte queste ed altre belle opere, diede mano a fare per sè una cappella nella chiesa della Santissima Nonziata de' padri serviti, ch' è quella che veggiamo nella te-

stata dietro al coro, e qual cappella fu già della famiglia de' Pucci; adornolla di bellissime architetture di pietra serena, con statua di marmo e mezzi rilievi di bronzo, ne' quali espresse i sacri misteri della passion del nostro Signore: sopra l' altare, ch' è isolato, collocò un Crocifisso di bronzo grande quanto il naturale fatto con suo modello, ed a piè della croce accomodò, con bella grazia, la devotissima immagine della Madonna detta del soccorso, che negli antichi tempi fu, come si dice, di Forese Falconieri, dipoi donata a Gio. Bologna da Paolo Falconieri, per essersi egli offerto di adornarla di preziose pietre e metalli, ed ivi continua quel sacro pegno ad essere da' fedeli con istraordinaria frequenza e devozione adorato, non senza provarne effetti di beneficenzia nelle continue ricevute grazie: dai lati diede luogo a due gran tavole dipinte, l' una per mano di Gio. Batt. Paggi, l' altra di Domenico Passignani, ambidue eccellenti pittori di quel tempo. Nella prima è la natività, nell' altra la resurrezione del Signore, e questa riuscì tanto bella, che 'l Passignano era solito dire, quando nel portarsi a quella chiesa la guardava: Credetemi che quando io sto osservando questa tavola, io rimango attonito, e non posso credere, ch' ella sia di mia mano, tanto mi pare, che sieno risolute l' attitudini, e nobile l' invenzione. Nella testata pose in mezzo alle due nicchie una tavola dipintavi una Pietà, che fu fatta per mano non altrimenti del Passignano, come da un moderno fu erroneamente scritto, ma da Iacopo Ligozzi; siccome ancora errò il medesimo in dire, che quella della resurrezione, che veramente fu fatta dal Passignano, fosse dello stesso Iacopo Ligozzi. Sotto la pittura del Ligozzi accomodò graziosamente il proprio sepolcro, sopra 'l quale fece due statuette di fanciulli con fiaccole volte all' angiù, ed in segno d'amore all' arte ed alla patria, volle che la sepoltura fosse comune a tutti quegli che, di nazione fiamminga, nelle belle facoltà di scultura ed architettura s' esercitassero; e perchè

di tale sua amorevole disposizione non perisse la memoria, furon poi fatte intagliare, in un bene accomodato pitaffio, le seguenti parole : *Ioannes Bologna Belga Mediceor PPR. nobilis alum nus, eques militiæ I. Christi sculptura, et architectura clarus, virtute notus, moribus, et pietate insignis, sacellum Deo sep. sibi, cunctisque Belgis earumdem artium cultoribus P. An. D. M. D. I. C.*

La volta finalmente, che ordinò in forma di cupola, fece dipignere a Bernardin Poccetti pittore eccellente. Giunse la spesa di questa cappella, per quello solo che uscì dall'erario di Gio. Bologna, come s' ebbe per notizia dell' altre volte nominato antico suo discepolo, fino alla somma di sei mila scudi; al che aggiunto il valsente dell' opere, che egli o condusse da per se stesso, o fece con suo avvantaggio condurre a' suoi creati, possiamo credere, ch' ella montasse forse altrettanto più, e questa dicono fosse in parte la cagione, per la quale un uomo, che aveva fatti sì gran guadagni, dopo un corso di vita di 84 anni, lasciasse solamente il valore di dodicimila scudi e non più.

Era già egli pervenuto in età sua assai grave, quando volendo il granduca Ferdinando far collocare la propria statua di bronzo a cavallo nel mezzo della piazza della Santissima Nonziata, siccome nella piazza detta del granduca aveva fatto di quella di Cosimo primo suo padre, diedene la cura a Gio. Bologna, il quale (sebbene attesa la gravezza di sua età, non con tanta squisitezza, con quanta avea condotta quella di Cosimo) ne incominciò il modello del mese di gennaio l'anno 1601; di marzo nel 1603 gettò il cavallo; la figura del Ferdinando il novembre 1605. Ma non ebbe già la contentezza di vederla posta a suo luogo, perchè il cavallo fu condotto in piazza d'ottobre, e la statua di dicembre dell'anno 1608, quando egli già del mese d'agosto del medesimo anno era da questa all'altra vita passato. Trovasi negli altre volte citati libri esser giunto il costo di quest'opera fino alla somma di ducati 7489, e per-

chè quella grande statua erasi fatta con bronzi tolti all'ottomanno nelle guerre navali, volle quel principe, che tal notizia nella cintura che stringe il corpo dello stesso cavallo, con poche e chiare parole fosse espressa in modo, che legger si potesse di sotto in su. Molti bell'ingegni fiorentini si studiaron perciò di fare, chi distici e chi altri componimenti, desiderando ciascuno d'ottenere il pregio d'avere appagato l'ottimo gusto di quel signore; onde in breve ora veddonsene uscir fuori infiniti; ma un solo verso finalmente, parto del bizzarrissimo cervello di Giovanni Villifranchi volterrano, allora segretario di D. Virginio Orsini, conseguì la lode del più bello, anzi in quel suggetto, e per la felicità e per la brevità e chiarezza con cui per esso ogni cosa fu narrata, di singularissimo ed impareggiabile, e fu quello', che noi per entro quel cingolo leggiamo scritto, cioè:

Dei metalli rapiti al fero Trace.

È da correggiersi l'errore di un moderno, che attribuisce questa statua a Pietro Tacca discepolo del nostro Gio. Bologna; ma non fa di mestieri a noi affaticarsi molto in provare nostra contraria asserzione, sì per essere la cosa ancor fresca, sì perchè ne abbiamo gli attestati, non solamente dalle pubbliche stampe e da' manoscritti e ricordi privati; e perchè noi medesimi ne conserviamo originalmente le notizie di mano di persona antica, che forse si trovò a gettarlo; ma, quel che è più, perchè lo caviamo da' pubblici libri sopra citati, ne' quali fra l' altre cose apparisce esserne importate le spese fattesi fino a' 14 del mese di febbraio del 1606, la somma di settemila centosettandue ducati, che poi s' accrebbe fino agli scudi settemila quattrocentosettantanove, da noi sopra accennati; devesi però scusare chi scrisse, per cagione che diede al suo inganno, l'inscrizione che si legge in una cartella della base alludente alla nobile 'mpresa dell'api, che fecevi collocare la gl. mem. del granduca Ferdinando II nel 1640, e non alla statua,

e ciò fece egli per le cagioni, che potendosi leggere appresso d'altri scrittori, non istò io qui a portare; dirò solo che l'impresa dell'api, che si tengono in mezzo il loro re, e 'l motto *Maiestate tantum*, fu parto dell'erudito ingegno di Scipione Bargagli di Siena, che scrisse d'imprese; ed il motto è tolto da Plinio nel Trattato dell'Api, e che al Bargagli fu in ricompensa da quel serenissimo donata una catena d'oro. Venuto l'anno 1604, egli messe mano al terzo cavallo di bronzo, sopra il quale doveva essere la figura d'Arrigo IV re di Francia, di che a suo luogo parleremo. Del 1606 incominciò il quarto cavallo colla statua del re Filippo III per mandarsi in Spagna, e già era questo a ragionevol termine ridotto, quando passando per Firenze Concino Concini fiorentino, che fu maresciallo d'Ancre, accalorò talmente con suoi uffici la terminazione del già incominciato per Francia, che a Gio. Bologna convenne applicarsi a questo, ogn'altro lavoro tralasciato. E già avealo quasi condotto a fine, quando piacque al cielo di chiamare a sè il valoroso artefice, l'ottantesimoquarto anno di sua età, e così egli con segni d'ottimo cristiano, e coll'assistenza continua di maestro Giulio de' servi suo confessore, il giorno de' 14 agosto del 1608, diede fine a' suoi giorni ed al suo operare, e nella sepoltura da sè fatta nella sua cappella della Nonziata fu onoratamente sepolto. Uomo per certo, la cui fama avrà vita finchè viveranno al mondo i marmi ed i bronzi con cui egli in tante parti del medesimo fece risplendere la propria virtù, la quale veramente spiccò a gran segno in tutte le cose dell'arte sua; ma singularmente nello sveltire e risolvere dell'attitudini, particolarmente degli ignudi, i quali si veggono benissimo atteggiati, e la veduta loro da tutte le parti mostra tanta grazia, sodezza e risoluzione, quanta mai altri ne possa in essi volere o desiderare. Fu Gio. Bologna uomo piissimo, diligente e pronto a fare altrui piacere e servizio, ed a comunicare i propri talenti; e non pure

per natural genio, ma eziandio per essere stato fatto cavaliere di Cristo, e per aver avuto dall' imperadore patente di nobiltà, tenne sempre se stesso in posto molto decoroso e civile. Fu piccolo di statura sì, ma carnoso e massiccio, e di tanta sanità, che fino negli anni della decrepitezza reggeva alle fatiche, e conservava una sì soda dentatura, che battendo a bello studio forte i denti insieme, faceane sentire il suono fin da lontano. Risentivasi però da una gamba nella quale, dopo accidente di rottura accorsagli nel saltar da una finestra, restò sempre quel difetto. Fu amicissimo di Gio. Strada pittore fiammingo, la cui casa frequentò del continuo, non solo per essere suo paesano e dell' arte del disegno, ma per la comodità che glie ne porgea la vicinanza dell' abitazione, per esser quella dello Strada sul canto di via della Colonna rimpetto a Cestello, e quella di Gio. Bologna in Pinti, ove poi abitò Pietro Tacca stato suo discepolo. Ebbe moglie, che fu per patria bolognese, ma presto ne restò vedovo senza figliuoli; onde desiderando pure di lasciar suo avere ad alcuno che gli fosse alquanto congiunto di sangue, erasi fatto venire a Firenze un suo nipote di sorella: ma questi pure, in tenera età, si morì. Fu più volte visitato da una sua sorella, che veniva insieme con suo consorte chiamato Iacopone Campana: a questa fu egli assai cortese, e nel suo partire l'accompagnò fino a Milano. Con tale occasione volle vedere Pavia, Venezia ed altre città di Lombardia, accompagnatovi con lettere di gran favore del granduca, ma assai più e meglio dalla gran fama del proprio nome, che saputo, senz'altro più, bastò a far sì che in ogni luogo gli fossero fatti onori, e a noi basterà accennarne alcuni che gli fecero i professori dell' arte, per maggiormente far apparire la stima e 'l concetto in che fu avuto questo grand' uomo. In Milano fu banchettato dal Procaccino, ed in Venezia dal Tintoretto; e questo, oltre a' molti applausi ed accoglienze che gli furon fatti da altri gran

maestri, che in quei tempi fiorivano in quelle nobili città. Tornato a Firenze, fecesi venire un altro suo nipote di sorella, con promessa di lasciarli suo avere, siccome poi fece, con farsi promettere altresì di rimanersi dopo sua morte in Firenze, attendendo all'arte della scultura, che egli già avevagli incominciata ad insegnare; ma quella seguita, ebber tanta forza le preghiere del padre e della madre sua, venuti qua a posta, che egli fatta aperta dichiarazione di non voler continovare in tale studio, deliberò di partirsi; e perchè Gio. Bologna aveva instituito fideicommisso sopra suoi beni stabili, fra' quali era un podere nell'Antella statogli dal G. D. donato, oltre a dodici mila scudi d'onorario, quando fece il caval di piazza, dicesi, ch'eglino ottenessero di poter il tutto vendere per rinvestirne il ritratto nella propria patria. Quella stessa virtù e bontà, ch' aveva reso Gio. Bologna plausibile per l'Europa tutta, ove furon portate sue opere, fecegli altresì guadagnare a gran misura l'amore de' serenissimi granduchi di Toscana, da' quali, oltre ai ricchi onorari, ed oltre al comodo della bella abitazione nella via di Pinti, accomodata all'uso ed a servigi d'ogni nobile cavaliere, coll' aggiunta d'ogni comodità di fornaci, macchine ed ogni altra cosa necessaria all'arte, conseguì una provvisione di quarantacinque scudi il mese, de' quali somministravane il pagator Mattei venticinque, e venti la generale depositeria di S. A. S. Trassene tutto il bisognevole per un cavallo, e talvolta per due, e di più quanto egli consumava in carbone ed altro, che lasciamo di dire, per non esser prolissi nel nostro racconto.

Molti furon i discepoli di Gio. Bologna, che troppo lunga cosa serebbe il raccontare, ma di questi il primo e principale fu Pietro Francavilla fiammingo, Anzirevelle tedesco, Adriano fiammingo, Antonio Susini, Francesco della Bella e Guasparri suo fratello fiorentini, e finalmente Pietro Tacca da Carrara, che dopo la morte del maestro abitò

sua casa e stanze in Pinti come sopra dicemmo, e dal granduca fu provvisionato per titare a fine il cavallo per Francia, ma giacchè di questo cavallo ragioniamo, diremo, che questo poi restò finito l'anno 1611 e bene accomodato in casse, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30 d'aprile 1612. Ma noi tragghiamo da lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni fiorentino discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia, vi fu dichiarato scultore del re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la basa, ove poi fu posato il cavallo; che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima che verso la fine di giugno del 1614 fosse in Parigi, accompagnatovi (siccome in altre scritture abbiamo riconosciuto) da maestro Antonio Guidi cognato del Tacca medesimo. E giacchè parlammo del Bordoni fiorentino, sappiasi per ora, che questi fu figliuolo di Bartolommeo padre di Iacopo canonico di S. Lorenzo, poi degno priore dello spedale di S. Paolo de' convalescenti, e fu fratello di Lorenzo padre di Cosimo dottor medico e filosofo rinomato, che, mentre io queste cose scrivo, vive nella patria nostra a tutti carissimo; ma di Francesco Bordoni parleremo più diffusamente in altro luogo: frattanto non lasceremo di dire, come il peso del cavallo, bello e finito, con sua figura sopra, giunse al numero di 12,400 libbre, chè tanto abbiamo da pubbliche scritture riconosciuto.

Fu ancora data al Tacca l'incumbenza di finire il cavallo sopravi la figura di Filippo III re delle Spagne, che l'anno 1616 fu dal granduca comandato inviarsi a quella volta, coll'accompagnatura pure d'Antonio Guidi, lo stesso che aveva condotto l'altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d'uno scarpellino, d'un muratore e di un maestro di ruote e carri, provvisti di più macchine da tirare, atteso lo viaggio di più di dugento miglia, chè fu detto che dovesse esser condotto per terra; e per dover questi tali assistere al muramento della basa colle car-

telle pure di metallo, che pesarono libbre mille centotrenta, ed al posare del cavallo sopra la base.

Il Tacca medesimo finì ancora una grandissima statua della regina Giovanna d'Austria moglie del granduca Francesco, la quale statua, io trovo che fosse stata destinata per collocarsi sopra una colonna, che doveasi alzare nella piazza di S. Marco; ma il caso occorso della rottura della colonna [1] diede cagione al non potersi tale risoluzione mandare ad effetto; e così fu la statua, mutatane alquanto l'effigie, [2] (come da noi sarà narrato più a lungo nella vita del Tacca medesimo) fatta rappresentare una Dovizia, alla quale fu dato luogo in testa allo stradone di mezzo del giardino di Boboli a' Pitti colla seguente inscrizione [3]:

Pario è marmore signum copia hic posita sum
A. D. MDCXXXVI.
Memoria eternum ut vigeat, quod omnis fere
Europa dum funestissimo arderet bello et Italia
Caritate annonæ laboraret, Etruria sub
Ferdinando II, numinis benevolentia, pace
Rerum optima, atque ubertate frueretur [4].
Viator abi
Optimum principem, sospitem expostula
Tusciæ felicitatem gratulare.

Dico finalmente, che un ritratto al vivo di Gio. Bologna, dipinto per mano del Bassan vecchio, testa con bu-

[1] La colonna di cui si parla fu risotterrata nel mezzo della piazza di S. Marco il dì 20 settembre 1756, giacchè ivi era stata altra volta sepolta. — MANNI.

[2] Nella mutazione dell' effigie si dice, che si servisse di Bastiano Salvini, il quale tenendo davanti un ritratto della principessa della Rovere, di cera, e questo nell' andare a desinare essendo del mese d'agosto lasciato a caso agli ardori del sole, si trovò strutta tutta la testa. — MANNI.

[3] Si dice parto della penna di Francesco Rondinelli. — MANNI.

[4] Altri ha letto *Fruebatur*. — MANNI.

sto, fatto (siccome credesi senz' alcun dubbio) nel tempo ch' egli viaggiò in Lombardia, conserva fre le sue più care cose quegli che scrive. Questo ritratto, che a parer dei professori dell' arte, è de' più belli, che veder si possano di quel gran maestro, è quello stesso, che fino in quei tempi fu intagliato e dato alle pubbliche stampe, siccome ne mostra una carta, che pure tiene appresso di sè lo stesso scrittore di queste Notizie. Carlo van Mander pittor fiammingo dice, che un altro ritratto di Gio. Bologna fu colorito al vivo da Hans de Achen pittor di Colonia, il quale veduto dall' imperadore, diede al pittore tanto credito appresso quella maestà, che dopo averlo per più anni desiderato al proprio servizio, finalmente avutolo, gli fece condurre alcune opere; e poi a proporzione della sua virtù e della propria generosità, il ricompensò; e tanto basti aver detto intorno alle notizie di Gio. Bologna.

Appresso sarà nota de' gruppi, che si fanno di bronzo co' modelli di Gio. Bologna, oltre alle figure semplici di crocifissi, ed altre figure di maschi e femmine ed animali bellissimi.

Il gruppo delle Sabine alto circa un braccio fiorentino.

L' Ercole che ammazza il centauro.

Il centauro, che rapisce Deianira.

Il cavallo ucciso dal leone.

Il toro ucciso dal tigre.

La femmina che dorme e 'l satiro che la guarda.

Il Mercurio volante.

Il cavallino che sta in su due piedi.

L' altro cavallo camminante.

Il villano col frugnolo.

La femmina che si lava.

Quattro forze d' Ercole.

Il leone camminante.

Fra le figure semplici sono più bellissimi crocifissi.

NOTA

Dicemmo di sopra, che il canto, che oggi chiamasi de' Carnesecchi, in antico tempo era chiamato il canto di Panzano, sopra di che avendo noi (oltre a quanto se ne possa trovare altrove) una bella notizia, stimiamo che non sarà cosa spiacevole il notarla in questo luogo, per le varie cognizioni, che e rispetto al canto stesso ed all'antica via, ed a più fatti di que' tempi, ella potrà apportare degne di riflessione e di memoria, e questa è tratta dall'archivio fiorentino, da un'istrumento, copia del quale, in autentica forma si ritrova appresso l'altre volte nominato dot. Gio. Renzi, nella cognizione di nostre antichitadi espertissimo:

1327. *Ind. x, die 17 maii. Ubertinus olim Rossi de Strozzis, et Techinus olim ser Rinaldi florentini cives officiales pro comuni flor. deputati ad vendendum certum terrenum, positum iuxta muros veteres, etc. et pecuniam inde percipiendam, convertendam, in solutione quorundam terrenorum, et aedificiorum missorum, et mictendorum in via Novella de Panzano, que protenditur usque in plateam novam S. Mariæ Novellæ ut praedicta patent ex actis ser Grazioli D. Conradi de Mutina not. reformationum in 1327 Jnd. x, die tertio intrant. mens. februar. Vice et nomine dicti comunis, et pro ipso comuni vendiderunt etc. Ranerio Lapi Bianciardi pp. S. Petri in Gattolino recipienti etc. pro D. Tora eius matre, et uxore ol. d. Lapi, et de pecuniis d. D. ementi, quoddam terrenum cum solo et fundamento antiquo muri d. comunis positum in pp. S. Laur. de Floren. cui toti, a 1. 2. et 3. via, 4. terrenum ser Guaschi Nardi not. Quod terrenum mensuratum fuit per magistros Gherardum Chiari pp. S. Petri Maioris, et Peruzzum Cini pp. S. Donati de Vecchis geo-*

metras, et repertum esse brachia quadra 1430 vel quasi etc. Et pro precio, d. rei venditæ fuerunt confessi dd. venditores recepisse a d. Ranerio emente pro d. Domina Tora pro toto d. terreno mensurato ad rationem solidorum quatuor et denar. trium fp.; pro quolibet brachio quadro libras trecentas tres, et solidos decem et septem, et den ar. sex fp.; in qua summa intrarunt floreni auri nonaginta unum libræ tres solid. tres et den. undecim fp:, quolibet computato floreno libris tribus, solid. sex, et den. uno fp.; de quibus vocaverunt se bene pagatos etc. Quibus Ubertino et Techino venditoribus omnia et singula volent. et confitent. præcep. Guadant.

Item die 18 d. mens. maii Ubertinus olim Rossi de Strozis, et Techinus ser Rinaldi pp. S. Mariæ Ugonis offic. pro com. flor. deputati, super refectione, et cumplemento viæ novellæ de Panzano: considerantes et attendentes æstimationes iamdiu factas de domibus destructis et terrenis occupatis factas fuisse cum magna deliberatione per homines discretos, et in talibus espertos, ipsus æstimationes, et qualibet earum approbaverunt et affirmarunt et ordinarunt, quod omnibus et singulis, quibus satisfieri debet, secundum æstimationes prædictas pro huismodi domibus et terrenis solvatur et satisfiat in ea quantitate, in qua huiusmodi domus et terrena æstimata, etc.

Item die 20 iulii sequentis ser Cione domini Ranerii Bondonis not. confessus se habuisse a Techino ser Renaldi, et Ubertino de Strozis official. comunis floren. pro triginta brachis quadris cuiusdam sui terreni missi in Via novella, quæ incipit ab angulo Panzani, et protenditur usque in plateam novam S. Mariæ Novellæ, ad rationem solidorum decem, pro quolibet brachio quadro, in summa librarum quindecim fp. de quibus etc., et idem fecit eis pro dicto comuni recipientibus

finem quietationem et pactum de ult. non petendo, et promisit contra non facere, etc. pœna dupl. dam. et oblig. rerum cui præcp. etc.

Ego Lapus quondam Giannis Ricevuti de Florentia imperiali autoritate ind. ordin. et not. pub. præd. etc. omn. dum sic agerentur interfui, et ea rog. scribere, scripsi, subscripsi, etc. et public. etc.

Abbiamo fatta la presente nota, non tanto per i fini sopra accennati; quanto acciocchè resti corretto uno sbaglio che fu preso dallo stampatore del nostro Vocabolario Toscano dell'arte del disegno nelle aggiunte, là dove alla voce *Agrimensore* avendo noi citato lo stesso instrumento de' 17 maggio 1327, in vece di dire *Ubertinus olim Rossi de Strozis*, come veramente è scritto nell' originale instrumento, egli notò *Ubertinus olim Strozæ de Strozis, etc.*

NOTA

In quanto scrivemmo di sopra, pagina 128, intorno alla statua che asserivamo fatta da Gio. Bologna per Gio. Batista del Milanese vescovo di Marsi, fummo ingannati da un manoscritto di quei tempi medesimi, perchè non ci venne fatto il riscontrare, come di fare siamo soliti per quanto ci è possibile, e coll'opere medesime e con altre indubitate testimonianze. La qual cosa essendoci sovvenuta dopo l'impressione di quel foglio, abbiamo voluto riconoscer la statua ed altro ch'è occorso, ed ora retrattando quanto intorno ad essa dicemmo, affermiamo, che la figura (che doveva rappresentare la Temperanza) non fu opera di Gio. Bologna, ma di Gio. Caccini scultor fiorentino, che la condusse assai di buon gusto.

ORLANDO FIACCO[1]

PITTORE VERONESE

Discepolo di Francesco Torbido, *detto il* Moro.
Nato. . . ., morto. . . . Fioriva del 1560.

Il Ridolfi dice che da alcuni era tenuto, che Orlando Fiacco fosse discepolo di Batista del Moro e da altri, forse intendendo del Vasari ch' egli imparasse l'arte dal Badile, per esser (come e' dicevano) quelle maniere d'un simil modo; ma se si vorranno considerare i tempi ne' quali tanto Gio. Batista del Moro, quanto esso Orlando fiorirono, che furono gli stessi, ed i tempi ne' quali fiorì Francesco Torbido, detto il Moro, si troverà esser più verisimile l' asserzione del Vasari, che scrisse la sua storia, come s'è detto altrove, circa ad ottant' anni innanzi al Ridolfi. Fu in persona in quelle parti, ed ebbe amicizia e corrispondenza con molti di que' pittori ne' tempi medesimi, che vivevano questi maestri. Dice dunque il Vasari che Francesco Torbido, detto il Moro, fosse il maestro di Batista del Moro e d'Orlando Fiacco, e noi crediamo, che così sia. Fece dunque Orlando una figura d'un s. Zeno, nella tavola dell' India di esso santo in Verona, ed un'altra pure del santo con alcuni ritratti; aggiunse ad un quadro cominciato dell' India medesimo, per la sala del consiglio di quella città, e, pe 'l capitolo di S. Nazzaro, dipinse

[1] Di Orlando Fiacco parla con lode il march. Maffei nella part. III, cap. VI della sua Verona illustrata. — Manni.

un Cristo mostrato a' Giudei da Pilato, e per la stessa chiesa un Crocifisso colla s. Maria Maddalena. Operò bene in ritratti al naturale, de' quali moltissimi fece in Verona; onde ritrasse i primi prelati, ed altri insigni uomini dei suoi tempi. Fra questi i cardinali Caraffa e Lorena, i due vescovi Lipomani, il celebre capitano della repubblica di Venezia, Astorre Baglioni e la signora Ginevera Salviati di lui consorte; similmente Andrea Palladio architetto celebratissimo della città di Vicenza, e fino il medesimo Tiziano fu da lui ritratto al naturale. In somma fu uomo di gran valore. Visse però in istato di non molta fortuna, e poco avanzato in età finì il corso della sua vita.

BENEDETTO CALIARI

PITTOR VERONESE

Fratello di Paolo Caliari [1], *e di lui discepolo. Nato* 1538, *morto* 1598.

Se gli uomini ben conoscessero quanto conferisca non solo alla tranquillità dell'animo, ma ancora alla conservazione ed avanzamento delle proprie famiglie l'astenersi da quelle cose, che per l'innato desiderio, che ha chicchessia di sovrastare al compagno, mille risse cagionano, non ha dubbio alcuno, che vedrebbesi in molte di esse stabilita ogni sorta di virtù e con quelle le ricchezze e la gloria, in modo molto diverso da quello che per lo contrario operare bene spesso si vede addivenire. Fu conosciuta questa verità nella non mai a bastanza celebrata famiglia del gran Paolo Veronese, il quale, come che chiarissimo sopra ogni credere fosse nell'arte della pittura, e quella avesse insegnata a Benedetto Caliari suo fratello ed a Carletto e Gabbriello suoi figliuoli, non isdegnò tenersegli in aiuto dell'opere, e quel che è più, fra esso Benedetto, del quale ora siamo per dare alcuna notizia, e Carlo e Gabbriello nipoti, passò così buona corrispondenza, che lontani da ogni gara e contesa, seguitando la maniera ed i costumi di Paolo lor primo esemplare, vollero più volte operare insieme, accomunandosi non meno gli emolumenti che gli onori. Diedero

[1] Di Paolo e di Benedetto Caliari parla il march. Maffei nella parte III, cap. VI della Verona illustrata.

fine questi tre artefici a molte opere che alla morte di Paolo, seguíta l'anno 1588 eran rimase imperfette. Valse Benedetto, tutto che per altro universalissimo fosse, più nell'opere a fresco, che nelle a olio, e molto nelle architetture. Di sua mano dipinse in villa di Stia de' signori Mozzenighi sopra la Brenta, storie della famiglia loro, ed in altre ville del Padovano operò molto. Similmente nel cortile de' Mozzenighi a S. Samuele dipinse a chiaroscuro bellissime storie degli antichi romani, ed una facciata di casa Barbara, oggi de' Nani alla Giudecca, con istorie d' Ercole ed altre favolose rappresentazioni. Nella sala del vescovo di Trevigi colorì molte storie rappresentanti parabole dell' Evangelio, e nella sala dello scrutinio rappresentò la strage fatta dal doge Domenico Michele sotto al Zaffo nella condotta fatta in Soria di grande armata in soccorso de' cristiani contro gl' infedeli; e condusse altre opere, che per brevità si tralasciano. Fu Benedetto più che mediocremente instrutto in lettere, e compose assai bene in versi volgari in stile satirico, con che graziosamente riprese i difetti di quel secolo. Amò teneramente Carlo e Gabbriello suoi nipoti, i quali finalmente lasciò eredi di molte facoltà alla sua morte, che seguì l'anno 1598; ed essi diedero fine a molte delle di lui opere restate imperfette, e particularmente al bel quadro della manna, ch' è in Venezia nella cappella del Sagramento nella chiesa de' SS. Apostoli.

GIOVANNI STRADANO[1]

PITTORE DI BRUGES

Discepolo di Pietro Lungo. *Nato* 1536, *morto* 1605.

Della nobilissima famiglia Strada [2], che poi si disperse a cagione d' omicidio fatto nella chiesa di S. Donaes, cioè S. Dionisio in Bruges l'anno 1527, nella persona di Carlo di Goede XIII conte di Fiandra, nacque Giovanni in essa città di Bruges l' anno 1536. Nella fanciullezza, sotto la disciplina del padre, fino all' età di dodici anni, attese al dipignere, poi essendogli morto il padre, studiò per lo spazio di due anni appresso a Massimiliano Franco, poi se n' andò in Anversa e s' acconciò con Pietro Lungo olandese, nella scuola del quale in tre anni, che vi dimorò, fece tanto profitto, che cominciò ad operar sopra di sè. Di questo pittore, del quale ora intendiamo parlare, scrisse tanto accuratamente, e con sì puntuali notizie, Raffaello Borghini in tempo ancora ch' ei viveva ed operava in Firenze, che ben si vede aver egli avuto da lui medesimo tutto ciò ch' egli disse; ma perchè in quattro parole che parlò di lui il Vasari, alquanto s' avvantaggiò, ponendolo fra' suoi creati, ed altro dicendo che poco si conforma con quello che, quattordici anni dopo la morte del Vasari, scrisse il Borghino, come bene potrà vedere chi leggerà l' opere dell' uno e dell' altro; io che desidero

[1] Stradanus o da Strael, presso il Descamps.

[2] Strael, presso il citato autore.

di dare il suo dovere a quello che a molti segni riconosco esser più vero, ed ancora per rendere alla Fiandra, colla notizia dell'opere di questo cittadino, alcuna parte di ricompensa per le belle notizie altresì ch'ella ha dato all'Italia de' suoi rinomati pittori, mi farò lecito (oltre a quanto ne ho trovato io medesimo) il portare in questo luogo, in sustanza, parte di quello, ch'esso Borghino disse di quest'uomo, il quale, quando non mai per altro, per essere stato tanto universale in tutti gli esercizi dell'arte, merita che ne sia illustrato ogni dì più il nome e la memoria; e ciò nello stesso tempo servirà per dar belle cognizioni di cose appartenenti alla patria nostra a coloro a' quali non fossero pervenuti gli scritti del Borghino, che ormai tanto sono stati desiderati e cercati, che ne' nostri tempi pochi esemplari se ne trovano. È dunque da sapersi, come Gio. Strada, dopo avere in essa città d' Anversa fatte molte opere in pittura, sentendo la fama che per tutte quelle parti correva de' pittori italiani, deliberò di passarsene in Italia. Per tale effetto si portò a Lione, dove, in aiuto di Cornelio dell'Aia pittore del re Enrico, operò in varie pitture, e dopo sei mesi se n'andò a Venezia, dove pure anche operò. Quivi avendo sentito da un maestro d'arazzi del granduca Cosimo l'opere magnifiche che si facevan fare in Firenze da quel gran principe, qua se ne venne, dove fu adoperato in fare i cartoni degli arazzi per quell'altezza, ne' quali rappresentò il carro del sole, i fatti di Giosuè, con altre invenzioni. Quindi se ne passò a Reggio, chiamatovi dal commissario del papa, dove dipinse una sala con alcune camere a fresco, e fecevi alcuni ritratti. Tornò a Firenze, e l'anno del giubileo se ne partì alla volta di Roma, dove disegnò tutte l'opere di Michelagnolo e Raffaello, e tutte le più belle opere di scultura degli antichi. Poi fu posto a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: lavorò in compagnia di Cecchin Salviati, e prese in gran parte la

maniera di lui. Tornato a Firenze dipinse, per Eleonora di Toledo moglie del granduca Cosimo, in un terrazzo del palazzo vecchio, tutte le principali città d'Italia. Dipoi, per esso granduca Cosimo, rappresentò in una gran tavola la giornata seguíta fra 'l marchese di Marignano e Piero Strozzi, la qual opera fu posta in una soffitta delle stanze nuove dello stesso palazzo. Venuto poi al servizio del granduca Giorgio Vasari, al quale furon date le principali incumbenze di fabbriche e pitture, che la regia magnificenza di Cosimo destinava di fare, tanto per abbellimento del palazzo che della città, volle che Giovanni gli fosse in aiuto, e fece di sua mano in sul piano della sala dell' oriuolo, in quattro tavole a olio per i soffitti di quattro camere dove abitava la principessa, i fatti di virtuosissime donne ebree, romane, greche e toscane, dico delle Sabine, della regina Ester con Assuero, di Penelope e della bella Gualdrada Berti fiorentina, con fregi proporzionati alle storie. Postosi poi a lavorare sopra di sè, dipinse per lo monastero di Chiarito un' assunta, ed un Cristo nell' orto piccole tavole, ed in un oratorio di S. Clemente, a fresco, la passione del Signore. Fece poi la grande e bella tavola che si vede nella chiesa della Santiss. Nonziata, stimata la più bell' opera che uscisse di sua mano, in cui è figurato Gesù Cristo crocifisso fra due ladri in atto di parlare al buon ladrone, Maria Vergine, s. Giovanni e la Maddalena, tutti in piedi, un soldato, che prepara la spugna per porgerla all' agonizzante Signore ed i ministri in atto di mettere la sorte sopra le vesti, con altre bellissime figure a cavallo, tutte maggiori del naturale. Da' lati dell' altare negli spazi della muraglia, d' assai nobil maniera sono pure di sua mano dipinte a fresco due belle figure di profeti, con altri ornamenti. In S. Croce è di sua mano la tavola dell' ascensione, quella del battesimo in S. Maria Novella, ed in S. Spirito lo scacciar de' venditori dal tempio. È anche di sua mano

un cenacolo in tela a olio a Monticelli, e tutta la cappella a fresco nell' orto de' frati serviti. Nella venuta a Firenze della regina Giovanna d' Austria, fece l' arco trionfale al canto ai Tornaquinci, con molte belle storie, figure e prospettive. È difficile a raccontare la gran quantità d' altri cartoni che ei dipinse poi per gli arazzi del granduca Cosimo. Fra questi fu la storia della dea Pomona e del dio Termine; quella di Saturno; nove pezzi della vita dell' uomo, d' Ulisse e del re Ciro; nove pezzi di storie della guerra di Siena; la storia de' fatti del magnifico Lorenzo de' Medici, del sig. Giovanni, di Cosimo vecchio e di papa Clemente. Per venti stanze del poggio a Caiano fece pure i cartoni per gli arazzi, dove, con invenzione dello stesso granduca Cosimo, fece vedere le cacce che si fanno di tutti gli animali quadrupedi, co' diversi modi d' uccellare e pescare. Fu poi chiamato a Napoli da D. Gio. d' Austria per dipigner i suoi fatti militari, e seguitollo in Fiandra, finchè quel principe venne a morte. Tornato a Firenze e trattenutovisi alquanto, fu di nuovo chiamato a Napoli, dove nel monastero di monte Oliveto per Fabrizio di Sangue dipinse una cappella a fresco co' misteri della Madonna e miracoli di Cristo, e nella tavola a olio l' annunziazione di Maria Vergine, e ve ne cominciò un' altra sopra il dormentorio de' frati, che fu poi finita da Scipione suo figluolo. Venutosene di nuovo a Firenze, si diede a far disegni ed invenzioni per l' intaglio, che poi furono intagliate da Filippo Gallè in Anversa, e dal Goltzio. Tali furono diverse cacce con fregi attorno, un crocifisso, un ascensione, un Cristo che scaccia i venditori dal tempio, un cavallo napoletano in carta reale e dodici cacce in minor foglio; diverse storie d' esempli di buon governo di principi e di donne illustri romane; le quattro stagioni col sole; la vita dell' uomo, ed in quattro tondi il giudicio d' Iddio. Un libro de' fatti militari del sig. Gio. Medici; le guerre di Siena; l' incoro-

nazione del granduca Cosimo; le cacce de' quadrupedi, uccelli e pesci, ed un bellissimo libro de' cavalli d' ogni provincia, tanto ben osservati, che veramente è una maraviglia, scorgendosi tra l' uno e l' altro minutissime differenze e così belle proprietà in ciascheduno, che non è possibile a raccontare. Similmente fece l' invenzioni per gl' intagli de' fatti degli apostoli; quaranta pezzi di misteri della passione del Signore; una carta della natività di Cristo; una della morte, ed una della resurrezione; una di s. Agata, di s. Agnesa e di s. Lucia, e per lo cavaliere e senatore Baccio Valori, dipinse un Cupido e Venere quanto il naturale, che oggi si trova tuttavia in casa dell' altre volte nominato cavaliere Alessandro Valori suo nipote. Dipinse per le case di più cittadini molti quadri, per lo sacro eremo di Camaldoli, per la Vernia, Certosa e Loreto. Ma belli al pari d' ogn' altra sua opera sono due quadri in tavola di figure d' un braccio o poco più, che si veggono tuttavia in Firenze nella nobil cappella domestica del palazzo e giardino presso alla porta a Pinti, che fu di Bartolommeo Scala segretario della già fiorentina repubblica, e poi fu della s. m. d' Alessandro cardinal de' Medici arcivescovo di Firenze, che fu papa Leone XI, da questi donata a Gostanza sua sorella e moglie del conte Ugo della nobilissima famiglia della Gherardesca, padre di Simone, castellano di S. Angelo, ed oggi è posseduta pure dagli eredi del conte Ugo figliuolo dello stesso Simone, tutti cavalieri di quel valore ch' è noto.

In questi rappresentò, con gran copia di figure, la natività di Cristo e la visitazion de' magi, e son poi stati così ben conservati, che pare che oggi sieno stati dipinti. In quello de' pastori posto dalla parte destra della cappella, vedesi il nome del pittore, e 'l tempo nel quale fu fatto, cioè l' anno 1586. In quello de' Magi, dove si veggono fra l' altre alcune figure di nani e cavalli fatti con grand' arte, si legge pure lo stesso nome e l' anno

1587. Visse Giovanni fino all' età d' anni ottantadue, e finalmente agli 3 del mese di novembre 1605 fece da questa all' altra vita passaggio. Seguíta la sua morte, il già nominato Scipione suo figliuolo, che fu ancor egli pittore, avendo fatta fare, e forse da se stesso lavorata, una testa con parte del busto a somiglianza di lui, fecela collocare in faccia d' un pilastro nella cappella di S. Barbera nella chiesa della Santissima Nonziata, dove era il corpo di Giovanni stato sepolto, ed attorno ad essa fu scritto *Io: Strad. Flander Brug. Pictor*, e sotto fece aggiugnere una cartella di marmo nero scolpitavi la seguente inscrizione a lettere dorate:

Ioanni Stradano Belgæ Brugensi
Pictori clarissimo in hac æde quiescenti
Scipio filius eius imaginem ad vivum expressam
Mærens benemerenti posuit. MDCVI.
Vixit annos LXXXII obiit IV nonas novemb.
MDCV.

Non lascerò di dire per ultimo, come in un instrumento, rogato per messer Baccio Quaratini, di compera fatta d' una metà di casa, dello Stradano da Lorenzo del Nizza, posta in sul canto di Cestello e via della Colonna, apparisce essere stato questo pittore figliuolo d' un altro Giovanni, e detto quivi *Magistro Iohanni quond. alterius Iohannis Strata Flandro pictori Florentiæ commoranti.*

FRANCESCO DI FRANC FLORIS [1]

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris. *Fioriva circa del* 1570.

Nacque questo pittore in Anversa di Francesco Floris pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle Notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però del quale ora parliamo, ch' è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma e poi tornatosene in patria, operò con assai minor lode di quello che il padre fatto aveva, merita contuttociò che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli che ebbe questa fortuna, forse sopra ogn' altro pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero pittori di gran nome, che si sparsero poi per l' Europa e fecero grandi opere. Carlo van Mander pittor fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un discepolo di costui, che si chiamò Francesco Menton d' Alckmaer, e gli domandò della cagione perchè un maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grandi uomini nella sua scuola, ciò che appena a quegli di primo grido addiviene; al che rispose il Menton: la cagione fu perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi

[1] O meglio Flore.

che si valessero delle tali e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s' industriavano, che concludevano le cose bene e facevansi pratichi nell' arte. Dice ancora lo stesso van Mander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quello che allora sovvenne loro, ne contarono fino al numero di 120. Uno di questi fu un vecchio di Gant chiamato Beniamyn di Gant, che nacque nel 1520 ed ancor viveva del 1604; il quale fu nel suo tempo un gran coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell' organo nella chiesa di S. Giovanni di Gant, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere; e fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu suo discepolo Francesco Crispiaen Vanden Broecke d' Anversa, che fu ancor esso grand' inventore, pratico nell' ignudo, e buonissimo architetto, l' opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell' arte, e morì poi in Olanda. Ancora fu suo discepolo un certo Jooris di Ghaent [1], che fu pittore del re di Spagna, e dipoi della reina di Francia. Marten ed Hendrick di Cleef, Lucas de Heere, Antonis Blocklandt, Thomas di Ziriekzee, Simone d' Amsterdam, Isaac Claesten Cloeck inventore e pittore di Leyden, Francesco Menton d' Alckmaer soprannominato, che fu gran maestro, buon disegnatore ed intagliatore in rame, e faceva bene ritratti al naturale, e questi pure fece grandi allievi. Jeorge Boba buon pittore ed inventore, l' eccellentissimo Francesco Porbus di Bruges, Jeron Francken [2] di Herentals, che del 1604 abitava ancora in Parigi ne' borghi di S. Germano, che fu un gran maestro, e ritrasse bene al naturale; similmente un fratello del medesimo, cioè Frans Francken [3], ancor esso gran pittore, ch' entrò nell' accademia d' Anversa l' anno 1561 e morì in giovenila eta;

[1] Cioè Gant.

[2] Presso il Descamps: Girolamo Franck.

[3] Francesco Franck.

Ambrosius Francken [1] il terzo fratello, che in Anversa nell' ordinare le sue figure fu eccellente; Ioos de Ber [2] d'Utreckt, il quale abitava appresso al vescovo di Doornick [3], morì in Utreckt; Hans de Maier di Herentals, Apert Francen di Delft, che non fece gran cose, ma fu buon ordinatore di figure: dipinse baccanali, de' quali faceva assai copie, ed anche colorì al naturale. Loys di Brusselles buon pittore e sonator d' arpa e di chitarra. Thomas di Cocklen. Un Mutolo di Nimega, Hans Daelmans d' Anversa, Evert d' Amerfoot, Nermam Vandermans nato in Briel, che l'anno 1604 abitava in Delft: questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d' un cavaliere di croce bianca di mano di Floris in atto di tenere una mano sopra la croce, sopra la quale Herman dipinse un ragnatelo colle gambe lunghe, col suo sbattimento, e stava tuttavia operando quando arrivò il maestro, e veduto quell' animale, disse al giovane: vedi quanto sono stimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro, e col cappello fece gesto di mandarlo via; vedendo poi ch' egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovane che non lo scancellasse, ma lasciasselo stare così: di che il giovane molto si gloriava, parendogli d' aver ingannato il proprio maestro. Fu anche scolare del Floris Herman Vandermast, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l' arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un s. Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula; e gran quantità d' erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co' piedi, e molte furon conosciute dal medico del re per i nomi loro; a cagion della qual opera Herman fu domandato al vescovo dallo stesso re. Andò poi ad abitare da monsieur de la Queste cavaliere dell' ordine, presidente e procurator generale di quella

[1] Ambrogio Franck,
[2] Giuseppe de Beer.
[3] Intendi Tournai.

maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni quattro de' quali in carica di scudiere della moglie del suo padrone, ch' era una dama della regina, di quelle che chiamano figlie della regina, alle quali era dato luogo in carrozza della medesima. Un giorno nell' andare alla corte con quella dama in tempo di carnevale mascherato, la regina madre, che molto amava la dama e la virtù del pittore, volendo onorarlo con grado di nobiltà, gli donò una spada, la quale volle che portasse sempre, facendolo all' antica usanza suo cavaliere: ciò fece la regina mentre egli era mascherato, perchè essendole stato chiesto da altri quell' onore, i quali ella non volle ingelosire, mostrò d' aver data la spada al primo cavaliere che se le fosse presentato d' avanti in quell' allegria. Ma questa nuova onorevolezza del pittore fece sì ch' egli affezionatosi alla corte, perdè l' affetto al dipignere, e non tirò più avanti; che per altro sarebbe riuscito un gran maestro. Damiaen Vandergaude fu anch' egli discepolo di Floris, e fu fatto arciere del re, carica nobilissima della guardia della persona di quella maesta, di grandissima rendita, che per lo più usavan cavare da' soldati riformati. Uscirono ancora della scuola di Francesco: Hieroon Vanvissenack, Steven Croonerborg di Hage, e Dirck Vanderlaen d' Haerlem [1], il quale fu bravo nelle cose piccole: per avanti avea avuta scuola da Marten di Clevia [2], ed andatosene in Ispagna, molto vi accrebbe in valore e fama.

[1] Harlem, come si è avvertito più volte.

[2] Cioè: Martino di Clèef.

LUCAS E MARTEN WALCKEMBORGH [1]

E D

HANS DE VRIES

PITTORI DI MALINES

Fiorivano del 1566.

Furono in questi tempi i due pittori Lucas e Marten de Walckemborgh, ed un tale Hans de Vries tutti di Malines, che nel dipignere paesi riuscirono eccellenti. Non si ha cognizione che costoro si discostassero molto da Malines ed Anversa, fino alle prime ribellioni dell'anno 1566; dopo le quali abbandonata la patria, tutti insieme si portarono alla volta d' Aquisgrana e Liege. Quivi ebbero comodità di dipigner bellissime vedute al naturale, di quelle che fa in quelle parti il fiume della Mosa, colle campagne e colline che gli stanno attorno. Convivevano questi tre virtuosi con pace ed allegrezza, non mancando loro, congiunto all'esercizio della bell'arte del dipignere grazioso, il divertimento del sonare diversi strumenti da fiato, co' quali in bei concerti passavano l'ore più noiose del giorno. Quietate che furono poi alquanto le cose di Fiandra, tutti se ne tornarono alla patria. Luca, che fu pratico non solamente nel far paesi, ma nel dipigner figure piccole, venne in gran credito appresso al duca Mattias, ed alla sua partenza di Fiandra viaggiò con esso a Lintz sul Danubio, e con lui si rimase facendo molte opere, nè se

[1] Cioè: Luca e Martino Valckemburg.

ne partì fino alla presa che fece il Turco dell' Ungheria, dove morì. Marten finì sua vita a Franchfoort, lasciando dopo di sè figliuoli che riuscirono bravissimi nell'arte della pittura. Di Hans, il terzo pittore, non abbiamo altra notizia.

DIRICK BARETSEN[1]

PITTORE D'AMSTERDAM

Discepolo di Tiziano. *Nato* 1534, *morto* 1592.

D'un tale assai ragionevol pittore d'Amsterdam, che si chiamava per soprannome il sordo Barent, nacque l'anno 1534 Dirick Baretsen. Questi dopo avere, come si crede, fatti i primi studi dell'arte sotto la disciplina del padre, già pervenuto all'età di anni 21 in circa, sene venne in Italia, e fermatosi a Venezia, s'accomodò nella scuola di Tiziano, il quale avendolo conosciuto di maravigliosa inclinazione alla pittura e d'ottimo gusto, gli pose tanto amore, che lo trattò sempre al pari de' propri figliuoli. Gl'insegnò l'arte sua, e condusselo a tale stato di perfezione, che si può dire che riuscisse il migliore che, secondo la maniera italiana operasse ne' suoi tempi, di quanti ne eran venuti di quelle parti in Italia fino allora. Stette fuori di patria sette anni, dopo li quali, per la via di Francia, se ne tornò alla casa paterna. S'ammogliò con una fanciulla di buonissimo parentado, e di questa fece il ri-

[1] Più correttamente Dirck (*Teodorico*) Barentsen.

tratto, come anche quello di se medesimo in sulla maniera del suo maestro Tiziano, i quali ritratti rimasero poi in Amsterdam appresso una sua figliuola. Dipinse pe' tiratori d' Amsterdam una tavola da altare, dove figurò la caduta di Lucifero con gran copia d'ignudi, la qual tavola fu disfatta nel tempo della revoluzione. Aveva fatta ancora in essa città una Iuditta, che fu stimata rarissima, ed un Crocifisso, colla Maddalena in atto d' abbracciar la croce, rappresentato in una tavola da altare, che venne poi in mano di Jaques Rafet. Aveva molte bell' opere sue Isbrantz Villemsz, ed altre eranne appresso di persone della medesima città. In Leyden in casa Sibranst Buyck era di sua mano una bellissima Venere, ed una tavola nella città di Goude. Fece il ritratto dello stesso Tiziano, che rimase in Amsterdam in casa di Pieter Isaachs pittore; ed in somma furono, per così dire, infinite l' opere ch' ei condusse fino alla sua età di cinquantotto anni, nella quale finì di vivere l' anno 1592 nel giorno della pentecoste. Rimase una sua bella pittura del giudizio universale, colle sette opere di misericordia, le quali egli aveva prese a fare per quello spedale. Fu Dirick uomo di spiriti nobili, e con simili persone furon sempre le sue più ordinarie conversazioni. Ebbe buone lettere, e perciò fu amico degli uomini dotti, e fra questi del signor d' Aldegonde e dell' erudito Lamsonio, col quale in latino idioma ebbe continua corrispondenza di lettere. Attese alla musica, e sonò per eccellenza vari strumenti. Fu di corpo robusto e grosso, che però con gran fatica s'induceva a viaggiare in carro; e questo è quanto abbiamo di notizia di questo artefice.

MARCO GEERARTS[1]

PITTORE DI BRUGES

Fioriva del 1566.

Fu questo pittore pratichissimo in ogni cosa appartenente a queste arti, di buon disegno, vario nell'inventare, franco nelle figure e nelle prospettive, ed anche fece bene i paesi. Dipinse in vetro, ed in somma fu maestro universalissimo. Veggonsi di sua mano, fatte con maravigliosa diligenza, la città di Bruges, le favole d'Esopo, ed altre belle invenzioni. Il van Mander pittor fiammingo dice ch' e' morisse in Inghilterra senza dar notizia del tempo, affermando non averlo nè meno dal proprio figliuolo di lui potuto ricavare.

[1] Leggi: Guerards.

PIETER ULERICK[1]

PITTORE DI CORTRAY

Discepolo di Iacopo Floris. *Fioriva nel* 1565.

Nacque quest' artefice in Cortray l'anno 1539 di padre ch'era di professione iurista. Questi vedendo il figliuolo grandemente inclinato all'arte della pittura, poselo appresso un pittore, che dipigneva a guazzo fuori della porta di Tornay, chiamato Willem Snellaert, e perchè poco dopo si sentì un gran parlare dell' opere di pittura di Carel d' Yper [2], volle il padre che Pietro andasse alla sua scuola, nella quale egli attese ad imitar la maniera del maestro. Era questo Carel d' Yper, cioè della città d'Ipri, uomo di piccola statura, ma assai iracondo; ed una sera essendosi malamente, e con poca ragione, incollerito col fanciullo, fece sì ch' egli forte intimorito si partì da lui, e prese strada alla volta di Malines: arrivatovi un giorno di domenica verso la sera, riflettendo a se stesso, come quegli che vedevasi fuori della propria casa, senz'avere in quel luogo cognizione di persona, si mise a sedere poco fuori della città e piangeva a caldi occhi; in questo mentre alcuni cittadini di Malines, conforme al solito loro, se n'andavano in su quell' ora fuori della porta pigliando il fresco, e veduto il giovanetto così dolente ed abbandonato, gli domandarono dell' essere e bisogno suo, e s' egli aveva abilità o virtù alcuna. Sentito ch' egli attendeva alla pit-

[1] Ovvero Vlerick.

[2] Cioè: Carlo d'Ypres.

tura, subito l'accomodarono con un pittore, che pure dipigneva a guazzo, ma però in quel modo che allora usavano in quel paese, cioè, che ogni pittura passava per diverse mani, e, per esempio, uno faceva la testa, uno i panni, altri le mani e piedi, e altri altre parti del quadro. A Pietro fu data l'incumbenza di dipignere sopra alcuni spartimenti, dove dovevano essere certi caratteri, ed egli messevi le mani e diede fine al lavoro con gran facilità. Veduto quel maestro che il fanciullo il tutto faceva bene, cominciò a tenerne gran conto. Intando sparsasi per Malines fra professori la nuova della buona abilità di tal suggetto, molti pittori vi furono, che tentarono di toglierlo a quel maestro, onde ebbero a seguir dispareri e nemicizie. Tutto ciò fu occasione a Pietro di conoscere il proprio talento e la buona disposizione ch'egli aveva per farsi grand'uomo, onde sentendo che in Anversa erano professori di valore, lasciata Malines, s'incamminò a quella volta. In essa città messesi a stare con un pittore a olio, il quale gli diede a copiare certo animale di sua mano dipinto, domandandogli se egli avea genio a tali sorte di pitture; il giovanetto finse non avervi avversione, ma disse fra se stesso di non voler diventar un pittore di cani e di gatti, e poco dopo si partì da quel maestro, e messesi con uno, e poi con altro, finchè si fermò con Iacopo Floris fratello del celebre Francesco, con cui alquanto tempo si trattenne, finchè cresciuto in età, prese il cammino alla volta di Francia; stato ch'e'vi fu alquanto, se ne venne in Italia, e si fermò in Venezia in casa di Iacopo Tintoretto. Assai piacque a questo celebratissimo maestro il modo d'operar di Pietro, siccome a Pietro infinitamente quello del Tintoretto; e se Pietro avesse avuto alquanto minor genio al viaggiar per lo mondo, saria stato in suo potere il diventare sposo della graziosa pittrice Marietta Tintoretta figliuola di Iacopo. Da Venezia si portò a Roma, di lì andò a Napoli, e colla penna disegnò maravigliosamente

quanto vide in essa città, a Pozzuolo ed altrove, siccome a Roma aveva disegnato castel S. Angelo, e molte belle vedute sul Tevere. Era il suo toccare di penna in su la maniera d'Hendrick di Cleef. Questi bei parti de' suoi faticosi studi tenne egli poi, tornato in patria, per qualche tempo attaccati attorno alla stanza dov'egli stava a dipignere, non tanto per mantenere il gusto delle cose belle, quanto per conservar la memoria di Roma. Ma perchè avveniva a Pietro ciò che d'ordinario suole occorrere a coloro che dovendo vivere de' propri sudori, impiegano gran tempo e quattrini nel viaggiare, cioè l'aver pochi danari, gli convenne il vendergli tutti per pagar l'oste, per riscuotere alcuni panni di dosso, che un giorno che e'si trovò con certi compagnoni all'osteria, gli era convenuto lasciare in pegno al padrone. Venendo ora all' opere di questo artefice, egli in Roma dopo aver disegnato quanto s'è detto, e di più tutte l' opere di Michelagnolo, fece un quadro de' tre re magi, e perchè e's' era fatto assai universale, dipinse anche molto a fresco. Stette a Tivoli con Girolamo Muziano, ne' paesi del quale esso faceva storie, e figure diverse, e da questo può ognuno comprendere a che segno egli fosse già arrivato nell'arte sua. Finalmente se ne tornò alla patria, dove dagli amici, che in quel tempo eran rimasi vivi, fu ricevuto con grand' allegrezza. Quivi si mise di nuovo a dipignere in su la tela a guazzo con ammirazione di que' pittori. Colorì alcuni quadri de' quattro evangelisti, una bella Iuditta colla testa d' Oloferne, ornata di bellissimi vestimenti; e perchè egli era anche molto pratico nelle prospettive, dipinse alcune storie particularmente quando il Signore caccia i venditori dal tempio, con tante belle vedute, e co' colori delle pietre e marmi sì naturali, che fu cosa maravigliosa, e molto più in considerazione della gran copia di figure, che fece vedere in quell'opera. Dipinse ancora la storia del re Salomone nel trono in atto di pronunziare la sentenza; l'assunzione di

Maria vergine, dove oltre a diversi arredi di camera, come tavole, sedie e simili, tirate in prospettiva, fece apparire le veduta d'un' altra camera molto al naturale. Dipinse ancora la storia del martirio de' sette fratelli Maccabei, opera bella e ben ordinata; una Susanna nel bagno colla fonte dell' acqua, che cade in una bella nicchia finta di color di bronzo, con vari ornamenti di Dei marini ed animali aquatici lumeggiati maravigliosamente. Non s' arrecò a vergogna il mettere in opera la bella stampa di Tiziano, che rappresenta Gioseffo tentato dalla moglie del suo padrone, ed una Nunziata coll' angelo, il quale con un braccio alzato addita alla vergine l' operazione dell' altissimo nella miracolosa incarnazione del Verbo, e coll' altro il seno in segno dell' intatta verginità ch' ei promette a Maria, ch' ella sia per godere, siccome avanti il parto, nel parto e dopo il parto, e v' era lo Spiritossanto veduto nella parte più alta del quadro in un chiaro splendore, accompagnato da spiriti celesti: riuscì opera dagli artefici molto lodata. Fece egli questo quadro ancora in piccolo a olio per un tale Ian Bontè, che faceva la birra, siccome fece pure in piccolo a olio alcune immagini di Maria Vergine per diverse persone. Dipinse un s. Girolamo in ginocchioni veduto in profilo colle braccia posanti sopra la testa di morto. In uno stendardo da chiesa rappresentò s. Barbera da una parte in atto d'esser decapitata, e dall' altra essa santa con una palma in mano, ed il padre portato via dal diavolo. Infinite furon l' opere di costui fatte a tempera; ma poco gli giovò l' esser valent' uomo, stando in questa città di Cortray, dove non si trovavano persone che volessero spendere in pitture; ed era sua gran ventura quando poteva cavare d'una tavola ventiquattro ducati; onde l' anno 1568 o 1569 risolvè di portarsi a Tornay, dove abitava un certo canonico per nome monsieur de Prez: per questi prese a fare una gran tavola d' una resurrezione del Signore, ma appena l' ebbe bozzata, che nel rasciugarsi al

sole ella scoppiò; onde ebbe a ridurla in assetto con gran fatica. In questo luogo migliorò egli poco le sue fortune, non tanto per la scarsezza che vi era pure d'occasioni d'operare, quanto per avervi trovata una legge che proibiva a chi si fosse forestiero il mettersi a operare in pittura, senza prima far mostra dell'opere sue, e del proprio talento per essere approvato. Fecelo egli, rappresentando sopra una tela la strage degl'innocenti, dove fra l'altre cose fece vedere una cascata di soldati e donne co'loro fanciulli fatta con grand'artifizio; ed il tutto era finto in una piazza, che rappresentava un mercato con belle prospettive; la qual opera veduta da'pochi maestri, ch'erano allora in quella città, fece loro conoscere contro ogni aspettazione, che tutti potevano essere suoi discepoli. Contuttociò Pietro durò gran fatiche a potervi essere ammesso ad operare; e se non fosse stata l'assistenza del nominato canonico e del vescovo, nè meno sarebbegli venuto fatto. Quivi si pose a dipigner ritratti ed ogni sorta di cosa a prezzo molto vile. Tra l'altre per un convento di monache fece una tavola da altare a olio bislunga, in cui dipinse un Crocifisso, dove si vedeva da una parte un ladrone sopra un carro con una persona appresso quasi in atto di confortarlo, ed uno che scavava la fossa per piantarvi la croce. Il Cristo crocifisso era in campo d'aria offuscata e scura, ma da una parte s'apriva in uno splendore, che battendo la figura, faceva in essa ombre gagliarde, (concetto restatogli in mente fin dal tempo ch'ei vide l'opere del Tintoretto) ma quel quadro non ebbe mai l'intera grazia di quelle monache, alle quali dava noia quel nero dell'ombra in su le carni del Signore, parendo loro che le macchiasse. In una bella lontananza apparivano coloro che crocifiggevano i ladroni; altri in atto di giuocarsi le vesti, e molte persone di spettatori di quel gran fatto con bellissimi cavalli. Era in quel tempo tornato di Roma un certo pittore nativo di Tornay chiamato Michiel

Gioncuoy, del quale abbiamo parlato nelle Notizie della vita di Sprangher, che aveva atteso a fare imagini in rame di nostro Signore crocifisso in piccole figure d'assai bella maniera, le quali in Ispagna particularmante erano state assai accettate. Costui avendo veduta la già nominata tavola della resurrezione fatta dal nostro artefice a monsieur de Prez, non solo biasimò un braccio del Cristo, ma senza guardare che il pittore che l'aveva dipinto era in paese, di sua mano il ritoccò per rassettarlo, guastandolo però, al parere de' professori, di mala maniera: per la qual cosa ebbe egli molto da contrastare con Pietro, e furon fra loro assai differenze e liti. Altre opere fece Pietro in Tornay, finchè insorgendo le guerre, egli fu fatto prigione dai soldati, e finalmente sopraggiunta la pestilenza nel 1581, di quel male finì la vita, insieme con tre bellissime sue figliuole, il giorno appunto di carnovale, essendo egli in età d'anni 42 e mezzo. Fu questo pittore uomo forte e bravo di sua persona, ma non punto superbo. Poco stimò il proprio sapere nell'arte, solito a dire: se io vedessi che un mio discepolo, dopo essere stato un anno appresso di me, non arrivasse ad esser più valente di me, io il consiglierei a lasciar l'arte. Lodava molto (e meritamente) Francesco Floris, il Veronese, Tiziano, il Tintoretto, il Correggio e Raffaello. Ebbe un suo discepolo in Cortray chiamato Lorrys Heme, che imitò molto la sua maniera; e questo riuscì il migliore artefice, che avesse allora la città di Cortray.

ANTONIS MONTFOORT[1]

O

BLOCKLANDT

PITTORE

Discepolo di Francesco Floris. *Nato* 1534, *morto* 1583.

Della nobilissima stirpe de' conti di Montfoort, come attesta Carlo van Mander pittor fiammingo, trasse origine questo Antonio: il padre suo fu Cornelis di Montfoort, o Blocklandt, perchè gli antenati suoi avevano in tal luogo alcune entrate, e forse dominio, come ancora d'un villaggio o signoria fra Gorcum e Dordrecht, chiamato Blocklander basso. Fu per molti anni ricevitore del signore d'Haren, e del baron di Moeriammez, e poi governatore de' luoghi di Montfoort. Di detto Cornelio dunque nacque Antonio l'anno 1534, e cresciuto in età cominciò ad imparar l'arte del disegno a Delft appresso un suo zio chiamato Hendrick Assuemsz pittore ordinario, ma che operava bene in ritratti. Era stato con esso alcuni anni, quando sentita la fama che da per tutto correva di Francesco Floris celebre pittore d'Anversa, andò a stare con esso, ed in due anni giunse a stato di molta eccellenza. Tornatosene poi a Montfoort l'anno 1552 s'accasò con un'onesta donna, della quale poi non ebbe figliuoli. Partitosi di Montfoort, se ne tornò a Delft, dove fece molti studi nell'arte, disegnando, inventando, dipignendo o ritraendo

[1] Leggi: Montfort, Blocklant (Antonio).

al naturale; tanto che in breve s' acquistò gran nome, particolarmente nel dipignere gl' ignudi tanto maschi che femmine, e nel fare i panni. In Delft erano di sua mano alcune tavole, ed in Goude una decollazione di s. Iacopo, la più parte delle quali nel tempo delle revoluzioni furono rovinate e guaste. In Utrecht ancora eran tavole di sua mano con loro sportelli. Una sua tavola era in casa d' una nobil donna d' Honthorst, cogli sportelli dentro e fuori dipinti: il di dentro della tavola rappresentava l' assunzione di Maria Vergine, nella parte interiore degli sportelli era la natività con altre storie della vita di Cristo, e nella parte di fuori la Nonziata, ed in Dordrecht erano alcune sue bellissime pitture, che rappresentavano la passione del Signore. Aveva già Antonio atteso molto all' arte, quando trovandosi in stato del primo matrimonio senza figliuoli, deliberò di far un viaggio in Italia per veder l'opere de'gran maestri; onde partitosi al principio d'aprile dell' anno 1572, se ne venne a Roma; quivi fra l' altre cose singularissime, vide le pitture di Michelagnolo, e come quegli che talvolta troppo avvezzo alla pura imitazione del naturale, non aveva formate specie di quell' alto modo, con che, senza punto discostarsi dal vero, seppe quel divino artefice esprimer sempre il più bello della natura con quel suo maraviglioso rigirar di muscoli e dintorni, egli a prima vista non ne rimase contento; cosa, che attesta il citato van Mander, essere avvenuta ancora ad altri pittori di quelle parti; i quali poi nell' andare studiando ed osservando quelle grand' opere, come pure anche dovette fare il nostro artefice, hanno conosciuto l' impareggiabile loro perfezione. Stette Antonio fuori di patria non più che sei mesi, dopo i quali, cioè del mese di settembre dello stesso anno, se ne tornò a Montfoort. Di lì se ne andò ad Utrecht, dove mortagli la moglie, passò al secondo matrimonio, del quale nella stessa città d' Utrecht ebbe tre figliuoli. Fecevi una tavola di s. Caterina per Bolduck città del Brabante, ed

un' altra dove figurò la venuta dello Spiritossanto sopra gli apostoli, una dell' ascensione del Signore ed altre storie. Era di sua mano in Amsterdam, nella chiesa de' minori osservanti, una tavola da altare, dove si vedeva figurata la morte e sepoltura del p. s. Francesco, che fu guasta o trafugata dagli eretici. In quella città fece egli l' ultima sua opera, che fu la vita di Gioseffo patriarca per un tal Wolfart di Byles, la quale opera non rimase del tutto finita. Seguì la sua morte nell' anno di sua età quarantanove, nella città d'Utrecht, nel 1583. Fu genio particulare di quest' artefice il dipignere storie grandi, come tavole da altari e simili, nelle quali valse molto, siccome ancora nell' invenzione, e rare volte s' applicò a far ritratti. Ebbe gusto colla maniera del Parmigiano [1]; ma però tenne sempre quella di Francesco Floris suo maestro. Fece per eccellenza le mani ed i piedi, e le penne de' volatili con gran morbidezza; accomodò con molta verità i capelli alle teste de' giovani e le barbe a' vecchi; e fu nel bozzare così franco e spedito, che le sue bozze, come più maravigliose (quanto al modo del portare il pennello) erano desiderate al pari dell' opere stesse. Una di queste si trovava l' anno 1604 in Leyden, in casa di Pieter Huyghersen, dove egli avea cominciato a rappresentare il bagno di Bersabea. Andarono per le stampe alcune sue belle pitture, cioè il ritratto di sua moglie, ed un Cristo nel sepolcro, l' una e l' altra intagliata dal Goltzio. Ebbe Antonio gran numero di scolari, e tra questi un tale Adriaen Cluyt d'Alckmaer, che fu eccellente in far ritratti, e morì nel 1604. Questi fu figliuolo d' un certo Pieter Cluyt scrittore in vetro, ch' ebbe anche singular maestria nel dipignere armi ed insegne di famiglie. Fu suo discepolo un nobil giovanetto d' una città vicina a Blocklanda, che ne' suoi principj diede gran segni di dover riuscir eccellente nel

[1] Cioè: Parmigianino.

far ritratti; ma ingannato da una non so qual falsa apprensione d' offuscare con tal virtuoso divertimento la chiarezza de' suoi natali, desistè dall' operare. Ebbe un altro discepolo chiamato Pieter nativo di Delft che avrebbe più ingegnosamente operato che lo stesso maestro, se l' operar suo avesse avuta più lunga durata. Fu Antonio uomo pacifico, e quantunque non fosse grandemente borioso nel vestire, tenne però sempre il decoro dell' arte e della persona, nè mai uscì di casa senza l' accompagnamento d' un servitore, come quegli che volle sempre trattarsi, per quanto comportavano le sue forze, da cavaliere come egli era nato, e visse con sua famiglia con buon ordine ed economia. E tanto basti aver detto di quest' artefice.

LUCAS DE HEERE

PITTORE DI GANT E POETA

Discepolo di Francesco Floris. *Nato* 1534, *morto* 1584.

Nacque Luca nella città di Gant l'anno di nostra salute 1534. Suo padre fu Ian de Heere il più rinomato scultore che si trovasse ne' suoi tempi in tutta la Fiandra. La madre fu Anna Smyters lodatissima pittrice di piccolissime e quasi invisibili figure, la quale fra l'altre cose, come attesta in suo nativo idioma Carlo van Mander pittor fiammingo, dipinse un mulino a vento con sue vele distese, e il mugnaio carico d'un sacco di grano in atto di salire sopra le scale per entrare nel mulino; un cavallo sotto lo stesso mulino con un carro, e gente che passavano appresso a quello, il qual tutto lavoro si poteva coprire colla metà d'un granello di grano: emulatrice in ciò di quell'antico Mirmecide, che dicesi, che faceva una carrozza con sei cavalli, che potevano esser coperti con un'ala di mosca. Ebbe Luca i primi principj dell'arte del disegno dallo stesso suo padre, il quale, oltre alla buona pratica che vi aveva, era anche buon ingegnere; e coll'occasione del viaggiare che faceva bene spesso a Namur e Dinante a procacciar marmi ed alabastri per iscolpirvi sue figure, cenducendo con seco il figliuolo, facevagli disegnare castelli e villaggi e varie vedute in sulla Mosa; col quale esercizio lo fece giugnere a far paesi per eccellenza; e fi-

nalmente osservando i progressi che nell' altre appartenenze dell' arte faceva il figliuolo, lo messe a stare con Francesco di Francesco Floris suo grand' amico; quivi fecesi egli si intelligente e spedito, che in breve tempo avanzò il maestro, e per lui dipinse molte cose, particolarmente alcuni cartoni per le tappezzerie che faceva lavorare un tal Claes Schryvers, che passarono sotto nome del maestro. Partitosi poi da questa scuola, se n' andò in Francia, dove per la regina madre fece altri simili cartoni: nel quel tempo molto si tratteneva a Fontanablò, godendo di vedere le belle pitture e statue antiche e moderne raccoltevi dalla maestà di quel re. Tornatosene alla patria, ed accasatosi con Eleonora Carboniers figliuola del ricevitore della città di Eeren, fece molti ritratti al naturale; e perch' egli era di forte immaginativa, col solo vedere ed osservare alcuna volta il vero, ne faceva poi il ritratto in quel modo che noi sogliamo dire, alla macchia. Fra gli altri fece quello del conte e della contessa di Uvacken, e d' alti gran personaggi; e molti più ne avrebbe fatti, se l' amenissime sue maniere, e particolarmente la sua bella vena di poesia, col renderlo loro desideratissimo, non gli avesse tolto il tempo di più operare, il quale gli era forza impiegar bene spesso in loro conversazione; ben è vero che ciò ridondava poi in grande utilità di Luca pe' molti favori, regali e benefizi ch' e' ne cavava. Dipinse in Gant, nella chiesa di S. Pietro, certi sportelli, ne' quali figurò la venuta dello Spiritossanto, ed in S. Giovanni una tavola, nel mezzo della quale era la resurrezione del Signore, e negli sportelli due apparizioni del medesimo dopo la resurrezione, cioè alla Maddalena nell' orto, e a' discepoli in Emaus. Portatosi in Inghilterra, ebbe ordine da un ammiraglio di Londra di dipignere per una sua galleria gran numero di quadri di figure per rappresentare tutti i modi di vestire, che per quanto s'aveva allora cognizione, s' usavano dalle provincie di tutto il mondo. Fecelo egli, e quando fu a quella fi-

gura, che aveva a rappresentare l'Inghilterra, colorì una figura ignuda, che teneva in mano un paio di cesoie da sarti, la quale vide l'ammiraglio, e domandò al pittore ciò che ella rappresentasse, al che rispose Luca averla dipinta per l'Inghilterra, il modo di vestir della quale egli non sapeva, perchè nel tempo che vi era stato, l'aveva veduta mutare ogni giorno un'usanza; e l'averla fatta ignuda era per non mettersi in un impegno d'averle a mutar l'abito ogni dì: ciò che ella poteva molto bene far da se stessa coll'aiuto di quello strumento, che le aveva fatto in mano. Questo quadro fu fatto vedere alla regina, la quale dopo aver lodato il capriccio del pittore, disse, essere una gran vergogna, che l'incostanza del vestire degli inglesi avesse a porger materia a' forestieri di venirgli a burlare in casa. Venendo ora alle cose della poesia del nostro Luca, dico, ch'egli compose un'opera chiamata *La Vigna della passione*, secondo ciò che ne scrisse il van Mander, nella quale tradusse alcune cose dal franzese. Diede principio ad un'opera in versi delle Vite de' Pittori, nella quale si dice, ch'egli avesse fatta raccolta di gran quantità di notizie, ed in vero a gran ragione molto si duole il van Mander del non essergli potuto mai riuscire, per gran diligenza ch'e' si facesse, il ritrovarla, per arricchire con essa i propri scritti, perch'ella sarebbe stata di grande utilità e gusto agli amatori di quest'arte. Fu ancora Luca molto intelligente d'antichità, ed in particulare d'antiche medaglie, delle quali aveva pieno uno stipo. Erano tra esse alcuni Mercuri in belle positure, che furon trovati a Velscke in Fiandra presso ad Oudenarde, dove, per quanto dice lo stesso autore, si credeva che già fosse la città di Belgis. Aveva una mummia antichissima stata disotterrata in Zeilandia, la quale era con una sola fascia avvolta in artificiosissime legature. Conservava ancora un osso di mascella umana di peso d'ottant'once, donatogli dallo stesso van Mander, del quale Luca era stato il primo maestro, il qual

osso fu trovato in un villaggio fra Meulcbeke ed Ingelmuntter chiamato il paese d' Ammazzagente, con altre ossa e ferramenti militari degni d' ammirazione. Pervenne Luca fino all' età di 50 anni, e fu la sua morte agli 29 d' agosto del 1584.

IOS DI LIERE[1]

PITTORE IN ANVERSA

Discepolo di . . . . . Fioriva del 1570.

Fu circa l' anno 1570 nella città d' Anversa un pittore nativo di Brusselles, il quale riuscì valent' uomo in far paesi a olio ed a tempera con molte belle figure. Costui partito di Fiandra nel tempo della ribellione, si tenne a Franckendael, dove essendo conosciuto per uomo letterato di grand' ingègno, e d' umore assai trattabile, vi fu fatto del consiglio. Poi portatosi a Uvidrecht nel paese di Vaes, due leghe distante d'Anversa, fu fatto predicante della falsa religione di Calvino, e per lo suo modo d' insinuar quegli errori nella mente degli ascoltanti, tra quella gente fu sentito con gran gusto. Seguì la sua morte circa il tempo dell' assedio d' Anversa, o circa il 1583. Restarono poche sue opere in pittura, ma quelle poche furono dagli intendenti dell' arte molto stimate.

[1] Giuseppe van Lierre

SOFONISBA ANGOSCIOLA [1]

NOBIL CREMONESE

CELEBRE PITTRICE

Discepola di BERNARDIN CAMPI.

ELENA, LUCIA, MINERVA, EUROPA

ED

ANNAMARIA

SUE SORELLE

La maggior parte di coloro che hanno preso a scrivere fatti memorabili di donne illustri, a principio de' lor discorsi sonosi affaticati in tesser ben lunghi cataloghi delle tante e tante che in armi, in lettere ed in ogni arte più nobile hanno per ogni tempo fatta di loro stesse gran pompa nel mondo; ma io che so, che non solo non è cosa impossibile, nè anche cosa punto nuova, che un ben coltivato ingegno d'una femmina si renda in ogni facoltà maraviglioso, ogniqualvolta, tolto da quelle umili applicazioni, alle quali per lo più vien condennato quel sesso, egli sia posto nella sua libertà, applicato a buoni studi, non voglio con sì fatti racconti, de' quali anche son piene l'antiche e moderne carte, tediare, il mio lettore, ed in quella vece procurerò di render autorevole tale mio sentimento col portare in questo luogo quello di due gran lumi della filosofia: di Platone in primo luogo, il quale considera, che la natura diede al corpo umano due mani egualmente adatte e vigorose; e tuttavolta noi in pratica

[1] Altri scrivono: Angussola, Anguissola, Anguisciola ec.

esperimentiamo, che solo la destra è quella che ben ci serve ad ogni lavoro, mentre la sinistra quasi ignorante del mestiere, stassene, poco men ch' io non dissi, stupida e sopita. Conclude il Filosofo ciò non da altro addivenire, che dalla consuetudine che hanno quasi tutti gli uomini di valersi della destra assai più che della sinistra mano, la qual consuetudine se talvolta da chichessia vien pervertita, resta in lui ogni attività non nella destra, ma nella sinistra. L' uso o non uso dunque è quello che così rari e talora anche spessi miracoli d' alto valore ne fa vedere in quel sesso, per altro ben accomodato e disposto. Conferma finalmente questa mia massima il padre de' peripatetici, il quale va cercando ragione, perchè i musici, che prezzolati si portano or qua or là nelle pubbliche feste per dilettare l' orecchie altrui col canto o suono, siano bene spesso uomini lascivi, vani e di niun valore, e conclude, che essendo proprio di costoro il trovarsi di continovo fra' conviti, fra le danze ed altri piaceri, e mancando loro chi ne' precetti della filosofia gli ammaestri, e non mai praticando coloro che sobriamente vivono, non sanno tenere altra vita nè altri costumi di quegli che hanno e veduti ed imparati per lungo uso. Or comunque si sia la cosa, dirò, che la città di Cremona, che sempre fu madre di spiriti elevati, si rese nel passato secolo più gloriosa non meno per lo numero e qualità de' valentissimi uomini, ch' ella partorì alle nostre arti, che per la fama, che corse allora per durar sempre, di sei nobili fanciulle fra di loro sorelle, delle quali noi possiamo dire quel che cantò il nostro poeta toscano, che ciascuna per sè era ben degna di poema chiarissimo e di storia.

Poco potrò io raccontare delle molte virtù ed eccellenze di queste donzelle, non solo perchè contento quel lor secolo, come bene spesso avviene, di godersi il frutto di loro lodevoli fatiche, tennesi assai scarso in traman-

darne a' posteri le memorie; ma ancora perchè essendo già passati più di centoventi anni da che elle cominciarono a fiorire, gran parte di esse memorie ha divorato il tempo; che però mi è stato necessario il ricavare con lunga lettura le poche notizie, che son per dare di loro, dagli scritti di molti autori italiani ed oltramontani, i quali secondo la fama che allora di esse correva, più tosto incidentemente ed alla sfuggita, che altrimenti ne scrissero; ma in ciò che mancherà la mia penna, lascerò che parlino le belle opere loro, che fino a questo tempo si vedono sparse in più luoghi d' Italia e fuori.

Nell' anno dunque 1550 viveva nella città di Cremona un nobil gentiluomo chiamato per nome Amilcare Angosciola, congiunto in matrimonio colla signora Bianca Ponzona. Avevano questi sette figliuoli, un maschio che si chiamò Asdrubale, giovane che riuscì di così maturo giudizio, che fin negli anni suoi più verdi fu accettato fra i signori presidenti al governo di sua patria. Aveano anche sei femmine, Sofonisba la maggiore, Elena, Lucia, Minerva, Europa ed Annamaria, nelle quali tutte erasi mostrato liberale il cielo di tutte quelle ottime disposizioni che appena in molti lustri e ad un solo soggetto egli è solito donare; onde il padre, che ciò ben conosceva, fu assai sollecito in dar loro comodità d' apprendere le più belle arti e scienze, e le più nobili discipline, e così allo studio delle lettere volle anche che s' aggiungesse l' eccellenza nella musica: ma quello che più fa al proposito nostro, e che apparve in quasi tutte la più bella dote, e quella che le rese gloriose finchè durerà il mondo, fu l' arte della pittura. Incominciando ora da Sofonisba, la più valorosa di tutte le cui pitture, al parere d' ognuno, non ebbero invidia alle migliori de' più celebri artefici del suo tempo, dico, che alcuni scrittori, che qualcosa dissero di loro, non senza errore affermarono, che ella apprendesse l' arte da Giulio Campi pittor bresciano; così il Vasari

nella Vita di Benvenuto Garofalo, dal quale tolse Raffaello Soprani ed altri. Ma assai più sicuro testimonio mi par che sia in ciò l' accurata penna d' Alessandro Lamo cremonese lor coetaneo, che scrisse del 1584, il quale venendo a non so qual proposito a ragionar di lei, dice, che il padre suo la pose insieme con Elena altra sua figliuola in casa di Bernardin Campi pittore (che allora era molto stimato in Cremona, Milano ed altrove) acciò insegnasse loro l'arte, e che questi con modo piacevole ve le introdusse, usando una certa maniera assai benigna in far loro conoscere gli errori dell' arte senz' alcuna riprensione usare, e che invaghitasi delle belle maniere di queste due vergini la moglie di esso Bernardino, per tre anni continui le volle tenere sotto la sua cura nella propria casa, nella quale fecero gran profitto: ma perchè sopravvenne a Bernardino l' occasione d' andarsene a Milano, dove poi fece l' opere che abbiamo notate a suo luogo, fu necessario alle fanciulle pigliare altra scuola, e così s' accostarono al celebre pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro. Che il Lamo in tale asserzione non punto s' inganni è chiaro, perchè il medesimo, parlando di Bernardin Campi, non solo fa menzione d'una lettera che Sofonisba gli scrisse di Spagna, chiamandolo suo maestro, ma con buona occasione ad altro proposito registra nella sua storia la seguente altra lettera scritta al medesimo dal rinomato pittore Francesco Salviati, che toglie sopra di ciò ogni dubbiezza:

Messer Bernardino mio magnifico.

Se dall' opere che vegghiamo qui, con maraviglia, di mano della bella pittrice cremonese vostra fattura, si può fare congettura del bell' intelletto vostro, che le sete stato maestro, tanto più poi dal nome che v' acquistate con le pitture vostre di Milano, che fino

di qui si sente, dobbiamo confermarci nell' animo, che nella gioventù vostra, essendo tale, avete col valor vostro sopra ogni altro da illustrare la vostra città ne' tempi avvenire. Non è dunque maraviglia, se avendo io per miei negozi da venire in breve in codeste parti, vi mando un poco di schizzo dell' affezion mia verso di voi; salutandovi e ricordandovi, ch' io v' amo più per il vostro leggiadro intelletto, e per la fama vostra, che perchè io vi conosca, come spero e desidero di fare con la presenza. Comandatemi da fratello, frattanto che io mi offero in quanto io posso e mi vi raccomando. Di Roma 28 *aprile* 1554.

Francesco Salviati pittore.

L'errore del Vasari in affermare, ch'ella fosse discepola di Giulio, e non di Bernardino, ebbe a mio credere suo fondamento nel vedersi allora di mano di Sofonisba assai sue pitture copiate da opere di Giulio Campi, benchè la maniera di lei particolarmente ne' ritratti, sia più delicata di quella che tennero i Campi, con gran tondezza ed unione. La causa dell' errore del Soprani in seguitare il Vasari fu il non aver veduta l'accennata storia del Lamo paesano e coetaneo di Sofonisba, e questo pure è chiaro, perchè nella nota che fa il Soprani degli scrittori che hanno parlato di Sofonisba, non fa menzione alcuna di tale autore, che pur l'avrebbe dovuta fare, se l'avesse veduto. Sofonisba dunque essendosi in quella scuola molto approfittata nel disegno e nella prospettiva, ed avendo superate le prime difficoltà, che seco porta l'usare i colori, s'applicò, come a cosa di suo particularissimo genio, a far ritratti al naturale, e delle prime opere, che uscissero dal suo pennello una fu un quadro, dove ella ritrasse al vivo Asdrubale allora suo piccolo fratellino e Minerva sua sorella (non ostante ciò che ne dica il Soprani) e fra l'una e l'altro espresse la figura d'Amilcare suo padre; ed è fama che

questa prima, o delle prime opere sue gli guadagnasse sì gran credito, che da quel tempo in poi gli furon dati a fare molti ritratti delle prime dame e cavalieri di sua patria. Questo quadro nel nostro tempo s'è veduto fra altre singularissime pitture in Roma nel palazzo di Borghese nella stanza detta di Seneca. Ritrasse poi l'arcidiacono della cattedrale di Piacenza, il quale conservava questo ritratto, insieme con un altro pure di mano di Sofonisba fatto allo specchio dal proprio volto, con dimostrazioni di grande stima. Volle poi passare dai ritratti ai componimenti e storie; e senza punto scostarsi dall'esercizio del suo bel genio di far ritratti, rappresentò al vivo in una tavola tre sue sorelle, due in atto di giuocare a scacchi, appresso alle quali fece vedere una vecchia donna di sua casa, figure sì belle, che pareano veramente vive. Or qui per supplire al difetto, com'io diceva, degli scrittori di quel secolo, che poco o nulla ci hanno lasciato di notizia di quante e quali fossero l'opere, che in questi tempi andava facendo questa nobil fanciulla, e quanto s'andava ogni giorno avanzando la fama di lei per tutta Italia e fuori, mi varrò del testimonio dell'eruditissimo Annibal Caro, il quale del 1558 trovandosi a Roma in servizio de' principi suoi signori, desideroso di veder cose belle, e tirato dal nome e da altre ottime qualitadi di Sofonisba, talvolta si portò a Cremona e visitò la sua casa. Questo ritornato a Parma scrisse ad Amilcare padre di Sofonisba, una lettera del seguente tenore:

Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitare solamente la casa di V. S. ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le maraviglie d'essa, ne desidero ancora la dimestichezza e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente delle virtù delle

sue onorate figliuole e della signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle, perchè appena i principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna e la cortesia di V. S. me ne facesse degno, non le posso dir altro, se non che la conoscerei, et appresso di me sarebbono tenute come cose preziose; e nulla cosa desidero più, che l' effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due maraviglie insieme, l' una dell' opera, l' altra della maestra. E questo è quanto m' occorre per risposta della sua lettera; ringraziandola appresso dell' amorevolezza, che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, e a tutta la casa sua, e a salutar ciascuno separatamente da mia parte, e con essi intendo ancora mess. Bernardo, il quale reputo che sia della casa medesima per l' affezione che le porta. Di Parma alli 23 *di dicembre* 1558.

Siccome il caro desiderò ardentemente un ritratto della persona di Sofonisba fatto dalle proprie mani di lei stessa, così anche l' ottenne, ma appena ne fu in possesso, che occorse cosa, qualunque ella si fosse, a cagion della quale gli convenne, con non poco suo dispiacere, il restarne senza, ciò che fu anche occasione di rottura con Amilcare; perchè, o fossesi questo impegnato con persona d' altissimo affare di ritirarsi il quadro, o pure con questa avesse messo in impegno il Caro, certo fu, che per lui l' avere la pittura e 'l perderla fu una cosa stessa, onde preso da collera, tornò egli a scrivere ad Amilcare la spiritosa ma risentita lettera, che appresso registreremo:

Così si mostrano le ciliege a' bambini, signore Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della si-

gnora vostra figliuola; tre volte (come intendo) me l'avete destinato ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato e ritolto. Mi direte, che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da principi; son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo. E quando voi medesimo m'avete scritto, ch'io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto; e che io l'ho più tosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede, se l'avessi conosciuto e stimato: e se oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto, che lo meriti e che lo speri, ed alla fine che l'abbia. E poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudizio, della parola e dell'onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale, e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni, e di tutta questa città? essendo già stato veduto da molti e invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi, ch'io non me ne risento per altro, che per non parere un'oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l'ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anche un papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s'adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d'una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate profession di gentiluomo, s'avviliscono, e si ridu-

cono a niente. State sano. Di Parma alli 14 *di luglio* 1556.

Avanzavasi tuttavia più la fama della valorosa pittrice, finchè pervenuta all' orecchie del duca d' Alba, egli ne rese informato Filippo secondo, re delle Spagne, ed insieme il persuase a procurar d'averla alla corte. Tanto vi volle e non più per far sì che quel monarca gran protettore di queste bell' arti, per mezzo del duca di Sessa allora governatore di Milano, operasse, ch'ella fosse chiesta al padre, siccome seguì. Conoscendo questi la buona fortuna, che si preparava alla fanciulla, sotto la protezione di sì gran re, non solo prestò suo consenso, ma egli medesimo la condusse a Milano. Incominciaronsi quivi i nobilissimi trattamenti di questa nobil fanciulla, con una visita che le fece in persona quel gran ministro di sua maestà, ed in tale occasione le significò la volontà del suo re: dipoi ne' pochi giorni ch' ella si trattenne in Milano, ella per gratitudine fece un bellissimo ritratto del duca, dal quale fu regiamente ricompensata. Quindi essendo già stati dati buoni ordini per tutto il bisognevole per un assai comodo viaggio fino in Ispagna, ella accompagnata da due gentiluomini e due dame, servita da 6 staffieri, l'anno 1559 fu incamminata verso Madrid. Arrise il cielo con benigni influssi al viaggiare della donzella a segno, che ella in assai breve tempo e molto prosperamente si condusse a Madrid. Ricevettela il re e la regina con allegrezza eguale al desiderio con che l'avean domandata ed aspettata. Assegnaronle un molto nobile e comodo appartamento in palazzo, e dopo alcuni giorni di riposo, fu ella introdotta alle stanze della regina, acciò facesse il suo ritratto, che riuscì somigliante a maraviglia, e tanto maestoso che più non si poteva desiderare: onde non passarono molti giorni che lo stesso re volle ancor egli esser ritratto dalla sua mano. In questo secondo si portò ella altresì tanto

bene, che il re per parte di sua ricompensa le assegnò un'annua pensione di dugento scudi, vacata pure allora nella città di Milano. Ritrasse poi Carlo il principe, ornato d'una veste di pelle di lupo cerviero, ed ebbene un diamante di valore di 1500 scudi. Moltissimi furono i ritratti, siccome anche l'altre pitture, che Sofonisba fece in Ispagna, che non sono a nostra notizia, le quali rendevano ogni dì più chiara la fama di lei, non solo in quelle parti, ma per l'Italia ancora. Correva già l'anno 1561 quando la santità di papa Paolo IV desiderando un ritratto della reina di Spagna di mano di Sofonisba, volle che lo stesso nunzio a quella Corona le ne facesse parola. Ella, avutone un ben pronto beneplacito da quella maestà, il fece, e lo mandò al papa accompagnandolo con una sua lettera, la quale, tutto che si trovi stampata insieme colla risposta di essa nella vita di Benvenuto Garofalo scritta dal Vasari, mi piace notare appresso a questo per sodisfare al mio intento, il quale è, che da un solo racconto, e notizia de' fatti di questa valorosa donna si possa vedere tutto ciò che da molti autori in diverse occasioni e ad altri propositi è stato scritto. Il contenuto della lettera tolto a verbo a verbo è il seguente:

Padre Santo.

Dal reverendissimo nunzio di vostra santità intesi ch'ella desiderava un ritratto di mia mano della maestà della reina mia signora. E come ch'io accettassi questa impresa in singolare grazia e favore, avendo a servire alla beatitudine vostra, ne dimandai licenza a sua maestà, la quale se ne contentò molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna affezione, che vostra santità le dimostra. E io con l'occasione di questo cavaliero glie le mando; e se in questo averò sodisfatto al desiderio di vostra santità, io ne riceverò infinita

consolazione. Non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di vostra beatitudine le bellezze dell' animo di questa serenissima reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l' arte si son potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza che ho saputo maggiore per rappresentare alla santità vostra il vero. E con questo fine con ogni reverenza ed umiltà le bacio i santissimi piedi. Di Madrid alli 16 *di settembre* 1561. *Di vostra beatitudine umilissima serva, Sofonisba Angosciola.*

A questa lettera rispose il papa nel modo che segue, accompagnando la risposta con un nobilissimo dono di molte cose devote fatte di materie di gran prezzo:

Pius papa IV. Dilecta in Christo filia.

Avemo ricevuto il ritratto della serenissima reina di Spagna nostra carissima figliuola, che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo, sì per la persona che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona religione, ed altre bellissime parti dell' animo suo: e sì ancora per essere fatto di man vostra, molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia maravigliosa, intendiamo però, ch' ella è la più piccola tra molte che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. Che nostro signore Dio vi conservi. Dat. Romae die 15 *octobris* 1561.

Pochi giorni dopo ricevè ella una lettera da Bernardin Campi, colla quale la pregava a fargli di sua mano un ri-

tratto della maestà del re, alla quale ella rispose affettuosamente, chiamando Bernardino suo maestro; si scusò di non potergli mandar così presto il ritratto di quella maestà a cagione di trovarsi allora occupata in far quello della principessa sorella del medesimo re per la santità del papa, al quale disse aver pochi giorni avanti mandato quello della regina, e starsi la maggior parte del tempo occupata in dipigner per essa; di questa lettera fa menzione Alessandro Lamo nel suo discorso della pittura, come aviamo di sopra accennato. Molti dovettero essere i ritratti che Sofonisba fece di sua mano dalla propria persona della regina D. Isabella; e Vincenzio Carducci pittore, nel suo dialogo scritto in lingua spagnola afferma, che trovandosi in Bologna di passaggio alla città di Firenze sua patria, gli fu da un gran cavaliere bolognese fatto vedere, fra altri di mano della medesima, quel proprio ch'ella già aveva fatto per la santità del papa.

Il concetto che ormai universalmente sia avea di Sofonisba per tutta Europa, era in chi del continovo trattava con essa, cioè a dire nella mente della regina e di tutta quella corte, tanto maggiore, quanto maggiori appariscono le cose da vicino vedute, di quelle che si scorgono in lontananza; ed in vero, che chi vedeva e trattava con una fanciulla nobile di nascita, bellissima d'aspetto, graziosa in ogni suo tratto e gesto; chi sentiva il suo suavissimo cantare, ed all' occasione penetrava la sua buona letteratura, le quali tutte cose erano come aggiunte di quella virtù, ch' ella possedeva al pari de' gran maestri di que' tempi, dico dell' arte del dipignere, non poteva lasciar d' onorarla a gran segno e per ogni modo possibile; tale fu sempre il genio del re, il quale per dare il suo dovere al merito, ed insiememente fermarla per sempre in Ispagna, non solo fece elezioni di lei per una fra l'altre dame, che stavano alla custodia dell' infanta; ma dopo aver ella in tal carica dato buon saggio di sè, deliberò di congiun-

gerla in matrimonio con alcun nobile cavaliere della nazione; ma ciò avendo ella penetrato, supplicò umilmente la maestà del re, che avendo volontà di maritarla, si compiacesse farlo a persona d'alcuna città d'Italia, in che deliberò quel monarca di compiacerla, e così diedela per isposa ad un nobile e ricco cavaliere siciliano chiamato don Fabrizio di Moncada con dote di 12,000 scudi in contanti, e le assegnò un'annuale pensione di mille ducati sopra la dogana di Palermo per sè e per quello dei suoi figliuoli, al quale ella avesse voluto quella lasciare per testamento. Accompagnolla inoltre con donativi di gioie, tappezzerie e nobilissime drapperie: e la regina ancora le fece dono d'una veste tempestata di perle di valore di mille scudi. E finalmente Sofonisba con universal dolore di tutta quella corte e di chiunque aveva conosciuta la sua sublime virtù, fu condotta in Sicilia al suo sposo. Trattennesi ella in quelle parti alcuni anni, ne' quali non lasciò di far pompa del suo valore, ritraendo al vivo, inventando, e talora conducendo alcune sacre storie, per lo che era da tutti amata ed ammirata; il vicerè facevale grandi onori e le stesse corone di Spagna ne conservavan viva la memoria, e del continovo le compartivano grazie e favori. Piacque finalmente al cielo di chiamare a sè il Moncada suo consorte, e così nella mente del re e della regina si accese desiderio di nuovo averla; ma ella desiderosa di tornarsene all'amata patria Cremona, con molto leggiadri uffici seppe così ben diportarsi con quella maestà, che ella fu lasciata in sua libertà. Onde imbarcatasi sopra una delle galere di Genova comandata da Orazio Lomellino nobil cavaliere di quella città, prese viaggio verso Genova, che riuscì felice, ed in esso ricevè sì cortesi trattamenti dal capitano, che afferma Raffael Soprani, ch'ella trovandoseli per essi obbligata, non ebbe altro miglior modo per dargli segno di vero gradimento, che quello di dedicarli se stessa con offerirseli per isposa

Questo nuovo sposalizio di Sofonisba ebbe suo effetto con pieno concorso di volontà della maestà cattolica, la quale a fine ch'e' si celebrasse con maggiore allegrezza, assegnò alla sposa 400 scudi d'entrata. Ben è vero che rimase ella obbligata di non più tornare alla patria, ma starsene col marito in Genova, dove attese tuttavia a far opere in pittura segnalatissime per principi e cavalieri, ed al nostro tempo si conservava un suo piccolo ritratto fatto di sua mano in casa di Gio. Girolamo Lomellino cavaliere di quella patria, dove Sofonisba passò un lungo corso di sua vita, finchè ridotta all'ultima vecchiaia, avendo per le gran fatiche e studi perduta del tutto la luce degli occhi, ma non già quella dell'intelletto, nè le belle doti dell'animo suo, (le quali ella conservò sempre nel lor primo vigore) pagò il comun debito di natura. Fu Sofonisba nell'arte del dipignere singolare, e lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo tutte le lodi, che diversi professori le diedero ne' loro scritti; dirò solo d'alcuni pochi. Il mentovato Raffaello Soprani, parlando di lei, così ragiona: Ed in vero confessar bisogna, che nel ritrarre dal naturale, non solo superò Sofonisba l'artificio de' più periti coloritori, ma uguale a quella di Tiziano fece comparire l'eccellenza de' suoi pennelli, perlochè invaghitosi delle sue belle doti il Cigno della Liguria D. Angelo Grillo, proruppe nelle sue lodi dicendo:

Muta imago sei sì, ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti esprimi;
E l'artefice e l'arte orni e sublimi,
E m'offri agli occhi il mio signor verace.

Che mercè d'un pennel (con vostra pace
Famose penne) che vi toglie i primi
Pregi, del suo cor veggio anco i sublimi
Affetti e i bei costumi, ond'ei si piace.

Qui riceve una vita, e due ne dona,
Una da Sofonisba, ed ella due
Da lui, ch' in lui vive, e sua fama eterna.

Amorosa vicenda, in cui s' alterna
E vita e gloria, e l' un l' altro corona:
Tanto può donna con le grazie sue.

Anton Campi pittore nella sua cronaca dice: ell' è riuscita tale, che l' opere da lei fatte si ponno agguagliare a quelle di qualsivoglia pittore de' più famosi e rari. Vedasi Giorgio Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo, e di Properzia de' Rossi, Pietro Paolo Ribera ed altri. Ma quello che più si rende maraviglioso in una donzella, fu il vedere la franchezza del suo disegnare, colla quale faceva apparire in carta i suoi vivacissimi e bizzarri pensieri. Un di questi disegni, nel quale ella avea rappresentati alcuni gamberi in un pianere, uno de' quali mordendo un fanciullo, che male avveduto vuole scherzare con esso, lo fa piangere dirottamente mentre una vaga donna osserva quell' azione, fu da Tommaso Cavalieri nobile romano donato al granduca Cosimo di gl. mem. e questi, come si crede, lo donò al Vasari, il quale gli diede luogo nel suo tanto celebre e rinomato libro fra altri di gran maestri; nè d'inferior pregio fu reputato un altro suo bizzarrissimo disegno, nel quale fece vedere una fanciulla, che burlandosi d' una vecchierella, che con grand' attenzione studia l'abbiccì sopra una tavola da fanciulli, con allegro riso la sta mostrando a dito.

Fu ancora questa nobil donna, oltre a quanto abbiamo detto di sua bellezza, ornata d' una gravità signorile, e di una certa affabile grandezza, le quali cose aggiunte all' altre sue doti, particolarmente del suavissimo sua cantare, la rendevano a tutti venerabile. Per queste era con ogni onore trattata dalle principali dame di Genova, e visitata

da gran personaggi. La maestà dell'imperatrice, che viaggiava in Ispagna, passando per quella città, la volle avere a sè, e fecele dimostrazioni di straordinaria cortesia, riportandone in dono un piccol quadro di sua mano. L'infanta di Spagna sposata all'arciduca Alberto, quella della quale Sofonisba aveva tenuta custodia in Madrid, passando pure per Genova, la volle aver di continovo attorno. Passò gran tempo in dolci ragionamenti con essa, volle ch'ella le facesse il ritratto, e le fece reali donativi; ma perchè la pittura alla partenza dell'infanta non era del tutto finita, ella gliela spedì dipoi. Quanto Sofonisba fosse, per così dire, innamorata dell'arte sua, non è possibile il rappresentarlo; basti sol dire ch'essendo ella finalmente, come s'è accennato, nell'ultima sua vecchiaia rimasa sanza la luce degli occhi, nè potendo più operare, gustava di passare il tempo in discorrere co' pittori delle difficoltadi della medesim' arte; e dice il nominato Soprani, ch'ella dava loro profittevoli avvertimenti, e tali, che lo stesso Antonio van Dyck si teneva fortunato per aver goduta la di lei conversazione, e soleva dire d'aver ricevuta più luce in ciò ch' alla sua professione apparteneva, da una donna cieca, che dall' opere de' più celebrati pittori. E tanto basti di Sofonisba.

Venendo ora a parlare dell' altre sue sorelle, dico, che *Elena*, la seconda, fu anch'ella dotata d'ogni virtù, come attesta Anton Campi nella sua storia, ma questa attenendosi alla miglior parte, lasciati gli applausi mondani, si consacrò a Dio nel monastero delle sacre vergini di S. Vincenzio di Mantova, dove tutta intenta alla religiosa osservanza, ancor viveva nel tempo che scrisse quest'autore, cioè del 1584.

Lucia, la terza, fece da questa all' altra vita passaggio prima dell'anno 1568, lasciando di sè nell' arte della pittura e della musica non minor fama di quello che fece poi Sofonisba sua sorella. Aveva fatto costei, fra l'altre cose, nella città di Cremona un ritratto di Piermaria eccellente

medico, ed uno del duca di Sessa, i quali ritratti da' professori di quei tempi ebbero lode di non poter essere nè più vivaci, nè più belli; e fu concetto comune, che se morte così per tempo non la rapiva al mondo, ella averebbe avanzata anche la stessa Sofonisba.

Minerva, la quarta, fu eccellentissima in lettere latine, e volgari, ma ancor essa nel più bel fiore degli anni suoi finì il corso di sua vita.

Europa, la quinta, fu rara pittrice, e di sua mano si vedono nella Chiesa di S. Elena di Cremona due tavole, una d'un s. Francesco fatta con disegno del Campi, ed una piccola tavola ad un suo proprio altare, dove ella rappresentò s. Andrea, che lasciate le reti segue il Signore: è condotta quest' opera d'assai dolce maniera, ma non con tanta franchezza quanto quelle di Sofonisba. Del 1568 mentre ch'ella era ancora in puerile età, nel qual tempo fu visitata da Giorgio Vasari, ella disegnava eccellentemente, ed aveva già fatti assai ritratti di gentiluomini di sua patria naturalissimi, ed uno fatto al vivo di Bianca Punzona sua madre ne aveva mandato in Ispagna a Sofonisba sua sorella, alla quale, siccome a tutta quella real corte, era estremamente piaciuto. Fu costei maritata a Carlo Schiuchinello nobile cremonese; e finalmente essendo ancora in giovenile età, con estremo dolore del marito, passò da questa all'altra vita.

Annamaria, che fu l'ultima, da piccola fanciullina disegnava benissimo, e poi riuscì valorosa pittrice, massimamente ne' ritratti. Questa fu congiunta in matrimonio con un gentiluomo della stessa città, chiamato Iacopo della nobil famiglia de' Sommi, col quale felicemente viveva nell'anno stesso che il nominato Campi scrisse la storia.

Ed eccoci alla fine delle Notizie di queste nobili e virtuosissime dame, le quali da per loro stesse e senza che noi andiamo a mendicarne gli esempli, come io a principio dicea, fra le carte di tanti e tanti scrittori, bastano

per far palese al mondo quanto sia vero, che non una, nè due, nè molte fra le moltissime donne, per altro ingegnose, posson far talora nobili riuscite nelle buone arti, ma tutte quelle che tolte alle fievoli occupazioni (che per lo più si danno a quel sesso fin dagli anni più teneri, che finalmente altr'idee non somministrano loro, che umili e volgari) son poste nella lor libertà, ed applicate a cose nobili e sublimi.

CRISTOFANO MAGNANO

DA PIZZIGHITTONE

PITTORE

Discepolo di Bernardin Campi.

Pizzighittone fortissimo e ben munito castello posto nella via cremonese sulla riva d'Adda, partorì anch'esso circa questi tempi un molto nobile ingegno all'arte della pittura. Questi fu Cristofano Magnano, il quale desideroso di farsi valentuomo, avendo consumati più anni appresso a diversi eccellenti pittori, finalmente accostatosi a Bernardin Campi, tanto si avvantaggiò, che in età di 22 anni già aveva acquistato qualche nome, e possedeva fra gli altri questo talento, che col vedere una o due volte, o uomo o donna, subito la ritraeva al vivo, e la faceva tanto simile, che più non averebbe fatto un altro pittore con tenerla qualche tempo al naturale: ma non fu però questa l'ultima delle sue buone abilitadi, perchè egli si mostrava in tutte l'altre appartenenze dell'arte molto intendente; onde non ostante ch'e' fosse così giovanetto, gli furon date a fare molte cose. Dipinse in S. Domenico di Cremona

alcune tavole da altare, e parte della volta di S. Abondio de' padri teatini in compagnia, d' Orazio da Asola discepolo de' Campi, ed operò ancora nella libreria degli agostiniani. Nella chiesa di S. Pietro di Cremona dipinse, nella volta, alcune piccole storiette alludenti al concetto della maggior tavola, nella quale aveva rappresentata l' eccellente pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro, la natività del Signore. In tali pitture della volta ebbe per concorrenti diversi altri pittori, cioè il Molosso, il suo discepolo Ermenegildo Lodi, il Catapane ed Andrea Mainardo. Fece Cristofano molti ritratti al naturale, e vedonsi in quelle parti altre sue opere in sulla maniera del nominato Molosso stato suo condiscepolo appresso al Campi. Molto più e meglio avrebb' egli operato, se morte invidiosa, negli anni suoi più floridi, e nel più bello de' suoi studi, non l'avesse tolto al mondo.

GIO. BATISTA TROTTO

DETTO

IL MOLOSSO

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Bernardin Campi.

Studiò costui nella scuola di Bernardin Campi celebre pittore della sua patria Cremona, e vi ebbe per condiscepolo, fra gli altri, il valoroso giovane Cristofano da Pizzighittone. Vedonsi del Molosso infinite pitture non meno a olio che a fresco in Cremona, Piacenza, Parma e Milano, di maniera vaga e ben colorite, benchè tengano un non so che del duro. Possedè gran felicità nell' inventare; però ebbe a fare moltissimi disegni per intagliatori in rame, orefici ed argentieri. Nel Duomo di Cremona è di sua mano una Vergine annunziata. Ancora nella volta della chiesa di S. Pietro, incominciata a dipignere da Anton Campi, operò assai il Molosso insieme con suoi discepoli. Sono sue pitture nella chiesa di S. Agostino de' padri eremitani, in S. Elena ed in S. Agata, e due tavole fece per la chiesa di S. Angelo, ed una cupoletta in san Domenico. Abbellì col suo pennello la chiesa del vescovado ad instanza del conte Lucrezio Gambara, di cui fu amicissimo e per cui lavorò anche in Virola. In Parma, nella chiesa de' servi, è di sua mano la tavola dell' altar maggiore. Fu questo artefice tanto amato da Bernardin Campi suo maestro, che volle dargli per moglie una propria nipote fi-

gliuola di Guido Locadello, e fecegli donazione di tutto il suo studio, che fu stimato il valore di più di mille ducati. Ebbe alcuni discepoli, e fra questi un tale Ermenegildo Lodi, che prese tanto la sua maniera, che l'opere dell'uno bene spesso si cambiano con quelle dell'altro; massimamente perchè Ermenegildo si valse assai de' disegni di lui. Ebbe il Lodi vita breve, ma però lasciò di sua mano molte opere, e fra l'altre alcune storiette nella volta della chiesa di san Pietro in Cremona, fatte a concorrenza del Pizzighittone, del Catapane e d'altri suoi compagni, ed alcune sue pitture in due cappelle in s. Domenico. Sotto la direzione del Molosso suo maestro aveva anche operato nella volta della chiesa di s. Abondio de' padri teatini, ed altrove. Tornando a Gio. Batista, vedonsi di sua mano moltissimi disegni fatti con penna, tocchi d'acquerello con gran pulitezza e facilità, buon numero de' quali sono negli altre volte nominati libri del serenissimo granduca, raccolti dal serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana di gloriosa memoria.

FRANS E GILLIS MOSTART [1]

FRATELLI PITTORI D'HULST DI FIANDRA

D'un certo ordinario pittore di casa Mostart della stessa famiglia del vecchio Giovanni Mostart d'Haerlem, del quale abbiamo altrove parlato, nacquero in Hulst di Fiandra non molto lungi da Anversa, due figliuoli ad uno stesso parto, e nel crescere scopersero fra di loro tale somiglianza e di corpo, e di volto e di gusto, che i medesimi genitori (cosa che rarissime volte si sa esser occorsa) con qualche difficoltà distinguevano l'uno dall'altro; che però facevan portar loro differente berretta; in somma eran tanto simili, che, per quanto in suo idioma racconta il van Mander pittor fiammingo, occorse una volta il seguente caso: Entrò Gillis in camera del padre per vedere il suo lavoro, e disavvedutamente si pose a sedere sopra una seggiola, dov'egli avea posata la tavolozza de'colori, onde di tutti fecesi su calzoni un'impiastro. Accortosi dell'errore, se ne fuggì; poco dopo giunse in camera Francesco, ed ancora il padre, ch'era poco lontano, e veduta la tavolozza condotta in quella maniera, credendola opera di Francesco quivi presente, e non di Gillis, forte s'alterò con esso; ma egli in testimonio di sua innocenza gli fece vedere, che il vestito non era punto imbrattato, allora il vecchio mandò a chiamar Gillis per lui gastigare, ma Francesco per liberare il fratello, in vece di chiamarlo al padre, prese la sua berretta, e con essa da lui si tornò, quasi che intendesse di pigliar la forma

[1] Mostraert.

di Gillis, e facendosi nuovo della cosa, mostrò il vestito non punto macchiato al padre, il quale credendolo l'altro figliuolo, attribuì l'accidente ad altra cagione. Gillis adunque avendo grand'inclinazione alla pittura, si messe ad impararla da un Ian Mandyn chiamato il Drolmaker, e Francesco, provvisto di simil genio, da Henry de Bles detto per soprannome lo stizzoso. Valse Gillis nelle figure, particolarmente piccole, e Francesco ne' paesi, e sarebbe riuscito anche nelle figure, ma o fosse per un certo suo genio particolare ai paesi, o pure per infingardaggine, per ordinario se le faceva dipignere ad altri. Trovasi essere entrati questi due fratelli nella compagnia d' Anversa dell'anno 1555. Il povero Francesco appena avea cominciato ad acquistar buon credito, ch' egli di subita morte mancò, lasciando fra gli altri un discepolo che si chiamò Hans Soens, che abitò poi sempre in Italia, e stette qualche tempo a Parma, dove lasciò memoria del suo valore in far paesi e figure. Gillis fece molt' opere, e fra queste un giudizio universale, dove ritrasse se stesso con molti amici. Erano di sua mano a Middelborgh, in mano dell'altre volte nominato Wyntgis, una bella tavola, dov'era ritratto il signore di Hoboke in atto d'esser ricevuto con gran magnificenza dagli uomini di campagna: un Cristo portante la croce: ed una prospettiva fatta vedere in tempo di notte, e le figure rappresentavano la liberazione di s. Pietro dalle carceri. Fu quest' artefice assai faceto, ma nelle sue burle troppo capriccioso, e potrebbesi fare un volume delle molte baie, ch' egli rappresentò nelle sue pitture, le quali per eccedere i limiti del sopportabile, si tacciono acciò non facciano esemplo. Morì costui di buona età l'anno 1601, e giunto all'estremo, disse che a'suoi figliuoli lasciava in eredità tutto il mondo, dove, diceva egli, è d'ogni cosa a bastanza, purchè altri se la sappia guadagnare. Dolse molto la sua morte, dopo la quale furono l'opere sue vendute a gran prezzo.

BERNAERT DE RIYCKE [1]

PITTORE DI CORTRAI

Fioriva circa 1561.

Di questo anno 1561 entrò nella compagnia d'Anversa questo Bernardo, che fu cognominato il Ricco, il quale quanto valesse nell'arte mostrò particularmente in una bella tavola fatta nella sua più giovenile età, in cui rappresentò una bella storia di Cristo portante la croce, alla qual tavola fu dato luogo nella chiesa di S. Martina di sua patria. Dipoi migliorò sempre sua maniera, finchè nella stessa patria finì di vivere.

[1] Meglio Ricke.

GILLIS COIGNET

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . . .

In questo tempo pure entrò nella compagnia d'Anversa Gillis Coignet, che stette con Antonio Palermo. Dilettossi costui di scorrere per diverse provincie; si portò a Napoli, e per quasi tutta l'Italia camminò; vide la Sicilia, ed in molti luoghi lasciò opere a fresco di sua mano, siccome aveva fatto in Anversa sua patria. Di lui si servì molto Cornelis Molenaer detto il guercio; lavorò per diversi mercanti, i quali mandando l'opere sue in diverse parti, gli fecero acquistare fama. A Terni, fra Roma e Loreto, lavorò una stanza a grottesche di bizzarra maniera, e dipinse pure a fresco una tavola d'altare, nella quale fu aiutato da un suo discepolo, chiamato Stello, che morì poi in Roma sul ponte di castel S. Angelo, colpito nel petto da un razzo con occasion d'una festa che si faceva con gran luminare e fuochi lavorati per la creazione d'un pontefice. Partitosi poi Gillis d'Italia, se n'andò in Amsterdam, dove operò assai bene; e finalmente si ridusse in Amborgh e quivi l'anno 1600 finì di vivere. Fu questo pittore pratico in figure, storie, paesi ed universalmente in ogni altra appartenenza dell'arte. Fu suo particolar talento l'imitare splendori e lumi celesti, come anche torce accese, lanterne ed altri lumi artificiali. Ebbe per costume, come fu opinione d'alcuni, il coprire con pochi e maestrevoli colpi l'opere de'suoi discepoli, e quelle

vender poi per sue. Fu uomo galante e di buona conversazione. Ebbe alcuni scolari, fra' quali fu un figliolo di Claes Pietersz d' Amsterdam, ch' era affatto mancino, ed un proprio figliuolo, che si morì in giovenile età.

PARRASIO MICHELE

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese. *Fioriva del* 1570.

Riuscì questo pittore, tutto che discepolo stato fosse del gran Paol Veronese, uomo altrettanto ricco di facoltà, quanto povero di talento nell'arte sua; ma dove questo gli mancò, procurò di valersi dell' industria; e così non potendo con bellissime opere del suo pennello allettare le persone a provvedersi di quelle, studiavasi di ciò fare con tener la propria casa adorna di molte ricche supellettili, e pitture assai curiose, che però era da molti visitato, massimamente perchè con tale occasione era solito regalare chi veniva a vedere le cose sue con isquisitissimi vini e confetture, delle quali stava sempre a tal effetto ben provveduto, dal che procedeva, che coloro che lo facevano operare, passando la cosa in cirimonia, meglio e più onoratamente il trattavano nelle mercedi di quello che per altro averebbero fatto. Fu familiarissimo di Tiziano, dal quale cavava molti disegni, che metteva in opera ne' suoi quadri, ne' quali procurò sempre, giusta sua possa, imitar la maniera di Paolo suo maestro. Dipinse il quadro con tre ritratti de' procuratori di S. Marco, che fu posto nella

libreria di Venezia, e molti altri quadri fece di capricci e cose curiose. Nella chiesa di S. Giuseppe, ad un altare, che per essere stato da lui medesimo a sua devozione eretto e dotato, si chiama il Parrasio, dipinse la tavola del Salvatore morto, ritraendo se stesso a' piedi di lui in atto di adorazione ed alcuni angeli in gloria, la qual pittura si dice che fosse fatta da lui con disegno del medesimo Paolo Veronese.

DARIO VAROTARI

PITTORE ED ARCHITETTO CREMONESE

Discepolo di Paol Veronese. *Nato* 1539, *morto* 1596.

In Argentina, nobil città di Germania, visse nel passato secolo un certo Teodorico Varioter dell'ordine de' patrizi, che fra gli ottimi cittadini di quella patria, della quale godè i primi onori, per zelo della cattolica religione e della pubblica utilità, tenne onoratissimo luogo. Occorse poi, che per l'infame eresia di Lutero, restando imbrattata la Germania, la medesima città d' Argentina, che per avanti del bel nome cattolico si gloriava, rimase anch' ella infetta di quel veleno a segno, che avvalorandosi tuttavia i mali uffici e le violenze di coloro, che, avevano soggettato il collo a quegli errori, Teodorico, che sempre fermo nel buon proposito, favoriva i cattolici, fu da quegli eretici perseguitato per modo, che finalmente gli abbisognò quella città abbandonare. Venutosene dunque in Italia, fermò sua stanza nella città di Verona. Di questo Teodorico nac-

que un figliuolo, che si chiamò Tommaso, e di questo un'altro Teodorico, che fu chiamato Teodoro, che mutò il cognome di Varioter in quello de'Varotari e fu questi il padre del nostro Dario, il quale, sotto l'ottima disciplina di Teodoro, diedesi all'esercizio delle buone arti, e nelle matematiche fecesi così intendente, che applicando frall'altre cose all'architettura, vi riuscì uomo di valore: ma perchè, fin dalla prima età, fu molto desideroso dell'arte della pittura, diedesi a praticare con Paolo Veronese, che allora abitava in Verona, dal quale con tale occasione apprese i principi del disegno; e perchè Paolo se ne tornò poi a Venezia, Dario, lasciata la città di Verona, andossene a stare a Padova, donde bene spesso se ne passava a Venezia. In questa città prese per moglie una figliuola di quel Bazzacco, che dipinse nella sala del consiglio de'dieci; ma dipoi, a cagione dell'aria, che alla sua complessione non si confaceva, se ne tornò a Padova, dove fece molte opere lodatissime, e fra queste nella sala del podestà la storia della sacra lega di Pio V: nel palco della chiesa di S. Agata dipinse storie della vita di Cristo; e fece alcune tavole pel Rosario, per la chiesa delle Grazie e Sant'Egidio. Passatosene di nuovo a Venezia, colorì insieme con l'Aliense il soffitto de' Santi Apostoli, conducendo egli di sua mano i partimenti dell' architettura con quattro storie de' fatti degli apostoli. Dipinse ancora il Varotari molto bene a fresco, e nella chiesa del Carmine della stessa città di Padova fece alcuni profeti e sibille.

Colorì la facciata de'Dotti in Rovigo, dove rappresentò quasi ogni sorte d'uccellami e d'animali terrestri. Ad instanza de' signori Mocenighi, detti delle Perle, dipinse al Dolo alcune stanze del lor palazzo con istorie di fatti di quella famiglia; ed essendo buonissimo architetto, fece per lo medesimo i disegni de'partimenti de' giardini, delle fonti e delle piante. Fu ancora sua opera l'architettura del palazzo del medico Acquapendente in su la Brenta,

e altre simili fabbriche. Fu il Varotari uomo di molta pietà cristiana, ed all' opere di carità molto inclinato; onde era suo ordinario rammarico il non aver forze bastanti a far quanto egli avrebbe voluto in servizio di Dio, e del prossimo, conciossiacosachè egli per varie sue indisposizioni se la passasse sempre fra' medicamenti. Venuto l'anno 1596, e della sua eta 57, trovavasi egli nel soprannominato palazzo dell' Acquapendente, ch' era suo medico, ed in luogo alto assai dipigneva un orivolo a sole, quando improvvisamente ruppesi il primo palco, nel qual atto invocando egli l'aiuto della Vergine del Carmine, in un tratto sentissi portare sopra l'ultimo palco senza alcun nocumento o lesione. Allora il devoto pittore, in segno di gratitudine, volle tornarsene a Padova per prender l'abito di essa Vergine, e portatosi avanti all' immagine di lei, mentre egli si stava in atto di devota orazione, fu soprappreso da apoplessia, o da altro qual si fosse accidente, che lo ridusse come smemorato, onde sollevato dagli amici, ed alla propria casa ricondotto, crescendo tuttavia il male, in brevi giorni se ne passò al cielo.

TADDEO DI FRANC. CURRADI

DETTO

TADDEO BATTILORO

SCULTORE FIORENTINO

Nato . . . . Fioriva del . . . . Ebbe i precetti da Gio. Batista Naldini.

D'un Francesco Curradi, famiglia, che (per quanto soleva dire Francesco Segaloni uomo celebre nella cognizione dell'antiche case fiorentine, derivava di Slesia e Svevia) nacque Taddeo Curradi, il quale pervenuto ad età convenevole per potersi applicare ad alcun esercizio, fu dal padre posto all'arte del battiloro, che per tutto il tempo della sua vita fu suo mestiere. Ebbe egli però una dote dalla natura d'ingegno così sublime, che in ciò ebbe pochi pari nella sua età; e sembra quasi incredibile ciò che in tal particolare fu detto di lui da persona che bene il conobbe, e con lui conversò. Ebbe egli dico una così gran disposizione ad apprender tutte le bell'arti e tuttociò che vale ad arricchire l'umano intelletto, ed ammaestrar la mano, come se tutte insieme state fossero un'arte sola, a cagione di che diede egli opera felicissimamente alle matematiche, nelle quali fece tal profitto, che non solo si potè vantare di lavorar d'ogni mestiere, ma di molti; ancora seppe fabbricare ed inventar strumenti. Lavorò per suo diporto alcune lire di commesso, quali sapeva benissimo sonare; fece targhe, brocchieri ed altro, di che alla gior-

nata gli veniva volontà e bisogno, e fu primo inventore di battere il rame in foglia. Tali sue belle qualitadi lo resero molto caro alla gloriosa memoria del granduca Francesco primo, il quale fra gli altri nobilissimi ornamenti, ebbe ancora questo di sapere assai cose operare colla propria mano sua, di quelle dico che hanno per padre il disegno. Questi bene spesso teneva col nostro Taddeo, sopra le bell'arti, ameni ragionamenti, ed una volta sentendosi dal medesimo lodare per tali abilitadi, rispose con queste formali parole: Taddeo se noi fossimo nati figliuoli d'un qualche artefice, ci diamo a credere per quel poco di gusto che il cielo ne ha dato a varie cose, che noi non ci saremmo morti di fame. A questo principe trovò Taddeo un'invenzione d'un lume o lucerna da portar nascosa, sopra la quale non era valuto per interamente sodisfare l'ottimo gusto di lui il celebratissimo ingegnere Bernardo Buontalenti; tanto che quel benigno signore ebbe a dire un giorno: Taddeo, chiedete ciò che volete, perchè ci sono a cuore i vostri avvantaggi. Fra le tante e sì belle virtù, delle quali Taddeo si dilettò, non tenne l'ultimo luogo la scultura, e senza avere alcuno che tale arte assiduamente gl'insegnasse, anzi senz'avere imparato a disegnare, diedesi a far Crocifissi di legno d'ogni grandezza, assai belli. Avvenne poi, che Batista Naldini celebre pittore fiorentino stato discepolo dell'eccellentissimo pittore Iacopo da Pontormo, avendo veduti i Crocifissi di Taddeo, il quale (come quello ch'era anche persona assai religiosa) aveva una mirabil volontà e premura di condurre que' degni lavori perfettamente al possibile, gli mostrò e gli imprestò un cartone, dove lo stesso Iacopo suo maestro aveva disegnato un Crocifisso di mirabile sveltezza e grazia, e gli diede sopra di esso buonissimi precetti. Allora Taddeo con osservar questo cartone mutò l'attitudine a' suoi Crocifissi, e dove quegli che per prima fatti aveva, piegavano la testa verso il lato sinistro, ed erano alquanto più duri, gli

altri poi fece piegare al lato destro, e diede loro tanta sveltezza e tanta grazia e devozione, che l'eccellente scultore Gio. Bologna da Dovai ebbe a dirli asseverantemente: Taddeo voi gli fate meglio di me; e Iacopo Ligozzi veronese, pittore e rinomatissimo miniatore, teneva avanti di sè uno de' suoi Crocifissi quando gli occorreva di colorirne alcuno nelle opere. Tanto può la natural disposizione in coloro, che non sotterrando i propri talenti, s' ingegnano d'usare ogn'industria per condur tutto ciò ch' e' si mettono a fare a segno di qualche perfezione. Faceva queste sue belle immagini in legname di tiglio, il quale, come è noto agl'intendenti di tal mestiere, non è molto soggetto a corruzione, è dolce e si taglia e lavora pulitamente per ogni verso. Giunse a tal grado la perizia di quest'artefice in tali opere, che in breve gli acquistò gran fama e credito, e da per tutto veniva richiesto di suoi lavori, tanto che non cessavano i suoi confidenti di stimolarlo a farsegli pagar bene; ma egli che non punto era padroneggiato dall' interesse, niun capitale facea di simili consigli, e per prezzi assai moderati fecene infiniti. Noi daremo qui notizia d'alcuni de'molti che di sua mano sono solamente in Firenze. Nell'oratorio della Concezione in via de' Servi sopra l' altare della cappella di sua famiglia de' Curradi e un Crocifisso grande, non però dei migliori ch' ei facesse, l'ornato di legno, che contiene essa immagine, condusse . . . . . Nigatti quello stesso che fece il ciborio di Santa Croce, nella parte più alta sono l'armi de' Curradi e de' Ghini. Un altro piccolo Crocifisso di mano di Taddeo stava sull' altare della medesima che per esser stato rubato e poi ritrovato, fu da preti di quella congrega riposto in sagrestia. Un altro pure grande è nello spedale delle donne di Bonifazio. Uno ne fece al cavalier Gaddi, che tutto dorato fu posto nella cappella del medesimo in S. Maria Novella. Un altro in S. Croce nella compagnia di S. Bonaventura, di grandezza poco minore di

quel ch'ei fece per l'oratorio della Concezione; ed uno ne condusse per lo serenissimo granduca Francesco. Usavasi universalmente in Firenze, in que' tempi, ne' quali non aveva il lusso (per dir così) tanto screditata in alcuni la devozione, come ne' nostri tempi in vari luoghi addiviene, il tenere un divoto Crocifisso accanto al letto; onde il nostro Taddeo a cagione di tal pia consuetudine ne intagliò moltissimi per diversi gentiluomini, e fra questi per la casa de' Torrigiani ed Alessandrini, come ancora per un frate di S. Maria Novella, per servizio della nazione spagnuola e per altri molti, che lunga cosa sarebbe il farne menzione. Oltre a quanto abbiam detto di sopra, si dilettò quest'artefice grandemente della scherma. Occorse una volta ch'egli, sfidato a fare un'assalto da un altro tale, gli menò una stoccata così risoluta, che gli cavò due denti; onde s'ebbe a ritirare a Lucca, ma in breve tempo, col favore del granduca Francesco, s'accomodò quella briga, ed egli tornossene a Firenze. Era molto studioso di Dante e del Petrarca, de' quali sapeva gran parte a mente, ed all'occasione si valeva de' detti loro molto acconciamente. Fu, come di sopra si è accennato, uomo molto da bene ed oltremodo misericordioso, e quantunque egli avesse gran famiglia, nulladimeno quando e' non poteva con altro, sovveniva i poveri colle spoglie de' propri figliuoli, e sempre ne conduceva qualcheduno a casa per sovvenirlo in qualcosa. Per la penosa carestia del 1590 presesi ad alimentare in casa sua un'intera povera famiglia, colla quale non aveva alcun obbligo o interesse di parentado o altro, ed alla moglie, che talvolta perdendosi d'animo il persuadeva a pensare a' suoi, non agli altrui figliuoli, rispondeva sempre: Dio ci provvederà. Non si curò mai di godere degli uffici che si danno a' cittadini firentini, tutto che, per lo favore in che era appresso al granduca, ne potesse avere facilmente: ma tutto intento a suoi studi, anzi s'affaticava in persuadere ai ministri ed a coloro che in tali cariche

s'ingerivano, a pensare al gran peso ch'e' si ponevano addosso, ed a far bene e rettamente gli uffici loro. Tenne per assai tempo aperta la sua bottega di battiloro, della quale avrebbe potuto cavare non poca utilità, se per causa delle sue belle opere di scultura non gli fosse convenuto il divertirne alquanto il pensiero, e fidarsi molto de' giovani; e con tutto che per alcun tempo vi tenesse Gio. Batista suo figliuolo, egli vi riuscì di sì poco talento, che a Taddeo convenne il serrarla affatto. Fecesi una casa in luogo detto Cafaggiolo fra il canto alla Catena, e il tabernacolo del canto a Monteloro, e fece sgraffiare la facciata coll'arme sua e di Stella Ghini sua moglie da un certo Medoro uomo altrettanto pratico in quel mestiere, quanto poco amico d' affaticarsi nell'arte. Stavasi Taddeo in questa sua casa assai civilmente, e con gran polizia e lindura, non avendovi arnese, qualunque si fosse, che benissimo accomodato al suo luogo non si vedesse. Quest'uomo, che veramente fu virtuoso e buono, non lasciò per questo d'esser modestamente allegro, ed era solito dire: che se e'non fosse la notte e il carnovale, tutte le genti impazzerebbero. Nel tempo della cena voleva in tavola molti lumi, dicendo, che in quell'occasione un lume solo lo volevano infino i ciechi. Ebbe della Stella sua donna quattro figliuoli maschi e due femmine. Francesco il primo fu poi il cavaliere Curradi pittore, che riuscì uomo di non ordinaria bontà e pratico nell'arte sua, del quale a lungo parleremo altrove. Gio. Batista il secondo, che ebbe moglie e non lasciò figliuoli; Piero e Cosimo, i quali sotto la disciplina di Francesco lor fratello attesero alla pittura; Margherita fanciulla e Elisabetta che fu maritata a Francesco Coltellini bolognese, che negoziò co'Tornaquinci e Gherardi, poi co'Pucci, poi da per se medesimo nello stesso negozio. Di questo matrimonio nacque il molto letterato Agestino Coltellini avvocato del collegio fiorentino, celebre per la sua famosa accademia degli apatisti, e per

gli suoi eruditi scritti, il quale, mentre io queste cose scrivo, vive e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi saggi di sua bella e varia erudizione. Tornando ora a Taddeo, visse egli fino all'anno. . . . nel quale fu tolto al mondo con non poco dispiacere degli artefici e degli amici.

IOORIS HOEFNAGHEL[1]

PITTORE E POETA D'ANVERSA

Discepolo di. . . . . Fioriva nel 1570.

Nacque questo artefice di molto ricchi parenti, ch' esercitavano la mercatura delle gioie. In fanciullezza fu posto anch'egli in simile mestiere, ch'esercitò molt'anni contro il proprio genio, come quegli che fin da puerzia aveva avuta tant'inclinazione al disegno, che tanto nella scuola, quanto in propria casa era convenuto a'suoi maggiori il proibirgli la carta da scrivere, la quale (pur ch'e' ne potesse avere) subito scorbiava di figure ed invenzioni. Di qui avvenne, che volendo egli pure sfogare quel suo naturale appetito, non potendo aver carta, disegnava sopra le mura de' granai e d'altre stanze di sua casa, e talvolta distendeva in terra della rena, e sopra quella colle dita faceva quei suoi capricci, ma con tanto spirito, ch' essendosi abbattuto a vederne alcuni un' inviato di Savoia, che il padre di Iooris teneva alloggiato in casa, tanto s'adoperò col padre, che finalmente gli ottenne comodità e tempo di poter per suo divertimento applicare alquanto alla pittura ed anche alle lettere, alle quali ancora aveva

[1] Cioè: Giorgio Hoefnaeghel.

tal disposizione, che riuscì poi un buonissimo poeta, e furono i suoi componimenti molto stimati. Non lasciava perciò la solita occupazione della mercatura, per causa della quale viaggiò in Ispagna ed in altre provincie. In tali viaggi disegnò alla campagna quanto vide di curioso; onde vennegli fatto un libro di paesi e vedute, di città e castelli, fonti, fabbriche, festini e danze di villani, le quali cose poi uscirono in istampa col suo nome, Hoefnaghel. La prima opera ch'e' facesse co' colori, che gli riuscì assai bene, fu una veduta della città di Cadis [1]. Tornossene poi in Fiandra, dove nella città d'Anversa sua patria diedesi a dipignere ogni sorta d'animali e paesi. Giunse intanto il tempo nel quale occorse l'invasione degli spagnuoli, che fu chiamata in quelle parti la furia spagnuola; onde egli per lo timore di non perdere il ricco capitale di molte migliaia di scudi, quelle tutte nascose in un pozzo senza far di ciò consapevole altri, che la propria moglie ed una sua antica fante; ma sopravvenendo i tumulti, o fossero le donne violentate da' soldati, o altra qual si fosse cagione, quelle furon ritrovate, ed esso spogliato d'ogni cosa. Dopo tal disgrazia egli s'inviò alla volta di Venezia in compagnia del celebre pittore Habraam Ortelius. Pervenuti in Augusta, furono introdotti a vedere la camera dell'arte del duca di Baviera, per lo quale tenevano lettere di raccomandazione, e dopo aver il tutto veduto, domandò il duca ad Hoefnaghel, se a sorte egli avesse avuto appresso di sè alcuna cosa fatta di sua mano, al quale rispose il pittore, trovarsi il proprio ritratto e di sua moglie, ma che di questi non si saria voluto privare, ed in quel cambio offerse al duca un altro quadro, dove, sopra cartapecora, egli aveva dipinti alberi ed animali; richiesto del prezzo, non volle chiedere cosa alcuna, come quegli, che siccome non mai aveva preteso di passar per pittore, così poco o nulla stimava le proprie cose; onde

[1] Forse Cadice.

l'Ortelio, che ben conosceva il valor dell'opera, volle far esso per lui la chiesta, che fu di cento ducatoni d'oro, i quali di subito gli furono sborsati; ma perchè piacquero assai al duca le sue pitture, e vennegli desiderio di fermarlo al proprio servizio, fecegli subito un regalo d'altri dugento ducatoni simili per far venir quivi di Fiandra la moglie, e diede ordini tali, che al ritorno di Venezia del pittore già ella era giunta. Nel passar, che fecero per Roma questi due virtuosi, volle il cardinal Farnese aver notizia di Hoefnaghel e dell'opere sue, ed avendo veduti li due ritratti, avrebbe pur voluto anch'esso fermarlo a' propri servigi ed offersegli per tal effetto annuo trattenimento di mille fiorini, il quale egli avrebbe volentieri accettato, s'e' non fosse stato l'impegno in che si trovava col duca, ciò che a quel cardinale fu di gran dispiacere; attesochè appunto in quel medesimo tempo s'era partito dal suo servizio il celebre miniatore don Giulio Clovio. Pervenuto che fu l'Hoefnaghel alla corte di Baviera, vi fu fermato con molto onorevole stipendio, al quale s'aggiunse un'annua provvisione, ch'egli ebbe per lo spazio d'otto anni interi, di dugento fiorini d'oro, cioè quattrocento franchi dal principe Ferdinando d'Inspruch, per il quale dipinse piccole figure di buonissima maniera, ed un messale con sì gran quantità di storie, che a chi lo vedeva, non parava possibile, che in una sola vita d'un uomo si potesse tanto fare. Finita ch'egli ebbe quest'opera, e consegnatala a Ferdinando, ne riportò in ricompensa 2000 corone d'oro, ed una collana che 100 ne valeva. Fece poi, per l'imperatore Ridolfo, 4 bellissimi libri: uno di quadrupedi, uno di rampanti, uno di volatili ed uno di pesci, per li quali ebbe mille corone d'oro, e per avanti aveva fatto un bellissimo libro di vari e bizzarri esemplari di lavori di drappi, cose tutte che in lor genere furono stimate degnissime da vedersi; e quindi avvenne, che lo stesso imperador Ferdinando lo volle poi con assai

buono stipendio condurre al propio servizio. Poche opere sue si videro andar per le mani di particolari e private persone. Solo aveva l'anno 1604 un tale Iaques Razet in Amsterdam un suo bellissimo quadrettino. In ultimo trovandosi ormai questo pittore sazio, anzi molto infastidito della corte, parendoli d'essere stato soggetto il tempo suo; e desiderando ormai alquanto di libertà, se n'andò a stare a Vienna, dove in età di cinquantacinque anni, l'anno 1600 passò da questa all'altra vita. Fu quest'artefice uomo molto da bene ed ottimo parlatore, applicò agli studi della poesia, ed ogni mattina per ordinario levavasi assai per tempo e si metteva a comporre. Della lingua latina fu così pratico, che tenendo qualsivoglia libro latino nelle mani, quello leggeva sì presto e correttamente in fiammingo idioma, che ognun si credeva che il libro fosse fiammingo. Restò dopo sua morte un suo figliuolo chiamato Iaques Hoefnaghel, che nell'arte del padre riuscì assai esperto.

IOOS [1] DE WINGHEN

PITTORE DI BRUSELLES

Fioriva del 1570. *Discepolo di* . . . . . *Nato* 1541, *morto* 1603.

Fu il natale di quest' artefice l'anno di nostra salute 1541. Attese alla pittura, e fottovi qualche progresso, se ne venne a Roma, dove, in servizio d'un cardinale, quattro anni si trattenne, e dipoi si portò a Parma a' servigi di quel serenissimo duca. L' anno 1584 venutagli voglia di tornarsene alla patria, lasciò in suo luogo a quel principe il suo buon discepolo Ottavio di Veen. Giunto a Bruselles, nella chiesa di S. Gula, o come altri dicono, in quella de' frati della sporta, fece una tavola, dove figurò la cena del Signore, stimata la miglior opera che uscisse dal suo pennello. In casa del dottore messer Ian Mystens era un suo quadro dov' era dipinta Dalida che taglia i capelli a Sansone, ed un altro della conversione di S. Paolo era appresso ad altro cittadino di quella patria. Dipinse in una tela la provincia della Fiandra oppressa dalle guerre, la quale rappresentò in figura d' una femmina ignuda posta a piedi d' una montagna ed incatenata; sopra la di lei testa fece vedere volante il Tempo in atto di sciogliere le sue catene per toglierla a quel misero stato; appresso era la Religione colla sacra Bibbia nelle mani, che da un uomo armato, che rappresentava la ferocità de' suoi nemici, veniva empiamente calpestata. Si videro ancora di sua mano due belle storie, dove, di divina invenzione egli avea dipinto Apelle

[1] Giuseppe.

che ritrae la bellissima Campaspe. Un di questi quadri pervenne in Hannau città quattro leghe lontana a Francfoort in mano di Daniel Forreau mercante, che fu molto amatore di quest' arte, del quale pure fu il quadro della Fiandra liberata dal Tempo. L'altra storia d' Apelle ebbe l'imperatore; appresso un dottore di Francfoort erano pure di mano di costui un' Andromeda e più ritratti al naturale. Melchior Vintgys, più volte nominato, aveva in Midelborgh una storia dove si vedeva la morte di due amanti in atto disonesto ammazzati, ed in Amsterdam, appresso Cornelio Voort, era un suo bel quadro, dove si vedeva la Giustizia difesa dalla Tirannia per opera dell'Innocenza. Sono uscite alle stampe molte invenzioni di Ioos de Winghen; tali sono: un banchetto di notte con mascherate: la storia quando il Signore comanda che sien lasciati venire a lui i fanciulli: ed alcune carte degli inganni delle donne. Morì quest' artefice in Francfoort l'anno 1603, lasciando un figliuolo in età di diciotto anni, che si chiamò Ieremias, assai ben introdotto nel colorire, che attese all' arte appresso a Francesco Badens in Amsterdam. Avrebbe potuto il Winghen assai più tempo impiegare in fare opere di sua mano, se non fosse stato da natura inclinato tanto al conversare, con che bene spesso consumava in discorsi il più e 'l migliore suo tempo.

P. F. GIO. ANGELO LOTTINI

SERVITA

Discepolo di FRA GIO. ANGELO MONTORSOLI *scultore.*
Nato 1549, *morto* 1629.

Fra i discepoli del celebre scultore fra Gio. Angelo Montorsoli fu ancora Lionetto di Benedetto Lottini fiorentino. Questi da fanciullo, come che fosse non meno alla perfezione della vita, che all' esercizio dell' arti nostre inclinato, vestì l' abito religioso de' servi di Maria nel venerabil convento della Santissima Nunziata di Firenze, e gli fu dato il nome di fra Gio Angelo. Attese di proposito alle lettere, nelle quali fece gran profitto. Fatto sacerdote (agli 6 di gennaio 1572) distese un bel comento sopra la canzona del Petrarca che comincia : *Vergine bella che di sol vestita.* Scelse ottanta de' maggiori miracoli operati da Maria Vergine nella sacra imagine della Nunziata, e diedegli fuori, siccome ancora altre sue composizioni in versi, che vanno per le stampe. Non per questo abbandonò del tutto l'appresa arte della scultura, conciossiacosachè molte figure conducesse di terra cotta, cioè ritratti di beati di quell'ordine, ed altre per lo convento di Pistoia, per quello di Cortona e di Firenze, ed in questo fece una figura d'un Cristo morto, che fu posto sotto l'altar maggiore, ed eran soliti quei padri d'esporlo in mezzo di chiesa il giovedì santo. Nel capitolo è di sua mano una Pietà; per la cappella degli accademici del disegno fece una delle statue a sedere in una delle nicchie, cioè un David, la

quale figura ebbe sua fine a cagione di caduta. Essendo finalmente questo buon religioso pervenuto quasi all' età decrepita, rimase cieco, ed avendo, con gran costanza e rassegnazione nel divino volere, per più anni tale infortunio sopportato, agli 23 di settembre del 1629, in età d'ottant'anni, rese l'anima al suo creatore.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

DECENNALE I DEL SECOLO IV dal 1500 al 1510 . . . . . PAG. 5

Alberto Durero . . . . . » ivi

Raffaello da Urbino . . . . . » 21

Luca di Leida detto *Luca di Olanda*. . . . . » 33

Gio. Francesco Caroti. . . . . » 44

Andrea Luigi detto *l'Ingegno* . . . . . » 46

Marco Uglon o *Uggioni* . . . . . » 47

Maso Pappacello. . . . . » 48

Marco Antonio Raimondi detto *de' Franci* . . . . . » 49

Giulio Raibolini . . . . . » 53

Jacob Cornelisz . . . . . » 54

Barent. . . . . » 56

Niccolò Soggi detto *Sansovino* . . . . . » 58

Gaudenzio milanese . . . . . » 60

Pellegrino da Modana . . . . . » 62

Domenico Beccafumi detto *Mecherino*. . . . . » 64

Pittori Cremonesi . . . . . » 68

Galeazzo Rivello detto *della Barba*. . . } . . . . » ivi
Cristofano soprannominato *il Moretto*. . }
Altobello Milone . . . . . }

Bonifazio e *Francesco Bembi*. } . . . . . » 69
Boccaccino Boccacci . . . . . }

Giacomo Pampurino . . . . . » 71

Andrea del Sarto . . . . . » 72

DECENNALE II DEL SECOLO IV dal 1510 al 1520 . . . . . » 83

Quintino Messis detto *il Ferraro* . . . . . » ivi

Francesco Granacci. . . . . » 89

Gio. Antonio Beltraffio . . . . . » 92

Girolamo Genga. . . . . » 93

Ivos di Cleef detto *il Pazzo*. . . . . » 95

Bernardo Pinturicchio . . . . . Pag. 98
Rychaert Aerstz . . . . . » 100
Antonio Semino . . . . . » 102
Cornelis di Cornelis Kunst. . . . . » 104
Luca Cornelisz de Kocck. . . . . » 106
Giovacchimo Patenier . . . . . » 108
Hezzi de Bles. . . . . » 110
Bernardo Van-Orlai. . . . . » 112
Jans. . . . . » 113
Pietro Koeck . . . . . » ivi
Boccaccino Boccacci. . . . . » 114
Jacopo Pacchierotti. . . . . » 115

Il Capanna. . . . . .
Andrea del Brescianino.
e suo fratello. . . . . } . . . . . » 116

Gio. Antonio di Jacopo Razzi detto *il Soddoma*. . » 117

Tommaso Alessi detto *il Fadino*. .
Galeazzo Campi . . . . . .
Bernardino Ricca detto *il Ricco*. .
Galeazzo Pisenti detto *Sabioneta* . } . . . . . » 120

Antonio Semino . . . .
Teramo Piaggia . . . . } . . . . . » 122

Niccolò Corso. . . . . .
Andrea Morenello . . . .
Fra Simone da Cornolo. } . . . . . » 123

Fra Lorenzo Morena . . . . . » 124
Maestro Amico Aspertino. . . . . » 125
Crocchia . . . . . » 128
Marco Antonio Francia Bigi detto *il Francia-bigio*. . . . . » 129
Gio. Niccola . . . . . » 131
Decennale III del secolo IV dal 1520 al 1530 . . . . . » 132
Giulio Romano. . . . . » ivi
Gio. Francesco Penni detto *il Fattore*. . . . . » 134
Jacomone . . . . . » 136
Prete da Urbino. . . . . » 138

Jeronimo Bos . . . . .
Lodovico Jans. . . . .
Jacomo Razzet. . . . . } . . . . . » 139

Baldassarre Peruzzi . . . . . » 142
Lazzaro Calvi . . . . . » 148
Pantasileo Calvi. . . . . » 149
Jan Carnelisz Vermeyn . . . . . » 150

Joan di Mabuse . . . . . Pag. 153
Jan Swart . . . . . » 157
Joan Schooréel. . . . . » 159
Marten Hemskerck . . . . . » 167
Giovanni Cambiaso. . . . . » 174
Antonio del Cerajuolo. . . . . » 176
Fra Bartolommeo detto *Fra Carnevale* . . . . . » 178
Abate Francesco Primaticcio. . . . . » 179
Giovanni Spagnuolo detto *lo Spagna* . . . . . » 201
Giovanni Nani. . . . . » 202
Gio. Maria Chiodarolo. . . . . » 204
Girolamo da Codignuola. . . . . » 205
Polidoro Caldara. . . . . } . . . . . » 207
Maturino Fiorentino. . . }

Decennale IV del secolo IV dal 1530 al 1540. . . . . » 213
Zanobi di Poggino . . . . . » ivi
Gio. Caroti . . . . . » 214
Francesco Torbido detto *il Moro*. . . . . » 215
Andrea Feltrini detto *Andrea di Cosimo* . . . . . » 217
Giulio Caporali . . . . . » 219
Lorenzo Vecchietti . . . . . » 220
Francesco d' Ubertino detto *il Bacchiacca*. . . . . » 221
Girolamo Lombardo o *Lombardi* detto *il Ferrarese*. » 224
Bernardino Gatti detto *il Soiaro*. . . . . » 229
Gervasio Gatti. . . . . » 231
Giulio Campi . . . . . » 232
Pieter Aersen. . . . . » 236
Michel Cocxie . . . . . » 240
Hendrick . . . . . } *di Cleef* . . . . . » 242
Marten . . . . . }
Willem . . . . . }
Gillis, } *di Cleef* . . . . . » 243
Marten, }
Joris e }
Claes }
Lambert Lombardus. . . . . » 244
Francesco Floris Willenkcyc. } . . . . . » ivi
Hubrecht Goltxius . . . . . }
Frans Minnerbroes . . . . . » 246
Frans Verbeeck. . . . . » ivi
Vincent Geldersman. . } . . . . . » 247
Hans Hoghenbergh. . . }
Frans Crebbè. . . . . }
Claes Rogier . . . . . }
Hans Kaynot . . . . . }

Jan Mostrart. (*Mostaert*) . . . . . Pag. » 248
Michel Angiolo . . . . . » 251
Aldegraef . . . . . » 252
Willem Key. . . . . » 253
Luca Gassel. . . . . » 255
Pietro Koeck. . . . . » 256
Giovanni detto *l' Olandese*. . . . . » 259
Marco da Siena. . . . . » 260
Giovanni Holbeen. . . . . » 262
Domenico Riccio detto *Brusasorci*. . . . . » 273
Jacopo Barozzi da *Vignuola* [1]. . . . . » 275
Bartolommeo Raminghi detto *il Bagnacavallo* . . . » 287
Anselmo Canneri. . . . . » 290
Decennale V del secolo IV dal 1540 al 1550. . . . . » 291
Cesare Sesto. . . . . » ivi
Pietro Riccio. . . . . » 293
Marco del Moro. . . . . » ivi
Valerio Zuccheri . . . . . » 294
Vincenzio Zuccheri. . . . . » ivi
Gio. Batt. Mantovano. . . . . » 295
Enea Vico . . . . . » ivi
Gio. Van Calcker . . . . . » 297
Pieter Brueghel. . . . . » 299
Carel o *Carlo d' Yper*. . . . . » 306
Jaques Grimmaer. . . . . » 309
Cornelis Molenaer . . . . . » 310
Franc Floris . . . . . » 311
Il Pastorino da Siena . . . . . » 319
Teodoro Horenhert. . . . . » 320
Carletto Caliari . . . . . » 321
Aertgen di Leiden . . . . . » 323
Francesco di Francesco Floris . . . . . » 327
Scolari del medesimo . . . . . » 328 al 331
Hans Bol. . . . . » 331
Jaques Saverii. . . } *Roelandt Saverii* . } . . . . . » 333
Decennale VI del secolo IV dal 1550 al 1560 . . . . . » 334
Bartolommeo Ammannati. . . . . » ivi

[1] A pag. 275, lin. 6, fu stampato per errore Vignoula, si legga Vignuola.

Batista d'Agnolo Veronese detto *Batista del Moro*. Pag. 429
Jacopo Francia . . . . . » 430
Paolo Caliari . . . . . » 431
Giovannantonio Fasuolo . . . . . » 435
Antonis Moro . . . . . » 436
Bernardin Campi . . . . . » 441
Marinus de Secu . . . . . » 449
Augustyn Iorisz . . . . . » ivi
Andriaen de Werdt . . . . . » 451
Cornelis Engheltams. . . . . » 453
Marcus Willemps . . . . . » 454
Jacques de Poindre . . . . . » 455
Gregorius Beerings Indeshaer . . . . . » 457
Jacques de Backer . . . . . » 458
Mathis e *Jeroon Kaok* . . . . . » 460
Hans Fredeman . . . . . » 461
Francesco Pagani. . . . . » 465
Bartolommeo Neroni detto *Maestro Riccio*. . . . . » 468
Il Bigio. . . . . } . . . . . » ivi
Il Tozzo. . . . . }
Michelangiolo Anselmi . . . . . » 469
Giovachim Buccklaer . . . . . » ivi
Ubert Goltz . . . . . » 472
Andrea Schiavone. . . . . » 476
Martin De Vos . . . . . » 481
Pieter e Frans Puurbus (Porbus). . . . . » 483
Hans Jordaens. . . . . » 485
Anton Campi . . . . . » 486
Vincenzio Antonio Campi . . . . . » 488
Decennale VII del secolo IV dal 1560 al 1570. . . . . » 490
Bernardo Buontalenti detto *dalle Girandole*. . . . . » ivi
Arcangiolo Salimbeni. . . . . » 533
Santi di Tito . . . . . » 534
Giovanni Bologna. . . . . » 555
Orlando Fiacco . . . . . » 587
Benedetto Caliari . . . . . » 589
Giovanni Stradano . . . . . » 591
Francesco di Franc Floris. . . . . » 597
Lucas e *Marten Walckemborgh* . } . . . . . » 601
Hans de Vries. . . . . }
Dirick Baretsen . . . . . » 602
Marco Geerarts . . . . . » 604
Pieter Ulerick . . . . . » 605

Antonis Montfoort o *Blocklandt* . . . . . Pag. 611
Lucas de Heere . . . . . » 615
Jos di Liere . . . . . » 618
Sofonisba Angosciola . . . . . » 619
Elena . . . . . *Lucia* . . . . . *Minerva* . . . . *Earopa* ed. . . *Annamaria* . . . *Angosciola* . . . . . » ivi
Cristofano Magnano . . . . . » 636
Gio. Batista Trotto detto *il Molosso* . . . . . » 638
Frans e *Gillis Mostart* . . . . . » 640
Bernaert de Riycke . . . . . » 642
Gillis Coignet . . . . . » 643
Parrasio Michele . . . . . » 644
Dario Varotari . . . . . » 645
Taddeo di Franc. Curradi detto *Battiloro* . . . . . » 648
Jooris Hoefnaghel . . . . . » 653
Ioos *de Winghen* . . . . . » 657
P. F. Gio. Angelo Lottini . . . . . » 659

Fine del Volume II.

GETTY CENTER LIBRARY